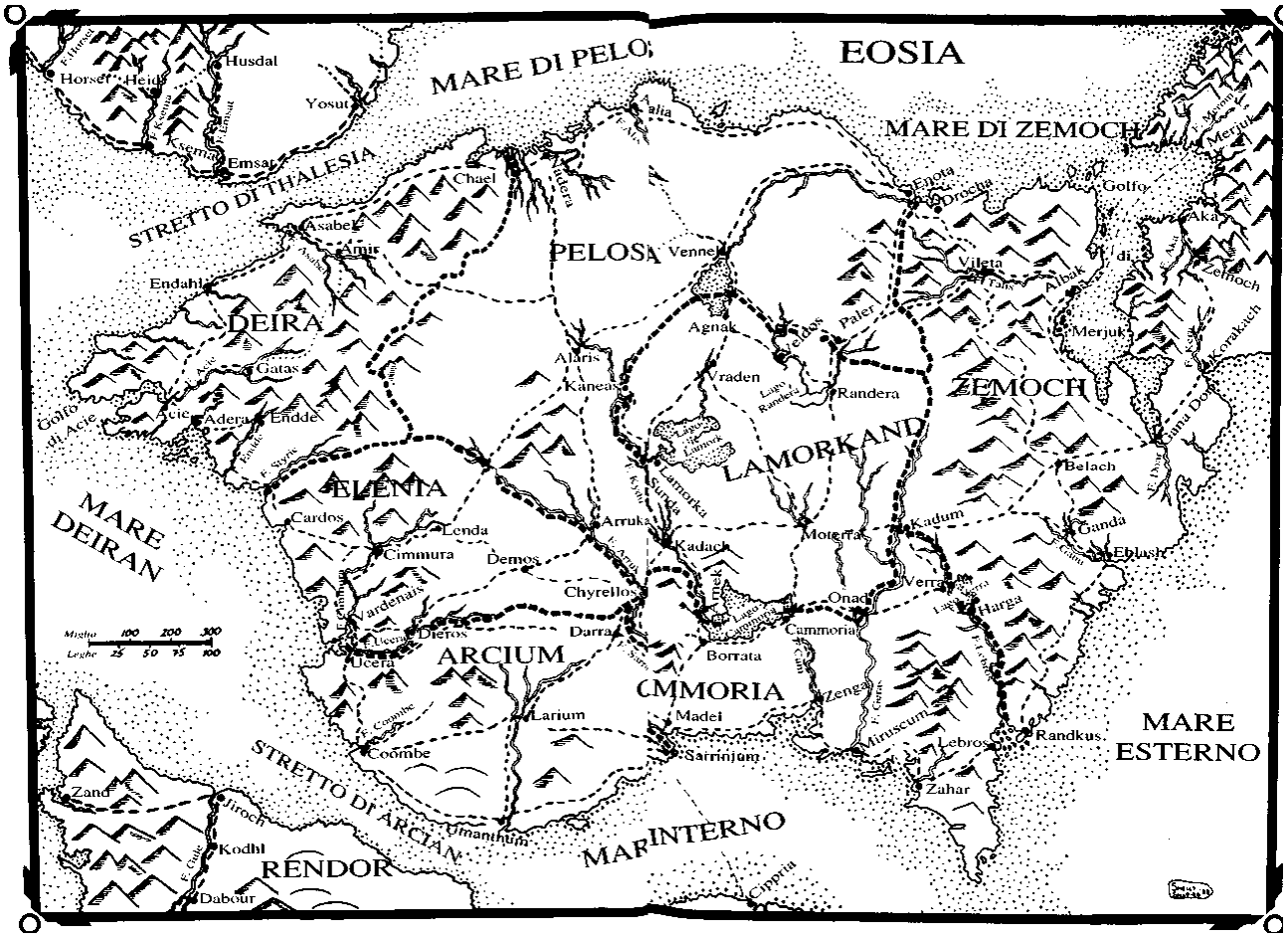
DAVID EDDINGS
LA ROSA DI ZAFFIRO
(The Sapphire Rose, 1991)

Nota dell'autore. Mia moglie mi ha chiesto di poter scrivere la dedica di questo libro. Poiché devo a lei gran parte dell'opera, la sua richiesta mi è sembrata giusta.

Hai allungato la mano
e hai strappato il fuoco
dal cielo.

Con amore,
da me.



Prologo

Otha e Azash. Estratto da: Breve storia di Zemoch.

VISIT…

Compilata dal Dipartimento di Storia
dell'Università di Borrata.

In seguito all'invasione delle genti di lingua eléne provenienti dalle steppe orientali della Daresia centrale, gli eléne cominciarono gradualmente a migrare verso ovest subentrando agli sparsi insediamenti styric che popolavano il continente eosian. Per ultime giunsero le tribù che si stabilirono a Zemoch. Si trattava di popolazioni molto meno avanzate dei cugini che si erano spinti a occidente. La loro economia e la loro organizzazione sociale erano molto primitive e le loro città erano rozze a paragone dei centri che andavano sviluppandosi negli emergenti regni Occidentali. Il clima di Zemoch, inoltre, era a dir poco inospitale e la vita da quelle parti era mera sopravvivenza. C'era ben poco degno di attrarre l'attenzione della chiesa in una regione tanto povera e poco attraente; di conseguenza piano piano i sacerdoti disertarono le rozze cappelle di Zemoch, abbandonando le loro semplici congregazioni. Così gli zemoch furono costretti a rivolgere altrove il loro istinto religioso. E dato che c'erano ben pochi preti eléne nella regione a far rispettare il divieto della chiesa nei confronti dei contatti con gli styric pagani, la fraternizzazione divenne un fatto comune. Quando i semplici contadini eléne capirono che i loro vicini styric ricavavano notevoli benefici dall'uso delle arti arcane, il risultato naturale fu la diffusione dell'apostasia. Interi villaggi eléne a Zemoch vennero convertiti al panteismo styric. Vennero eretti templi alla luce del sole in onore di questo o quel dio locale e cominciarono a fiorire anche i più oscuri culti styric. I matrimoni tra eléne e styric divennero comuni e, verso la fine del primo millennio, Zemoch non si sarebbe più potuta considerare una vera nazione eléne. I secoli e lo stretto contatto con gli styric avevano corrotto persino la lingua, a tal punto che gli eléne occidentali riuscivano a malapena a comprenderla.

Fu nell'undicesimo secolo che un giovane pastore di capre del villaggio montano di Ganda, nella zona centrale di Zemoch, ebbe una strana esperienza, destinata a rivelarsi di importanza capitale. Mentre vagava per le colline in cerca di una capra che gli era scappata, il ragazzo, di nome Otha, si imbatté in un tempio nascosto, ricoperto di rampicanti, che anticamente era stato eretto da uno dei numerosi culti styric in onore di un idolo ormai consumato dalle intemperie, ma che un tempo doveva avere avuto un aspetto al contempo grottescamente deforme e stranamente affascinante. Mentre si riposava dopo essersi faticosamente arrampicato fin lassù, Otha

sentì una voce cupa che gli si rivolgeva in styric. «Chi sei tu, ragazzo?» chiese la voce.

«Il mio nome è Otha», rispose il giovane stentatamente, cercando di ricordare il suo styric.

«E giungi dunque in questo luogo per recarmi omaggio, prostrarti e adorarmi?»

«No», rispose Otha con insolita sincerità. «In verità sto cercando una delle mie capre.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi la cupa voce agghiacciante riprese. «E che cosa devo elargirti per strapparti deferenza e adorazione? Sono cinquemila anni che nessuno della tua razza onora il mio santuario e io ho fame di adorazione... e di anime.»

Ormai Otha era certo che la voce fosse quella di uno degli altri pastori suoi compagni che voleva beffarsi di lui, ed era deciso a rendergli pan per focaccia. «Oh», rispose in tono noncurante, «vorrei essere il re del mondo intero, vivere in eterno, avere un migliaio di prosperose fanciulle disposte a fare tutto quello che voglio, e una montagna d'oro... e, ah, sì, rivoglio la mia capra.»

«E in cambio di tutte queste cose mi darai la tua anima?»

Otha ci rifletté. Si era a malapena reso conto di avere un'anima, quindi perderla non sarebbe stato poi un grande inconveniente. Si disse anche che se quello in realtà non era lo scherzo di un giovane pastore di capre e se l'offerta era seria, il mancato soddisfacimento anche di una sola delle sue impossibili richieste avrebbe reso nullo il contratto. «D'accordo», accettò con un'indifferente scrollata di spalle. «Ma prima di tutto vorrei vedere la mia capra... come indicazione di buona fede.»

«Voltati dunque, Otha», gli ordinò la voce, «e contempla ciò che era stato perduto.»

Il pastore si girò, e naturalmente vide la capra che gli era sfuggita, intenta a mangiare le foglie di un cespuglio e a fissarlo incuriosita. Rapidamente lui la legò agli arbusti.

Otha era sempre stato un ragazzo di natura piuttosto crudele. Gli piaceva tormentare creature indifese. Si dilettava in scherzi maligni, piccoli furti e, non appena la situazione lo permettesse, si divertiva a sedurre le pastorelle sole, con una tecnica lodevole solo per la sua tempestività. Era avido e negligente, e sopravvalutava abbondantemente la propria astuzia.

La sua mente lavorò molto in fretta mentre legava la capra agli arbusti. Se questa oscura divinità styric era in grado di far ricomparire a richiesta

una capra che si era persa, di che cos'altro sarebbe stata capace? Otha concluse che forse quella era proprio l'occasione della sua vita. «Va bene», disse, fingendosi estremamente ingenuo, «per il momento ti reciterò una preghiera, in cambio della capra. Per quanto riguarda anime, imperi, ricchezze, immortalità e donne, avremo tempo di riparlarne. Mostrati. Non intendo prostrarmi davanti al vuoto. Come ti chiami, a proposito? Ho bisogno di saperlo per poter formulare una preghiera come si deve.»

«Io sono Azash, il più potente degli antichi dei, e se tu sarai il mio servitore e condurrai altri ad adorarmi ti concederò molto più di ciò che hai chiesto. Ti esalterò e ti darò ricchezze che vanno al di là della tua immaginazione. Le fanciulle più belle saranno tue. Vivrai in eterno e avrai potere sul mondo degli spiriti quale nessun uomo ha mai avuto prima. Tutto quello che chiedo in cambio, Otha, è la tua anima e le anime di coloro che mi porterai. Il mio bisogno e la mia solitudine sono grandi, ma i doni con cui ti ricompenserò saranno ugualmente grandiosi. E ora contempla il mio volto, e trema al mio cospetto.»

L'aria intorno al rozzo idolo scintillò e Otha si trovò davanti all'immagine reale di Azash che aleggiava intorno alla figura intagliata. Si ritrasse inorridito davanti a quella presenza terrorizzante che gli era comparsa tanto improvvisamente, e cadde a terra, prostrandosi al suo cospetto. La faccenda si faceva troppo seria. In cuor suo, tuttavia, Otha era un codardo e aveva paura che la reazione più razionale alla materializzazione di Azash, ovvero la fuga immediata, potesse spingere l'orribile divinità a fargli qualcosa di terribile.

«Prega, Otah», ordinò con malvagia esaltazione l'idolo. «Le mie orecchie anelano alla tua adorazione.»

«Oh, potente... uhm... Azash, giusto? Dio degli dei e signore del mondo, ascolta la mia preghiera e ricevi la mia umile adorazione. Sono come polvere davanti ai tuoi occhi e tu incombi su di me come una montagna. Ti adoro, ti prego e ti ringrazio dalla profondità del mio cuore per avermi restituito questa miserabile capra... che tramortirò di bastonate non appena saremo arrivati a casa.» Otha, tutto tremante, sperava che Azash trovasse soddisfacente la preghiera, o che almeno si distraesse lasciandogli modo di scappare.

«La tua invocazione è adeguata, Otha», concesse l'idolo. «Anche se a malapena. Con il tempo diventerai più abile nell'adorarmi. Ora vai per la tua strada, mentre io assaporo questa tua rozza preghiera. Domani farai ritorno, e io mi rivelerò di nuovo a te.»

Arrancando verso casa con la sua capra, Otha giurò di non fare mai più ritorno lassù, ma quella notte continuò a rigirarsi sull'umile paglericcio della sudicia capanna in cui viveva. Visioni di ricchezza e ossequiose giovani su cui sfogare le sue brame gli infiammavano la mente. «Proviamo a vedere come va a finire questa storia», borbottò tra sé mentre l'alba metteva fine alla notte tormentosa. «C'è sempre tempo per scappare, se proprio sarà necessario.»

E così il semplice pastore zemoch divenne discepolo dell'antico dio Azash, un dio il cui nome i vicini styric di Otha non osavano neppure pronunciare, tanto grande era il timore che ne avevano. Nei secoli che seguirono, Otha ebbe modo di comprendere fino a che punto era diventato schiavo di quella divinità. Azash pazientemente lo condusse dalla semplice adorazione alla pratica di riti perversi, e ancora più in là, nei regni dell'abominio spirituale. A mano a mano che l'orribile idolo divorava voracemente la sua mente e la sua anima, il ragazzo che un tempo era stato un ingenuo pastore di capre, di natura moderatamente crudele, si fece sempre più tetro e cupo. Pur avendo avuto una vita ormai quasi dieci volte più lunga del normale, le sue membra avvizzivano, la sua pancia si gonfiava e la sua testa perdeva i capelli, mentre il suo viso si faceva pallido, rifuggendo il sole. Otha era divenuto immensamente ricco, ma tutta la sua ricchezza non gli dava alcun piacere. Aveva decine e decine di appassionate amanti, ma era indifferente alle loro grazie. Migliaia e migliaia di spettri, demoni e creature dell'oscurità erano pronti a soddisfare anche il più piccolo dei suoi capricci, ma lui non riusciva a risvegliare dentro di sé un interesse sufficiente a dar loro degli ordini. La sua unica gioia era la contemplazione delle sofferenze e dell'agonia, mentre i suoi servi torturavano crudelmente creature deboli e indifese per farlo divertire.

Durante i primi anni del terzo millennio, dopo avere ormai superato i trecento anni di vita, Otha ordinò alle creature infernali a lui sottomesse di trasportare il rozzo santuario di Azash nella città di Zemoch, negli altipiani nordorientali. Un enorme edificio con la forma dell'orribile dio venne costruito per racchiudere l'idolo, e tutto intorno venne eretto un vastissimo tempio. Accanto al tempio, collegato a quest'ultimo da un labirinto di passaggi segreti, si trovava il palazzo di Otha, ricoperto di oro zecchino e con le pareti tappezzate di perle, onice e calcedonio, colonne sormontate da capitelli riccamente scolpiti e ornati di rubini e smeraldi. Qui con indifferenza Otha si proclamò imperatore dell'intero Zemoch, un annuncio accompagnato dalla tonante voce di Azash che rimbombò quasi derisoria per tutto il

tempio e accolto con esaltazione da una moltitudine di fedeli.

Da allora a Zemoch cominciò a regnare il terrore. Tutti i culti diversi da quello di Azash vennero spietatamente estirpati. Neonati e vergini vennero sacrificati a migliaia, mentre eléne e styric venivano convertiti con la spada. Ci volle quasi un secolo perché Otha riuscisse a cancellare completamente ogni traccia di pudore dai sudditi suoi schiavi. La sete di sangue e una crudeltà sfrenata divennero comuni e i riti celebrati sugli altari di Azash si fecero sempre più depravati e osceni.

Nel venticinquesimo secolo, Otha ritenne giunto il momento di perseguire lo scopo ultimo del suo dio perverso. Radunò i suoi eserciti umani accompagnati dagli alleati delle tenebre lungo i confini occidentali di Zemoch. Dopo una breve attesa, mentre lui e Azash radunavano le forze, Otha sferrò l'attacco, lanciando i suoi contingenti nelle pianure di Pelosia, Lamorkand e Cammoria. L'orrore di quell'invasione non si può descrivere. La ferocia dell'orda zemoch superò qualsiasi atrocità e le crudeltà compiute dagli esseri inumani che accompagnavano l'esercito degli invasori furono troppo orribili per poterle riportare. I cieli furono oscurati da stormi di corvi e avvoltoi, e l'aria pervasa dal puzzo di carni bruciate e putrefatte.

Gli eserciti di Otha avanzavano con sicurezza verso il campo di battaglia, convinti che i loro alleati infernali potessero facilmente sbaragliare qualsiasi opposizione, ma non avevano tenuto in conto il potere dei cavalieri della chiesa. La grande battaglia fu ingaggiata sulle pianure di Lamorkand, poco più a sud del Lago Randera. Lo scontro puramente fisico fu di proporzioni titaniche, ma la battaglia soprannaturale che si svolse su quella pianura fu ancora più stupefacente. Spiriti di tutte le forme concepibili si gettarono nella mischia. Il campo era percorso da ondate di completa oscurità e strati di luce multicolore. Dal cielo piovevano fuoco e fulmini. Interi battaglioni vennero inghiottiti dalla terra o ridotti in cenere da una fiammata improvvisa. Tuoni portentosi rimbombavano incessantemente da un orizzonte all'altro e la terra stessa era lacerata da terremoti ed eruttava roccia liquida incandescente che scendeva lungo i pendii a travolgere le legioni che avanzavano. Per giorni e giorni gli eserciti rimasero impegnati in un terribile scontro sul campo di battaglia insanguinato prima che, un passo alla volta, gli zemoch venissero respinti. Gli orrori che Otha lanciava nella mischia venivano sgominati uno per volta dal potere di tutti i cavalieri della chiesa lì riuniti. Così, per la prima volta, gli zemoch conobbero il sapore della sconfitta. La loro lenta, riluttante ritirata si fece più rapida, e infine si tramutò in una disfatta, mentre l'orda demoralizzata si sfaldava e correva in

direzione dell'incerta sicurezza oltre il confine.

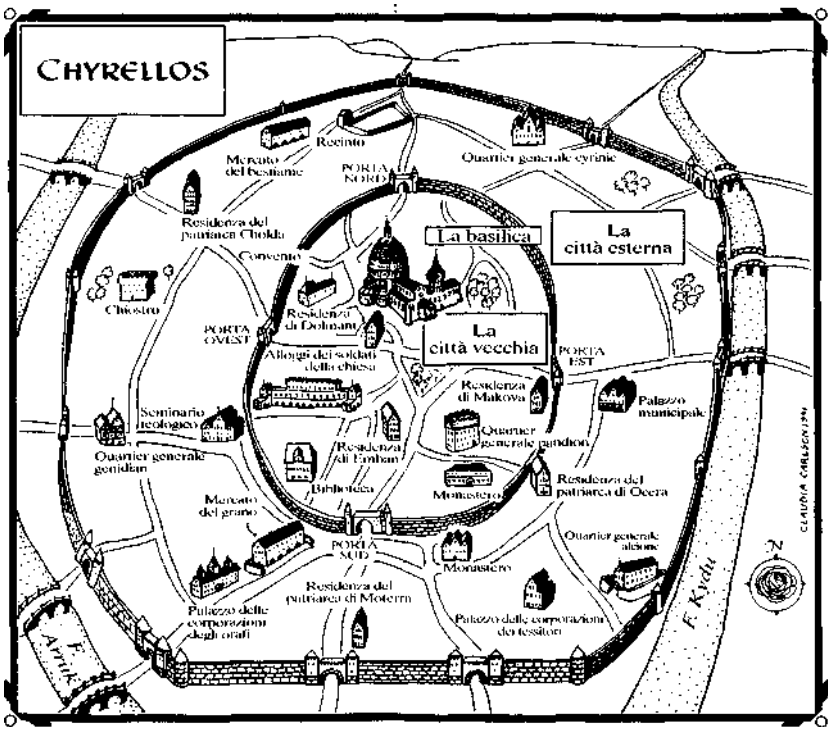
La vittoria degli eléne fu completa, ma pagata a caro prezzo. Una buona metà dei cavalieri degli ordini militari giacevano esanimi sul campo di battaglia e gli eserciti dei sovrani eléne contavano decine di migliaia di caduti. Avevano conquistato la vittoria, ma erano troppo esausti e troppo pochi per inseguire gli zemoch in fuga oltre il confine.

Il borioso Otha, incapace ormai persino di sostenere il proprio peso sulle membra avvizzite, venne condotto su una portantina attraverso il labirinto fino al tempio di Zemoch per affrontare l'ira di Azash. Si prostrò davanti all'idolo del suo dio, balbettando e implorando pietà.

Infine Azash parlò. «Un'ultima volta, Otha», disse il dio con voce spaventosamente pacata. «Un'unica volta cederò. Ma entrerò in possesso del Bhelliom, e sarai tu a procurarmelo e a consegnarmelo qui, poiché se non lo farai la mia generosità svanirà. Se i doni non sono sufficienti a piegarti alla mia volontà, forse il tormento farà il suo effetto. Va', Otha. Trova il Bhelliom e portamelo qui, così che io possa essere liberato dalle catene e possa ritrovare la mia virilità. Se mi deluderai, morirai. E la tua morte si consumerà in un milione di milioni di anni.»

Otha si allontanò immediatamente dal cospetto del dio e così, ancora tra le rovine della sconfitta, si apprestò a lanciare l'ultimo assalto contro i regni eléne dell'Occidente, un assalto destinato a portare il mondo sull'orlo del disastro universale.

Parte Prima
La basilica



1

La cascata continuava a cadere nell'abisso in cui Ghwerig era precipitato, e l'eco riempiva la caverna di un rumore profondo come la vibrazione che resta nell'aria dopo i rintocchi di una pesante campana. Sparhawk si inginocchiò sull'orlo dell'abisso tenendo stretto in pugno il Bhelliom. I pensieri erano stati cancellati dalla sua mente e il cavaliere non poteva far altro che stare inginocchiato lì sull'orlo del baratro, abbagliato dalla luce del sole che si rifletteva sulla colonna d'acqua che si precipitava nelle profondità della terra, e assordato dal rumore della cascata.

La caverna odorava di umido. Gli spruzzi impalpabili della cascata bagnavano le rocce circostanti che luccicavano al riflesso della luce trasportata dall'acqua, fondendolo con gli ultimi scintillii che ormai andavano svanendo dell'accecante ascensione di Aphrael.

Lentamente Sparhawk abbassò lo sguardo sul gioiello che stringeva in pugno. Sebbene la sua apparenza fosse delicata, persino fragile, il cavaliere sentiva che la rosa di zaffiro era assolutamente indistruttibile. Dalle profondità del suo cuore azzurro proveniva una sorta di bagliore pulsante, di un blu brillante sull'orlo dei petali che andava via via scurendosi fino a trasformarsi in un intenso blu notte al centro della pietra preziosa. La mano di Sparhawk doleva, tanto era il potere della gemma, e qualcosa dentro di lui lo metteva disperatamente in guardia mentre osservava rapito la pietra. Si scosse e distolse lo sguardo da quel bagliore seducente.

Il prode cavaliere pandion si guardò intorno, cercando irrazionalmente di catturare gli ultimi sprazzi della luce che ancora aleggiava sulle rocce della caverna del nano troll, come se la dea bambina Aphrael potesse chissà come proteggerlo dal gioiello che aveva ottenuto con tanta fatica e per cui ora provava uno strano timore. Ma c'era di più. A un livello più profondo di quello dei pensieri, Sparhawk desiderava trattenere per sempre quella fioca luce, portare ancora nel proprio cuore lo spirito se non la persona di quella esile, stravagante divinità.

Lentamente, con un sospiro, Sephrenia si alzò. Il suo viso era stanco e allo stesso tempo infervorato. Aveva lottato duramente per arrivare in quella umida caverna nelle montagne di Thalesia, ma era stata ricompensata da quel gioioso momento in cui aveva potuto vedere il volto della sua dea. «Dobbiamo andarcene di qui, miei cari», disse tristemente.

«Non potremmo restare ancora qualche minuto?» chiese Kurik con un tono stranamente malinconico. Lo scudiero era forse l'uomo più prosaico del mondo... almeno il più delle volte.

«È meglio di no. Se restiamo troppo a lungo cominceremo a trovare scuse per fermarci sempre un po' di più. E finiremmo per non volercene andare più del tutto.» L'esile donna styric vestita della sua tunica bianca fissò il Bhelliom con ripugnanza. «Per favore, mettilo via, Sparhawk, e ordinagli di stare quieto. La sua presenza ci contamina tutti.» Poi prese la spada, la spada che il fantasma di sir Gared le aveva consegnato a bordo della nave del capitano Sorgi e, pronunciando un incantesimo in styric, ne accese la punta di una luce brillante che li avrebbe guidati di nuovo fino alla superficie.

Sparhawk si infilò la gemma-fiore sotto la tunica e si chinò a raccogliere la lancia di re Aldreas, mentre Kurik sollevava da terra la clava di pietra che il deforme nano troll aveva usato contro di loro prima di precipitare nel baratro. Lo scudiero soppesò quell'arma brutale un paio di volte poi, con un gesto indifferente, la gettò nell'abisso a raggiungere il suo proprietario.

Sephrenia sollevò la spada incandescente sopra la testa e i tre attraversarono la grotta del tesoro di Ghwerig dal pavimento cosparso di gemme, diretti verso l'entrata della galleria a spirale che riportava in superficie.

«Credete che la rivedremo?» domandò tristemente Kurik mentre cominciavano la risalita.

«Aphrael? Difficile a dirsi. È sempre stata un po' imprevedibile.» Sephrenia parlava con voce pacata.

Procedettero in silenzio per un po', seguendo la spirale della galleria che

girava costantemente verso sinistra. A mano a mano che avanzavano, Sparhawk si sentiva prendere da uno strano senso di vuoto. Erano scesi là sotto in quattro, e ora erano rimasti in tre. La dea bambina, tuttavia, non li aveva abbandonati, poiché tutti loro la portavano nel proprio cuore. Eppure c'era qualcos'altro che lo turbava. «C'è un modo per chiudere l'entrata della caverna una volta fuori?» chiese alla sua tutrice.

Sephrenia fissò su di lui uno sguardo attento. «Possiamo farlo se lo desideri, mio caro, ma perché?»

«È difficile da spiegare.»

«Abbiamo avuto quello che cercavamo, Sparhawk. Anche se un porcaro dovesse trovare la caverna, ormai che cosa importa?»

«Non ne sono certo...» Si accigliò, cercando di spiegare. «Se un contadino thalesian trovasse questo posto, prima o poi troverà anche i tesori di Ghwerig, giusto?»

«Se cerca bene, sì.»

«Poi non ci vorrà molto perché la grotta pulluli di altri thalesian.»

«Ma perché questo ti preoccupa tanto? Vuoi tenere per te il tesoro di Ghwerig?»

«Niente affatto. L'avido è Martel, non io.»

«Allora perché sei tanto turbato?»

«Questo è un luogo molto speciale, Sephrenia.»

«In che senso?»

«È un luogo sacro», ribatté Sparhawk seccamente. Le sue domande cominciavano a irritarlo. «In questo luogo una dea si è rivelata a noi. Non voglio che la caverna venga profanata da un'accozzaglia di cacciatori di tesori avidi e ubriachi. Sarebbe come veder profanare una chiesa eléne.»

«Mio caro Sparhawk», disse Sephrenia, abbracciandolo con entusiasmo. «Davvero ti è costato tanto ammettere che Aphrael è una divinità?»

«La tua dea è stata molto convincente, Sephrenia», rispose lui in tono sarcastico. «Avrebbe scosso anche le certezze della ierocrazia della chiesa eléne. Insomma, è possibile chiudere l'entrata della caverna?»

Sephrenia fece per dire qualcosa, poi si fermò, aggrottando la fronte. «Aspettate qui», disse. Appoggiò la punta della spada di sir Gared contro la parete della galleria e tornò indietro per un po' lungo il passaggio, andando a fermarsi nel punto in cui la luce emanata dalla spada si spegneva. Rimase lì per un po', assorta nei suoi pensieri. Quindi li raggiunse di nuovo.

«Dovrò chiederti di fare qualcosa di pericoloso, Sparhawk», annunciò in

tono grave. «Ma tutto sommato credo che dovresti essere al sicuro. Il ricordo di Aphrael è ancora fresco nella tua memoria e questo dovrebbe bastare a proteggerti.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Useremo il Bhelliom per chiudere la caverna. Ci sarebbero altri modi per farlo, ma devo anche accertarmi che il gioiello si sottometta alla tua autorità. *Credo* che lo farà, ma è meglio esserne sicuri. Dovrai essere forte, Sparhawk. Il Bhelliom non vorrà fare quello che tu gli chiedi, quindi dovrai obbligarlo.»

«Non è la prima volta che ho a che fare con esseri testardi», ribatté lui con una scrollata di spalle.

«Non prenderla alla leggera, Sparhawk. Nemmeno io mi sono mai misurata con una tale forza degli elementi.»

Continuarono a salire lungo la galleria a spirale, mentre il cupo rimbombo della cascata si faceva sempre più fioco. Infine quell'unica nota si trasformò come frammentandosi in un complesso accordo, composto da più toni, un effetto generato forse dal sistema di echi della grotta. Con il mutare del suono, anche l'umore di Sparhawk cambiò. Fino a quel momento aveva provato una sorta di esausta soddisfazione per aver finalmente raggiunto l'obiettivo tanto agognato, una soddisfazione accompagnata da un senso di riverente stupore per la rivelazione della dea bambina. Ora, tuttavia, la caverna buia e umida sembrava sinistra e minacciosa. Sparhawk provava una sensazione che apparteneva alla sua prima infanzia: tutt'a un tratto aveva paura del buio. Gli sembrava che oltre il cerchio di luce proiettato dalla punta della spada qualcosa strisciasse nell'ombra, presenze senza volto cariche di crudele malvagità. Continuava a guardarsi nervosamente alle spalle. In lontananza, nell'oscurità, gli sembrò che qualcosa si muovesse. Fu un attimo, soltanto un guizzo di un'oscurità più profonda, più intensa. Sparhawk scoprì che non appena cercava di fissarla, la presenza scompariva, ma quando si voltava a guardare con la coda dell'occhio, era lì: vaga, informe, sospesa appena all'interno del suo campo visivo. Lo riempiva di un terrore indefinibile. «Sciocchezze», borbottò tra sé rimettendosi in marcia, ansioso di raggiungere la luce.

Era pomeriggio inoltrato quando sbucarono all'aperto e il sole sembrò loro intensamente brillante dopo l'oscurità della caverna. Sparhawk tirò un profondo sospiro e infilò la mano sotto la tunica.

«Non ancora», gli consigliò Sephrenia. «Vogliamo far crollare il soffitto della caverna, ma non vogliamo che le rocce sovrastanti ci vengano in te-

sta. Raggiungiamo i nostri cavalli, lo faremo da lì.»

Scesero dalla gola rocciosa fino all'altopiano erboso dove la notte prima si erano accampati. Era quasi il tramonto quando raggiunsero le due tende e i cavalli. Non appena il suo padrone gli si avvicinò, Faran mise giù le orecchie e scoprì i denti.

«Che cosa c'è che non va?» domandò Sparhawk al suo capriccioso cavallo da battaglia.

«Sente la presenza del Bhelliom», spiegò Sephrenia. «Non gli piace. Stagli lontano per un po'.» Guardò pensierosa la gola che si erano lasciati alle spalle. «Qui dovremmo essere al sicuro», concluse. «Tira fuori il Bhelliom e tienilo con tutte e due le mani, in modo che gli anelli lo tocchino.»

«Devo rivolgermi verso la grotta?»

«No. Il Bhelliom capirà quello che gli ordini. E ora ricorda l'interno della caverna: il suo aspetto, la sensazione che emana, persino l'odore. Quindi immaginati il soffitto che crolla. Le rocce cadranno rimbalzando, rotolando e accumulandosi l'una sull'altra. Ci sarà un gran fracasso. Dall'entrata della grotta uscirà una immensa nuvola di polvere spinta da un forte spostamento d'aria. Con il crollo, il monte sprofonderà, provocando probabilmente delle slavine. Tu però non lasciarti distrarre. Mantieni le immagini fisse nella tua mente.»

«È un po' più complicato di un normale incantesimo, non trovi?»

«Proprio così. Infatti, per essere precisi, non si tratta di un vero incantesimo. Quella che libererai è magia degli elementi. Concentrati, Sparhawk. Più l'immagine che produrrai sarà dettagliata, maggiore sarà la potenza con cui il Bhelliom risponderà. Quando avrai tutto ben chiaro nella tua mente, ordina alla pietra di farlo succedere.»

«Devo parlargli nella lingua di Ghwerig?»

«Non ne sono certa. Prova prima in eléne. Se non funziona, useremo il troll.»

Sparhawk ricordò l'entrata della caverna, lo slargo all'ingresso e la lunga galleria a spirale che conduceva verso la grotta del tesoro di Ghwerig. «Devo far crollare il soffitto anche sopra la cascata?» domandò.

«Meglio di no. Forse il fiume torna in superficie più a valle. Se lo ostruiamo, qualcuno potrebbe accorgersi che si è prosciugato e cominciare a indagare. E poi quella caverna è molto speciale, no?»

«È vero.»

«Sbarriamone l'ingresso, allora, e proteggiamola per sempre.»

Sparhawk si immaginò il soffitto della grotta che crollava con un enor-

me boato, accompagnato da una gigantesca nuvola di polvere. «Che cosa devo dire?» chiese.

«Chiama la pietra 'rosa-azzurra'. È così che la chiamava Ghwerig. Forse riconoscerà il nome.»

«Rosa-azzurra», disse Sparhawk in tono autoritario, «fai crollare la caverna.»

La rosa di zaffiro si scurì e dal suo centro si sprigionarono rabbiosi lampi rossi.

«Ti si sta ribellando», disse Sephrenia. «Ti avevo avvisato. La grotta è il luogo in cui il Bhelliom è nato e non vuole distruggerla. Costringilo a farlo, Sparhawk.»

«Obbedisci, rosa-azzurra!» ringhiò il cavaliere, incanalando ogni grammo della sua volontà verso il gioiello che teneva tra le mani. A quel punto sentì un'ondata di incredibile potere e gli sembrò che lo zaffiro pulsasse tra le sue mani. Liberando la potenza della pietra, si sentì cadere preda di un'improvvisa e selvaggia esaltazione. Era ben più che un senso di soddisfazione, si avvicinava moltissimo a un'estasi fisica.

Sentirono un cupo rombo nelle profondità sotto di loro, e la terra tremò. Le rocce cominciarono a fendersi mentre il terremoto le scuoteva, strato dopo strato. Nella gola, la montagna che incombeva sull'apertura della grotta di Ghwerig cominciò a scuotersi, e infine precipitò dritta in una conca erbosa, mentre la sua base si sgretolava. Il rumore del crollo fu assordante, nonostante la distanza, e dal cataclisma si sollevò un'enorme nube di polvere, subito sospinta verso nordest dal vento che spazzava quella catena montuosa. Poi, come era successo mentre risalivano verso la superficie, qualcosa si mosse alle spalle di Sparhawk, qualcosa di oscuro, carico di un malvagio mistero.

«Come ti senti?» domandò Sephrenia scrutandolo attentamente.

«Un po' strano», ammise lui, «è come se fossi fortissimo.»

«Distogli il tuo pensiero da questa sensazione. Concentrati su Aphrael. Non pensare più al Bhelliom finché questa sensazione non sarà lontana. Rimettilo via. Non guardarlo.»

Sparhawk infilò lo zaffiro sotto la tunica.

Kurik guardò su nella gola, verso l'enorme ammasso di rocce che riempiva il bacino in cui fino a poco prima si apriva l'entrata della grotta di Ghwerig. «Sembra tutto così definitivo», osservò malinconicamente.

«Lo è», rispose Sephrenia. «La caverna ora è al sicuro. Pensiamo ad altro, signori. Non indugiamo su quanto è appena successo, potrebbe venirci

la tentazione di rimettere le cose come stavano.»

Kurik raddrizzò le spalle robuste e si guardò intorno. «Preparerò un fuoco», disse, e si allontanò in cerca di legna da ardere mentre Sparhawk cercava tra i bagagli provviste e utensili per cucinare. Dopo mangiato, rimasero seduti intorno al fuoco; i loro volti avevano un'espressione pacata.

«Com'è stato usare il Bhelliom, Sparhawk?» domandò Kurik. Poi, lanciando a Sephrenia un'occhiata di sottecchi, aggiunse: «Possiamo parlarne ora?»

«Vedremo. Avanti, Sparhawk, rispondigli.»

«Non avevo mai provato niente di simile», spiegò il corpulento cavaliere. «Tutt'a un tratto mi sono sentito come se fossi stato alto trenta metri e non ci fosse nulla al mondo che non potessi fare. Mi sono persino sorpreso a guardarmi in giro in cerca di qualcos'altro su cui usare la pietra... una montagna da distruggere, magari...»

«Sparhawk! Smettila!» lo interruppe bruscamente Sephrenia. «Il Bhelliom sta influendo sui tuoi pensieri. Sta cercando di indurli a usarlo di nuovo. Ogni volta che lo fai, il suo potere su di te cresce. Pensa a qualcos'altro.»

«Aphrael, per esempio...» suggerì Kurik. «Oppure anche lei è pericolosa?»

Sephrenia sorrise. «Altroché, pericolosissima. Catturerà la tua anima ancor più in fretta del Bhelliom.»

«Il vostro ammonimento arriva un po' troppo tardi, Sephrenia. Credo che ci sia già riuscita. Mi manca, sapete...»

«Non deve mancarti, è ancora con noi.»

Lo scudiero si guardò intorno. «Dove?»

«In spirito, Kurik.»

«Non è proprio la stessa cosa.»

«Ora sarà meglio fare qualcosa per il Bhelliom», riprese Sephrenia pensierosa. «Il suo dominio è anche più potente di quanto avessi immaginato.» Si alzò e si avvicinò al piccolo bagaglio che conteneva i suoi oggetti personali. Ci frugò dentro e ne trasse un sacchetto di tela, un grande ago e una matassa di filo rosso. Quindi cominciò a ricamare sul sacchetto un disegno stranamente asimmetrico. Il suo volto aveva un'espressione intenta nella luce rossastra del fuoco, e le sue labbra si muovevano in un costante mormorio.

«C'è qualcosa che non va, piccola madre», le fece notare Sparhawk. «Un lato è diverso dall'altro.»

«È così che deve essere. Per favore, non parlarmi in questo momento, Sparhawk. Sto cercando di concentrarmi.» Continuò a cucire per un po', poi si appuntò l'ago sulla manica e tese le mani in modo da tenere il sacchetto sopra il fuoco. Disse ancora qualcosa in styric, e le fiamme presero ad alzarsi e a ricadere, danzando al ritmo delle sue parole. D'un tratto il fuoco salì verso l'alto, come per riempire il sacchetto. «E ora, Sparhawk», riprese lei, «metti il Bhelliom qui dentro. Sii deciso. Probabilmente cercherà di ribellarsi ancora.»

Sparhawk era perplesso, ma tirò fuori la pietra da sotto la tunica e cercò di infilarla nel sacchetto. Immediatamente uno stridio di protesta gli riempì le orecchie e il gioiello divenne bollente. Il cavaliere ebbe l'impressione di dover spingere la pietra attraverso una solida parete di roccia e la sua mente vacillò, gridandogli che stava tentando l'impossibile. Ma lui strinse i denti e spinse con maggiore forza. Con un gemito quasi udibile, la rosa di zaffiro scivolò nel sacchetto e subito Sephrenia strinse i cordoni. Poi li incrociò in un nodo complicato in cui passò un'altra gugliata di filo rosso. «Ecco», annunciò, spezzando il filo con i denti, «questo dovrebbe aiutare.»

«Che cosa avete fatto?» le domandò Kurik.

«È una sorta di preghiera. Aphrael non può diminuire il potere del Bhelliom, ma può confinarlo in modo che non riesca a influenzarci o a raggiungere gli estranei. Non è un sistema perfetto, ma sui due piedi non si può fare di meglio. Al momento opportuno penseremo a qualcosa di più sicuro. Mettilo via, Sparhawk. E cerca di tenere la cotta di maglia tra il sacchetto e la pelle. Credo sia una buona precauzione. Una volta Aphrael mi ha detto che il Bhelliom non sopporta il contatto del metallo.»

«Non ti sembra di esagerare, Sephrenia?» domandò Sparhawk.

«Non lo so. Non ho mai avuto a che fare con un oggetto come il Bhelliom e non riesco nemmeno a immaginare quali siano i limiti del suo potere. Ma so che può corrompere qualsiasi cosa, persino un dio eléne o i giovani dei di Styricum.»

«Ma non Aphrael», la corresse Kurik.

La donna scrollò il capo. «Persino Aphrael è stata tentata dal Bhelliom mentre risaliva dall'abisso per portarcelo.»

«E allora perché non se l'è tenuto?»

«Per amore. La mia dea ci ama tutti e in nome di questo amore ha volontariamente rinunciato al Bhelliom. La pietra non riesce nemmeno a intuire che cosa sia l'amore. Tutto sommato, questa forse sarà la nostra unica difesa.»

Quella notte Sparhawk dormì sonni agitati, rigirandosi inquieto tra le sue coperte. Kurik era di guardia là dove la luce del fuoco svaniva nelle tenebre, e così Sparhawk era solo ad affrontare i suoi incubi. Gli sembrò di vedere la rosa di zaffiro che aleggiava sospesa nell'aria davanti ai suoi occhi; l'azzurro intenso della pietra riluceva seducente. Dal cuore di quel bagliore proveniva un suono... un canto che andava a toccare l'anima stessa del cavaliere. Intorno a lui, così vicine che quasi gli toccavano le spalle, aleggiavano le ombre, più d'una, di certo, ma meno di una decina, o così almeno sembrava. E le ombre *non* erano seducenti. Gli parevano cariche di un odio che nasceva da un'intensa frustrazione. Oltre il Bhelliom pulsante del suo bagliore si ergeva l'idolo di fango grottescamente osceno raffigurante Azash, quello stesso idolo che Sparhawk aveva distrutto a Ghasek, l'idolo che aveva catturato l'anima di Bellina. Il suo volto si muoveva, contorcendosi orribilmente in una serie di smorfie che esprimevano le più elementari passioni: cupidigia, avidità, odio e un immenso disprezzo che sembrava generato dalla certezza di un potere assoluto.

Sparhawk lottava in sogno, trascinato prima da una parte e poi dall'altra. Il Bhelliom lo attirava a sé, e lo stesso facevano Azash e le orribili ombre. Il potere di ciascuno di loro era irresistibile e la mente e il corpo di Sparhawk sembravano quasi lacerati dal conflitto di quelle forze titaniche.

Il cavaliere cercò di urlare. Poi si svegliò. Si mise a sedere e si rese conto di essere bagnato di sudore. Imprecò. Era esausto. Ma un sonno popolato di incubi non serviva ad alleviare quel profondo sfinimento. Nonostante tutto tornò a sdraiarsi, sperando di cadere in un oblio privo di sogni.

Ed ecco che gli incubi ricominciarono. Di nuovo si ritrovò a lottare nel sonno con il Bhelliom, Azash e le orribili ombre che si muovevano furtive alle sue spalle.

«Sparhawk», lo chiamò una vocina familiare, «non lasciare che ti spaventino. Non possono farti del male. Possono soltanto cercare di metterti paura.»

«Perché lo fanno?»

«Perché ti temono.»

«Ma non ha senso, Aphrael. Io sono soltanto un uomo.»

La risata della bambina fu come il concerto di una piccola campana dal suono argentino. «A volte sei così ingenuo, padre. Sulla terra non c'è mai stato un uomo come te. In modo del tutto particolare, sei più potente degli stessi dei. Dormi, ora. Non permetterò che ti facciano del male.»

Sparhawk sentì un delicato bacio posarglisi sulla guancia e gli sembrò

che un paio di piccole braccia gli si stringessero al collo con una strana tenerezza materna. Le terribili immagini dell'incubo vacillarono. Poi svanirono del tutto.

Dovevano essere trascorse ore, quando Kurik entrò nella tenda e lo scosse, svegliandolo. «Che ore sono?» chiese Sparhawk allo scudiero.

«Dev'essere circa mezzanotte», rispose l'altro. «Prendi il mantello. Fa freddo là fuori.»

Sparhawk si alzò, indossò la cotta di maglia e la tunica, quindi si allacciò in vita la cintura da cui pendeva la spada. Poi infilò il sacchetto sotto la tunica e prese il suo mantello da viaggio. «Riposa bene», disse all'amico, e uscì dalla tenda.

Le stelle brillavano di una luce intensa e la luna crescente era appena sorta oltre la linea frastagliata dei picchi a oriente. Sparhawk si allontanò dalle braci del fuoco per adattare gli occhi all'oscurità. Si fermò nel buio; il suo respiro si condensava appena nella fredda aria montana.

Il sogno lo turbava ancora, nonostante le immagini ormai andassero sbiadendo. L'unico ricordo ancora vivo nella sua memoria era quello del tocco delicato delle labbra di Aphrael sulla sua guancia. Chiuse con fermezza la porta della camera in cui custodiva i suoi incubi e rivolse la mente ad altre cose.

Senza la piccola dea con la sua capacità di intervenire sul trascorrere del tempo, probabilmente avrebbero impiegato una settimana a raggiungere la costa, dopodiché avrebbero dovuto trovare una nave che li trasportasse sulla costa deiran dello Stretto di Thalesia. Ormai Wargun doveva aver messo in allarme tutte le nazioni dei regni eléne, comunicando la loro fuga. Avrebbero dovuto muoversi con cautela per evitare di essere catturati, ma ciononostante non potevano fare a meno di andare a Emsat. Dovevano recuperare Talen, tanto per cominciare, e poi è difficile trovare una nave su cui imbarcarsi su una spiaggia deserta.

L'aria notturna su quelle montagne era fredda anche in estate, e Sparhawk si strinse nel mantello. Era di umore cupo, tormentato. Gli eventi della giornata appena trascorsa erano di quelli che spingono a riflettere. Le convinzioni religiose di Sparhawk non erano poi tanto profonde. La sua fedeltà da sempre lo legava più all'ordine pandion che alla chiesa eléne. I cavalieri della chiesa si dedicavano ampiamente a mantenere il mondo sicuro in modo che altri eléne, di natura più gentile, potessero celebrare quelle cerimonie che il clero riteneva omaggio gradito al loro dio. Raramente Sparhawk si occupava di dio. Quel giorno, tuttavia, aveva vissuto

eventi di natura profondamente spirituale. Amaramente ammise a se stesso che un uomo dalla mente pragmatica come la sua non è mai davvero pronto a vivere un'esperienza religiosa come quella in cui lui si era trovato coinvolto quel giorno. Poi, come muovendosi per volontà propria, la sua mano scese lungo l'orlo della tunica e sguainò la spada. Sparhawk ne spinse con fermezza la punta nel terreno e strinse entrambe le mani intorno all'elsa. Quindi allontanò risolutamente i suoi pensieri dalla religione e dal soprannaturale.

Ora era quasi finita. Il tempo in cui la sua regina sarebbe stata costretta a restare confinata nella teca di cristallo che la manteneva in vita si poteva misurare in giorni piuttosto che settimane o mesi. Sparhawk e i suoi amici avevano percorso tutto il continente eosian per scoprire l'unico oggetto al mondo che potesse guarirla, e ora quel talismano si trovava nel sacchetto di tela riposto sotto la sua tunica. Ora che aveva il Bhelliom nulla poteva fermarlo. Con la rosa di zaffiro avrebbe distrutto interi eserciti se ce ne fosse stato bisogno. Ancora una volta distolse la sua mente da quel pensiero.

Il suo volto segnato si fece cupo. Appena messa in salvo la sua regina, avrebbe definitivamente sistemato Martel, il primate Annias e chiunque li avesse coadiuvati nel loro tradimento. Cominciò a comporre mentalmente un elenco di persone che avevano colpe di cui rispondere. Era un passatempo piacevole per le ore notturne e occupava i suoi pensieri, tenendoli lontani dalla cattiva strada.

Sei giorni dopo, al crepuscolo, arrivarono sulla sommità di un colle da cui si scorgeva la capitale di Thalesia con le sue torce fumose e le finestre illuminate dalle candele. «Meglio che aspettiate qui», disse Kurik a Sparhawk e Sephrenia. «Probabilmente Wargun ha messo in giro la vostra descrizione per tutte le città dell'Eosia. Andrò io a cercare Talen e vedrò anche di riuscire a trovare una nave.»

«Wargun potrebbe aver comunicato anche la tua descrizione», obiettò Sephrenia.

«Re Wargun è un nobile», borbottò lo scudiero. «I nobili fanno ben poca attenzione ai servitori.»

«Ma tu non sei un servitore», protestò Sparhawk.

«Ma così vengo definito e così mi deve aver visto Wargun... ammesso fosse abbastanza sobrio da vederci. Tenderò un'imboscata al primo viaggiatore che passa e gli ruberò i vestiti. Così dovrei riuscire a entrare a Em-

sat. Datemi un po' di denaro, nel caso dovessi corrompere qualcuno.»

«Eléne!» sospirò Sephrenia, mentre Sparhawk si allontanava assieme a lei dalla strada e Kurik si avviava al passo verso la città. «Come ho fatto a mischiarmi insieme con gente così priva di scrupoli?»

La luce del crepuscolo si spense pian piano e gli alti abeti resinosi che li circondavano si trasformarono in ombre incombenti. Dopo aver legato i cavalli, Sparhawk stese il mantello sull'erba umida per far sedere Sephrenia.

«Che cosa ti tormenta?» gli domandò la donna.

«Forse sono soltanto stanco», rispose lui cercando di minimizzare. «E poi si ha sempre un senso di delusione quando si porta a termine qualcosa.»

«Secondo me c'è di più, non è vero?»

Sparhawk annuì. «In verità non ero pronto agli avvenimenti che si sono svolti nella grotta. Mi è sembrato tutto molto immediato e personale.»

Sephrenia annuì. «Non vorrei offenderti, Sparhawk, ma la religione eléne è diventata un'istituzione e amare un'istituzione è molto difficile. Gli dei di Styricum hanno un rapporto molto più personale con i loro devoti.»

«Allora forse preferisco essere un eléne. È più facile. Intrattenere rapporti personali con gli dei è sconvolgente.»

«Vuoi dire che non ami Aphrael... nemmeno un po'?»

«Ma certo. Ero molto più a mio agio quando era soltanto la piccola Flute, ma le voglio ancora bene.» Fece una smorfia. «Mi stai conducendo verso l'eresia, piccola madre», la rimproverò.

«Non proprio. Per il momento Aphrael vuole soltanto il tuo amore. Non ti chiede di adorarla... non ancora.»

«È quel 'non ancora' che mi preoccupa. Ma non ti sembra che siano il momento e il posto un po' strani per una discussione teologica?»

Proprio in quel momento udirono dei cavalli avvicinarsi lungo la strada. I cavalieri nascosti dagli alberi si fermarono poco lontano dal punto in cui si trovavano Sparhawk e Sephrenia. Sparhawk si mise subito in piedi e la sua mano corse all'elsa della spada.

«Devono essere qui intorno», disse una voce roca. «Il suo scudiero è appena entrato in città.»

«Non so voi», intervenne un'altra voce, «ma per quel che mi riguarda non muoio dalla voglia di trovarlo.»

«Siamo in tre», ribatté la prima voce in tono combattivo.

«Perché, credi che farebbe molta differenza? È un cavaliere della chiesa.

Probabilmente ci farebbe a fette senza nemmeno troppo sforzo. E una volta morti dei soldi non ce ne faremo più niente.»

«Su questo ha ragione», concordò una terza voce. «Secondo me la cosa migliore per il momento è individuarlo. Se riusciamo a scoprire dov'è e in che direzione va, riusciremo a tendergli un'imboscata. Cavaliere della chiesa o no, una freccia nella schiena lo renderà di certo più docile. Continuiamo a cercare. La donna ha un cavallo bianco. Questo dovrebbe facilitarci le cose.»

I tre ripresero il cammino e Sparhawk lasciò scivolare nel fodero la spada che aveva già mezzo sguainata.

«Uomini di Wargun?» gli sussurrò Sephrenia.

«Non credo», mormorò lui. «Wargun è un tantino stravagante ma non è certo tipo da assoldare dei sicari. Vuole farmi una sfuriata e magari buttarmi per un po' in una delle sue segrete, ma non penso sia tanto arrabbiato da volermi uccidere... o almeno lo spero.»

«Qualcun altro, dunque?»

«Probabilmente.» Sparhawk si accigliò. «Eppure di recente non mi sembra di avere offeso nessuno in Thalesia.»

«Il braccio di Annias può arrivare lontano, mio caro», gli rammentò lei.

«Forse è proprio così, piccola madre. Teniamoci ben nascosti e con le orecchie tese finché non torna Kurik.»

Dopo circa un'ora udirono il passo lento di un altro cavallo che si avvicinava sulla strada sconnessa che proveniva da Emsat. Il cavallo si fermò in cima al colle. «Sparhawk?» la voce che lo chiamava piano aveva un che di familiare.

La mano del cavaliere corse all'elsa della spada mentre il suo sguardo incrociava rapido quello di Sephrenia.

«So che siete qui intorno, Sparhawk. Sono io, Tel, quindi state calmo. Il vostro scudiero ha detto che volete entrare a Emsat. È stato Stragen a mandarmi a prendervi.»

«Siamo qui», rispose Sparhawk. «Aspettate, vi raggiungiamo subito.» Uscì sulla strada con Sephrenia e i cavalli per andare incontro al brigante dai capelli biondi che li aveva scortati fino alla città di Heid nel loro viaggio verso la grotta di Ghwerig. «Potete farci entrare in città?» domandò Sparhawk.

«Niente di più facile», ribatté Tel con una scrollata di spalle.

«Come faremo con le sentinelle alle porte?»

«Passeremo loro davanti. Le guardie alle porte della città lavorano per

Stragen. Così le cose sono molto più semplici. Andiamo?»

Emsat era una città del Nord, e i tetti spioventi delle case facevano pensare a inverni nevosi. Le strade erano strette e tortuose, percorse da pochi passanti. Sparhawk, tuttavia, si guardava intorno sospettoso, ricordando i tre sicari che aveva sentito sulla strada proveniente dalla città.

«Siate cauto con Stragen, Sparhawk», lo mise in guardia Tel mentre entravano nei bassifondi, vicino al porto. «È figlio illegittimo di un conte ed è un po' permaloso per quanto riguarda le sue origini. Gli piace farsi chiamare 'milord'. È una stupidaggine, ma d'altra parte lui è un buon capo, quindi noi stiamo al gioco.» Fece un cenno in direzione di un vicolo sudicio. «Da questa parte.»

«Come sta Talen?»

«Adesso si è calmato, ma appena arrivato era decisamente arrabbiato con voi. Gli ho sentito usare epiteti in cui non mi ero mai imbattuto in vita mia.»

«Me lo immagino.» Sparhawk decise di essere sincero con il brigante. Conosceva Tel ed era almeno parzialmente certo di potersi fidare di lui. «Qualcun altro è venuto a cercarci sulla collina prima di voi», disse. «Erano vostri uomini?»

«No», rispose Tel. «Sono venuto solo.»

«Come pensavo. Quei tre parlavano di riempirmi di frecce. Possibile che c'entri Stragen?»

«È fuori discussione, Sparhawk», rispose con fermezza Tel. «Voi e i vostri amici godete del diritto di asilo dei ladri. Stragen non si sognerebbe mai di violarlo. Gliene parlerò. Provvederà lui a far sì che quegli arcieri vagabondi non vi diano noia.» Tel fece una risatina agghiacciante. «Probabilmente però la cosa che lo farà più arrabbiare è che qualcuno abbia tentato di mettersi in affari scavalcandolo. Qui a Emsat non si taglia una gola e non si ruba un centesimo senza il permesso di Stragen. È un punto a cui tiene molto.» Il brigante biondo li condusse in fondo al vicolo fino a un magazzino con porte e finestre chiuse da assi. Girarono intorno alla costruzione fino ad arrivare sul retro, lì smontarono da cavallo e furono fatti entrare da un paio di loschi energumeni di guardia alla porta.

L'aspetto cadente che il magazzino aveva dall'esterno non lasciava nemmeno lontanamente immaginare quello che si trovarono davanti. L'interno della costruzione era appena meno opulento di un palazzo. Le finestre sbarrate dalle assi erano coperte da drappeggi di velluto, sui pavimenti sconnessi erano distesi folti tappeti azzurri e una serie di arazzi nasconde-

vano le rozze pareti. Una scalinata semicircolare di legno lucido saliva al secondo piano e l'entrata era illuminata dalla luce soffusa delle candele che proveniva da un enorme candeliere di cristallo.

«Scusatemi un attimo», disse Tel. Entrò in una camera laterale e ne uscì poco dopo indossando un corsetto beige e calzoni azzurri. Al fianco portava un piccolo stocco.

«Molto elegante», osservò Sparhawk.

«Un'altra delle stupide idee di Stragen», commentò sprezzantemente Tel. «Io sono un uomo che lavora, non un manichino. Saliamo: vi presenterò a milord.»

Il piano superiore era arredato, se possibile, in modo ancor più stravagante di quello inferiore. Il pavimento era coperto da un costoso e intricato parquet e le pareti erano rivestite di prezioso legno lucido. Ampi corridoi conducevano verso il retro della casa e i candelieri sospesi al soffitto e montati su piedestalli riempivano la sala spaziosa di una luce dorata. Sembrava si stesse svolgendo una specie di ballo. Un quartetto di musicisti di dubbio talento sedeva in un angolo strimpellando i propri strumenti, mentre ladri e prostitute dall'abbigliamento sgargiante si muovevano per la sala nei passi affettati di un ballo che in città era all'ultima moda. Nonostante gli abiti eleganti, gli uomini erano mal rasati e le donne avevano i capelli arruffati e la faccia sporca. Il contrasto conferiva alla scena l'aspetto di un incubo, sottolineato da voci roche e risate stridule.

Il punto focale della sala era un uomo smilzo con una complicata massa di riccioli che gli ricadevano a cascata sul colletto a gorgera. Portava un abito di raso bianco e il sedile su cui era installato in fondo alla sala non era un vero e proprio trono... ma gli somigliava molto. La sua espressione era sarcastica e i suoi occhi infossati avevano uno sguardo che lasciava trasparire un oscuro dolore.

Tel si fermò in cima alla scala e scambiò qualche parola con un vecchio borsaiolo che teneva in pugno un lungo bastone e indossava un'elegante livrea rossa. Il ladro canuto si voltò, batté il bastone sul pavimento e annunciò con voce tonante: «Milord, il marchese Tel chiede gli sia concesso di presentare sir Sparhawk, cavaliere della chiesa e campione della regina di Elenia».

L'uomo smilzo si alzò e batté bruscamente le mani. I musici smisero di strimpellare. «Abbiamo ospiti importanti, cari amici», annunciò rivolto ai ballerini. La sua voce aveva un tono molto profondo e ben modulato. «Rendiamo il dovuto omaggio all'invincibile Sparhawk, che con le sue va-

lenti braccia difende la nostra santa madre chiesa. Vi prego, sir Sparhawk, avvicinatevi in modo che possa accogliervi e darvi il benvenuto.»

«Bel discorso», mormorò Sephrenia.

«Ci mancherebbe», borbottò Tel risentito. «Probabilmente ha impiegato un'ora a comporlo.» Il brigante dai capelli biondi li guidò attraverso la folla di ballerini che si inchinavano rigidamente e facevano goffe riverenze al loro passaggio.

Arrivati di fronte all'uomo vestito di raso bianco, Tel si inchinò a sua volta. «Milord», annunciò, «ho l'onore di presentarvi sir Sparhawk, il pandion. Sir Sparhawk, milord Stragen.»

«Il ladro», aggiunse ironicamente Stragen. Poi fece un elegante inchino. «Voi onorate la mia indegna casa, cavaliere», disse.

Sparhawk gli restituì l'inchino. «Sono io a essere onorato, milord.» Evitò rigorosamente di sorridere davanti alle arie di quel finto damerino.

«Così infine ci incontriamo, cavaliere», riprese Stragen. «Il vostro giovane amico, Talen, ci ha fatto uno splendido resoconto delle vostre imprese.»

«A volte Talen tende a esagerare, milord.»

«E la signora è?...»

«Sephrenia, mia tutrice nei segreti.»

«Cara sorella», disse Stragen in perfetto styric, «mi consentite di salutarvi?»

Se anche Sephrenia fu sorpresa dalla conoscenza che questo strano individuo aveva della sua lingua, non lo diede a vedere. Gli tese le mani e Stragen le baciò i palmi. «È sorprendente, milord, incontrare tanta buona grazia in un mondo pieno di questi selvaggi eléne», osservò la donna.

Lui rise. «Non è divertente, Sparhawk, scoprire che persino un popolo senza macchia come gli styric ha i suoi piccoli pregiudizi?» Lo pseudoaristocratico si guardò intorno. «Abbiamo interrotto il gran ballo. I miei amici adorano queste frivolezze. Ritiriamoci, in modo da non disturbare il loro divertimento.» E alzando la voce risonante, si rivolse alla folla di eleganti criminali. «Cari amici», disse loro, «vi prego di scusarci. Ci apparteremo per parlare. Per nulla al mondo vorremmo interrompere questa piacevole serata.» Si fermò, rivolgendo un'occhiata penetrante a un'incantevole ragazza dalla chioma fulva. «Confido che ricordiate la conversazione che abbiamo avuto in seguito all'ultimo ballo, contessa», disse con fermezza. «Sebbene il vostro feroce istinto per gli affari mi riempia di sgomento e ammirazione, la conclusione di certe trattative è meglio abbia luogo in pri-

vato piuttosto che nel mezzo di una sala da ballo. È stato molto piacevole, persino istruttivo, ma da un certo punto di vista ha guastato le danze.»

«È solo un altro tipo di ballo, Stragen», rispose lei con voce rozza e nasale, molto simile allo stridio di un maiale.

«Ah, sì, contessa, ma in questo momento sono più in voga le danze *verticali.* Le varianti orizzontali non hanno ancora preso piede nei circoli più alla moda, e noi vogliamo essere alla moda, non è vero?» Si voltò verso Tel. «I vostri servigi questa sera sono stati stupendi, mio caro marchese», disse all'uomo biondo. «Dubito di potervi mai adeguatamente ripagare.» Con un gesto languido si portò al naso un fazzoletto profumato.

«Avervi potuto servire è una ricompensa sufficiente, milord», rispose Tel con un profondo inchino.

«Molto bene, Tel», approvò Stragen. «Forse vi farò conte.» Quindi si voltò e precedette Sparhawk e Sephrenia fuori dalla sala da ballo. Appena arrivati nel corridoio i suoi modi tutt'a un tratto cambiarono. La patina di annoiata cortesia scomparve e il suo sguardo divenne attento, duro. Era lo sguardo di un uomo molto pericoloso. «La nostra piccola messinscena vi lascia perplesso, Sparhawk?» chiese. «Pensate forse che gente della nostra professione dovrebbe vivere in posti come la cantina di Platime a Cimmura, o la soffitta di Meland ad Acie?»

«Così vogliono i luoghi comuni, milord», rispose con cautela Sparhawk.

«Lasciate perdere il 'milord', Sparhawk. È un epiteto affettato... almeno in parte. Eppure tutto questo ha uno scopo più serio che la semplice soddisfazione di un mio oscuro capriccio personale. La nobiltà ha accesso a molte più ricchezze che la gente comune, così insegno ai miei amici a derubare i ricchi sfaccendati invece che i poveri che lavorano. Alla lunga conviene. Il gruppo che avete visto ha ancora molta strada da fare, temo. Tel se la cava piuttosto bene, ma ho quasi perso la speranza di riuscire a trasformare la contessa in una signora. Ha l'anima della puttana, e quella voce...» Scrollò le spalle. «Comunque, insegno ai miei come portare un titolo e come blaterare insulse cortesie per prepararli ad affari più seri. Siamo pur sempre ladri, sgualdrine e tagliagola, naturalmente, solo abbiamo una classe di clienti più elevata.»

Entrarono in un'ampia stanza ben illuminata dove trovarono Kurik e Talen seduti l'uno accanto all'altro su un grande canapè. «Avete fatto buon viaggio, milord?» chiese Talen a Sparhawk con un tono che aveva appena una punta di risentimento. Il ragazzo portava un elegante completo di farsetto e calzoni e, per la prima volta dal giorno in cui si erano conosciuti,

Sparhawk lo vedeva con i capelli pettinati. Talen si alzò e fece un grazioso inchino a Sephrenia. «Piccola madre», la salutò.

«Dunque vi siete dato da fare anche con il nostro piccolo ribelle, Stragen», osservò la donna.

«Sua grazia aveva ancora qualche lato da smussare quando è arrivato tra noi, mia cara signora», rispose il raffinato furfante. «Mi sono preso la libertà di levigarlo un po'.»

«Sua grazia?» ripeté incuriosito Sparhawk.

«Godo di certi vantaggi, cavaliere.» Stragen rise. «Quando la natura, o se preferite la cieca fortuna, attribuisce un titolo, non ha modo di prendere in considerazione il carattere del soggetto e di adattare il dono a chi lo riceve. Io, invece, posso riflettere sulla vera natura della persona in questione e scegliere l'adeguato ornamento nobiliare. Ho subito notato che il giovane Talen è un ragazzo straordinario, così gli ho concesso il titolo di duca. Datemi altri tre mesi e potrei presentarlo a corte.» Si sedette su una grande, comoda poltrona. «Prego, amici, accomodatevi e ditemi come posso esservi ulteriormente d'aiuto.»

Sparhawk fece sedere Sephrenia e poi andò a disporsi poco lontano dall'ospite. «Quello di cui abbiamo veramente bisogno adesso, vicino, è una nave che ci porti fino alla costa settentrionale di Deira.»

«È proprio di questo che volevo parlarvi, Sparhawk. Il nostro esimio giovane ladro mi dice che la vostra destinazione finale è Cimmura e mi dice anche che nei regni Settentrionali potrebbe capitarvi di fare qualche brutto incontro. Tra i fumi dell'alcol il nostro monarca sente un gran bisogno di amici e le defezioni lo offendono profondamente. Per quanto ne so, al momento siete caduto in disgrazia. Per l'Eosia occidentale circola ogni genere di vostre descrizioni, tutte ben poco lusinghiere. Non sarebbe più rapido, e più sicuro, dirigersi per mare direttamente a Cardos e da lì poi raggiungere Cimmura?»

Sparhawk ci rifletté. «Il mio piano era approdare su qualche spiaggia solitaria di Deira e poi puntare a sud attraverso le montagne.»

«Sarebbe un viaggio noioso, Sparhawk, e molto pericoloso per un uomo in fuga. Di spiagge solitarie ce ne sono su tutte le coste. Sono certo che ne troveremo una adatta anche nelle vicinanze di Cardos.»

«Troveremo?»

«Credo che verrò anch'io. Voi mi piacete, Sparhawk, anche se ci siamo appena conosciuti. E poi ho bisogno di discutere di affari con Platime.» Si alzò. «Farò in modo che ci sia una nave ad aspettarci al porto, all'alba. Ora

vi lascio. Sono certo che siete stanchi e affamati dopo il viaggio ed è meglio che io faccia ritorno al ballo prima che la nostra contessa si lasci di nuovo prendere dal suo esorbitante entusiasmo per gli affari e cominci a mettersi in commercio in mezzo alla sala.» Si inchinò a Sephrenia. «Vi auguro una buona notte, cara sorella», le disse in styric. «Riposate bene.» Quindi fece un cenno del capo a Sparhawk e uscì silenziosamente dalla stanza.

Kurik si alzò, andò alla porta e rimase in ascolto. «Non credo che quell'uomo sia sano di mente, Sparhawk», commentò a bassa voce.

«Altro che sano di mente», obiettò Talen. «Le sue idee saranno anche strane, ma non è detto che non funzionino.» Il ragazzo si avvicinò a Sparhawk. «Va bene», disse, «fammelo vedere.»

«Farti vedere che cosa?»

«Il Bhelliom. Ho rischiato la vita più di una volta per aiutarti a rubarlo e poi mi sono visto scaricare all'ultimo momento. Mi pare di avere almeno il diritto di dargli un'occhiatina.»

«Si può rischiare?» domandò Sparhawk a Sephrenia.

«Non so. Ma gli anelli dovrebbero controllarlo... almeno in parte. Soltanto un momento, Talen. È pericolosissimo.»

«Un gioiello è un gioiello», ribatté Talen con una scrollata di spalle. «Sono tutti pericolosi. Basta che un oggetto sia desiderato anche da una sola persona ed è probabile che qualcun altro tenterà di rubarlo. È così che si arriva a uccidere. Io preferisco l'oro. Un pezzo vale l'altro e lo si può spendere ovunque. Le pietre preziose sono difficili da rivendere e in genere sono sempre tenute sotto sorveglianza... particolare davvero sgradevole. Vediamolo, Sparhawk.»

Il cavaliere tirò fuori il sacchetto e aprì il nodo. Poi si rovesciò la luccicante rosa-azzurra sul palmo della mano destra. Di nuovo con la coda dell'occhio scorse un rapido guizzo e si sentì percorrere da un brivido freddo. Stranamente quel rapido movimento di un'ombra richiamò vividamente alla sua memoria l'incubo di quella prima notte e Sparhawk ebbe quasi l'impressione di sentire l'incombente presenza di quelle forme oscuramente minacciose che lo avevano tormentato nel sonno.

«Accidenti!» esclamò Talen. «È incredibile.» Fissò la pietra per un momento, poi si scosse. «Mettilo via, Sparhawk. Non voglio vederlo più.»

Sparhawk ripose il Bhelliom nel suo sacchetto.

«Dovrebbe essere rosso sangue visto e considerato quante persone sono morte a causa sua», rifletté cupamente Talen. Poi rivolgendosi a Sephrenia

aggiunse: «Flute era davvero una dea?»

«Vedo che Kurik ti ha raccontato tutto. Sì, era, ed è tuttora, una giovane dea di Styricum.»

«Mi piaceva», ammise il ragazzo, «quando non mi prendeva in giro. Ma se è una dea vuol dire che poteva scegliere di avere quanti anni voleva, no?»

«Certo.»

«Perché allora ha voluto essere una bambina?»

«La gente è più sincera con i bambini.»

«Io non me ne sono mai accorto.»

«Aphrael è più amabile di te, Talen.» Sephrenia sorrise. «E forse è proprio questa la vera ragione che l'ha spinta a scegliere quella forma. Ha bisogno di amore... tutti gli dei ne hanno bisogno, persino Azash. Viene spontaneo prendere in braccio una bambina e baciarla. E ad Aphrael piace essere baciata.»

«A *me* non capita così spesso di essere baciato.»

«Forse con il tempo le cose cambieranno, Talen... se ti comporti bene.»

2

Il tempo sulla penisola thalesian, come in ogni regno del Nord, non era mai a lungo sereno, così la mattina dopo cadeva una pioggia sottile e insistente mentre scuri nuvoloni si accumulavano nel cielo sopra gli Stretti di Thalesia.

«Splendida giornata per mettersi in viaggio», osservò Stragen ironicamente, guardando le strade bagnate da dietro una finestra parzialmente sbarrata. Sparhawk era al suo fianco. «Odio la pioggia. Chissà, forse potrei trovare lavoro a Rendor.»

«Non ve lo raccomando», ribatté il cavaliere, ritornando con la memoria a una strada di Jiroch, sotto un sole abbagliante.

«I nostri cavalli sono già a bordo», riprese Stragen. «Possiamo partire appena Sephrenia e gli altri saranno pronti.» Fece una breve pausa. «Quel vostro roano è sempre tanto di cattivo umore la mattina?» chiese poi in tono incuriosito. «Tre dei miei uomini mi hanno raccontato di essere stati morsi mentre lo conducevano al molo.»

«Avrei dovuto mettervi in guardia. Faran non è il cavallo più docile del mondo.»

«E perché lo tenete, allora?»

«Perché è la bestia più affidabile che io abbia mai avuto. E poi mi sono affezionato.»

Stragen lanciò un'occhiata alla cotta di maglia di Sparhawk. «Nei prossimi giorni questo abbigliamento non vi sarà necessario.»

«È l'abitudine.» Il cavaliere scrollò le spalle. «Tanto più che di questi tempi ci sono in giro parecchie persone che mi cercano con intenzioni poco amichevoli.»

«È che ha un pessimo odore, sapete.»

«Vi ci abituerete anche voi.»

«Questa mattina sembrate di cattivo umore, Sparhawk. C'è qualcosa che non va?»

«Sono in viaggio ormai da molto tempo e mi sono imbattuto in eventi che non ero pronto ad affrontare. Sto cercando di far ordine nella mia mente.»

«Forse un giorno, quando ci conosceremo meglio, mi racconterete di che cosa si tratta.» A un tratto a Stragen sembrò venire in mente qualcosa. «Oh, a proposito, ieri sera Tel mi ha parlato di tre sicari che erano sulle vostre tracce. Non lo sono più.»

«Grazie.»

«Era una questione interna, per la verità. Avevano violato una delle regole fondamentali mettendosi sulla vostra pista senza prima informarmene. Purtroppo non siamo riusciti a cavargli molto. Sappiamo solo che erano agli ordini di qualcuno al di fuori di Thalesia... siamo riusciti a farcelo dire dall'unico di loro che respirava ancora. Ma ora perché non andiamo a vedere se Sephrenia è pronta?»

Un quarto d'ora dopo, un'elegante carrozza li prelevò sul retro del magazzino e li condusse fino al porto, andando a fermarsi su un molo accanto a una nave che a prima vista sembrava un vascello per il normale commercio costiero. Le vele, mezzo ammainate, portavano il segno di parecchie riparazioni, come pure i pesanti parapetti. I lati dello scafo erano incatramati e sulla prua non c'era alcun nome.

«È una nave pirata, non è vero?» domandò Kurik a Stragen, mentre scendevano dalla carrozza.

«Effettivamente sì», rispose Stragen. «Possiedo un buon numero di vascelli dediti a questa attività, ma voi come avete fatto a riconoscerla?»

«È fatta per la velocità, milord», spiegò lo scudiero. «Lo scafo è troppo stretto per essere quello di una nave da carico e le opere di rinforzo intorno agli alberi indicano che in genere porta parecchie vele. È una nave proget-

tata per riuscire a raggiungere qualsiasi altro vascello.»

«O per riuscire a fuggire, Kurik. I pirati fanno una vita pericolosa. In tutto il mondo c'è gente ansiosa di impiccarli per principio.»

Salirono a bordo e Stragen li condusse alle loro cabine, sottocoperta. I marinai sciolsero le gomene e la nave si staccò dalla banchina, allontanandosi con incedere solenne. Ma non appena superato il promontorio e raggiunte le acque profonde, l'equipaggio issò altre vele e il vascello di dubbia reputazione si lanciò sugli Stretti di Thalesia, puntando verso la costa deiran.

Intorno a mezzogiorno, Sparhawk salì sul ponte e trovò Stragen appoggiato al parapetto vicino a prua che osservava imbronciato le grigie onde battute dalla pioggia. Portava un pesante mantello marrone e l'acqua gli gocciolava sulla schiena cadendo dalla tesa del cappello.

«Credevo che la pioggia non vi piacesse», osservò Sparhawk.

«La cabina è umida», rispose il brigante. «Avevo bisogno di prendere un po' d'aria. Però mi fa piacere che siate venuto a raggiungermi, Sparhawk. I pirati non sanno intrattenersi in interessanti conversazioni.»

Rimasero per un po' in silenzio ad ascoltare il cigolio delle sartie e lo scricchiolio del legno dello scafo, mentre la pioggia cadeva monotona sul mare.

«Come mai Kurik sa tante cose sulle navi?» chiese infine Stragen.

«Ha navigato per un po' da giovane.»

«Capisco. Immagino che non abbiate voglia di parlarmi dei vostri affari a Thalesia...»

«Effettivamente no. Si trattava di una missione per la chiesa, capite...»

Stragen sorrise. «Ah, sì. La nostra taciturna santa madre chiesa», commentò. «A volte secondo me si ammanta di segreti solo per divertimento.»

«Dobbiamo aver fede e credere che sappia ciò che fa.»

«*Voi* dovete aver fede, Sparhawk, visto che siete un cavaliere della chiesa. Io non ho preso nessuno di quei voti, quindi sono perfettamente libero di giudicare la chiesa con un certo scetticismo. Anche se devo ammettere che da giovane per un breve periodo ho pensato di entrare a far parte del clero.»

«Avreste potuto fare strada. Il clero e l'esercito accolgono sempre a braccia aperte il talento dei figli cadetti dell'aristocrazia.»

«Questa mi è piaciuta.» Stragen sorrise. «'Figli cadetti' suona molto meglio che 'bastardi', non trovate? Comunque a me non importa. Non ho bisogno di un titolo, né di alcun tipo di legittimazione per farmi strada nel

mondo. E poi temo che io e la chiesa non saremmo andati un gran che d'accordo. Non ho l'umiltà che a quanto pare lei richiede e una congregazione che puzza di ascelle non lavate mi avrebbe presto spinto a rinunciare ai miei voti.» Si guardò intorno sotto la pioggia. «A ben rifletterci, la vita non mi ha lasciato troppa scelta. Non sono abbastanza umile per la chiesa, né abbastanza obbediente per l'esercito, e non ho nemmeno quel temperamento borghese necessario al commercio. Per un po' mi sono intrattenuto a corte, il governo ha sempre bisogno di buoni amministratori, legittimi o meno. Ma dopo aver avuto la meglio sul figlio idiota di un duca, ottenendo una posizione a cui aspiravamo entrambi, mi sono ritrovato in una situazione scomoda. Lui aveva cominciato a insultarmi, così naturalmente io l'ho sfidato a duello e lui è stato tanto stupido da presentarsi all'appuntamento con tanto di cotta di maglia e brando. Senza offesa, Sparhawk, ma una cotta di maglia ha un po' troppi buchetti per costituire un'utile difesa contro uno stocco ben affilato. Il mio avversario non ci ha messo molto ad accorgersene. L'ho lasciato sul campo stimando che fosse morto, valutazione rivelatasi più che accurata, e in punta di piedi ho abbandonato il servizio del governo. L'idiota che avevo appena infilzato si è rivelato lontano parente di re Wargun, e bisogna dire che l'alcol non ha lasciato un gran senso dell'umorismo al nostro monarca.»

«Me ne sono accorto.»

«E voi come avete fatto a mettervelo contro?»

Sparhawk scrollò le spalle. «Voleva che prendessi parte a quella guerra giù ad Arcium, ma io avevo affari urgenti a Thalesia. A proposito, la guerra come va? Ultimamente ho perso un po' il contatto con il mondo.»

«Le uniche informazioni che arrivano sono voci. C'è chi dice che i rendor siano stati sterminati, secondo altri la sconfitta è di Wargun e i rendor marciano verso nord bruciando tutto quello che mostra la benché minima inclinazione a prendere il fuoco. Immagino che la scelta di una delle due versioni dipenda esclusivamente dalla propria visione del mondo.» Stragen si voltò di scatto a guardare verso poppa.

«Qualcosa che non va?» domandò Sparhawk.

«Quella nave, laggiù», indicò il brigante. «*Sembra* un mercantile, ma va un po' troppo veloce.»

«Un'altra nave pirata?»

«Non la riconosco... e credetemi, se fosse nel mio campo la riconoscerei.» Continuò a scrutare verso poppa, con grande concentrazione, poi si rilassò. «Sta virando.» Fece una breve risata. «Forse vi sembrerò un po'

troppo sospettoso, Sparhawk. Ma i pirati sbadati prima o poi finiscono a decorare un molo appesi al patibolo. Dov'eravamo rimasti?»

Stragen stava facendo un po' troppe domande. Era il momento buono per sviarlo. «Mi stavate raccontando di come avete lasciato la corte di Wargun per istituirne una vostra», suggerì Sparhawk.

«C'è voluto un po'», ammise Stragen, «ma devo dire che sono eccezionalmente dotato per la vita criminale. Ho smesso di fare lo schizzinoso il giorno in cui ho ucciso mio padre e i miei due fratellastri.»

Sparhawk sembrò un po' sorpreso da quella rivelazione.

«Forse uccidere mio padre è stato un errore», ammise Stragen. «In fondo non era cattivo e tutto sommato ha pagato la mia istruzione. È che mi sono offeso per come ha trattato mia madre. Era una donna amabile, di buona famiglia, ed era stata collocata nella casa di mio padre come dama di compagnia della moglie malata. È successa la solita cosa e io ne sono stato il risultato. Dopo la mia caduta in disgrazia a corte, mio padre decise di prendere le distanze da me, quindi rimandò mia madre dalla sua famiglia. Poco dopo lei morì. Immagino che potrei tentare di giustificare il mio parricidio sostenendo che mia madre morì di crepacuore, ma a essere sinceri fu una lisca di pesce a soffocarla. Comunque, feci una breve visita alla casa di mio padre e il suo titolo ora è vacante. I miei due fratellastri furono altrettanto stupidi da unirsi ai festeggiamenti, così ora dividono tutti e tre la stessa tomba. Penso che mio padre si sia pentito di tutti i soldi che ha speso per farmi dare lezioni di scherma. L'espressione che aveva sul volto in punto di morte sembrava quella di uno che di *qualcosa* si pente.» L'uomo biondo scrollò le spalle. «Ero giovane. Probabilmente ora agirei in modo diverso. Non c'è un gran profitto da ricavare nell'andarsene in giro a ridurre in polpette i parenti, vi pare?»

«Dipende dalla definizione di profitto.»

Stragen ridacchiò. «Comunque, avendo deciso di dedicarmi alla vita di strada, non ci ho messo molto a capire che non c'è una grande differenza tra un barone e un ladro o una duchessa e una puttana. Ho cercato di spiegarlo al mio predecessore, ma quello stupido non ha voluto ascoltarmi. Ha sguainato la spada e io ho dovuto rimuoverlo dall'incarico. Poi ho cominciato ad addestrare i ladri e le sgualdrine di Emsat. Li ho adornati di titoli immaginari, fronzoli rubati e di una sottile facciata di buone maniere in modo da farli assomigliare all'aristocrazia. Poi li ho sguinzagliati tra i nobili. Gli affari vanno ottimamente e così ho l'occasione di ripagare la mia classe di appartenenza delle migliaia di umiliazioni e insulti che ho dovuto

subire.» Fece una pausa. «Non ne avete ancora abbastanza di questa amara tirata, Sparhawk? Devo dire che la vostra cortesia e la vostra tolleranza sono praticamente sovrumane. Comunque, sono stufo di farmi piovere addosso. Perché non scendiamo sottocoperta? Ho una decina di caraffe di rosso arcian nella mia cabina. Possiamo sbronzarci un po' e intavolare un'interessante conversazione.»

Sparhawk lo seguì, riflettendo sul suo carattere complicato. Naturalmente le ragioni che lo muovevano erano chiare: il suo risentimento e quell'insaziabile sete di vendetta erano assolutamente comprensibili, l'elemento insolito era la totale mancanza di autocommiserazione. Sparhawk si accorse che Stragen gli piaceva. Non si fidava di lui, certo, fidarsi sarebbe stato da stupidi, eppure, nonostante tutto, Stragen gli piaceva.

«Fa lo stesso effetto anche a me», ammise Talen quella sera nella loro cabina dopo che Sparhawk ebbe raccontato la storia di Stragen. «Ma probabilmente è naturale. Noi due abbiamo molto in comune.»

«Intendi rinfacciarmelo ancora?» intervenne Kurik.

«Non era una stoccata rivolta a te, padre», rispose il ragazzo. «Cose del genere succedono quanto a questo, e io sono molto meno suscettibile di Stragen.» Ridacchiò. «Credo di essere riuscito a usare a mio favore i punti che abbiamo in comune mentre mi trovavo a Emsat. Mi pare di piacergli e mi ha fatto alcune offerte molto interessanti. Vuole che lavori per lui.»

«Hai un futuro promettente davanti a te, Talen», commentò amaramente Kurik. «Puoi ereditare il posto di Platime o quello di Stragen... ammesso che tu non ti faccia prendere e impiccare prima di allora.»

«Sto cominciando a pensare su scala più ampia», riprese Talen in tono grandioso. «Stragen e io ci abbiamo riflettuto mentre vi aspettavo a Emsat. Il consiglio dei ladri è ormai diventato quasi una forma di governo. Manca soltanto un leader... un re, magari, o persino un imperatore. Non saresti orgoglioso di essere il padre dell'imperatore dei ladri, Kurik?»

«Non particolarmente orgoglioso.»

«E tu che cosa ne pensi, Sparhawk?» domandò il ragazzo, con una luce maliziosa negli occhi. «Devo mettermi in politica?»

«Sono certo che possiamo trovarti qualcosa di meglio da fare, Talen.»

«Forse, ma anche altrettanto redditizio... e divertente?»

Una settimana dopo arrivarono sulla costa eléne, a circa una lega a nord di Cardos, e verso mezzogiorno sbarcarono su una spiaggia solitaria alle cui spalle si innalzavano scuri abeti.

«Prendiamo la strada per Cardos?» domandò Kurik a Sparhawk, sellando i cavalli.

«Posso offrire un suggerimento?» intervenne Stragen che si trovava poco lontano da loro.

«Certo.»

«Re Wargun ha la sbornia triste... ed è sbronzo di continuo. La vostra fuga probabilmente offre argomento ai suoi piagnucolii tutte le sere. Ha offerto una lauta ricompensa per la vostra cattura a Thalesia e Deira, e probabilmente ha fatto pervenire la stessa offerta anche qui. La vostra faccia è ben conosciuta a Elenia e da qui a Cimmura ci sono circa settanta leghe... almeno una settimana a tappe serrate. Davvero volete passare una settimana su una strada molto frequentata date le circostanze? A maggior ragione visto e considerato che c'è anche chi vuole riempirvi di frecce invece che consegnarvi a Wargun?»

«Forse no. Avete in mente un'alternativa?»

«Per dire la verità, sì. Forse ci impiegheremo un paio di giorni in più, ma Platime una volta mi ha mostrato un'altra strada. È molto accidentata, in compenso però la conoscono in pochi.»

Sparhawk fissò con sospetto lo smilzo uomo biondo. «Posso fidarmi di voi, Stragen?» chiese a bruciapelo.

Il furfante scosse il capo con aria rassegnata. «Talen», disse, «non gli hai mai spiegato che cosa vuol dire godere del diritto di asilo dei ladri?»

«Ci ho provato, ma a volte Sparhawk trova difficile comprendere i concetti morali. Funziona così, Sparhawk: se Stragen permette che ci accada qualcosa mentre siamo sotto la sua protezione, dovrà risponderne a Platime.»

«In verità questo è più o meno il motivo per cui sono venuto con voi», ammise Stragen. «Finché siete con me, siete ancora sotto la mia protezione. Voi mi piacete, Sparhawk, e avere un cavaliere della chiesa che può intercedere per mio conto presso dio nel caso io mi ritrovi impiccato non può farmi male.» Sul suo volto ricomparve la solita espressione sarcastica. «Non solo, ho anche pensato che proteggervi possa servire a espiare almeno qualcuno dei miei peccati più gravi.»

«Davvero avete tanti peccati, Stragen?» gli chiese Sephrenia dolcemente.

«Più di quanti ne possa ricordare, cara sorella», rispose lui in styric, «e molti sono troppo orribili per essere descritti in vostra presenza.»

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Talen, che annuì con aria grave.

«Mi dispiace, Stragen», si scusò. «Vi ho giudicato male.»

«Non c'è problema, vecchio mio.» Stragen sogghignò. «È del tutto comprensibile. Ci sono giorni in cui neanch'io mi fido di me stesso.»

«Dove sarebbe questa strada alternativa per Cimmura?»

Il furfante si guardò intorno. «Be', sembrerà strano, ma credo proprio che parta da questa spiaggia. Non è una straordinaria coincidenza?»

«La nave su cui abbiamo viaggiato non era vostra?»

«In parte.»

«E siete forse stato voi a suggerire al capitano che questa spiaggia poteva essere un buon approdo?»

«In effetti mi sembra di ricordare una conversazione simile...»

«Davvero una coincidenza straordinaria...» concluse Sparhawk seccamente.

Stragen si fermò, guardando il mare. «Strano», disse, indicando una nave che passava. «È lo stesso mercantile che abbiamo avvistato negli stretti. Deve viaggiare senza carico, altrimenti non avrebbe potuto arrivare fin qui in così poco tempo.» Scrollò le spalle. «Bando alle chiacchiere. Mettiamoci in marcia, che cosa ne dite?»

La «strada alternativa» si rivelò poco più che un sentiero in mezzo ai boschi sulla catena montuosa che si innalzava tra la costa e l'ampio strato di fertile pianura creata dal Fiume Cimmura. Al momento di scendere dalle montagne, la pista si fuse perfettamente con una serie di stretti viottoli che si snodavano tra i campi.

Una mattina presto, mentre erano a metà strada attraverso quel tratto di campagna, si avvicinò al loro accampamento un tipo trasandato, a cavallo di un mulo ossuto. «Devo parlare con un uomo di nome Stragen», annunciò, tenendosi a distanza di sicurezza.

«Venite avanti», gli gridò Stragen.

L'uomo non si prese la briga di smontare di sella. «Mi manda Platime», si identificò. «Mi ha detto di mettervi in guardia. Sulla strada tra Cardos e Cimmura c'erano dei tipi che vi cercavano.»

«*C'erano?*»

«Dopo averci incontrato non erano più in grado di dirci chi li mandava, comunque non cercano più nessuno. Prima che riuscissimo a intercettarli, però, stavano facendo un sacco di domande. Hanno descritto voi e i vostri compagni a parecchi contadini. Non credo che avessero intenzione di trovarvi soltanto per scambiare quattro chiacchiere sul tempo, milord.»

«Erano eléne?» domandò in tono attento Stragen.

«Alcuni sì. Gli altri sembravano marinai thalesian. Qualcuno vi sta cercando, Stragen, e credo che abbiano in mente di uccidere voi e i vostri amici. Al vostro posto, cercherei di arrivare a Cimmura e alla cantina di Platime più in fretta possibile.»

«Grazie, amico.»

L'uomo in sella al mulo rispose con una scrollata di spalle. «Mi pagano. I ringraziamenti non servono a riempire la borsa.» Dopodiché fece dietrofront e se ne andò.

«*Lo sapevo.* Avremmo dovuto affondare quella nave», osservò Stragen. «Mi sto rammollendo. Meglio rimettersi in marcia, Sparhawk. Qui siamo in piena vista.»

Dopo tre giorni si fermarono sul bordo settentrionale della valle che guardava giù verso Cimmura, la città sempre avvolta nel fumo e nella foschia. «Un posto davvero poco attraente, Sparhawk», commentò con aria perplessa Stragen.

«Non è un gran che», ammise il cavaliere, «ma ci piace considerarla casa.»

«Io vi lascio qui», riprese l'altro. «Voi avete da fare, e anch'io. Sarebbe meglio che dimenticassimo tutti di esserci incontrati. Il vostro campo è la politica, il mio è il furto. Sa dio quale occupazione è la più disonesta. Buona fortuna, Sparhawk, e tenete gli occhi aperti.» Accennò un inchino a Sephrenia, poi voltò il cavallo e si mise in marcia verso la cupa città in fondo alla valle.

«Con il tempo quell'uomo potrebbe cominciare a piacermi», osservò Sephrenia. «E adesso dove andiamo, Sparhawk?»

«Al quartier generale», decise l'imponente cavaliere pandion. «Manchiamo da parecchio tempo e preferisco sapere come stanno le cose prima di andare a palazzo.»

Si tennero tra gli alberi mentre si avvicinavano alla città e giravano intorno alle mura verso nord. A un certo punto Kurik scese di sella e si spinse furtivamente fino al fondo della boscaglia per dare un'occhiata. Quando tornò a unirsi a loro la sua espressione era cupa. «Ci sono soldati della chiesa sulle mura», riferì.

Sparhawk imprecò. «Ne sei sicuro?»

«Sono tutti vestiti di rosso.»

«Proseguiamo. Dobbiamo arrivare al quartier generale.»

Una decina di uomini travestiti da operai stavano ancora lastricando la strada che conduceva alla fortezza dei cavalieri pandion.

«Ormai sono lì da quasi un anno», borbottò Kurik, «e ancora non hanno finito. Dobbiamo aspettare che faccia buio?»

«Non credo servirebbe a molto. Starebbero comunque di guardia e non voglio che si sappia che siamo tornati a Cimmura.»

«Sephrenia», intervenne Talen, «potresti creare una colonna di fumo dietro le mura della città, vicino a quelle porte?»

«Sì», rispose lei.

«Bene. So io come farli allontanare.» Il ragazzo spiegò rapidamente il suo piano.

«Dopotutto non è male, Sparhawk», commentò Kurik con un certo orgoglio. «Che cosa ne pensate?»

«Vale la pena di provare. Vediamo che cosa succede.»

L'uniforme rossa che Sephrenia produsse per Kurik non sembrava del tutto autentica, ma le macchie di fuliggine che vi aggiunse servirono a coprire la maggior parte dei difetti. La cosa più importante erano le spalline dorate che lo identificavano come ufficiale. Appena pronto, il corpulento scudiero condusse il cavallo tra i cespugli e si fermò in un punto vicino alle porte della città.

Poi Sephrenia cominciò a mormorare qualcosa in styric, muovendo contemporaneamente le dita.

La colonna di fumo che si alzò da dietro le mura aveva un aspetto molto convincente: era densa, nerastra e minacciosa.

A quel punto Talen si lasciò scivolare di sella, corse sul limitare della boscaglia e con tutto il fiato che aveva cominciò a gridare: «Al fuoco!»

I cosiddetti operai lo fissarono con aria ebete per un attimo, poi posarono uno sguardo atterrito sulla città.

«Bisogna sempre gridare 'al fuoco'», spiegò Talen tornato verso di loro. «Predispone la gente a pensare nella giusta direzione.»

In quel momento Kurik arrivò al galoppo verso le spie che controllavano il quartier generale. «Voi», ordinò bruscamente, «c'è una casa in fiamme nel viale delle Capre. Correte ad aiutare la gente a spegnere il fuoco prima che tutta la città cominci a bruciare.»

«Ma signore», obiettò uno degli uomini, «ci è stato ordinato di restare qui e tenere sotto controllo i pandion.»

«Non hai niente a cui tieni in città?» gli chiese bruscamente Kurik. «Se quell'incendio ci sfugge di mano, potete restare qui a guardare tutti i vostri averi che bruciano. Muovetevi, tutti quanti! Io vado alla fortezza per vedere di convincere i pandion a darci una mano.»

Gli uomini lo guardarono, poi lasciarono cadere gli attrezzi e corsero verso l'incendio immaginario, mentre Kurik procedeva a spron battuto in direzione del ponte levatoio.

«Ingegnoso», si complimentò Sparhawk.

«È uno stratagemma che i ladri usano di continuo.» Il ragazzo scrollò le spalle. «Soltanto che noi abbiamo bisogno di un fuoco vero.» Si voltò a guardare verso le porte della città. «A quanto pare i nostri amici si sono tolti dalla circolazione. Perché non andiamo prima che tornino indietro?»

Quando due cavalieri pandion con tanto di armatura nera si avvicinarono al passo per accoglierli sul ponte levatoio, Sparhawk li salutò e poi tagliò corto. «Non abbiamo tempo per il rituale, fratelli. Alla prossima occasione lo ripeteremo due volte. Chi ha il controllo del quartier generale?»

«Lord Vanion.»

La risposta lo sorprese. L'ultima volta che ne aveva avuto notizie il precettore Vanion era impegnato nella campagna ad Arcium. «Avete idea di dove possa trovarlo?»

«Nella sua torre, Sparhawk», rispose uno dei pandion.

Sparhawk brontolò qualcosa tra sé. «Quanti cavalieri ci sono nel quartier generale, fratello?»

«Un centinaio.»

«Bene. Potrei aver bisogno di loro.» Spronò Faran che si voltò a guardarlo sorpreso. «Abbiamo molto da fare», spiegò Sparhawk al suo cavallo. «Il rituale sarà per un'altra volta.»

L'espressione del grande roano mostrava tutta la sua disapprovazione, mentre cavallo e cavaliere si avviavano sul ponte levatoio.

«Sir Sparhawk!» risuonò una voce dalla porta delle scuderie. Era il novizio Berit, un giovane magro e slanciato, il cui volto era illuminato da un ampio sorriso.

«Prova a gridare un po' più forte, Berit», lo rimproverò Kurik. «Forse ti sentiranno anche a Chyrellos.»

«Mi dispiace, Kurik», si scusò il ragazzo, con aria imbarazzata.

«Trova degli altri novizi che si occupino dei nostri cavalli e vieni con noi», gli disse Sparhawk. «Abbiamo molto da fare e dobbiamo parlare subito con Vanion.»

«Sì, sir Sparhawk.» Berit scomparve all'interno delle scuderie.

«È un ragazzo tanto caro.» Sephrenia sorrise.

«Forse ne caveremo qualcosa di buono», ribatté imbronciato Kurik.

«*Sparhawk?*» esclamò sorpreso un pandion incappucciato, vedendoli

varcare la soglia ad arco che portava nell'edificio principale del quartier generale. Il cavaliere spinse indietro il cappuccio. Era sir Perraine, il pandion che si era installato a Dabour come commerciante di bestiame.

«E tu che cosa ci fai qui a Cimmura, Perraine?» domandò Sparhawk, stringendo la mano del cavaliere suo fratello. «Pensavamo tutti che avessi messo radici a Dabour.»

Perraine si era ripreso dalla sorpresa. «Be'», cominciò, «dopo la morte di Arasham restare a Dabour non aveva più molto senso. E tu che cosa ci fai qui? Abbiamo sentito dire che re Wargun ti sta inseguendo per tutta l'Eosia occidentale.»

«Mi starà anche inseguendo, ma non mi ha preso, Perraine.» Sparhawk rise. «Ne parleremo più tardi. Adesso i miei amici e io dobbiamo parlare con Vanion.»

«Certo.» Perraine si inchinò a Sephrenia e uscì nel cortile.

Salirono le scale della torre meridionale, dove si trovava lo studio di Vanion. Il precettore dell'ordine pandion portava una bianca tunica styric e il suo volto era ulteriormente invecchiato nel breve periodo in cui lui e Sparhawk erano stati separati. Nello studio c'erano anche gli altri: Ulath, Tynian, Bevier e Kalten. La loro presenza sembrava rendere più piccola la stanza. Erano uomini imponenti, non solo per la loro corporatura, ma anche per la statura della loro reputazione. Come voleva l'usanza dei cavalieri della chiesa all'interno del loro quartier generale, ciascuno di loro portava una tunica monacale sopra la cotta di maglia.

«Finalmente!» li salutò Kalten, emettendo un impaziente sospiro. «Sparhawk, perché non ci hai fatto sapere come stavate?»

«Non è facile trovare un messaggero nella terra dei troll, Kalten.»

«Avete avuto fortuna?» chiese ansiosamente Ulath. Per l'enorme thalesian dalle trecce bionde il Bhelliom aveva un significato molto particolare.

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Sephrenia, chiedendole silenziosamente il permesso di agire.

«Va bene», rispose lei, «ma solo per un attimo.»

Il pandion tirò fuori da sotto la tunica il sacchetto di tela in cui teneva il Bhelliom. Sciolse il nodo e ne estrasse l'oggetto più prezioso del mondo, appoggiandolo sul tavolo che Vanion usava per scrivania. E di nuovo, mentre maneggiava la pietra, con la coda dell'occhio scorse quel vago guizzo di tenebra. Le ombre che il suo incubo avevano evocato tra le montagne di Thalesia lo seguivano ancora, e sembravano anzi più grandi e oscure, come se a ogni ricomparsa il Bhelliom ne aumentasse le dimensioni

e il potere minaccioso.

«Non fissate troppo quei petali, signori», li mise in guardia Sephrenia. «Il Bhelliom può catturare la vostra anima se lo guardate troppo a lungo.»

«Dio!» esclamò Kalten. «Guardate qua!»

Ciascun petalo scintillante della rosa di zaffiro era così perfetto che sembrava quasi di scorgere delle gocce di rugiada sulla sua superficie. Dal cuore del gioiello proveniva una luce azzurra che attraeva quasi irresistibilmente a osservarne la perfezione.

«Oh, signore», pregò ferventemente Bevier, «difendici dalla seduzione di questa pietra.» Bevier era un arcian, cavaliere dell'ordine dei cyrinic. A volte Sparhawk aveva l'impressione che fosse eccessivamente devoto, ma di certo non in questa occasione. Se anche solo una metà di quello che sentiva era vero, la paura che Bevier mostrava per il Bhelliom aveva ragione di esistere.

Ulath, l'enorme thalesian, stava brontolando qualcosa nella lingua dei troll. «Non uccide, Bhelliom-rosa-azzurra», diceva. «Cavalieri della chiesa no nemici di Bhelliom. Cavalieri della chiesa proteggono Bhelliom da Azash. Aiuta a cancellare il torto, rosa-azzurra. Io sono Ulath-di-Thalesia. Se Bhelliom è arrabbiato, manda rabbia contro Ulath.»

Sparhawk raddrizzò le spalle. «No», disse con fermezza nell'orribile lingua dei troll. «Io sono Sparhawk-di-Elenia. Io sono colui che uccide Ghwerig-nano-troll. Io sono colui che porta Bhelliom-rosa-azzurra qui per guarire la mia regina. Se Bhelliom-rosa-azzurra fa questo e poi ha ancora rabbia, manda rabbia contro Sparhawk-di-Elenia e non contro Ulath-di-Thalesia.»

«Non siate sciocco!» sbottò Ulath. «Avete idea di che cosa può farvi quella pietra?»

«Perché, non farebbe lo stesso anche a voi?»

«Signori, vi prego», intervenne con voce stanca Sephrenia. «Mettete fine a queste sciocchezze una volta per tutte.» Guardò la rosa scintillante appoggiata sul tavolo. «Ascolta me, Bhelliom-rosa-azzurra», riprese in tono sicuro, senza nemmeno preoccuparsi di parlare nella lingua dei troll. «Sparhawk-di-Elenia ha gli anelli. Il Bhelliom-rosa-azzurra deve riconoscere la sua autorità e obbedirgli.»

Il gioiello si scurì per un attimo, poi tornò ad assumere la sua intensa luce azzurra.

«Bene», riprese lei. «Io guiderò il Bhelliom-rosa-azzurra in ciò che va fatto e Sparhawk-di-Elenia darà gli ordini. La rosa-azzurra deve obbedire.»

La luce della pietra tremolò, poi tornò costante.

«Ora mettilo via, Sparhawk.»

Il pandion rimise la rosa nel sacchetto, rinfilandoselo poi sotto la tunica.

«E Flute dov'è?» domandò allora Berit, guardandosi in giro.

«*Questa*, mio giovane amico, è una storia molto, molto lunga», rispose Sparhawk.

«Non sarà morta?» intervenne sir Tynian in tono sgomento. «Non può essere.»

«No», lo rassicurò Sparhawk. «Sarebbe impossibile. Flute è immortale.»

«Nessun essere umano è immortale, Sparhawk», obiettò Bevier scandalizzato.

«Appunto», rispose il pandion. «Flute *non è* umana. È la dea bambina degli styric, Aphrael.»

«Eresia!» si indignò Bevier.

«Non la pensereste così se foste stato nella grotta di Ghwerig, sir Bevier», intervenne Kurik. «L'ho vista risalire da un abisso sènza fondo, l'ho vista con i miei occhi.»

«Un incantesimo?» Ma Bevier non sembrava più tanto sicuro di sé.

«No», spiegò Sephrenia. «Nessun incantesimo potrebbe averle permesso di fare quello che ha fatto in quella grotta. Era ed è Aphrael.»

«Prima che ci imbarchiamo in una disputa teologica, ho bisogno di alcune informazioni», li interruppe Sparhawk. «Come avete fatto a liberarvi di Wargun e che cosa sta succedendo in città?»

«Wargun non è stato un problema», spiegò Vanion. «Scendendo verso sud siamo passati per Cimmura e le cose sono andate più o meno come avevamo programmato ad Acie. Abbiamo gettato Lycheas in prigione, affidato il comando al conte di Lenda e persuaso l'esercito e i soldati della chiesa qui a Cimmura a marciare con noi verso sud.»

«Come avete fatto?» chiese sorpreso Sparhawk.

«Vanion ci sa fare quando si tratta di convincere delle persone.» Kalten sogghignò. «La maggior parte dei generali erano leali al primate Annias, ma quando hanno cercato di opporsi, Vanion si è appellato a quella legge della chiesa di cui il conte di Lenda ci aveva parlato ad Acie e così ha preso il comando dell'esercito. I generali hanno continuato a opporsi finché lui non li ha fatti schierare tutti nel cortile. E dopo che Ulath ne ha decapitati un paio, la maggior parte ha deciso di cambiare schieramento.»

«Oh, *Vanion*!» esclamò Sephrenia in tono profondamente deluso.

«Non avevo tempo da perdere, piccola madre», si giustificò lui. «War-

gun aveva fretta di mettersi in marcia. Lui voleva sterminare tutti gli ufficiali eléne, ma io l'ho convinto che non era una buona idea. Comunque, abbiamo raggiunto re Soros di Pelosia al confine e insieme ci siamo diretti ad Arcium. I rendor hanno fatto dietrofront e si sono dati alla fuga quando ci hanno visti arrivare. Wargun è deciso a dar loro la caccia, ma credo che sia solo per il suo divertimento personale. Gli altri precettori e io siamo riusciti a convincerlo che la nostra presenza a Chyrellos durante le elezioni del nuovo arciprelato era di importanza vitale, così lui ci ha lasciato portar via un centinaio di cavalieri a testa.»

«Una concessione davvero generosa», commentò sarcasticamente Sparhawk. «E i cavalieri degli altri ordini dove si trovano?»

«Sono accampati alle porte di Demos. Dolmant non vuole che entriamo a Chyrellos finché la situazione non si definisce.»

«Se Lenda è a comando del palazzo, perché sulle mura ci sono i soldati della chiesa?»

«Annias è venuto a sapere che cos'era successo in città, com'è ovvio. Alcuni membri della ierocrazia che gli sono ancora fedeli dispongono delle proprie truppe. Così lui si è fatto prestare parte dei loro contingenti e li ha mandati qui. I soldati hanno liberato Lycheas e messo in carcere il conte di Lenda. Al momento sono loro a controllare la città.»

«Bisogna fare qualcosa.»

Vanion annuì. «Eravamo in marcia verso Demos con gli altri ordini quando per caso abbiamo scoperto che cosa stava succedendo. Così gli altri hanno proseguito per essere pronti a entrare a Chyrellos, mentre noi siamo tornati a Cimmura. Siamo arrivati soltanto ieri notte. I cavalieri erano tutti ansiosi di entrare subito in città, ma siamo stati impegnati in una dura campagna e loro sono tutti stanchi. Voglio che siano riposati prima di andare a ristabilire la giustizia oltre le mura.»

«Sarà un problema?»

«Ne dubito. Quei soldati della chiesa non sono uomini di Annias. La loro fedeltà non è poi così salda. Credo che una dimostrazione di forza basterà a farli capitolare.»

«Gli ultimi sei cavalieri che hanno preso parte all'incantesimo nella sala del trono si trovano qui?» domandò Sephrenia.

«Sì», rispose debolmente Vanion. «Siamo tutti qui.» Guardò la spada pandion che la donna portava. «Vuoi darla a me?» propose.

«No», ribatté lei con fermezza. «Il peso che porti è già sufficiente. Ma non sarà ancora per molto.»

«Intendete annullare l'incantesimo prima di usare il Bhelliom per curare la regina?» domandò Tynian.

«È necessario», spiegò lei. «Il Bhelliom deve toccarle la pelle per poterla guarire.»

Kalten si avvicinò alla finestra. «Ormai è tardo pomeriggio», osservò. «Se vogliamo farlo oggi, è meglio mettersi in marcia.»

«Aspettiamo fino a domattina», decise Vanion. «Potrebbe volerci un po' di tempo a sconfiggere i soldati, nel caso decidessero di opporci resistenza, e non voglio che qualcuno riesca a fuggire approfittando dell'oscurità per andare ad avvertire Annias senza lasciarci tempo di organizzare dei rinforzi.»

«Quanti soldati ci sono a palazzo?» si informò Sparhawk.

«Secondo le mie spie circa duecento», rispose il precettore. «Non abbastanza da causarci seri problemi.»

«Dovremo pensare un modo per chiudere ermeticamente la città per un paio di giorni se non vogliamo veder arrivare una colonna di soldati vestiti di rosso», osservò Ulath.

«A questo posso pensare io», intervenne Talen. «Prima che faccia buio entrerò di nascosto in città e andrò a parlare con Platime. Ci penserà lui a chiudere le porte.»

«Ci si può fidare?» domandò Vanion.

«Di Platime? Certo che no, però credo che almeno questo per noi lo farà. Odia Annias.»

«Allora è deciso», concluse allegramente Kalten. «Ci muoveremo all'alba e per l'ora di pranzo sarà tutto finito.»

«Non preoccupatevi di apparecchiare la tavola anche per Lycheas il bastardo», disse cupamente Ulath, controllando con il pollice l'affilatura della lama della sua ascia. «Non credo che avrà un grande appetito.»

3

La mattina seguente Kurik svegliò Sparhawk molto presto e lo aiutò a indossare l'armatura nera. Poi, reggendo in mano la spada e l'elmo piumato, Sparhawk andò nello studio di Vanion ad aspettare l'alba e l'arrivo degli altri. Quello era il giorno cruciale. Da più di sei mesi ormai non aspettava altro. Finalmente avrebbe guardato negli occhi la sua regina, l'avrebbe salutata e pronunciato davanti a lei il suo giuramento di fedeltà. Si sentiva crescere dentro una terribile impazienza. Voleva agire. Imprecò contro il

pigro sole che si levava tanto lentamente. «E poi, Annias», mormorò quasi in un sussurro compiaciuto, «di te e Martel non resterà più che una nota a piè di pagina nel libro della storia.»

«Sei stato colpito alla testa mentre combattevi con Ghwerig?» Era Kalten. Anche lui portava la formale armatura nera e teneva in mano l'elmo.

«Non proprio», rispose Sparhawk. «Perché?»

«Parlavi da solo. È una cosa un po' strana, sai...»

«Ti sbagli, Kalten. Tutti lo fanno. Solo che perlopiù si tratta di ripetere conversazioni che hanno già avuto luogo... o di immaginarne altre che verranno.»

«E tu quale delle due cose facevi?»

«Nessuna delle due. In un certo senso stavo mettendo in guardia Annias e Martel da quello che li aspetta.»

«Sta di fatto che loro non potevano sentirti.»

«Forse no, ma è dovere di un cavaliere mettere in guardia gli avversari. Almeno *io* so di averlo fatto... anche se loro no.»

«Non credo che la cosa mi preoccuperà quando metterò le mani su Adus.» Kalten sogghignò. «Ti immagini quanto ci vorrebbe per fargli entrare in testa un pensiero? A proposito, di Krager chi si occuperà?»

«Lo lasceremo a qualcuno che ci avrà fatto un favore.»

«Mi sembra giusto.» Kalten rimase per un attimo in silenzio e il suo volto si fece grave. «Funzionerà, Sparhawk? *Davvero* il Bhelliom guarirà Ehlana o faremo la figura degli idioti?»

«Credo che funzionerà. Dobbiamo crederci. Il Bhelliom è molto, molto potente.»

«L'hai mai usato?»

«Una volta. Ho fatto crollare una montagna in una delle catene thalesian.»

«E perché?»

«Era necessario. Ma non pensare al Bhelliom, Kalten. Farlo è molto pericoloso.»

L'amico lo guardò con aria scettica. «Una volta a palazzo lascerai che Ulath accorci Lycheas all'altezza delle spalle? Ci prova veramente gusto... altrimenti potrei pensarci io a impiccare il bastardo, se preferisci.»

«Non so», ribatté Sparhawk. «Forse dovremmo aspettare e lasciare che sia Ehlana a decidere.»

«Perché darle questo pensiero? Probabilmente sarà debole dopo la malattia e in qualità di suo campione dovresti cercare di risparmiarle ogni fa-

tica.» Kalten squadrò Sparhawk. «Non fraintendermi», riprese, «ma dopotutto Ehlana *è* una donna, e le donne sono tristemente note per il loro cuore tenero. Se lasciamo a lei la scelta, forse deciderà di non ucciderlo. Preferisco metterlo al sicuro in una tomba prima che lei si risvegli. Naturalmente le faremo le nostre scuse, ma è molto difficile far resuscitare un morto nonostante tutti i pentimenti.»

«Sei davvero un barbaro, Kalten.»

«Chi, io? A proposito, i nostri fratelli si stanno mettendo l'armatura. Dovremmo essere pronti al sorgere del sole, quando apriranno le porte della città.» Kalten si accigliò. «Ci è voluto parecchio tempo, Sparhawk, ma adesso è quasi finita...»

«Già», concordò l'amico. «E una volta che Ehlana sarà guarita, potremo andare a cercare Martel.»

Gli occhi di Kalten si illuminarono. «E Annias», aggiunse. «Credo che dovremmo impiccarlo all'arco della porta principale di Chyrellos.»

«È un primate della chiesa, Kalten», ribatté Sparhawk con voce imbarazzata. «Non si può fargli un cosa del genere.»

«Una volta finita gli faremo le nostre scuse... forse potremmo dire che è stato un errore.»

Il sole era ormai sorto quando i cavalieri si radunarono nel cortile. Vanion, pallido e stanco, scese faticosamente le scale portando una grande cassa. «Le spade», spiegò brevemente a Sparhawk. «Sephrenia dice che ne avremo bisogno quando saremo nella sala del trono.»

«Non potrebbe portarle qualcun altro?» domandò Kalten.

«No. Sono il mio fardello. Ci metteremo in marcia non appena arriva Sephrenia.»

L'esile donna styric aveva un aspetto di immensa calma, quasi di distacco, quando emerse dal quartier generale tenendo in mano la spada di sir Gared, seguita da Talen.

«Stai bene?» le domandò Sparhawk.

«Mi sono preparata per il rito nella sala del trono», rispose lei.

«È probabile che ci sia qualche schermaglia», intervenne Kurik. «È davvero una buona idea portare con noi anche Talen?»

«Penserò io a proteggerlo», rispose la donna, «ma la sua presenza è necessaria. Ci sono dei buoni motivi, anche se non credo che li capireste.»

«Allora saliamo in sella e andiamo», concluse Vanion.

Con un gran rumore di metallo, i cento cavalieri pandion con le loro armature nere montarono a cavallo. Sparhawk prese il suo posto tradizionale

al fianco di Vanion con Kalten, Bevier, Tynian e Ulath subito alle loro spalle, seguiti dalla colonna dei pandion. Attraversarono al trotto il ponte levatoio e caricarono il gruppo di sbigottiti soldati della chiesa appostati fuori dalle porte del quartier generale. A un segnale di Vanion, una decina di pandion si staccarono dalla colonna e circondarono i cosiddetti operai. «Teneteli qui finché avremo preso le porte della città», ordinò il precettore. «Poi portateli dentro e unitevi a noi.»

«Sì, milord», rispose sir Perraine.

«Bene, signori», riprese poi Vanion, «a questo punto credo ci voglia un galoppo. Non diamo troppo tempo ai soldati per accorgersi del nostro arrivo.»

Si lanciarono alla carica attraverso il breve tratto che separava il quartier generale dalle porte orientali di Cimmura. I soldati di guardia, presi di sorpresa, non riuscirono a reagire in tempo.

«Cavalieri!» protestò un ufficiale in tono stridulo. «Non potete entrare nella città senza l'autorizzazione del principe reggente!»

«Con il vostro permesso, lord Vanion...» chiese educatamente Tynian.

«Certo, sir Tynian», acconsentì il precettore. «Abbiamo questioni urgenti da sbrigare, non c'è tempo per perdersi in chiacchiere.»

Tynian spronò il suo cavallo. Il cavaliere di Deira era ingannevolmente placido. Il suo aspetto era quello che normalmente si associa a un buon carattere e a un atteggiamento sereno nei confronti della vita. Ma la sua armatura nascondeva un torso massiccio, con braccia e spalle dai muscoli potentissimi. Il cavaliere sguainò la spada. «Amico mio», disse in tono amichevole all'ufficiale, «vorreste essere tanto gentile da farvi da parte così che possiamo passare? Sono certo che nessuno di noi vuole trovarsi coinvolto in uno spiacevole incidente.» Il suo tono era educato, come se stesse intrattenendo una conversazione.

Molti dei soldati della chiesa, da tempo abituati a dettar legge a Cimmura, non erano disposti a lasciar mettere in dubbio la propria autorità. Sfortunatamente per l'ufficiale, lui era uno di questi. «Sono costretto a sbarrarvi il passo a meno che non abbiate l'autorizzazione del principe reggente», ripeté testardamente.

«Questa è la vostra decisione finale, dunque?» chiese Tynian in tono dispiaciuto.

«Lo è.»

«Come volete voi, amico», riprese il cavaliere. Quindi si sollevò sulle staffe e calò la spada in un ampio fendente.

L'ufficiale, che non riusciva a credere che qualcuno potesse effettivamente sfidarlo, non si mosse nemmeno per proteggersi: sul suo volto rimase un'espressione stupefatta mentre la pesante e affilata spada di Tynian lo colpiva tra il collo e la spalla, affondando diagonalmente nel suo corpo. Il sangue cominciò a sgorgare dalla terribile ferita, mentre il corpo, improvvisamente esanime, pendeva dalla spada di Tynian incastrata nella corazza dell'ufficiale. Il cavaliere si inclinò all'indietro sulla sella, sfilò il piede dalla staffa e con un calcio spinse a terra il cadavere. «Io gli avevo chiesto di farsi da parte, lord Vanion», spiegò. «Dato che lui si è rifiutato, quello che è successo è responsabilità sua, non siete d'accordo?»

«Perfettamente d'accordo, sir Tynian», rispose Vanion. «Voi non ne avete alcuna colpa. Siete stato la cortesia in persona.»

«Allora andiamo», intervenne Ulath. Sganciò l'ascia da guerra dalla cinghia che la teneva attaccata alla sella. «A chi tocca?» disse quindi rivolto ai soldati della chiesa che li guardavano con gli occhi spalancati.

Per tutta risposta i soldati si diedero alla fuga.

I cavalieri che erano rimasti a sorvegliare le spie arrivarono al trotto, spingendo davanti a loro i prigionieri. Vanion ne lasciò dieci alle porte della città e la colonna riprese la marcia. Alla vista dei cavalieri pandion dall'aria truce nelle loro minacciose armature nere i cittadini di Cimmura, che erano perfettamente al corrente della situazione a palazzo, capirono subito che stava per avere luogo uno scontro. Per tutte le strade riecheggiava il rumore di porte sbattute e persiane sbarrate in gran fretta.

I cavalieri cavalcavano per le vie ormai deserte.

Alle loro spalle si udì un maligno sibilo, seguito da un sonoro rumore metallico. Sparhawk fece per girare Faran.

«Dovresti guardarti alle spalle», gli disse Kalten. «Era il dardo di una balestra, e ti avrebbe preso proprio in mezzo alle scapole. Mi dovrai far rismaltare lo scudo.»

«Ti devo molto di più, Kalten», rispose con gratitudine Sparhawk.

«Strano», commentò Tynian. «La balestra è un'arma lamork. Non sono molti i soldati della chiesa che la portano.»

«Forse era un rancore personale», borbottò Ulath. «Di recente avete offeso qualche lamork, Sparhawk?»

«Non che io sappia.»

«Non ci sarà tempo di perdersi in chiacchiere quando arriveremo a palazzo», intervenne Vanion. «Appena lì, ordinerò ai soldati di gettare le armi.»

«Credi che ti obbediranno?» domandò Kalten.

Il precettore sogghignò cupamente. «Probabilmente no... almeno non prima di aver ricevuto una lezione in proposito. Sparhawk, voglio che tu e i tuoi amici vi occupiate di sbarrare la porta del palazzo. Non intendo ritrovarmi a dover dare la caccia ai soldati della chiesa per tutti i corridoi.»

«D'accordo», rispose il cavaliere.

I soldati della chiesa, messi in allarme dagli uomini che erano fuggiti dalle porte della città, si erano schierati nel cortile del palazzo e avevano chiuso le porte, che tuttavia avevano più una funzione ornamentale che difensiva.

«Portate l'ariete», ordinò Vanion.

Non ci vollero più di cinque minuti per aprirsi un varco, dopodiché i cavalieri della chiesa si gettarono alla carica nel cortile.

«Gettate le armi!» gridò Vanion ai soldati confusi.

Sparhawk condusse i suoi amici intorno al cortile fino alle ampie porte che davano accesso al palazzo vero e proprio. Lì smontarono di sella e salirono la scalinata per affrontare il pugno di soldati di guardia. L'ufficiale di comando sguainò la spada. «Nessuno può entrare!» ringhiò.

«Toglietevi di mezzo, vicino», rispose Sparhawk con voce spaventosamente tranquilla.

«Non prendo ordini da un...» cominciò l'ufficiale. D'un tratto il suo sguardo divenne vacuo e si udì un rumore improvviso simile a quello di un'anguria lasciata cadere su un pavimento di pietra. Kurik gli aveva spaccato il cranio con la sua mazza ferrata. L'ufficiale cadde a terra, contorcendosi.

«Questa è nuova», osservò sir Tynian rivolto a sir Ulath. «Non avevo mai visto il cervello uscire dalle orecchie a nessuno.»

«Altre obiezioni?» chiese Sparhawk rivolgendosi minacciosamente ai soldati. Gli uomini lo guardavano senza parole.

«Mi sembra vi sia stato ordinato di gettare le armi», intervenne Kalten. Le guardie si affrettarono a obbedire.

«Ci pensiamo noi a darvi il cambio qui, vicini», riprese Sparhawk. «Potete andare a raggiungere i vostri amici nel cortile.»

Nel frattempo i pandion avevano ingaggiato battaglia con i soldati schierati nel cortile e il terreno era ormai coperto di sangue, con arti sparsi un po' ovunque. I soldati della chiesa, d'altra parte, rendendosi conto che le sorti della battaglia erano segnate, gettavano le armi e si arrendevano. Rimase un'unica sacca di resistenza, ma i cavalieri spinsero gli avversari con-

tro un muro e li massacrarono.

Vanion si guardò intorno. «Raccogliete i sopravvissuti nelle scuderie», ordinò, «e fateli sorvegliare da un piccolo gruppo di guardie.» Smontò da cavallo e tornò verso le porte del cortile. «È finita, piccola madre», disse chiamando Sephrenia che era rimasta ad aspettare fuori assieme a Talen e Berit. «Ora potete entrare.»

Sephrenia spronò il suo bianco palafreno nel cortile, coprendosi gli occhi con una mano. Talen, al contrario, si guardava intorno con crudele curiosità.

«Meglio lasciar entrare prima noi, piccola madre», osservò Sparhawk quando Sephrenia lo raggiunse assieme a Vanion e a una ventina di cavalieri. «All'interno potrebbero essere nascosti altri soldati.»

L'ipotesi si rivelò corretta, ma i cavalieri di Vanion riuscirono abilmente a snidare i nemici dai loro nascondigli e a radunarli nelle scuderie con gli altri prigionieri. Le porte della sala del consiglio non erano sorvegliate, così Sparhawk le spalancò per lasciar entrare Vanion.

Lycheas stava rannicchiato tutto tremante dietro la grande tavola del consiglio insieme con un uomo grasso vestito di rosso, mentre il barone Harparin tirava disperatamente il cordone di un campanello. «Non potete entrare qui!» esclamò con voce stridula ed effeminata Harparin. «In nome di re Lycheas vi ordino di andarvene immediatamente.»

Vanion lo guardò gelidamente. Sparhawk sapeva che il precettore nutriva un immenso disprezzo per quel disgustoso pederasta. «Quest'uomo mi irrita», disse Vanion in tono gelido, indicando Harparin. «Qualcuno vuole provvedere?»

Ulath fece il giro del tavolo, brandendo la sua ascia da guerra.

«Non oserete!» squittì Harparin, indietreggiando senza smettere di tirare il cordone. «Sono membro del consiglio reale. Non oserete toccarmi.»

E invece Ulath osò. La testa di Harparin rimbalzò per terra e poi rotolò sul tappeto andandosi a fermare vicino alla finestra. La sua bocca era spalancata e i suoi occhi ancora orribilmente strabuzzati. «È più o meno quello che avevate in mente, lord Vanion?» chiese educatamente il corpulento thalesian.

«Più o meno, sì. Grazie, sir Ulath.»

«E di questi altri due che cosa ne facciamo?» Ulath indicò con l'ascia Lycheas e l'uomo grasso.

«Ah... per il momento nulla, sir Ulath.» Il precettore pandion si avvicinò alla sala del consiglio portando la cassa che conteneva le spade dei cavalie-

ri caduti. «Allora, Lycheas, dov'è il conte di Lenda?» chiese in tono imperioso.

Lycheas lo fissava attonito.

«Sir Ulath», chiamò Vanion in tono glaciale.

Ulath sollevò minacciosamente l'ascia ancora sporca di sangue.

«No!» gridò Lycheas. «Lenda è rinchiuso nelle segrete. Non gli abbiamo torto un capello, lord Vanion. Vi giuro che è...»

«Portate Lycheas e quest'altro giù nelle prigioni», ordinò Vanion a un paio dei suoi cavalieri. «Liberate il conte di Lenda e mettete questi due nella sua cella. Poi portate qui il conte.»

«Con il vostro consenso, milord...» intervenne Sparhawk.

«Ma certo...»

«Lycheas il bastardo», esordì Sparhawk in tono formale, «in qualità di campione della regina è mio piacere dichiararvi in arresto per l'imputazione di alto tradimento. La pena è ben nota. La applicheremo al momento opportuno. Il pensiero di quello che vi attende forse vi darà qualcosa con cui tenervi occupato durante le lunghe, noiose ore della vostra prigionia.»

«Potrei risparmiarvi tempo e spese, Sparhawk», si offrì calorosamente Ulath, sollevando di nuovo la sua ascia.

Sparhawk finse di rifletterci. «No», concluse poi a malincuore. «Lycheas ha umiliato la gente di Cimmura. Penso che abbiano il diritto di assistere allo spettacolo di una bella, sanguinaria esecuzione pubblica.»

Lycheas piagnucolava terrorizzato mentre sir Perraine e un altro cavaliere lo trascinavano via, passando davanti alla testa del barone Harparin con gli occhi spalancati e infine fuori dalla sala.

«Siete un uomo duro e spietato, Sparhawk», osservò Bevier.

«Lo so.» Il cavaliere guardò Vanion. «Dovremo aspettare Lenda», riprese. «Ha lui la chiave della sala del trono. Non voglio che Ehlana si svegli e trovi la porta abbattuta.»

Vanion annuì. «A proposito», riprese, appoggiando la cassa con le spade sul tavolo e andando a sedersi su una delle sedie, «coprite Harparin prima che arrivi Sephrenia. Spettacoli di questo genere la turbano.» Ancora una volta Sparhawk si trovò a pensare che l'affetto di Vanion per Sephrenia andava al di là del comune.

Ulath andò alla finestra, strappò una delle tende e, dopo aver spinto con un calcio la testa di Harparin accanto al cadavere, ricoprì i resti del pederasta.

«Un'intera generazione di ragazzini dormirà sonni più tranquilli ora che

il barone non è più tra noi», osservò scherzosamente Kalten. «E probabilmente Ulath verrà nominato nelle preghiere di molte anime innocenti.»

«Accoglierò tutte le benedizioni che arriveranno», rispose Ulath con una scrollata di spalle.

A quel punto entrò Sephrenia, seguita da Talen e Berit. Si guardò intorno. «Sono piacevolmente sorpresa», osservò. «Mi aspettavo più o meno la solita carneficina.» Poi socchiuse gli occhi. Indicò il corpo che giaceva accanto alla parete, coperto dalla tenda. «E quello che cos'è?» chiese.

«Il defunto barone Harparin», spiegò Kalten. «Ci ha lasciato piuttosto repentinamente.»

«Sei stato tu, Sparhawk?» ribatté lei in tono d'accusa.

«Io?»

«Ti conosco bene...»

«In verità, Sephrenia, sono stato io», intervenne con una certa affettazione Ulath. «Mi dispiace che la cosa vi turbi, ma d'altra parte sono un thalesian. Si sa che siamo barbari.» Diede una scrollata di spalle. «Mantenere fede alla reputazione della propria patria è più o meno un dovere, non pare anche a voi?»

La donna si rifiutò di rispondere. Guardò i volti degli altri pandion presenti nella sala. «Bene», disse. «Siamo tutti qui. Apri la cassa, Vanion.»

Il precettore obbedì.

«Cavalieri», riprese Sephrenia, rivolta ai pandion lì presenti, mentre a sua volta appoggiava la spada di sir Gared sul tavolo. «Alcuni mesi fa dodici di voi si sono uniti a me per pronunciare l'incantesimo che ha mantenuto in vita la regina Ehlana. Sei dei vostri coraggiosi compagni nel frattempo sono partiti per la dimora dei defunti. Le loro spade, tuttavia, devono essere presenti nel momento in cui scioglieremo l'incantesimo per poter guarire la regina. Quindi ciascuno di voi dovrà portare la spada di uno dei vostri fratelli caduti oltre alla propria. Ora pronuncerò l'incantesimo che vi permetterà di farlo. Poi procederemo nella sala del trono dove le spade dei caduti saranno tolte dalle vostre mani.»

Vanion assunse un'espressione sorpresa. «Tolte? E da chi?»

«Dai loro originari possessori.»

«Intendi evocare i loro fantasmi nella sala del trono?» domandò esterrefatto.

«Verranno anche senza essere evocati. Lo hanno giurato. Come la prima volta, vi disporrete in cerchio intorno al trono con le spade tese. Io scioglierò l'incantesimo e il cristallo scomparirà. Il resto dipenderà da Spar-

hawk... e dal Bhelliom.»

«Che cosa dovrò fare esattamente?» chiese Sparhawk.

«Te lo dirò al momento opportuno», rispose la donna. «Non voglio che tu agisca prematuramente.»

In quel momento sir Perraine arrivò nella sala del consiglio, scortando l'anziano conte di Lenda.

«Com'erano le segrete, signore di Lenda?» domandò allegramente Vanion.

«Umide, lord Vanion», rispose Lenda. «Buie e puzzolenti. Lo sapete anche voi come sono le prigioni.»

«In verità no.» Vanion rise. «Ed è un'esperienza che preferirei evitarmi.» Osservò per un attimo il volto segnato del vecchio gentiluomo. «State bene, Lenda?» si informò. «Avete un aspetto molto stanco.»

«I vecchi sembrano sempre molto stanchi, Vanion.» Lenda sorrise dolcemente. «E io sono più vecchio della media.» Raddrizzò le attempate, esili spalle. «Essere gettati in prigione di tanto in tanto è un rischio del mestiere per chi si occupa dell'amministrazione pubblica. Ci si fa l'abitudine. Mi è successo di peggio.»

«Signore di Lenda», riprese in tono formale Vanion, «stiamo per entrare nella sala del trono per guarire la regina. Vorrei che foste testimone della guarigione per poter confermare la sua identità nel caso qualcuno sollevi dei dubbi. La gente è superstiziosa e c'è chi potrebbe voler mettere in giro voci e diffondere la convinzione che Ehlana non sia quella che sembra.»

«Benissimo, lord Vanion», acconsentì Lenda, «ma come avete intenzione di guarirla?»

«Lo vedrete.» Sephrenia sorrise. Tese le mani sopra le spade e parlò per un po' in styric. Le lame scintillarono per un attimo quando lei lanciò l'incantesimo, e i cavalieri che erano stati presenti al rito durante il quale la regina di Elenia era stata rinchiusa nella teca di cristallo si avvicinarono al tavolo. La donna si rivolse a loro a voce bassa, poi uno per uno i cavalieri impugnarono una delle spade. «Bene», disse Sephrenia, «passiamo nella sala del trono.»

«È una faccenda molto misteriosa», osservò Lenda rivolto a Sparhawk, mentre si avviavano nel corridoio.

«Avete mai visto usare la magia, milord?» gli chiese Sparhawk.

«Non credo nella magia.»

«Forse presto cambierete idea, Lenda.» Sparhawk sorrise.

L'anziano nobiluomo estrasse la chiave da una tasca interna e aprì la por-

ta della sala del trono. Quindi il gruppo seguì Sephrenia all'interno. La sala era immersa nell'oscurità. Durante la prigionia di Lenda, le candele si erano spente e non erano state sostituite. Ciononostante, Sparhawk riusciva a distinguere il ritmato battito del cuore della sua regina che riecheggiava nel buio. Kurik arrivò con una torcia. «Candele nuove?» domandò a Sephrenia.

«Certamente», rispose lei. «Non vogliamo che Ehlana si svegli in una stanza buia.»

Kurik e Berit sostituirono i mozziconi di cera con candele nuove. Poi Berit guardò incuriosito la giovane regina che aveva servito con tanta fedeltà senza averla nemmeno mai vista. Improvvisamente spalancò gli occhi fissandola, e sembrò trattenere il respiro. Il suo volto esprimeva una venerazione del tutto appropriata, eppure Sparhawk vi scorse forse qualcosa di più che semplice rispetto. Berit aveva più o meno la stessa età di Ehlana, e la regina, dopotutto, era davvero splendida.

«Così va molto meglio», osservò Sephrenia, guardandosi intorno nella sala illuminata. «Sparhawk, vieni con me.» Lo condusse accanto alla piattaforma rialzata su cui si trovava il trono.

Ehlana era lì seduta come era rimasta per tutti quei mesi. Appoggiata sulla fronte pallida, con un'aureola di capelli biondi, portava la corona di Elenia e il suo corpo era avvolto negli abiti da cerimonia. Aveva gli occhi chiusi e il volto sereno.

«Ancora qualche attimo, mia regina», mormorò Sparhawk. Stranamente gli occhi gli si riempirono di lacrime e la gola gli si serrò.

«Togliti i guanti, Sparhawk», gli disse Sephrenia. «Gli anelli dovranno toccare il Bhelliom quando lo userai.»

Il cavaliere obbedì, quindi tolse da sotto la tunica il sacchetto di tela e ne sciolse il nodo.

«Bene, signori», annunciò Sephrenia ai cavalieri sopravvissuti, «andate al vostro posto.»

Vanion e gli altri cinque pandion si disposero in cerchio intorno al trono, ciascuno di loro reggendo la propria spada e quella di uno dei fratelli caduti.

Sephrenia, in piedi accanto a Sparhawk, cominciò a formulare l'incantesimo in styric, accompagnandosi con il movimento delle dita. La luce delle candele si affievoliva e si rafforzava al ritmo della sonora litania. A un certo punto, nella sala cominciò ad aleggiare un familiare odore di morte. Sparhawk distolse gli occhi dal viso di Ehlana per arrischiarsi a lanciare un

rapido sguardo verso il cerchio dei cavalieri. Dove prima c'erano sei dei suoi fratelli, ora ce n'erano dodici. Le sagome immateriali di coloro che erano caduti, uno dopo l'altro nei mesi precedenti erano tornate spontaneamente a impugnare la spada per un'ultima volta.

«E ora, cavalieri», disse Sephrenia istruendo i vivi e i morti, «puntate la spada verso il trono.» Cominciò a pronunciare un altro incantesimo. La punta delle spade prese a scintillare e la luce si fece sempre più intensa, fino a circondare il trono con un anello di pura luminosità. Sephrenia alzò il braccio, pronunciò un'unica parola e quindi lo calò con un gesto brusco. La teca di cristallo che circondava il trono fluttuò come acqua, e infine scomparve.

Ehlana si lasciò cadere il capo sul petto e un tremito convulso cominciò a scuoterle le membra. D'un tratto il suo respiro si fece faticoso e il battito del suo cuore che riecheggiava ancora nella sala divenne irregolare. Sparhawk balzò verso il trono per correrle in aiuto.

«Non ancora!» lo frenò bruscamente Sephrenia.

«Ma...»

«Fa' come dico!»

Il cavaliere rimase impotente accanto alla sua regina sofferente per un minuto che sembrò durare più di un'ora. Poi Sephrenia si avvicinò a Ehlana e le sollevò il viso tenendolo tra le mani. Gli occhi grigi della regina erano spalancati e vacui e il suo volto contratto in una smorfia grottesca.

«Ora, Sparhawk!» ordinò Sephrenia. «Prendi il Bhelliom tra le mani e toccale il cuore. Fa' in modo che gli anelli siano a contatto con la pietra. E nello stesso tempo ordinale di guarirla.»

Il cavaliere prese la rosa di zaffiro con entrambe le mani, poi delicatamente appoggiò la gemma-fiore sul petto di Ehlana. «Guarisci la mia regina Bhelliom-rosa-azzurra!» ordinò a voce alta.

L'enorme ondata di potere che si scatenò dal gioiello fece cadere Sparhawk in ginocchio. La fiamma delle candele vacillò e si affievolì, come se un'ombra scura fosse passata sulla sala. Era qualcosa che fuggiva? O forse si trattava di quell'ombra di terrore che lo seguiva e tormentava i suoi sogni? Ehlana si irrigidì e il suo esile corpo venne sbattuto contro lo schienale del trono. Dalla gola le uscì un roco sospiro. Poi il suo sguardo vacuo divenne improvvisamente lucido e la giovane si ritrovò a fissare stupita Sparhawk.

«È fatta!» disse Sephrenia con voce tremante, quindi si lasciò debolmente cadere accanto al trono.

Ehlana inalò un profondo respiro. «Mio cavaliere!» esclamò con un filo di voce, tendendo le braccia verso il pandion dall'armatura nera che stava inginocchiato davanti a lei. Nonostante la debolezza, la sua voce era piena e ricca, la voce di una donna e non più quella della bambina che Sparhawk ricordava. «Oh, mio Sparhawk, infine siete tornato da me.» Mise le braccia tremanti intorno alle spalle coperte dall'armatura, si avvicinò con il capo alla visiera sollevata e posò sulla guancia del cavaliere un lungo bacio.

«È abbastanza per ora, ragazzi», li interruppe Sephrenia. «Sparhawk, portala nelle sue stanze.»

Sparhawk era molto turbato. Il bacio di Ehlana non aveva nulla di infantile. Mise via il Bhelliom, si tolse l'elmo e lo buttò a Kalten. Poi, delicatamente prese in braccio la sua regina. Lei gli mise le braccia pallide intorno alle spalle e appoggiò la guancia alla sua. «Oh, ti ho trovato», sussurrò, «ti amo e non ti lascerò andare.»

Sparhawk riconobbe la citazione e la trovò del tutto inadeguata. Si sentì ancor più turbato. Ovviamente si stava commettendo un grave errore.

4

Ehlana sarebbe stata un problema, decise Sparhawk mentre si toglieva l'armatura, dopo essersi presentato alla sua regina la mattina seguente. Nonostante avesse costantemente pensato a lei durante l'esilio, il cavaliere si trovava in difficoltà a doversi adattare a una serie di fatti nuovi. Quando aveva lasciato Cimmura, le loro rispettive posizioni erano ben definite. Lui era l'adulto, lei la bambina. Ma ora le cose erano cambiate ed entrambi affrontavano il terreno sconosciuto del rapporto tra monarca e suddito. Kurik e gli altri gli avevano raccontato che nei pochi mesi prima che Annias la avvelenasse la ragazza, allevata da lui fin dall'infanzia, aveva dato prova di notevole carattere. Ma sentirne parlare era un conto, provarlo di persona un altro. Non che Ehlana fosse dura e autoritaria con lui, niente affatto. Sparhawk pensava, e sperava, che la regina provasse per lui un sincero affetto, e in verità non gli impartiva mai ordini diretti, piuttosto dava l'impressione di *aspettarsi* che lui accondiscendesse ai suoi desideri. Si muovevano in un'area oscura e c'era il rischio che entrambe le parti mettessero un piede in fallo.

C'erano già stati parecchi episodi che costituivano esempi perfetti della situazione. Prima di tutto, Ehlana aveva preteso che lui dormisse in una camera adiacente alla sua, una richiesta che Sparhawk trovava del tutto i-

nappropriata, persino vagamente scandalosa. Ma quando aveva cercato di farglielo notare, lei aveva riso dei suoi timori. L'armatura, si era detto lui, forniva comunque una difesa, per quanto modesta, contro le malelingue. Erano tempi difficili, dopotutto, e la regina di Elenia aveva bisogno di protezione. In qualità di suo campione, Sparhawk aveva l'obbligo, e persino il diritto, di vegliare su di lei. Ma quando quella mattina le si era presentato con tanto di armatura, lei aveva arricciato il naso e gli aveva suggerito di andarsi a cambiare immediatamente. Sparhawk sapeva che sarebbe stato un grave errore. Il campione della regina in armi era una cosa: nessuno che ci tenesse alla propria salute si sarebbe azzardato a commentare la prossimità di Sparhawk alla persona reale. Ma se lui fosse stato vestito di corsetto e calzoni, la faccenda sarebbe diventata un altro paio di maniche. I servitori avrebbero cominciato a parlarne e le chiacchiere dei domestici di palazzo si diffondevano sempre per tutta la città.

Sparhawk si guardò incerto allo specchio. Portava un corsetto di velluto nero orlato d'argento e calzoni grigi. Era un completo che ricordava vagamente un'uniforme e l'impressione era rafforzata dagli stivali neri che aveva scelto al posto delle scarpe a punta di moda a corte. E poi c'era sempre la sua spada che sostituiva l'usuale piccolo stocco. L'effetto nel complesso era quasi ridicolo, ma la presenza della pesante arma rivelava chiaramente che Sparhawk si trovava negli appartamenti della regina per lavoro.

«È assolutamente assurdo, Sparhawk», rise Ehlana vedendolo entrare nel salotto in cui lei stava graziosamente sdraiata sul divano, con la schiena appoggiata ai cuscini e un copriletto di raso azzurro posato sulle gambe.

«Mia regina?» rispose lui con freddezza.

«La spada, Sparhawk. È del tutto fuori posto con quei vestiti. Vi prego, toglietevela immediatamente e mettetevi lo stocco che vi ho fatto procurare.»

«Se il mio aspetto vi offende, vostra maestà, mi ritirerò dalla vostra presenza. La spada, tuttavia, rimane con me. Non posso proteggervi con un ferro da maglia.»

Gli occhi grigi della ragazza si illuminarono di un lampo. «Voi...» sbottò accalorandosi.

«La decisione spetta a *me*, Ehlana», tagliò corto Sparhawk. «La vostra sicurezza è mia responsabilità e i provvedimenti necessari ad assicurarla non sono soggetti a discussione.»

Si scambiarono un lungo, duro sguardo. Quella non era certo l'ultima volta in cui le loro volontà si sarebbero scontrate, Sparhawk ne era sicuro.

Poi lo sguardo di Ehlana si addolcì. «Siete così severo e rigoroso, mio campione», disse.

«Sì, quando si tratta della sicurezza di vostra maestà.» Aveva usato un tono categorico: era meglio mettere le cose ben in chiaro fin dall'inizio.

«Ma perché stiamo discutendo, mio cavaliere?» La regina sorrise civettuola, battendo le palpebre.

«Non ricorrete a questi mezzi», disse lui assumendo automaticamente l'atteggiamento del tutore che aveva usato quando lei era piccola. «Siete la regina, non una vezzosa damigella che cerca di avere la meglio come può. Non chiedete, e non cercate di essere graziosa. Ordinate.»

«Intendete dire che vi togliereste la spada se ve lo ordinassi, Sparhawk?»

«No, ma le regole comuni non si applicano al mio caso.»

«E chi l'ha deciso?»

«Io. Possiamo mandare a chiamare il conte di Lenda, se preferite. È molto erudito in fatto di legge e può darci la sua opinione in merito.»

«Ma se lui decidesse contro di voi, voi lo ignorereste, non è vero?»

«Sì.»

«Non è giusto, Sparhawk.»

«Non sto cercando di essere giusto, mia regina.»

«Sparhawk, quando siamo da soli non potremmo fare a meno di tutti i 'vostra maestà' e i 'mia regina'? Dopotutto ho un nome. Quando ero piccola non avevate paura a usarlo.»

«Come preferite», rispose lui con una scrollata di spalle.

«Ditelo, Sparhawk. Dite 'Ehlana'. Non è difficile, sono sicura che non vi strozzerete.»

Il cavaliere sorrise. «D'accordo, Ehlana», si arrese. Dopo la sconfitta riguardo alla spada, la ragazza aveva bisogno di una vittoria per riaffermare la propria dignità.

«Siete molto più bello quando sorridete, mio campione. Dovreste farlo più spesso.» Si appoggiò ai cuscini e sul suo viso comparve un'espressione pensosa. I suoi biondi capelli erano stati accuratamente spazzolati quella mattina e la sua persona era ornata da alcuni gioielli, semplici ma preziosi. Le sue guance erano rosee, in contrasto con la pelle molto chiara. «Che cosa avete fatto a Rendor dopo che quell'idiota di Aldreas vi ha mandato in esilio?»

«Non è dignitoso parlare così di vostro padre, Ehlana.»

«Non è stato un gran che come padre, Sparhawk, e non era nemmeno un mostro di intelligenza. Lo sforzo di intrattenere sua sorella deve avergli

annacquato il cervello.»

«Ehlana!»

«Non siate così pudibondo, Sparhawk. Tutto il palazzo lo sapeva... tutta la città, probabilmente.»

Sparhawk decise che era arrivato il momento di trovare un marito per la sua regina. «Com'è che ne sapete tanto sulla principessa Arissa?» le chiese. «È stata mandata in quel convento vicino a Demos prima che voi nasceste.»

«I pettegolezzi non muoiono tanto facilmente, Sparhawk. E non si può certo dire che Arissa si sia comportata in modo discreto.»

Sparhawk cercò un modo per cambiare argomento. Sebbene Ehlana *sembrasse* al corrente delle implicazioni di ciò che stava dicendo, lui non riusciva a convincersi che la ragazza potesse saperne tanto del mondo. In parte era ancora ostinatamente attaccato all'idea che lei continuasse a essere la bambina innocente di dieci anni prima. «Datemi la mano sinistra», le disse. «Ho qualcosa per voi.»

Il tono del loro rapporto era ancora imprecisato, ne erano tutti e due intensamente consci e la cosa li metteva a disagio. Sparhawk si destreggiava fra un atteggiamento formale, rigidamente corretto, e modi autoritari, bruschi e quasi militareschi. Ehlana sapeva tramutarsi nel giro di un attimo dalla ragazzina vivace con le ginocchia coperte di lividi, che lui aveva educato e forgiato, in una perfetta regina. A un livello più profondo, erano entrambi perfettamente consapevoli dei cambiamenti che un breve decennio aveva imposto a Ehlana. Il cosiddetto processo di «crescita» l'aveva trasformata in modo considerevole. E dato che Sparhawk non era stato presente giorno per giorno a quella trasformazione, così da abituarcisi, il cambiamento gli era apparso tutto d'un tratto già completato. Cercava come meglio poteva di evitare di guardare Ehlana senza per questo offenderla. Lei, da parte sua, sembrava messa a disagio dagli attributi che aveva recentemente acquisito. Pareva oscillare tra il desiderio di metterli in mostra (e persino ostentarli) e il tentativo imbarazzato di nasconderli dietro qualsiasi cosa le capitasse a portata di mano. Era un momento difficile per entrambi.

A questo punto vale la pena di chiarire un particolare a difesa di Sparhawk. La quasi travolgente femminilità di Ehlana unita ai suoi modi regali e al suo sconcertante candore lo avevano confuso. D'altra parte, gli anelli erano così simili che lo si può perdonare se in quel momento si tolse per sbaglio il proprio. Lo infilò al dito di Ehlana, senza pensare alle implica-

zioni di quel gesto.

Nonostante la somiglianza tra i due anelli, tuttavia, vi erano alcune piccole differenze e le donne sono note per la loro capacità di riconoscere queste minime variazioni. Ehlana fissò l'anello di rubino che lui le aveva appena messo al dito con uno sguardo attento, poi con un urletto di gioia gli gettò le braccia al collo, facendogli quasi perdere l'equilibrio, e incollò le proprie labbra alle sue.

Sfortunatamente, proprio in quel momento entrarono nella stanza Vanion e il conte di Lenda. L'anziano gentiluomo tossicchiò educatamente e Sparhawk, arrossendo fino alla punta dei capelli, delicatamente ma con fermezza si sottrasse all'abbraccio della sua regina.

Sul volto del conte di Lenda c'era un sorriso sagace, mentre uno dei sopraccigli di Vanion era sollevato in un'espressione incuriosita. «Scusate l'interruzione, mia regina», esordì Lenda in tono diplomatico, «ma dato che la vostra salute sembra migliorare così rapidamente, lord Vanion e io pensavamo fosse opportuno aggiornarvi su certe faccende di stato.»

«Naturalmente, Lenda», rispose lei, ignorando la domanda sottintesa riguardante quello che stava succedendo tra lei e Sparhawk quando i due funzionari erano entrati nella stanza.

«Abbiamo con noi alcuni amici, vostra maestà», riprese Vanion. «Potranno relazionare in merito agli eventi più dettagliatamente di quanto potremmo fare il conte e io.»

«In questo caso fateli assolutamente entrare.»

Sparhawk si avvicinò a un buffet e si versò un bicchier d'acqua: aveva la bocca molto secca.

Poco dopo Vanion rientrò nella stanza accompagnato dagli amici di Sparhawk. «Credo che conosciate già Sephrenia, Kurik e sir Kalten, vostra maestà», annunciò. Quindi presentò gli altri, saggiamente omettendo qualsiasi riferimento alle attività professionali di Talen.

«Sono molto felice di conoscervi», disse Ehlana cortesemente. «Ora, prima di cominciare, ho un annuncio da fare. Sir Sparhawk mi ha appena chiesta in sposa. Non vi pare una cosa carina?»

Sparhawk, che in quel momento stava bevendo, fu preso da un attacco di tosse.

«Che cosa succede, caro?» chiese innocentemente Ehlana.

Il cavaliere si toccò la gola, emettendo versi strozzati.

Quando Sparhawk ebbe ripreso fiato e si fu più o meno ricomposto, il conte di Lenda guardò la regina. «Ne devo concludere che vostra maestà

ha accettato la proposta di matrimonio del suo campione?»

«Ma certo. Era proprio quello che stavo facendo quando siete entrati.»

«Capisco», rispose il vecchio. Lenda era un abile uomo politico capace di dire cose simili senza lasciarsi sfuggire nemmeno l'ombra di un sorriso.

«Congratulazioni, milord», disse bruscamente Kurik, afferrando la mano di Sparhawk in una stretta di ferro e stringendola vigorosamente.

Kalten stava fissando Ehlana. «*Sparhawk?*» chiese incredulo.

«Non è strano come gli amici più cari non riescano mai a comprendere pienamente la grandezza di chi sta loro vicino, mio caro?» ribatté lei rivolta al suo promesso sposo. «Sir Kalten», riprese poi, «il vostro amico d'infanzia è il più grande cavaliere del mondo. Qualsiasi donna sarebbe onorata di averlo come marito.» Sorrise soddisfatta. «L'onore però spetterà a *me*. Bene, amici, ora sedetevi e raccontatemi tutto quello che è successo nel mio regno mentre ero malata. Sono certa che sarete brevi, il mio promesso e io abbiamo piani da fare.»

Vanion, che era rimasto in piedi, si rivolse ai suoi compagni. «Se tralascio qualcosa di importante, non esitate a intervenire a correggermi.» Alzò gli occhi verso il soffitto. «Da dove cominciare?» rifletté.

«Forse potreste cominciare con il dirmi che cosa ha causato la mia malattia, lord Vanion», suggerì Ehlana.

«Siete stata avvelenata, vostra maestà.»

«*Che cosa?*»

«Era un veleno molto raro che si trova solo a Rendor... lo stesso che ha ucciso vostro padre.»

«E chi ne è stato responsabile?»

«Nel caso di vostro padre, sua sorella. Nel vostro, è stato il primate Annias. Sapevate che aveva messo gli occhi sul trono di arciprelato a Chyrellos, no?»

«Certo. Stavo facendo del mio meglio per sbarrargli il passo. Se arrivasse al trono, credo che mi convertirei all'eshandismo... o forse diventerei addirittura una styric. Credete che il vostro dio mi accetterebbe, Sephrenia?»

«La mia dea, vostra maestà», la corresse la donna. «È una dea che servo.»

«Che idea eccezionale. Dovrei tagliarmi i capelli e sacrificarle qualche bambino eléne?»

«Non siate assurda, Ehlana.»

«Sto scherzando, Sephrenia.» La regina rise. «Ma non è quello che il

popolo eléne dice degli styric? Come avete fatto a scoprire che si trattava di avvelenamento, lord Vanion?»

Il precettore riassunse brevemente l'incontro che Sparhawk aveva avuto con il fantasma di re Aldreas e il modo in cui era stato ritrovato l'anello che ora, per sbaglio, ornava la mano del campione della regina. Quindi proseguì, ricapitolando il dominio di Annias e l'elevazione del cugino della regina al grado di principe reggente.

«Lycheas?» intervenne Ehlana. «Ridicolo. Non sa nemmeno vestirsi da solo.» Si accigliò. «Ma se sono stata avvelenata con lo stesso veleno che ha ucciso mio padre, come mai sono ancora viva?»

«Abbiamo usato la magia per sostenervi, regina Ehlana», spiegò Sephrenia.

Poi Vanion parlò del ritorno di Sparhawk da Rendor e di come avevano scoperto le trame di Annias.

A questo punto Sparhawk prese il filo del racconto, riassumendo per la giovane donna che lo aveva appena attirato in trappola il viaggio che aveva portato il gruppo di cavalieri della chiesa e i loro compagni a Chyrellos, a Borrata e infine a Rendor.

«Chi è Flute?» lo interruppe a un certo punto Ehlana.

«Una trovatella styric», rispose lui. «Almeno così *credevamo.* Sembrava avesse più o meno sei anni, ma poi si è rivelata molto, molto più grande.» Continuò nel suo racconto, descrivendo il peregrinare per Rendor, il colloquio con il medico di Dabour che aveva rivelato loro che soltanto la magia poteva salvare la regina. Quindi raccontò dell'incontro con Martel.

«Non mi è mai piaciuto», commentò Ehlana con una smorfia di disappunto.

«Ora lavora per Annias», spiegò Sparhawk, «in quel periodo si trovava a Rendor per cercare di convincere Arasham, quel vecchio pazzo e fanatico, a invadere i regni eléne d'Occidente cosicché, approfittando della diversione, Annias potesse avere mano libera durante le elezioni del nuovo arciprelato. Sephrenia e io ci trovavamo nella tenda di Arasham quando abbiamo incontrato Martel.»

«Lo avete ucciso?» chiese Ehlana spietatamente.

Sparhawk fu colto di sorpresa. Era un altro aspetto di lei che non conosceva. «Non era esattamente il momento giusto, mia regina», si giustificò. «Con un sotterfugio sono riuscito a convincere Arasham a non invadere fino a un mio segnale. Martel era furibondo, ma non ci ha potuto fare niente. Più tardi, mentre scambiavamo due chiacchiere, mi ha rivelato di essere

stato lui a trovare il veleno e a passarlo ad Annias.»

«È una prova che si potrebbe portare in giudizio, milord?» domandò Ehlana al conte di Lenda.

«Dipende dal giudice, vostra maestà», rispose lui.

«A questo proposito non c'è nulla di cui preoccuparsi», ribatté la giovane regina con aria cupa, «perché *sarò io* il giudice... e anche la giuria.»

«È una procedura molto irregolare, vostra maestà», mormorò il gentiluomo.

«Quello che hanno fatto a mio padre e a me è stato altrettanto irregolare. Proseguite con la vostra storia, Sparhawk.»

«A quel punto siamo tornati al quartier generale qui a Cimmura. È stato allora che sono stato convocato nella cripta reale, sotto la cattedrale, per incontrare il fantasma di vostro padre. Lui mi ha rivelato una serie di fatti: prima di tutto che era stata vostra zia ad avvelenarlo e che voi eravate stata avvelenata da Annias. Mi ha detto anche che Lycheas era il frutto di certe intimità intercorse tra Annias e Arissa.»

«Grazie al cielo!» esclamò Ehlana. «Temevo che fosse figlio bastardo di mio padre. È già abbastanza difficile dover ammettere che è mio cugino, ma fratello... impensabile.»

«Il fantasma di vostro padre mi ha anche spiegato che l'unico oggetto in grado di poter salvare la vostra vita era il Bhelliom.»

«Che cos'è il Bhelliom?»

Sparhawk tolse da sotto il corsetto il sacchetto di tela. Lo aprì e ne estrasse la rosa di zaffiro. «Questo è il Bhelliom, vostra maestà», le disse. Di nuovo avvertì la fastidiosa presenza di quel baluginio di tenebra, ma si scosse di dosso la sensazione e mostrò il gioiello.

«Splendido!» esclamò la giovane regina, tendendo le mani per afferrarlo.

«*No!*» intervenne bruscamente Sephrenia. «Non toccatelo, Ehlana! Potrebbe distruggervi!»

Ehlana si ritrasse, spalancando gli occhi. «Ma Sparhawk lo sta toccando», obiettò.

«La pietra lo conosce. Forse conosce anche voi, ma meglio non correre rischi. La vostra salvezza ci è costata troppo tempo e troppi sforzi per sprecarla così.»

Sparhawk rinfilò il gioiello nel sacchetto e lo mise via.

«C'è qualcos'altro che dovete sapere, Ehlana», riprese Sephrenia. «Il Bhelliom è l'oggetto più potente e prezioso del mondo e Azash lo vuole disperatamente. Questa è la ragione dell'invasione di Otha, cinquecento anni

fa. A tutt'oggi Otha ha qui in Occidente zemoch e altri che cercano la pietra. Ma noi dobbiamo impedirgli di impossessarsene, a qualunque costo.»

«Dobbiamo distruggerla immediatamente?» chiese Sparhawk con voce grave. Per un motivo che non riusciva a comprendere fare quella domanda gli era costato un grande sforzo.

«Distruggerlo?» sbottò Ehlana. «Ma è così bello!»

«E anche malvagio», ribatté Sephrenia. Rimase per un attimo in silenzio. «Ma forse malvagio non è la parola giusta. La pietra non sa concepire la differenza tra il bene e il male. No, Sparhawk, teniamolo ancora per un po' finché saremo certi che Ehlana non corre più il rischio di una ricaduta.»

Poi, brevemente, Sparhawk riassunse per la sua regina che lo ascoltava con grande attenzione le loro ricerche nei dintorni del Lago Randera, l'incontro con il conte Ghasek, gli avvenimenti che si erano svolti sulle sponde del Lago Venne, l'interferenza di re Wargun e infine la terribile lotta con Ghwerig e la rivelazione della vera identità di Flute. «E questo è il punto a cui siamo giunti, mia regina», concluse. «Re Wargun sta combattendo i rendor ad Arcium; Annias si trova a Chyrellos ad aspettare la morte dell'arciprelato Cluvonus; e voi siete di nuovo sul trono che vi appartiene.»

«Nonché da poco promessa in sposa», gli ricordò lei. Si soffermò a pensare per un attimo. «E di Lycheas che cosa ne avete fatto?» chiese poi con grande interesse.

«È tornato al suo posto, nelle segrete, vostra maestà.»

«E Harparin e quell'altro?»

«Il grassone è in cella insieme con Lycheas. Quanto a Harparin ci ha improvvisamente lasciato.»

«Lo avete lasciato fuggire?»

Kalten scosse il capo. «No, vostra maestà. Aveva cominciato a gridare e a cercare di scacciarci dalla sala del consiglio. Vanion si è stufato di tutto quel rumore e ha lasciato che Ulath gli tagliasse la testa.»

«Una decisione appropriata. Ora voglio vedere Lycheas.»

«Non dovreste riposare?» intervenne Sparhawk.

«Non prima di aver scambiato quattro chiacchiere con mio cugino.»

«Vado a prenderlo», disse Ulath, e lasciò la stanza.

«Signore di Lenda», riprese quindi Ehlana, «siete disposto a guidare il consiglio reale?»

«Come vostra maestà desidera», rispose Lenda con un profondo inchino.

«E voi, lord Vanion, siete disposto a farne parte... quando gli altri vostri doveri ve lo permettono?»

«Ne sarei onorato, vostra maestà.»

«Quanto al mio consorte e campione, Sparhawk, credo che anche lui avrà un posto intorno alla tavola del consiglio... e anche Sephrenia.»

«Sono una styric, Ehlana», le fece osservare la donna. «Sarebbe davvero una decisione saggia mettere una styric nel consiglio, visto quello che il popolo eléne pensa della nostra razza?»

«Intendo mettere fine a queste sciocchezze una volta per tutte», ribadì con fermezza Ehlana. «Sparhawk, vi viene in mente qualcun altro che potrebbe essere utile all'interno del consiglio?»

Il cavaliere ci rifletté e tutt'a un tratto ebbe un'idea. «Conosco un uomo che, pur non essendo di nobili natali, è molto intelligente e conosce bene una parte di Cimmura che vostra maestà probabilmente non immagina nemmeno esista.»

«Di chi si tratta?»

«Il suo nome è Platime.»

Talen scoppiò a ridere. «Sei impazzito, Sparhawk?» disse. «Davvero lascerai entrare Platime nello stesso edificio in cui si trovano il tesoro e i gioielli della corona?»

Ehlana aveva un'espressione perplessa. «Perché, che cos'ha che non va quest'uomo?» domandò.

«Platime è il più grande ladro di Cimmura», spiegò Talen. «Lo so perché un tempo lavoravo per lui. Controlla tutti i ladri e i mendicanti della città... nonché i truffatori, i tagliagole e le puttane.»

«Bada a come parli, giovanotto!» lo rimbrottò Kurik.

«Il termine non mi è nuovo, Kurik», intervenne Ehlana con calma. «So che cosa significa. Ma ditemi, Sparhawk, qual è il motivo del vostro suggerimento?»

«Come dicevo, Platime è molto intelligente e, per quanto possa sembrare strano, ha uno spirito patriottico. Inoltre conosce profondamente la società di Cimmura e ha a disposizione mezzi per trovare informazioni che noi nemmeno ci sogniamo. Nulla di ciò che accade a Cimmura, o nel resto del mondo se è per questo, sfugge alle sue orecchie.»

«Gli parlerò», promise Ehlana.

A quel punto Ulath e sir Perraine rientrarono nella stanza trascinando Lycheas, che alla vista di sua cugina spalancò la bocca e strabuzzò gli occhi per la sorpresa. «Ma come...» esordì. Poi si interruppe, mordendosi il labbro.

«Non ti aspettavi di vedermi viva, Lycheas?» domandò lei in tono geli-

do.

«Credo sia usanza inginocchiarsi al cospetto della regina, Lycheas», grugnì Ulath, buttando a terra il bastardo con un calcio.

Il conte di Lenda si schiarì la voce. «Vostra maestà», cominciò, «durante la vostra malattia il principe Lycheas ha insistito per essere chiamato 'sua maestà'. Dovrò consultare i codici, ma ritengo si tratti di alto tradimento.»

«Una vostra parola, regina di Elenia», intervenne Ulath, sollevando l'ascia, «e la sua testa sarà in cima a un palo alle porte del palazzo nel giro di pochi minuti.»

Lycheas li fissava inorridito, poi cominciò a piangere, supplicando di essere risparmiato mentre sua cugina fingeva di rifletterci. Almeno, Sparhawk *sperava* che fingesse. «Non qui, sir Ulath», disse infine la giovane con una punta di rimpianto nella voce. «I tappeti... capite...»

«Re Wargun voleva impiccarlo», intervenne Kalten. Sollevò gli occhi a guardare in alto. «Il soffitto qui è bello alto, vostra maestà, e le travi robuste. Ci metterò un attimo a trovare una corda. In men che non si dica potremmo averlo per aria, e l'impiccagione è una faccenda molto più pulita della decapitazione.»

Ehlana si rivolse a Sparhawk. «Che cosa ne pensate, caro? Dovremmo impiccarlo?»

Sparhawk era profondamente turbato dalla freddezza di quella domanda. «Be'... tutto sommato sa molte cose che potrebbero esserci utili, mia regina», rispose.

«Forse è vero», riprese lei. «Dimmi, Lycheas, c'è niente che vorresti condividere con noi mentre io rifletto sul da farsi?»

«Ti dirò tutto quello che vuoi, Ehlana», balbettò lui.

Ulath lo colpì sulla nuca. «Vostra maestà», suggerì.

«V-vostra maestà», balbettò Lycheas.

«C'è anche un'altra cosa, mia regina», riprese Sparhawk. «Lycheas è il figlio di Annias, non dimenticatelo.»

«E come l'avete scoperto?» intervenne Lycheas.

Ulath lo colpì di nuovo. «Non si rivolgeva a te. Parla quando sei interrogato.»

«Come stavo dicendo», proseguì Sparhawk, «Lycheas è il figlio di Annias, quindi potrebbe esserci utile come merce di scambio a Chyrellos quando cercheremo di impedire ad Annias l'accesso al trono di arciprelato.»

«Oh», sospirò Ehlana, «d'accordo... ma appena avrete finito di usarlo,

consegnatelo a sir Ulath e sir Kalten. Sono certa che troveranno il modo di decidere chi di loro deve avviarlo sulla sua strada.»

«Ce lo tireremo a sorte?» domandò Kalten a Ulath.

«Forse potremmo giocarcelo a dadi», ribatté l'altro.

«Signore di Lenda», riprese Ehlana, «perché voi e lord Vanion non portate via questo miserabile per interrogarlo? La sua vista comincia a nausearmi. Portate con voi anche sir Kalten, sir Perraine e sir Ulath. La loro presenza forse lo incoraggerà a essere più estroverso.»

«Sì, vostra maestà», rispose Lenda, nascondendo un sorriso.

Dopo che i cavalieri ebbero trascinato Lycheas fuori dalla stanza, Sephrenia guardò dritto in faccia la giovane regina. «Non stavate seriamente pensando di farlo giustiziare, vero, Ehlana?» domandò.

«Certo che no... be', almeno *non troppo* seriamente. Volevo solo farlo sudare un po'. Glielo dovevo.» Sospirò stancamente. «Ora vorrei riposare», riprese. «Sparhawk, siate gentile, portatemi a letto.»

«Non è decoroso, Ehlana», rispose lui irrigidendosi.

«Oh, al diavolo il decoro. Tanto vale che vi abituiate a considerare me e un letto nello stesso pensiero.»

«*Ehlana!*»

La giovane rise e gli tese le braccia. Mentre si chinava a sollevare la sua regina, Sparhawk colse per caso l'espressione del viso di Berit. Il giovane novizio lo stava guardando con malcelato odio. C'erano problemi in vista, pensò il cavaliere. Decise di fare un lungo discorso a Berit appena ce ne fosse stata l'occasione.

Presa in braccio Ehlana, la portò nella stanza adiacente e la depose su un grande letto. «Siete molto cambiata, mia regina», disse in tono grave. «Non siete più la stessa persona che ho lasciato dieci anni fa.» Era arrivato il momento di affrontare l'argomento, in modo che entrambi smettessero di girarci intorno.

«Ve ne siete accorto», ribatté lei maliziosamente.

«È anche a questo tono che mi riferisco», riprese il cavaliere tornando ai suoi modi formali. «Avete solo diciotto anni, Ehlana. Non sta bene che assumiate le arie mondane di una donna di trentacinque. Vi suggerisco calorosamente di mantenere un atteggiamento più innocente in pubblico.»

La giovane si rigirò fino a mettersi prona con la testa ai piedi del letto. Appoggiò il mento sulle mani, spalancò gli occhi in un'espressione ingenua, battendo le palpebre e scalciando civettuolamente con un piede il cuscino. «Una cosa così?» chiese.

«Smettetela.»

«Sto cercando solo di compiacervi, mio promesso. C'è qualcos'altro di me che vorreste cambiare?»

«Il vostro cuore si è indurito, bambina mia.»

«Tocca a voi ora fare qualcosa per me», rispose con fermezza lei. «Non chiamatemi più 'bambina', Sparhawk. La mia infanzia è finita il giorno in cui Aldreas vi ha mandato a Rendor. Finché c'eravate qui voi a proteggermi potevo essere una bambina, ma appena sono rimasta da sola non ho più potuto permettermelo.» Si sedette a gambe incrociate sul letto. «La corte di mio padre mi era ostile, Sparhawk», riprese in tono grave. «Mi vestivano e mi mettevano in mostra alle funzioni di palazzo, dove Annias mi guardava sogghignando. Chiunque mi si mostrasse amico veniva immediatamente allontanato, o ucciso, così sono stata costretta a passare il tempo ascoltando di nascosto le sciocche chiacchiere delle dame. Nel complesso le dame hanno una tendenza a essere piuttosto licenziose. Una volta ho tracciato un grafico... siete stato voi a insegnarmi a essere metodica, ricordate... non mi credereste mai se vi raccontassi che cosa succede nei sottoscala. Dal mio grafico risultava che una di quelle civette aveva quasi superato la stessa Arissa nel numero di conquiste. La sua disponibilità era quasi leggendaria. Se a volte vi sembro piena di 'arie mondane'... non le avete chiamate così?... la colpa è degli insegnanti che si sono occupati della mia istruzione dopo che voi ve ne siete andato. Dopo qualche anno, dato che qualsiasi amicizia con i cortigiani finiva con l'esilio o anche peggio, ho cominciato a passare il mio tempo con i servitori. I servitori si aspettano di ricevere ordini, e io ne davo. Ormai è diventata un'abitudine. D'altra parte per me si è rivelato utile. I servitori sanno sempre tutto ciò che accade a palazzo. Non c'è voluto molto perché cominciassero a raccontarmi tutto. Così ho potuto usare quelle informazioni per proteggermi dai miei nemici e tutti a corte mi erano nemici, tranne Lenda. Non è stato un gran che come infanzia, Sparhawk, ma mi ha preparato al mio compito molto meglio che le ore inutili passate a far girare i cerchi o a riversare invano il proprio affetto su bambole di pezza. Se vi sembra che il mio cuore si sia indurito è perché sono cresciuta in territorio ostile. Forse impiegherete qualche anno a smussare questi angoli, ma sono certa che troverete piacevoli gli sforzi necessari a questo scopo.» Gli rivolse un sorriso seducente, ma nei suoi occhi grigi restava un'espressione sofferta e diffidente.

«Mia povera Ehlana», disse il cavaliere, sentendosi stringere il cuore.

«Tutt'altro che povera, caro Sparhawk. Ora ho voi e questo mi rende la

donna più ricca del mondo.»

«C'è un problema, Ehlana», riprese lui seriamente.

«Non vedo nessun problema. Almeno non più.»

«Credo che mi abbiate capito male quando vi ho dato il mio anello, è stato un errore.» Si pentì immediatamente di quelle parole. Ehlana spalancò gli occhi come li avrebbe spalancati se lui l'avesse schiaffeggiata. «Vi prego, non fraintendetemi», si affrettò a correggersi. «Semplicemente sono troppo vecchio per voi, tutto qua.»

«Non mi importa quanti anni avete», ribatté lei in tono di sfida. «Siete mio, Sparhawk, e non vi lascerò *mai* andare.» La sua voce era così dura che Sparhawk ebbe quasi l'istinto di ritrarsi.

«Era giusto che chiarissi la situazione», disse, ripiegando. *Doveva* aiutarla a superare quel terribile momento di sofferenza. «Dovere, capite...»

Lei gli cacciò fuori la lingua. «Va bene, e adesso che avete reso omaggio al dovere, non ne parleremo più. Quando pensate sia meglio fissare le nozze... prima o dopo che sarete stato a Chyrellos con Vanion e avrete ucciso Annias? Per quel che mi riguarda, preferirei sbrigare subito la faccenda. Ho sentito molto parlare di quello che succede tra marito e moglie quando restano soli e sono molto, molto curiosa.»

Sparhawk arrossì fino alla punta dei capelli.

5

«Dorme?» chiese Vanion quando Sparhawk uscì dalla camera di Ehlana.

Il cavaliere annuì. «Lycheas ha detto qualcosa di utile?» si informò.

«Una serie di cose... perlopiù prove di ciò che avevamo già immaginato», rispose Vanion. Il volto del precettore era turbato e mostrava ancora i segni dello sforzo fatto per sopportare il peso delle spade dei cavalieri caduti, anche se andava già recuperando le forze. «Signore di Lenda», riprese poi, «gli appartamenti della regina sono sicuri? Non vorrei che le rivelazioni di Lycheas diventassero di dominio generale.»

«Direi che le stanze sono sicure, milord», lo rassicurò Lenda, «e la presenza dei vostri cavalieri nei corridoi probabilmente scoraggerebbe chiunque fosse bruciato dalla curiosità.»

A quel punto Kalten e Ulath fecero il loro ingresso, entrambi con un sogghigno perfido sul volto. «È una pessima giornata per Lycheas.» Kalten ridacchiò. «Ulath e io gli abbiamo descritto un certo numero di cruente esecuzioni mentre lo scortavamo alla sua cella. È stata l'idea di venire bru-

ciato sul rogo a sconvolgerlo particolarmente.»

«Ed è quasi svenuto quando gli abbiamo paventato la possibilità di torturarlo sulla ruota fino alla morte.» Anche Ulath ridacchiò, appoggiando l'ascia in un angolo della stanza.

«A proposito», riprese Kalten, rivolgendosi a Sparhawk con un'espressione incuriosita, «*davvero* hai chiesto in sposa la regina?»

«È stato un malinteso.»

«Ne ero certo. Non mi sei mai parso tipo da matrimonio. Lei però ti ha preso sulla parola, non è vero?»

«Sto cercando di togliergliele dalla testa.»

«Ti auguro tutta la fortuna del mondo, ma per dire la verità non ho molte speranze. Mi ricordo come ti guardava quando era piccola. Ti aspettano tempi interessanti, credo.» Kalten ridacchiava.

«È davvero un conforto essere circondato da amici.»

«Comunque è ora che tu metta su famiglia, Sparhawk. Cominci a essere un po' troppo vecchio per andartene per il mondo a ingaggiare battaglie.»

«Se è per questo tu hai la mia stessa età, Kalten.»

«Lo so, ma è diverso.»

«Voi e Ulath avete deciso chi toglierà di mezzo Lycheas?» intervenne Tynian.

«Ne stiamo ancora discutendo.» Kalten si voltò verso il robusto thalesian lanciandogli uno sguardo sospettoso. «Ulath ha cercato di appiopparmi dei dadi truccati.»

«Truccati?» protestò senza grande convinzione Ulath.

«Li ho visti, amico mio, uno aveva quattro sei. Comunque, se devo dire la verità, non penso che Ehlana ci lascerà uccidere Lycheas. È un tale babbeo che secondo me la regina non avrà il cuore di eliminarlo. Oh, be'», aggiunse poi, «resta comunque Annias.»

«E Martel», gli ricordò Sparhawk.

«Certo. C'è *sempre* Martel.»

«Da che parte è andato dopo che Wargun lo ha scacciato da Larium?» chiese Sparhawk. «Mi piace sapere sempre più o meno dov'è. Non vorrei si cacciasse nei guai.»

«L'ultima volta che lo abbiamo visto si dirigeva a est», rispose Tynian, aggiustandosi sulle spalle la pesante armatura deiran.

«Verso est?»

Tynian annuì. «Pensavamo che andasse a sud, verso Umanthum, invece più tardi abbiamo scoperto che aveva mosso la sua flotta a Sarinium dopo

l'incendio di Coombe... forse perché le navi di Wargun pattugliavano gli Stretti di Arcium. Molto probabilmente a quest'ora sarà tornato a Rendor.»

Sparhawk fece un verso di disappunto. Si slacciò il cinturone della spada, appoggiò l'arma sul tavolo e si sedette. «Che cosa vi ha raccontato Lycheas?» domandò poi a Vanion.

«Parecchie cose. Naturalmente non era al corrente di tutto ciò che Annias faceva, eppure sorprendentemente è riuscito a raccogliere un bel po' di informazioni. È più intelligente di quello che sembra. A quanto pare sua madre e Annias erano amanti da anni», continuò a raccontare Vanion, «ed è stato Annias a spingere Arissa a sedurre il fratello. Era riuscito a citare una certa ambigua dottrina della chiesa che a quanto sembra avrebbe permesso un matrimonio tra i due.»

«La chiesa non acconsentirebbe mai a una tale oscenità», si oppose con decisione sir Bevier.

«La chiesa ha fatto molte cose nella sua storia che non corrispondono all'attuale moralità, Bevier», ribatté Vanion. «A un certo punto la sua posizione a Cammoria era molto debole e il regno aveva una tradizione di matrimoni incestuosi nella famiglia reale. La chiesa fu quindi costretta a chiudere un occhio per continuare la propria opera. Comunque sia, Annias pensava che Aldreas fosse un sovrano debole e che Arissa avrebbe assunto il comando a Elenia se fosse riuscita a sposarlo. Quindi, dato che Annias più o meno la controllava, dietro ogni decisione ci sarebbe stato lui. Sulle prime la cosa sembrò bastargli, poi la sua ambizione ebbe la meglio. Mise gli occhi sul trono di arciprelato a Chyrellos. Da quanto mi risulta dev'essere stato circa vent'anni fa.»

«Come ha fatto Lycheas a sapere questa storia?» domandò Sparhawk.

«Era sua abitudine andare a trovare la madre nel convento di Demos», spiegò il precettore. «I ricordi di Arissa erano piuttosto dettagliati, da quanto mi è parso di capire, e apparentemente non ha tenuto nascosto niente al figlio.»

«È ributtante», commentò Bevier in tono disgustato.

«Fu a quel punto che intervenne il padre di Sparhawk», riprese Vanion. «Lo conoscevo bene e la *sua* morale era molto più stretta. Il comportamento di Aldreas e Arissa lo offendeva profondamente. Aldreas lo temeva, così quando lui gli suggerì di sposare una principessa deiran, il sovrano per quanto riluttante acconsentì. Il resto si sa. Arissa andò su tutte le furie e si nascose in quel bordello sulla sponda del fiume... mi dispiace, Sephrenia.»

«Ne ho già sentito parlare, Vanion», rispose la donna. «Gli styric non

sono poi così ingenui come voi eléne credete.»

«Arissa si trattenne nel bordello per diverse settimane e quando infine fu riconosciuta, Aldreas non ebbe più scelta e dovette rinchiuderla in quel convento.»

«Questo solleva un dubbio», intervenne Tynian. «Visto il tempo che la principessa ha passato in quel bordello e la varietà di clienti che ha intrattenuto, come possiamo essere certi dell'identità del padre di Lycheas?»

«Ci stavo appunto arrivando», rispose Vanion. «Arissa assicurò a Lycheas durante una delle sue visite di essere rimasta incinta di Annias *prima* di entrare nel bordello. Aldreas sposò la principessa deiran, che morì dando alla luce la regina Ehlana. A quel tempo Lycheas aveva più o meno sei mesi e Annias stava facendo del suo meglio per convincere Aldreas ad adottarlo e a nominarlo suo erede. Ma questo fu troppo anche per Aldreas: il sovrano si rifiutò categoricamente. Più o meno nello stesso periodo il padre di Sparhawk morì e Sparhawk assunse la carica ereditaria di campione del re. Annias cominciò a preoccuparsi vedendo i progressi che Ehlana faceva sotto la guida di Sparhawk. Quando la principessa compì otto anni, lui decise che doveva separarla dal suo campione prima che diventasse troppo potente e sfuggisse completamente di mano ad Annias. Fu così che convinse Aldreas a mandare Sparhawk in esilio a Rendor, dopodiché inviò Martel a Cippria per ucciderlo in modo che non potesse mai più tornare a completare l'istruzione di Ehlana.»

«Ma era troppo tardi, no?» sorrise Sparhawk. «Ehlana era già troppo potente per lui.»

«Come ci sei riuscito, Sparhawk?» domandò Kalten. «Non sei mai stato quello che si definirebbe un maestro per vocazione.»

«È stato l'amore, Kalten», intervenne quasi sottovoce Sephrenia. «Ehlana ha amato Sparhawk sin da piccola e ha sempre cercato di agire come lui avrebbe voluto.»

Tynian scoppiò a ridere. «Allora è colpa vostra, Sparhawk», disse.

«In che senso?»

«Avete creato una donna di ferro e ora lei vi obbligherà a sposarla... e il bello è che è abbastanza forte da riuscirci.»

«Tynian», ribatté inviperito Sparhawk, «voi parlate troppo.» Il robusto pandion si sentiva improvvisamente irritato, a maggior ragione perché dentro di sé doveva ammettere che Tynian probabilmente aveva ragione.

«Niente di tutto questo però ci giunge nuovo o inaspettato», osservò Kurik. «Di certo non è abbastanza da salvare la testa di Lycheas.»

«Le rivelazioni interessanti arrivano tra poco», riprese Vanion. «Ehlana lo aveva spaventato tanto che sulle prime riusciva appena a balbettare. Dopo che Annias ebbe obbligato Aldreas a mandare Sparhawk in esilio, il re cominciò a cambiare, cominciò a dimostrare di avere un po' di spina dorsale. A volte è difficile capire i motivi per cui le persone agiscono in un certo modo.»

«Non è vero, Vanion», intervenne Sephrenia. «Aldreas era sotto il controllo del primate, ma in cuor suo sapeva che stava agendo nel modo sbagliato. Forse sentiva che il suo campione sarebbe riuscito a salvargli l'anima, ma una volta scomparso Sparhawk, Aldreas deve avere cominciato a capire che era solo. Se voleva salvarsi l'anima, doveva pensarci da sé.»

«Questa interpretazione potrebbe essere molto vicina alla verità», si stupì Bevier. «Forse dovrei approfondire l'etica di Styricum. Una sintesi del pensiero etico eléne e styric potrebbe dimostrarsi molto interessante.»

«Eresia», commentò categoricamente Ulath.

«Come avete detto?»

«Non ci è consentito nemmeno prendere in considerazione la validità di un'altra etica, Bevier. È un principio un po' miope, lo ammetto, ma questo a volte è un difetto della nostra chiesa.»

Bevier si alzò, improvvisamente paonazzo. «Non intendo tollerare alcun insulto diretto alla nostra santa madre.»

«Oh, mettetevi a sedere, Bevier», ribatté Tynian. «Ulath sta scherzando. I nostri fratelli genidian conoscono la teologia più a fondo di quanto si creda.»

«È il clima», spiegò Ulath. «A Thalesia non c'è molto da fare in inverno... a parte osservare la neve che cade. Abbiamo molto tempo da dedicare alla meditazione e allo studio.»

«Qualsiasi sia stato il motivo, Aldreas cominciò a opporsi alle più spudorate richieste di denaro di Annias», riprese Vanion, «e Annias cominciò a perdere il controllo. Fu allora che lui e Arissa decisero di uccidere il sovrano. Martel procurò il veleno e Annias fece in modo di far uscire di nascosto Arissa dal convento. Probabilmente avrebbe potuto avvelenare lui Aldreas, ma Arissa lo supplicò di lasciarlo fare a lei.»

«Siete sicuro di voler sposare un membro di quella famiglia, Sparhawk?» intervenne Ulath.

«Posso rifiutarmi?»

«Potreste sempre fuggire. Sono certo che riuscireste a trovare lavoro anche nell'impero Tamul, nel continente daresian.»

«Dopo la morte di Aldreas, Ehlana ascese al trono e si rivelò degna allieva di Sparhawk. Negò categoricamente ad Annias l'accesso al tesoro e arrivò sul punto di spedirlo in un monastero. Così lui la avvelenò.»

«Scusatemi, lord Vanion», lo interruppe Tynian. «Se non mi sbaglio, signore di Lenda, il tentato regicidio è un crimine punito con la pena capitale, vero?»

«In tutto il mondo civile, sir Tynian.»

«Proprio come pensavo. Kalten, perché non cominciate a ordinare un bel po' di corda? E voi, Ulath, fareste meglio a farvi mandare da Thalesia un paio di asce di scorta.»

«Che cosa intendete?» domandò Kalten.

«Ora è chiaro che Lycheas, Annias e Arissa hanno tutti commesso alto tradimento... assieme a una serie di loro complici.»

«Ma questo lo sapevamo anche prima», insisté Kalten.

«È vero.» Tynian sorrise. «Solo che adesso possiamo provarlo. Abbiamo un testimone.»

«Speravo di potermi occupare io di distribuire le dovute ricompense», obiettò Sparhawk.

«Queste cose è sempre meglio sbrigarle in modo legale», ribatté Lenda. «Evita discussioni a posteriori, capite...»

«Per riprendere la storia», intervenne di nuovo Vanion, «Annias sul principio rimase perplesso quando l'incantesimo di Sephrenia dimostrò di poter tenere in vita Ehlana. Ciò, tuttavia, non gli impedì di proseguire per la sua strada e nominare Lycheas principe reggente, dato che una regina invalida era come morta. Il primate dunque assunse il controllo del tesoro eléne e cominciò a comprarsi il sostegno dei vari patriarchi, rivelando chiaramente le sue mire al trono di arciprelato. È stato più o meno a questo punto nel racconto di Lycheas che il signore di Lenda gli ha fatto notare con una certa fermezza che non ci aveva ancora rivelato nulla di abbastanza importante da tenerlo lontano dall'ascia di Ulath.»

«O dalla mia corda, se è per questo», aggiunse Kalten trucemente.

Vanion sorrise. «L'intervento di Lenda ha avuto l'effetto desiderato», continuò. «Il principe reggente è diventato una miniera di informazioni. Sebbene non ne abbia le prove, è convinto che Annias sia stato in contatto con Otha e che abbia chiesto il suo aiuto. Il primate ha sempre finto di nutrire acerrimi pregiudizi contro gli styric, ma è possibile che sia stata tutta una finta per nascondere le sue reali intenzioni.»

«Probabilmente no», si oppose Sephrenia. «C'è un'enorme differenza tra

gli styric occidentali e gli zemoch. La distruzione della parte occidentale di Styricum deve essere stata una delle prime richieste di Otha in cambio di qualsiasi forma di aiuto.»

«Potresti avere ragione», ammise Vanion.

«I sospetti di Lycheas si basano su qualcosa di concreto?» si informò Tynian.

«Non proprio», rispose Ulath. «Sa che ci sono state un paio di riunioni, tutto qui. Non è abbastanza da giustificare una dichiarazione di guerra.»

«Guerra?» esclamò Bevier.

«Naturale», ribatté Ulath con una scrollata di spalle. «Se davvero Otha si è impicciato degli affari interni dei regni eléne Occidentali, ce n'è abbastanza per marciare verso est e fargli guerra.»

«In realtà non abbiamo bisogno di alcuna giustificazione per distruggere Zemoch, Ulath», disse Tynian.

«Ah, no?»

«Dopo l'invasione zemoch, cinquecento anni fa, non è mai stato stipulato un trattato di pace. Tecnicamente siamo ancora in guerra con Otha... non è vero, signore di Lenda?»

«Probabile, ma riprendere le ostilità dopo una tregua di cinquecento anni potrebbe essere un po' difficile da giustificare.»

«Ci stavamo riposando, milord.» Tynian scrollò le spalle. «Non so questi altri signori, ma *io* ormai ho riposato abbastanza.»

«Oh, cielo!» sospirò Sephrenia.

«Il fatto importante», riprese Vanion, «è che in diverse occasioni Lycheas ha visto un certo styric rinchiudersi in consiglio con Annias. Una volta ha sentito una parte della loro conversazione: lo styric aveva un accento zemoch... almeno così crede Lycheas.»

«Tipico di quel bastardo», osservò Kurik. «Ha la faccia della spia che sta dietro le porte a origliare.»

«Su questo sono perfettamente d'accordo», concordò Vanion. «Sua eccellenza, il principe reggente, non è riuscito a sentire l'intera conversazione, ma ci ha detto che lo styric spiegava ad Annias che Otha doveva mettere le mani su un certo gioiello, altrimenti il dio zemoch gli avrebbe tolto il suo sostegno. Credo che tutti noi possiamo arrivare a indovinare di che gioiello si trattasse.»

L'espressione di Kalten si fece mesta. «E naturalmente tu farai il guastafeste, non è vero, Sparhawk?» si lamentò.

«Il senso di quest'ultima battuta mi sfugge.»

«Racconterai tutto alla regina, così lei deciderà che queste informazioni sono abbastanza importanti da salvare la testa di Lycheas.»

«È mio dovere tenerla al corrente, Kalten.»

«E sarebbe inutile cercare di convincerti ad aspettare un po', vero?»

«Aspettare? E quanto?»

«Fino a dopo il funerale di quel bastardo.»

Sparhawk sorrise all'amico. «Sì, temo proprio che sarebbe inutile, Kalten», confermò. «Mi piacerebbe poterti soddisfare, ma devo pensare anche alla mia pelle. La mia regina potrebbe arrabbiarsi se cominciassi a tenerle nascosti i fatti.»

«Questo è più o meno tutto quello che Lycheas sa», riprese Vanion. «Ora dobbiamo prendere una decisione. Cluvonus è in punto di morte, e quando arriverà il momento dovremo unirci agli altri ordini a Demos per marciare su Chyrellos. In questo modo la regina resterà qui completamente indifesa. Non sappiamo quando Dolmant ci manderà a chiamare e non sappiamo quanto ci vorrà perché l'esercito eléne ritorni da Arcium. Che cosa facciamo con la regina?»

«La portiamo con noi», rispose Ulath con una scrollata di spalle.

«Non sarà così facile», obiettò Sparhawk. «Ha appena ritrovato il trono e non sarà disposta a lasciare la capitale a questo punto.»

«Potremmo ubriacarla...» propose Kalten.

«Potremmo fare *che cosa*?»

«Non vorrai darle una botta in testa, no? Sbronziamola un po', la avvolgeremo in una coperta e la legheremo a una sella.»

«Ti ha dato di volta il cervello? Si tratta della *regina*, Kalten, non di una delle tue volgari cameriere.»

«Potremo sempre presentarle le nostre scuse a cose fatte. L'importante è metterla in salvo.»

«Forse non ci sarà bisogno di niente del genere», intervenne Vanion. «Cluvonus potrebbe durare ancora un bel po'. È in punto di morte da mesi, eppure è ancora vivo. Potrebbe persino vivere più a lungo di Annias.»

«Non dovrebbe essergli troppo difficile», commentò cupamente Ulath. «In questo momento ad Annias non resta molto da vivere.»

«Se mi è consentito suggerire a lorsignori di ignorare per un attimo la loro sete di sangue», intervenne il conte di Lenda, «io credo che la cosa importante in questo momento sia mandare un messaggero a re Wargun ad Arcium e convincerlo a lasciar partire l'esercito eléne, con un numero pandion sufficiente da tenere al suo posto il comando maggiore finché non sa-

ranno arrivati qui. Penserò io a scrivere una lettera in cui spiegherò con termini più che decisi che abbiamo bisogno dell'esercito eléne qui a Cimmura il più in fretta possibile.»

«Sarà meglio chiedergli di lasciar andare anche gli ordini militari, milord», suggerì Vanion. «Credo che avremo bisogno di loro a Chyrellos.»

«Probabilmente vale la pena di mandare una missiva anche a re Obler e al patriarca Bergsten», aggiunse Tynian. «Tra tutti forse riusciranno a convincere Wargun. Il re di Thalesia beve troppo e la guerra gli piace, ma è pur sempre un animale eminentemente politico. Capirà che è necessario proteggere Cimmura e prendere il controllo di Chyrellos immediatamente... ammesso che qualcuno glielo spieghi con chiarezza.»

«Tutto questo non risolve il nostro problema, signori», intervenne Bevier. «Il nostro messaggero potrebbe essere partito da appena un giorno quando ci arriva notizia della morte dell'arciprelato. Così ci ritroveremmo da capo nella stessa situazione. Sparhawk dovrà persuadere una regina riluttante ad abbandonare la capitale in assenza di un pericolo tangibile.»

«Provate a soffiarle nell'orecchio», suggerì Ulath.

«Come sarebbe?» domandò Sparhawk.

«In genere funziona», spiegò l'altro, «almeno a Thalesia. Una volta a Emsat ho soffiato nell'orecchio di una ragazza e lei mi ha seguito buona buona per giorni.»

«È disgustoso», insorse indignata Sephrenia.

«Oh, non so», ribatté mitemente Ulath. «A *lei* sembrava piacesse.»

«E la accarezzavate anche sulla testa, grattandole il mento, come si farebbe con un cagnolino?»

«Non ci avevo pensato», ammise Ulath, «credete che potrebbe funzionare?»

La donna cominciò a imprecare contro di lui in styric.

«Stiamo divagando», li riprese Vanion. «Non possiamo obbligare la regina a lasciare Cimmura e non c'è modo di essere assolutamente certi che un contingente abbastanza numeroso da difendere le mura possa raggiungere la città prima che venga il momento di metterci in marcia.»

«Io credo che il contingente sia già qui, lord Vanion», obiettò Talen. Il ragazzo portava l'elegante completo di corsetto e calzoni che Stragen gli aveva procurato a Emsat e aveva un aspetto molto simile a quello di un giovane nobiluomo.

«Non interrompere, Talen», lo rimbrottò Kurik. «Questa è una faccenda seria. Non c'è tempo per ragazzate.»

«Lasciatelo parlare, Kurik», lo difese il conte di Lenda, interessato. «Le buone idee a volte possono sbucare fuori dai luoghi più impensabili. A che contingente ti riferivi, ragazzo?»

«Alla gente», rispose con semplicità Talen.

«È assurdo!» esclamò Kurik. «La gente non è addestrata a combattere.»

«Che addestramento ci vuole per rovesciare catrame bollente sulle teste di un esercito assediante?» Talen si strinse nelle spalle.

«È un'idea molto interessante», ammise Lenda. «In effetti ci sono state manifestazioni di sostegno popolare dopo l'incoronazione della regina Ehlana. Gli abitanti di Cimmura e dei villaggi circostanti potrebbero benissimo venire in suo aiuto. Il problema, però, è che non hanno nessuno che li comandi. Una folla che si aggira per le strade della città senza nessuno a dirigerla non sarebbe una grande difesa.»

«Ma le persone capaci di comandare ci sono, milord.»

«Per esempio chi?» domandò Vanion.

«Platime, tanto per cominciare», suggerì Talen, «e se Stragen è ancora qui, anche lui saprà rendersi molto utile.»

«Questo Platime è una specie di farabutto, se non sbaglio...» intervenne poco convinto Bevier.

«Sir Bevier», ribatté Lenda, «ho servito nel consiglio reale di Elenia per parecchi anni e vi posso assicurare che non solo la capitale, ma l'intero regno è stato nelle mani di farabutti per interi decenni.» Poi, rivolgendosi a Sparhawk, Lenda aggiunse: «Voi che cosa ne pensate? Secondo voi questo Platime potrebbe davvero essere in grado di dirigere un'operazione militare?»

Il cavaliere ci rifletté. «Probabilmente sì», concluse infine, «soprattutto se c'è Stragen ad aiutarlo.»

«Stragen?»

«Detiene una posizione simile a quella di Platime tra i ladri di Emsat. Stragen è un personaggio del tutto particolare, ma è estremamente intelligente e ha avuto un'ottima educazione.»

«E potrebbero anche chiedere il saldo di alcuni debiti», aggiunse Talen. «Platime può richiamare uomini da Vardenais, Demos, le città di Lenda e Cardos... per non parlare degli uomini che può ottenere dalle bande di briganti che operano nelle campagne.»

«In effetti dovranno difendere la città soltanto fino all'arrivo dell'esercito eléne», rifletté Tynian. «È difficile che il primate Annias riesca a far allontanare da Chyrellos più di un migliaio di soldati della chiesa senza risentir-

ne e se sulle mura della città c'è schierata una forza superiore, i soldati saranno molto riluttanti ad attaccare. Sapete, Sparhawk, credo che il ragazzo abbia pensato un ottimo piano.»

«Sono toccato dalla vostra fiducia, sir Tynian», commentò Talen producendosi in uno stravagante inchino.

«Ci sono anche i veterani su cui contare», aggiunse Kurik, «militari andati in pensione che possono aiutare a organizzare lavoratori e contadini a difesa della città.»

«Certo, si tratta di una situazione del tutto innaturale», commentò sarcasticamente il conte di Lenda. «Lo scopo del governo è sempre stato quello di tenere il popolo sotto controllo e ben lontano dalla politica. L'unica funzione della gente comune è fare il proprio lavoro e pagare le tasse. Potremmo mettere in moto qualcosa di cui ci pentiremo.»

«Abbiamo un'altra scelta, Lenda?» domandò Vanion.

«No, Vanion, non credo.»

«Allora cominciamo. Signore di Lenda, credo che abbiate un bel po' di corrispondenza da scrivere, e tu, Talen, perché non vai a trovare questo Platime?»

«Posso portare con me Berit, lord Vanion?» domandò il ragazzo, lanciando un'occhiata al giovane novizio.

«Credo di sì, ma perché?»

«In un certo senso sono l'inviato ufficiale di un governo presso un altro. Dovrei avere una scorta che mi dia una certa importanza. Cose del genere impressionano Platime.»

«Da un governo a un altro?» gli fece eco Kalten. «Davvero consideri Platime un capo di stato?»

«Perché, non lo è forse?»

Mentre gli amici di Sparhawk lasciavano la stanza, il cavaliere sfiorò la manica di Sephrenia. «Ho bisogno di parlarti», le disse sottovoce.

Quando furono rimasti soli, si avvicinò alla porta e la chiuse. «Probabilmente avrei dovuto metterti al corrente prima, piccola madre», esordì, «ma all'inizio non mi sembrava ci fosse alcun pericolo...» Si strinse nelle spalle.

«Sparhawk», gli disse lei, «dovresti avere imparato ormai. Devi sempre dirmi tutto. Decido io che cosa è pericoloso e che cosa non lo è.»

«D'accordo. Ho l'impressione di esser seguito.»

Sephrenia socchiuse gli occhi.

«Appena dopo esserci impossessati del Bhelliom, ho avuto un incubo.

C'entravano Azash e la pietra. Ma c'era anche qualcos'altro... qualcosa a cui non so dar nome.»

«Potresti descrivermelo?»

«Non riesco nemmeno a vederlo, Sephrenia. Sembra una specie di ombra... qualcosa di oscuro che colgo sempre e solo con la coda dell'occhio... come un baluginio, un rapido movimento di lato, quasi dietro le mie spalle. Ma ho la sensazione di non piacergli.»

«Viene solo in sogno?»

«No. Ogni tanto lo vedo anche da sveglio. Sembra apparire ogni volta che tolgo il Bhelliom dal sacchetto. Succede anche altre volte, ma è quasi sicuro che si presenti quando tocco la pietra.»

«Fallo, caro», gli ordinò lei. «Controlliamo se riesco a vederlo anch'io.»

Sparhawk tirò fuori il sacchetto e lo aprì. Ne tolse la rosa di zaffiro e la tenne in mano. Il guizzo di oscurità si presentò immediatamente. «Lo vedi?» domandò il cavaliere.

Sephrenia scrutò attentamente la stanza. «No», ammise. «Senti provenire qualcosa dall'ombra?»

«Sento di non piacergli.» Rimise il Bhelliom nel sacchetto. «Che cosa ne pensi?»

«Potrebbe essere qualcosa collegato alla pietra stessa», suggerì lei senza grande convinzione. «Per essere sincera, però, non so poi molto del Bhelliom. Aphrael non ama parlarne. Credo che gli dei lo temano. So qualcosa su come usarlo, ma questo è tutto.»

«Non so se ci sia un collegamento», rifletté Sparhawk, «ma di sicuro c'è qualcuno che vuole togliermi di mezzo: quegli uomini sulla strada per Emsat, la nave che Stragen pensava ci seguisse e i tagliagole che ci cercavano sulla strada per Cardos.»

«Per non parlare del dardo di balestra che stava per colpirti mentre venivamo a palazzo», aggiunse lei.

«Possibile che sia un altro Cercatore?» suggerì Sparhawk.

«Qualcosa del genere, forse. Una volta che il Cercatore si impadronisce di qualcuno, la persona in questione diventa uno strumento privo di ragione. Ma questi attentati alla tua vita sembrano un po' più razionali.»

«Azash potrebbe avere qualche creatura in grado di fare cose simili?»

«E chi sa quali creature Azash può evocare? Io ne conosco più o meno una decina di varietà, ma probabilmente ne ha a centinaia.»

«Ti offenderesti se provassi con un po' di logica?»

«Se proprio devi...» gli sorrise.

«D'accordo. Prima di tutto, sappiamo che da un pezzo Azash mi vuole morto.»

«Giusto.»

«Ora, probabilmente, la cosa gli interessa ancor di più perché ho il Bhelliom e so come usarlo.»

«Sono tutte cose ovvie, Sparhawk.»

«Lo so. La logica a volte è fatta così. Eppure questi tentativi di uccidermi *in genere* si verificano non molto dopo che ho tirato fuori il Bhelliom e ho intravisto quell'ombra.»

«Pensi a un collegamento?»

«Lo escluderesti?»

«Non si può escludere nulla, Sparhawk.»

«Bene, allora: se quest'ombra è una specie di damork o Cercatore, probabilmente è mandata da Azash. Questo 'probabilmente' rende la logica meno stringente, eppure vale la pena di considerare l'ipotesi, non credi?»

«Date le circostanze sono quasi costretta a concordare.»

«E allora che cosa facciamo? È un'ipotesi provvisoria e non prende in considerazione la possibilità della pura coincidenza, ma non dovremmo comunque prendere qualche provvedimento nel caso il collegamento esista davvero?»

«Non possiamo permetterci di ignorarlo, Sparhawk. Credo che la prima cosa da farsi sia tenere il Bhelliom nel sacchetto. Non tirarlo fuori a meno che non sia assolutamente necessario.»

«Mi sembra un'idea sensata.»

«E se proprio *devi* tirarlo fuori, tieniti pronto a un attentato.»

«Mi tengo sempre pronto... in ogni momento. La mia professione è di natura pericolosa.»

«E credo sia meglio tenere per noi tutta questa faccenda. Se quell'ombra è mandata da Azash, ha il potere di rivoltarci contro i nostri amici. Chiunque di loro potrebbe attaccarti da un momento all'altro. Se li mettiamo al corrente dei nostri sospetti, l'ombra, o di qualsiasi cosa si tratti, probabilmente potrà leggere loro nel pensiero. Facciamo in modo che Azash non si renda conto che sappiamo che cosa sta facendo.»

Sparhawk dovette imporsi di dirlo, e quando lo disse lo fece vincendo un'enorme riluttanza: «Se distruggessimo subito il Bhelliom non risolveremmo la situazione?»

Sephrenia scosse il capo. «No, caro», rispose. «Potremmo ancora averne bisogno.»

«È una risposta troppo semplice.»

«Non proprio, Sparhawk.» Il suo sorriso era cupo. «Non sappiamo con certezza che forza potrebbe essere scatenata dalla distruzione del Bhelliom. Potremmo ritrovarci a perdere qualcosa di importante.»

«Vale a dire?»

«La città di Cimmura... o l'intero continente eosian, per quel che ne so.»

6

Era quasi il crepuscolo quando Sparhawk aprì silenziosamente la porta della camera della sua regina ed entrò a guardarla. Il viso della giovane era incorniciato da una cascata di capelli biondo chiaro che, sparsi sul cuscino, catturavano la luce dorata di un'unica candela a fianco del letto. Aveva gli occhi chiusi e i lineamenti dolcemente composti. Negli ultimi giorni Sparhawk aveva constatato che l'adolescenza passata nella corte corrotta dominata dal primate Annias aveva segnato il suo viso, imprimendovi una sorta di diffidenza e una severa risolutezza. Tuttavia, quando dormiva, la sua espressione aveva quella stessa dolce, luminosa gentilezza con cui da piccola lei gli aveva rubato il cuore. Nel suo intimo, ormai senza più riserve, il cavaliere ammise di amare quella pallida donna bambina, nonostante trovasse ancora difficile adattarsi alla sua nuova immagine. Ora Ehlana era molto più donna che bambina. Con una punta di oscuro rimpianto, Sparhawk si disse che era l'uomo sbagliato per lei. Provava la tentazione di approfittare di quell'infatuazione giovanile, ma sapeva che farlo sarebbe non solo stato moralmente sbagliato, ma le avrebbe causato molta sofferenza nel corso degli anni. Decise che per nulla al mondo avrebbe inflitto le infermità della sua vecchiaia alla donna che amava.

«So che siete lì, Sparhawk.» Ehlana non aprì gli occhi ma si lasciò salire alle labbra un dolce sorriso. «Mi piaceva tanto da bambina, sapete. A volte, soprattutto quando cominciavate a parlarmi di teologia, io mi addormentavo, o facevo finta di addormentarmi. Voi andavate avanti a parlare per un po', poi smettevate e stavate seduto lì a guardarmi. Mi faceva sempre sentire amata e completamente al sicuro. Probabilmente sono stati i momenti più felici della mia vita. E pensate, quando saremo sposati, mi guarderete addormentarmi tra le vostre braccia tutte le notti e io saprò che nulla al mondo può farmi del male, perché voi sarete sempre lì a difendermi.» Aprì i tranquilli occhi grigi. «Venite qui e baciatemi, Sparhawk», gli disse, tendendo le braccia verso di lui.

«Non sta bene, Ehlana. Non siete vestita e siete a letto.»

«Siamo promessi sposi, Sparhawk. E poi io sono la regina. Spetta a *me* decidere che cosa sta bene e che cosa no.»

Sparhawk si arrese e la baciò. Come aveva già notato, Ehlana di certo non era più una bambina. «Sono troppo vecchio per voi», le ricordò dolcemente. Voleva che quel fatto restasse ben chiaro tra loro. «Sapete che ho ragione, non è vero?»

«Sciocchezze.» Lo teneva ancora stretto tra le braccia. «Vi proibisco di invecchiare. Ecco, contento?»

«Non siate assurda. Sarebbe come ordinare alla marea di fermarsi.»

«Non ci ho ancora provato, Sparhawk. Chissà, potrebbe anche funzionare, no?»

«Mi arrendo», rise lui.

«Oh, bene. *Adoro* averla vinta. C'era qualcosa di importante che volevate dirmi o siete passato solo a darmi una sbirciatina?»

«Vi dispiacerebbe...»

«Mi dispiacerebbe farmi dare una sbirciatina? Certo che no. Accomodatevi pure, mio amato. O forse volete vedere di più?»

«*Ehlana!*»

La risata della ragazza risuonò come una cascata argentina.

«Meglio passare a questioni più serie.»

«Ma io parlavo sul serio, Sparhawk... *molto* sul serio.»

«I cavalieri pandion, io compreso, dovranno presto lasciare Cimmura, temo. Il venerabile Cluvonus diventa ogni giorno più debole; appena sarà morto, Annias cercherà di salire al trono di arciprelato. Ha invaso le strade di Chyrellos con le sue truppe e se non ci penseranno gli ordini militari a fermarlo, raggiungerà il suo obiettivo.»

Il viso di Ehlana riprese un'espressione severa. «Perché non prendete quell'energumeno thalesian, sir Ulath, vi precipitate a Chyrellos e tagliate la testa ad Annias? Poi tornate subito indietro. Non lasciatemi il tempo di sentirmi sola.»

«È un'idea interessante, Ehlana. Ma sono felice che non l'abbiate formulata in presenza di Ulath. A quest'ora sarebbe già nelle scuderie a sellare i cavalli. Il punto a cui volevo arrivare è che quando ce ne saremo andati voi resterete indifesa qui. Prendereste in considerazione l'ipotesi di venire con noi?»

Lei ci rifletté. «Mi piacerebbe, Sparhawk», rispose, «ma ora proprio non posso. Sono stata malata per parecchio tempo e adesso devo restare a

Cimmura a riparare i danni che Annias ha inflitto al regno mentre io dormivo. Ho le mie responsabilità, amore.»

«Eravamo certi che l'avreste vista così, quindi abbiamo formulato un piano alternativo per garantire la vostra sicurezza.»

«Sarebbe a dire?»

«Metteremo insieme una specie di esercito per proteggere voi e la città finché l'esercito regolare non sarà tornato da Arcium.»

«Il termine 'una specie di esercito' non mi convince, Sparhawk. Dove troverete tanti uomini?»

«Nelle strade, nelle fattorie e nei villaggi.»

«Oh, splendido, Sparhawk. Meraviglioso.» Il suo tono era sarcastico. «Sarò difesa da manovali e contadini?»

«Nonché da ladri e tagliagole, mia regina.»

«Non parlerete sul serio, vero?»

«Altroché. Ma non escludete l'idea a priori. Aspettate finché vi avrò esposto tutti i dettagli... e finché avrete incontrato una certa coppia di farabutti che stanno arrivando a palazzo. Non prendete decisioni prima di aver parlato con loro.»

«Credo che siate del tutto folle, Sparhawk. Vi amo ancora, ma state perdendo la ragione. Non si può mettere insieme un esercito di carbonai e zoticoni.»

«Davvero? Da dove credete vengano i soldati del vostro esercito, Ehlana? Non sono forse stati reclutati dalle strade e dalle fattorie?»

La giovane si accigliò. «Effettivamente non ci avevo pensato», ammise, «ma senza generali non sarà un gran che come esercito.»

«È proprio quello che dovreste discutere con i due uomini di cui vi ho appena parlato, vostra maestà.»

«Perché questo appellativo, 'vostra maestà', suona sempre tanto freddo e scostante sulle vostre labbra, Sparhawk?»

«Non cambiate argomento. Acconsentite dunque a tenere in sospeso la decisione?»

«Se me lo chiedete voi, ma ho ancora i miei dubbi. Vorrei che poteste restare qui.»

«Lo vorrei anch'io, ma...» Sollevò le mani in un gesto di impotenza.

«Quando avremo un po' di tempo soltanto per noi?»

«Non ci vorrà molto, Ehlana, ma *dobbiamo* sconfiggere Annias. Questo lo capite, vero?»

La regina sospirò. «Credo di sì.»

Poco dopo Talen e Berit fecero ritorno a palazzo accompagnati da Platime e Stragen. Sparhawk li ricevette nel salotto, mentre Ehlana si occupava di tutti quei piccoli dettagli che rendono una donna «presentabile».

Stragen era al meglio della sua eleganza, ma il corpulento Platime, con la sua barba nera, capo di mendicanti, ladri, tagliagole e puttane, aveva l'aria di essere decisamente fuori posto. «Oh, Sparhawk!» tuonò il grassone. Aveva sostituito il suo solito corsetto arancione coperto di macchie con uno di velluto azzurro che non era esattamente della sua taglia.

«Platime», lo salutò con rispetto Sparhawk. «Questa sera siamo piuttosto azzimati.»

«Ti piace?» Platime si accarezzò il corsetto con un'espressione compiaciuta. Fece una giravolta completa e Sparhawk notò diversi tagli di coltello sul dietro dell'indumento. «Lo tenevo d'occhio da parecchi mesi, finalmente sono riuscito a convincere il proprietario a separarsene.»

«Milord.» Sparhawk si inchinò a Stragen.

«Cavaliere», rispose Stragen, inchinandosi a sua volta.

«Allora, di che cosa si tratta, Sparhawk?» chiese Platime. «Talen ha blaterato una serie di sciocchezze sulla necessità di mettere insieme una specie di guardia civica.»

«Guardia civica. Una bella definizione», approvò Sparhawk. «Tra poco arriverà anche il conte di Lenda, dopodiché sono certo che sua maestà farà il suo ingresso da quella stanza laggiù... dietro la cui porta forse in questo momento ci sta ascoltando.»

Dalla camera della regina si udì un rumore di piedi battuti a terra con rabbia.

«Come vanno gli affari?» domandò poi Sparhawk al rozzo capo della malavita di Cimmura.

«Niente male.» L'espressione dell'uomo corpulento si illuminò. «Quei soldati della chiesa che il primate ha mandato da fuori per sostenere Lycheas il bastardo erano molto ingenui. Li si poteva derubare senza che neanche se ne accorgessero.»

«Bene. Mi piace vedere che i miei amici fanno strada.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò l'anziano conte di Lenda. «Scusate il ritardo, Sparhawk», esordì. «Non so più correre come una volta.»

«Non c'è da preoccuparsi, conte», rispose Sparhawk. «Signori», disse poi rivolto ai due ladri, «ho l'onore di presentarvi il conte di Lenda, capo del consiglio reale. Milord, questi sono i due uomini che guideranno la vo-

stra guardia civica. Questo è Platime e questo milord Stragen di Emsat.»

Si inchinarono tutti a vicenda e Platime fece del suo meglio per imitarli. «Milord?» chiese quindi Lenda rivolto a Stragen.

«Un capriccio, signore di Lenda», sorrise l'altro con espressione ironica. «È il ricordo di una giovinezza sprecata.»

«Stragen è uno dei migliori», intervenne Platime. «Ha idee un po' strane, ma se la cava benissimo... a volte anche meglio di me.»

«Troppo gentile, Platime», mormorò Stragen con un inchino.

Sparhawk attraversò la stanza diretto verso la camera della regina. «Siamo tutti qui riuniti, maestà», annunciò attraverso la porta.

Dopo un attimo apparve Ehlana che indossava un vestito di raso azzurro chiaro e un discreto diadema di brillanti. Si fermò, guardandosi intorno con portamento regale. «Vostra maestà», disse formalmente Sparhawk, «posso presentarvi Platime e Stragen, i vostri generali?»

«Signori», salutò lei con un breve cenno del capo.

Platime tentò di nuovo di inchinarsi, malamente, ma Stragen compensò abbondantemente la situazione.

«Carina, eh?» osservò Platime rivolto al suo biondo compagno.

Stragen trasalì.

Ehlana sembrò un poco perplessa. Per superare l'imbarazzo, si guardò intorno. «Dove sono gli altri nostri amici?» chiese.

«Sono tornati al quartier generale, mia regina», la informò Sparhawk. «Hanno preparativi da fare. Sephrenia, tuttavia, ha promesso di tornare più tardi.» Le tese il braccio e la scortò alla sedia riccamente intagliata che si trovava accanto alla finestra. Lei si accomodò, disponendo con cura le ricche pieghe del vestito.

«Posso?» disse Stragen a Sparhawk.

Il cavaliere lo guardò senza capire.

Stragen allora si avvicinò alla finestra, abbassando il capo al momento di passare di fianco a Ehlana, e chiuse le pesanti tende. La regina lo fissava. «È molto imprudente sedere con le spalle a una finestra aperta in un mondo pieno di balestre, vostra maestà», spiegò lui con un ennesimo inchino. «Avete molti nemici, lo sapete.»

«Il palazzo è assolutamente sicuro, milord Stragen», obiettò Lenda.

«Vuoi dirglielo tu?» chiese stancamente Stragen a Platime.

«Signore di Lenda», esordì cortesemente il grassone, «mi basterebbero dieci minuti per far entrare nel recinto del palazzo trenta uomini. I cavalieri vanno benissimo sul campo di battaglia, ma non è facile guardare per aria

quando si porta l'elmo. Da giovane ho studiato l'arte del furto. Un buon ladro è perfettamente a suo agio su un tetto come per la strada.»

Ehlana sembrava sinceramente preoccupata. «Perché mi state facendo questo, Sparhawk?» domandò.

«Perché voglio proteggervi, mia regina», rispose il cavaliere. «Annias vi vuole morta. Lo ha già dimostrato. Appena scoprirà che vi siete rimessa, ci proverà di nuovo. I sicari che manderà non saranno gentiluomini. Non lasceranno certo un biglietto da visita al valletto alla porta annunciando la loro visita. Platime e milord Stragen insieme sanno tutto quello che c'è da sapere su come penetrare inosservati in case e palazzi e sapranno prendere i provvedimenti necessari.»

«Possiamo garantire a vostra maestà che nessuno ci sfuggirà dalle mani vivo», le assicurò Stragen con la sua bella voce profonda. «Cercheremo di non disturbarvi oltre il dovuto, tuttavia sarà necessario porre alcuni limiti alla vostra libertà di movimento, temo.»

«Come per esempio proibirmi di sedere vicino a una finestra aperta?»

«Appunto. Faremo un elenco di suggerimenti e lo faremo avere al conte di Lenda. Platime e io siamo uomini d'affari e vostra maestà non troverà fastidiosa la nostra presenza. Resteremo il più possibile nell'ombra.»

«La vostra delicatezza è squisita, milord», gli disse Ehlana, «ma la presenza di uomini onesti non mi infastidisce affatto.»

«Onesti?» rise rozzamente Platime. «Mi sa che siamo appena stati insultati, Stragen.»

«Meglio un onesto tagliagole che un cortigiano disonesto», ribatté Ehlana. «E a proposito, lo fate davvero? Davvero avete tagliato la gola a qualcuno?»

«Mi è capitato un paio di volte ai miei tempi, vostra maestà», ammise lui con una scrollata di spalle. «È il modo più discreto per scoprire quanti soldi ha in tasca un uomo... proprio il genere di informazione che mi ha sempre incuriosito. A proposito, tanto vale che glielo dica tu, Talen.»

«Di che cosa si tratta?» domandò Sparhawk.

«C'è una piccola ricompensa da trattare», annunciò il ragazzo.

«Vale a dire?»

«Stragen ha offerto gratuitamente i suoi servigi», spiegò Talen.

«In cambio dell'esperienza, Sparhawk», intervenne il biondo uomo del Nord. «La corte di re Wargun è un po' rozza, mentre quella eléne ha fama di essere squisitamente cortese e assolutamente corrotta. Uno studioso approfitta sempre dell'occasione di espandere la propria erudizione. Platime,

d'altra parte, ha altri interessi. Vuole qualcosa di un po' più tangibile.»

«Per esempio?» chiese direttamente Sparhawk all'energumeno.

«La pensione è vicina, Sparhawk: una tranquilla tenuta di campagna dove possa intrattenermi in compagnia di un branco di ragazze senza troppi scrupoli morali... che vostra maestà mi perdoni. Ma come si fa a godersi la vecchiaia sapendo che si corre il rischio di essere impiccati? Sono disposto a proteggere la regina con la vita a patto che lei sia tanto generosa da graziarmi per tutti i miei crimini passati.»

«E di che crimini si tratterebbe, messer Platime?» chiese Ehlana sospettosa.

«Oh, niente di cui valga realmente la pena di parlare, vostra maestà», rispose lui minimizzando. «Qualche assassinio fortuito, furti vari, rapine, estorsioni, incendi dolosi, contrabbando, brigantaggio, furto di bestiame, saccheggio di un paio di monasteri, gestione di bordelli illegali... roba del genere.»

«Ne hai avuto da fare, Platime...» osservò Stragen ammirato.

«È un modo per passare il tempo. Direi che sarebbe meglio accordarci per una grazia generale, vostra maestà. Sono sicuro che mi dimenticherei qualcosa qua e là.»

«C'è un crimine che non abbiate commesso, messer Platime?» domandò lei severamente.

«Ammutinamento, credo, vostra maestà. E non ho nemmeno mai praticato la conoscenza carnale di un animale, né la stregoneria, e neppure ho mai commesso tradimento.»

«Immagino che questi si possano definire i crimini realmente gravi», commentò Ehlana mantenendo un'espressione assolutamente seria. «Sapeste come mi preoccupo della morale di quelle sciocche delle pecore.»

Platime scoppiò improvvisamente a ridere. «Anch'io, vostra maestà. Passo notti intere a rivoltarmi nel letto pensandoci.»

«Che cosa vi ha trattenuto dal commettere tradimento, messer Platime?» chiese incuriosito il conte di Lenda.

«Probabilmente perché non ne ho mai avuto l'occasione, milord», ammise Platime, «anche se dubito che mi sarei comunque dedicato a quel ramo. Un governo instabile rende la popolazione nervosa e sospettosa. La gente comincia a proteggere i propri beni, il che rende la vita molto difficile ai ladri. Allora, vostra maestà, concludiamo l'affare?»

«La grazia in cambio dei vostri servigi? Per tutto il tempo in cui ve li richiederò?» ribatté lei.

«E quest'ultima clausola che cosa significherebbe?» chiese lui sospettoso.

«Oh, niente di importante, messer Platime», ribatté lei con aria innocente. «Non voglio che decidiate di averne avuto abbastanza e mi abbandoniate proprio nel momento in cui ho più bisogno di voi. Mi sentirei desolata senza la vostra compagnia. Dunque?»

«È fatta, perdio!» ruggì il grassone. Si sputò sulla mano e la tese alla regina.

Ehlana guardò Sparhawk, il suo viso era confuso.

«È un'usanza, vostra maestà», spiegò il cavaliere. «Sputatevi anche voi sulla mano e poi stringete quella di Platime. Si fa così per sigillare il patto.»

Arricciando leggermente il naso, Ehlana seguì le istruzioni. «Fatta», ripeté in tono un po' incerto.

«Eccoci qui», riprese baldanzoso Platime. «Ora siete come una sorellina per me, Ehlana: chiunque vi offenda o vi minacci, dovrà vedersela con me. Io gli caverò le budella e voi potrete riempirgli la pancia di carboni ardenti con le vostre manine.»

«Siete molto gentile», rispose debolmente la regina.

«Te l'ha fatta, Platime.» Talen si sbellicava dalle risate.

«Ma che cosa dici?» Il volto di Platime si oscurò.

«Ti sei appena offerto volontario per lavorare al servizio del governo per il resto della tua vita.»

«È assurdo.»

«Lo so, eppure l'hai fatto. Hai acconsentito a servire la regina finché lei lo vorrà e non hai nemmeno parlato di salario. Ti può tenere qui a palazzo fino al giorno in cui morirai.»

Platime sbiancò. «Non mi farete una cosa simile, vero, Ehlana?» supplicò con voce strozzata.

La giovane si allungò ad accarezzargli la guancia barbuta. «Vedremo, Platime», rispose. «Vedremo.»

Stragen, piegato in due dalle risate, si riprese per chiedere: «Che cos'è questa storia della guardia civica, Sparhawk?»

«Abbiamo intenzione di mobilitare il popolo in difesa della città», spiegò il cavaliere. «Appena arriverà Kurik, ci occuperemo dei dettagli. La sua idea è radunare tutti i veterani dell'esercito e riarruolarli come sergenti e caporali. Gli uomini di Platime faranno da ufficiali di collegamento e voi e Platime, sotto la direzione del conte di Lenda, fungerete da generali finché

l'esercito eléne regolare verrà a darvi il cambio.»

Stragen rifletté. «È un piano possibile», approvò. «È più semplice addestrare gli uomini a difendere una città che ad attaccarla.» Guardò il suo robusto amico dall'aria abbattuta. «Con il vostro permesso, maestà», riprese rivolto a Ehlana, «porterei via il vostro protettore per versargli in gola un po' di birra. Non so perché, ma mi sembra un po' provato.»

«Come desiderate, milord.» La giovane sorrise. «E voi non avete crimini commessi nel mio regno per cui potrei graziarvi... alle stesse condizioni?»

«Ah, no, vostra maestà», rispose l'uomo. «Il codice dei ladri mi proibisce di cacciare di frodo nella riserva privata di Platime. Se non fosse per questo, correrei fuori a uccidere qualcuno soltanto per poter passare il resto della mia vita in vostra divina compagnia.» Nei suoi occhi c'era una luce maliziosa.

«Siete un vero farabutto, milord Stragen.»

«Sì, vostra maestà», ammise lui, inchinandosi. «Vieni, Platime. Non ti sembrerà poi tanto male quando ti ci sarai abituato.»

«Siete stata davvero molto, molto abile, vostra maestà», commentò Talen quando i due furono usciti. «Nessuno è *mai* riuscito a raggirare così Platime.»

«Davvero vi è piaciuto tanto?» Il tono di Ehlana era compiaciuto.

«È stata una mossa brillante, mia regina. Adesso capisco perché Annias vi ha fatto avvelenare. Siete un donna pericolosissima.»

Ehlana sorrise raggiante a Sparhawk. «Siete fiero di me, caro?»

«Credo che il vostro regno sia al sicuro, Ehlana. Spero soltanto che gli altri monarchi stiano all'erta, tutto qui.»

«Volete scusarmi un attimo?» chiese lei, guardandosi il palmo ancora bagnato. «Vorrei andare a lavarmi le mani.»

Poco dopo Vanion entrò con gli altri nel salotto della regina. Il precettore si inchinò formalmente a Ehlana. «Avete già parlato con Platime?» domandò a Sparhawk.

«È tutto sistemato», lo rassicurò il cavaliere.

«Bene. Dovremo partire per Demos domani mattina. Dolmant ci ha mandato a dire che l'arciprelato Cluvonus è sul letto di morte. Non durerà fino alla fine della settimana.»

Sparhawk sospirò. «Ce l'aspettavamo», commentò. «Grazie a dio abbiamo avuto il tempo di sistemare le cose qui prima che succedesse. Platime e Stragen sono da qualche parte nel palazzo, Kurik. Probabilmente a bere. È meglio che tu vada a cercarli per cominciare a organizzare i piani

di difesa.»

«D'accordo», disse lo scudiero.

«Un momento, messer Kurik», intervenne il conte di Lenda. «Come vi sentite, vostra maestà?» chiese poi a Ehlana.

«Sto benissimo, milord.»

«Credete di essere abbastanza in forze da fare un'apparizione pubblica?»

«Ma certo, Lenda.»

«Bene. Quando i nostri generali e messer Kurik avranno radunato la guardia civica, credo che qualche breve discorso pronunciato da voi sarà molto utile per infervorarli: fate appello al loro patriottismo, denunciate le malefatte dei soldati della chiesa e alludete velatamente alla perfidia del primate Annias... cose del genere.»

«Sicuro, Lenda», concordò Ehlana. «Tenere discorsi mi è sempre piaciuto.»

«Dovrai restare qui finché le cose non saranno sistemate», riprese Sparhawk rivolgendosi a Kurik. «Ci raggiungerai a Chyrellos una volta garantita la sicurezza di Cimmura.»

Kurik annuì e in silenzio lasciò la stanza.

«È davvero un brav'uomo, Sparhawk», commentò Ehlana.

A quel punto Sephrenia, che da un po' guardava con aria critica le guance rosee della regina, disse: «Ehlana, non dovreste pizzicarvi le guance così per colorirle. Vi danneggerete la pelle. Avete una carnagione molto chiara e una pelle delicatissima».

La giovane arrossì, poi rise mestamente. «Sono un po' vanitosa, lo ammetto...»

«Siete una regina, Ehlana», le disse la donna styric, «non una contadinella. La carnagione chiara è più regale.»

«Perché mi sento sempre una bambina quando parlo con lei?» chiese Ehlana senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Ci sentiamo tutti così, vostra maestà», la rassicurò Vanion.

«Che cosa sta succedendo a Chyrellos?» domandò Sparhawk all'amico. «Dolmant vi ha mandato delle informazioni dettagliate?»

«Annias tiene sotto controllo le strade della città», rispose il precettore. «Per il momento non è ancora uscito allo scoperto, ma i suoi soldati si fanno vedere in giro. Dolmant ritiene che cercherà di indire l'elezione prima ancora che Cluvonus sia freddo. Dolmant può contare su alcuni amici che cercheranno di frenare la situazione per lasciarci il tempo di arrivare, ma non potranno fare più di tanto. La velocità è essenziale in questo momento.

Quando ci uniremo agli altri ordini, saremo in quattrocento. Loro saranno più numerosi, ma la nostra presenza si dovrebbe comunque sentire. Ma c'è qualcos'altro. Otha ha attraversato il confine ed è entrato a Lamorkand. Per ora non avanza, ma ha emesso una serie di ultimatum. Esige la restituzione del Bhelliom.»

«La restituzione? Ma se non l'ha mai avuto.»

«Tipiche chiacchiere diplomatiche, Sparhawk», spiegò il conte di Lenda. «Più si è in una posizione debole, più si mente spudoratamente.» L'anziano nobiluomo serrò le labbra con aria pensosa. «Sappiamo, o almeno possiamo presumere, che c'è un'alleanza tra Otha e Annias, giusto?»

«Giusto», concordò Vanion.

«Annias sa, o almeno dovrebbe sapere, che la nostra tattica sarà quella di prendere tempo. La mossa di Otha a questo punto serve a rendere urgenti le elezioni. Annias dirà che la chiesa deve mostrarsi unita nell'affrontare la minaccia. La presenza di Otha sul confine terrorizzerà i membri più timidi della ierocrazia, così si affretteranno a eleggere Annias. Dopodiché lui e Otha otterranno quello che vogliono. È un piano molto intelligente, a pensarci bene.»

«Otha è arrivato addirittura a nominare il Bhelliom?» domandò Sparhawk.

Il precettore scosse il capo. «Ti ha accusato di aver rubato uno dei tesori nazionali di Zemoch, tutto qui. Ha lasciato la cosa volutamente vaga. Sono in troppi a conoscere il significato del Bhelliom. Non può spingersi fino a chiamarlo per nome.»

«Le circostanze combaciano sempre di più», osservò Lenda. «Annias dichiarerà che lui è l'unico a conoscere un modo per convincere Otha a ritirarsi. Obbligherà la ierocrazia a eleggerlo. Poi strapperà a Sparhawk il Bhelliom e lo consegnerà a Otha come parte del loro accordo.»

«Strappare il Bhelliom a Sparhawk non sarà facile», osservò cupamente Kalten. «Gli ordini militari si schiereranno tutti a difenderlo.»

«Probabilmente è proprio quello che Annias spera», riprese Lenda. «Così avrà un motivo per sciogliere gli ordini militari. La maggior parte dei cavalieri della chiesa obbediranno all'ordine dell'arciprelato e chi lo rifiuterà diventerà un fuorilegge. Annias poi renderà noto al popolo che voi avete l'unico oggetto in grado di respingere Otha. Come dicevo, è un piano molto intelligente.»

«Sparhawk», intervenne Ehlana con voce decisa, «quando arriverete a Chyrellos voglio che Annias sia arrestato per alto tradimento. Voglio che

me lo portiate qui in catene. E portatemi anche Arissa e Lycheas.»

«Ma Lycheas è già qui, mia regina.»

«Lo so. Portatelo con voi a Demos e imprigionatelo assieme a sua madre. Voglio che abbia tutto il tempo per descriverle la situazione attuale.»

«È una buona idea, vostra maestà», intervenne gentilmente Vanion, «purtroppo però le nostre forze a Chyrellos non saranno sufficienti per arrestare Annias all'inizio.»

«So anche questo, lord Vanion, ma se il patriarca Dolmant avrà in mano l'ordine di arresto con indicate le accuse, forse potrà usarlo per ritardare le elezioni. Può sempre richiedere che la chiesa conduca un'inchiesta sulle accuse, e cose del genere richiedono tempo.»

Lenda si alzò e si inchinò a Sparhawk. «Ragazzo mio», disse, «qualsiasi altra cosa abbiate fatto o possiate fare in futuro, la vostra opera meglio riuscita siede sul trono. Sono fiero di voi, Sparhawk.»

«Credo sia meglio cominciare a muoversi», riprese Vanion. «Abbiamo parecchi preparativi da fare.»

«Vi farò avere le copie del mandato d'arresto del primate entro l'ora terza dopo mezzanotte, lord Vanion», promise Lenda, «insieme con numerosi altri mandati. È un'occasione splendida per ripulire il regno, non sprechiamola.»

«Berit», chiamò Sparhawk. «La mia armatura è in quella stanza laggiù. Riportala al quartier generale... per favore. Credo che ne avrò bisogno.»

«Certo, sir Sparhawk.» Lo sguardo di Berit, tuttavia, era ancora freddo e ostile.

«Fermatevi un attimo, Sparhawk», disse Ehlana mentre i presenti si avviavano verso la porta. Il cavaliere si trattenne e aspettò finché tutti furono usciti.

«Sì, mia regina», disse.

«Dovete stare molto, molto attento, mio amato», proruppe lei con il cuore negli occhi. «Morirei se vi perdessi.» In silenzio gli tese le braccia.

Lui le si avvicinò e la abbracciò. Il bacio che Ehlana gli diede fu ardente. «Andate, presto, Sparhawk», disse poi con voce quasi incrinata dalle lacrime. «Non voglio che mi vediate piangere.»

7

Il mattino dopo partirono per Demos all'alba, procedendo al trotto con alle spalle una foresta di stendardi tenuti alti dai cento pandion diretti in

drappello verso est.

«È una buona giornata per mettersi in marcia», osservò Vanion, guardandosi intorno tra i campi bagnati dalla luce del sole. «Vorrei soltanto...»

«Come ti senti ora, Vanion?» domandò Sparhawk al vecchio amico.

«Molto meglio», rispose il precettore. «Sarò sincero con te, Sparhawk. Quelle spade erano molto, *molto* pesanti. Mi hanno dato un'idea piuttosto precisa di che cosa significherà invecchiare.»

«Vivrai in eterno, amico mio.» Il cavaliere sorrise.

«*Spero* proprio di no, soprattutto se significa sentirsi come mi sentivo quando portavo quelle spade.»

Proseguirono in silenzio per un po'.

«Stiamo imbarcandoci in un'impresa rischiosa, Vanion», riprese cupamente Sparhawk. «A Chyrellos saremo nettamente in minoranza e se Otha si spinge a Lamorkand Wargun avrà il suo da fare per batterlo sul tempo. Chi arriva per primo a Chyrellos vince.»

«Credo proprio che si tratti di uno di quei famosi articoli di fede, Sparhawk. Dovremo fidarci di dio. Sono certo che non vuole Annias come arciprelato e ancor più certo che non vuole Otha per le strade di Chyrellos.»

Berit e Talen cavalcavano qualche fila dietro di loro. Nel corso dei mesi tra il novizio e il giovane ladro si era sviluppata una sorta di amicizia basata in parte sul fatto che entrambi si sentivano a disagio in presenza degli adulti.

«Come funziona esattamente la faccenda delle elezioni, Berit?» chiese Talen.

Il novizio si raddrizzò sulla sella. «Dunque», esordì, «quando il vecchio arciprelato muore, i patriarchi della ierocrazia si riuniscono nella basilica. Alla riunione in genere prendono parte anche parecchi altri alti ecclesiastici e i sovrani di Eosia. Per cominciare ogni re tiene un breve discorso, ma a nessun altro è permesso parlare durante le deliberazioni della ierocrazia... soltanto ai patriarchi, che sono anche gli unici ad avere diritto di voto.»

«Vuoi dire che i precettori non possono neppure votare?»

«I precettori *sono* patriarchi, ragazzo mio», intervenne Perraine alle loro spalle.

«Non lo sapevo. Mi chiedevo perché mai tutti si facessero da parte davanti ai cavalieri della chiesa. E come mai allora è Annias ad avere il comando della chiesa a Cimmura? Dov'è il patriarca?»

«Il patriarca Udale ha novantatré anni, Talen», spiegò Berit. «È ancora vivo, ma probabilmente non si ricorda nemmeno il proprio nome. Si è riti-

rato nella casa madre pandion di Demos.»

«La cosa allora si fa difficile per Annias, no? In qualità di primate non può parlare... e neppure votare, e in nessun modo riuscirà ad avvelenare questo Udale dato che si trova nella casa madre, almeno non senza uscire allo scoperto.»

«È per questo che ha bisogno di denaro. Deve comprarsi quelli che parleranno in vece sua e voteranno per lui.»

«Aspetta un attimo. Annias è soltanto primate, no?»

«Esatto.»

Talen si accigliò. «Ma se è soltanto un primate e gli altri sono patriarchi, come crede di riuscire a farsi eleggere?»

«Un ecclesiastico non deve essere patriarca per ascendere al trono della chiesa. In diverse occasioni è successo che semplici preti di campagna venissero eletti arciprelati.»

«È una faccenda molto complicata. Non sarebbe più semplice se arrivassimo con l'esercito e mettessimo sul trono chi vogliamo noi?»

«Si è tentato anche questo in passato, ma la cosa non ha mai funzionato. Non credo che dio approvi.»

«Ma approverà anche meno se sarà Annias a vincere, non ti pare?»

«Potresti aver ragione, Talen.»

Tynian si spinse alla testa della colonna con un sogghigno compiaciuto sul suo viso aperto. «Kalten e Ulath si stanno divertendo a terrorizzare Lycheas», annunciò. «Ulath continua a tagliare rami con la sua ascia e Kalten ha preparato un nodo scorsoio. Lycheas continua a svenire. Abbiamo dovuto legargli le mani al pomo della sella per impedirgli di cadere.»

«Kalten e Ulath sono uomini semplici», osservò Sparhawk. «Non ci vuole molto per farli divertire. Lycheas avrà parecchie cose da raccontare a sua madre quando arriveremo a Demos.»

Verso mezzogiorno svoltarono a sudest e presero a cavalcare in aperta campagna. Mantenendo una buona andatura raggiunsero Demos nel tardo pomeriggio del giorno seguente. Prima che la colonna puntasse a sud, verso l'accampamento dei cavalieri degli altri tre ordini, Sparhawk insieme con Kalten e Ulath condusse Lycheas alla periferia settentrionale della città dove si trovava il convento in cui era rinchiusa la principessa Arissa. Il monastero era circondato da mura di arenaria gialle e sorgeva in una valle boscosa che risuonava dei canti degli uccelli nascosti tra i rami nel sole del tardo pomeriggio.

Sparhawk e i suoi amici smontarono di sella davanti alle porte del con-

vento e trascinarono a terra Lycheas incatenato.

«Dobbiamo parlare con la vostra madre superiora», annunciò Sparhawk alla gentile suorina che aprì loro la porta. «La principessa Arissa passa ancora la maggior parte del tempo in quel giardino vicino al muro meridionale?»

«Sì, milord.»

«Vi prego allora di chiedere alla madre superiora di raggiungerci lì. Dobbiamo consegnare ad Arissa suo figlio.» Afferrò Lycheas per la collottola e lo trascinò attraverso il cortile verso il chiostro in cui Arissa passava le lunghe ore della sua prigionia. La gelida ira di Sparhawk era giustificata da parecchie ragioni.

«Madre!» gridò Lycheas quando la vide. Si liberò dalla stretta di Sparhawk e si gettò verso di lei, le mani imploranti rese goffe dalle catene.

La principessa Arissa si alzò, mentre sul volto le si dipingeva un'espressione indignata. «Che cosa significa tutto questo?» domandò imperiosa, abbracciando il figlio terrorizzato.

«Mi hanno gettato nelle segrete, madre», balbettò Lycheas, «e continuano a minacciarmi.»

«Come *osate* trattare così il principe reggente, Sparhawk?» sbottò la donna.

«La situazione è notevolmente cambiata, principessa», la informò freddamente il cavaliere. «Vostro figlio non è più il principe reggente.»

«Nessuno ha l'autorità di deporlo. Pagherete per questo con la vita, Sparhawk.»

«Ne dubito, Arissa», obiettò Kalten con un ampio sorriso. «Sono certo che sarete felice di apprendere che vostra nipote è guarita dalla sua malattia.»

«Ehlana? È impossibile!»

«Eppure è così. Confido che in qualità di fedele figlia della chiesa vi unirete a noi nel ringraziare dio per il suo intervento miracoloso. Il consiglio reale è quasi andato in estasi per la gioia. Il barone Harparin era tanto felice che ha perso la testa.»

«Ma nessuno può guarire dal...» Si morse il labbro.

«Dagli effetti del darestim?» concluse Sparhawk per lei.

«Come avete fatto a...»

«Non è stato poi così difficile, Arissa. La vostra costruzione vi sta crollando addosso, principessa. La regina è molto contrariata con voi e vostro figlio... e naturalmente anche con il primate Annias. Ci ha ordinato di di-

chiararvi tutti e tre in arresto.»

«E per quale accusa?» protestò la donna.

«Alto tradimento, mi pare, vero Kalten?»

«Sì, credo proprio che la regina abbia detto così. Sono certo che è tutto un malinteso, vostra altezza.» Il biondo cavaliere rivolse un ghigno compiaciuto alla zia della regina Ehlana. «Voi, vostro figlio e il buon primate non dovreste avere difficoltà a spiegare la situazione al vostro processo.»

«Processo?» Il suo viso impallidì.

«Credo che sia la procedura usuale, principessa. In genere vi avremmo semplicemente impiccata assieme a vostro figlio, ma avete entrambi una posizione di una certa eminenza nel regno, quindi è opportuno osservare alcune formalità.»

«È assurdo!» esclamò Arissa. «Sono una principessa. Non mi si può accusare di un tale crimine.»

«Cercate di spiegarlo a Ehlana», rispose Kalten. «Sono certo che vi ascolterà con attenzione... prima di pronunciare la sentenza.»

«Siete anche accusata di avere ucciso vostro fratello, Arissa», aggiunse Sparhawk. «Principessa o no, già questo sarebbe abbastanza per impiccarvi. Ma al momento andiamo un po' di fretta. Sicuramente vostro figlio sarà in grado di spiegarvi il tutto con maggiori dettagli.»

In quel momento entrò nel giardino una suora anziana, la cui espressione faceva chiaramente intendere che disapprovava la presenza di uomini all'interno del convento.

«Madre superiora», la salutò Sparhawk con un inchino. «Per ordine della corona devo rinchiudere questi due criminali finché non potranno essere processati. Avete delle celle per penitenti nel convento?»

«Mi dispiace, cavaliere», rispose con fermezza la madre superiora, «ma le regole del nostro ordine ci proibiscono di rinchiudere i penitenti contro il loro volere.»

«Non c'è problema, madre.» Ulath sorrise. «Ci penseremo noi. Preferiremmo morire piuttosto che recare offesa alle signore della chiesa. Vi posso assicurare che la principessa e suo figlio saranno restii a lasciare le loro celle... il bisogno di penitenza, capite... vediamo, avrò bisogno di un po' di catene, qualche robusto catenaccio, un martello e un'incudine. Chiuderò quelle celle senza alcun problema, così voi e le vostre buone sorelle non dovrete preoccuparvi di faccende politiche.»

«Non ho altra scelta che acconsentire alle vostre richieste, cavalieri», disse la madre superiora. Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Corre voce

che la regina sia guarita. È possibile?»

«Sì, madre superiora», rispose Sparhawk. «La regina gode di ottima salute e ha ripreso in mano il governo di Elenia.»

«Rendo grazie a dio!» esclamò l'anziana monaca. «Presto dunque preleverete dal nostro convento questi ospiti indesiderati?»

«Presto, madre. Molto presto.»

«Purificheremo le stanze che la principessa ha contaminato... e pregheremo per la sua anima, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Oh, com'è commovente», intervenne sarcasticamente Arissa, che ormai si era un po' ripresa. «Se la scena si fa ancora un po' più melensa finirò per vomitare.»

«Cominciate a irritarmi, Arissa», la zittì gelido Sparhawk. «Vi consiglio di smetterla. Se non fossi tenuto agli ordini della regina, vi taglierei subito la testa. Vi consiglio di riappacificarvi con dio, perché sono certo che presto avrete modo di incontrarlo a faccia a faccia.» La guardò con immenso disprezzo. «Toglietemela di torno», disse a Kalten e Ulath.

Circa un quarto d'ora dopo i due tornarono nel chiostro.

«Tutto a posto?» si informò Sparhawk.

«Un fabbro ci metterebbe un'ora ad aprire le porte di quelle celle», rispose Kalten. «Andiamo?»

Avevano percorso poco più di mezzo miglio quando a un tratto Ulath gridò: «Attento, Sparhawk!» e spinse bruscamente il robusto pandion giù di sella.

Il dardo di balestra sibilò nell'aria, proprio nel punto in cui Sparhawk si trovava un istante prima, e andò a conficcarsi in un albero sul ciglio della strada.

Kalten sfoderò la spada e spronò il cavallo nella direzione da cui era arrivato il dardo.

«State bene?» domandò Ulath, smontando di sella per aiutare Sparhawk a rialzarsi.

«Soltanto qualche livido, tutto qui. Sapete spingere molto energicamente, amico mio.»

«Mi dispiace, Sparhawk. Mi sono lasciato trascinare.»

«Non vi preoccupate, Ulath. Spingete con tutta la forza che volete in circostanze del genere. Come avete fatto a veder arrivare il dardo?»

«Pura fortuna. Guardavo per caso da quella parte e ho visto i cespugli che si muovevano.»

Kalten tornò imprecando. «Mi è scappato», riferì.

«Questo tizio comincia *davvero* a stufarmi», commentò Sparhawk, risalendo in sella.

«Credi si tratti dello stesso che ci ha provato a Cimmura?» domandò Kalten.

«Non siamo a Lamorkand, amico mio. Non si trovano balestre in tutte le cucine del regno.» Ci rifletté un attimo. «Non parliamone a Vanion», suggerì. «Tutto sommato so badare a me stesso e lui ha già abbastanza preoccupazioni.»

«Secondo me è un errore, Sparhawk», osservò in tono dubbioso Kalten, «ma la pelle è tua, quindi faremo come vuoi tu.»

I cavalieri dei quattro ordini aspettavano in un accampamento ben nascosto a circa una lega a sud di Demos. Sparhawk e i suoi amici si diressero al padiglione in cui i loro amici erano riuniti a conversare con il precettore Abriel dei cavalieri cyrinic, il precettore Komier dei genidian e il precettore Darellon degli alcione. «Come ha preso le notizie la principessa Arissa?» si informò Vanion.

«La situazione non le è piaciuta un gran che.» Kalten sogghignò. «Voleva fare un discorso, ma dato che i suoi argomenti si riducevano a un 'non potete farmi questo', l'abbiamo messa a tacere.»

«*Che cosa avete fatto?*» sobbalzò Vanion.

«Oh, non in quel senso, lord Vanion», si scusò Kalten. «Forse mi sono espresso male.»

«Allora spiegati meglio, Kalten», ribatté il precettore. «Non è il momento di creare malintesi.»

«Non avrei mai osato decapitare la principessa.»

«Io sì», borbottò Ulath.

«Possiamo vedere il Bhelliom?» domandò Komier a Sparhawk.

Il cavaliere guardò Sephrenia e la donna annuì, anche se con aria incerta.

Sparhawk tolse da sotto la sovratunica il sacchetto di tela. Lo aprì e ne fece scivolare fuori la rosa di zaffiro. Erano parecchi giorni che non sentiva più nemmeno vagamente la presenza di quella minaccia oscura e senza nome, ma l'ombra ricomparve immediatamente non appena i suoi occhi si posarono sui petali del gioiello, e di nuovo Sparhawk con la coda dell'occhio colse quel guizzo di oscurità, ancora più cupo e ancora più grande.

«Buon dio», mormorò senza fiato il precettore Abriel.

«Basta così», intervenne brusco il thalesian Komier. «Mettetelo via, Sparhawk.»

«Ma...» protestò il precettore Darellon.

«Ci tenete alla vostra anima, Darellon?» chiese bruscamente Komier. «Allora non guardate quell'oggetto per più di pochi secondi.»

«Mettilo via, Sparhawk», ordinò Sephrenia.

«Abbiamo notizie di Otha?» si informò Kalten mentre Sparhawk reinseriva nel sacchetto il Bhelliom.

«A quanto pare mantiene le posizioni sul confine», rispose Abriel. «Vanion ci ha messo al corrente della confessione di Lycheas il bastardo. È molto probabile che Annias abbia chiesto a Otha di appostarsi sul confine e di mostrarsi minaccioso. Così il primate di Cimmura potrà sostenere di conoscere un modo per fermare gli zemoch. La cosa dovrebbe procurargli qualche altro voto.»

«Credete che Otha sappia che Sparhawk ha il Bhelliom?» chiese Ulath.

«Azash lo sa», intervenne Sephrenia, «e questo vuol dire che lo sa anche Otha. Resta da vedere se la notizia ha raggiunto anche Annias.»

«Come vanno le cose a Chyrellos?» domandò Sparhawk a Vanion.

«Le ultime notizie sono che la vita dell'arciprelato Cluvonus è ancora appesa a un filo. Non possiamo nascondere la nostra presenza, tanto vale entrare a Chyrellos. I piani sono cambiati ora che Otha si è mosso. Vogliamo arrivare in città *prima* che Cluvonus muoia. È ovvio che Annias cercherà di imporre l'elezione appena possibile. Probabilmente la prima cosa su cui voteranno sarà la chiusura delle porte della città e siccome questa non è una questione di sostanza è facile che Annias riesca a raccogliere i voti necessari a far passare la proposta.»

«Dolmant ha idea di quale sia la situazione dei voti in questo momento?» domandò Sparhawk.

«È una lotta serrata, sir Sparhawk», gli rispose il precettore Abriel, capo dei cavalieri cyrinic di Arcium. Era un uomo sulla sessantina, di corporatura robusta, con una chioma argentea e un'espressione ascetica. «Parecchi patriarchi non si trovano a Chyrellos.»

«Un tributo all'efficienza dei sicari di Annias», commentò seccamente il thalesian Komier.

«Probabile», concordò Abriel. «Comunque sia, al momento a Chyrellos ci sono centotrentadue patriarchi.»

«Su quanti?» domandò Kalten.

«Centosessantotto.»

«Come mai un numero così strano?» chiese incuriosito Talen.

«Il numero è stato stabilito in modo che ci volessero cento voti per eleg-

gere un nuovo arciprelato», spiegò Abriel.

«Sarebbe stato più esatto centosessantasette», osservò dopo un attimo Talen.

«Più esatto in che senso?» fece Kalten.

«Per ottenere i cento voti. Vedete, cento voti sono il sessanta per cento di...» Talen vide l'espressione perplessa di Kalten. «Ah... non importa», disse. «Te lo spiego dopo.»

«Riesci a fare questi calcoli a mente, ragazzo?» intervenne sorpreso Komier. «Noi allora abbiamo riempito pagine e pagine di conti.»

«Non è difficile, milord», rispose con modestia Talen. «Nel mio ramo a volte ci si trova a doversela cavare con i numeri molto rapidamente. Posso chiedere su quanti voti può contare Annias al momento?»

«Sessantacinque», rispose Abriel, «certi o molto probabili.»

«E noi quanti ne abbiamo?»

«Cinquantotto.»

«Allora non ci sono vincitori. Annias ha bisogno di altri trentacinque voti e noi di altri quarantadue.»

«Non è così semplice, temo.» Abriel sospirò. «La procedura stabilita dai padri della chiesa dice che per eleggere un nuovo arciprelato o per decidere di tutte le questioni di sostanza ci vogliono cento voti, o una proporzione analoga sui presenti e i votanti.»

«D'accordo», riprese Talen dopo averci pensato un attimo. «Allora vuol dire che ad Annias bastano ottanta voti, ma comunque gliene mancano sempre quindici.» Aggrottò la fronte. «Un attimo», disse poi. «Questi numeri non corrispondono. Sommandoli si ottengono centoventitré voti, ma voi avete detto che ci sono centotrentadue patriarchi presenti a Chyrellos.»

«Nove sono ancora indecisi», spiegò Abriel. «Dolmant sospetta che stiano tergiversando per ottenere più denaro. Di tanto in tanto si vota su questioni di ordinaria amministrazione. In quei casi per vincere basta la maggioranza semplice. Ogni tanto i nove voteranno per Annias e ogni tanto per noi. Così dimostreranno il loro potere. Badano solo ai propri interessi, temo.»

«Ma anche se votassero costantemente per Annias, non farebbe differenza», osservò il ragazzo. «Nove voti non possono diventare quindici.»

«Ma Annias non ha bisogno di quindici voti», intervenne stancamente il precettore Darellon. «In seguito a tutti gli assassinii e con tutti i soldati della chiesa che pattugliano le strade di Chyrellos, diciassette patriarchi contrari ad Annias si sono nascosti. Sono presenti nella città santa, ma non an-

dranno a votare, e questo cambia le proporzioni.»

«Comincia a venirmi mal di testa», disse Kalten a Ulath.

Talen scuoteva il capo. «Mi sa che siamo nei guai, signori», osservò. «Senza quei diciassette ad alzare il totale delle presenze, per vincere bastano sessantanove voti. Dunque ad Annias ne servono solo altri quattro.»

«E appena avrà abbastanza denaro da soddisfare quattro dei nove patriarchi ancora indecisi ce l'avrà fatta», concluse sir Bevier. «Il ragazzo ha ragione, signori. Siamo nei guai.»

«Allora vuol dire che dobbiamo modificare i numeri», osservò Sparhawk.

«Come si fa a modificare i numeri?» intervenne Kalten.

«Basta aggiungere qualche presenza. Appena arrivati a Chyrellos dobbiamo trovare quei diciassette patriarchi nascosti e riportarli alla basilica per partecipare alle votazioni. Così Annias per vincere avrebbe di nuovo bisogno di ottanta voti, un numero a cui non può arrivare.»

«Ma non possiamo arrivarci nemmeno noi», fece notare Tynian. «Anche se riportassimo alla basilica quei patriarchi, ci ritroveremmo con soli cinquantotto voti.»

«Sessantadue, sir Tynian», lo corresse rispettosamente Berit. «I precettori dei quattro ordini sono a loro volta patriarchi e non credo proprio che voterebbero per Annias, non è vero, signori?»

«Allora il numero cambia di nuovo», disse Talen. «Aggiungendo diciassette più quattro, il totale diventa centotrentasei. Quindi per vincere servono ottantadue voti... ottantuno e rotti, per la precisione.»

«Un numero inottenibile da entrambe le parti», osservò Komier in tono cupo. «Non abbiamo modo di vincere.»

«Ma non è necessario vincere le elezioni per vincere la battaglia, Komier», osservò Vanion. «In verità noi non stiamo cercando di eleggere nessuno, stiamo solo cercando di tenere Annias lontano dal trono. Uno stallo gioca a nostro favore.» L'amico di Sparhawk si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per il padiglione. «Appena arrivati a Chyrellos chiederemo a Dolmant di mandare un messaggio a Wargun ad Arcium in cui si dice che c'è una crisi religiosa nella città santa. Così Wargun si ritroverà sotto i *nostri* ordini. Accluderemo alla lettera un ordine firmato da tutti e quattro i precettori in cui gli si ingiunge di sospendere le operazioni ad Arcium e tornare il più in fretta possibile a Chyrellos. Se Otha comincia a muoversi, avremo bisogno del suo esercito.»

«Riusciremo a ottenere abbastanza voti per una dichiarazione simile?»

chiese il precettore Darellon.

«Non pensavo di metterla ai voti, amico mio.» Vanion sorrise vagamente. «La reputazione di Dolmant sarà sufficiente a convincere il patriarca Bergsten che la dichiarazione è ufficiale e Bergsten può ordinare a Wargun di marciare su Chyrellos. Ci scuseremo poi per il malinteso, quando ormai Wargun sarà a Chyrellos con tutti gli eserciti dell'Occidente.»

«Meno l'esercito eléne», insisté Sparhawk. «La mia regina è a Cimmura difesa soltanto da una coppia di ladri.»

«Non vorrei offendervi, sir Sparhawk», intervenne Darellon, «ma non si tratta certo di un punto di importanza vitale.»

«Non ne sono certo, Darellon», si oppose Vanion. «In questo momento Annias ha disperatamente bisogno di denaro. Deve ottenere l'accesso al denaro eléne... non solo per corrompere i nove patriarchi ancora indecisi, ma anche per mantenere i voti che ha già. Basterebbero poche defezioni per sbarrargli del tutto l'accesso al trono. Proteggere Ehlana, e il suo tesoro, è più che mai importante.»

«Forse avete ragione, Vanion», ammise Darellon. «Non ci avevo pensato.»

«Quando Wargun raggiungerà Chyrellos con le sue forze», riprese il precettore dei pandion, «l'equilibrio di potere nella città santa cambierà. Il dominio che Annias ha sui suoi sostenitori è già piuttosto tenue e credo che in molti casi sia fortemente basato sulla presenza dei suoi soldati per le strade. Quando la situazione cambierà credo che buona parte dei suoi fautori cominceranno a defilarsi. Per come la vedo io, signori, è nostro compito raggiungere Chyrellos prima che Cluvonus muoia, far pervenire quel messaggio a Wargun e poi cominciare a cercare i patriarchi nascosti in modo da riportarli alla basilica per prendere parte alla votazione.» Si voltò verso Talen. «Di quanti voti abbiamo bisogno... qual è il minimo necessario per impedire ad Annias di vincere?»

«Se lui riesce in un modo o nell'altro a ottenere quei nove voti ancora in sospeso, ne avrà settantaquattro, milord. Se nel frattempo noi riusciremo a trovare sei dei patriarchi nascosti, il numero totale dei presenti arriverà a centoventicinque. Il sessanta per cento di centoventicinque è settantacinque. Quindi lui avrà perso.»

«Benissimo, Talen», si congratulò il precettore. «Dunque è deciso, signori. Entriamo a Chyrellos, setacciamo la città e troviamo sei patriarchi disposti a votare contro Annias. Nominiamo qualcuno, una persona qualsiasi, nostro candidato, e continuiamo a ripetere le votazioni fino all'arrivo di

Wargun.»

Il sonno di Sparhawk fu inquieto quella notte. L'oscurità sembrava colma di grida, lamenti e di un indefinibile senso di terrore. Esasperato, il cavaliere si alzò, si infilò una tunica monacale e andò a cercare Sephrenia. Come infatti si aspettava, la trovò seduta fuori dalla sua tenda, con una tazza di tè tra le mani. «Ma tu non dormi mai?» le chiese, un po' irritato.

«I tuoi sogni mi tengono sveglia, mio caro.»

«Sai che cosa stavo sognando?» Era stupefatto.

«Non precisamente, ma so che qualcosa ti turba.»

«Ho visto di nuovo quell'ombra quando ho mostrato il Bhelliom a Vanion e agli altri precettori.»

«È questo che ti inquieta?»

«In parte. Mentre tornavo con Ulath e Kalten dal convento in cui si trova Arissa, qualcuno ha cercato di colpirmi con una balestra.»

«Ma questo è successo *prima* che tu tirassi fuori il Bhelliom dal sacchetto. Forse dopotutto le due cose non sono collegate.»

«Forse invece l'ombra vede nel futuro, o forse non ha bisogno che io tocchi il Bhelliom per mandare qualcuno a uccidermi.»

«La logica eléne è sempre così piena di forse?»

«No, e anche questo mi preoccupa. Ma non posso scartare l'ipotesi. È da un pezzo che Azash tenta di uccidermi, piccola madre, e i suoi sicari hanno tutti un che di soprannaturale. Quest'ombra che ogni tanto intravedo non è certo naturale, altrimenti saresti riuscita a vederla anche tu.»

«Su questo hai ragione.»

«Quindi sarei stupido ad abbassare la guardia soltanto perché non posso *provare* che l'ombra è mandata da Azash, non ti pare?»

«Probabilmente sì.»

«Anche se non posso provarlo, *so* che c'è un collegamento tra il Bhelliom e quel guizzo di oscurità che vedo con la coda dell'occhio. Non so ancora quale sia questo collegamento, e forse è proprio per questo che gli incidenti sembrano accadere a caso, come per confondere le acque. Ma per sicurezza partirò dall'ipotesi peggiore: l'ombra appartiene ad Azash e segue il Bhelliom, mandando esseri umani a cercare di uccidermi.»

«È un'ipotesi sensata.»

«Sono felice di avere la tua approvazione.»

«Ma tu avevi già le idee chiare, Sparhawk», riprese lei, «quindi perché sei venuto a cercarmi?»

«Avevo bisogno che tu mi ascoltassi mentre ragionavo.»

«Capisco.»

«E poi mi piace la tua compagnia.»

Lei gli sorrise con affetto. «Sei un bravo ragazzo, Sparhawk. E adesso perché non parliamo del motivo per cui vuoi tenere nascosto quest'ultimo attentato a Vanion?»

Il cavaliere sospirò. «Vedo che non sei d'accordo.»

«No, proprio per niente.»

«Non voglio che mi metta in mezzo alla colonna, circondato dagli scudi degli altri cavalieri. *Devo* poter vedere quello che mi si presenta, Sephrenia. Se me lo impedissero, arriverei a cercare di uscire dalla mia pelle.»

«Oh, poveri noi», sospirò la donna.

Il giorno dopo ripresero la marcia e verso mezzanotte attraversarono l'ampio ponte sul Fiume Arruk, avvicinandosi a una delle porte occidentali di Chyrellos. La porta, naturalmente, era sorvegliata da soldati della chiesa. «Non posso permettervi l'accesso alla città fino all'alba, signori», disse fermamente il capitano che comandava la guardia. «Per ordine della ierocrazia nessuna persona armata può entrare a Chyrellos dopo il tramonto.»

Il precettore Komier impugnò la sua ascia.

«Un momento, amico mio», intervenne con calma il precettore Abriel. «Credo ci sia un modo di risolvere questo problema senza ricorrere a metodi spiacevoli. Capitano», disse poi, rivolgendosi al soldato in tunica rossa.

«Sì, milord?» La voce dell'ufficiale aveva un tono offensivamente compiaciuto.

«L'ordine di cui parlavate vale anche per i membri della ierocrazia?»

«Milord?» Il capitano sembrava confuso.

«È una domanda molto semplice. Basta rispondere sì o no. L'ordine vale anche per i patriarchi della chiesa?»

«Nessuno può sbarrare il passo a un patriarca della chiesa, milord», rispose esitante il capitano.

«Vostra grazia», lo corresse Abriel.

L'ufficiale lo guardò senza capire.

«La forma corretta con cui rivolgersi a un patriarca è 'vostra grazia', capitano. Secondo la legge della chiesa i miei tre compagni e io siamo, infatti, patriarchi. Mettete in riga i vostri uomini, capitano. Li passeremo in rassegna.»

Il capitano esitò.

«Parlo in nome della chiesa, tenente», insisté Abriel. «Volete forse sfidarla?»

«Ehm... sono capitano, vostra grazia», borbottò l'uomo.

«*Eravate* capitano, tenente, ma non lo siete più. E ora, volete forse tornare sergente? Se non è così, fate immediatamente come vi ho ordinato.»

«Subito, vostra grazia», rispose l'uomo sorpreso. «Voi, laggiù!» gridò. «Tutti quanti! In riga, preparatevi per un'ispezione!»

Le condizioni del corpo di guardia erano, per usare le parole del precettore Darellon (o dovremmo forse dire «patriarca») vergognose. Venne elargita un'abbondanza di roventi rimproveri, dopodiché la colonna entrò nella città santa senza trovare altri ostacoli. Nessuno dei cavalieri rise sotto l'armatura, finché il contingente fu ben lontano dalle porte della città. La disciplina degli ordini militari è una delle meraviglie del mondo conosciuto.

Nonostante l'ora tarda, le strade di Chyrellos erano pesantemente pattugliate dai soldati della chiesa. Sparhawk conosceva quel tipo di uomini e sapeva che la loro fedeltà era in vendita. Nella maggior parte dei casi prestavano servizio soltanto per la paga. Forti del loro numero nella città santa, si erano abituati a comportarsi con una certa brusca arroganza. Tuttavia, la comparsa per le vie a quell'ora di notte di quattrocento cavalieri della chiesa con tanto di armatura suscitò quello che a Sparhawk parve un senso di opportuna umiltà... almeno tra i soldati semplici. Gli ufficiali impiegarono un po' di più ad afferrare la situazione. Chissà perché succede sempre così. Un impertinente giovanotto cercò di bloccare loro il passo, pretendendo di esaminare i loro documenti. Tutto pieno di sé, dimenticò di guardarsi alle spalle e non si accorse quindi che i suoi soldati si erano allontanati in silenzio. Continuò a strillare i suoi ordini perentori pretendendo e insistendo finché Sparhawk sciolse le redini di Faran e permise al nervoso roano di assestare un buon numero di colpi con i suoi zoccoli ferrati in alcuni punti chiave del corpo dell'ufficiale.

«Ti senti meglio ora?» domandò Sparhawk al suo cavallo.

Faran nitrì perfidamente.

«Kalten», chiamò a quel punto Vanion. «Cominciamo. Dividi la colonna in gruppi di dieci. Sparpagliatevi per la città e fate in modo che si sappia che i cavalieri della chiesa offrono la loro protezione a tutti i patriarchi che desiderino tornare alla basilica per partecipare alla votazione.»

«Sì, milord», rispose Kalten. «Andrò a svegliare la città santa. Sono sicuro che la popolazione non vede l'ora di ricevere le notizie che porto.»

«Che cosa ne dici, c'è speranza che un giorno o l'altro cresca?» osservò Sparhawk.

«Mi auguro proprio di no», rispose dolcemente Vanion. «Anche quando saremo vecchi avremo sempre tra noi un eterno ragazzo. In un certo senso l'idea mi sembra confortante.»

I precettori, seguiti da Sparhawk con i suoi amici e una ventina di uomini sotto il comando di sir Perraine, procedettero lungo l'ampio viale.

La modesta dimora di Dolmant era sorvegliata da una pattuglia di soldati e Sparhawk riconobbe l'ufficiale come uno di quelli leali al patriarca di Demos. «Grazie a dio!» esclamò il giovane quando i cavalieri si fermarono proprio davanti ai cancelli della residenza di Dolmant.

«Passavamo da queste parti e abbiamo pensato di fermarci a portare i nostri omaggi», osservò Vanion con un sorriso. «Spero che sua grazia stia bene...»

«Starà anche meglio ora che voi e i vostri amici siete qui, milord. Sono tempi di grande tensione qui a Chyrellos.»

«Me lo immagino. Sua grazia è ancora sveglio?»

L'ufficiale annuì. «C'è con lui Emban, il patriarca di Ucera. Lo conoscete, milord?»

«Un tipo robusto... dall' aria gioviale?»

«Proprio lui. Vado a dire a sua grazia che siete arrivato.»

Dolmant, il patriarca di Demos, era scarno e severo come sempre, ma il suo volto ascetico si illuminò di un ampio sorriso quando i cavalieri della chiesa entrarono in gruppo nel suo studio. «Avete fatto in fretta, signori», disse loro. «Naturalmente conoscete tutti Emban...» indicò l'altro patriarca.

La costituzione di Emban era decisamente più che «robusta».

«Il vostro studio sembra una fucina, Dolmant.» L'ecclesiastico ridacchiò, guardando i cavalieri con le loro armature. «Sono anni che non vedevo tanto metallo raccolto tutto in una stanza.»

«È una vista confortante», osservò Dolmant.

«Oh, altroché.»

«Come vanno le cose a Cimmura, Vanion?» si informò con grande interesse Dolmant.

«Sono felice di potervi riferire che la regina Ehlana è guarita e ha ripreso il governo del regno», rispose il precettore.

«Grazie a dio!» esclamò Emban. «Credo che Annias stesse arrivando al limite della bancarotta.»

«Dunque siete riusciti a trovare il Bhelliom?» domandò Dolmant.

Sparhawk annuì. «Volete vederlo, vostra grazia?» chiese.

«Non credo proprio, Sparhawk. Non posso ammettere il suo potere, anche se ne ho sentito molto parlare. Tutte superstizioni, senza dubbio, ma meglio non correre rischi.»

In cuor suo, Sparhawk tirò un sospiro di sollievo. L'idea di un altro incontro con quel guizzo di oscurità non gli sorrideva, come non gli sorrideva la prospettiva di passare diversi giorni con la spiacevole sensazione che qualcuno lo stesse prendendo di mira con una balestra.

«È strano che la notizia della guarigione della regina non abbia ancora raggiunto Annias», rifletté Dolmant. «Almeno, per il momento non ha ancora dato segno di disperazione.»

«Mi sorprenderebbe che lo sapesse, vostra grazia», disse Komier con voce tonante. «Vanion ha chiuso la città per tenere tutti gli abitanti dentro le mura.»

«Non avrete lasciato a casa dei pandion, vero, Vanion?»

«No, vostra grazia. Abbiamo trovato aiuto altrove. Come sta l'arciprelato?»

«È in punto di morte», rispose Emban. «Naturalmente è in punto di morte da parecchi anni, ma questa volta a quanto pare fa un po' più sul serio.»

«Otha si è ulteriormente mosso?» domandò Darellon.

Dolmant scosse il capo. «È ancora accampato sul confine di Lamorkand. Continua a lanciare minacce e a pretendere che questo misterioso tesoro zemoch gli venga restituito.»

«Non è poi così misterioso, Dolmant», intervenne Sephrenia. «Vuole il Bhelliom e sa che è Sparhawk ad averlo.»

«Prima o poi qualcuno suggerirà che Sparhawk glielo restituisca per sventare un'invasione», osservò Emban.

«Questo non succederà mai, vostra grazia», ribatté lei con fermezza. «Lo distruggeremo prima.»

«Nessuno dei patriarchi nascosti si è fatto vivo?» chiese il precettore Abriel.

«Nemmeno uno», ribatté con disprezzo Emban. «Probabilmente si sono cacciati nel buco più oscuro che sono riusciti a trovare. Due di loro sono stati vittime di un incidente fatale un paio di giorni fa e gli altri sono scomparsi.»

«I nostri cavalieri stanno rastrellando la città per cercarli», riferì il precettore Darellon. «Anche il più pavido dei conigli ritroverebbe un briciolo

di coraggio sotto la protezione dei cavalieri della chiesa.»

«Darellon!» esclamò in tono di rimprovero Dolmant.

«Scusate, vostra grazia», disse per dovere Darellon.

«Queste due morti cambiano le proporzioni?» chiese Komier a Talen.

«No, milord», rispose il ragazzo. «Non facevamo appunto conto su di loro.»

Dolmant aveva un'espressione perplessa.

«Il giovanotto ha un talento per le cifre», spiegò Komier. «Ci mette meno lui a fare calcoli a mente che io usando penna e carta.»

«A volte mi stupisci, Talen», osservò Dolmant. «Potrebbe interessarti una carriera nella chiesa?»

«Mi metterete a contare le offerte dei fedeli, vostra grazia?» chiese ansiosamente Talen.

«Ah... no, non credo proprio.»

«L'equilibrio dei voti è sempre lo stesso, vostra grazia?» domandò Abriel.

Dolmant fece un cenno affermativo. «Annias ha ancora la maggioranza semplice. Riesce ad averla vinta su qualsiasi punto di ordinaria amministrazione. I suoi scagnozzi richiedono una votazione ogni cinque minuti. Così lui ha sempre il polso della situazione e nello stesso tempo le votazioni ci tengono tutti chiusi nella sala delle udienze.»

«Le cose stanno per cambiare, vostra grazia», annunciò Komier. «I miei amici e io abbiamo deciso di partecipare alla prossima assemblea.»

«Questa sì che è una cosa insolita», commentò il patriarca Emban. «I precettori degli ordini militari non partecipano a un voto della ierocrazia da duecento anni.»

«Ma siamo ancora i benvenuti, non è vero, vostra grazia?»

«Per quel che mi riguarda, lo siete di certo, vostra grazia. Ma credo che ad Annias non farà piacere.»

«Che peccato... così come stanno le proporzioni, Talen?»

«Si passa da sessantanove voti a settantuno e rotti, lord Komier. È questo il sessanta per cento di cui Annias ha bisogno per vincere.»

«E la maggioranza semplice?»

«Su quella può ancora contare. Bastano sessantun voti.»

«Credo che nessuno dei patriarchi neutrali si schiererà dalla sua parte su una questione di sostanza finché lui non pagherà il prezzo richiesto», osservò Dolmant. «Probabilmente si asterranno e così Annias avrà bisogno...» aggrottò la fronte, concentrandosi.

«Di sessantasei voti, vostra grazia», suggerì Talen. «Vuol dire che gli manca un voto.»

«Adorabile ragazzo», mormorò Dolmant. «La politica migliore, allora, è trasformare ogni votazione in una votazione su questioni di sostanza, anche se si tratta soltanto di decidere quante candele accendere.»

«E come facciamo?» domandò Komier. «In fatto di procedura sono un po' arrugginito.»

Dolmant accennò un sorriso. «Uno di noi si alza in piedi e dice: 'Sostanza'.»

«La proposta non verrebbe respinta ai voti?»

Emban ridacchiò. «Oh no, mio caro Komier», disse. «Un voto per decidere se un certo punto è una questione di sostanza o meno è di per sé una questione di sostanza. Mi sa che lo abbiamo incastrato, Dolmant. Quel voto che gli manca gli impedirà l'accesso al trono di arciprelato.»

«A meno che riesca a mettere le mani su del denaro», riprese Dolmant, «o a meno che qualche altro patriarca muoia accidentalmente. Quanti di noi dovrebbe uccidere per poter vincere, Talen?»

«Se vi uccidesse tutti le cose sarebbero molto più facili.» Talen sogghignò.

«Attento a come parli», ringhiò Berit.

«Scusate», si riprese Talen, «mi sono dimenticato di aggiungere 'vostra grazia', immagino... il numero totale dei votanti deve essere ridotto di almeno due patriarchi perché Annias riesca a raggiungere il sessanta per cento che gli è necessario, vostra grazia.»

«Vorrà dire che dovremo assegnare alcuni cavalieri alla protezione dei patriarchi leali», rifletté Abriel, «e in questo modo si ridurrà il numero di uomini che possiamo mandare in città a cercare di trovare i membri che non rispondono all'appello. Comincia a essere difficile mantenere il controllo. Abbiamo urgentemente bisogno di Wargun.»

Emban lo guardò, confuso.

«È un piano che abbiamo formulato a Demos, vostra grazia», spiegò Abriel. «Annias può intimorire i patriarchi perché Chyrellos è piena di soldati della chiesa. Ma se voi o il patriarca Dolmant dichiarate una crisi religiosa e ordinate a Wargun di sospendere le operazioni ad Arcium e di riportare gli eserciti qui a Chyrellos, la situazione cambia completamente. L'intimidazione si capovolge.»

«Abriel», intervenne Dolmant in tono turbato, «non si elegge un arciprelato per intimidazione.»

«Bisogna fare i conti con la realtà, vostra grazia», rispose il precettore. «È stato Annias a scegliere le regole del gioco, noi dobbiamo adattarci... a meno che non abbiate degli altri dadi.»

«E poi così avremmo almeno un altro voto», aggiunse Talen. «Il patriarca Bergsten è con l'esercito di Wargun. Credo che riusciremmo a persuaderlo a votare nel modo giusto, no?»

«Perché non andiamo a stendere una lettera per il re di Thalesia, Dolmant?» sogghignò Emban.

«Stavo proprio per suggerirvelo anch'io, Emban. E forse potremmo anche dimenticarci di farne parola con chiunque altro. Un ordine contrastante firmato da un altro patriarca potrebbe confondere Wargun, e il sovrano mi sembra già abbastanza confuso di per sé.»

8

Sparhawk era stanco, ma dormì male. La sua mente sembrava piena di numeri. Sessantanove si trasformò in settantuno, poi in ottanta e poi ricominciò da capo, mentre nove e diciassette - no, quindici - aleggiavano minacciosi sullo sfondo. Cominciava a non capire più che cosa significassero quei numeri che divennero soltanto cifre schierate minacciosamente davanti a lui, con tanto di armatura e di armi brandite e, come quasi sempre accadeva ormai ogni volta che si addormentava, c'era anche quell'ombra a tormentare i suoi sogni. Non faceva nulla, si limitava a osservare... e ad attendere.

Sparhawk non aveva il carattere adatto alla politica. Il suo temperamento lo faceva sentire a suo agio sul campo di battaglia, dove contavano la forza, l'addestramento e il coraggio individuale. In politica, tuttavia, i più deboli erano pari ai più forti. Una mano tremante alzata a votare aveva lo stesso potere di un pugno guantato. Il suo istinto gli diceva che la soluzione del loro problema si trovava nel fodero che gli pendeva dalla vita, ma d'altra parte uccidere il primate di Cimmura avrebbe sconvolto l'Occidente in un momento in cui Otha era appostato in armi nelle paludi orientali.

Infine Sparhawk si arrese e scivolò silenziosamente giù dal letto per non svegliare Kalten. Si infilò la soffice tunica monacale e attraversò i corridoi bui diretto verso lo studio di Dolmant. Sephrenia era seduta nella stanza, davanti al piccolo fuoco che scoppiettava nel camino. Teneva tra le mani la solita tazza di tè e i suoi occhi avevano una luce misteriosa. «Sei turbato, non è vero, mio caro?» gli chiese sottovoce.

«E tu?» Il cavaliere sospirò e si lasciò cadere in una poltrona, allungando le gambe davanti a sé. «Non siamo fatti per queste cose, piccola madre», disse di malumore, «né tu né io. La mia indole non è tale da palpitare di piacere per lo spostamento di un numero, e quanto a te non sono neppure certo che tu li comprenda, i numeri. Visto che voi styric non sapete leggere, possibile che comprendiate un numero più grande della somma delle dita delle mani e dei piedi?»

«Stai cercando di insultarmi, Sparhawk?»

«Niente affatto, piccola madre. Non me ne sognerei... non di insultare te. Mi dispiace. Sono di cattivo umore questa mattina. Combatto una guerra che non comprendo. Perché non mettiamo insieme una preghiera e chiediamo ad Aphrael di far cambiare idea a qualche membro della ierocrazia? Sarebbe una bella soluzione, semplice, e probabilmente ci risparmierebbe una brutta carneficina.»

«Aphrael non lo farebbe mai, Sparhawk.»

«Proprio come temevo. Così non ci resta che giocare osservando le regole stabilite da qualcun altro. Non mi dispiacerebbe tanto... se riuscissi a capirle meglio. Francamente, preferirei un cozzare di spade e oceani di sangue.» Rimase per un po' in silenzio. «Avanti, dillo, Sephrenia.»

«E che cosa dovrei dire?»

«Sospira, alza gli occhi al cielo e di': 'Eléne' nel tuo tono più disperato.»

Lo sguardo della donna si fece duro. «Non ce n'era bisogno, Sparhawk.»

«Ti sto solo prendendo in giro.» Il cavaliere sorrise. «Possiamo permetterci di farlo con coloro che amiamo senza che si offendano, non è vero?»

In quel momento entrò silenziosamente nella stanza il patriarca Dolmant. Il suo viso era turbato. «Ma stanotte non dorme nessuno?» chiese.

«Domani ci aspetta una giornata importante, vostra grazia», rispose Sparhawk. «È questo che tiene sveglio anche voi?»

Dolmant scosse il capo. «Uno dei miei servitori si è ammalato», spiegò, «un cuoco. Non so perché siano venuti a chiamare me. Io non sono un dottore.»

«Credo sia questione di fiducia, vostra grazia.» Sephrenia sorrise. «Si dà per scontato che voi abbiate un rapporto particolare con il dio eléne. Come sta quel poveraccio del cuoco?»

«A quanto pare è una cosa seria. Ho mandato a chiamare un medico. Non è un gran che come cuoco, ma preferirei che non morisse. Ma ora, ditemi: che cos'è successo realmente a Cimmura, Sparhawk?»

Il pandion gli riassunse brevemente gli eventi verificatisi nella sala del

trono e il succo della confessione di Lycheas.

«Otha?» esclamò Dolmant. «Davvero Annias si è spinto a *tanto*?»

«Non possiamo provarlo, vostra grazia», rispose Sparhawk. «Però a un certo punto può essere utile buttare lì la cosa in presenza di Annias. Potrebbe prenderlo di sorpresa. Comunque, per ordine di Ehlana, abbiamo rinchiuso Lycheas e Arissa nel convento vicino a Demos e io ho con me un buon numero di mandati d'arresto per l'accusa di alto tradimento. Il nome di Annias è uno dei primi.» Fece una pausa. «Questa sì che è un'idea», riprese. «Potremmo entrare con i cavalieri nella basilica, arrestare Annias e riportarlo a Cimmura in catene. Prima che ripartissimo Ehlana parlava molto seriamente di una serie di impiccagioni e decapitazioni.»

«Non si può portare Annias fuori dalla basilica, Sparhawk», obiettò Dolmant. «Si tratta di una chiesa e una chiesa è un luogo d'asilo anche per tutti i criminali.»

«Peccato!» mormorò Sparhawk. «Chi comanda i tirapiedi di Annias alla basilica?»

«Makova, il patriarca di Coombe. È lui che si è occupato di organizzare tutto nel corso dell'ultimo anno. È un idiota, un uomo eminentemente venale, ma è un esperto in fatto di legge canonica e conosce centinaia di cavilli e trappole.»

«Annias è presente alle riunioni?»

«Perlopiù sì. Gli piace tenere il conto dei voti. Passa tutto il suo tempo libero a fare offerte ai patriarchi neutrali. Quei nove sono molto furbi. Non si espongono mai ad accettare apertamente le sue proposte. La loro risposta sta nel voto. Volete venire a vederci giocare, piccola madre?» disse Dolmant in tono vagamente ironico.

«Grazie, Dolmant», rifiutò Sephrenia, «ma un buon numero di eléne sono fermamente convinti che se uno styric entrasse nella basilica, la cupola crollerebbe. E farmi sputare addosso non mi piace poi tanto, quindi credo che resterò qui, con il vostro consenso.»

«In genere a che ora cominciano le riunioni?» chiese Sparhawk.

«Dipende», rispose Dolmant. «Makova ha la presidenza... è stato un voto di maggioranza. Si diverte a giocare con la sua autorità. Indice le riunioni a suo capriccio e i messaggeri inviati a comunicare la convocazione chissà perché quasi sempre si perdono quando si tratta di andare a cercare coloro che si oppongono ad Annias. Credo che Makova all'inizio cercasse di far passare un voto su una questione di sostanza mentre noi eravamo ancora a letto.»

«E se convocasse una votazione nel cuore della notte, Dolmant?» domandò Sephrenia.

«Non può», spiegò l'ecclesiastico. «Molto tempo fa un patriarca che non aveva nulla di meglio da fare si mise a codificare le norme che regolano le assemblee della ierocrazia. La storia ci dice che si trattava di un vecchio e noioso pallone gonfiato, con l'ossessione dei dettagli insignificanti. È lui il responsabile dell'assurda regola dei cento voti, o sessanta per cento che dir si voglia, per le questioni di sostanza. E fu sempre lui, probabilmente per puro capriccio, a stabilire la norma secondo cui la ierocrazia può deliberare soltanto nelle ore di luce. Molte di queste regole sono stupide frivolaggini, ma il fatto è che per spiegarle lui parlò per sei settimane, finché i suoi fratelli votarono di accettare le norme soltanto per farlo tacere.» Dolmant si accarezzò pensoso una guancia. «Quando questa storia finirà, forse proporrò di fare santo quell'idiota. Le sue norme, per quanto meschine e ridicole, sono forse l'unica cosa che in questo momento impedisce ad Annias di salire al trono. Comunque sia, abbiamo preso l'abitudine di trovarci tutti alla basilica all'alba, tanto per non correre rischi. In verità è anche una forma di vendetta. A Makova non piace alzarsi presto, eppure è costretto a salutare il sole assieme a tutti noi. Se non è presente all'apertura della riunione, infatti, possiamo votare un nuovo presidente e procedere senza di lui. Allora sì che avrebbe luogo una serie di votazioni scomode.»

«E lui non potrebbe farle revocare?» chiese Sephrenia.

Dolmant sogghignò. «Un voto di revoca è una questione di sostanza, Sephrenia, e lui non ha la maggioranza necessaria.»

Qualcuno bussò rispettosamente alla porta e Dolmant andò ad aprire. Un servitore gli disse poche frasi.

«Il cuoco è appena spirato», annunciò Dolmant a Sparhawk e Sephrenia, con tono un po' sorpreso. «Aspettate qui. Il medico vuole parlarmi.»

«È strano», mormorò Sparhawk.

«La gente a volte muore anche per cause naturali», osservò Sephrenia.

«Non nella *mia* professione... almeno non molto spesso.»

Poco dopo Dolmant fece ritorno. Era pallidissimo. «È stato avvelenato!» esclamò.

«Che cosa?» fece Sparhawk.

«Quel cuoco è stato avvelenato e il dottore dice che il veleno era nel porridge che stava preparando per colazione. Avremmo potuto morirne tutti.»

«Forse ora vorrete ripensare alla vostra posizione sull'idea di arrestare Annias, vostra grazia», commentò severamente Sparhawk.

«Non crederete certo...» Dolmant si interruppe, spalancando gli occhi.

«Si è già reso responsabile dell'avvelenamento di Aldreas ed Ehlana, vostra grazia», riprese Sparhawk. «Dubito che qualche patriarca e un pugno di cavalieri della chiesa farebbero molta differenza.»

«Quell'uomo è un mostro!» Dopodiché Dolmant cominciò a imprecare, usando epiteti più comuni in una caserma che in un seminario teologico.

«Meglio avvertire Emban che faccia circolare la notizia tra i patriarchi che ci sono leali, Dolmant», suggerì Sephrenia. «A quanto pare Annias forse ha escogitato un modo più rapido per vincere l'elezione.»

«È meglio che cominci a svegliare gli altri», annunciò Sparhawk, alzandosi. «Voglio metterli al corrente del fatto, senza contare che per infilarsi un'armatura ci vuole un po' di tempo.»

Era ancora buio quando uscirono diretti alla basilica, scortati da quindici cavalieri per ciascuno degli ordini. Sessanta cavalieri della chiesa, era stato deciso, avrebbero costituito una forza con cui ben pochi sarebbero stati disposti a confrontarsi.

Il cielo cominciava appena a rischiararsi verso est quando giunsero alla grande chiesa dalla cupola imponente che sorgeva al centro della città santa e ne rappresentava il cuore del pensiero e dello spirito. L'arrivo in città della colonna di pandion, cyrinic, genidian e alcione la sera precedente non era passata inosservata, così il portale di bronzo illuminato dalle torce che si apriva sul vasto cortile davanti alla basilica era sorvegliato da centocinquanta soldati della chiesa in tunica rossa sotto il comando dello stesso capitano che, per ordine di Makova, aveva cercato di impedire a Sparhawk e ai suoi compagni di partire dalla casa madre pandion diretti a Borrata. «Alt!» ordinò l'ufficiale in tono imperioso, persino offensivo.

«Vorreste sbarrare il passo ai patriarchi della chiesa, capitano?» chiese il precettore Abriel senza scomporsi. «Pur sapendo che in questo modo mettete in pericolo la vostra anima?»

«Nonché la testa», sussurrò Ulath a Tynian.

«Il patriarca Dolmant e il patriarca Emban sono liberi di entrare, milord», rispose il capitano. «Nessun figlio fedele alla chiesa sbarrerebbe loro il passo.»

«E gli altri patriarchi, capitano?» chiese Dolmant.

«Io non ne vedo altri, vostra grazia.» Il tono dell'ufficiale rasentava l'affronto.

«È perché non guardate bene, capitano», intervenne Emban. «Secondo la legge della chiesa i precettori degli ordini militari sono a loro volta patriar-

chi. Fatevi da parte e lasciateci passare.»

«Non ho mai sentito parlare di una legge simile.»

«Volete dire che sono un bugiardo, capitano?» Il volto normalmente gioviale di Emban si era irrigidito in un'espressione ferrea.

«Be'... certo che no, vostra grazia. Posso consultarmi con i miei superiori?»

«No, non potete, fatevi da parte.»

Il capitano cominciò a sudare freddo. «Sono debitore a vostra grazia per avere corretto il mio errore», balbettò. «Non sapevo che i precettori avessero anche una carica ecclesiastica. Tutti i patriarchi sono liberi di entrare. Il resto del gruppo, tuttavia, temo dovrà restare qua fuori.»

«Fa bene a temere se davvero ha intenzione di tenere fede a quanto ha detto», stridette Ulath.

«Capitano», intervenne il precettore Komier, «tutti i patriarchi hanno diritto ad avere con sé del personale amministrativo, giusto?»

«Certo, milord... ehm, vostra grazia.»

«Questi cavalieri sono il *nostro* personale. Segretari e cose del genere, capite. Se negate a *loro* il diritto di entrare, mi aspetto di vedere nel giro di cinque minuti una lunga fila di tonache nere degli assistenti agli *altri* patriarchi uscire dalla basilica.»

«Questo non posso farlo, vostra grazia», insisté ostinatamente il capitano.

«Ulath», chiamò seccamente Komier.

«Se posso, vostra grazia», si intromise Bevier che, Sparhawk aveva notato, stringeva con nonchalance nella mano destra la sua mazza da guerra. «Il capitano e io ci siamo già conosciuti. Forse riuscirò a farlo ragionare.» Il giovane cavaliere cyrinic spronò in avanti il cavallo. «Sebbene i nostri rapporti non siano mai stati cordiali, capitano», esordì, «vi imploro: non rischiate la vostra anima sfidando la nostra santa madre chiesa. Tenendo a mente questo, volete volontariamente farvi da parte come la chiesa vi ha ordinato?»

«No, cavaliere.»

Bevier emise un sospiro addolorato. Poi, con un colpo quasi incurante della sua terribile azza, fece volar via la testa del capitano. Sparhawk aveva notato che ogni tanto lo faceva. Appena era certo della fondatezza delle sue ragioni teologiche, il giovane arcian era capace di azioni sorprendentemente dirette. Persino in quel momento il suo volto era sereno e calmo mentre guardava il corpo decapitato del capitano rimanere rigidamente in

piedi per alcuni secondi e poi crollare a terra.

I soldati della chiesa sgranarono gli occhi gridando terrorizzati, poi si ripresero e fecero per mettere mano alle armi.

«Ci siamo», disse Tynian, e sguainò la spada.

«Cari amici», riprese però Bevier, rivolgendosi ai soldati con voce gentile ma ferma, «avete appena assistito a un incidente davvero increscioso. Un soldato della chiesa ha volontariamente sfidato l'ordine legittimo della nostra santa madre. Uniamo le nostre voci a levare una fervente preghiera affinché il nostro dio pietoso perdoni il suo terribile peccato. Inginocchiatevi, cari amici, e preghiamo.» Bevier scosse l'azza per ripulirla dal sangue, che andò a schizzare addosso ai soldati.

I soldati cominciarono con fare incerto a inginocchiarsi finché nessuno di loro rimase in piedi.

«Oh, dio!» cominciò Bevier, suggerendo loro le parole, «ti supplichiamo di ricevere l'anima del nostro caro fratello recentemente dipartito e di elargirgli l'assoluzione dal suo triste peccato.» Si guardò intorno. «Continuate a pregare, cari amici», ordinò ai soldati inginocchiati. «Pregate non solo per il vostro ex capitano, ma anche per voi stessi, sicché il peccato, sempre malvagio e astuto, non penetri anche nei *vostri* cuori com'era penetrato nel suo. Difendete la vostra purezza e la vostra umiltà con vigore, cari amici, per non trovarvi a dover condividere la sorte del vostro capitano.» Dopodiché il cavaliere cyrinic, risplendente nella sua armatura brunita su cui spiccava il candore della sua sovratunica, fece partire il cavallo al passo, aprendosi la strada tra le file dei soldati inginocchiati, elargendo benedizioni con una mano, mentre con l'altra stringeva la sua azza da guerra.

La notizia della fine del capitano si diffuse piuttosto rapidamente, cosicché arrivati alle pesanti porte della basilica, Sparhawk e i suoi amici non trovarono alcuna interferenza: anzi, sembrava non esserci traccia dei soldati della chiesa. I cavalieri con le loro pesanti armature smontarono di sella, si disposero a formare una colonna e seguirono i precettori e i due patriarchi nella vasta navata. Il gruppo si inginocchiò brevemente davanti all'altare, emettendo un forte rumore metallico. Poi il drappello si rialzò e imboccò un corridoio illuminato dalle candele, diretto agli uffici amministrativi e alla sala delle udienze dell'arciprelato.

Gli uomini di guardia alla porta della sala non erano soldati della chiesa, ma membri della guardia personale dell'arciprelato. La loro lealtà era strettamente legata alla carica e tutti i membri della guardia erano assolutamente incorruttibili. D'altra parte, però, erano anche altamente rispettosi delle

leggi della chiesa in cui probabilmente erano più esperti di molti dei patriarchi seduti nella sala. Riconobbero immediatamente la carica ecclesiastica dei precettori dei quattro ordini. Trovare un motivo che giustificasse la presenza del resto del gruppo, però, non fu altrettanto facile. Fu il patriarca Emban, grasso, astuto e con una conoscenza delle leggi e delle usanze canoniche quasi enciclopedica, a far loro notare che qualsiasi ecclesiastico con le dovute credenziali e l'invito di un patriarca avrebbe dovuto essere ammesso. Quando le guardie concordarono, Emban fece osservare educatamente che i cavalieri della chiesa erano ecclesiastici *de facto* in quanto membri di ordini tecnicamente monacali. Le guardie ci rifletterono, ammisero che Emban aveva ragione e con fare cerimonioso aprirono le imponenti porte. Sparhawk notò una serie di sorrisi a malapena trattenuti mentre lui e i suoi amici entravano nella sala. Le guardie, che per definizione erano incorruttibili e totalmente neutrali, avevano pur sempre le loro opinioni personali.

La sala delle udienze era grande quanto una secolare sala del trono. Lo scranno, massiccio, preziosamente lavorato in oro massiccio e disposto su un rialzo con uno sfondo di drappi viola, si trovava in fondo alla sala, mentre su entrambi i lati c'erano, fila dopo fila, i seggi con gli alti schienali. Le prime quattro file di seggi avevano cuscini purpurei, che contrassegnavano i posti riservati ai patriarchi. Alle loro spalle, separati da cordoni vellutati di un intenso color viola, si trovavano le semplici panche di legno destinate agli spettatori. Prima dello scranno si trovava un leggio, davanti al quale stava in piedi il patriarca Makova di Coombe, città di Arcium, intento a pronunciare un discorso pieno di retorica ecclesiastica. Makova, un uomo dalla faccia scarna e butterata, ovviamente insonnolito, si voltò infastidito quando le grandi porte si aprirono e i cavalieri entrarono al seguito dei patriarchi di Demos e Ucera.

«E questo che cosa significa?» chiese Makova in tono offeso.

«Niente di straordinario, Makova», rispose Emban. «Dolmant e io stiamo semplicemente scortando alcuni dei nostri fratelli patriarchi perché prendano parte alle delibere.»

«Io non vedo alcun patriarca», lo redarguì Makova.

«Non siate noioso. Tutti sanno che i precettori degli ordini militari hanno lo stesso nostro rango e sono quindi membri della ierocrazia.»

Makova lanciò una rapida occhiata a un monaco allampanato, seduto a un tavolo su cui erano accumulate pile di grossi volumi e antiche pergamene. «L'assemblea è disposta a udire la parola della legge su questa fac-

cenda?» domandò.

Ci fu un brusio di assensi, sebbene le espressioni costernate sui volti di alcuni dei patriarchi mostrassero chiaramente che la risposta era già risaputa. Il monaco allampanato consultò diversi tomi, quindi si alzò, si schiarì la gola e parlò con voce rauca. «Sua grazia, il patriarca di Ucera, ha correttamente citato la legge», annunciò. «I precettori degli ordini militari sono effettivamente membri della ierocrazia e i nomi di coloro che attualmente rivestono tale incarico sono stati debitamente vergati nell'elenco dei componenti di questo consiglio. Sono circa due secoli che i precettori non partecipano alle delibere, pur tuttavia mantengono il loro rango.»

«L'autorità non esercitata si perde», lo redarguì Makova.

«Temo che ciò non sia del tutto vero, vostra grazia», si scusò il monaco. «Ci sono molti precedenti di patriarchi che hanno ripreso a partecipare alle delibere dopo lunghe astensioni. Una volta, i patriarchi del regno di Arcium si sono rifiutati di prendere parte alle decisioni della ierocrazia per ottocento anni, in seguito a una disputa in materia di abiti liturgici, e...»

«D'accordo. D'accordo», lo interruppe rabbiosamente Makova, «ma questi assassini armati non hanno diritto di trovarsi qui.» Il suo sguardo di fuoco si posò sui cavalieri.

«Vi sbagliate di nuovo, Makova», intervenne soddisfatto Emban. «Per definizione, i cavalieri della chiesa sono membri di ordini religiosi. I loro voti non sono meno vincolanti e legittimi dei nostri. In quanto tali sono dunque ecclesiastici e possono partecipare come osservatori... a patto che siano invitati da uno dei patriarchi.» Si voltò verso di loro. «Cavalieri», disse, «volete essere tanto generosi da accettare il mio invito personale ad assistere alla nostra riunione?»

Makova lanciò un'altra rapida occhiata al monaco e l'uomo allampanato annuì.

«Il punto è, Makova», riprese Emban in un tono mellifluo che aveva tuttavia una punta di malizia, «che i cavalieri della chiesa hanno diritto di essere presenti tanto quanto quel serpente di Annias, che siede tra lussi non meritati nella galleria settentrionale... morsicandosi il labbro per la costernazione, mi sembra di notare.»

«State esagerando, Emban!»

«Non credo proprio, vecchio mio. Vogliamo votare su una cosa qualsiasi Makova, cosicché possiate controllare quanto sostegno avete perso?» Emban si guardò intorno. «Ma stiamo interrompendo la procedura. Vi prego, fratelli patriarchi e cari ospiti, prendiamo i nostri posti in modo che la iero-

crazia possa proseguire con le sue vuote delibere.»

«Vuote?» gli fece eco Makova indignato.

«Completamente vuote, vecchio mio. Finché Cluvonus è ancora in vita, niente di quello che si decide qui ha il benché minimo significato. Ci stiamo semplicemente divertendo... e naturalmente ci stiamo guadagnando lo stipendio.»

Sparhawk sapeva esattamente dove dirigersi. «Ehi, tu», mormorò rivolto a Talen, che probabilmente era stato ammesso per sbaglio, «vieni con me.»

«Dove andiamo?»

«A fare arrabbiare un po' un vecchio amico.» Sparhawk sogghignò cupamente. Precedette il ragazzo lungo una scalinata che portava alla galleria superiore dove l'emaciato primate di Cimmura sedeva a una scrivania circondato da un discreto numero di adulatori, tutti vestiti in tunica nera. Sparhawk e Talen si disposero su una panca proprio alle spalle di Annias. Sparhawk notò che Ulath, Berit e Tynian lo stavano per seguire, ma fece loro segno di stare lontani proprio mentre Dolmant ed Emban scortavano i precettori in armatura ai loro posti sui seggi più bassi, ornati dai cuscini rossi.

Sparhawk sapeva che Annias a volte si lasciava sfuggire affermazioni interessanti quando veniva preso di sorpresa e voleva cercare di scoprire se il suo nemico era invischiato nel tentativo di avvelenamento di massa sventato quella mattina a casa di Dolmant. «Ma come, *possibile* che quello che vedo sia il primate di Cimmura?» esclamò, fingendosi sorpreso. «*Come mai* vi trovate tanto lontano da casa, Annias?»

L'ecclesiastico si voltò a fulminarlo con lo sguardo. «Che cosa avete in mente, Sparhawk?» chiese perentorio.

«Voglio solo osservare la riunione, tutto qui», rispose il cavaliere, togliendosi l'elmo e infilandoci dentro i guanti. Si slacciò la cinghia che teneva lo scudo e si tolse la spada. Quindi appoggiò entrambi gli oggetti alla spalliera della sedia di Annias. «Spero che non vi diano fastidio», osservò premurosamente. «Dove siete stato tutto questo tempo, Annias? Non vi vedo da mesi.» Fece una pausa. «Avete l'aria stanca, vecchio mio. Dovreste proprio passare più tempo all'aria aperta e fare più attività fisica.»

«State zitto, Sparhawk», lo redarguì Annias. «Sto cercando di ascoltare.»

«Oh, ma certo. Più tardi potremo fare una bella chiacchierata... metterci al corrente delle reciproche imprese, per esempio.» Sparhawk non notò nulla di straordinario nella reazione di Annias e cominciò a dubitare della

sua colpevolezza.

«Con il vostro permesso, fratelli», stava dicendo Dolmant, «recentemente si sono verificati una serie di fatti che mi sento tenuto a riferirvi. Sebbene i nostri compiti primari siano di ordine spirituale, tuttavia la chiesa agisce nel mondo e perciò dobbiamo tenerci al corrente di ciò che accade.»

Makova guardò verso Annias con aria interrogativa. Il primate prese uno stilo e un pezzo di carta e, mentre Sparhawk si appoggiava allo schienale della sua sedia per sbirciare da dietro le sue spalle, scarabocchiò l'ordine: *Lasciatelo parlare.*

«Che noia, vero, Annias?» osservò Sparhawk in tono mondano. «Sarebbe tanto più semplice se voi poteste condurre direttamente il gioco, non vi pare?»

«Vi ho già detto di tacere, Sparhawk», gracchiò Annias, tendendo il biglietto a un giovane monaco perché lo recapitasse a Makova.

«Come siamo irritabili questa mattina», commentò il cavaliere. «Non avete dormito bene ieri notte, Annias?»

Il primate si voltò a fulminare con lo sguardo il suo aguzzino. «E quello chi è?» chiese poi, indicando Talen.

«Il mio paggio», rispose Sparhawk. «È uno degli inconvenienti del rango di cavaliere. Il ragazzo in un certo senso sostituisce il mio scudiero quando è occupato altrove.»

Nel frattempo, Makova aveva ricevuto il biglietto. «Accogliamo sempre con piacere le parole dell'erudito primate di Demos», dichiarò pomposamente, «tuttavia vi prego di essere breve, vostra grazia. Abbiamo questioni importanti da dibattere.» E detto questo si allontanò dal leggio.

«Certo, Makova», rispose Dolmant, prendendo il suo posto. «In breve, dunque», esordì, «in seguito alla piena guarigione della regina Ehlana, la situazione politica nel regno di Elenia è radicalmente mutata e...»

Esclamazioni di stupore risuonarono per tutta la sala, seguite da un mormorio di voci confuse. Sparhawk, ancora appoggiato allo schienale della sedia di Annias, fu compiaciuto nel vedere il volto del primate sbiancare mentre il suo nemico faceva per balzare in piedi. «Impossibile!» esclamò attonito l'ecclesiastico.

«Straordinario, vero, Annias?» lo rimbeccò Sparhawk. «E del tutto inaspettato. Sono certo che sarete felice di apprendere che la regina vi manda i suoi *migliori* saluti.»

«Spiegatevi, Dolmant!» disse Makova quasi gridando.

«Stavo cercando di essere breve... come mi avete richiesto, Makova.

Non più di una settimana fa, la regina Ehlana è guarita dalla sua misteriosa malattia. Molti lo considerano un miracolo. In seguito alla sua guarigione sono venuti alla luce alcuni fatti, cosicché l'ex principe reggente, assieme a sua madre, mi comunicano, sono attualmente in arresto con l'accusa di alto tradimento.»

Annias ricadde sulla sedia e fu sul punto di svenire.

«L'onorevole conte di Lenda, persona riverita, è ora al comando del consiglio reale e ha emesso con il suo sigillo una serie di mandati a nome delle persone che hanno partecipato a questa vergognosa congiura contro la regina. Il campione della regina attualmente sta ricercando questi miscredenti e senza dubbio li condurrà tutti di fronte alla giustizia della corte umana o divina.»

«Il barone Harparin era il primo ad avere diritto ad assumere il comando del consiglio reale eléne», obiettò Makova.

«Il barone Harparin attualmente si trova davanti alla corte della giustizia divina, Makova», ribatté Dolmant con tono glaciale. «È a faccia a faccia con il giudice eterno. Temo ci siano poche speranze per la sua assoluzione... anche se pregheremo comunque per lui.»

«Che cosa gli è successo?» boccheggiò Makova.

«Mi riferiscono che è stato fortuitamente decapitato durante il cambio di amministrazione a Cimmura. Un episodio increscioso, forse, ma ci sono momenti in cui cose del genere accadono.»

«Harparin?» disse con un filo di voce Annias.

«Ha fatto l'errore di offendere il precettore Vanion», gli mormorò all'orecchio Sparhawk, «e sapete bene come perde la pazienza a volte Vanion. Poi glien'è dispiaciuto, certo, ma ormai Harparin giaceva sul pavimento in due posti diversi. Ha letteralmente rovinato il tappeto della sala del consiglio... tutto quel sangue...»

«Chi altro cercate, Sparhawk?» domandò Annias.

«Al momento non ho con me l'elenco, Annias. Tuttavia, ci sono una serie di nomi insigni... nomi che sono sicuro riconoscerete.»

Ci fu un certo movimento intorno alle porte, quindi due patriarchi dall'aspetto spaurito entrarono nella sala e si affrettarono a raggiungere i loro posti sui seggi con i cuscini rossi. Kalten rimase sulla soglia per un attimo, sorridendo, poi se ne andò.

«Allora?» sussurrò Sparhawk a Talen.

«Con quei due il totale arriva a centodiciannove», rispose in un mormorio il ragazzo. «Noi abbiamo quarantacinque voti e Annias ancora sessan-

tacinque. Ora però gliene servono settantadue invece che settantuno. Ci stiamo avvicinando, Sparhawk.»

Il segretario del primate di Cimmura impiegò un po' più di tempo per completare i *suoi* calcoli. Annias scarabocchiò un'unica parola su un foglio per Makova. Sparhawk, sbirciando da dietro le sue spalle, lesse: «Votazione».

La questione che Makova mise ai voti era una pura assurdità, lo sapevano tutti. L'unico scopo del voto era controllare da che parte si sarebbero schierati i nove patriarchi neutrali, raccolti vicino alla porta in un gruppo dall'aria spaventata. Dopo il computo, Makova annunciò i risultati con tono sgomento. I nove avevano votato in blocco *contro* il primate di Cimmura.

Le grandi porte si aprirono di nuovo ed entrarono tre monaci vestiti di una tunica nera. Avevano i cappucci alzati e il loro passo era lento e rituale. Quando raggiunsero lo scranno, uno di loro tolse da sotto la tunica un panno nero e i tre solennemente lo distesero sul trono per annunciare che l'arciprelato Cluvonus era spirato.

9

«Per quanto tempo la città resterà in lutto?» domandò Tynian a Dolmant quando quel pomeriggio si riunirono di nuovo nello studio del patriarca.

«Per una settimana», rispose Dolmant. «Dopodiché si svolgeranno le esequie.»

«E durante questo periodo non si muove nulla?» chiese il cavaliere alcione che portava sulle spalle la cappa turchese del suo ordine. «Nessuna riunione della ierocrazia, niente?»

Il patriarca scosse il capo. «No. Dovremmo passare questo periodo in preghiera e meditazione.»

«È una pausa per riordinare le idee», intervenne Vanion, «nel frattempo dovrebbe arrivare Wargun.» Si accigliò. «Però resta un problema. Annias non ha più soldi e questo significa che la sua influenza si fa ogni giorno più debole. Probabilmente la sua smania si fa ogni giorno più grande e la smania spinge ad agire in modo disperato.»

«Ha ragione», concordò Komier. «C'è da aspettarsi che Annias esca allo scoperto. Cercherà di garantirsi i voti con il terrore e di ridurre il numero dei partecipanti eliminando i patriarchi leali a noi fino a raggiungere la maggioranza che gli serve. Credo sia arrivato il momento di serrare i ran-

ghi, signori. Sarà meglio radunare i nostri amici dietro delle belle mura robuste in modo da poterli difendere.»

«Non posso che concordare», intervenne Abriel. «La nostra posizione è molto vulnerabile in questo momento.»

«Qual è il quartier generale più vicino alla basilica?» domandò il patriarca Emban. «I nostri amici dovranno fare avanti e indietro per partecipare alle delibere. Meglio esporli il meno possibile.»

«La nostra casa è la più vicina», rispose Vanion, «e ha anche un proprio pozzo. Dopo quello che è successo questa mattina non voglio che Annias abbia accesso all'acqua che beviamo.»

«Rifornimenti?» si informò Darellon.

«Abbiamo abbastanza viveri da resistere a un assedio di sei mesi», assicurò Vanion. «Razioni militari, temo, vostra grazia», si scusò quindi rivolto al corpulento Emban.

Il patriarca sospirò. «E va bene», disse poi, «era comunque mia intenzione perdere peso.»

«È un buon piano», commentò il precettore Abriel dalla cappa candida, «tuttavia ha uno svantaggio. Se ci chiudiamo tutti in un unico quartier generale, i soldati della chiesa potranno circondarci. Così rimarremmo imprigionati lì dentro senza poter raggiungere più la basilica.»

«In questo caso dovremo aprirci la strada combattendo», ribatté Komier, calcandosi in testa con un gesto irritato l'elmo ornato di corna d'orco.

Abriel scosse il capo in segno di diniego. «Combattendo si muore, Komier. L'equilibrio dei voti è molto delicato. Non possiamo permetterci di perdere un solo patriarca a questo punto.»

«Forse un'alternativa c'è», intervenne a quel punto Kalten. «Ma avrò bisogno del vostro permesso, vostra grazia», aggiunse poi rivolto a Dolmant.

«Sono tutt'orecchi. Qual è il vostro piano?»

«Se Annias decide di ricorrere alla forza bruta, significa che le regole dell'ordine civile sono definitivamente infrante. Ma in questo caso perché non potremmo giocare sporco anche noi? Se vogliamo ridurre il numero di soldati della chiesa che potrebbero circondare il quartier generale pandion, basterà dar loro qualcosa di più importante da fare.»

«Diamo fuoco alla città?» suggerì Talen.

«Questa potrebbe essere una misura un po' estrema», osservò Kalten. «Ma è sempre un'idea che possiamo tenere di riserva. In questo momento la cosa più preziosa per Annias sono i voti in suo favore. Se cominciamo a sottrarglieli uno dopo l'altro, lui farà di tutto per proteggere i patriarchi che

gli restano, non vi pare?»

«Non ho nessuna intenzione di permettere l'assassinio di patriarchi, Kalten», dichiarò Dolmant in tono indignato.

«Non sarà necessario uccidere nessuno, vostra grazia. Non dovremo far altro che compiere qualche arresto. Annias è abbastanza intelligente, non gli ci vorrà molto per afferrare l'idea.»

«Ma ci vorrà un'accusa, sir Kalten», intervenne Abriel. «Non si possono semplicemente arrestare i patriarchi della chiesa così, senza motivo... qualsiasi siano le circostanze.»

«Oh, ma le accuse le abbiamo, lord Abriel... ce ne sarebbero quante ne vogliamo, ma 'crimini contro la corona di Elenia' mi sembra la definizione migliore, non vi pare?»

«Non sopporto quando cerca di fare l'intelligente», borbottò Sparhawk a Tynian.

«Questa ti piacerà, amico mio», riprese Kalten. Gettò indietro il mantello nero con un'espressione insopportabilmente compiaciuta. «Quanti ordini di arresto firmati da Lenda ti restano?»

«Una decina, perché?»

«Basterà sostituire qualche nome», spiegò Kalten. «I documenti sono ufficiali, quindi la faccenda avrà *l'aria* di essere legale... più o meno. Preleveremo quattro o cinque dei patriarchi corrotti e li trascineremo nel quartier generale alcione che, *guarda caso,* si trova dall'altra parte della città. A quel punto Annias farà qualsiasi cosa per liberarli, non credete? Di conseguenza, credo proprio che il numero di soldati raccolti intorno al quartier generale pandion diminuirà drasticamente.»

«Straordinario», commentò Ulath. «Kalten è riuscito a elaborare un piano che potrebbe anche funzionare.»

«L'unico problema mi sembra questa storia della sostituzione dei nomi», obiettò Vanion. «Non si può semplicemente tirarci sopra una riga e cambiarli... non su un documento ufficiale.»

«Nessuno ha parlato di tirare righe, milord», ribatté con modestia Kalten. «Una volta, durante il nostro noviziato, Sparhawk e io abbiamo ottenuto una licenza per tornare a casa per qualche giorno. Ci avevi scarabocchiato un permesso perché ci lasciassero passare alle porte. Noi però l'abbiamo tenuto da parte. Gli amanuensi nello scrittoio hanno una sostanza che cancella completamente l'inchiostro. La usano per eliminare gli errori. Così la data di quel tuo permesso ha continuato misteriosamente a cambiare. Si potrebbe quasi dire che la cosa aveva un che di miracoloso, non vi

sembra?» Scrollò le spalle. «Ma d'altra parte, a dio sono sempre piaciuto.»

«Funzionerà?» domandò bruscamente Komier a Sparhawk.

«Quando eravamo novizi funzionava, milord», gli assicurò Sparhawk.

«E davvero li avete fatti cavalieri, Vanion?» commentò Abriel.

«Quella settimana c'erano poche candidature.»

Nello studio ormai tutti sorridevano.

«Assolutamente vergognoso, Kalten», osservò Dolmant. «Dovrei a tutti i costi vietarlo... se pensassi che stavate parlando seriamente. Invece stavate solo facendo delle ipotesi, non è vero, figlio mio?»

«Oh, assolutamente, vostra grazia.»

«Ne ero certo.» Il patriarca sorrise benevolmente, con aria addirittura devota, e poi strizzò l'occhio.

«Oh, cielo!» sospirò Sephrenia. «Possibile che non ci sia nemmeno *un* eléne onesto al mondo? Anche voi, Dolmant?»

«Non ho dato il mio consenso a nulla di sconveniente, piccola madre», protestò l'ecclesiastico con voluta innocenza. «Stavamo soltanto facendo ipotesi, non è vero, sir Kalten?»

«Certo, vostra grazia. Pure ipotesi teoriche. Nessuno di noi si sognerebbe mai di contemplare *seriamente* un'idea tanto riprovevole.»

«Avete espresso perfettamente i miei sentimenti», osservò Dolmant. «Ecco, Sephrenia, vi sentite più tranquilla?»

«Eravate molto più corretto da ragazzo, quando facevate il noviziato da pandion, Dolmant», lo rimproverò lei.

Nello studio si diffuse un silenzio stupefatto, mentre tutti gli occhi si posavano sul patriarca di Demos.

«Oh», fece dolcemente Sephrenia, mentre un vago sorriso le saliva alle labbra. «Non avrei dovuto dirlo, vero Dolmant?»

«Dovevate proprio farlo, piccola madre?» chiese lui imbarazzato.

«Sì, caro, credo proprio di sì. Cominciavate a vantarvi un po' troppo della vostra furbizia. E in qualità di vostra insegnante, e vostra amica, è mia responsabilità mettere un freno a questo difetto quando è possibile.»

Dolmant prese a picchiettare le dita sulla scrivania a cui era seduto. «Confido sulla vostra discrezione, signori...»

«Nessuno ci caverà di bocca questa informazione, nemmeno con la tortura, Dolmant.» Emban sogghignò. «Per quel che mi riguarda, è come se non avessi neanche sentito... e sarà così fino a quando non avrò bisogno di un favore da voi.»

«E da pandion come ve la cavavate, vostra grazia?» chiese Kalten in to-

no rispettoso.

«Era il migliore», rispose orgogliosamente Sephrenia. «Dava del filo da torcere persino al padre di Sparhawk. Fummo tutti molto tristi quando la chiesa gli trovò altri doveri da assolvere. Perdemmo un ottimo pandion quando prese gli ordini sacerdotali.»

Il patriarca continuava a guardarli con espressione sospettosa. «Credevo che la cosa fosse ormai completamente sepolta», sospirò. «Mai avrei pensato che sareste stata voi a tradirmi, Sephrenia.»

«Non si tratta poi di una tale vergogna, vostra grazia», osservò Vanion.

«Ma politicamente potrebbe rivelarsi uno svantaggio», osservò Dolmant.

«Non preoccupatevi, Dolmant», intervenne con generosità Emban. «Terrò io d'occhio i vostri amici e non appena avrò il sospetto che uno di loro sia sul punto di non poter controllare la lingua, lo spedirò in quel monastero di Zemba, giù a Cammoria, dove i fratelli prendono il voto del silenzio.»

«Ma non potete!» protestò con voce stridula il patriarca di Cardos quando Sparhawk e Kalten lo trascinarono fuori dalla sua casa, qualche giorno dopo. «Non potete arrestare un patriarca della chiesa mentre la ierocrazia è riunita.»

«Ma in questo momento la ierocrazia non è riunita, vostra grazia», gli fece osservare Sparhawk. «Siamo nel periodo di lutto ufficiale.»

«Comunque sia, non posso essere processato davanti a una corte civile. Esigo che presentiate questi falsi capi d'accusa davanti a un tribunale ecclesiastico.»

«Fuori», ordinò concisamente Sparhawk a sir Perraine che li accompagnava.

Il patriarca di Cardos venne trascinato fuori dalla stanza.

«Il nostro prigioniero non sembrava poi tanto sorpreso dalle accuse, non ti pare?» osservò Sparhawk rivolto a Kalten.

«Ora che me lo fai notare, no.»

«Forse Lenda si è dimenticato un paio di nomi nel suo elenco.»

«È possibile.»

«Mandiamo un messaggio ad Annias. Sa che non possiamo toccarlo finché resta all'interno della basilica, giusto?»

«Giusto.»

«Bene, allora facciamo in modo di rinchiuderlo lì dentro, limitando la sua libertà di movimento... fosse anche solo per irritarlo. Non gli abbiamo

ancora fatto pagare l'avvelenamento del cuoco.»

«Qual è il tuo piano?»

«Sta' a guardare... e assecondami.»

«Perché, non è quello che faccio sempre?»

Uscirono nel cortile della lussuosa casa del patriarca, una casa costruita, Sparhawk ne era sicuro, con le tasse dei cittadini eléne. «Il mio collega e io abbiamo preso in considerazione la vostra richiesta di un'udienza davanti a un tribunale ecclesiastico, vostra grazia», annunciò il robusto pandion al prigioniero. «Abbiamo concluso che il vostro argomento è fondato.» Cominciò a sfogliare i mandati di arresto che aveva con sé.

«Dunque mi consegnerete alla basilica?» chiese il patriarca.

«Come?» rispose in tono distratto Sparhawk, ancora immerso nella lettura.

«Avete intenzione di portarmi alla basilica e di esporre lì i vostri assurdi capi d'accusa?»

«Ah, non credo proprio, vostra grazia. Non sarebbe opportuno.» Sparhawk estrasse il mandato che chiedeva l'arresto del primate di Cimmura e lo mostrò a Kalten.

«Sì, è proprio questo», osservò l'amico. «È lui che vogliamo.»

Sparhawk arrotolò la pergamena e se la picchiettò sulla guancia. «Faremo così, vostra grazia», riprese. «Vi porteremo al quartier generale alcione e vi rinchiuderemo lì. Queste accuse riguardano il regno di Elenia e l'eventuale processo ecclesiastico dovrà essere condotto dal capo della chiesa di quel regno. Visto e considerato che il primate Annias fa le veci del patriarca di Cimmura, essendo sua grazia incapacitato, è lui che dovrà condurre questa udienza. Che coincidenza, vero? Dunque, poiché il primate Annias è l'ecclesiastico che ha autorità in merito, saremo felici di consegnarvi a lui. Non deve far altro che uscire dalla basilica, andare al quartier generale alcione e ordinarci di affidarvi alla sua custodia.»

Lanciò un'occhiata all'ufficiale dalla tunica rossa che sir Perraine teneva trucemente sotto controllo. «Il capitano della vostra guardia sarà un ottimo messaggero. Perché non scambiate due parole con lui e non gli spiegate la situazione? Dopodiché lo manderete alla basilica per parlare con Annias. Incaricatelo di chiedere al buon primate di venire a farci visita. Saremo felicissimi di incontrarlo su terreno neutrale, non è vero, Kalten?»

«Altroché», rispose Kalten con fervore.

Il patriarca di Cardos lanciò loro un'occhiata sospettosa, poi conferì rapidamente con il capitano della sua guardia. Mentre parlava, continuava a

puntare gli occhi sul mandato che Sparhawk teneva in mano.

«Credi che abbia capito?» mormorò Kalten.

«Lo spero proprio. Ho fatto di tutto per farglielo entrare in testa.»

Il patriarca di Cardos si riavvicinò a loro con una dura espressione irata sul volto.

«A proposito, un'altra cosa, capitano», chiamò Sparhawk. «Vorreste essere tanto gentile da portare al primate di Cimmura un nostro messaggio personale? Ditegli che sir Sparhawk dell'ordine pandion lo invita a uscire da sotto la cupola della basilica per giocare in campo aperto... dove certe meschine restrizioni non ci rovineranno il divertimento.»

Kurik arrivò quella sera stessa. Era impolverato e aveva l'aria stanca. Berit lo scortò nello studio di Dolmant, dove lo scudiero si lasciò pesantemente cadere su una poltrona. «Avrei potuto arrivare prima», si scusò, «ma mi sono fermato a Demos a trovare Aslade e i ragazzi. Si arrabbia moltissimo se passo per la città e non mi fermo.»

«Come sta Aslade?» domandò il patriarca Dolmant.

«Sempre più grassa.» Kurik sorrise. «E credo che con gli anni stia diventando anche un po' sciocca. Era di umore nostalgico, così mi ha portato nel fienile.» Serrò appena la mascella. «Più tardi ho dovuto dare una strigliata ai ragazzi: lasciano crescere i cardi tra l'erba.»

«Sapete di che cosa sta parlando, Sparhawk?» domandò perplesso Dolmant.

«Sì, vostra grazia.»

«Però non avete nessuna intenzione di spiegarmelo, vero?»

«No, vostra grazia, non credo proprio. Che cosa mi dici di Ehlana?» chiese poi al suo scudiero.

«Ha un carattere difficile», si lamentò Kurik. «È senza scrupoli. Indisponente. Ostinata. Dispotica. Esigente. Astuta. Vendicativa. Insomma, la solita, normale giovane regina. Eppure mi piace. In un certo senso mi ricorda Flute.»

«Non volevo una descrizione, Kurik», osservò Sparhawk. «Volevo sapere della sua salute.»

«A me sembra stia benissimo. Se avesse qualcosa che non va, non riuscirebbe a darsi tanto da fare.»

«Darsi tanto da fare?»

«Evidentemente ha la sensazione di essersi persa un sacco di cose mentre dormiva e sta cercando di recuperare. Ormai deve aver cacciato il naso in ogni angolo del palazzo. Lenda sta seriamente prendendo in considera-

zione il suicidio, credo, e le cameriere sono tutte disperate. Non si riesce a nasconderle un granello di polvere. Il suo forse non è il regno migliore del mondo, ma quando avrà finito sarà il regno più pulito di tutto il globo.» Kurik si infilò una mano sotto il gilet di pelle. «Ecco», disse estraendo uno spesso pacchetto di pergamena ripiegata. «Vi ha scritto una lettera. Vi occorrerà un bel po' di tempo per leggerla, milord, ci ha messo due giorni a comporla.»

«E l'idea della guardia civica come funziona?» si informò Kalten.

«Piuttosto bene, direi. Poco prima che partissi, è arrivato alle mura della città un battaglione di soldati della chiesa. Il comandante ha fatto l'errore di avvicinarsi troppo alle porte e a esigere che venissero aperte. Un paio di cittadini gli hanno rovesciato addosso qualcosa.»

«Pece bollente?» tirò a indovinare Tynian.

«No, sir Tynian.» Kurik sogghignò. «I due si guadagnano da vivere pulendo i letamai. L'ufficiale si è trovato coperto dal frutto della loro giornata di lavoro. Il colonnello, o qualsiasi grado ci fosse sotto tutta quella robaccia, ha perso la testa e ha ordinato ai suoi soldati di assaltare le porte. È stato allora che sono entrati in gioco i massi e la pece bollente. I soldati si sono accampati nelle vicinanze delle mura orientali per riflettere sul da farsi, ma di notte una ventina dei tagliagole di Platime si sono calati dalle mura e hanno fatto visita all'accampamento. Il giorno dopo non rimanevano più molti ufficiali. I soldati sono rimasti lì per un po', poi se ne sono andati. Credo che la vostra regina sia al sicuro, Sparhawk. I militari non hanno molta fantasia e una tattica insolita basta a confonderli. Platime e Stragen se la spassano e la gente comune comincia a provare un senso di orgoglio per la propria città. Si sono messi addirittura a spazzare le strade nel caso Ehlana esca per una delle sue ispezioni mattutine.»

«Non mi dirai che quegli idioti la lasciano uscire da palazzo, vero?» sbottò irato Sparhawk.

«E chi riesce a fermarla? Non vi preoccupate, Sparhawk. Platime le ha messo a guardia una delle donne più enormi che abbia mai visto. È grossa quasi quanto Ulath e porta addosso più armi di un plotone.»

«Dev'essere Mirtai, la gigantessa», disse Talen. «In questo caso la regina Ehlana è assolutamente al sicuro, Sparhawk. Mirtai vale da sola quanto un esercito.»

«Una donna?» domandò incredulo Kalten.

«Ti consiglio di non chiamarla così in sua presenza, Kalten», rispose con aria seria il ragazzo. «Lei si considera un guerriero e nessuno che abbia un

minimo di sale in zucca discute con Mirtai. In genere porta abiti maschili, probabilmente perché non vuole essere seccata dai tipi a cui piacciono le donne abbondanti. Ha coltelli nascosti nei posti più impensati. Ne ha persino un paio nelle suole delle scarpe. Non spunta fuori un gran che della lama, ma quel che spunta è sufficiente. C'è da augurarsi che non ti prenda a calci in qualche parte delicata.»

«E Platime dove l'ha scovata?» si informò Kalten.

«L'ha comprata.» Talen scrollò le spalle. «Avrà avuto una quindicina d'anni e a quel tempo non aveva ancora finito di crescere. Mi hanno raccontato che non parlava una parola di eléne. Platime ha cercato di metterla a lavorare in un bordello, ma ha dovuto cambiare idea quando lei gli ha menomato o ucciso una decina di potenziali clienti.»

«Ma tutti parlano eléne», obiettò Kalten.

«Non nell'impero Tamul, per quanto ne so. Mirtai è una tamul. È per questo che ha un nome tanto strano. Ho paura di lei, e non sono molte le persone al mondo di cui ho paura.»

«Non è solo la gigantessa, Sparhawk», riprese Kurik. «Gli abitanti sono fanaticamente fedeli alla loro regina e tengono d'occhio quei pochi che sono noti per le loro inaffidabili opinioni politiche. Platime ha arrestato tutti coloro che erano anche solo minimamente sospetti.»

«Annias ha molti scagnozzi a Cimmura», paventò Sparhawk.

«*Una volta*, milord», lo corresse Kurik. «Sono state impartite molte sanguinose lezioni e al momento chiunque non ami la regina a Cimmura sta bene attento a tenerselo per sé. E adesso posso avere qualcosa da mangiare? Sto morendo di fame.»

I funerali dell'arciprelato Cluvonus furono dovutamente sontuosi. Le campane suonarono a morto per giorni e l'aria all'interno della basilica era carica di incenso e degli inni cantati solennemente in eléne arcaico, una lingua che ben pochi dei presenti comprendevano. Tutti gli ecclesiastici, che in genere erano vestiti di nero, in questa occasione solenne sfoggiavano un arcobaleno di paramenti dai colori brillanti. I patriarchi erano vestiti di rosso cremisi e i primati dei colori dei loro regni di origine. Ciascuno dei diciannove ordini monacali aveva poi il suo colore caratteristico, che rimandava a un particolare significato. La navata della basilica era quindi un insieme di tinte spesso contrastanti e rassomigliava più a una fiera di campagna cammorian che al luogo in cui si stava tenendo un funerale solenne. Vennero religiosamente celebrati oscuri rituali, a volte derivati da

antiche superstizioni, nonostante nessuno avesse più la minima idea del loro significato. Tutta una serie di sacerdoti e monaci, il cui solo compito nella vita consisteva proprio nel celebrare questi riti e queste antiquate cerimonie, si trovavano ad apparire brevemente in pubblico per la prima e ultima volta. Un anziano monaco, che aveva il compito di girare tre volte intorno alla bara dell'arciprelato portando un cuscino di velluto nero su cui era appoggiata una saliera tutta ammaccata e annerita, si fece prendere tanto dall'emozione che il suo cuore non resse e si fu costretti a nominare lì per lì un sostituto. La scelta cadde su un giovane novizio brufoloso, senza nessun merito e di dubbia devozione, il quale scoppiò in lacrime per la gratitudine nel momento in cui si rese conto che ormai la sua posizione era assolutamente sicura e che per il resto della vita non gli sarebbe stato richiesto altro che di compiere il suo lavoro più o meno una volta ogni generazione.

Le esequie si protrassero interminabilmente, punteggiate da preghiere e inni. Ogni tanto l'intera congregazione si alzava, poi si inginocchiava, poi ancora si risedeva. La scena era molto solenne, anche se non aveva un gran senso.

Il primate Annias aveva preso posto il più vicino possibile al cordone di velluto che separava i patriarchi dagli spettatori, sul lato settentrionale della grande navata, ed era circondato da lacchè e adulatori. Non potendo avvicinarglisi, Sparhawk decise di andarsi a sedere nella galleria meridionale, da dove, circondato dai suoi amici, poteva guardare dritto in faccia il suo nemico. Il raduno dei patriarchi che si opponevano ad Annias all'interno del quartier generale pandion era proceduto secondo il piano e l'arresto dei sei patriarchi leali al primate, o quantomeno al suo denaro, si era svolto senza alcun intoppo. Annias, a cui sì leggeva in faccia tutta la sua frustrazione, era occupato a scarabocchiare messaggi per il patriarca di Coombe, che venivano consegnati dai vari membri di una squadra di giovani paggi. Per ogni biglietto che Annias inviava a Makova, Sparhawk ne faceva recare uno a Dolmant. Il pandion, tuttavia, aveva un certo vantaggio: Annias doveva effettivamente scrivere i messaggi, mentre Sparhawk si limitava a mandare fogli bianchi ripiegati. Era un trucco a cui Dolmant aveva sorprendentemente acconsentito.

Kalten si mise a sedere di fianco a Tynian e a sua volta scrisse un messaggio che poi passò a Sparhawk:

La fortuna è dalla nostra. Altri quattro dei patriarchi che manca-

vano si sono presentati al quartier generale mezz'ora fa. Hanno sentito che proteggiamo i nostri amici e sono venuti a cercarci. Splendido, no?

Sparhawk mostrò il messaggio a Talen. «Come cambia la proporzione dei voti?» sussurrò.

Talen assunse un'espressione pensosa. «Il numero effettivo dei votanti cambia soltanto di uno», rispose in un mormorio. «Abbiamo rinchiuso sei dei patriarchi di Annias e ne abbiamo recuperati cinque dei nostri. Così ora noi abbiamo cinquantadue voti e lui cinquantanove, più gli altri nove che sono ancora neutrali. In totale fa centoventi voti. Ce ne vogliono ancora settantadue per vincere, però ora Annias non ce la farà nemmeno con quei nove voti. Arriverebbe comunque solo a sessantotto, quattro voti in meno del necessario.»

«Dammi quel biglietto», disse Sparhawk. Aggiunse al messaggio di Kalten i numeri che Talen gli aveva appena fornito accompagnati da due frasi: SUGGERISCO DI SOSPENDERE TUTTE LE TRATTATIVE CON I PATRIARCHI NEUTRALI. NON ABBIAMO PIÙ BISOGNO DI LORO. Passò il biglietto a Talen. «Portalo a Dolmant», gli ordinò, «e fa' pure in modo di sorridere mentre vai da lui.»

«Un sorriso malizioso, Sparhawk? Un sogghigno, magari?»

«Fa' del tuo meglio.» Sparhawk prese un altro foglio e vi riportò l'informazione, facendolo poi passare tra i suoi amici.

Il primate Annias tutt'a un tratto si trovò davanti un gruppo di cavalieri della chiesa raggianti sull'altro lato della navata della basilica. Si oscurò e cominciò a mordersi nervosamente le unghie.

Infine la cerimonia funebre si concluse. La folla nella navata si alzò in piedi e si incolonnò dietro al feretro di Cluvonus per accompagnarlo al luogo del suo riposo nella cripta sotto la basilica. Sparhawk prese con sé Talen e si fermò per parlare con Kalten che gli sussurrò: «Vorrei sapere dov'è Wargun».

«Forse hanno dovuto aspettare che gli passasse la sbornia. Wargun non ha un gran senso dell'orientamento quando ha bevuto», rispose Sparhawk.

«Sarà meglio preparare un piano alternativo, Sparhawk. La ierocrazia tornerà a riunirsi appena sepolto Cluvonus.»

«Abbiamo abbastanza voti per fermare Annias.»

«Gli basteranno due ballottaggi per accorgersene, amico mio. Dopodiché ricorrerà a misure precipitose e in questo caso noi siamo in netta minoran-

za numerica.» Kalten fissò le pesanti travi di legno della scalinata che scendeva nella cripta. «Forse dovrei appiccare il fuoco alla basilica», disse.

«*Sei pazzo?*»

«Servirebbe a ritardare le cose, Sparhawk, e in questo momento è proprio quello che ci serve.»

«Non credo ci sia bisogno di arrivare a *tanto.* Per il momento teniamo di riserva quei cinque patriarchi. Talen, senza i loro voti a che punto ci troviamo?»

«I votanti sono centoquindici, Sparhawk. Vuol dire che occorrono sessantanove voti per vincere.»

«Anche così ad Annias manca sempre un voto... ammesso che riesca a comprare i patriarchi neutrali. Probabilmente si asterrà da uno scontro se crede di essere tanto vicino alla vittoria. Kalten, torna insieme con Perraine al quartier generale per andare a prendere i cinque patriarchi. Fa' mettere loro l'armatura e nascondili in mezzo a un gruppo di una cinquantina di cavalieri. Tornate alla basilica e aspettate in un vestibolo. Lasceremo che sia Dolmant a decidere quando c'è bisogno di loro.»

«D'accordo.» Kalten sogghignò maliziosamente. «Comunque, Annias è battuto, no, Sparhawk?»

«Sembrerebbe, ma non cominciamo a celebrare prima di aver messo qualcun altro sul trono. E adesso muoviamoci.»

La prima riunione della ierocrazia fu dedicata ai discorsi funebri dei patriarchi che non erano abbastanza importanti per parlare nel servizio solenne che si era tenuto nella navata della basilica. La riunione, tuttavia, si sciolse presto e fu riconvocata per la mattina seguente. I patriarchi che si opponevano ad Annias si riunirono quella sera e scelsero Ortzel come loro candidato. Sparhawk nutriva ancora serie riserve su Ortzel, ma le tenne per sé.

Dolmant decise di tenere i cinque patriarchi da poco riunitisi a loro come riserva. Travestiti con armature recuperate, gli ecclesiastici si sedettero con un gruppo di cavalieri della chiesa in una stanza poco lontano dalla sala delle udienze.

Quando la ierocrazia si fu riunita la mattina dopo, il patriarca Makova si alzò e propose il nome del primate Annias come candidato al trono di arciprelato. Il suo discorso di candidatura durò più di un'ora, ma l'applauso che lo salutò non fu particolarmente caloroso. Poi fu la volta di Dolmant che si alzò e propose il nome di Ortzel. Il suo discorso fu più conciso, ma venne seguito da un applauso più entusiasta.

«Adesso votano?» sussurrò Talen a Sparhawk.

«Non lo so», ammise il cavaliere. «Dipende da Makova. È lui che ha la presidenza al momento.»

«Mi piacerebbe proprio vedere una votazione», insisté Talen.

«Non sei sicuro dei tuoi calcoli?» Sparhawk lo chiese con una certa apprensione.

«Certo che lo sono, ma i numeri sono solo numeri. Molte cose possono cambiare quando si passa ai fatti. Per esempio, guarda là.» Talen indicò un paggio che si affrettava a portare a Dolmant un messaggio proveniente dai nove patriarchi neutrali. «Che cosa avranno in mente?»

«Forse vogliono sapere perché tutt'a un tratto Dolmant ha smesso di offrire denaro», rispose Sparhawk. «A questo punto i loro voti sono senza valore, anche se per il momento loro non l'hanno ancora capito.»

«Che cosa credi che faranno, ora?»

«E chi lo sa?» Sparhawk si strinse nelle spalle. «E poi, che cosa importa?»

Makova, in piedi davanti al leggio, scorse un fascio di fogli. Poi alzò lo sguardo e si schiarì la voce. «Prima di passare alla nostra prima votazione, fratelli miei», esordì, «è mio dovere mettervi al corrente di una questione di grande urgenza che mi è stata appena sottoposta. Come forse alcuni di voi sapranno, gli zemoch vanno ammassandosi sul confine orientale di Lamorkand con ovvie intenzioni bellicose. Ritengo prevedibile che Otha stia per invadere l'Occidente... forse addirittura nei prossimi giorni. È dunque di importanza vitale che le delibere di questa assemblea vengano concluse il più in fretta possibile. Il nostro nuovo arciprelato si troverà ad affrontare quasi immediatamente dopo la sua nomina la crisi più grave che abbia minacciato la chiesa e i suoi fedeli figli negli ultimi cinquecento anni.»

«Ma che cosa sta facendo?» mormorò sir Bevier a Sparhawk. «Tutti a Chyrellos sanno che Otha è già nella zona orientale di Lamorkand.»

«Sta prendendo tempo», osservò Sparhawk, accigliandosi, «eppure non ne ha motivo.»

«Che cos'ha in mente, Annias?» domandò Tynian, fissando con sguardo di fuoco il primate di Cimmura, che dall'altra parte della sala sedeva con un sorriso astuto.

«Sta aspettando qualcosa», rispose il pandion.

«Ma che cosa?»

«Non ne ho idea. Makova però continuerà a parlare finché quello che

aspettano accadrà.»

A quel punto entrò nella sala delle udienze Berit, pallido e con tanto di occhi sgranati. Inciampò salendo le scale e si fece largo bruscamente fino a raggiungere Sparhawk. «Sir Sparhawk!» sbottò.

«Tieni bassa la voce, Berit!» sibilò il cavaliere. «Siediti e ricomponiti!»

Il novizio si sedette e tirò un profondo respiro.

«Va bene», riprese Sparhawk. «Adesso parla sottovoce e raccontaci che cos'è successo.»

«Ci sono due eserciti che si avvicinano a Chyrellos, milord», riassunse il novizio.

«*Due?*» ripeté sorpreso Ulath. Poi, sollevando le mani in un gesto confuso, aggiunse: «Forse Wargun ha diviso le sue forze per qualche motivo».

«Non è l'esercito di re Wargun, sir Ulath», rispose Berit. «Appena li abbiamo visti arrivare, alcuni cavalieri della chiesa sono partiti in avanscoperta per capire di chi si trattava. Quelli che scendono da nord sembrano lamork.»

«Lamork?» gli fece eco Tynian, perplesso. «E che cosa ci fanno qui? Dovrebbero essere al confine ad affrontare Otha.»

«Credo che a questi lamork in particolare non importi nulla di Otha, milord», riprese Berit. «Alcuni dei cavalieri andati in avanscoperta erano pandion e hanno riconosciuto i condottieri del contingente lamork: si tratta di Adus e Krager.»

«*Che cosa?*» esclamò Kalten.

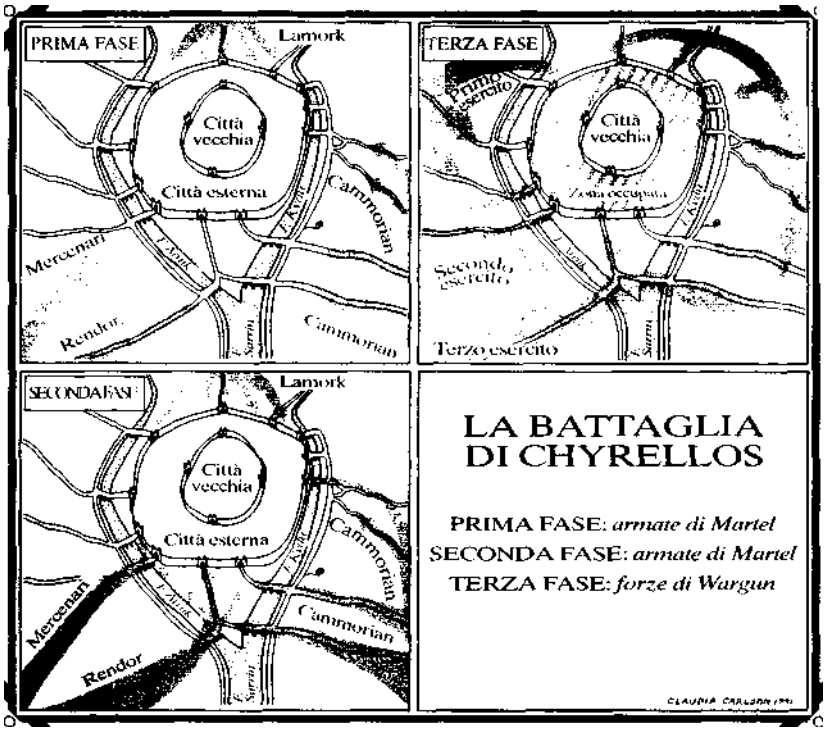
«Piano!» ringhiò Sparhawk. «E l'altro esercito, Berit?» domandò, nonostante conoscesse già la risposta.

«Si tratta perlopiù di rendor, milord, ma c'è anche un certo numero di cammorian.»

«E chi li guida?»

«Martel, milord.»

Parte Seconda
L'arciprelato



10

La voce del patriarca Makova continuava a risuonare, mentre la luce del sole del mattino si riversava nella sala delle udienze attraverso gli spessi pannelli triangolari della finestra di vetro colorato che si apriva rotonda in alto sulla parete alle spalle del trono dell'arciprelato, ancora coperto dal sudario. Granelli di polvere rilucevano dorati nei raggi di luce, disegnando nell'aria immobile la forma allungata e perfetta di ciascun triangolo. Makova indugiò a lungo a parlare degli orrori della guerra zemoch, svoltasi cinque secoli prima, dopodiché si lanciò in una dettagliata analisi dei fallimenti della politica della chiesa durante quel periodo di disordini.

Sparhawk scarabocchiò un breve messaggio per Dolmant, Emban e i precettori per dar loro notizia degli eserciti che si avvicinavano alla città santa.

«I soldati della chiesa difenderanno Chyrellos?» chiese in un sussurro Bevier.

«Al massimo si può sperare in una resistenza simbolica», rispose Sparhawk.

«Ma perché mai Wargun non arriva?» fece Kalten rivolto a Ulath.

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Non credete sia il momento di fare le nostre scuse e andarcene senza farci troppo notare?» suggerì Tynian.

«Makova in verità non ci sta dicendo niente di nuovo.»

«Vediamo prima che cosa dice Dolmant», ribatté Sparhawk. «Non voglio dare alcun indizio ad Annias. Ora sappiamo perché sta prendendo tempo, ma aspettiamo di vedere la sua prossima mossa. Comunque Martel ci metterà un po' a schierare le sue forze, ci resta ancora un po' di tempo.»

«Non molto», borbottò Tynian.

«In genere in circostanze simili la consuetudine è che si demoliscano i ponti», propose Bevier. «È un espediente che ritarda l'avanzata degli eserciti avversari.»

Sparhawk scosse il capo. «Ci sono in tutto dieci ponti sui due fiumi, Bevier, e noi disponiamo soltanto di quattrocento cavalieri. Non credo sia il caso di azzardarsi a rischiare anche un solo uomo per un paio d'ore di tempo in più.»

«Senza considerare che i lamork, che stanno scendendo da nord, non avranno alcun ponte da attraversare», aggiunse Tynian.

Le porte della sala delle udienze si aprirono e un monaco trafelato si avvicinò in fretta al leggio, facendo risuonare i sandali sul lucido pavimento di marmo. Arrivato davanti a Makova, il monaco fece un profondo inchino e tese al patriarca un foglio piegato.

Makova lesse rapidamente il messaggio e sul suo volto butterato apparve un sottile sorriso trionfante. «Ho appena ricevuto un'informazione importante, fratelli miei», annunciò. «Due consistenti gruppi di pellegrini si stanno avvicinando a Chyrellos. So che molti di noi si sentono distaccati dalle faccende terrene, tuttavia non è un segreto che di questi tempi in Eosia esistano particolari tensioni. Non sarebbe saggio aggiornare la nostra riunione in modo da poter usare le risorse disponibili per raccogliere più informazioni circa questi pellegrini, così da poter meglio valutare la situazione?» Si guardò intorno. «Nessuna obiezione, la proposta è approvata. La ierocrazia sospende la seduta fino a domani mattina.»

«Pellegrini!» sbuffò sdegnosamente Ulath, alzandosi in piedi.

Sparhawk, invece, rimase seduto, fissando uno sguardo duro sul primate di Cimmura, dall'altra parte della sala, che a sua volta lo guardava con un vago sorrisetto.

Nel frattempo Vanion si era alzato assieme agli altri patriarchi e lanciò una rapida occhiata a Sparhawk. Con una mano fece un breve gesto e si avviò verso la porta.

«Andiamocene di qui», borbottò Sparhawk rivolto agli amici, mentre dalla sala si alzava il brusio di agitate conversazioni. I patriarchi vestiti con la loro tunica nera si avviavano lentamente verso la porta, ostacolati dai

vari gruppetti formatisi per discutere la faccenda. Sparhawk condusse i suoi amici verso la scalinata e li precedette nella sala delle udienze, trattenendo a stento l'impulso di farsi largo con la forza.

Arrivato vicino alla porta si imbatté in Annias. «Ah, eccovi qui, Sparhawk», disse il magro, emaciato primate di Cimmura, offrendogli un sorriso vagamente malizioso. «Avete intenzione di fare un salto sulle mura della città per controllare l'avvicinamento delle folle dei fedeli?»

Sparhawk tenne a freno la propria ira. «Un'idea interessante, vicino», ribatté con un tono che rasentava la mancanza di rispetto, «ma preferisco andare a pranzo. Vi va di unirvi a noi, Annias? Credo che Sephrenia stia arrostendo una capra. La capra arrosto rinforza il sangue, mi dicono, e di recente avete un'aria strapazzata, se mi permettete l'osservazione.»

«Siete molto gentile a invitarmi, Sparhawk, ma ho già un impegno. Affari della chiesa, capite...»

«Ma certo. Ah, a proposito, Annias, quando vi capiterà di parlare con Martel, portategli i miei saluti. Ditegli che non vedo l'ora di continuare la conversazione che abbiamo iniziato a Dabour.»

«Non mancherò di riferirglielo, cavaliere. E ora, se volete scusarmi...» Con un'espressione vagamente seccata, il primate gli voltò le spalle e varcò l'ampia soglia.

«Che storia è questa?» domandò Tynian.

«Dovreste conoscere Sparhawk un po' meglio», spiegò Kalten. «Sarebbe morto piuttosto che dare una soddisfazione ad Annias. Quando gli ho rotto il naso non ha nemmeno battuto ciglio. Mi ha sorriso amichevolmente dopodiché mi ha mollato un calcio nello stomaco.»

«Andiamo», intervenne a quel punto l'imponente pandion, «Vanion vuole parlarci.»

I precettori degli ordini militari si erano raccolti di fianco alle grandi porte della sala e parlavano tra loro in un clima di tensione. Nel gruppo c'era anche il patriarca Emban di Ucera. «Credo che la preoccupazione principale in questo momento siano le condizioni delle porte della città», stava dicendo il precettore Abriel. La sua armatura lucida e la candida sovracotta gli davano un aspetto ingannevolmente pio, ma in quel momento il suo volto non aveva niente di ascetico.

«Credete si possa contare sui soldati della chiesa?» domandò il precettore Darellon, la cui armatura era coperta da una cappa turchese. Darellon era un uomo smilzo e non ci si sarebbe aspettati che riuscisse a portare la pesante armatura deiran. «Potrebbero almeno demolire i ponti.»

«Non lo consiglio», intervenne bruscamente Emban. «I soldati della chiesa prendono ordini da Annias e non credo che il primate sia disposto a mettere i bastoni tra le ruote a questo Martel. Qual è esattamente la situazione, Sparhawk?»

«Parla tu, Berit», disse il cavaliere al giovane, magro novizio. «Sei stato tu a vederli.»

«Sì, milord», rispose prontamente Berit. «I lamork stanno scendendo da nord, vostra grazia», spiegò quindi a Emban, «mentre i cammorian e i rendor arrivano da sud. Nessuno di questi contingenti si può definire massiccio, ma nel complesso costituiscono una minaccia sufficiente a mettere in pericolo la città santa.»

«Questo esercito che viene da sud», riprese Emban, «com'è schierato?»

«L'avanguardia è formata da cammorian, vostra grazia, e sono sempre i cammorian a coprire i fianchi del contingente. I rendor sono nel mezzo e forniscono la retroguardia.»

«Portano le tradizionali tuniche nere rendor?» insisté Emban, con sguardo pressante.

«È difficile a dirsi, vostra grazia», rispose il novizio. «Si trovano oltre i fiumi e sollevano parecchia polvere nell'avanzata. In effetti, però, sembravano vestiti diversamente dai cammorian. È tutto quello che posso dire.»

«Capisco. Vanion, questo giovanotto vale qualcosa?»

«Altroché, vostra grazia», rispose Sparhawk al posto del suo precettore. «Ci aspettiamo grandi cose da lui.»

«Bene. Posso prenderlo in prestito? Credo che mi servirà anche il vostro scudiero, Kurik. Ho bisogno di una certa cosa e penso che loro potrebbero procurarmela.»

«Certamente, vostra grazia», concesse Sparhawk. «Seguilo, Berit. Kurik si trova al quartier generale, potrete prelevarlo lì.»

Emban si incamminò ondeggiando con la sua mole e Berit lo accompagnò.

«Meglio dividerci, signori», suggerì il precettore Komier. «Andiamo a dare un'occhiata alle porte della città. Ulath, vieni con me.»

«Sì, milord.»

«Sparhawk», disse Vanion, «noi due andremo insieme. Kalten, voglio che tu rimanga vicino al patriarca Dolmant. Annias potrebbe cercare di approfittare della confusione e Dolmant è quello di cui si deve preoccupare maggiormente. Fai del tuo meglio per tenere sua grazia all'interno della basilica. Qui almeno sarà un po' più al sicuro.» Il precettore si mise il nero

elmo piumato e fece dietrofront, con un volteggio della cappa color inchiostro.

«Da che parte, milord?» chiese Sparhawk quando emersero dalla basilica e cominciarono a scendere la scalinata di marmo che portava all'ampio cortile.

«Andremo alle porte meridionali», ordinò Vanion arcigno. «Voglio vedere Martel.»

«D'accordo», approvò Sparhawk. «Non mi piace dire 'te l'avevo detto', Vanion, ma è proprio così: io ti avevo avvisato. Volevo uccidere Martel fin dall'inizio.»

«Non rendere le cose ancora peggiori, Sparhawk», lo redarguì Vanion con una certa tensione nel tono, mentre si issava in sella. L'espressione sul suo volto si fece dura e decisa. «Adesso però la situazione è cambiata. Ora hai il mio permesso.»

«È un po' troppo tardi...» borbottò Sparhawk montando in groppa a Faran.

«Che cos'hai detto?»

«Niente, milord.»

Le porte meridionali della città di Chyrellos non venivano chiuse da due secoli e le condizioni in cui si trovavano erano evidenti. In più punti il legno stava marcendo e le enormi catene che azionavano le porte erano ricoperte di ruggine. Vanion diede un'occhiata alla situazione e scrollò le spalle. «Assolutamente indifendibili», brontolò. «Riuscirei a buttarle giù con un calcio da solo. Saliamo sulle mura, Sparhawk. Voglio vedere questi eserciti.»

Le mura erano affollate da cittadini, artigiani, mercanti e manovali, che osservavano l'avanzata dei contingenti con un'aria quasi festosa. La comparsa delle figure minacciose dei due pandion, tuttavia, fece sì che gli astanti si spostassero immediatamente per far loro posto.

Vanion guardò l'esercito dei cammorian e dei rendor che avanzavano verso la città. «Più o meno come speravo», osservò. «Il grosso delle forze di Martel è ancora lontano e verrà rallentato al momento di attraversare i ponti.» Indicò una grande nube di polvere che si sollevava a diverse miglia di distanza verso sud. «Non riuscirà a far arrivare qui quegli uomini prima che faccia buio e lo schieramento non sarà completo prima di domani a mezzogiorno. Vuol dire che abbiamo almeno un po' di tempo. Scendiamo.»

Sparhawk si voltò per seguire il suo precettore, ma poi si fermò a guar-

darsi alle spalle. Dalle porte meridionali stava uscendo un'elegante carrozza con l'emblema della chiesa sbalzato su entrambi i lati. Il monaco a cassetta aveva un aspetto familiare e appena prima che la carrozza voltasse verso ovest, al finestrino comparve brevemente un uomo barbuto che indossava la tonaca di un patriarca. Il veicolo era a non più di trenta iarde di distanza, così Sparhawk riuscì subito a identificare il presunto ecclesiastico.

Era Kurik.

Il pandion cominciò a imprecare.

«Che cosa c'è?» gli chiese Vanion.

«Dovrò fare quattro chiacchiere con il patriarca Emban», stridette Sparhawk. «Quelli sulla carrozza sono Kurik e Berit.»

«Ne sei certo?»

«Riconoscerei Kurik anche a cento iarde di distanza in una notte senza luna. Emban non ha diritto di metterli in pericolo in questo modo.»

«Ormai non ci si può più far nulla. Vieni, Sparhawk. Voglio andare a parlare con Martel.»

«Martel?»

«Forse prendendolo di sorpresa riusciremo a cavargli un paio di informazioni. Credi che sia abbastanza arrogante da onorare una bandiera bianca... tanto per dimostrare il suo vantaggio?»

Sparhawk annuì lentamente. «È probabile. L'orgoglio di Martel è un pozzo senza fondo. Farebbe di tutto per dimostrare di essere un uomo d'onore, anche camminare sul fuoco.»

«È quello che penso anch'io. Andiamo a vedere se abbiamo ragione, ma non lasciarti prendere la mano quando comincerete a scambiarvi insulti tanto da dimenticare di tenere gli occhi aperti, Sparhawk. In realtà il nostro obiettivo è dare un'occhiata più ravvicinata al suo esercito. Devo scoprire se i suoi soldati sono gente qualsiasi raccattata da fiere di campagna e taverne varie o se si tratta di qualcosa di più serio.»

Dopo essersi procurati un lenzuolo bianco che attaccarono alla lancia di Sparhawk, i due cavalieri con la loro armatura nera uscirono al galoppo dalle porte meridionali e si diressero verso l'esercito che avanzava. Arrivati in cima a una collina si fermarono. Sparhawk fece voltare Faran in modo che la brezza gonfiasse la bandiera improvvisata, rendendola ben visibile. Sebbene si trovassero a una certa distanza dall'avanguardia dell'esercito di Martel, Sparhawk riusciva a distinguere in lontananza grida e ordini. Lentamente l'esercito si fermò, e poco dopo dalle truppe si staccò Martel, ac-

compagnato da uno dei suoi soldati. Anche lui portava una lancia e una cappa bianca sospettosamente simile a quella di un cavaliere cyrinic. Sparhawk lo squadrò. «Il Bhelliom ha ridato la vita a Ehlana», rifletté. «Chissà se riuscirei a persuaderlo a fare lo stesso con Martel...»

«E perché mai vorresti farlo?»

«Per poterlo uccidere di nuovo, milord. Continuare a uccidere Martel potrebbe facilmente diventare lo scopo della mia vita.»

Vanion fissò su di lui uno sguardo duro, ma non replicò.

Martel portava una costosa armatura, la cui corazza e i cui spallacci erano lavorati in oro e argento sul metallo brunito. Sembrava di foggia deiran ed era molto più elegante della pratica armatura dei cavalieri della chiesa. Giunto a poche iarde da Sparhawk e Vanion, conficcò la lancia nel terreno e si tolse l'ornato elmo piumato di bianco. I suoi capelli candidi vennero spettinati dalla brezza tesa. «Milord», salutò con esagerata cortesia, chinando il capo in direzione di Vanion.

Il volto del precettore era di ghiaccio. Non disse nemmeno una parola al cavaliere che aveva espulso dall'ordine pandion, ma fece un cenno a Sparhawk.

«Ah», osservò Martel con una punta di quello che si sarebbe detto sincero rimpianto. «Mi aspettavo di meglio, Vanion. Be', vorrà dire che invece parlerò con Sparhawk. Sentitevi pure libero di ascoltare, se vi va.»

Sparhawk a sua volta conficcò la lancia nel terriccio, dopodiché si tolse l'elmo e spinse in avanti Faran.

«Ti trovo bene, vecchio mio», esordì Martel.

«Tu non sei cambiato... a parte l'armatura estrosa.»

«Negli ultimi tempi ho riflettuto», rispose Martel. «Ormai ho raccolto un bel po' di denaro, eppure mi sono accorto che non me lo stavo godendo un gran che. Così ho deciso di comprarmi qualche giocattolo nuovo.»

«Anche il cavallo è nuovo, vero?» Sparhawk studiò il robusto animale nero di Martel.

«Ti piace? Potrei fartene avere uno dalla stessa scuderia, se vuoi.»

«Credo che terrò Faran.»

«Sei riuscito a domare quella bestiaccia?»

«Mi piace così com'è. Che intenzioni hai, Martel?»

«Non è ovvio, vecchio mio? Prenderò la città santa. Se stessi parlando in pubblico, metterei le cose in un altro tono e probabilmente userei la parola 'liberare', ma dato che siamo tra vecchi amici credo di potermi permettere un po' di franchezza. Per dirla chiara, Sparhawk, marcerò sulla città santa

e, come si dice, la piegherò al mio volere.»

«Intendi che ci *proverai*, Martel?»

«Perché, chi me lo impedirà?»

«Il tuo buonsenso, spero. Sei folle, ma non sei mai stato stupido.»

Martel accennò un inchino beffardo.

«Come hai fatto a trovare tutte queste truppe in così breve tempo?»

«Breve tempo?» Martel rise. «Non sei attento alla situazione, Sparhawk... hai passato troppo tempo a Jiroch, temo. Tutto quel sole...» Scrollò le spalle. «A proposito, hai notizie recenti dell'adorabile Lillias?» Buttò lì quella frase quasi con indifferenza, chiaramente per dimostrare quanto sapeva delle passate attività di Sparhawk, nella speranza di sorprendere il suo amico di un tempo.

«Stava bene... l'ultima volta che ho avuto sue notizie.» Sparhawk non diede cenno di essere minimamente disorientato.

«Forse me la prenderò quando sarà tutto finito. È una donna notevole, mi pare di capire. Potrebbe essere divertente amoreggiare con la tua ex concubina.»

«Farai meglio a riposarti, Martel. Non credo tu abbia abbastanza resistenza per Lillias. E comunque non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Credevo che potessi trovare da solo la risposta, vecchio mio, ora che ti ho stuzzicato un po' la memoria. Ho raccolto i lamork mentre ero da quelle parti a fomentare la discordia tra il barone Alstrom e il conte Gerrich. I mercenari cammorian sono sempre disponibili. Mi è bastato mettere in giro la voce e sono arrivati di corsa. Con i rendor non è stato poi così difficile una volta eliminato Arasham. A proposito, continuava a gracchiare 'corno d'ariete' mentre era in punto di morte. Possibile che si trattasse della parola d'ordine che gli avevi dato tu? Davvero banale. Molto poco fantasioso. Il nuovo capo spirituale di Rendor è un uomo molto più malleabile.»

«L'ho conosciuto», rispose brevemente Sparhawk. «Ti auguro di divertirti in sua compagnia.»

«Oh, Ulesim non è poi così male... finché gli stai alla larga. Comunque, sono approdato ad Arcium, ho saccheggiato e bruciato Coombe, dopodiché ho marciato su Larium. Devo dire che Wargun ce ne ha messo di tempo per arrivare. E quando è stato lì, mi sono rimesso in marcia e facendolo girare in cerchio l'ho condotto nel sud di Arcium. Tanto per divertirmi, mentre aspettavo la notizia della morte del riverito Cluvonus. Gli avete fatto un bel funerale?»

«Il solito.»

«Mi dispiace di essermelo perso.»

«C'è qualcos'altro di cui dovrebbe dispiacerti, Martel. Annias non sarà in grado di pagarti. Ehlana è guarita e gli ha di nuovo bloccato l'accesso al tesoro.»

«Sì, l'ho saputo... dalla principessa Arissa e da suo figlio. Li ho liberati da quel convento per fare un favore al primate di Cimmura. Nel corso dell'operazione c'è stato un piccolo malinteso, purtroppo, e tutte le suore hanno trovato improvvisamente la morte, un fatto increscioso, forse, ma d'altra parte i religiosi non dovrebbero immischiarsi nella politica, non ti pare? Mentre ce ne andavamo, i miei soldati hanno dato fuoco al convento. Porterò i tuoi saluti ad Arissa quando tornerò dalle mie truppe. Adesso sta nel mio padiglione. Gli orrori della sua prigionia l'hanno profondamente scossa e io le offro tutto il conforto che posso.»

«È qualcos'altro di cui dovrai rendermi conto, Martel», stridette Sparhawk.

«A che cosa ti riferisci?»

«Quelle suore sono un altro motivo per ucciderti.»

«Provaci pure quando vuoi, vecchio mio. Ma toglimi una curiosità: come avete fatto a guarire Ehlana? A Rendor mi avevano assicurato che non c'era cura possibile.»

«I tuoi informatori si sbagliavano. Abbiamo scoperto la cura a Dabour. È per questo che Sephrenia e io ci trovavamo lì. Rovinarti i piani nella tenda di Arasham è stato un di più.»

«Devo ammettere che in quell'occasione mi hai davvero contrariato.»

«Come farai a pagare le tue truppe?»

«Sparhawk», ribatté stancamente Martel, «sto per impossessarmi della città più ricca del mondo. Hai idea di quanto bottino ci sia ad attenderci oltre le mura di Chyrellos? I miei soldati si sono uniti a me più che volentieri e senza nemmeno essere pagati pur di avere la possibilità di avere briglia sciolta nella città.»

«Allora spero che siate pronti a un lungo assedio.»

«Non mi ci vorrà poi tanto tempo a entrare, Sparhawk. Sarà Annias ad aprirmi le porte.»

«Annias non ha abbastanza voti nella ierocrazia per farlo.»

«Credo che la mia presenza qua fuori modificherà gli equilibri.»

«Vuoi sistemare ora questa faccenda? Una cosa tra te e me?» offrì Sparhawk.

«E perché dovrei, quando sono già in vantaggio, vecchio mio?»

«D'accordo. Allora prova pure a entrare a Chyrellos e forse riusciremo a trovare uno di quei vicoli che ti piacciono tanto.»

«Non vedo l'ora, caro fratello.» Martel sorrise. «Allora, Vanion, la vostra scimmia ammaestrata è riuscita a cavarmi abbastanza risposte da soddisfarvi o dobbiamo continuare?»

«Torniamo indietro», ordinò bruscamente Vanion.

«È sempre un piacere parlare con voi, lord Vanion», gridò loro dietro Martel in tono beffardo.

«Credi davvero che il Bhelliom potrebbe farlo resuscitare?» chiese Vanion a Sparhawk, mentre cavalcavano verso la città. «Nemmeno a me dispiacerebbe ucciderlo un paio di volte.»

«Si può sempre chiedere a Sephrenia...»

Si riunirono di nuovo nello studio drappeggiato di rosso di sir Nashan, il corpulento pandion responsabile del quartier generale della città che, diversamente da quelli degli altri ordini, si trovava all'interno delle antiche mura dell'originaria Chyrellos. A uno a uno i precettori riferirono sulle porte della città che ciascuno di loro era andato a controllare. Nel complesso i rapporti non erano particolarmente incoraggianti. Abriel, in qualità di precettore più anziano, si alzò. «Che cosa ne pensate, signori?» chiese. «È possibile difendere l'intera città?»

«Assolutamente fuori discussione, Abriel», tagliò corto Komier. «Quelle porte non basterebbero a respingere un gregge di pecore, e anche contando sui soldati della chiesa non abbiamo abbastanza uomini per resistere alle forze che vanno raccogliendosi là fuori.»

«State sollevando un'idea molto spiacevole, Komier», intervenne Darellon.

«Lo so, ma non vedo molte altre soluzioni, e voi?»

«Nemmeno io.»

«Scusate, signori», intervenne in tono rispettoso sir Nashan, «ma non capisco a che cosa vi riferite.»

«Dovremo ritirarci nelle mura della città interna, Nashan», spiegò Vanion.

«E abbandonare il resto?» esclamò l'altro. «Signori, state parlando della più grande e più ricca città del mondo!»

«Non abbiamo scelta, sir Nashan», spiegò Abriel. «Le mura della città interna sono state costruite nell'antichità. Sono molto più alte e più robuste di quelle ornamentali che circondano l'intera Chyrellos. Possiamo difendere la cittadella, almeno per un po', ma non avremmo alcuna speranza di

riuscire a tenere tutta Chyrellos.»

«Si tratta di prendere decisioni dure e spiacevoli», riprese il precettore Darellon. «Se ci ritiriamo dentro le mura interne, dovremo chiudere le porte alla popolazione. Non abbiamo abbastanza rifornimenti nella città vecchia.»

«Comunque, finché non otterremo il comando sui soldati della chiesa, non potremo fare un gran che», obiettò Vanion. «In quattrocento non riusciremmo certo a resistere contro l'esercito di Martel.»

«In questo forse potrò aiutarvi io», disse il patriarca Emban. Stava scompostamente seduto su una grande poltrona, con le grasse mani incrociate sulla pancia. «Dipenderà dall'arroganza che Makova dimostrerà questa mattina.» Emban era rimasto sul vago quando Sparhawk aveva preteso una spiegazione sul compito che il patriarca aveva affidato a Kurik e Berit.

«Disporremo di un certo vantaggio tattico», rifletté Komier. «Le truppe di Martel sono formate da mercenari. Appena arriveranno in città, si fermeranno a saccheggiarla. Questo ci darà più tempo.»

Emban ridacchiò. «E distrarrà anche una bella parte della ierocrazia», disse con un sogghigno compiaciuto. «Molti dei miei fratelli patriarchi hanno splendide dimore al di fuori della città vecchia. Il saccheggio, immagino, li metterà in pena. Chissà, *forse* ridimensionerà il loro entusiasmo per la candidatura del primate di Cimmura. La *mia* casa, tuttavia, si trova all'interno delle vecchie mura. Questo mi permetterà di riflettere con calma... e lo stesso vale per voi, non è vero, Dolmant?»

«Avete una mente malvagia, Emban», commentò Dolmant.

«Eppure dio apprezza i miei sforzi, per quanto subdoli e sleali. Lo scopo della nostra vita è servire... e ciascuno di noi lo assolve a modo suo.» Rimase un attimo in silenzio, accigliandosi. «Il nostro candidato è Ortzel. Personalmente avrei scelto qualcun altro, ma in questo momento la chiesa vive un'ondata conservatrice e Ortzel è così conservatore che non crede nemmeno al fuoco. Dovremo lavorarcelo un po', Dolmant. Non è esattamente un uomo che si definirebbe adorabile.»

«Questo è un problema *nostro*, Emban...» gli fece notare Dolmant. «Al momento credo sia meglio concentrarci sulle questioni militari.»

«Temo che il nostro prossimo passo sia stabilire le vie della ritirata», osservò Abriel. «Se il patriarca di Ucera riesce a trasferire nelle nostre mani il comando dei soldati della chiesa, dovremo farli rapidamente rientrare nella città prima che la popolazione si renda conto delle nostre intenzioni. Altrimenti ci ritroveremo in compagnia di folle di rifugiati.»

«È una decisione brutale, signori», li redarguì Sephrenia. «State abbandonando degli innocenti in balia di un'orda di selvaggi. Gli uomini di Martel non si accontenteranno di saccheggiare. Commetteranno ogni sorta di atrocità.»

Dolmant sospirò. «La guerra non è mai una bella cosa, piccola madre», le disse. «A proposito, d'ora in poi ci accompagnerete tutti i giorni alla basilica. Vi voglio poter proteggere.»

«Come volete, mio caro», rispose lei.

Talen aveva un'espressione addolorata. «Immagino che non acconsentirai mai a lasciarmi scivolare fuori dalla città interna prima di chiudere le porte, vero?» domandò a Sparhawk.

«No», rispose il cavaliere, «ma perché vorresti essere là fuori?»

«Per badare alla mia parte di bottino, che domande... è un'opportunità unica.»

«Non vorrai dire che ti uniresti al saccheggio delle case?» fece Bevier con tono indignato.

«Certo che no, sir Bevier. Quello lo lascerei fare ai soldati di Martel. È quando usciranno per strada con le braccia cariche di roba rubata che i ladri di Chyrellos usciranno allo scoperto e faranno la loro scelta. Nei prossimi giorni Martel perderà parecchi uomini, credo. Posso quasi garantire che tra le file del suo esercito si scatenerà un'epidemia di ferite da pugnale. Ci sono mendicanti là fuori che non dovranno più mendicare.» Il ragazzo sospirò di nuovo. «Stai privando la mia infanzia di ogni divertimento, Sparhawk», osservò in tono accusatorio.

«Non c'è assolutamente alcun pericolo, fratelli miei», rise la mattina seguente Makova davanti alla ierocrazia nuovamente riunita. «Il comandante della mia guardia personale, il capitano Gorta...» Si fermò un attimo per lanciare ai precettori degli ordini militari uno sguardo severo. L'improvviso decesso del capitano delle sue truppe ovviamente non gli andava ancora giù. «Il capitano Erden, volevo dire, ha rischiato in prima persona per interrogare questi pellegrini che si avvicinano alla città santa e mi ha assicurato che si tratta semplicemente di questo: pellegrini, figli devoti della chiesa che vengono a Chyrellos per poter unire le loro voci nella preghiera di ringraziamento quando il nuovo arciprelato salirà sul santo trono.»

«Ma senti, è davvero straordinario, Makova», intervenne il patriarca Emban. «Caso vuole che anch'io abbia mandato un paio di osservatori fuori dalla città, e il rapporto che mi hanno presentato è completamente diver-

so. Come credete si possano conciliare queste differenze?»

Il sorriso di Makova fu breve, addirittura glaciale. «Il patriarca di Ucera è noto per le sue facezie», ribatté. «Ed è davvero un uomo allegro e gioviale, le cui giocose battute spesso servono ad allentare la tensione della nostra assemblea nei momenti critici, ma in questo caso le facezie non vi sembrano fuori luogo, mio caro Emban?»

«Mi vedete forse sorridere, Makova?» Il tono di Emban era affilato quasi quanto un pugnale che affonda nelle reni. Si alzò, con un verso roco. «Quello che i *miei* uomini mi hanno riferito, cari fratelli, è che quest'orda di cosiddetti pellegrini che vanno appropinquandosi alle nostre porte non ha affatto intenzioni amichevoli.»

«Sciocchezze», scattò Makova.

«Forse», riprese il patriarca di Ucera, «ma mi sono preso la libertà di far portare qui alla basilica uno di questi 'pellegrini' per poterlo esaminare più da vicino. Forse non vorrà parlare molto, ma si possono comunque racimolare molte informazioni osservando il comportamento di un uomo, le sue origini... persino i suoi vestiti.» Emban batté le mani con autorità prima che Makova potesse obiettare o farsi valere.

Le porte della sala si aprirono ed entrarono Kurik e Berit. Trascinavano per le caviglie un uomo vestito di una tunica nera, il cui corpo inerte lasciava una lunga striscia vermiglia sul candido pavimento di marmo.

«Che cosa state facendo?» gridò con voce strozzata Makova.

«Stiamo presentando le nostre prove, Makova. Non si può prendere una decisione razionale senza prima avere attentamente esaminato le prove, non vi pare?» Emban indicò un punto davanti al leggio. «Lasciate lì il testimone, amici miei», ordinò a Kurik e Berit.

«Lo *proibisco*!» ululò Makova.

«Proibite pure, vecchio mio.» Emban scrollò le spalle. «Ormai è troppo tardi. Tutti nella sala hanno già visto quest'uomo e tutti sappiamo chi è, non è vero?» Emban si avvicinò con la sua andatura ciondolante al cadavere disteso sul pavimento di marmo. «Tutti siamo in grado di capire dalle sue fattezze quale sia il paese d'origine di quest'uomo, e la tunica nera ce lo conferma. Fratelli miei, quello che giace qui davanti ai nostri occhi è chiaramente un rendor.»

«Patriarca Emban di Ucera», disse disperatamente Makova, «vi arresto con l'accusa di omicidio.»

«Non siate ridicolo, Makova», lo zittì Emban. «Non potete arrestarmi mentre la ierocrazia è in seduta. E poi ci troviamo all'interno della basilica

e io ho diritto d'asilo.» Si rivolse a Kurik. «È stato proprio necessario ucciderlo?» chiese.

«Sì, vostra grazia», rispose il corpulento scudiero. «Non abbiamo potuto evitarlo... ma a cose fatte abbiamo recitato una breve preghiera per lui.»

«Comportamento esemplare, figlio mio», approvò Emban. «Do quindi a voi e al vostro giovane compagno la piena assoluzione per aver spedito questo infelice eretico al cospetto dell'infinita pietà di dio.» Il grasso patriarca si guardò intorno nella sala. «E ora», riprese, «per tornare al nostro interrogatorio di questo 'pellegrino'. Abbiamo qui un rendor... armato di spada, come noterete. E dato che gli unici rendor che attualmente si trovano in questa parte del continente eosian sono eshandist, dobbiamo concludere che costui non è affatto un 'pellegrino'. Viste e considerate le loro idee, vi aspettereste forse che un gruppo di eretici eshandist vengano alla città santa per celebrare la nomina di un nuovo arciprelato? Forse il nostro caro fratello Makova è miracolosamente riuscito a convertire gli eretici del Sud all'adorazione del vero dio, riunendoli al corpo della nostra santa madre chiesa? Mi fermo qui, attendendo la risposta dello stimato patriarca di Coombe.» Si voltò a guardare Makova, con aria di attesa.

«Sono proprio felice che sia dalla *nostra* parte», mormorò Ulath a Tynian.

«Altroché.»

«Ah», riprese Emban vedendo che Makova lo fissava smarrito. «Certo, non si poteva sperare tanto. Dobbiamo tutti chiedere ammenda davanti a dio per non essere riusciti ad afferrare questa opportunità per sanare la ferita che lacera il corpo della nostra santa madre. Il nostro rimorso, tuttavia, e le lacrime amare della nostra delusione non devono velarci gli occhi, impedendoci di vedere la cruda realtà. I 'pellegrini' raccolti alle nostre porte non sono quello che sembrano. Il nostro caro fratello Makova è stato crudelmente ingannato, temo. Davanti alle porte di Chyrellos non è raccolta una moltitudine di fedeli, bensì un rabbioso esercito formato dai nostri più odiati nemici, decisi a distruggere e a dissacrare il cuore della vera fede. Il nostro destino, fratelli miei, non ha alcuna importanza, ma vi consiglio di riappacificarvi con dio. Gli orrori che gli eretici eshandist infliggono ai membri dell'alto clero sono fin troppo noti per meritare di essere qui ripetuti. Per quel che mi riguarda, sono pronto e rassegnato ad affrontare le fiamme.» Fece una pausa, poi sogghignò. Si batté le mani sull'enorme pancia. «Farò un bel falò.»

Un risolino nervoso percorse la sala.

«Il nostro destino, fratelli miei, non ha importanza», ripeté Emban. «Quello che conta qui è il destino della città santa e il destino della chiesa. Ci troviamo a dover affrontare una decisione semplice ma crudele. Abbandoniamo la nostra santa madre agli eretici o combattiamo?»

«Combattiamo!» gridò un patriarca, balzando in piedi. «Combattiamo!»

Ben presto il grido fu ripreso e tutta la ierocrazia si trovò in piedi, ruggendo: «Combattiamo!»

Emban intrecciò le mani dietro la schiena in un gesto teatrale e chinò il capo. Quando lo risollevò, il suo volto era rigato di lacrime. Si voltò lentamente, dando modo a tutti nella sala di vedere che stava piangendo. «Suvvia, fratelli», disse con voce rotta dal pianto. «I nostri voti ci proibiscono di toglierci la tonaca e impugnare la spada. In questa terribile crisi ci troviamo indifesi. Siamo condannati, fratelli miei, e la nostra santa madre chiesa è condannata con noi. Rimpiango di aver vissuto tanto a lungo da dover assistere a questo terribile giorno. A chi possiamo rivolgerci, fratelli? Chi verrà in nostro soccorso? Chi ha il potere di proteggerci in questa cupa ora? Chi sulla faccia della terra può difenderci in questo orribile conflitto fatale?»

La sala piombò nel silenzio, mentre tutti trattenevano il fiato.

«I cavalieri della chiesa!» ansimò una flebile voce anziana da una delle panche coperte dai cuscini rossi. «Dobbiamo chiedere aiuto ai cavalieri della chiesa! Neppure le potenze degli inferi possono prevalere contro di loro!»

«I cavalieri della chiesa!» tuonò all'unisono la ierocrazia. «I cavalieri della chiesa!»

11

L'agitazione e il tumulto si protrassero per un po' nella grande sala, mentre il patriarca Emban di Ucera restava in piedi con aria grave al centro del lungo pavimento di marmo, essendosi *non a caso* piazzato esattamente nel mezzo dell'ellisse di luce che filtrava dalla finestra circolare dietro il trono. Quando il vocio cominciò a spegnersi, Emban alzò una mano grassoccia. «Certo, fratelli miei», riprese, dando alla propria voce la giusta intonazione di solennità, «gli invincibili cavalieri della chiesa potrebbero facilmente difendere Chyrellos. Purtroppo però in questo momento i cavalieri sono impegnati nella difesa di Arcium. I precettori, naturalmente, occupano il posto che spetta loro di diritto tra noi, ma ciascuno di loro ha con sé soltanto

un piccolo contingente, di sicuro non abbastanza per respingere gli eserciti delle tenebre che ci stringono d'assedio. Non possiamo pretendere che l'intera forza degli ordini militari arrivi dalle pianure rocciose di Arcium alla città santa in un batter d'occhio; e anche se ciò fosse possibile, come potremmo convincere i comandanti dell'esercito in quel regno duramente provato che il nostro bisogno è più grande del loro e così persuaderli a permettere ai cavalieri di venire in nostro aiuto?»

A quel punto il patriarca Ortzel di Kadach si alzò. Il suo volto severo era incorniciato dai capelli grigi. «Se mi è consentito prendere la parola, Emban», disse. Il patriarca di Kadach, essendo il candidato delle fazioni opposte ad Annias, parlava con una certa autorità.

«Ma certo», replicò Emban. «Attendo ansiosamente le sagge parole del mio stimato fratello di Lamorkand.»

«Il sommo dovere della chiesa è sopravvivere in modo da poter continuare la propria opera», riprese Ortzel con voce roca. «Ogni altra considerazione deve essere reputata secondaria. Su questo siamo tutti d'accordo?»

Si udì un mormorio di assenso.

«Ci sono momenti in cui occorre compiere dei sacrifici», continuò Ortzel. «Se la gamba di un uomo si incastra tra le rocce e la marea comincia a salire, arrivandogli al mento, l'uomo non dovrà forse, per quanto con rammarico, sacrificare l'arto per salvarsi la vita? Lo stesso vale per noi. Con dolore dovremo sacrificare l'intero Arcium, se ciò sarà indispensabile per salvare la nostra vita... la nostra santa madre chiesa. La situazione che ci troviamo ad affrontare, fratelli, è una situazione di crisi. In passato la ierocrazia è sempre stata estremamente riluttante a imporre i gravi e severi requisiti delle sue misure più estreme, ma le circostanze in cui ci troviamo costituiscono senza dubbio la più grave prova che la santa madre abbia dovuto affrontare sin dal tempo dell'invasione zemoch, cinque secoli fa. Dio ci guarda, fratelli miei, e giudicherà la nostra capacità di continuare a guidare la sua amata chiesa. Io, quindi, come richiedono le leggi che ci governano, esigo un'immediata votazione. La domanda a cui il nostro voto risponderà può essere formulata in termini molto semplici: 'L'attuale situazione a Chyrellos costituisce una crisi della fede?' Sì o no?»

Makova aveva spalancato gli occhi per la sorpresa. «Ma», sbottò, «ma la situazione non è poi *così* critica! Non abbiamo nemmeno cercato di parlamentare con gli eserciti raccolti alle nostre porte e...»

«L'intervento del patriarca non è lecito», lo zittì Ortzel. «La questione della crisi della fede non è aperta a discussione.»

«Sentiamo la legge!» gridò Makova.

Ortzel fissò uno sguardo intimidatorio sul monaco allampanato che svolgeva il compito di garante della legge. «Che la legge parli», ordinò.

Il monaco, tremando violentemente, cominciò a sfogliare con gesti ansiosi i suoi libri.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Talen confuso. «Non capisco.»

«È molto raro che si invochi la crisi della fede», spiegò Bevier, «probabilmente perché i sovrani dell'Eosia occidentale vi si oppongono con decisione. Nel caso di crisi della fede, la chiesa prende il controllo di tutte le istituzioni: governi, eserciti, risorse, denaro... tutto.»

«Ma per dichiarare una crisi della fede non ci vorrebbe un voto di sostanza?» intervenne Kalten. «O addirittura l'unanimità?»

«Non credo», rispose Bevier. «Ma vediamo che cos'ha da dire il garante della legge.»

«Comunque a questo punto è irrilevante», intervenne Tynian. «Abbiamo già mandato a chiamare Wargun e il nostro messaggio parlava di una crisi della chiesa.»

«Probabilmente qualcuno si è dimenticato di dirlo a Ortzel», rispose Ulath.

Il monaco allampanato, il volto pallido come un lenzuolo, si alzò e si schiarì la gola. La sua voce tremava per la paura quando cominciò a parlare. «Il patriarca di Kadach ha correttamente citato la legge», dichiarò. «La questione concernente una crisi della fede deve essere messa immediatamente ai voti. La votazione è segreta.»

«*Segreta?*» esclamò Makova.

«Questa è la legge, vostra grazia. La decisione viene presa con maggioranza semplice.»

«Ma...»

«Devo ricordare al patriarca di Coombe che la regola proibisce di discutere ulteriormente la faccenda.» La voce di Ortzel sibilò come una frusta. «Chiedo la votazione.» Si guardò intorno. «Voi», ordinò all'ecclesiastico seduto accanto ad Annias, che aveva ancora gli occhi strabuzzati, «andate a prendere gli strumenti del voto. Se ricordo bene, sono nella cassa alla destra del trono dell'arciprelato.»

L'uomo esitò, guardando timorosamente Annias.

«*Muovetevi!*» ruggì Ortzel.

Il sacerdote balzò in piedi e corse verso il trono coperto dal sudario.

«Vorrei che qualcuno mi spiegasse un po' meglio la situazione», insisté

Talen, sconfortato.

«Più tardi», gli disse sottovoce Sephrenia. La donna portava una pesante tunica nera dall'aspetto vagamente «ecclesiastico» che rendeva impossibile identificare la sua razza e il suo sesso. Era seduta in mezzo a un gruppo di cavalieri della chiesa, quasi completamente nascosta dalle loro armature. «Ammira la squisita danza che si sta eseguendo davanti ai nostri occhi.»

«Sephrenia!» la rimproverò Sparhawk.

«Scusami», si giustificò lei, «non voglio prendere in giro la tua chiesa, Sparhawk, solo tutte queste complicate manovre.»

Gli strumenti del voto consistevano in una grande cassetta nera, completamente disadorna e piuttosto impolverata, e due semplici sacchetti di pelle chiusi e assicurati da un sigillo di piombo.

«Patriarca di Coombe», riprese brevemente Ortzel, «in questo momento avete la presidenza dell'assemblea. È vostro dovere rompere i sigilli e distribuire il contenuto dei sacchetti.»

Makova lanciò una rapida occhiata al monaco garante della legge, il quale annuì. Quindi il patriarca prese i due sacchetti, ruppe i sigilli e prelevò un oggetto da ciascuna delle borse. Erano gettoni grandi come monete. Uno bianco e l'altro nero. «Voteremo con questi», spiegò agli altri patriarchi, sollevando i gettoni perché li vedessero chiaramente. «È stabilito che il nero significa no e il bianco sì?»

Ci fu un borbottio di consenso.

«Distribuite i gettoni, dunque», ordinò Makova a una coppia di giovani paggi. «Ciascun membro della ierocrazia ne riceverà uno bianco e uno nero.» Si schiarì la voce. «Che dio vi illumini, fratelli miei. Votate secondo coscienza.» Sul volto di Makova era tornato un po' di colore.

«Ha contato i voti», osservò Kalten. «Lui ne ha cinquantanove e *crede* che noi ne abbiamo soltanto quarantasette. Non sa dei cinque patriarchi ancora nascosti. Sarà una bella sorpresa. Però, anche con quei cinque, la maggioranza resta sua.»

«Dimenticate i neutrali, Kalten», gli ricordò Bevier.

«Si asterranno, no? Sono ancora in trattative e non rischieranno di offendere nessuna delle due parti.»

«Non possono astenersi», specificò Bevier, «non in *questa* votazione. La legge ecclesiastica dice che devono schierarsi da una parte o dall'altra in questo caso.»

«Come fate a saperne tanto, Bevier?»

«Vi avevo detto che ho studiato storia militare.»

«Perché, che cosa c'entra la storia militare?»

«La chiesa dichiarò una crisi della fede durante l'invasione zemoch. È per questo che ho studiato l'argomento.»

Mentre i due paggi distribuivano i gettoni, Dolmant si alzò e si diresse alle grandi porte della sala. Parlò brevemente con i soldati della guardia dell'arciprelato, dopodiché tornò a sedersi. Fu quando i due ragazzi che distribuivano i gettoni erano arrivati quasi alla fine della quarta fila di seggi dai cuscini rosso cremisi che le porte si aprirono ed entrarono i cinque nervosi patriarchi rimasti fino a quel momento nascosti.

«E questo che cosa significa?» Makova fece tanto d'occhi.

«L'intervento del patriarca di Coombe non è in regola», intervenne Ortzel. Sembrava godesse ogni volta che poteva dirlo. «Fratelli miei», riprese, rivolgendosi ai cinque nuovi arrivati, «stiamo per votare su...»

«Spetta a *me* istruire i nostri fratelli», lo interruppe con veemenza Makova.

«Il patriarca di Coombe si sbaglia», si affrettò a ribattere Ortzel. «Sono stato *io* a sottoporre la questione alla ierocrazia e quindi la responsabilità delle spiegazioni spetta a *me*.» Rapidamente riassunse la situazione per i cinque patriarchi, sottolineandone la gravità, cosa che Makova sicuramente non avrebbe fatto.

Nel frattempo il presidente dell'assemblea aveva ripreso il controllo di sé.

«Sta di nuovo contando i voti», mormorò Kalten. «La maggioranza è ancora sua. Ora tutto dipende dai neutrali.»

La cassetta nera venne posta su un tavolo davanti al leggio di Makova e i patriarchi, in fila indiana, passarono a deporvi uno dei gettoni. Alcuni votarono apertamente, altri facendo in modo che la loro scelta restasse segreta.

«Mi occuperò io del conteggio», dichiarò Makova.

«No», disse semplicemente Ortzel, «almeno non da solo. Vi assisterò io.»

«Ortzel comincia a piacermi», commentò Tynian rivolto a Ulath.

«Già», concordò l'altro. «Forse l'avevamo giudicato male.»

A mano a mano che il conteggio procedeva, il volto di Makova si faceva sempre più terreo. Le operazioni procedevano nel completo silenzio, come se tutti i presenti stessero trattenendo il fiato.

«Fatto», annunciò Ortzel. «Comunicate i totali, Makova.»

Makova lanciò un rapido sguardo di scuse ad Annias. «Il risultato della

votazione è sessantaquattro sì e cinquantasei no», borbottò quasi sottovoce.

«Ripetetelo, Makova», insisté Ortzel. «Alcuni dei nostri fratelli hanno l'udito debole.»

Makova si girò verso di lui guardandolo con odio, e ripeté i risultati a voce più alta.

«I neutrali hanno votato per noi», esultò Talen, «e abbiamo rubato anche tre voti ad Annias.»

«Bene», intervenne mitemente Emban, «sono felice che la questione sia risolta. Abbiamo molte cose a cui pensare, fratelli, e pochissimo tempo. Ho ragione di concludere che è volere della ierocrazia mandare immediatamente a chiamare i cavalieri della chiesa, e gli eserciti dell'Eosia occidentale, perché vengano in nostra difesa il più in fretta possibile?»

«Vorreste lasciare il regno di Arcium completamente senza difese, Emban?» rimbeccò Makova.

«Qual è la minaccia che incombe su Arcium in questo momento, Makova? Tutti gli eshandist sono accampati fuori dalle *nostre* porte. Volete un'altra votazione?»

«Questione di sostanza», ribatté categoricamente Makova, cercando di invocare la maggioranza del sessanta per cento.

«Sentiamo la legge», rispose Emban. Il suo viso grasso aveva un'espressione quasi pia. Si voltò verso il monaco allampanato. «Che cosa dice la legge in merito alle questioni di sostanza in circostanze come questa?» chiese.

«Se non per l'elezione di un nuovo arciprelato, il voto di sostanza non è richiesto durante una crisi della fede, vostra grazia», rispose il monaco.

«Proprio come pensavo.» Emban sorrise. «Ebbene, Makova, votiamo oppure no?»

«Ritiro la questione di sostanza», concesse Makova a malincuore, «ma potrei sapere come intendete fare per far uscire un messaggero da una città assediata?»

Ortzel tornò ad alzarsi. «Come forse i miei fratelli sapranno, sono un lamork», esordì. «A Lamorkand siamo abituati agli assedi. La notte scorsa ho fatto uscire dalla città venti dei miei uomini travestiti. Aspettano soltanto il segnale che proprio in questo momento si sta alzando dalla cupola di questa stessa basilica: un pennacchio di fumo rosso. Suppongo che a quest'ora stiano già cavalcando a spron battuto diretti verso Arcium... o così voglio sperare per loro.»

«Sono sicuro che andremo d'accordo con quest'uomo.» Kalten sogghignò.

«Come avete osato, senza il consenso della ierocrazia, Ortzel?» si indignò Makova.

«C'era forse da dubitare circa il risultato della votazione, Makova?»

«Comincio a sentire odore di imbroglio», osservò allegramente Sephrenia.

«Fratelli», riprese Emban, «la crisi che ci troviamo ad affrontare è chiaramente una crisi militare e, per la maggior parte, noi non siamo soldati. Come possiamo evitare gli errori, la confusione, i ritardi che un gruppo di ecclesiastici non addestrati e inesperti del mondo inevitabilmente provocherebbero tentando di muoversi tra circostanze complesse e poco familiari? La guida del patriarca di Coombe è stata esemplare e sono certo che voi tutti vi unirete a me nell'esprimergli la nostra profonda gratitudine. Ma purtroppo il patriarca di Coombe non è più versato di me nella scienza militare e, lo confesso apertamente, fratelli miei, io non so distinguere la punta di una spada dalla sua impugnatura.» Fece un ampio sorriso. «Ovviamente il *mio* addestramento mi ha reso più abile nel maneggiare gli strumenti della tavola che quelli della guerra. In quel campo, tuttavia, sarò felice di accettare qualsiasi sfida. Il mio avversario potrà affrontarmi in un duello all'ultimo sangue su un bue ben arrostito.»

La ierocrazia rise e quella risata servì ad allentare la tensione.

«Abbiamo bisogno di un militare, fratelli», continuò Emban. «Abbiamo bisogno di un generale ora, invece che di un presidente. Quattro di questi generali siedono proprio in mezzo a noi. Si tratta, naturalmente, dei precettori dei quattro ordini.»

Ci fu un animato subbuglio, ma Emban sollevò una mano. «*Ma*», proseguì, «oseremmo forse distogliere uno di questi elevati geni militari dal compito fondamentale di difendere Chyrellos? Non credo proprio. Dove guardare, quindi?» Fece una pausa. «Mi trovo ora a dover rompere una promessa solenne fatta a uno dei miei fratelli», confessò. «Prego affinché lui e dio possano perdonarmi. In mezzo a noi, infatti, siede un uomo che ha avuto un addestramento militare, cari fratelli. Finora ha avuto la modestia di nascondere questo fatto, ma una modestia che ci priva del suo talento in un momento di crisi non è più una virtù.» La sua faccia tonda assunse un'espressione di sincero rimpianto. «Perdonatemi, Dolmant», disse, «ma non ho scelta. Il mio dovere nei confronti della chiesa viene prima del mio dovere verso un amico.»

Gli occhi di Dolmant avevano uno sguardo gelido.

Emban sospirò. «Mi aspetto che alla fine di questa riunione il mio caro fratello di Demos mi darà una sonora battuta, ma sono bene imbottito e i lividi non si vedranno... spero. In gioventù, il patriarca di Demos è stato membro dell'ordine pandion, e...»

Dalla sala si levò un mormorio di sorpresa.

Emban alzò la voce. «Il precettore Vanion dell'ordine pandion, che è stato novizio in quegli stessi anni, mi ha assicurato che il nostro pio fratello di Demos era un abile guerriero e avrebbe benissimo potuto arrivare al rango di precettore se la nostra santa madre non avesse trovato altri utilizzi per i suoi immensi talenti.» Di nuovo si fermò. «Ringraziate dio, fratelli miei, perché non ci siamo dovuti trovare a prendere una decisione simile. Scegliere tra Vanion e Dolmant sarebbe stato un compito ben al di là della nostra saggezza.» Proseguì per un po', tessendo le lodi di Dolmant. Poi si guardò intorno. «Qual è la nostra decisione, fratelli? Imploreremo il patriarca di Demos perché ci guidi in questo momento di estremo pericolo?»

Makova lo fissava. Aprì la bocca un paio di volte come se fosse sul punto di parlare, ma tornò sempre a richiuderla.

Sparhawk appoggiò le mani sullo schienale del seggio davanti a lui e si chinò in avanti per parlare sottovoce con l'anziano monaco che vi era seduto. «Il patriarca Makova ha improvvisamente perso il dono della parola?» chiese. «Pensavo che a quest'ora l'avrei visto arrampicarsi sui vetri.»

«In un certo senso il patriarca di Coombe ha proprio perso la parola, cavaliere», rispose il monaco. «Un'antica usanza della ierocrazia, ormai diventata una regola, vuole che un patriarca non possa mai proporre la propria candidatura per un incarico. È considerata una mancanza di modestia.»

«Saggia usanza...» commentò Sparhawk.

Makova si guardava intorno disperatamente, ma nessuno dei suoi amici ritenne opportuno parlare... forse perché non riuscivano a trovare niente di lusinghiero da dire su di lui, o forse perché sapevano già come sarebbe andata la votazione. «Votiamo», disse il patriarca quasi imbronciato.

«Buona idea, Makova.» Emban sorrise. «Procediamo, il tempo vola.»

Questa volta il risultato fu di sessantacinque voti a favore di Dolmant e cinquantacinque contrari. Un altro dei sostenitori del primate di Cimmura aveva cambiato schieramento.

«Fratello», disse Emban a Dolmant quando la votazione fu completa e il risultato annunciato, «volete essere tanto generoso da assumere l'incari-

co?»

Dolmant si fece avanti, mentre Makova radunava irato le sue carte e lasciava impettito il suo posto dietro il leggio.

«L'onore che mi fate, fratelli, mi trova incapace di esprimere la mia gratitudine», esordì Dolmant. «Per il momento, quindi, permettetemi di dire semplicemente grazie e di passare immediatamente a gestire la crisi in cui versiamo. La necessità più imminente è quella di riunire una forza più cospicua sotto il comando dei cavalieri della chiesa. Come possiamo fare?»

Emban non si era nemmeno preso la briga di mettersi a sedere. «La forza di cui il nostro riverito presidente parla è a portata di mano, fratelli», disse all'assemblea. «Ciascuno di noi ha un distaccamento di soldati della chiesa a propria disposizione. In vista dell'attuale crisi, propongo di passare immediatamente il controllo di queste truppe agli ordini militari.»

«Volete forse toglierci la nostra unica protezione, Emban?» protestò Makova.

«La protezione della città santa è molto più importante, Makova», ribatté il patriarca. «Volete forse che la storia dica di noi che siamo stati tanto codardi da rifiutare il nostro aiuto alla nostra santa madre nel tempo del bisogno per paura e per la preoccupazione di proteggere la nostra pelle? Che cosa dice la ierocrazia? Questo piccolo sacrificio vale il bene della chiesa?»

Il borbottio di assenso questa volta fu meno robusto in alcune parti della sala.

«Qualcuno vuole chiedere una votazione in merito?» chiese Dolmant per correttezza. Si guardò intorno, ma tra le panche regnava il silenzio. «Sia dunque messo a verbale che il suggerimento del patriarca di Ucera è stato accettato per generale acclamazione. Gli scrivani penseranno poi a compilare i documenti necessari che ciascun membro della ierocrazia firmerà, trasferendo il comando del suo personale distaccamento di soldati della chiesa agli ordini militari con il compito di difendere la città.» Fece una pausa. «Qualcuno vuole per favore chiedere al comandante della guardia personale di presentarsi al cospetto della ierocrazia?»

Un sacerdote corse alle porte e, poco dopo, un muscoloso ufficiale dai capelli rossi, che portava un lucido pettorale, uno scudo sbalzato e un'antica spada dalla lama corta, fece il suo ingresso nella sala. La sua espressione dimostrava chiaramente che sapeva della presenza degli eserciti alle porte della città.

«Un'unica domanda, colonnello», disse Dolmant. «I miei fratelli mi han-

no chiesto di presiedere alle loro delibere. In mancanza di un arciprelato, sono dunque io a rappresentarlo?»

Il colonnello ci rifletté per un attimo. «Sì, vostra grazia», rispose, apparendo compiaciuto.

«Non si è mai sentito», protestò Makova, chiaramente seccato per non aver saputo approfittare di questa oscura regola mentre era *lui* a occupare la presidenza.

«Questa è la situazione, Makova», ribatté Dolmant. «Una crisi della fede è stata dichiarata soltanto cinque volte nella storia della chiesa e sempre, in precedenza, sul trono di arciprelato sedeva un uomo energico, mentre oggi lo scranno resta vuoto davanti ai nostri occhi. In presenza di circostanze uniche, bisogna improvvisare. Faremo così, colonnello. I patriarchi stanno per firmare un documento che affida ai cavalieri della chiesa il comando dei distaccamenti di soldati finora al loro servizio. Per risparmiare tempo e discussioni superflue, non appena questi documenti saranno stati firmati, voi e i vostri uomini scorterete ciascun patriarca agli alloggi dei suoi uomini, dove il patriarca in persona confermerà l'ordine scritto.» Si voltò verso i precettori. «Lord Abriel», riprese, «siete disposti a inviare alcuni dei vostri cavalieri ad assumere il comando dei soldati e a riunirli tutti in un luogo di vostra scelta? Dovrete agire in modo rapido e senza esitazioni.»

Abriel si alzò. «Lo faremo, vostra grazia», dichiarò, «e con piacere.»

«Grazie, lord Abriel», rispose Dolmant. Tornò a rivolgersi verso i seggi su cui sedeva la ierocrazia. «Abbiamo fatto tutto il possibile, fratelli miei», disse. «A questo punto dobbiamo immediatamente consegnare i nostri soldati ai cavalieri della chiesa, dopodiché forse potremo dedicarci in privato alla preghiera. Forse dio, nella sua infinita saggezza, ci saprà suggerire ulteriori misure da prendere per la difesa della sua amata chiesa. Quindi, senza obiezioni, la ierocrazia sospende le proprie sedute fino alla risoluzione della presente crisi.»

«Splendido!» esclamò Bevier. «Con una serie di colpi magistrali sono riusciti a strappare ad Annias il controllo della ierocrazia, a togliergli tutti i suoi soldati e a sospendere le votazioni mentre noi non possiamo essere presenti a dominare la situazione.»

«È un peccato che si siano sciolti tanto in fretta», osservò Talen. «Per come stavano le cose, ci mancava soltanto un voto per eleggere il *nostro* arciprelato.»

Sparhawk era euforico mentre assieme ai suoi compagni si univa alla folla che si apprestava a uscire dalla sala delle udienze. Sebbene Martel

continuasse a costituire una grave minaccia per la città santa, erano riusciti a togliere di mano ad Annias la situazione e la debolezza del primate di Cimmura era stata chiaramente dimostrata dalla defezione di quattro dei suoi patriarchi durante le votazioni. Mentre stava per varcare le grandi porte, sentì di nuovo quella sensazione di immenso terrore che ormai gli era familiare. Voltò la testa. E questa volta, anche se parzialmente, vide l'ombra. Si trovava alle spalle del trono dell'arciprelato e sembrava ondeggiare appena nella penombra. Sparhawk si portò automaticamente la mano al petto per assicurarsi che il Bhelliom fosse ancora al suo posto. Il gioiello era al sicuro e il cavaliere sapeva che il sacchetto era ben chiuso. Apparentemente i suoi ragionamenti avevano qualche punto debole. L'ombra era in grado di apparire indipendentemente dal Bhelliom. Poteva addirittura mostrarsi lì, nel più sacro edificio della fede eléne. Sparhawk aveva pensato che almeno all'interno della basilica sarebbe stato al sicuro, ma non era vero. Turbato, si mosse assieme ai suoi amici per uscire dalla sala che ora gli pareva scura e fredda.

L'attentato alla vita di Sparhawk arrivò quasi immediatamente dopo la comparsa dell'ombra. Un monaco incappucciato, tra i molti radunati nei pressi delle porte della sala, fece un'improvvisa piroetta e si lanciò con un piccolo pugnale verso il volto scoperto del grande pandion. Furono i riflessi di Sparhawk a salvarlo. Senza pensare, il cavaliere parò il colpo con il braccio coperto dall'armatura, dopodiché afferrò il monaco. Con un urlo disperato, l'assalitore si infilò il pugnale nel fianco. Improvvisamente si irrigidì e Sparhawk sentì il suo corpo scosso da un brivido violento. Poi il volto del monaco perse ogni segno di vita e l'uomo si accasciò esanime.

«Kalten!» sussurrò Sparhawk all'amico. «Dammi una mano! Tienilo in piedi.»

Kalten si dispose rapidamente sull'altro lato del monaco e lo prese sottobraccio.

«Il nostro fratello si sente poco bene?» chiese un altro religioso mentre i due cavalieri trascinavano via il corpo.

«È svenuto», rispose tranquillo Kalten. «C'è chi non sopporta la folla. Lo portiamo in una saletta per fargli riprendere fiato.»

Trascinarono il corpo in una stanza e si chiusero la porta alle spalle. Kalten gli sfilò il pugnale dal fianco. «Non un gran che come arma», disse sprezzante.

«Sarebbe bastata», borbottò Sparhawk. «Una piccola scalfittura lo ha ir-

rigidito come un pezzo di legno.»

«Veleno?» buttò lì Kalten.

«Probabile... a meno che la vista del proprio sangue non gli sia stata insopportabile. Diamo un'occhiata.» Sparhawk si chinò e lacerò la tunica del monaco.

Il «monaco» era un rendor.

«Questo sì che è interessante», commentò Kalten. «A quanto pare quel tipo che cercava di ucciderti con la balestra ha cominciato a reclutare aiuto.»

«Forse è la stessa persona.»

«Impossibile, Sparhawk. Il nostro amico con la balestra deve potersi nascondere tra la popolazione. Anche un idiota riconoscerebbe un rendor. Non avrebbe potuto passare inosservato.»

«Probabilmente hai ragione. Dammi quel pugnale. Voglio mostrarlo a Sephrenia.»

«Davvero Martel non vuole incontrarti...»

«Che cosa ti fa pensare che ci sia Martel dietro tutto questo?»

«Che cosa ti fa pensare che non sia lui? E di questo che cosa ne facciamo?» Kalten indicò il cadavere steso sul pavimento.

«Lasciamolo qui. Prima o poi lo troveranno.»

Molti degli ufficiali che comandavano i soldati della chiesa diedero le loro dimissioni quando scoprirono che venivano messi alle dipendenze dei cavalieri della chiesa. Queste dimissioni, tuttavia, non vennero accettate, anche se i cavalieri, non del tutto insensibili ai sentimenti dei vari colonnelli, capitani e tenenti il cui senso morale li obbligava a mantenere il comando delle loro forze in circostanze simili, li degradarono e li riarruolarono come soldati semplici. Dopodiché radunarono le truppe dalle tuniche rosse nella grande piazza davanti alla basilica per organizzare gli schieramenti sulle mura e alle porte della città vecchia.

«Ci sono stati problemi?» chiese Ulath a Tynian quando i due, ciascuno in testa a un distaccamento di soldati, si incontrarono.

«Alcune dimissioni, ma niente di più.» Tynian scrollò le spalle. «Questi ora hanno un gruppo di ufficiali completamente nuovi.»

«Lo stesso vale per i miei», ribatté Ulath. «Ho promosso parecchi vecchi sergenti.»

«Poco fa ho incontrato Bevier», riprese Tynian mentre cavalcavano diretti alle porte principali della città vecchia. «Chissà perché, lui di proble-

mi proprio non ne ha avuti.»

«Ovvio, Tynian.» Ulath sogghignò. «Dev'essere circolata voce della sorte toccata a quel capitano che ha tentato di impedirci l'accesso alla basilica.» Ulath si tolse l'elmo ornato dalle corna d'orco e si grattò la testa. «Credo sia stata la preghiera per l'anima del capitano a far gelare il sangue ai presenti. Far saltare la testa a un uomo nel mezzo di un'accalorata discussione è un conto, ma pregare per lui a esecuzione compiuta ha tutto un altro effetto.»

«Dev'essere così», concordò Tynian. Si voltò a guardare i soldati che avanzavano senza entusiasmo verso quello che probabilmente si sarebbe trasformato in un vero campo di battaglia. Nella maggior parte dei casi i soldati della chiesa non si arruolavano per combattere e quindi non guardavano con gioia alla sorte che li aspettava. «Signori, signori», li rimproverò Tynian, «così proprio non va. Dovete cercare di avere almeno *l'aspetto* dei soldati. Su, raddrizzate le file e cercate di marciare tenendo il passo. Dopotutto abbiamo una reputazione da difendere.» Rimase per un attimo in silenzio. «Che cosa ne direste di cantare, signori?» propose. «La gente si sente sempre rincuorata quando i soldati cantano andando in battaglia. È una dimostrazione di coraggio e indica un virile disprezzo della morte e delle ferite.»

Il canto che si levò era incerto e Tynian insisté finché la colonna prese a urlare, soddisfacendo il suo bisogno di marziale entusiasmo.

La reazione di Sephrenia alla notizia del fallito attentato alla vita di Sparhawk fu quasi indifferente. «Sei sicuro di aver visto l'ombra dietro il trono dell'arciprelato poco prima che quel rendor ti assalisse?» chiese al cavaliere.

Sparhawk annuì.

«Allora la nostra ipotesi è ancora valida.» Lo disse quasi con soddisfazione. Osservò poi il piccolo pugnale spalmato di veleno che giaceva sul tavolo tra di loro. «Non è certo un'arma da usare contro un uomo con tanto di armatura», osservò.

«Sarebbe bastato un graffio, piccola madre.»

«E come sarebbe riuscito a graffiarti sotto tanto metallo?»

«Ha cercato di colpirmi al volto, Sephrenia.»

«Vuol dire che dovrai tenere giù la visiera.»

«Ma non sarebbe ridicolo?»

«E tu che cosa preferisci? Essere ridicolo o essere morto? Qualcuno dei

tuoi amici ha assistito all'attentato?»

«Kalten... o almeno è al corrente di quello che è accaduto.»

La donna si accigliò. «Peccato. So che volevi tenere la cosa tra noi, almeno fin quando non capiamo che cosa sta succedendo.»

«Kalten sa che qualcuno sta cercando di uccidermi, in verità lo sanno tutti. Ma sono tutti convinti che si tratti di Martel.»

«Allora lasciamoglielo credere.»

«Ci sono state alcune diserzioni, signori», riferì Kalten mentre il gruppo si radunava sulla scalinata della basilica. «Non c'è stato modo di impedire il diffondersi della notizia delle nostre operazioni.»

«C'era da aspettarselo», rispose Vanion. «Qualcuno ha dato un'occhiata fuori dalle mura per vedere che cosa fa Martel?»

«Si sta occupando Berit di sorvegliarlo, milord», disse Kalten. «Quel ragazzo diventerà un ottimo pandion. Dovremmo cercare di non farlo uccidere, se si può. Comunque, stando al suo rapporto, Martel ha quasi finito di schierare le truppe. Probabilmente proprio in questo momento sta dando ordine di marciare sulla città. Sono sorpreso che non l'abbia ancora fatto, in effetti. Di certo Annias gli avrà fatto riferire quello che è successo questa mattina nella basilica. Più ritarda, più tempo ci lascia per prepararci.»

«È l'avidità, Kalten», intervenne Sparhawk. «Martel è avidissimo e non riesce a credere che gli altri non lo siano. Pensa che cercheremo di difendere l'intera Chyrellos e vuole lasciarci il tempo di sparpagliare le nostre forze per poterci sbaragliare senza sforzo. Non riuscirebbe mai a immaginare che abbiamo abbandonato la città esterna per concentrarci sulla difesa delle mura interne.»

«Temo che molti dei miei fratelli patriarchi la pensino allo stesso modo», osservò Emban. «La votazione avrebbe potuto essere molto più stretta se quelli di loro i cui palazzi si trovano nella città esterna fossero stati consapevoli del fatto che abbandoneremo le loro dimore nelle mani di Martel.»

Komier e Ulath si unirono a loro sulla scalinata di marmo. «Stiamo per abbattere alcune case fuori dalle mura interne», annunciò Komier. «I lamork sono famosi per le loro balestre: meglio non lasciare loro tetti da cui prenderci di mira.» Il precettore genidian rimase un attimo in silenzio. «Non sono molto esperto in fatto di assedi», ammise. «Che tipo di macchine useranno contro di noi?»

«Arieti», rispose Abriel, «catapulte, torri mobili.»

«E che cos'è una torre mobile?»

«Una specie di struttura alta che viene fatta rotolare fin contro le mura. Così i soldati arriveranno dritti in mezzo a noi. È un modo per diminuire le perdite che subirebbero arrampicandosi sulle scale.»

«Avete detto che queste strutture vengono fatte rotolare?» chiese Komier.

«Sì, le torri sono montate su ruote.»

Il precettore genidian emise un borbottio. «Vorrà dire che lasceremo le macerie delle case a ingombrare le strade. Le ruote non rotolano facilmente sulle rovine.»

In quel mentre Berit entrò al galoppo nell'ampia piazza e si fece largo tra le file di soldati della chiesa ammassati di fronte alla basilica. Balzò giù di sella e corse su per la scalinata. «Signori», disse senza fiato. «Gli uomini di Martel stanno cominciando a montare le macchine d'assedio.»

«Qualcuno vuole spiegarmi che cosa significa?» domandò Komier.

«Le macchine vengono trasportate in pezzi», disse Abriel. «Arrivati sul campo di battaglia, bisogna montarle.»

«Quanto ci metteranno? Siete voi arcian gli esperti in fatto di castelli e assedi.»

«Parecchie ore, Komier. I mangani richiederanno un bel po' di tempo. Quelli dovrà costruirli sul posto.»

«Che cos'è un mangano?»

«Una specie di enorme catapulta. È troppo grande per trasportarlo, persino smontandolo. Si usano alberi interi per costruirne uno.»

«E che pesi può lanciare?»

«Anche mezza tonnellata.»

«Non ce ne vorranno molti per aprire un varco nelle mura.»

«Appunto. Ma credo che comincerà con l'usare le normali catapulte. Ci vorrà almeno una settimana per costruire i mangani.»

«Fino a quel momento avremo il nostro da fare con catapulte, arieti e torri, immagino», commentò Komier acidamente. «*Odio* gli assedi.» Poi scrollò le spalle. «Meglio metterci al lavoro.» Guardò con sdegno i soldati della chiesa. «Mandiamo questi entusiasti volontari a buttare giù le case e a sbarrare le strade.»

Non molto dopo il crepuscolo, alcuni degli esploratori di Martel scoprirono che le mura esterne di Chyrellos erano senza difesa. Un gruppetto di loro, i più stupidi, tornarono a riferire la notizia. La maggior parte, tuttavia,

si trasformò nell'avanguardia dei saccheggiatori. Circa un'ora prima di mezzanotte, Berit svegliò Sparhawk e Kalten per annunciare che le truppe nemiche erano entrate nella città esterna. Quindi fece dietrofront per andarsene.

«Dove vai?» gli chiese bruscamente Sparhawk.

«Torno là fuori, sir Sparhawk.»

«Niente affatto. Da questo momento rimarrai dentro le mura interne. Non voglio che tu ti faccia uccidere.»

«Ma qualcuno deve tenere d'occhio la situazione», obiettò Berit.

«La basilica ha una cupola», ribatté Sparhawk. «Vai a svegliare Kurik e mettetevi di guardia lassù.»

«D'accordo, sir Sparhawk.» Il tono di Berit era vagamente imbronciato.

«Berit», lo chiamò Kalten, intento a infilarsi la cotta di maglia.

«Sì, sir Kalten?»

«La cosa non deve piacerti, sai... puoi limitarti a obbedire.»

Sparhawk e gli altri uscirono negli stretti vicoli della città vecchia e salirono sulle mura. Le strade della città esterna erano piene di torce la cui fiamma ondeggiava mentre i mercenari al comando di Martel correvano da una casa all'altra, rubando tutto quello che potevano. Una folla di cittadini in preda al panico si era raccolta fuori dalle porte chiuse della città interna. La gente supplicava di essere lasciata entrare, ma le porte rimasero spietatamente serrate.

Un patriarca dall'aspetto debole, con profonde borse sotto gli occhi, salì di corsa le scale che portavano in cima alle mura. «Che cosa state facendo?» gridò a Dolmant. «Perché i soldati non difendono la città?»

«È una decisione militare, Cholda», rispose con calma Dolmant. «Non abbiamo abbastanza uomini per difendere tutta Chyrellos. Abbiamo dovuto ritirarci all'interno delle mura della città vecchia.»

«*Siete impazzito?* La mia casa è là fuori!»

«Mi dispiace, Cholda», ribatté Dolmant, «ma non posso farci nulla.»

«Ma io *ho votato* per voi!»

«Ve ne sono grato.»

«La mia casa! I miei averi! I miei tesori!» Il patriarca Cholda di Mirishum si tormentava le mani. «La mia splendida dimora! Tutti i miei mobili! Il mio oro!»

«Andate a rifugiarvi nella basilica, Cholda», gli disse freddamente Dolmant. «Pregate perché il vostro sacrificio possa riuscire gradito agli occhi di dio.»

Il patriarca di Mirishum fece dietrofront e scese con equilibrio incerto le scale, piangendo amaramente.

«Credo che abbiate appena perso un voto, Dolmant», osservò Emban.

«La votazione è finita, Emban, e comunque sono certo di poter sopravvivere anche senza quel voto.»

«Non ne sarei sicuro, Dolmant», obiettò Emban. «C'è ancora un ultimo ballottaggio da fare. È piuttosto importante e il voto di Cholda potrebbe esserci indispensabile.»

«Sono cominciati gli incendi», annunciò Tynian, indicando un'improvvisa fiammata giallo arancione che si levava in mezzo al fumo nero dal tetto di una casa.

«Possiamo fare qualcosa?» chiese ansiosamente Bevier.

«Assolutamente nulla, temo», rispose Tynian, «tranne pregare perché arrivi un po' di pioggia.»

«Ma non è la stagione delle piogge», intervenne Ulath.

«Lo so.» Tynian sospirò.

12

Il saccheggio della città esterna continuò per tutta la notte. Gli incendi si diffusero rapidamente e ben presto l'intera Chyrellos fu avvolta da una fitta cortina di fumo. Dalle mura Sparhawk e i suoi amici vedevano i mercenari che correvano selvaggiamente per le strade, portando sulle spalle sacchi improvvisati. La folla dei cittadini che si era radunata davanti alle porte della città vecchia per cercare di entrare scomparve all'arrivo degli uomini di Martel.

Il saccheggio fu naturalmente accompagnato da uccisioni e altre atrocità. Un cammorian barbuto uscì da una casa trascinando per i capelli una ragazza e scomparve in un vicolo. Le urla della giovane raccontavano chiaramente che cosa le stava succedendo.

Un giovane soldato della chiesa dalla tunica rossa, in piedi accanto a Sparhawk sulle mura della città vecchia, cominciò a piangere senza riuscire a trattenersi. Poi, quando il cammorian riemerse dal vicolo, il ragazzo tese l'arco, prese la mira e scoccò una freccia, in un unico gesto fluido. Il cammorian si piegò, stringendo il dardo che gli era penetrato nelle viscere.

«Avrebbe potuto essere mia sorella», mormorò il soldato asciugandosi le lacrime.

Ma nessuno degli astanti si sarebbe aspettato quello che accadde subito

dopo. La giovane, piangente e scarmigliata, uscì dal vicolo e trovò il suo assalitore che si contorceva tra le macerie che ingombravano la via. La ragazza gli si avvicinò e lo prese ripetutamente a calci in faccia. Poi, vedendo che l'uomo non poteva difendersi, gli prese il pugnale dalla cintura. Meglio forse non descrivere quello che gli fece in seguito. Le urla dell'uomo, tuttavia, riecheggiarono a lungo per le strade. Quando infine tornò il silenzio, la giovane gettò a terra il coltello insanguinato, aprì il sacco del suo assalitore e ci guardò dentro. Si asciugò gli occhi con la manica del vestito, richiuse il sacco e se lo trascinò dietro tornando verso casa.

Il soldato che aveva colpito con la sua freccia il cammorian fu preso da violenti conati di vomito.

«Nessuno si comporta in modo civile in queste circostanze, vicino», gli disse Sparhawk, appoggiandogli una mano sulla spalla per confortarlo. «E dopotutto la ragazza aveva i suoi motivi per fare quello che ha fatto. Va' a bere un po' d'acqua e lavati la faccia. E soprattutto cerca di non pensarci.»

«Grazie, cavaliere», disse il ragazzo, cercando di ricomporsi.

«Forse non *tutti* i soldati della chiesa sono poi così male», borbottò tra sé Sparhawk, correggendo l'opinione che si era fatto.

Al tramonto del giorno dopo si riunirono nello studio drappeggiato di rosso di sir Nashan, nel quartier generale pandion. Era presente tutto il gruppo che sir Tynian e sir Ulath avevano cominciato a chiamare, e non soltanto per scherzo, «l'alto comando»: i precettori, i tre patriarchi, Sparhawk e i suoi amici. Kurik, Berit e Talen, tuttavia, non c'erano.

Sir Nashan esitò un attimo accanto alla porta. Era un buon amministratore, ma la presenza di tanta autorità lo metteva a disagio. «Se non avete bisogno d'altro, signori», disse, «vi lascio alle vostre decisioni.»

«Rimanete, Nashan», rispose Vanion. Il precettore sorrise. «Non vogliamo di certo darvi lo sfratto e la vostra conoscenza della città potrebbe tornare molto utile.»

«Grazie, lord Vanion», disse il robusto cavaliere, mettendosi a sedere.

«Credo che siamo riusciti a ottenere un certo vantaggio sul vostro amico Martel, Vanion», esordì il precettore Abriel.

«Avete dato un'occhiata oltre le mura di recente, Abriel?» ribatté seccamente Vanion.

«Sì», riprese l'altro, «ed è proprio a questo che mi riferivo. Come sir Sparhawk diceva ieri, Martel non poteva credere che abbandonassimo la città esterna senza combattere, così non ha preso nemmeno in considerazione l'ipotesi. Non ha tentato di tenere lontani i suoi esploratori dalla città

e di conseguenza gli stessi esploratori si sono trasformati in saccheggiatori. La truppa li ha seguiti non molto dopo e al momento Martel ha completamente perso il controllo delle sue forze. Non credo che lo riconquisterà prima che la città esterna sia stata completamente svuotata. Non solo, ma non appena i suoi soldati avranno riempito più che possono i loro sacchi, cominceranno a disertare.»

«Non posso incoraggiare il furto», osservò severamente il patriarca Ortzel, «ma, date le circostanze...» Un vago sorriso, che aveva un che di furbo, gli comparve sulle labbra sottili.

«Di tanto in tanto la ricchezza va ridistribuita, Ortzel», pontificò Emban. «Chi diventa troppo ricco ha troppo tempo per pensare ai peccati che può commettere. Forse dio usa questo strumento per riportare i ricchi a una sana povertà.»

«La pensereste nello stesso modo se la *vostra* casa venisse saccheggiata?»

«Ammetto che la cosa potrebbe influenzare le mie opinioni», concesse Emban.

«Le vie del signore sono misteriose», intervenne in tono devoto Bevier. «Non avevamo altra scelta che abbandonare la città esterna e forse sarà proprio questo a salvarci.»

«Non credo si possa contare su un numero tanto alto di diserzioni da convincere Martel a diventare ragionevole, signori», osservò Vanion. «Ma è pur vero che le smanie delle sue truppe ci permetteranno di guadagnare tempo.» Fece girare lo sguardo tra gli altri precettori. «Una settimana?» domandò.

«Al massimo», rispose Komier. «Sono in parecchi là fuori, e sono tutti indaffaratissimi. Non ci metteranno molto a spogliare la città.»

«È allora che comincerà il massacro», intervenne Kalten. «Come avete già detto, lord Komier, sono in parecchi là fuori, ma sono certo che non tutti stanno saccheggiando la città. Quelli che aspettano fuori dalle mura sono tanto avidi quanto quelli che si sono gettati per primi sul bottino. Per un po' sarà un caos e Martel avrà il suo da fare a riprendere il controllo.»

«Potrebbe avere ragione», borbottò Komier. «Comunque sia, abbiamo un po' di tempo. La città vecchia ha quattro porte, perlopiù in uno stato migliore di quelle sulle mura esterne. Una porta, però, si difende meglio di quattro, quindi perché non provvediamo?»

«Avete intenzione di far scomparire magicamente le altre tre, Komier?» chiese Emban. «So che i cavalieri della chiesa sono addestrati a fare molte

cose strane, ma questa dopotutto è la città santa. Davvero dio approverebbe l'uso della magia in casa sua?»

«Non ci avevo nemmeno pensato», ammise Komier. «Quello che avevo in mente è che è difficile sfondare le porte se dietro sono accumulate le macerie di due o tre case...»

«Direi impossibile», concordò Abriel.

Emban sogghignò. «La casa di Makova non si trova nelle vicinanze delle porte orientali della città vecchia?» domandò.

«Ora che me lo ricordate, vostra grazia, credo proprio che abbiate ragione», rispose sir Nashan.

«Si tratta di una casa piuttosto grande?» si informò Komier.

«Lo credo bene», rispose Emban, «considerato quanto l'ha pagata.»

«Quanto i cittadini eléne l'hanno pagata con le loro tasse, vostra grazia», lo corresse Sparhawk.

«Già, me ne ero quasi dimenticato. Credete che i cittadini eléne sarebbero disposti a cedere questa dimora costosissima come contributo per la difesa della chiesa?»

«Ne sarebbero felici, vostra grazia.»

«L'unico problema ora resta re Wargun», intervenne Dolmant. «L'errore di Martel ci ha fruttato un po' di tempo, ma non riusciremo a tenerlo per sempre fuori dalla città vecchia. Possibile che i vostri messaggeri si siano persi, Ortzel?»

«Sono uomini validi e fidati», rispose il patriarca. «E un esercito delle dimensioni di quello di Wargun non dovrebbe essere difficile da trovare. Senza contare che ormai i messaggeri che voi ed Emban gli avete inviato dovrebbero averlo raggiunto da un po', no?»

«Per non parlare di quelli che gli ha mandato il conte di Lenda da Cimmura», aggiunse Sparhawk.

«L'assenza del re di Thalesia è un mistero», commentò Emban, «e rende la nostra posizione sempre più difficile.»

Si aprì la porta ed entrò Berit. «Scusatemi, signori», disse, «ma avete chiesto di essere informati di qualsiasi cosa insolita accada nella città.»

«Che cosa hai visto, Berit?» chiese Vanion.

«Dalla cupola della basilica si vede l'intera città. La popolazione sta fuggendo da Chyrellos. Escono a frotte dalle porte che si aprono nelle mura esterne.»

«Martel non li vuole tra i piedi», commentò Kalten.

«E vuole che non ci siano donne in città», aggiunse cupamente Spar-

hawk.

«Non ne capisco il motivo», intervenne Bevier.

«Ve lo spiegherò più tardi», ribatté Sparhawk, lanciando un'occhiata a Sephrenia.

Qualcuno bussò alla porta ed entrò nello studio un cavaliere pandion. Teneva per un braccio Talen e il ragazzo cresciuto nelle strade di Cimmura aveva sul volto un'espressione disgustata e stringeva un sacco abbastanza voluminoso. «Volevate vedere questo giovanotto, sir Sparhawk?» chiese il pandion.

«Sì», rispose Sparhawk. «Grazie, cavaliere.» Fissò uno sguardo severo su Talen. «Dove sei stato?» chiese senza mezzi termini.

L'espressione di Talen si fece evasiva. «Ah... qua e là, milord», rispose.

«*Sai* che non funziona con me, Talen», ribatté annoiato Sparhawk. «Prima o poi ti caverò una risposta, quindi perché cerchi di nascondermi la verità?»

«Per fare esercizio, immagino.» Talen diede una scrollata di spalle. «Mi torceresti il braccio fino a farmi parlare, vero, Sparhawk?»

«Spero di non dover arrivare a tanto.»

«D'accordo, allora», sospirò Talen. «Succedono molte cose interessanti oltre le mura interne. Sono riuscito a trovare un modo per uscire là fuori e ho cominciato a vendere l'informazione ai ladri che popolano le strade della città vecchia.»

«E come vanno gli affari?» gli domandò il patriarca Emban con un luccichio negli occhi.

«Non male, effettivamente», rispose Talen in tono professionale. «La maggior parte dei ladri della città vecchia non ha molto da barattare... non si guadagna molto tenendosi in tasca quello che si ruba... ma io so essere accomodante: applico una percentuale su quello che riescono a rubare ai soldati oltre le mura.»

«Apri il sacco, Talen», ordinò Sparhawk.

«Sono davvero scandalizzato», ribatté il ragazzo. «In questa stanza ci sono dei sant'uomini. È davvero corretto esporli a... be', capisci...»

«Apri il sacco.»

Il ragazzo sospirò, appoggiò il sacco sulla scrivania di sir Nashan e lo aprì. All'interno c'era una serie di oggetti ornamentali: calici di metallo, statuette, pesanti collane, posate varie e un vassoio delle dimensioni di un piatto di portata decorato da complicate incisioni. Tutti gli oggetti sembravano di oro massiccio.

«E tutto questo soltanto vendendo informazioni?» chiese incredulo Tynian.

«Le informazioni sono la mercanzia più preziosa del mondo, sir Tynian», rispose con aria di grande importanza Talen, «e io non faccio niente di immorale o illegale. La mia coscienza è perfettamente pulita. Non solo, sto anche dando il mio contributo alla difesa della città.»

«Non credo di seguire questo ragionamento», osservò sir Nashan.

«I soldati là fuori non regalano spontaneamente la refurtiva, cavaliere.» Talen sogghignò. «I ladri sanno che è così, quindi non perdono tempo a fare richieste. Martel ha perso un bel po' dei suoi uomini dopo il tramonto.»

«Davvero vergognoso, giovanotto», lo rimproverò Ortzel.

«Le mie mani sono assolutamente pulite, vostra grazia», rispose innocentemente Talen. «Personalmente non ho pugnalato alle spalle nemmeno un soldato. Quello che i delinquenti che vivono per strada fanno non è responsabilità *mia*, non vi pare?» Gli occhi del ragazzo luccicavano di innocenza.

«Lasciate perdere, Ortzel.» Emban sogghignò. «Nessuno di noi è abbastanza abile da discutere con questo giovanotto.» Fece una pausa. «Dolmant», disse poi, «l'applicazione delle decime è una pratica ben radicata, non è vero?»

«Certamente», confermò il patriarca di Demos.

«Ne ero certo. Date le insolite circostanze, direi che il ragazzo dovrebbe cedere un quarto dei suoi profitti alla chiesa.»

«Mi sembra corretto», concordò Dolmant.

«Un *quarto*?» ripeté Talen. «Ma è un ladrocinio!»

«Mi risulta che qui di ladri non ce ne siano, figlio mio.» Emban sorrise. «Preferisci pagare dopo ogni escursione o aspettare finché avrai raccolto tutti i tuoi profitti?»

«Quando ti sarai messo d'accordo con il patriarca Emban, Talen», intervenne Vanion, «brucio dalla curiosità di scoprire qual è questo tuo modo segreto per uscire dalle mura.»

«Non è poi un gran segreto, lord Vanion», disse il ragazzo con aria di sufficienza. «Si tratta semplicemente dei nomi di un gruppo di intraprendenti soldati della chiesa che montano di guardia la notte in una delle torri sulle mura. Hanno una bella corda lunga con tanti nodi per rendere più facile la discesa e la risalita. Sono disposti ad affittare la corda e io sono disposto ad affittare i loro nomi e l'ubicazione della torre in cui montano di guardia. E tutti ci ricaviamo un bel profitto.»

«Compresa la chiesa», gli ricordò il patriarca Emban.

In quel momento entrò Kurik con in mano una balestra lamork. «Forse abbiamo un po' di fortuna, signori», annunciò. «Guardando nell'armeria della guardia personale dell'arciprelato nella basilica, ho scoperto file e file di balestre e barili di dardi.»

«Un'ottima arma», approvò Ortzel, che dopotutto era a sua volta un lamork.

«Sai come si usano le balestre, Kurik?» domandò Vanion.

«Sì, milord.»

«Allora comincia a istruire un gruppo di soldati della chiesa. A quanto pare la situazione comincia a mettersi positivamente per noi», continuò il precettore pandion. «Abbiamo una posizione difendibile, parità d'armi e un certo ritardo che ci favorisce.»

«Preferirei comunque che arrivasse Wargun», commentò Komier.

«Anch'io», approvò Vanion, «ma finché non arriva dovremo arrangiarci con quello che abbiamo, temo.»

«C'è qualcos'altro di cui dobbiamo occuparci, signori», riprese in tono grave Emban. «Supponendo che tutto vada bene, la ierocrazia tornerà a riunirsi appena Martel sarà stato respinto. La decisione di abbandonare la città esterna ci alienerà le simpatie di un buon numero di patriarchi. Dobbiamo quindi trovare un modo di provare il legame tra Annias e Martel.»

Era circa mezzanotte quando Sparhawk salì in cima alle mura della città vecchia nelle vicinanze delle porte meridionali, quelle meglio difendibili e che pertanto erano state lasciate libere. Chyrellos era ancora divorata dagli incendi, mentre i saccheggiatori correvano da un edificio all'altro, agitando torce e brandendo armi. Kurik, con il suo spirito pratico, aveva disposto i soldati della chiesa che stava addestrando all'uso della balestra sulle mura della città vecchia e usava i saccheggiatori come bersagli mobili con cui fare esercizio. Non molti dardi andavano a segno, ma l'abilità dei soldati cominciava a migliorare.

A un tratto, da una stradina ai limiti della zona in cui le case erano state abbattute, appena al di fuori della portata di una balestra, comparve un gruppo di uomini a cavallo e bene armati. Alla loro guida c'era un guerriero in sella a un lucido destriero nero. L'uomo sfoggiava un'armatura di foggia deiran, riccamente sbalzata. Si tolse l'elmo. Era Martel, accompagnato dal bruto Adus e dal topesco Krager.

Kurik si unì a Sparhawk e al suo biondo amico. «Se volete posso ordinare ai soldati di tirare», disse lo scudiero a Sparhawk. «Uno di loro potrebbe

avere fortuna.»

Il cavaliere si grattò il mento. «No», rispose.

«Stai sprecando un'ottima occasione, Sparhawk», intervenne Kalten. «Se un dardo vagante colpisce Martel in un occhio, l'esercito si disperderà.»

«Non ancora», insisté Sparhawk. «Vediamo se prima riesco a irritarlo un po'. A volte Martel si lascia scappare cose importanti quando perde le staffe.»

«È un po' troppo lontano per gridare», osservò Kalten.

«Gridare non sarà necessario.» Sparhawk sorrise.

«Preferirei che tu non lo facessi», si lamentò Kalten. «Mi fa sempre sentire tanto inopportuno.»

«Avresti dovuto fare più attenzione durante le lezioni quando eravamo novizi.» Sparhawk concentrò la propria attenzione sull'uomo dai capelli bianchi e pronunciò un complesso incantesimo styric. «Il piano ti è crollato addosso, vero, Martel?» chiese, come parlando del più e del meno.

«Sei tu, Sparhawk?» La voce di Martel aveva un tono altrettanto tranquillo. Anche lui aveva usato l'incantesimo che avevano entrambi imparato da novizi. «È bello risentire la tua voce, vecchio mio, anche se il senso del tuo ragionamento mi sfugge. Dal mio punto di vista le cose sembrano andare piuttosto bene.»

«Perché non provi a controllare quanti dei tuoi soldati ti seguirebbero in un assalto a queste mura? Fa' pure con comodo, amico, non ho intenzione di andarmene.»

«È stata una mossa molto furba abbandonare la città, Sparhawk. Non me l'aspettavo.»

«È piaciuta anche a noi. L'idea di tutto il bottino che ti sta sfuggendo deve causarti una certa angoscia.»

«E chi ha detto che mi sta sfuggendo? Ho tenuto qualche discorso ai miei uomini. La maggior parte dell'esercito è ancora sotto controllo, nei campi su entrambe le sponde di quei fiumi. Ho fatto notare che è molto più comodo lasciar fare ai tipi intraprendenti. Poi, quando usciranno dalla città, toglieremo loro il bottino e lo metteremo tutto insieme. Così ciascuno avrà la sua parte.»

«Anche tu?»

«Oh, buon dio!» Martel rise. «Io sono il generale, ho diritto di prendere per primo la mia parte.»

«La parte del leone?»

«Dopotutto io *sono* il leone. Diventeremo tutti ricchissimi dopo essere

entrati nella sala del tesoro sotto la basilica.»

«Questo è un po' troppo anche per *te*, Martel.»

«Gli affari sono affari, Sparhawk. Tu e Vanion mi avete tolto l'onore, così ora non mi resta altro con cui consolarmi che il denaro... e alcune soddisfazioni, naturalmente. Quando sarà tutto finito credo che farò mettere in mostra la tua testa, amico mio.»

«La mia testa è qui ad aspettarti, Martel. Non hai da far altro che venire a reclamarla. I tuoi soldati ci metteranno un bel po' a saccheggiare la città e tu non hai tanto tempo da perdere.»

«Non ci metteranno poi così tanto, Sparhawk. Procedono di buon passo. Chi pensa di lavorare in proprio è sempre molto industrioso.»

«Questa è solo la prima ondata. Adesso cercano l'oro, i prossimi cercheranno l'argento. Poi cominceranno a buttare all'aria le case in cerca dei nascondigli in cui la gente tiene gli oggetti preziosi. Ci vorrà più o meno un mese prima che abbiano rubato tutto quello che c'è da rubare a Chyrellos... fino all'ultimo candelabro d'ottone. E tu non hai un mese, vecchio mio... non con Wargun che si aggira per il continente con metà delle forze di tutta l'Eosia.»

«Ah, già, Wargun, quell'ubriacone del re di Thalesia. Me ne ero quasi dimenticato. Che cosa credi che gli sia successo? Non è da lui essere così lento.»

Sparhawk ruppe l'incantesimo. «Ordina ai soldati di tirare contro di lui, Kurik», disse cupamente.

«Che cosa c'è, Sparhawk?» chiese Kalten.

«Martel ha trovato un modo per tenere Wargun lontano da Chyrellos. Meglio avvertire i precettori. Temo che dovremo cavarcela da soli.»

13

«Non l'ha detto esplicitamente, Vanion», riferì Sparhawk. «Sai com'è fatto, ma nel suo tono c'era quella specie di risolino furbo che sa essere tanto irritante. Conosciamo Martel abbastanza bene da sapere che cosa intendeva.»

«Che cos'ha detto esattamente, sir Sparhawk?» domandò Dolmant.

«Stavamo parlando di Wargun, vostra grazia, e lui ha detto: 'Che cosa credi che gli sia successo? Non è da lui essere così lento'.» Sparhawk fece del suo meglio per imitare l'intonazione di Martel.

«In effetti dà l'idea di voler fare un'allusione...» concordò Dolmant.

«Non conosco Martel bene come lo conoscete voi, ma sembra una battuta degna di un uomo enormemente compiaciuto di se stesso.»

«Sparhawk ha ragione», intervenne Sephrenia. «Martel è riuscito a trovare il modo di tenere lontano Wargun. Resta da scoprire come.»

«Il come non ha importanza, piccola madre», rispose Vanion. I quattro erano seduti nella piccola stanza adiacente allo studio di sir Nashan. «L'importante ora è tenere questa informazione lontana dai soldati. I cavalieri della chiesa sono addestrati ad accettare circostanze disperate, ma i soldati no. L'unica speranza a cui si aggrappano è il momento in cui vedranno gli eserciti di Wargun attraversare i campi a ovest del Fiume Arruk. La città vecchia non è ancora stata completamente circondata e i saccheggiatori hanno in mente una sola cosa. Potremmo ritrovarci con decine di diserzioni se si sparge la notizia. Comunicatela con discrezione ai cavalieri della chiesa... e in confidenza. Penserò io ad avvertire gli altri precettori.»

«Io parlerò con Emban e Ortzel», promise Dolmant.

La settimana sembrò trascinarsi lentamente, nonostante ci fossero moltissime cose da fare. Parecchie case vennero demolite e le macerie furono usate per bloccare le tre porte che Komier aveva reputato malamente difendibili. Kurik continuò ad addestrare un numero selezionato di soldati della chiesa nell'uso della balestra. Berit raggruppò un gruppo di giovani monaci e stabilì dei turni di guardia dalla cupola della basilica. Intanto Emban si dava da fare all'interno della basilica stessa, cercando di mantenere il controllo dei voti, nonostante l'impresa diventasse sempre più difficile. Nessuno dei difensori ebbe il coraggio di rifiutare ai patriarchi della chiesa il diritto di salire sulle mura per guardare la città, e la vista non era molto incoraggiante. Un buon numero di patriarchi, parecchi dei quali si erano battuti alacremente per tenere lontano il primate di Cimmura dal trono, si lamentarono amaramente quando gli incendi cominciarono ad avvicinarsi ai quartieri della città in cui si trovavano le loro case, e non pochi dissero in faccia a Emban che in futuro avrebbe potuto dimenticarsi il loro sostegno. Emban assunse un'aria provata e cominciò a lamentare dolori allo stomaco mentre i suoi voti andavano assottigliandosi sotto i suoi occhi.

Annias non faceva nulla. Aspettava.

E Chyrellos continuava a bruciare.

Una sera Sparhawk salì sulle mura a guardare la città in fiamme. Il suo umore era cupo. Avvertì un leggero rumore metallico alle sue spalle e si voltò rapido.

Era sir Bevier. «La situazione non è molto promettente, vero?» disse il giovane arcian, osservando a sua volta Chyrellos.

«Non direi», concordò Sparhawk. Si voltò a guardare il suo giovane amico. «Per quanto tempo credete che queste mura possano resistere a un mangano, Bevier?»

«Non per molto, temo. Le mura sono state costruite anticamente e non sono fatte per resistere alle moderne macchine da guerra. Forse però Martel non si prenderà la briga di costruirle. Ci vuole parecchio tempo e gli operai devono sapere esattamente quello che fanno. Un mangano mal costruito finisce per mietere più vittime tra chi lo manovra che tra i nemici. Caricarlo non è un'impresa facile.»

«Speriamo. Credo che le mura siano in grado di resistere alle catapulte, ma se Martel comincia a lanciarci addosso massi da mezza tonnellata...» Il pandion scrollò le spalle.

«Sparhawk.» Era Talen. Il ragazzo salì di corsa le scale. «Sephrenia vuole vederti al quartier generale. Dice che è urgente.»

«Andate, Sparhawk», lo sollecitò Bevier. «Starò io di guardia qui.»

Sparhawk annuì e imboccò le scale verso i vicoli sottostanti.

Sephrenia lo accolse all'ingresso del quartier generale. Il suo viso era ancora più pallido del solito.

«Che cosa c'è?» le chiese Sparhawk.

«Si tratta di Perraine, caro», rispose lei con un fil di voce. «Sta morendo.»

«*Morendo?* Ma la battaglia non è ancora cominciata. Che cosa gli è successo?»

«Si è suicidato, Sparhawk.»

«*Perraine?*»

«Ha preso del veleno e si rifiuta di dirmi di che sostanza si tratta.»

«Non c'è modo di...»

Lei scosse la testa. «Vuole parlare con te, Sparhawk. È meglio che ti sbrighi. Non credo gli resti molto tempo.»

Sir Perraine giaceva sulla stretta branda in una stanza simile a una cella monacale. Il suo volto aveva un pallore mortale e il suo corpo era coperto dal sudore. «Ce ne hai messo di tempo, Sparhawk», disse con voce debole.

«Che cos'è questa storia, Perraine?»

«È giusto così. Non perdiamo tempo: ci sono cose che devi sapere prima che io me ne vada.»

«Potremo parlarne dopo che Sephrenia ti avrà somministrato l'antidoto.»

«Non c'è antidoto. Taci e ascoltami.» Perraine emise un profondo sospiro. «Ti ho tradito, Sparhawk.»

«Non ne saresti mai capace, Perraine.»

«Chiunque ne è capace, amico mio. Basta avere un motivo. E io ce l'avevo, credimi. Stammi ad ascoltare fino in fondo. Non mi resta molto tempo.» Chiuse gli occhi per un attimo. «Negli ultimi tempi qualcuno ha ripetutamente cercato di ucciderti...»

«Sì, ma...»

«Sono stato io, Sparhawk... o miei sicari.»

«*Tu?*»

«Grazie a dio ho fallito.»

«Ma perché, Perraine? Ti ho in qualche modo offeso?»

«Non essere sciocco, Sparhawk. Agivo dietro ordine di Martel.»

«E perché mai avresti preso ordini da Martel?»

«Perché aveva qualcosa con cui ricattarmi. Minacciava qualcuno che per me era più prezioso della mia stessa vita.»

Sparhawk era sbigottito. Fece per aprire bocca, ma Perraine sollevò una mano. «Non parlare, Sparhawk», disse. «Ascolta. Il tempo fugge. Martel venne da me a Dabour, poco dopo la morte di Arasham. Io naturalmente misi mano alla spada, ma lui mi rise in faccia. Mi disse di mettere via l'arma se mi importava di Ydra.»

«Ydra?»

«È originaria del Nord di Pelosia. La baronia di suo padre confina con quella del mio. Ydra e io ci amiamo fin da quando eravamo bambini. Morirei per lei senza pensarci due volte. Martel in qualche modo ne era al corrente e aveva pensato che se ero disposto a morire per lei, sarei anche stato disposto a uccidere. Mi disse che aveva consegnato l'anima della mia amata ad Azash. Io non gli credetti. Non pensavo che fosse possibile.»

Sparhawk ricordò la sorella del conte Ghasek, Bellina. «È possibile, Perraine», confermò cupamente.

«È quello che ho scoperto anch'io. Andai con Martel a Pelosia e lui mi mostrò Ydra che celebrava un rito osceno davanti a un idolo di Azash.» Gli occhi di Perraine si riempirono di lacrime. «È stato orribile, Sparhawk, orribile.» Soppresse un singhiozzo. «Martel mi disse che se non avessi fatto esattamente come mi diceva, Ydra sarebbe diventata sempre più corrotta e infine la sua anima sarebbe stata completamente persa. Io non ero certo che fosse davvero in suo potere farlo, ma non potevo rischiare.»

«Avrebbe davvero potuto farlo», gli garantì Sparhawk. «L'ho visto con i

miei occhi.»

«Io volevo ucciderla», riprese Perraine con voce sempre più debole, «ma semplicemente non ci riuscii. Martel rimase a guardarmi mentre lottavo contro me stesso e rise di me. Se ne avrai l'occasione spero che lo ucciderai.»

«Su questo hai la mia parola, Perraine.»

Il cavaliere morente sospirò di nuovo e il suo volto divenne ancor più pallido. «Martel aveva in pugno il mio cuore. Mi ordinò di andare ad Arcium e unirmi a Vanion e agli altri pandion di stanza lì. Alla prima occasione, avrei dovuto tornare al quartier generale a Cimmura. Sapeva che saresti andato a Thalesia e poi saresti tornato passando da Emsat. Mi diede del denaro e mi ordinò di cominciare a reclutare dei sicari. Io dovetti obbedire... sono stati perlopiù dei sicari a cercare di ucciderti, ma una volta, mentre passavamo per Demos diretti qui, sono stato proprio io a prenderti di mira con una balestra. Potrei dirti che ho volutamente sbagliato il bersaglio, ma sarebbe una menzogna. Stavo proprio cercando di ucciderti, Sparhawk.»

«E il veleno a casa di Dolmant?»

«Sì. La mia disperazione cresceva. Sei davvero fortunato, amico mio. Ho fatto tutto quello che mi veniva in mente, eppure non sono riuscito a ucciderti.»

«E il rendor che ha cercato di colpirmi con un pugnale avvelenato nella basilica?»

Perraine lo guardò sorpreso. «Con questo non ho nulla a che fare, Sparhawk. Lo giuro. Siamo stati entrambi a Rendor ed entrambi sappiamo quanto è inaffidabile quella razza. Lo deve aver mandato qualcun altro... magari lo stesso Martel.»

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea, Perraine?» chiese tristemente Sparhawk.

«Martel ha perso il dominio che aveva su di me. Ydra è morta.»

«Mi dispiace.»

«A me no. Chissà come, si è resa conto di quello che stava succedendo. Si è chiusa nella cappella della casa di suo padre ed è rimasta in preghiera tutta la notte. Poi, all'alba, si è pugnalata al cuore. Prima di uccidersi mi ha mandato uno dei suoi valletti con una lettera che spiegava tutto. L'uomo è arrivato a Chyrellos poco prima che l'esercito di Martel accerchiasse la città. Ora Ydra è libera e la sua anima è in salvo.»

«Perché allora ti sei avvelenato?»

«Voglio seguirla, Sparhawk. Martel ha rubato il mio onore, ma non potrà mai rubare il mio amore.» Perraine si irrigidì sulla branda e per un attimo si contorse in preda a dolori terribili. «Un ottimo veleno», disse con un fil di voce. «Te lo raccomanderei dandotene il nome, ma non mi fido della nostra piccola madre. Basta darle l'ombra di una possibilità e riuscirebbe a resuscitare una pietra.» Sorrise alla loro maestra. «Riuscirai a perdonarmi, Sparhawk?»

«Non c'è nulla da perdonare, Perraine», rispose il cavaliere con voce carica d'emozione, stringendo la mano dell'amico.

Perraine sospirò. «Sono certo che cancelleranno il mio nome dagli elenchi dei pandion e verrò ricordato con disprezzo.»

«Non succederà», lo rassicurò Sparhawk. «Proteggerò io il tuo onore, amico mio.» Strinse la mano di Perraine, pronunciando una tacita promessa.

Sephrenia si avvicinò alla branda e prese l'altra mano dell'uomo moribondo.

«È quasi finita», sussurrò Perraine. «Vorrei...» Dopodiché non disse più nulla.

Il gemito di dolore di Sephrenia fu quello di una bambina ferita. Si strinse al petto il corpo inanimato di Perraine.

«Non c'è tempo!» le disse bruscamente Sparhawk. «Posso lasciarti qui per un attimo? Devo andare a chiamare Kurik.»

Lei lo guardò stupita.

«Dobbiamo mettergli l'armatura», spiegò. «Poi Kurik e io lo porteremo fuori per strada, appena sotto le mura. Lo colpiremo al petto con il dardo di una balestra e lo lasceremo lì. Più tardi lo troveranno e tutti crederanno che uno dei mercenari di Martel lo abbia ucciso.»

«Ma perché, Sparhawk?»

«Perraine era mio amico e ho promesso di proteggere il suo onore.»

«Ma ha tentato di ucciderti, caro.»

«No, piccola madre. È stato *Martel* a cercare di uccidermi. Ha obbligato Perraine ad aiutarlo. La colpa è tutta di Martel e uno di questi giorni, fra non molto tempo, gliene chiederò conto.» Rimase un attimo in silenzio. «Vale la pena di ripensare alla nostra ipotesi», aggiunse poi. «La posizione di Perraine la rende molto improbabile.» Poi ricordò il rendor con il pugnale avvelenato. «Oppure c'è più di un assassino di cui devo preoccuparmi», concluse.

I primi assalti arrivarono dopo cinque giorni di saccheggio. Erano attacchi di prova, pensati soprattutto per identificare i punti di forza... e le debolezze dei difensori. Gli assediati, tuttavia, avevano alcuni vantaggi. Martel era stato addestrato da Vanion e il precettore era quindi in grado di prevedere con una precisione quasi assoluta le mosse dell'ex pandion dai capelli bianchi, ed era in grado di raccogliere e spostare le proprie forze in modo ingannevole. Gli assalti si fecero progressivamente più energici. A volte avevano luogo all'alba, a volte di sera, e a volte ancora nel cuore della notte, quando il buio avvolgeva la città divorata dagli incendi. I cavalieri della chiesa erano sempre pronti. Non si toglievano mai l'armatura e dormivano per poche ore dove e come potevano.

La città esterna era ormai quasi totalmente in rovina quando Martel schierò le macchine d'assedio pronte a martellare con i loro proiettili la città interna. Grandi rocce cadevano dal cielo, schiacciando soldati e civili. Alcune delle catapulte lanciavano grandi cesti pieni di dardi che ricadevano indiscriminatamente sulla città vecchia. Poi fu la volta del fuoco. Palle di pece in fiamme venivano lanciate per incendiare i tetti e riempivano le strade di focolai di incendi. Ma per il momento non c'era traccia di massi da mezza tonnellata.

I difensori resistevano. Non potevano fare altro.

Lord Abriel cominciò a far costruire le proprie macchine da guerra per rispondere agli assalti, ma a parte le macerie delle case distrutte c'era ben poco da lanciare contro Martel.

Resistevano, e ogni volta che un masso, una palla di fuoco, una pioggia di frecce cadevano dal cielo, il loro odio per gli assedianti cresceva.

Il primo attacco serio arrivò parecchie ore dopo la mezzanotte, a otto giorni dall'inizio del saccheggio. Un'orda confusa di fanatici rendor uscì urlante dalle strade buie e piene di fumo dei quartieri a sudovest della città. I difensori accorsero sul tratto di mura minacciato. Nugoli di frecce e dardi di balestra vennero scagliati contro le file dei rendor vestiti di nero, falciandoli come grano maturo. Dal buio si alzarono le grida che dall'inizio dei secoli si levano dai campi di battaglia. Ma i rendor continuavano ad avanzare, in preda a una frenesia religiosa che cancellava ai loro occhi i compagni caduti e li rendeva come immuni alle ferite, mentre si trascinavano fino in punto di morte verso le mura.

«La pece!» gridò Sparhawk ai soldati febbrilmente intenti a scagliare frecce e dardi verso la massa dei nemici. Calderoni di pece bollente vennero issati sulle mura proprio mentre le scale venivano spinte da sotto contro

gli antichi bastioni. I rendor, urlando grida di guerra ed esortazioni religiose, cominciarono ad arrampicarsi, ma subito ricaddero travolti da fiumi di pece bollente, che li avvolse, ustionandoli.

«Le torce!» ordinò Sparhawk.

Una cinquantina di torce vennero lanciate dalle mura per incendiare le pozze di pece liquida. Una fiammata si levò alta illuminando la scena e bruciando i rendor che erano rimasti attaccati alle scale come formiche che sfrigolano, si raggrinziscono e cadono dal ceppo nel fuoco. Uomini in fiamme correvano tra la folla, urlanti, inciampando e travolgendosi a vicenda, simili a comete dalla coda di fiamma.

Ma i rendor continuavano ad arrivare e innalzare le loro scale contro le mura, mentre fanatici dallo sguardo folle, alcuni addirittura con la bava alla bocca, cominciavano ad arrampicarsi ancor prima che le scale fossero saldamente al loro posto. Dalle mura, i difensori le respingevano con lunghi pali, facendole capovolgere e precipitare insieme con gli uomini che vi erano aggrappati. Centinaia di rendor si affollavano contro le mura per evitare le frecce che cadevano dall'alto e arrampicarsi sulle scale.

«Piombo!» ordinò allora Sparhawk. Era stata un'idea di Bevier. Ciascun sarcofago nella cripta sotto la basilica era sormontato da un'effigie di piombo rappresentante il suo ospite. Ora, tuttavia, i sarcofagi erano rimasti disadorni e le effigi erano state fuse. Distanziati lungo le mura erano disposti calderoni ribollenti che all'ordine di Sparhawk vennero spinti in avanti e rovesciati, spargendo il loro contenuto argenteo sui rendor raccolti sotto le mura. Le urla questa volta non durarono a lungo e non si vide nessuno correre via avvolto dalle fiamme, poiché i nemici erano stati seppelliti dal piombo liquido.

Piano piano alcuni riuscirono a raggiungere la sommità delle mura. I soldati della chiesa li affrontarono con un coraggio che nasceva dalla disperazione, resistendo abbastanza a lungo perché i cavalieri potessero arrivare a soccorrerli. Sparhawk accorse alla guida di una falange di pandion dalle armature nere. Menava fendenti con il pesante spadone, manovrandolo a un ritmo costante. La sua arma non era certo uno strumento di precisione, e l'imponente cavaliere si faceva largo facendo saltare tutto intorno a sé, braccia e teste che ricadevano addosso agli attaccanti ancora sulle scale. I cavalieri che lo seguivano e si sbarazzavano dei feriti si trovarono presto in un mare di sangue. Un rendor piuttosto esile, che brandiva una sciabola arrugginita, si parò ululando davanti al nemico protetto dalla sua armatura nera. Sparhawk inclinò leggermente l'angolatura della spada e falciò l'uo-

mo tagliandolo in due all'altezza della vita. La forza del colpo scaraventò il rendor contro il parapetto e quei pochi brandelli di carne che ancora lo tenevano insieme si lacerarono mentre il torso ricadeva verso l'esterno. La metà inferiore dell'uomo rimase impigliata tra le merlature con le gambe che si agitavano selvaggiamente. Il torso del rendor rimase appeso a testa in giù a una lunga fune di budella violacee da cui il calore si innalzava condensandosi nell'aria fredda della notte. Il busto dell'uomo dondolava lentamente avanti e indietro, scendendo a poco a poco verso il basso a mano a mano che gli intestini si srotolavano.

«Sparhawk!» gridò Kalten proprio mentre il cavaliere cominciava a sentire la fatica. «Riprendi fiato! Ti sostituisco io!»

E così la battaglia continuò a infuriare finché le mura furono di nuovo sicure e tutte le scale furono respinte. I rendor continuarono per un po' a premere all'esterno della città vecchia, lasciandosi bersagliare da frecce e massi, infine si dispersero e si diedero alla fuga.

Kalten si avvicinò ansante a Sparhawk. «Un bel combattimento», osservò sorridendo, mentre puliva la spada.

«Passabile», gli concesse laconicamente l'amico. «I rendor, però, non sono un gran che come soldati.»

«Tanto meglio!» Kalten rise. Arretrò un po' per spingere con un calcio la metà inferiore del magro rendor giù dalle mura.

«Lascialo dov'è», disse secco Sparhawk. «Così la prossima ondata di nemici avrà qualcosa da guardare mentre si avvicina alle mura. Anzi, di' agli uomini che stanno ripulendo dalla nostra parte che raccolgano le teste. Le infileremo sui pali e le innalzeremo tra le merlature.»

«Come lezione?»

«E perché no? Chi attacca una città difesa ha diritto di sapere che cosa lo aspetta, non trovi?»

In quel momento arrivò di corsa Bevier. «Ulath è stato ferito!» gridò loro da una certa distanza. Quindi fece dietrofront e cominciò a precederli tra i soldati della chiesa che si dissolvevano al suo passaggio. Forse inconsciamente Bevier brandiva ancora la sua azza da guerra.

Ulath era sdraiato supino. Aveva gli occhi rivoltati all'indietro e un rivolo di sangue gli usciva dalle orecchie.

«Che cos'è successo?» chiese Sparhawk a Tynian.

«Un rendor gli è arrivato alle spalle e lo ha colpito sulla testa con un'ascia.»

Sparhawk sentì una stretta al cuore.

Con cautela Tynian tolse l'elmo al ferito e cominciò a tastargli delicatamente il cranio sotto i capelli biondi. «Non credo che gli abbia rotto la testa», riferì.

«Forse il rendor non ha colpito con abbastanza forza», ipotizzò Kalten.

«L'ho visto: ha colpito il più forte possibile. L'ascia avrebbe dovuto spaccare in due la testa di Ulath come un melone.» Tynian aggrottò la fronte. Battendo le nocche sulla sporgenza nodosa formata dalle due punte di corno che si univano sull'elmo conico del loro amico e la esaminò più attentamente. «Nemmeno un graffio», osservò meravigliato. Prese il coltello e tentò di scalfire il corno, ma non riuscì a lasciarvi il minimo segno. Infine, vinto dalla curiosità, raccolse l'ascia di Ulath e colpì l'elmo diverse volte, ma invano. «È straordinario», disse. «È il materiale più duro che abbia mai visto.»

«Probabilmente è proprio per questo che Ulath ha ancora il cervello nel cranio», osservò Kalten. «La cosa però non si mette bene. Portiamolo da Sephrenia.»

«Andate voi tre», disse a malincuore Sparhawk. «Io devo parlare con Vanion.»

I quattro precettori erano raccolti poco distante da lì, nel punto da cui avevano seguito l'attacco.

«Sir Ulath è stato ferito, milord», riferì Sparhawk a Komier.

«È una cosa seria?» chiese subito Vanion.

«Una ferita è sempre una cosa seria», ribatté Komier.

«Che cos'è successo, Sparhawk?»

«Un rendor lo ha colpito alla testa con un'ascia, milord.»

«Alla testa, avete detto? Allora si rimetterà.» Batté le nocche sul proprio elmo a sua volta ornato dalle corna di un orco. «È per questo che le usiamo.»

«Non sembrava in ottima forma», insistè gravemente Sparhawk. «Tynian, Kalten e Bevier lo stanno portando da Sephrenia.»

«Se la caverà», ripeté Komier.

Sparhawk accantonò il pensiero della ferita di Ulath. «Credo di avere individuato una parte della strategia di Martel, signori. Si è preso al seguito quei rendor per un motivo ben preciso. Non si può certo dire che siano dei gran guerrieri: non portano armatura, nemmeno elmi, e sono incapaci di maneggiare la spada. Li abbiamo spazzati via dalle mura come covoni di fieno. L'unica loro arma è un folle fanatismo che li spinge a lanciarsi all'attacco anche in situazioni impossibili. Martel continuerà a scatenarceli con-

tro per sfiancarci e decimarci. Dopodiché userà i cammorian e i mercenari lamork. Dobbiamo trovare il modo di tenere i rendor lontani dalle mura. Ne parlerò con Kurik. Forse a lui verrà qualche idea.»

Di idee a Kurik ne vennero parecchie. Tutti i suoi anni di esperienza e i racconti di vecchi veterani incalliti gli avevano insegnato molto. C'erano oggetti che lo scudiero chiamava triboli: semplici strumenti di ferro a quattro punte divergenti che, lanciati dalle mura, si conficcavano nel terreno con sempre almeno una punta verso l'alto. I rendor non portavano stivali, solo sandali di pelle morbida. Con le punte spalmate di veleno, i triboli si trasformavano da semplice ostacolo in arma letale. Pali lunghi una trentina di metri con attaccate punte acuminate, simili alle spine di un istrice, anch'esse cosparse di veleno, vennero fatti rotolare davanti alle mura, andando a formare barriere insormontabili. Lunghi pendoli di legno che oscillavano appesi ai contrafforti paralleli alle mura fungevano da ostacolo per le scale dei nemici. «Nessuno di questi trucchi resisterà a un attacco serio, Sparhawk», commentò Kurik, «ma rallenteranno pur sempre i nemici, rendendoli facili bersagli per le balestre e gli archi. Non saranno in molti a raggiungere le mura.»

«È più o meno quello che avevo in mente», rispose Sparhawk. «Mettiamo al lavoro i cittadini di Chyrellos. In questo momento non fanno altro che mangiare: facciamo in modo che si guadagnino le loro razioni.»

La costruzione degli ostacoli escogitati da Kurik li impegnò per diversi giorni, durante i quali gli attacchi dei rendor continuarono. Poi le catapulte del precettore Abriel scaraventarono un gran numero di triboli fuori dalle mura, gli istrici vennero fatti rotolare giù lungo delle assi, andandosi a disporre in gruppi scomposti a una ventina di iarde dalle mura. Una volta prese queste misure, furono ben pochi i rendor che riuscirono a raggiungere le mura e nessuno di loro riuscì ad arrivarci armato di una scala. Si radunavano in gruppetti a gridare e a battere le spade contro le mura finché gli arcieri li uccidevano. Dopo qualche tentativo di attacco frenato in questo modo, Martel si ritirò per un paio di giorni a riconsiderare la propria strategia. Ma era ancora estate e i cadaveri dei rendor accumulatisi fuori delle mura cominciavano a putrefarsi al sole. La puzza di carne marcia rendeva la vita difficile nella città vecchia.

Una sera, Sparhawk e i suoi compagni approfittarono del momento di calma per tornare al quartier generale e poter finalmente fare un bagno e mangiare qualcosa di caldo. Prima, tuttavia, passarono a trovare sir Ulath. Il robusto cavaliere genidian giaceva sul suo letto. Il suo sguardo era anco-

ra vacuo e la sua espressione confusa. «Comincio a non poterne più di stare a letto, fratelli», disse con voce impastata, «e fa caldo. Perché non andiamo a caccia di un troll? Una bella marcia nella neve dovrebbe rinfrescarci il sangue.»

«Crede di essere nella casa madre genidian a Heid», spiegò sottovoce Sephrenia ai cavalieri. «Continua a ripetere che vuole andare a caccia di troll. Crede che io sia una cameriera e non la smette di farmi proposte oscene.»

Bevier spalancò la bocca indignato.

«A volte piange», aggiunse Sephrenia.

«Ulath?» Tynian era sbalordito.

«Però potrebbe essere un trucco. La prima volta che si è messo a piangere, ho cercato di consolarlo e la scena si è trasformata in un incontro di lotta. È molto forte, considerando le sue condizioni.»

«Pensi che tornerà in sé?» chiese Kalten.

«È difficile a dirsi. Quel colpo gli ha provocato un ematoma al cervello, credo, e in casi del genere non si sa mai che cosa può succedere. Adesso è meglio che andiate, cari. Non eccitatelo.»

Ulath si lanciò in un lungo, farneticante discorso nella lingua dei troll e Sparhawk fu sorpreso di scoprire che riusciva ancora a comprenderla. L'incantesimo che Sephrenia aveva pronunciato nella grotta di Ghwerig sembrava non avere ancora esaurito i suoi effetti.

Dopo essersi fatto un bagno, Sparhawk si infilò una tunica monacale e si unì agli altri nel refettorio quasi deserto dove, su una lunga tavola, era stato servito il loro pasto.

«Quale sarà la prossima mossa di Martel?» stava chiedendo il precettore Komier ad Abriel.

«Probabilmente ricorrerà alle normali tattiche d'assedio», rispose Abriel. «Lascerà fare alle sue macchine da guerra per un po'. Quei fanatici erano l'unica possibilità che aveva di travolgere le nostre difese e ottenere una rapida vittoria. Per come stanno le cose, l'assedio potrebbe protrarsi per un po'.»

Rimasero tutti seduti in silenzio, ascoltando il monotono frastuono dei massi che martellavano la città.

A un tratto Talen irruppe nel refettorio. Aveva la faccia sporca di nero e i vestiti coperti di polvere. «Ho appena visto Martel, signori!» esclamò con grande agitazione.

«L'abbiamo visto tutti, Talen», ribatté Kalten, lasciandosi scivolare un

po' più in giù sulla sedia. «Ogni tanto esce a cavallo a controllare la situazione.»

«Non era fuori delle mura, Kalten», insisté Talen. «Era nei sotterranei della basilica.»

«Che cosa stai dicendo, ragazzo?» intervenne Dolmant.

Talen tirò un profondo respiro. «Be'... ecco... non vi ho detto tutta la verità quando vi ho raccontato di come facevo uscire i ladri di Chyrellos dalla città vecchia», confessò. Alzò una mano per far segno loro di aspettare. «*È vero* che mettevo in contatto i ladri con quei soldati della chiesa di guardia sulle mura. Quello che *non vi ho detto* è che c'era anche un'altra strada. Non volevo annoiarvi con troppi dettagli. Comunque, un giorno mentre curiosavo nei sotterranei della basilica, ho trovato un cunicolo. Non so a che cosa servisse originariamente, ma porta verso nord. È perfettamente rotondo e le pietre che lastricano le pareti e il pavimento sono molto lisce. L'ho seguito e mi sono ritrovato fuori nella città esterna.»

«Credi che sia comunemente usato come passaggio segreto?» si informò il patriarca Emban.

«Di certo non la prima volta che l'ho usato io, vostra grazia. C'erano ragnatele spesse come funi.»

«Oh, ne ho sentito parlare», intervenne sir Nashan, «ma non avevo mai approfondito la faccenda. In quei sotterranei c'erano un tempo le camere di tortura. Il genere di posto in cui non viene voglia di addentrarsi.»

«Il cunicolo, Nashan», lo riprese Vanion, «a che cosa serve?»

«È un vecchio acquedotto, milord. Faceva parte della costruzione originaria della basilica. Porta a nord, verso il Fiume Kydu, e serviva a portare acqua alla città vecchia. Per quel che ne sapevo, doveva essere crollato secoli fa.»

«Solo parzialmene, cavaliere», spiegò Talen. «Ma è ancora percorribile fino alla città esterna. Per farla breve, mentre curiosavo ho trovato questo passaggio, l'ho seguito e sono sbucato nella cantina di un magazzino della città esterna. Il cunicolo finisce lì, ma è più che abbastanza. La cantina ha una porta che si apre su un vicolo. È questa l'informazione che vendevo ai ladri di Chyrellos. Comunque, questo pomeriggio ero là sotto e ho visto Martel sbucare fuori dal passaggio. Mi sono nascosto. Poi, quando ho capito che era da solo, l'ho seguito e l'ho visto entrare in una specie di ripostiglio. C'era Annias ad aspettarlo. Non sono riuscito a sentire quello che si dicevano, ma parlavano fitto, come se stessero tramando. Sono rimasti insieme per un po', poi hanno lasciato il ripostiglio. Martel ha detto ad An-

nias che si sarebbero incontrati di nuovo lì sotto al solito segnale. Gli ha detto: 'Vi voglio al sicuro quando cominceranno i combattimenti'. Annias ha risposto che era ancora preoccupato all'idea che Wargun potesse arrivare all'improvviso, ma Martel ha riso e ha ribattuto: 'Non vi preoccupate di Wargun, amico mio. È del tutto all'oscuro di quello che sta succedendo qui'. Quindi si sono separati. Ho aspettato un po' e sono venuto subito a raccontarvi tutto.»

«Come ha fatto Martel a scoprire l'acquedotto?» chiese Kalten.

«Probabilmente qualcuno dei suoi avrà rincorso uno dei ladri e avrà scoperto il passaggio.» Talen scrollò le spalle. «Tutti riscoprono il proprio senso civico quando si tratta di rincorrere un ladro. A volte mi è capitato di vedermi correre dietro da perfetti sconosciuti.»

«Questo spiega l'assenza di Wargun», commentò cupamente Komier. «Probabilmente tutti i nostri messaggeri sono stati intercettati.»

«Ed Ehlana è ancora a Cimmura difesa soltanto da Stragen e Platime», aggiunse Sparhawk in tono preoccupato. «Credo che scenderò nei sotterranei ad aspettare Martel. Prima o poi sbucherà fuori da quel passaggio e io gli tenderò un agguato.»

«Assolutamente no!» intervenne deciso Emban.

«Vostra grazia», obiettò il cavaliere, «forse vi sfugge il fatto che se Martel muore, l'assedio muore con lui.»

«Forse *a voi* sfugge il fatto che il nostro vero scopo qui è sconfiggere Annias alle elezioni. Ho bisogno di un testimone che assista alla conversazione tra Annias e Martel per procurarmi i voti di cui abbiamo bisogno per battere il primate di Cimmura. La nostra situazione si sta facendo molto precaria, signori. Ogni volta che gli incendi si estendono a un nuovo quartiere, noi perdiamo qualche altro voto.»

«La testimonianza di Talen non basterebbe a rendere sospettosa la ierocrazia, vostra grazia?» domandò Kalten.

«La maggior parte della ierocrazia non ha mai nemmeno sentito parlare di Martel, sir Kalten», ribatté Emban, «e questo ragazzo non è certo il testimone più affidabile. A Chyrellos ci sarà *di certo* qualcuno al corrente delle sue attività di ladro. Ci serve un testimone del tutto incorruttibile e assolutamente affidabile. Un uomo la cui neutralità e obiettività non possono essere messe in dubbio.»

«Il comandante della guardia personale dell'arciprelato?» suggerì Ortzel.

«L'uomo che fa al caso nostro», approvò Emban, schioccando le dita. «Se riusciamo a farlo nascondere nei sotterranei in modo che assista al col-

loquio tra Martel e Annias, la sua testimonianza mi darà un'arma davanti alla ierocrazia.»

«Vi rendete conto che quando Martel sbucherà da quell'acquedotto avrà con sé un piccolo esercito, vostra grazia?» chiese Vanion. «Ha detto che vuole mettere al sicuro Annias prima che inizino i combattimenti. Mi sembra di poter dedurre che abbia in mente di sorprenderci con un attacco all'interno della basilica stessa. Il vostro testimone non troverà un pubblico molto interessato se tutti i patriarchi saranno costretti a darsela a gambe per salvarsi la vita.»

«Non mi annoiate con questi dettagli, Vanion», rispose Emban con disinvoltura. «Limitatevi a predisporre alcuni dei vostri uomini giù nei sotterranei.»

«Ne sarei felice, ma secondo voi gli uomini da dove li prendo?»

«Dalle mura. Lì sopra non ci sarebbero comunque utili.»

Il volto di Vanion si fece paonazzo e una vena cominciò a pulsargli sulla fronte.

«Meglio che glielo dica io, Vanion», suggerì Komier. «Non vorrei che vi venisse un colpo apoplettico.» Si voltò con fare condiscendente verso il grasso patriarca. «Vostra grazia», cominciò in tono pacato, «quando si prepara un attacco a sorpresa, in genere si cerca di distrarre l'attenzione del nemico. Mi seguite?»

«Be'...» replicò Emban un po' incerto.

«Almeno, così farei *io*, e Martel è un condottiero ben addestrato. Ho il sospetto che aspetterà finché avrà pronti i mangani e potrà cominciare a colpire pesantemente le mura. *Poi* lancerà un attacco con tutte le forze di cui dispone. Credetemi, vostra grazia, gli uomini sulle mura, o su quello che resterà delle mura, avranno molto, molto da fare. È *a questo punto* che Martel arriverà nei sotterranei, e noi non avremo uomini con cui affrontarlo.»

«Perché dovete essere così maledettamente intelligente, Komier?» lo redarguì Emban.

«Che cosa facciamo allora?» chiese Dolmant.

«Non abbiamo scelta, vostra grazia», rispose Vanion. «Dovremo far crollare l'acquedotto in modo che Martel non possa entrare nella basilica.»

«Ma se facciamo così, non avremo un testimone che abbia assistito all'incontro tra Annias e Martel!» protestò in tono stridulo Emban.

«Cercate di guardare alla situazione nel complesso, Emban», ribatté pazientemente Dolmant. «Vogliamo davvero che Martel sia tra i votanti

quando arriverà il momento di eleggere un nuovo arciprelato?»

14

«Sono solo un corpo cerimoniale, vostra grazia», obiettò Vanion. «Non si tratta di una parata o di eseguire il cambio della guardia.» Vanion, Dolmant, Sparhawk e Sephrenia erano riuniti nello studio di sir Nashan.

«Li ho visti addestrarsi nel cortile davanti alla loro caserma, Vanion», rispose pazientemente Dolmant. «Ho ancora la memoria abbastanza fresca dagli anni della mia gioventù per riconoscere dei professionisti quando li vedo.»

«In quanti sono, vostra grazia?» si informò Sparhawk.

«Trecento», rispose il patriarca. «E quale guardia personale dell'arciprelato sono totalmente dediti alla difesa della basilica.» Dolmant si sporse in avanti, tamburellando le dita delle mani giunte. «Non mi sembra ci sia molta scelta, Vanion», riprese. Il suo volto magro e ascetico sembrava quasi ardere nella luce delle candele. «Emban ha ragione. Tutta la fatica che abbiamo fatto per racimolare voti sta andando sprecata. I miei fratelli della ierocrazia sono molto attaccati alle loro dimore.» Fece una smorfia acida. «È una delle poche forme di vanità che resti agli alti ecclesiastici. Portiamo tutti delle semplici tuniche e quindi non possiamo metterci in mostra con l'eleganza; non ci sposiamo, dunque non possiamo vantarci delle nostre mogli; siamo sostenitori della pace, perciò non possiamo dimostrare il nostro valore sul campo di battaglia. Non ci restano che i nostri palazzi. Abbiamo perso almeno venti voti ritirandoci dietro le mura della città vecchia e abbandonando i palazzi dei miei fratelli ai saccheggiatori di Martel. Dobbiamo *assolutamente* procurarci le prove di un complotto tra Annias e Martel. Se ci riusciamo, potremo rovesciare la situazione: l'incendio dei palazzi diventerà colpa di Annias invece che nostra.» Si rivolse a Sephrenia. «Dovrò chiedervi un favore, piccola madre», disse.

«Ma certo, Dolmant...» Gli sorrise affettuosamente.

«Non posso nemmeno chiedervelo in veste ufficiale», riprese lui con un sorriso di rammarico, «perché ha a che fare con cose in cui non dovrei più credere.»

«Allora chiedetemelo in qualità di ex pandion, caro», suggerì la donna. «Così potremo entrambi ignorare il fatto che ultimamente frequentate cattive compagnie.»

«Grazie», rispose lui in tono secco. «Vi sarebbe possibile far crollare

l'acquedotto senza trovarvi fisicamente nei sotterranei?»

«Ci posso pensare io, vostra grazia», si offrì Sparhawk. «Posso usare il Bhelliom.»

«Ti sbagli», gli ricordò Sephrenia. «Non hai entrambi gli anelli.» Tornò a rivolgersi a Dolmant. «Posso fare quello che mi avete chiesto», disse, «ma Sparhawk dovrà essere presente nei sotterranei. Posso usare lui come tramite per l'incantesimo.»

«Ancor meglio», commentò Dolmant. «Vanion, vediamo che cosa pensate di questo piano: voi e io parliamo con il colonnello Delada, il comandante della guardia dell'arciprelato. Disponiamo i suoi uomini nel sotterraneo sotto il comando di qualcuno di cui ci si possa fidare.»

«Kurik?» suggerì Sparhawk.

«Perfetto», approvò Dolmant. «Credo che gli obbedirei automaticamente se mi abbaiasse un ordine.» Il patriarca rifletté un attimo in silenzio. «Perché non lo avete mai fatto cavaliere, Vanion?»

«Per via dei suoi pregiudizi di classe, Dolmant.» Il precettore rise. «Kurik è convinto che i cavalieri siano uomini frivoli e senza cervello. E a volte penso quasi che abbia ragione.»

«D'accordo, allora», riprese Dolmant. «Disponiamo Kurik nei sotterranei con gli uomini della guardia ad aspettare Martel... ben nascosti, naturalmente. Quale sarà il primo segno che annuncia l'assalto definitivo di Martel alle nostre mura?»

«I massi lanciati dai mangani, non diresti, Sparhawk?»

«E a quel punto lui si infilerà nell'acquedotto?»

Vanion annuì. «Non penetrerà nei sotterranei prima che si sia ingaggiato il combattimento. Il rischio di essere scoperto sarebbe troppo grosso.»

«Tutto coincide meravigliosamente.» Dolmant sembrava compiaciuto di se stesso. «Sparhawk e il colonnello Delada aspetteranno sulle mura finché cominceranno a volare i primi massi. Poi scenderanno nei sotterranei ad ascoltare la conversazione tra Martel e Annias. Se la guardia dell'arciprelato non riuscirà a tenere l'entrata dell'acquedotto, Sephrenia farà crollare il tunnel. Così blocchiamo l'attacco segreto, ci procuriamo le prove contro Annias e magari riusciamo addirittura a catturare il primate e Martel. Che cosa ne pensate, Vanion?»

«È un piano eccellente, vostra grazia...» cominciò Vanion senza scomporsi. Anche Sparhawk aveva già individuato un certo numero di punti deboli. A quanto pareva gli anni avevano minato il senso strategico di Dolmant. «Vedo un unico svantaggio», aggiunse Vanion.

«E sarebbe?»

«Una volta che quelle enormi macchine da guerra avranno abbattuto le mura, probabilmente ci ritroveremo con orde di mercenari all'interno della città vecchia.»

«In effetti questo sarebbe un inconveniente», ammise Dolmant aggrottando appena la fronte. «Andiamo comunque a parlare con il colonnello Delada. Sono certo che riusciremo a concludere qualcosa.»

Vanion sospirò e seguì il patriarca di Demos fuori dalla stanza.

«È sempre stato così?.» chiese Sparhawk a Sephrenia.

«Chi?»

«Dolmant. Credo che stia calcando un po' la mano con l'ottimismo.»

«È colpa della teologia eléne, mio caro.» Sephrenia sorrise. «Dolmant è professionalmente legato alla nozione di provvidenza, che agli occhi degli styric è la peggiore forma di fatalismo. Ma che cosa ti turba, Sparhawk?»

«Mi sono appena visto crollare davanti una costruzione perfettamente logica, Sephrenia. Ora che sappiamo di Perraine, non posso più collegare quell'ombra con Azash.»

«Perché sei tanto ossessionato dal bisogno di prove, Sparhawk?»

«Che cosa intendi?»

«Soltanto perché non riesci a provare logicamente un collegamento, sei disposto ad abbandonare l'ipotesi. Il ragionamento che la sosteneva era comunque molto vago fin dall'inizio. In verità non stavi facendo altro che cercare di distorcere i fatti per far corrispondere la tua logica ai tuoi sentimenti... una specie di giustificazione per un balzo di fede. Sentivi, credevi, che l'ombra venisse da Azash. Per me basta. Preferisco comunque fidarmi di quello che senti che dei tuoi ragionamenti logici.»

«Non essere crudele», la sgridò il cavaliere.

Lei sorrise. «È arrivato il momento di disfarci della logica e cominciare a fidarci dei balzi nel buio ispirati dalla fede, Sparhawk. La confessione di sir Perraine cancella qualsiasi collegamento tra l'ombra che continui a vedere e gli attentati alla tua vita, giusto?»

«Temo proprio di sì», ammise lui, «e tanto per peggiorare le cose, di recente non ho nemmeno più visto l'ombra.»

«Il fatto che tu non l'abbia vista non significa che non ci sia più. Descrivimi esattamente la sensazione che provi ogni volta che la vedi.»

«C'è un senso di freddo», spiegò Sparhawk, «e l'opprimente sensazione che qualsiasi cosa sia mi odia. Non è la prima volta che mi sento odiato, Sephrenia, ma non così. È un odio disumano.»

«D'accordo, allora di questo possiamo fidarci. Si tratta di una presenza soprannaturale. Qualcos'altro?»

«Ne avevo paura.» Sparhawk lo ammise senza reticenze.

«Tu? Credevo che non sapessi nemmeno che cosa vuol dire avere paura.»

«Altroché se lo so.»

Sephrenia ci rifletté e sul suo viso sottile, dai lineamenti perfetti, comparve un'espressione pensierosa. «La tua teoria originaria faceva davvero acqua, Sparhawk», disse poi. «Che senso avrebbe per Azash farti uccidere da un sicario per doverlo poi inseguire per recuperare il Bhelliom?»

«In effetti sarebbe una seccatura e richiederebbe più tempo.»

«Appunto. Proviamo a considerare la possibilità delle pure coincidenze.»

«In verità non potrei, piccola madre... c'è la provvidenza, capisci...»

«Oh, smettila! Supponiamo che Martel abbia corrotto Perraine di propria iniziativa, senza nemmeno consultare Annias, ammesso che sia Annias a trattare con Otha e non Martel.»

«Non credo che Martel arriverebbe ad avere contatti personali con Otha.»

«Non ne sarei troppo certa, Sparhawk. Ma supponiamo pure che ucciderti fosse un'idea di Martel e non di Otha, e neppure un complicato piano di Azash. Questa ipotesi sì che riempirebbe la falla della tua logica. L'ombra potrebbe benissimo essere legata ad Azash pur non avendo alcun collegamento con gli attentati alla tua vita.»

«E allora l'ombra che cosa fa?»

«Osserva, probabilmente. Azash vuole sapere dove sei e *di certo* vuole sapere dove si trova il Bhelliom. Questo potrebbe spiegare perché quasi sempre vedi l'ombra quando tiri fuori la pietra dal sacchetto.»

«Tutta questa storia comincia a farmi venire il mal di testa, piccola madre. Ma se tutto va secondo i piani di Dolmant, tra poco metteremo sottochiave Martel e Annias. Allora dovremmo riuscire a cavare loro qualche risposta... almeno quanto basta a farmi passare il mal di testa.»

Il colonnello Delada, comandante della guardia personale dell'arciprelato, era un uomo tarchiato e forte, con capelli rossi tagliati corti e un volto segnato dalle rughe. Nonostante il suo incarico fosse di natura ampiamente formale, Delada aveva il portamento di un guerriero. Il suo abbigliamento consisteva in una corazza brunita, uno scudo rotondo dalle decorazioni a

sbalzo e una spada tradizionale, dalla lama corta. La cappa, che gli arrivava alle ginocchia, era di un rosso cremisi e l'elmo senza visiera era sormontato da un cimiero di crine di cavallo. «Sono davvero tanto grandi, sir Sparhawk?» chiese, mentre osservavano le rovine fumanti della città dal tetto piatto di una casa che confinava con le mura interne.

«Proprio non lo so, colonnello Delada», rispose il pandion. «Nemmeno io ne ho mai visti. Bevier però mi ha detto che sono grandi almeno quanto una casa.»

«E davvero possono lanciare massi delle dimensioni di un bue?»

«Così ho sentito dire.»

«Ma che cosa diventerà il mondo?...»

«È il progresso, amico mio», rispose sarcasticamente Sparhawk.

«Il mondo sarebbe un luogo migliore se impiccassimo tutti gli scienziati e gli ingegneri, sir Sparhawk.»

«Senza dimenticare gli avvocati.»

«Oh, già... senza dimenticare gli avvocati. *Tutti* sarebbero d'accordo nell'impiccare gli avvocati.» Delada socchiuse gli occhi. «Perché mi trattate tutti in modo tanto misterioso, Sparhawk?» chiese poi in tono infastidito. Nel caso di Delada tutti i luoghi comuni sulle persone rosse di capelli sembravano confermati.

«Dobbiamo proteggere rigorosamente la vostra neutralità, Delada. Vedrete qualcosa, e si spera che sentirete anche qualcosa della massima importanza. In futuro vi verrà chiesto di testimoniare su ciò a cui avrete assistito. E ci sarà chi cercherà in tutti i modi di mettere in dubbio le vostre paure.»

«Faranno meglio a guardarsene», ribatté accalorandosi il colonnello.

Sparhawk sorrise. «Comunque, se rimarrete completamente all'oscuro di quello che vi aspetta, nessuno potrà mettere in dubbio la vostra imparzialità.»

«Non sono stupido, Sparhawk, anch'io ho gli occhi. La faccenda ha a che fare con le elezioni, giusto?»

«Tutto quello che accade a Chyrellos in questo momento ha a che fare con le elezioni, Delada... a parte forse l'assedio.»

«Non sarei pronto a scommettere su quest'ultima affermazione.»

«È uno di quegli argomenti di cui non ci è consentito parlare, colonnello.»

«Ah ah!» esclamò trionfante Delada. «Proprio come pensavo!»

Sparhawk guardò oltre le mura. La cosa importante era riuscire a prova-

re oltre ogni dubbio il collegamento che esisteva tra Martel e Annias. Questo lo preoccupava: se la conversazione tra il primate di Cimmura e il pandion rinnegato *non avesse rivelato* l'identità di Martel, tutto quello che Delada avrebbe potuto riferire alla ierocrazia sarebbe stata una conversazione altamente sospettosa tra Annias e uno sconosciuto senza nome. Emban, Dolmant e Ortzel, tuttavia, erano stati inflessibili. Delada non doveva *assolutamente* ricevere nessuna informazione che potesse contaminare la sua testimonianza. L'atteggiamento del patriarca Emban a questo proposito aveva deluso Sparhawk non poco. Il grasso ecclesiastico sapeva essere subdolo e infido: perché tutt'a un tratto, proprio su questo punto cruciale, doveva attenersi all'etica?

«Sta per cominciare, Sparhawk», gridò Kalten dalle mura illuminate dalle torce. «Arrivano i rendor a sgombrare la strada.»

Il tetto era leggermente più alto delle mura e Sparhawk poteva vedere chiaramente oltre la fortificazione. I rendor arrivavano di corsa, ululando come durante gli attacchi precedenti. Senza badare al veleno sparso sulle punte degli istrici, fecero rotolare via tutti gli ostacoli. Molti, in preda a un'estasi religiosa, arrivarono addirittura a gettarsi inutilmente sulle punte avvelenate. Ben presto furono aperti ampi passaggi e le torri d'assalto cominciarono ad avanzare dalla città ancora fumante, muovendosi lentamente verso le mura. Le torri, notò Sparhawk, erano costruite con spesse assi coperte di pelli non trattate e tanto inzuppate di acqua che dall'intera struttura colavano rivoli di liquido. Non ci sarebbero stati dardi né giavellotti capaci di penetrare quelle assi, e la pece in fiamme non sarebbe riuscita a incendiare le pelli fradice. Martel stava sbaragliando tutte le loro difese, una per una.

«Credete che si combatterà nella basilica, sir Sparhawk?» chiese Delada.

«Speriamo di no, colonnello», rispose Sparhawk. «Tuttavia è meglio tenersi pronti. Vi sono davvero grato per aver acconsentito a schierare i vostri uomini in quel sotterraneo... soprattutto dato che non so dirvi quando ne avremo bisogno. Senza il vostro aiuto avremmo dovuto togliere uomini alla difesa delle mura.»

Delada posò lo sguardo sulle torri che avanzavano goffe, avvicinandosi alle mura. «Sono davvero grandi», osservò. «Quanti uomini ci si possono stipare dentro?»

«Dipende da quanto tenete agli uomini in questione», rispose Sparhawk, sistemandosi lo scudo in modo da proteggersi dalle frecce che avevano già cominciato a cadere sul tetto. «Almeno diverse centinaia.»

«Non conosco le tattiche d'assedio», ammise il colonnello, «che cosa accadrà ora?»

«Spingeranno le torri contro le mura e cercheranno di attaccare i difensori. I difensori a loro volta tenteranno di spingere via le torri. C'è una gran confusione, un sacco di rumore e ci si fa male in molti.»

«E quando entreranno in funzione i mangani?»

«Probabilmente una volta piazzate contro le mura parecchie delle loro torri.»

«Ma così non rischiano di lanciare massi addosso ai loro stessi uomini?»

«Gli uomini in quelle torri non sono importanti. Molti sono rendor, come quelli che hanno perso la vita rimuovendo gli ostacoli là sotto. L'uomo al comando di quell'esercito non è esattamente quello che si definisce uno spirito umanitario.»

«Lo conoscete?»

«Oh, sì, molto bene.»

«E volete ucciderlo, vero?» chiese astutamente Delada.

«Devo ammettere che questo pensiero mi è passato parecchie volte per la testa.»

La prima torre era ora arrivata vicino alle mura e i difensori, cercando di difendersi dalle frecce e dai dardi di balestra, gettavano verso il tetto della struttura lunghe funi a cui erano attaccati ganci uncinati. Quando i ganci ebbero fatto presa, i soldati cominciarono a tirare le funi. La torre oscillò avanti e indietro e infine crollò con un rumore assordante. Gli uomini all'interno cominciarono a urlare, alcuni per il dolore, altri per il terrore. Sapevano che cosa li aspettava. Il crollo della torre aveva spezzato le assi e la struttura ora giaceva aperta come un uovo rotto. Calderoni di pece bollente vennero riversati dall'alto addosso agli uomini che cercavano di fuggire, e subito dopo le torce infiammarono il liquido bollente.

Delada serrò i denti mentre da sotto le mura si levavano le grida disperate degli uomini che stavano bruciando vivi. «Succederà spesso?» chiese con voce inorridita.

«*Speriamo*», fu la cupa risposta di Sparhawk. «Ogni nemico che uccidiamo fuori dalle mura è uno in meno che dovremo combattere all'interno.» Sparhawk pronunciò un breve incantesimo e parlò rivolto a Sephrenia, che attendeva all'interno del quartier generale. «Qua fuori sta per cominciare la battaglia, piccola madre», riferì. «Avverti la presenza di Martel?»

«Non ancora, caro.» La voce della donna sembrava quasi un sussurro

nelle sue orecchie. «Stai molto attento, Sparhawk. Aphrael si arrabbierà moltissimo se ti lascerai uccidere.»

«Dille che se vuole dare una mano è la benvenuta.»

«Con chi parlate, sir Sparhawk?» Il tono di Delada era perplesso e il colonnello si guardava intorno per accertarsi che fossero soli.

«La risposta potrebbe offendere la vostra fede, colonnello. Diciamo che gli ordini militari hanno il permesso di addentrarsi in campi proibiti agli altri figli della chiesa.»

Nonostante la resistenza degli assediati, parecchie torri arrivarono alle mura e abbassarono i loro ponti levatoi sulle fortificazioni. Una delle torri arrivò a destinazione accanto alle porte della città vecchia e gli amici di Sparhawk si raccolsero pronti a fronteggiare il nemico. Tynian, in testa al gruppo, si lanciò sul ponte levatoio e scomparve all'interno della torre stessa. Sparhawk trattenne il fiato mentre i suoi amici lottavano, nascosti alla vista. I rumori che provenivano dall'interno rivelavano la ferocia del combattimento: un cozzare di armi, grida e lamenti. Poi Tynian e Kalten uscirono, attraversarono di corsa il ponte fatto di spesse assi e afferrarono un grande calderone in cui ribolliva la pece, tornando poi di nuovo a scomparire all'interno della struttura. Le grida tutt'a un tratto si intensificarono, mentre i due cavalieri rovesciavano il bitume addosso agli uomini arrampicati sulle scale all'interno della torre.

Compiuta questa operazione i due amici emersero dalla struttura e Kalten, presa una torcia dalle mura, la gettò all'interno con un gesto quasi negligente. La torre fece da camino. Dalla soglia che era stata chiusa da un ponte levatoio uscì una densa nube di fumo nero, dopodiché il tetto fu divorato da una scura fiammata arancione. Le urla all'interno aumentarono, poi tutt'a un tratto si spensero.

Il contrattacco dei cavalieri lungo le mura bastò a respingere la prima ondata di nemici, ma la difesa era costata parecchie vite. I nugoli di frecce e dei dardi più pesanti scagliati dalle balestre avevano avvolto come in una tempesta i contrafforti e molti soldati della chiesa, come pure non pochi cavalieri, erano stati colpiti.

«Torneranno, vero?» chiese cupamente Delada.

«Certo», rispose brevemente Sparhawk. «Ora per un po' le macchine da guerra martelleranno le mura, poi arriveranno altre torri.»

«Per quanto possiamo resistere?»

«Quattro, forse cinque attacchi. Poi sarà la volta dei mangani che distruggeranno le fortificazioni. E a quel punto si comincerà a combattere

all'interno della città.»

«Non c'è possibilità di vincere, Sparhawk...»

«Probabilmente no.»

«Dunque Chyrellos è condannata?»

«Chyrellos era condannata fin dal momento in cui sono comparsi quei due eserciti, Delada.»

In quel momento dalla botola che si apriva sul tetto uscì Berit. Il novizio teneva gli occhi spalancati, ma aveva lo sguardo vagamente sfuocato e scuoteva stranamente la testa. «Sir Sparhawk!» esclamò a voce fin troppa alta.

«Sì, Berit?»

«Come avete detto?»

Sparhawk lo guardò un po' più attentamente. «Che cosa c'è, Berit?» domandò.

«Mi dispiace, sir Sparhawk. Non vi sento. Quando è cominciato l'attacco hanno suonato le campane della basilica. Le campane sono sulla cupola, proprio dove io ero di guardia. Non ho mai sentito tanto baccano.» Berit scrollò ripetutamente la testa.

Sparhawk lo afferrò per le spalle e lo guardò dritto in faccia. «Che cosa succede?» gridò, scandendo esageratamente le parole.

«Oh, scusate, sir Sparhawk. Le campane mi hanno rintronato. Ci sono migliaia di torce che si avvicinano nei campi sull'altra sponda del Fiume Arruk. Pensavo fosse meglio informarvi.»

«Rinforzi?» chiese speranzoso Delada.

«Questo di sicuro», rispose il cavaliere, «ma per quale esercito?»

Alle loro spalle si sentì un cupo tonfo rimbombante, mentre una casa crollava schiacciata da un enorme masso.

«Dio!» esclamò Delada. «Quel masso era gigantesco! Le mura non resisteranno mai a un martellamento simile.»

«No», convenne Sparhawk. «È arrivato il momento di scendere nei sotterranei, colonnello.»

«I massi sono arrivati prima di quanto credevate, Sparhawk», osservò il colonnello. «In un certo senso è un buon segno, non vi pare?»

«Non vi seguo.»

«Potrebbe voler dire che l'esercito in arrivo da occidente viene in soccorso a noi...»

«Le truppe là fuori sono fatte di mercenari, colonnello. Potrebbe anche essere che hanno fretta di entrare nella città vecchia per non dover spartire

il bottino con i loro amici che sono ancora dall'altra parte del fiume.»

Le pareti e il soffitto dei sotterranei più profondi della basilica erano costituiti da gigantesche pietre laboriosamente cesellate e disposte in modo da formare lunghe, basse volte a botte, sostenute qua e là da massicci contrafforti. Il peso dell'intera struttura che si ergeva al di sopra poggiava interamente su quei possenti archi. Il sotterraneo era avvolto nella penombra, freddo e umido, e si trovava addirittura al di sotto della cripta in cui gli scheletri di ecclesiastici da lungo tempo defunti andavano trasformandosi in polvere nell'oscurità silenziosa.

«Kurik!» sussurrò Sparhawk quando assieme a Delada ebbe superato il cancello che separava una parte dei sotterranei dall'area in cui aspettavano il suo scudiero gli uomini di Delada.

Kurik si avvicinò alle sbarre del cancello con passo felpato.

«I mangani hanno cominciato a martellare le mura», gli disse Sparhawk, «e c'è un vasto esercito che si avvicina da ovest.»

«Siete un pozzo di buone notizie, vero milord?» Kurik rimase un attimo in silenzio. «Non è un bel posto, questo. Dai muri pendono catene e manette, e là in fondo c'è una stanza che avrebbe scaldato il cuore a Bellina.»

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Delada. Il colonnello tossicchiò. «Non è più in uso», tagliò corto. «Un tempo la chiesa avrebbe fatto qualsiasi cosa per estirpare l'eresia. Gli interrogatori venivano condotti quaggiù e così si ottenevano le confessioni. Non è uno dei capitoli più luminosi nella storia della nostra santa madre.»

«Qualcosa è trapelato.» Sparhawk annuì. «Aspetta qui con gli uomini di Delada, Kurik. Il colonnello e io dobbiamo andare ai nostri posti prima che arrivino i nostri visitatori. Quando mi senti fischiare il segnale d'attacco, non esitare, perché a quel punto avrò davvero bisogno di te.»

«Vi ho mai deluso, Sparhawk?»

«No, scusa. Non avrei neanche dovuto dirlo.» Precedette il colonnello addentrandosi nel dedalo del sotterraneo. «Staremo in una stanza piuttosto grande, colonnello», spiegò. «Lungo le pareti c'è tutta un serie di nicchie. Il ragazzo che ha scoperto questo posto mi ha portato quaggiù per farmelo vedere. A quanto pare i due uomini che ci interessano si incontreranno lì. Riuscirete sicuramente a identificarne almeno uno, e spero che la conversazione renderà chiara anche l'identità del secondo. Fate moltissima attenzione a quello che dicono. Appena la conversazione sarà conclusa, voglio che torniate immediatamente nei vostri appartamenti e chiudiate a chiave

la porta. Non aprite a nessuno se non a me, a lord Vanion o al patriarca Emban. Se la cosa può consolarvi, per un breve periodo di tempo sarete l'uomo più importante di Chyrellos e schiereremo interi eserciti per proteggervi.»

«È una faccenda molto misteriosa, Sparhawk.»

«Per il momento dev'essere così, amico mio. Quando sentirete la conversazione, capirete perché. Ecco la porta.» Con cautela Sparhawk aprì la porta quasi marcia e i due entrarono in un'ampia stanza immersa nel buio e piena di ragnatele. Accanto alla porta si trovavano due sedie con un rozzo tavolo sul quale era appoggiato un piattino incrinato con in mezzo uno spesso mozzicone di candela. Sparhawk condusse Delada verso il fondo della stanza, entrando in una profonda nicchia. «Toglietevi l'elmo», sussurrò, «e avvolgete il mantello intorno alla corazza. Non voglio che un riflesso ci tradisca.»

Il colonnello annuì.

«Ora spegnerò la nostra candela», riprese Sparhawk, «e dovremo restare in perfetto silenzio. Se avete bisogno di dire qualcosa, sussurratemelo piano all'orecchio.» Soffiò sulla fiamma, poi si chinò e appoggiò la candela sul pavimento.

Rimasero in attesa. In lontananza, nel buio, si sentiva un gocciolio d'acqua. Passarono cinque minuti, o forse un'ora, ma avrebbe anche potuto essere un secolo, poi dal fondo del sotterraneo si udirono attutiti rumori metallici. «Soldati», mormorò Sparhawk. «Speriamo che l'uomo che li guida non li porti tutti qui dentro.»

«Altroché...» sussurrò per tutta risposta Delada.

Quindi un uomo incappucciato, vestito di una tunica nera, varcò la soglia, proteggendo la fiamma della sua candela con la mano. Accese il mozzicone di candela appoggiato sul tavolo, spense la propria e spinse indietro il cappuccio che gli copriva il volto.

«Lo sapevo», mormorò Delada a Sparhawk. «È il primate di Cimmura.»

«Esattamente, amico mio. Esattamente.»

I soldati si avvicinarono. Cercavano di attutire il rumore delle loro armi, ma i militari presi in gruppo non sanno mai essere furtivi. «Qui siete abbastanza vicini», ordinò una voce familiare. «Ritiratevi ancora un po'. Se avrò bisogno di voi vi chiamerò.»

Dopo un attimo Martel entrò nella stanza. Aveva in mano l'elmo e i suoi capelli bianchi brillavano alla luce dell'unica candela appoggiata sul tavolo davanti al primate. «Be', Annias», esordì, «ci abbiamo provato, ma la parti-

ta è chiusa.»

«A che cosa vi riferite, Martel?» rimbeccò Annias. «Tutto sta andando secondo i nostri piani.»

«Le cose sono cambiate circa un'ora fa.»

«Finitela di fare il misterioso, Martel. Ditemi che cosa sta succedendo.»

«C'è un esercito in arrivo da occidente, Annias.»

«L'altro contingente di mercenari cammorian di cui mi avete parlato?»

«Ho il sospetto che quei mercenari siano stati ormai fatti a pezzi, Annias.» Martel si slacciò il cinturone della spada. «Mi dispiace dovervi dare così questa notizia, vecchio mio, ma quello che arriva da ovest è l'esercito di Wargun. Non si riesce nemmeno a vederne la fine.»

Il cuore di Sparhawk esultò di felicità.

«Wargun?» sbottò Annias. «Avevate detto che ci avreste pensato voi a tenerlo lontano da Chyrellos.»

«E credevo di esserci riuscito, vecchio mio, ma in qualche modo devono essere riusciti a raggiungerlo.»

«E il suo esercito è più grande del vostro?»

Martel si lasciò stancamente cadere sulla sedia. «Dio, come sono stanco», confessò. «Sono due giorni che non dormo. Stavate dicendo?»

«Wargun ha più uomini di quanti ne avete voi?»

«Oh, cielo, sì. Mi divorerebbe nel giro di poche ore. Non credo proprio che valga la pena di aspettarlo. L'unica cosa di cui devo preoccuparmi è quanto ci metterà Sparhawk a uccidermi. Nonostante la faccia che si ritrova, Sparhawk ha l'animo gentile. Sono certo che farà un lavoretto veloce. Perraine mi ha davvero deluso. Pensavo che sarebbe stato in grado di fare qualcosa di definitivo in merito al mio ex fratello. Be'... immagino che Ydra stia pagando per il suo fallimento. Come vi stavo dicendo, Sparhawk dovrebbe concludere la faccenda in meno di un minuto. Con la spada è molto più abile di me. Ma *voi* avete ragioni ben maggiori per preoccuparvi. Da quanto racconta Lycheas, Ehlana vuole vedere la vostra testa su un piatto. Mi è capitato di vederla una volta a Cimmura, poco prima che suo padre morisse e che voi la avvelenaste. Sparhawk è di animo gentile, ma Ehlana è fatta di pietra e vi odia, Annias. Potrebbe benissimo decidere di decapitarvi di persona. È una ragazzina esile, potrebbe metterci una giornata intera a staccarvi la testa dal collo.»

«Ma eravamo così *vicini*», protestò Annias in preda alla frustrazione. «Avevo quasi in mano il trono di arciprelato.»

«È meglio che lo lasciate andare del tutto. Potrebbe esservi d'impiccio

mentre tentate di fuggire per salvarvi la vita. Arissa e Lycheas si stanno preparando nel mio padiglione, ma voi non avrete tempo di fare le valigie, temo. Verrete via con me, subito. E che una cosa sia chiara, Annias: non mi fermerò ad aspettarvi. Se rimanete indietro, peggio per voi.»

«Ci sono cose a cui *non posso* rinunciare, Martel.»

«Vi credo. Tanto per cominciare la vostra testa.»

«Quanti uomini avete portato con voi nei sotterranei?» La voce di Annias si era fatta timorosa.

«Un centinaio.»

«Siete pazzo? Siamo in mezzo all'accampamento dei cavalieri della chiesa!»

«La vostra vigliaccheria comincia a farsi notare, Annias.» Il tono di Martel era carico di disprezzo. «Quell'acquedotto non è molto grande. Vi piacerebbe dovervi far strada tra un migliaio di mercenari armati quando arriverà il momento di cominciare a correre?»

«Correre? E diretti dove?»

«Dove altro se non a Zemoch? Otha ci proteggerà.»

Il colonnello Delada trattenne il fiato, stringendo le mascelle.

«Calma», sussurrò Sparhawk.

Martel si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, mentre il suo volto appariva rossastro alla luce della candela. «Cercate di seguirmi, Annias», riprese. «Avete dato a Ehlana il darestim e il darestim è *sempre* letale. Non c'è cura; nemmeno la magia poteva invertire l'azione del veleno. Lo so perché anch'io sono stato istruito nei segreti da Sephrenia.»

«Quella strega styric!» esclamò Annias a denti stretti.

Martel lo afferrò per il collo della tunica e quasi lo sollevò di peso dalla sedia. «Attento a quello che dite, Annias», ringhiò. «Non insultate la mia piccola madre o finirete per desiderare di essere tra le mani di Sparhawk. Come vi dicevo, lui ha un animo gentile. Io no. Posso farvi cose che Sparhawk nemmeno si sognerebbe.»

«Non vorrete dirmi che le siete ancora affezionato...»

«Questi sono affari *miei*, Annias. Ma stavamo dicendo... se nemmeno la comune magia avrebbe potuto guarire la regina, che cosa ci resta?»

«Il Bhelliom?» buttò lì Annias, lisciando con la mano le pieghe che il pugno di Martel aveva causato sulla sua tunica.

«Precisamente. Sparhawk è riuscito a metterci sopra le mani. Lo ha usato per guarire Ehlana e molto probabilmente l'ha ancora con sé. Non è esattamente il tipo di oggetto che si lascia tranquillamente in giro. Manderò i

rendor ad abbattere i ponti sull'Arrak. Così dovremmo riuscire a ritardare l'avanzata di Wargun di quanto basta perché voi e io riusciamo a scappare. Sarà meglio andare a nord per un po' e allontanarci dalla zona di battaglia prima di piegare verso est, diretti a Zemoch.» Sogghignò mestamente. «Wargun ha sempre voluto sterminare i rendor. Se li mando a distruggere i ponti, il sovrano avrà l'occasione della sua vita e *io* di certo non sentirò la mancanza di quei fanatici. Ordinerò al resto delle mie truppe di opporre resistenza a Wargun sulla riva orientale del fiume. Ingaggeranno una grandiosa battaglia... che magari durerà anche un paio d'ore prima che lui li massacri tutti. Questo è il vantaggio che voi, io e i nostri amici avremo per toglierci di mezzo. Possiamo contare su Sparhawk perché ci stia alle calcagna, e possiamo giurare che avrà con sé anche il Bhelliom.»

«Come facciamo a esserne sicuri? State tirando a indovinare, Martel.»

«Volete dire che per tutti questi anni avete avuto tra i piedi Sparhawk e ancora non lo conoscete? Non vorrei risultare offensivo, vecchio mio, ma siete davvero un idiota, lo sapete? Otha ha ammassato le sue truppe nell'Est di Lamorkand e marcerà sull'Eosia occidentale nel giro di pochi giorni. Massacrerà tutto quello che trova sulla sua strada: uomini, donne, bambini, bestiame, cani, selvaggina, pesce persino. Impedire la strage è dovere dei cavalieri della chiesa e Sparhawk è il prototipo che chi ha fondato i quattro ordini aveva in mente. È tutto dovere, onore e implacabile determinazione. Darei l'anima per essere come lui. E Sparhawk possiede l'unico oggetto che può fermare Otha. Davvero pensate che esista qualcosa al mondo in grado di impedirgli di portare con sé il Bhelliom? Usate la testa, Annias.»

«Ma a che cosa serve scappare se sappiamo già che Sparhawk ci sarà alle calcagna con il Bhelliom? Spazzerà via Otha e noi con lui.»

«Del tutto improbabile. Sparhawk sarà anche straordinario, ma non è un dio. Azash invece sì, e Azash vuole il Bhelliom sin dall'inizio dei tempi. Sparhawk ci inseguirà e Azash lo aspetterà al varco. Dopodiché lo distruggerà per strappargli il Bhelliom. A quel punto Otha lancerà l'invasione. E dato che noi gli abbiamo reso questo favoloso servigio, ci ricompenserà... generosamente. Vi metterà sul trono di arciprelato e *a me* darà la corona di qualsiasi regno eléne voglia... magari anche di tutti quanti. Potrei anche decidere di nominare Lycheas principe reggente di Elenia, o persino re, se volete... anche se davvero non riesco a capire perché mai vi stia tanto a cuore. Vostro figlio è un piagnucolosissimo imbecille e solo vederlo mi rivolta lo stomaco. Perché non lo fate strangolare e non ci riprovate con A-

rissa? Se vi concentrate tutti e due forse riuscirete a produrre un vero essere umano invece di uno scarafaggio.»

D'un tratto Sparhawk si sentì gelare. Si guardò intorno. Sebbene non potesse vederla, sapeva che l'ombra che lo seguiva dalla grotta di Ghwerig era presente nella stanza. Possibile che nominare il Bhelliom bastasse a evocarla?

«Ma come facciamo a sapere che Sparhawk riuscirà a seguirci?» insisté Annias. «Non sa del nostro accordo con Otha, quindi non avrà la minima idea della nostra destinazione.»

«Siete proprio ingenuo, Annias...» Martel rise. «Sephrenia può ascoltare una conversazione anche da cinque miglia di distanza e fare in modo che la sentano anche tutti i presenti assieme a lei nella stanza. Non solo, ma in questo sotterraneo ci sono centinaia di nascondigli da cui origliare. Credetemi, Annias: in un modo o nell'altro, in questo preciso istante Sparhawk ci sta ascoltando.» Rimase un attimo in silenzio. «Non è vero, Sparhawk?»

15

La domanda di Martel rimase sospesa nell'umida penombra. «Restate qui», sussurrò gelidamente Sparhawk a Delada. Portò la mano alla spada.

«Non credo proprio», rispose il colonnello, e il suo tono era altrettanto torvo. Sguainò a sua volta la spada.

Non era il momento né il luogo per discutere. «D'accordo, ma state attento. Io penso a Martel. Voi prendete Annias.»

I due uscirono dal nascondiglio e si incamminarono verso la luce della candela che languiva sul tavolo.

«Ma guarda un po', quello non è il mio caro fratello Sparhawk?» lo salutò Martel, strascicando le parole. «Che piacere rivederti, vecchio mio.»

«Guarda in fretta, Martel. Non ti resta molto tempo per vedere.»

«Mi piacerebbe trattenermi, Sparhawk, ma temo che dovremo ancora una volta rimandare il nostro incontro. Affari urgenti, capisci...» Martel afferrò Annias per la spalla e lo spinse verso la porta. «Muovetevi!» ordinò bruscamente. I due uscirono rapidamente dalla stanza, mentre Sparhawk e Delada si gettavano all'inseguimento, brandendo la spada.

«Fermo!» ordinò Sparhawk al suo compagno.

«Ma stanno scappando!» protestò Delada.

«Sono già scappati.» Il commento di Sparhawk aveva un tono di bruciante delusione. «Martel ha un centinaio di uomini in questi corridoi. Voi

ci servite vivo, colonnello.» Il pandion lanciò un fischio stridulo proprio mentre nel corridoio fuori dalla stanza si sentiva il rumore di passi affrettati. «Dovremo difendere la porta finché arriveranno Kurik e i vostri uomini.»

I due presero rapidamente posto ai lati della porta sgangherata. All'ultimo momento, Sparhawk uscì allo scoperto, a qualche metro di distanza dalla soglia che si apriva ad arco nella massiccia parete di pietra. La sua posizione gli permetteva di maneggiare con agio la spada, mentre i soldati che entravano nella stanza erano impediti nei movimenti dalle pareti e dal soffitto di pietra.

I mercenari di Martel scoprirono molto rapidamente che cosa significava affrontare Sparhawk quando era di cattivo umore, e in quel momento il cavaliere era di pessimo umore. I cadaveri cominciarono ad accumularsi sulla soglia, mentre il pandion dava selvaggiamente sfogo alla propria ira sui mercenari dall'aspetto trasandato.

Poco dopo arrivò Kurik con gli uomini di Delada, e i soldati di Martel cominciarono a ritirarsi, difendendo il corridoio che portava all'apertura dell'acquedotto in cui Martel e Annias erano già scomparsi. «Tutto bene?» chiese in fretta lo scudiero, facendo capolino nella stanza.

«Sì», rispose Sparhawk. Quindi allungò la mano ad afferrare il braccio di Delada proprio mentre il colonnello stava per farsi largo e raggiungere i suoi.

«Lasciatemi andare, Sparhawk», disse a denti stretti.

«No, colonnello. Ricordate quello che vi ho detto poco fa? In questo momento siete l'uomo più importante di Chyrellos...»

«Già.» Il tono di Delada era torvo.

«Non ho la minima intenzione di lasciarvi uccidere solo perché vi sentite combattivo. Ora vi accompagnerò nei vostri appartamenti e metterò una sentinella alla porta.»

Il colonnello rinfilò la spada nel fodero. «Avete ragione, naturalmente», commentò. «Solo che...»

«Lo so, Delada. Mi sento anch'io così.»

Dopo aver messo al sicuro il testimone, Sparhawk tornò nei sotterranei. Gli uomini della guardia dell'arciprelato sotto il comando di Kurik stavano stanando i mercenari che avevano cercato di nascondersi. Kurik uscì dal buio, portando una torcia. «Temo che Martel e Annias siano riusciti a scappare, Sparhawk», riferì.

«Se l'aspettava, Kurik», disse cupamente Sparhawk. «Sapeva che lo sta-

vamo ascoltando, nascosti quaggiù o tramite un incantesimo di Sephrenia. Parecchie cose le ha dette soltanto a mio uso e consumo.»

«Per esempio?»

«L'esercito che sta arrivando da ovest è quello di Wargun.»

«Era ora!» Kurik sogghignò.

«Mi ha anche fatto sapere da che parte è diretto. *Vuole* che lo seguiamo.»

«Sarò felice di esaudire il suo desiderio. Ma *noi* abbiamo quello che volevamo?»

Sparhawk annuì. «Quando Delada avrà fatto il suo rapporto, Annias non otterrà più nemmeno un voto.»

«È già qualcosa.»

«Lascia il comando a un ufficiale e andiamo a cercare Vanion.»

I precettori dei quattro ordini erano riuniti sulle mura, vicino alle porte, e guardavano perplessi i mercenari che si ritiravano. «Hanno appena interrotto l'attacco, senza motivo», comunicò Vanion a Sparhawk e a Kurik che si erano appena uniti a loro.

«Un motivo ce l'hanno eccome», rispose il cavaliere. «Quelle che si stanno raccogliendo sull'altra sponda del fiume sono le truppe di Wargun.»

«Grazie a dio!» esclamò Vanion. «Evidentemente un messaggero dev'essere riuscito a raggiungerlo. Come sono andate le cose nei sotterranei?»

«Il colonnello Delada ha udito una *interessantissima* conversazione. Martel e Annias però sono riusciti a scappare. Sono diretti a Zemoch per mettersi sotto la protezione di Otha. Martel ha intenzione di mandare i rendor a distruggere i ponti per dare tempo ai suoi mercenari di schierarsi. Saranno a malapena in grado di ritardare l'avanzata di Wargun. Spera soltanto di guadagnare un po' di tempo per riuscire a fuggire.»

«Credo sia meglio andare a parlare con Dolmant», osservò il precettore Darellon. «La situazione è cambiata di parecchio. Radunate i vostri amici, sir Sparhawk, e torniamo al quartier generale.»

«Fa' girare la notizia, Kurik», disse allora Sparhawk rivolto al suo scudiero. «Che i nostri amici sappiano che re Wargun sta arrivando in nostro soccorso.»

Kurik annuì.

I patriarchi accolsero con enorme sollievo la notizia dell'arrivo di re Wargun e furono ancor più sollevati all'apprendere che Annias si era incriminato apertamente. «Il colonnello potrà testimoniare persino sull'ac-

cordo che Annias e Martel hanno con Otha», riferì Sparhawk. «L'unico problema è che Annias e Martel sono riusciti a fuggire.»

«Quanto ci vorrà perché Otha venga a conoscenza della situazione?» si informò il patriarca Emban.

«Dobbiamo supporre che Otha lo sappia già, vostra grazia», rispose il precettore Abriel.

Emban annuì con un'espressione disgustata. «Ancora questa storia della magia, immagino...»

«Wargun ci metterà un po' a schierare di nuovo le truppe e a marciare su Lamorkand per affrontare gli zemoch, vero?» intervenne Dolmant.

«Una settimana o dieci giorni, vostra grazia», concordò Vanion, «come minimo. Piccoli contingenti di entrambi gli eserciti potranno muoversi più rapidamente, ma il grosso delle forze non sarà in grado di mettersi in marcia prima di una settimana.»

«Quante miglia può percorrere un esercito in un giorno?» domandò Emban.

«Dieci al massimo, vostra grazia», rispose Vanion.

Il patriarca borbottò tra sé, issandosi faticosamente in piedi, e si diresse con passo dondolante verso la cartina dell'Eosia appesa al muro dello studio di sir Nashan. Misurò alcune distanze. «Allora lo scontro avverrà più o meno qui», annunciò, appoggiando il dito su un punto della carta, «su questa pianura a nord del Lago Cammoria. Ortzel, com'è il territorio da queste parti?»

«Relativamente piatto», rispose il patriarca lamork. «Si tratta perlopiù di terreno coltivato con qualche bosco qua e là.»

«Emban», intervenne cortesemente Dolmant, «perché non lasciamo a re Wargun il compito di elaborare una strategia? Noi abbiamo altre questioni di cui occuparci.»

Emban rise timidamente. «Sono nato ficcanaso», osservò. «Non so resistere alla tentazione di impicciarmi.» Intrecciò le mani dietro la schiena e assunse un'aria pensierosa. «Quando Wargun entrerà a Chyrellos, avremo la situazione perfettamente sotto controllo. Credo si possa dire che la testimonianza del colonnello Delada eliminerà definitivamente la candidatura del primate di Cimmura, quindi perché non risolviamo subito la faccenda dell'elezione, prima che la ierocrazia abbia tempo di tirare il fiato? I patriarchi sono animali politici e non appena si saranno ripresi cominceranno a considerare tutte le opportunità offerte dalla presente situazione. La cosa di cui non abbiamo bisogno in questo momento è una serie di candidature

inaspettate che complicherebbero il quadro. Cerchiamo di mantenere tutto il più semplice possibile. Senza contare che, decidendo di lasciar dare alle fiamme la città esterna, ci siamo alienati parecchi voti. Meglio approfittare del clima generale di gratitudine per riempire quello scranno vuoto nella basilica, prima che la ierocrazia cominci a ripensare ai palazzi saccheggiati e cose simili. Per il momento siamo in vantaggio: sfruttiamo la situazione prima che degeneri.»

«Davvero non pensate mai ad altro, eh, Emban?» commentò Dolmant.

«Qualcuno deve farlo, amico mio.»

«Sarà comunque meglio fare in modo che Wargun entri in città il più presto possibile», intervenne Vanion. «Possiamo aiutarlo in qualche modo?»

«Possiamo uscire dalla città vecchia appena i generali di Martel si muovono per affrontare il suo esercito», suggerì Komier. «Se li prendiamo alle spalle e diamo loro abbastanza fastidio, riusciremo a convincerli che devono muoversi per ricacciarci all'interno delle mura. Così dovranno usare parte delle truppe per tenerci chiusi qua dentro. In questo modo le forze che affrontano Wargun saranno un po' più ridotte.»

«Preferirei trovare un modo per difendere i ponti sull'Arruk», obiettò Abriel. «Ricostruirli costerà parecchio tempo a Wargun... e parecchie vite.»

«Non vedo che cosa possiamo fare a questo proposito», ribatté Darellon. «Non abbiamo abbastanza uomini per tener lontani i rendor dalla riva del fiume.»

«Però ne abbiamo abbastanza per complicare la situazione all'interno della città», affermò Komier. «Perché non torniamo sulle mura a vedere come vanno le cose? Ho comunque bisogno di togliermi di bocca il sapore di quell'assedio.»

L'alba si annunciava tra la nebbia. L'estate infatti stava volgendo al termine e dai due fiumi che si univano a Chyrellos si levavano viticci di grigia umidità che salivano a formare una foschia ammorbidita dalla luce arancione delle torce, una coltre che avvolgeva le case lontane e si trasformava infine in quella fitta e insistente nebbia tanto comune nelle città costruite lungo un fiume.

L'ora della lezione fu salutata dai soldati con entusiasmo. Il piano aveva motivi tattici, naturalmente, ma la tattica è pane per i generali, mentre i soldati semplici erano più interessati alla vendetta. Avevano sopportato il martellamento delle macchine d'assedio; avevano respinto orde di fanatici

che si arrampicavano sulle scale; avevano affrontato l'assalto delle torri. Fino a quel momento erano stati costretti a sopportare qualsiasi cosa gli assediami decidevano di scagliare. Ora, però, si offriva loro l'occasione di pareggiare i conti, di castigare i loro aguzzini, e l'espressione sui loro volti mentre uscivano dalla città vecchia mostrava un ansioso presentimento di quanto sarebbe accaduto.

Molti dei mercenari di Martel si erano uniti con entusiasmo alle sue forze alla prospettiva di assaltare e saccheggiare una città a malapena difesa. Il loro entusiasmo, tuttavia, era svanito all'idea di dover affrontare in campo aperto una forza numericamente molto superiore. Parecchi di loro si erano così trasformati in pacifisti in cerca di luoghi in cui rifugiarsi per non dover assistere a un massacro che avrebbe profondamente offeso il loro animo mite. La sortita dell'intero contingente che aveva difeso la città vecchia fu per loro una grande sorpresa.

La nebbia, naturalmente, fu di grande aiuto. I difensori della città vecchia non avevano che da assalire chiunque non portasse l'armatura degli ordini militari o la tunica rossa dei soldati della chiesa. Inoltre, le torce che gli improvvisati pacifisti portavano li rendevano facili bersagli per gli uomini che Kurik aveva brillantemente addestrato con la balestra.

A un tratto, mentre Sparhawk, Kalten e Kurik avanzavano per una strada buia, un'ombra armata d'ascia comparve a un incrocio illuminato dalle luci delle torce. L'ombra mostrava che l'uomo, chiunque fosse, non portava l'armatura né la tunica dei soldati della chiesa. Kurik alzò la balestra e prese la mira. All'ultimo istante, però, spinse di scatto l'arma verso l'alto e il dardo partì verso il cielo appena rischiarato dalle prime luci dell'alba. Lo scudiero cominciò a imprecare ardentemente.

«Che cosa c'è?» sussurrò Kalten.

«Quello è Berit», borbottò Kurik a denti stretti. «Dondola sempre le spalle in quel modo quando cammina.»

«Sir Sparhawk?» chiamò il novizio dal buio. «Siete laggiù?»

«Sì.»

«Grazie al cielo. Ormai devo aver esplorato tutti i vicoli di Chyrellos per cercarvi.»

Kurik picchiò un pugno contro il muro.

«Gli parlerai più tardi», disse Sparhawk. «Va bene, Berit», riprese poi rivolto al novizio, «adesso mi hai trovato. Che cosa c'è di tanto importante da farti rischiare la pelle pur di condividerlo con me?»

Finalmente Berit arrivò al loro fianco. «I render si stanno raccogliendo

vicino alle porte occidentali, sir Sparhawk. Saranno migliaia.»

«E che cosa fanno?»

«Credo che stiano pregando. Comunque sia, stanno celebrando una specie di cerimonia. C'è un tipo magro e barbuto che li arringa dalla cima di una pigna di macerie.»

«Hai sentito che cosa dice?»

«Non ho capito un gran che, sir Sparhawk, però c'è una cosa che continua a ripetere, e ogni volta che lo dice i rendor gli fanno eco.»

«E sarebbe?» chiese Kurik.

«'Corno d'ariete', credo...»

«Mi ricorda qualcosa, Sparhawk», osservò Kurik.

Il cavaliere annuì. «A quanto pare Martel si è portato dietro Ulesim per tenere in riga i rendor.»

Berit lo guardò perplesso. «Chi è Ulesim, sir Sparhawk?»

«L'attuale capo spirituale dei rendor.» Ci pensò su per un po'. «Sono tutti raccolti lì ad ascoltare il sermone?» chiese poi al novizio.

«Se quel comizio farneticante si può chiamare sermone, allora sì.»

«Perché non andiamo a parlarne con Vanion?» suggerì Sparhawk. «La cosa potrebbe tornarci molto utile.»

Raggiunsero i precettori e gli altri amici di Sparhawk e li misero al corrente della scoperta di Berit. Vanion ascoltò con interesse, quindi chiese: «Che cosa farebbero i rendor se capitasse qualcosa a questo Ulesim?»

«Si disperderebbero, milord. Martel ha detto che avrebbe ordinato loro di distruggere i ponti. A quanto pare non hanno ancora cominciato. I rendor hanno bisogno di un sacco di incoraggiamento e di istruzioni ben precise prima di mettersi all'opera. Considerano il loro capo religioso un semidio. Non faranno nulla senza un suo preciso ordine.»

«Forse questo salverà i vostri ponti, Abriel», commentò Vanion. «Se a questo Ulesim capitasse un incidente, forse i rendor si dimenticherebbero del proprio compito. Perché non raduniamo le nostre forze e andiamo a far loro visita?»

«Non è una buona idea», intervenne bruscamente Kurik. «Mi dispiace, lord Vanion, ma proprio non funzionerebbe. Se marciamo con tutte le nostre forze sui rendor, quei fanatici combatteranno fino alla morte per difendere il loro sant'uomo. Così sacrificheremmo inutilmente un sacco di uomini.»

«Hai un'alternativa?»

Kurik accarezzò la sua balestra. «Sì, milord», rispose con sicurezza.

«Berit dice che Ulesim sta tenendo un discorso. Un uomo che arringa la folla in genere si mette bene in vista. Se riesco ad arrivare a duecento passi da lui...» Kurik lasciò la frase in sospeso.

«Sparhawk», decise Vanion, «prendi i tuoi amici e fate da scorta a Kurik. Cercate di arrivare abbastanza vicino a questo Ulesim perché la balestra di Kurik lo tolga di mezzo. Se quei fanatici si disperdono e non distruggono i ponti, Wargun potrà passare il fiume prima che il resto dell'esercito di Martel sia pronto ad affrontarlo. I mercenari sono uomini molto pratici: la prospettiva di una battaglia persa non li entusiasma.»

«Pensate che si arrenderanno?» domandò Darellon.

«Vale la pena di provarci», rispose Vanion. «Una soluzione pacifica potrebbe risparmiare a entrambe le parti parecchie perdite, e quando si tratterà di affrontare Otha credo proprio che avremo bisogno di tutti gli uomini su cui riusciremo a mettere le mani, compresi i rendor.»

Abriel scoppiò improvvisamente a ridere. «Mi chiedo che cosa ne penserà dio quando vedrà la sua chiesa difesa dagli eretici eshandist...»

«Il nostro dio è tollerante.» Komier sorrise. «Forse li perdonerà... almeno un po'.»

I quattro cavalieri, Berit e Kurik procedevano furtivamente per le strade di Chyrellos diretti alle porte occidentali. Si era levata una leggera brezza che stava rapidamente disperdendo la nebbia. Arrivarono a una vasta zona completamente distrutta dagli incendi, vicino alle porte occidentali, e vi trovarono riuniti migliaia di rendor pesantemente armati. In cima al cumulo di macerie intorno a cui si stringevano c'era una figura familiare.

«È proprio lui», sussurrò Sparhawk ai suoi compagni quando si furono messi al coperto tra le rovine di una casa. «Eccolo lì in tutta la sua gloria: Ulesim, il discepolo-favorito-del-santo-Arasham.»

«Che cos'è questa tiritera?» chiese Kalten.

«È così che si faceva chiamare a Rendor. Si era scelto da solo il titolo: credo volesse risparmiare ad Arasham la fatica di nominarsi un successore.»

Ulesim era in uno stato che rasentava l'isterismo e il discorso che stava pronunciando non si basava certo sulla forza della logica. Teneva alzato un braccio ossuto e nella mano stringeva qualcosa che scuoteva ogni dieci parole, gridando: «*Corno d'ariete!*» Allora i suoi seguaci gli rispondevano in coro: «*Corno d'ariete!*»

«Che cosa ne dici, Kurik?» sussurrò Sparhawk mentre sbirciavano da dietro un muro semidistrutto.

«Dico che è pazzo.»

«Certo che è pazzo, ma ce l'hai a tiro?»

Kurik socchiuse gli occhi a guardare oltre la folla di fanatici. «È una bella distanza», osservò in tono incerto.

«Provaci comunque», lo incoraggiò Kalten. «Se anche il dardo non arriva a segno, ci sarà sempre un rendor come bersaglio alternativo.»

Kurik appoggiò la balestra sul bordo del muro, in modo da stabilizzare l'arma, e prese attentamente la mira.

«Me l'ha rivelato dio!» stava gridando Ulesim. «Dobbiamo distruggere i ponti che sono opera del malvagio! Le forze delle tenebre oltre il fiume vi assaliranno, ma corno d'ariete vi proteggerà! Il potere del benedetto E-shand si è unito a quello del santo Arasham per dare a questo talismano una forza soprannaturale! Corno d'ariete vi darà la vittoria!»

Kurik abbassò lentamente la leva della sua balestra. Con uno scatto metallico il pesante dardo partì a tutta velocità verso il bersaglio.

«Siete invincibili!» strillava Ulesim. «Siete...»

Qualsiasi altra cosa fossero, non venne mai rivelata. D'un tratto dalla fronte di Ulesim, proprio sopra le sopracciglia, spuntarono solo le penne di un dardo. L'uomo si irrigidì, strabuzzò gli occhi e spalancò la bocca. Poi si accasciò inanime in cima al cumulo di macerie.

«Bel tiro», si congratulò Tynian.

«In verità avevo mirato allo stomaco», confessò Kurik.

«Va bene comunque.» Il deiran rise. «Così è stato anche più spettacolare.»

Un enorme gemito di sorpresa e dolore percorse la folla dei rendor.

Poi cominciò a circolare la parola «balestra». Un certo numero di infelici che avevano ottenuto, in un modo o nell'altro, una di quelle armi dai lamork vennero fatti a pezzi sul posto dai loro folli compatrioti. Uomini in tunica nera presero a correre per le strade, gemendo e strappandosi le vesti. Altri si accasciarono a terra, piangendo disperati. Altri ancora rimasero fermi a fissare increduli il punto da cui Ulesim li stava arringando fino a qualche minuto prima. Sparhawk notò che sul posto andavano giocandosi anche alcune importanti decisioni politiche. Coloro che tra la folla ritenevano di avere diritto al posto recentemente reso libero cominciarono a prendere le misure necessarie ad assicurarsi il successo, in base al ragionamento che il potere riposa più sicuro nelle mani di un unico sopravvissuto. Sostenitori di questo o quel candidato si unirono alla lotta e presto la folla si trovò coinvolta in una rissa generale.

«Il dibattito politico è piuttosto animato tra i rendor, non trovate?» osservò mitemente Tynian.

«È proprio quello che stavo pensando», concordò Sparhawk. «Torniamo a riferire ai precettori dell'incidente capitato a Ulesim.»

Con i rendor ormai completamente senza controllo, non ci volle molto perché i comandanti dell'esercito di Martel si rendessero conto che non c'era modo di arginare la marea di soldati che andava schierandosi sulla sponda opposta del fiume. Il senso pratico dei mercenari fece quindi sì che un gruppo di ufficiali attraversasse il ponte agitando una bandiera bianca. Il gruppo fece ritorno poco prima che sorgesse il sole. I comandanti dei mercenari si riunirono per alcuni minuti, quindi schierarono le loro forze e, spingendo davanti a loro gli animosi rendor, uscirono da Chyrellos e deposero le armi, arrendendosi.

Sparhawk e gli altri si radunarono in cima alle mura della città esterna, accanto alle porte occidentali spalancate per ricevere i sovrani dell'Eosia occidentale che in quel momento attraversavano il ponte in un corteo formale. Alla testa della colonna cavalcavano re Wargun, accompagnato dal patriarca Bergsten vestito della sua immancabile cotta di maglia, re Dregos di Arcium, re Soros di Pelosia e l'anziano re Obler di Deira. Subito dietro di loro avanzava un'elegante carrozza aperta. Sulla carrozza viaggiavano quattro persone. Erano tutte incappucciate, ma la stazza di uno di loro fece gelare il sangue a Sparhawk. Possibile che... E poi come rispondendo a un ordine della figura più esile tra loro, i quattro spinsero contemporaneamente indietro i loro cappucci. L'uomo grasso era Platime. Accanto a lui c'era Stragen. La terza figura era quella di una donna che Sparhawk non riconobbe e la quarta, esile, bionda e con un aspetto adorabile, era Ehlana, regina di Elenia.

16

L'ingresso di Wargun a Chyrellos non si poté certo definire trionfale. Gli abitanti della città santa non avevano avuto tempo di tenersi al corrente della situazione, e agli occhi della gente comune un esercito vale l'altro. La maggior parte dei cittadini rimase nascosta, mentre i sovrani di Eosia sfilavano diretti alla basilica.

Quando furono tutti riuniti insieme, Sparhawk non ebbe occasione di parlare con la sua regina. Aveva parecchie cose da dirle, naturalmente, ma non il genere di cose che si dicono in pubblico. Re Wargun impartì alcuni

bruschi ordini ai suoi generali, quindi il corteo seguì il patriarca di Demos all'interno della basilica per una di quelle riunioni informali che normalmente contraddistinguono occasioni simili.

«Devo ammettere che questo vostro Martel è davvero furbo», osservò un po' più tardi il re di Thalesia, mettendosi comodamente a sedere con in mano un boccale di birra. Si erano riuniti in una vasta, elegante sala della basilica. La stanza aveva un lungo tavolo lucido, il pavimento di marmo e spessi tendaggi rossi alle finestre. C'erano presenti tutti i sovrani, oltre ai precettori dei quattro ordini, ai patriarchi Dolmant, Emban, Ortzel e Bergsten, e Sparhawk con gli altri cavalieri, compreso Ulath, che ogni tanto perdeva la lucidità ma nel complesso sembrava in via di guarigione. Sparhawk guardava con volto di pietra la sua promessa sposa, seduta al lato opposto della sala. Controllava a stento il proprio malumore.

«Dopo l'incendio di Coombe», proseguì Wargun, «Martel si è impossessato di un castello che sorge in cima a un dirupo. Ha rafforzato le difese, ha lasciato nel maniero una cospicua guarnigione e con il resto degli uomini è andato a stringere d'assedio Larium. Quando lo abbiamo raggiunto, è fuggito verso est. Poi ha piegato verso sud e infine è tornato a dirigersi verso ovest e Coombe. Ho passato settimane a dargli la caccia. *Sembrava* che avesse condotto tutto l'esercito in quel famoso castello, così ci siamo disposti ad assediarlo. Quello che *non* sapevamo è che durante la fuga aveva dato ordine a interi reggimenti di staccarsi dal suo esercito e nascondersi nelle campagne circostanti, così era arrivato al castello con solo un piccolo contingente. Ha fatto entrare i suoi uomini nel maniero, ha chiuso le porte e se n'è andato, lasciando *me* ad assediare un castello imprendibile, mentre *lui* era libero di radunare di nuovo le sue forze e marciare su Chyrellos.»

«Vi abbiamo inviato moltissimi messaggeri, vostra maestà», osservò il patriarca Dolmant.

«Non ne dubito, vostra grazia», ribatté acidamente Wargun, «ma soltanto uno è riuscito a raggiungermi. Martel ha disseminato Arcium di piccole bande di sicari. Immagino che la maggior parte dei vostri messaggeri saranno ormai morti e stecchiti.»

«Ma se Arcium era pieno di bande pronte a tendere imboscate, com'è possibile che *uno* dei nostri messaggeri sia riuscito a raggiungervi, vostra maestà?» chiese Dolmant.

«In effetti questo è strano», rispose Wargun, grattandosi i capelli arruffati. «Non l'ho mai capito bene nemmeno io. Il tipo in questione viene da

Lamorkand, e a quanto pare ha attraversato tutto Arcium senza che nessuno lo notasse. O è l'uomo più fortunato del mondo, oppure dio ha per lui un amore particolare, anche se a me non sembra poi un tizio tanto amabile.»

«L'avete portato con voi, vostra maestà?» domandò Sephrenia al re di Thalesia, con uno sguardo stranamente attento negli occhi.

«Credo proprio di sì, signora.» Wargun ruttò. «Mi sembra di ricordare che volesse fare rapporto al patriarca di Kadach. Probabilmente è là fuori nell'atrio.»

«Credete sia possibile rivolgergli alcune domande?»

«È davvero tanto importante, Sephrenia?» intervenne Dolmant.

«Sì, vostra grazia», rispose la donna, «credo proprio di sì. Vorrei controllare qualcosa.»

Il lamork che venne scortato nella sala era effettivamente un uomo dall'aspetto poco raccomandabile. Non era né un guerriero, né un ecclesiastico. Aveva radi capelli flosci e di un colore spento, e un grande naso.

«Ah, Eck», disse il patriarca Ortzel, riconoscendo uno dei suoi servitori. «Avrei dovuto immaginarmelo. Amici miei, questo è uno dei miei servitori, di nome Eck, un tipo davvero subdolo. È l'uomo ideale per un'azione furtiva.»

«Questa volta non è stata tanto questione di azioni furtive, vostra grazia», ammise Eck. Aveva una voce nasale che si sposava bene con il suo aspetto. «Appena abbiamo visto il vostro segnale, siamo tutti partiti al galoppo verso occidente. Ma non avevamo ancora raggiunto il confine arcian che abbiamo cominciato a imbatterci in una serie di agguati. Così abbiamo deciso di dividerci, pensando che almeno uno di noi forse ce l'avrebbe fatta. Personalmente io non ci speravo troppo. Sembrava ci fosse un uomo armato di balestra dietro ogni albero. Comunque, mi sono nascosto tra le rovine di un castello vicino a Darra per riflettere sulla situazione. Non vedevo modo di recapitare il vostro messaggio. Non sapevo dove si trovasse re Wargun e non osavo fare domande ai viandanti per paura di imbattermi per caso nei sicari che avevano ucciso i miei amici.»

«Situazione pericolosa», commentò Darellon.

«Proprio quello che ho pensato anch'io, milord», approvò Eck. «Sono rimasto nascosto tra quelle rovine per due giorni, poi una mattina ho sentito un suono stranissimo. Sembrava una specie di musica. Credevo fosse un pastore, ma poi ho visto che si trattava di una ragazzina con un gruppetto di capre. Suonava uno di quei flauti che portano i pastori. Avrà avuto circa

sei anni e appena l'ho vista ho capito che era una styric. Tutti sanno che avere a che fare con gli styric porta sfortuna, così sono rimasto nascosto tra le rovine. Ma lei è venuta dritta verso di me, come se sapesse esattamente dove mi trovavo, e mi ha detto di seguirla.» Fece una pausa e sul suo volto comparve un'espressione turbata. «Insomma, sono un uomo adulto, vostra grazia, e non mi faccio dare ordini dai bambini... soprattutto non da bambini styric. Eppure quella ragazzina aveva qualcosa di molto strano. Ogni volta che mi diceva di fare qualcosa, io le obbedivo prima ancora di pensarci. Non è strano? Per farla breve, mi ha condotto fuori dalle rovine: le campagne lì intorno erano piene di uomini che mi cercavano, eppure era come se non ci vedessero. La bambina mi ha accompagnato attraverso tutto Arcium. È un bel viaggio, eppure chissà perché ci abbiamo messo soltanto tre giorni... quattro, per la precisione, se si conta il giorno in cui ci siamo fermati perché una delle sue capre potesse partorire un paio di piccoli, deliziose bestioline. La bambina ha persino insistito perché portassi i due capretti in groppa al mio cavallo quando ci siamo rimessi in cammino. Insomma, alla fine siamo arrivati al castello assediato dall'esercito di re Wargun, e lì la ragazzina mi ha lasciato. E la cosa più strana è che quando se n'è andata ho pianto, eppure a me gli styric non piacciono. Al momento di salutarmi mi ha baciato: sento ancora quel bacio sulla guancia. Ci ho pensato più volte, e ho deciso che forse gli styric non sono poi così male.»

«Grazie», mormorò Sephrenia.

«Be', signori», riprese Eck, «mi sono avvicinato all'esercito e ho annunciato che avevo un messaggio per re Wargun da parte della ierocrazia. I soldati mi hanno condotto da sua maestà e io gli ho consegnato il documento. Lui l'ha letto, ha radunato l'esercito e siamo ripartiti a marce forzate per Chyrellos. E questo è tutto, milord.»

Kurik sorrideva dolcemente. «Bene, bene», disse rivolto a Sephrenia, «a quanto pare Flute è ancora da queste parti... e non soltanto in spirito.»

«Sembrerebbe...» concordò Sephrenia sorridendo a sua volta.

«Documento?» ripeté il patriarca Emban, voltandosi verso il patriarca Ortzel.

«Mi sono preso la libertà di parlare a nome della ierocrazia», ammise Ortzel. «Ho consegnato a ciascuno dei miei messaggeri una copia del documento per re Wargun. Date le circostanze mi è sembrato opportuno.»

«*Io* non ci trovo niente da ridire», commentò Emban. «Probabilmente però a Makova la cosa non sarebbe piaciuta.»

«Vorrà dire che un giorno o l'altro mi scuserò... se me ne ricordo.»

Re Wargun ci mise un po' a rendersi conto del significato di quei discorsi. «Volete dire che ho mosso il mio esercito per ordine di un solo patriarca, che non è neppure un thalesian?» ruggì.

«No, Wargun», intervenne con fermezza il poderoso patriarca Bergsten. «Approvo pienamente le azioni del patriarca di Kadach, quindi ciò significa che avete mosso l'esercito per *mio* ordine. Volete discuterne?»

«Oh», si affrettò ad assicurare in tono pentito Wargun, «se è così la situazione è completamente diversa.» Il patriarca Bergsten non era tipo con cui discutere. «Ho letto il documento un paio di volte», riprese Wargun per cambiare argomento il più in fretta possibile, «e ho deciso che occorreva fare una deviazione a Cimmura. Così ho mandato avanti Dregos e Obler con il grosso delle forze e ho preso il comando dell'esercito eléne per riportarlo in patria, in modo che potessero difendere la loro capitale. Arrivati lì, però, abbiamo trovato che la città era difesa dalla popolazione, pensate un po'... e quando ho chiesto che mi si aprissero le porte, gli uomini di guardia si sono rifiutati di muoversi senza il consenso di quel grassone laggiù. Per essere sincero, non mi è parso che Cimmura fosse in grave pericolo. Quei bottegai e quegli artigiani se la cavano con grande professionismo sulle mura, non mi vergogno di dirlo. Comunque, sono andato a palazzo per incontrare il conte di Lenda e questa graziosa signorina che porta la corona. È lì che mi sono trovato di fronte quell'altro farabutto che siede a questo tavolo.» Indicò Stragen. «Con quel suo stocco aveva sforacchiato un mio cugino di quarto grado a Emsat e io avevo messo una taglia sulla sua testa... più per difendere l'onore di famiglia che per sincero affetto verso questo cugino, di per sé un individuo disgustoso. Si metteva le dita nel naso in pubblico, lo trovo insopportabile. Ma non lo farà più. Stragen lo ha ben ben trapassato. Comunque, stavo per far impiccare quel mascalzone, ma Ehlana mi ha convinto a rinunciarci.» Bevve un lungo sorso. «Per essere più precisi...» ruttò, «...ha minacciato di dichiararmi guerra se non avessi cambiato idea. È una ragazza molto suscettibile, ho scoperto.» D'un tratto ridacchiò guardando Sparhawk. «Mi pare di capire che vi si debbano delle felicitazioni, amico mio. Ma se fossi in voi, non mi toglierei l'armatura prima di averla conosciuta un po' meglio.»

«Noi due ci conosciamo benissimo, Wargun», intervenne in tono misurato Ehlana. «Sparhawk mi ha praticamente allevata, quindi se a volte sono un po' brusca dovete ringraziare lui.»

«Dovevo immaginarmelo.» Wargun rise assieme agli altri. «Quando ho raccontato a Ehlana che cosa stava succedendo qui a Chyrellos, lei ha insi-

stito per condurre l'esercito eléne in battaglia. Io gliel'ho assolutamente proibito e lei per tutta risposta mi ha torto i baffi e ha detto: 'Va bene, Wargun. Allora faremo a chi arriva prima a Chyrellos'. Sia ben chiaro, io non consento a *nessuno* di tirarmi i baffi, e stavo per sculacciarla lì sul posto, regina o no, ma è intervenuto quell'energumeno di una donna.» Guardò quella che Sparhawk immaginava fosse Mirtai, la gigantessa tamul, e rabbrividì. «Non pensavo potesse muoversi tanto in fretta. Non ho fatto in tempo a battere le palpebre che mi aveva messo un coltello alla gola. Ho cercato di spiegare a Ehlana che i miei uomini bastavano e avanzavano per prendere Chyrellos, ma lei ha borbottato qualcosa circa un investimento da proteggere. Non ho mai capito bene che cosa intendesse. Comunque, siamo partiti tutti insieme da Cimmura, abbiamo raggiunto Dregos e Obler e abbiamo puntato sulla città santa. E adesso qualcuno potrebbe spiegarmi che cos'è effettivamente successo qui?»

«I soliti giochi di politica ecclesiastica», rispose seccamente il patriarca Emban. «Sapete come la nostra santa madre adori gli intrighi. Stavamo attuando una tattica di temporeggiamento durante le riunioni della ierocrazia, manipolando voti, rapendo patriarchi... cose del genere. Faticavamo a tenere il primate di Cimmura lontano dal trono, ma poi è arrivato Martel e ha stretto d'assedio la città santa. Ci siamo ritirati all'interno delle mura della città vecchia, pronti a una lunga e noiosa resistenza. La situazione stava drasticamente peggiorando quando siete arrivato, la notte scorsa.»

«Annias è stato preso?» chiese re Obler.

«Temo di no, vostra maestà», rispose Dolmant. «Martel è riuscito a portarlo fuori dalla città poco prima dell'alba.»

«Un vero peccato.» Obler sospirò. «Vuol dire che potrebbe sempre ricomparire con una candidatura ad arciprelato, giusto?»

«Saremmo felici di vederlo, vostra maestà», ribatté Dolmant con un sorriso per nulla incoraggiante. «Sono certo che avete sentito parlare del legame tra Annias e Martel e dell'accordo tra loro e Otha di cui sospettavamo. Fortunatamente abbiamo potuto far sì che il comandante della guardia personale dell'arciprelato fosse testimone di un colloquio tra Annias e Martel. Il colonnello è rigorosamente neutrale e tutti lo sanno. Quando avrà fatto rapporto alla ierocrazia su ciò che ha sentito, Annias verrà come minimo scomunicato.» Rimase per un attimo in silenzio. «Sappiamo che gli zemoch sono ammassati nella zona orientale di Lamorkand come parte dell'accordo tra Otha e Annias», riprese. «Appena Otha scoprirà che i loro piani sono falliti qui a Chyrellos, comincerà a marciare verso ovest.»

«Abbiamo idea di dove si trovi Annias?» chiese Ehlana con una luce che le brillava negli occhi.

«Lui e Martel hanno preso la principessa Arissa e vostro cugino Lycheas e stanno cercando di raggiungere Otha per farsi proteggere, mia regina», rispose Sparhawk.

«C'è un modo per intercettarli?» insisté lei ardentemente.

«Possiamo provare, vostra maestà.» Il pandion si strinse nelle spalle. «Ma non ci spererei...»

«Lo *voglio*, Sparhawk», ribatté la regina con fervore.

«Mi dispiace, vostra maestà», intervenne il patriarca Dolmant, «ma Annias ha commesso crimini contro la chiesa. Verrà consegnato a *noi*.»

«Perché lo rinchiudiate in un monastero a pregare e cantare inni per il resto dei suoi giorni?» ribatté lei sprezzante. «Per lui ho piani molto più interessanti, vostra grazia. Credetemi, se mi capita tra le mani non lo consegnerò alla chiesa... non prima di avere portato a termine quello che ho in mente. Dopodiché potrete avere i suoi resti.»

«Basta così, Ehlana», la redarguì bruscamente Dolmant. «Siete al limite dell'aperta disobbedienza nei confronti della chiesa. Non commettete l'errore di esagerare. Lasciatemi dire, tuttavia, che non è un monastero ad aspettare Annias. La natura dei crimini che ha commesso contro la chiesa richiede il rogo.»

Il patriarca e la giovane regina si fissarono ostinatamente negli occhi, mentre Sparhawk fremeva dentro di sé.

Poi Ehlana scoppiò a ridere, con un'aria un po' imbarazzata. «Perdonatemi, vostra grazia», si scusò. «Le mie sono state parole affrettate. Il rogo, avete detto?»

«Come minimo, Ehlana», rispose l'ecclesiastico.

«Naturalmente mi sottometterò al volere della nostra santa madre. Preferirei morire che mancare ai miei doveri.»

«La chiesa apprezza la vostra obbedienza, figlia mia», ribatté blandamente Dolmant.

Ehlana congiunse le mani con fare devoto e gli indirizzò un falso sorrisetto di pentimento.

Dolmant non poté fare a meno di ridere. «Siete terribile, Ehlana», la sgridò.

«Lo so, vostra grazia», ammise lei.

«Questa donna è pericolosissima, amici miei», osservò Wargun rivolto agli altri monarchi. «Credo sia meglio fare in modo di non metterle i ba-

stoni tra le ruote. Bene, di che cosa dobbiamo discutere ora?»

Emban si lasciò scivolare un po' più comodamente sulla sua sedia e congiunse le mani, picchiettando le punte delle dita grassocce. «Prima che entraste in città, abbiamo deciso che occorre sistemare la questione dell'arciprelato una volta per tutte. Ci vorrà un po' di tempo perché prepariate le vostre forze a marciare verso la zona centrale di Lamorkand, giusto?» chiese.

«Almeno una settimana», rispose pensoso Wargun, «forse addirittura due. Alcune delle mie unità stanno ancora arrivando da Arcium... perlopiù si tratta di viveri e rifornimenti. Ci vorrà un po' per riorganizzarli, senza contare che i ponti da attraversare rallentano la marcia.»

«Possiamo darvi dieci giorni al massimo», disse Dolmant. «Vorrà dire che riorganizzerete la colonna mentre marciate.»

«Ma...» fece per protestare Wargun.

«Inoltre dovrete tenere i soldati fuori da Chyrellos», lo zittì il patriarca Ortzel. «La maggior parte degli abitanti è fuggita e la città è deserta. Se i vostri uomini si distraessero a frugare nelle case abbandonate, sarebbe ancora più difficile radunarli per riprendere la marcia.»

«Dolmant», intervenne Emban, «in questo momento siete voi a presiedere la ierocrazia. Credo che sia meglio convocare una riunione per domani mattina presto. Facciamo in modo che i nostri fratelli non escano nella città esterna per oggi... ragioni di sicurezza, naturalmente: potrebbero ancora esserci alcuni mercenari di Martel nascosti tra le rovine. Soprattutto, però, è meglio che non abbiano la possibilità di constatare i danni arrecati ai loro palazzi. Meglio non rischiare altri voti. Celebriamo un servizio religioso nella navata prima di riunirci. Una cerimonia solenne, di ringraziamento. Ortzel, siete disposto a condurre il rito? Sarete il nostro candidato, quindi è meglio che i patriarchi abbiano modo di vedervi e, mi raccomando, cercate di sorridere ogni tanto. Non vi preoccupate, non vi cadrà a pezzi la faccia.»

«Sono proprio così severo, Emban?» rispose Ortzel con una vaga ombra di sorriso sulle labbra.

«Perfetto!» esclamò Emban. «Fate pratica davanti allo specchio. Ricordate che state per diventare un buon padre affettuoso... almeno è quello che vogliamo far credere. Quello che farete una volta arrivato sul trono è cosa che riguarda voi e dio. Bene, la cerimonia ricorderà ai nostri fratelli che sono uomini di chiesa prima che proprietari di palazzi. Dalla navata passeremo direttamente nella sala delle udienze. Parlerò con il maestro del coro, voglio che i canti riecheggino per tutta la basilica... qualcosa di esaltante,

che serva a mettere nell'umore giusto i nostri fratelli. Dolmant richiamerà all'ordine l'assemblea e cominceremo con un aggiornamento: che tutti abbiano una descrizione dettagliata di ciò che è successo. In circostanze simili è permesso chiamare dei testimoni. Li sceglierò eloquenti. Ci servono una serie di crude descrizioni di violenza carnale, incendi e razzie per suscitare un'ondata di disapprovazione per il comportamento dei nostri recenti ospiti. La sfilza di testimoni culminerà con il colonnello Delada, che farà rapporto sulla conversazione tra Annias e Martel. Dopodiché lasciamo tempo alla ierocrazia di rifletterci. Parlerò con alcuni dei nostri fratelli e chiederò loro di preparare una serie di discorsi pieni di focosa indignazione e denunce delle malefatte del primate di Cimmura. Poi Dolmant nominerà un comitato che indaghi sulla faccenda. Non vogliamo che la ierocrazia venga distratta dai suoi compiti.» Il grasso patriarca rifletté per un attimo. «A quel punto ci aggiorneremo per il pranzo. Lasciamogli un paio d'ore per rimuginare sulla perfidia di Annias. Poi, quando torneremo a riunirci, Bergsten terrà un discorso sull'urgenza della situazione. Non date l'impressione di voler mettere fretta ai patriarchi, Bergsten, ma ricordate loro che ci troviamo in una crisi della fede. Quindi proponete che si proceda direttamente con la votazione. Fate in modo di indossare l'armatura e non dimenticatevi l'ascia. Voglio che tutti abbiano ben presente che ci troviamo in tempo di guerra. Seguiranno i discorsi tradizionali dei sovrani di Eosia. Mi raccomando, che siano toccanti, maestà. Parecchi riferimenti alla crudeltà della guerra, a Otha e ai malvagi di Azash. Dobbiamo spaventare i nostri fratelli quanto basta perché votino in base alla propria coscienza invece di dar retta alle manovre politiche che si svolgono nei corridoi e agli accordi di convenienza. Non perdetemi di vista, Dolmant. Scoverò tutti i patriarchi animati da un'irresistibile attrazione per i cavilli politici e ve li indicherò. In qualità di presidente dell'assemblea potete dare la parola a chi volete, ma soprattutto, per *nessun* motivo, accettate un aggiornamento. Non bisogna perdere lo slancio. Passeremo immediatamente alle candidature. Bisogna arrivare a votare prima che i nostri fratelli abbiano tempo di cominciare a tramare. Facciamo in modo che la votazione si svolga in fretta. Ortzel deve sedere su quel trono prima del tramonto. E voi, Ortzel, tenete la bocca chiusa durante le delibere. Alcune delle vostre opinioni non sono molto popolari. Non rendetele note... almeno non domani.»

«Mi sento un neonato», osservò re Dregos rivolto a re Obler. «Pensavo di saperne *qualcosa* di politica, ma non avevo mai visto nessuno praticare quest'arte in modo tanto spietato.»

«Siete nella grande città, vostra maestà.» Emban sogghignò. «Qui si gioca così.»

Re Soros di Pelosia, un uomo di grande devozione, con una venerazione per la chiesa quasi ingenua, era stato sul punto di svenire più volte mentre il patriarca Emban esponeva con tanta freddezza il suo piano per manipolare la ierocrazia. Non riuscendo più a trattenersi, il sovrano balzò in piedi e se ne andò, annunciando che doveva pregare per ottenere l'illuminazione di dio.

«Tenete d'occhio Soros domani, vostra grazia», suggerì Wargun a Emban. «È un fanatico della fede. Durante il suo discorso potrebbe decidere di rivelare i nostri piani. Soros passa quasi tutto il suo tempo a discorrere con dio: il tipo di dialogo che può confondere il cervello. Non c'è modo di evitare che tenga un discorso?»

«Legittimamente no», rispose Emban.

«Gli parleremo noi, Wargun», intervenne re Obler. «Forse riusciremo a persuaderlo a essere troppo malato per presentarsi alla riunione di domani.»

«Farlo ammalare non dovrebbe essere un problema», borbottò Wargun.

Emban si alzò. «Abbiamo tutti da fare, signore e signori», esclamò. «Quindi, come si suol dire, diamoci sotto.»

Sparhawk si alzò a sua volta. «L'ambasciata eléne è stata danneggiata durante l'assedio, mia regina», annunciò rivolto a Ehlana in tono neutro. «Posso offrirvi l'ospitalità del quartier generale pandion, per quanto spartana?»

«Siete arrabbiato con me, vero, Sparhawk?» domandò la giovane.

«Sarà forse più opportuno discuterne in privato, maestà.»

«Ah», sospirò lei. «Allora d'accordo, andiamo al vostro quartier generale, così potrete sgridarmi per un po', dopodiché potremo passare ai baci e a fare la pace. È questa la parte che mi interessa di più. Almefto non potrete sculacciarmi... almeno non in presenza di Mirtai. A proposito, conoscete Mirtai?»

«No, mia regina.» Sparhawk posò lo sguardo sulla silenziosa donna tamul, in piedi alle spalle di Ehlana. La pelle di Mirtai aveva un insolito colorito bronzeo e i capelli le ricadevano sulla schiena in lucide trecce nere. In una donna di statura normale, i suoi lineamenti sarebbero stati considerati belli e i suoi occhi scuri, leggermente a mandorla, incantevoli. Ma Mirtai non era una donna normale. Era di una buona spanna più alta di Sparhawk. Portava una camicia di seta bianca con maniche ricche e una

gonna simile a un kilt, che le arrivava al ginocchio ed era trattenuta in vita da una cintura. Il suo abbigliamento era completato da neri stivali di cuoio e una spada che le pendeva dal fianco. Aveva spalle larghe e una vita flessuosa e snella. Nonostante la sua stazza, sembrava perfettamente proporzionata. Il suo sguardo privo di espressione, tuttavia, aveva un che di minaccioso. Non guardava Sparhawk come una donna normalmente guarda un uomo. La sua presenza in qualche modo turbava.

Sparhawk, con rigorosa correttezza, offrì il braccio rivestito dall'armatura alla sua regina e la scortò attraverso la navata fino alla scalinata di marmo fuori della basilica. Quando arrivarono sull'ampia piattaforma in cima alla scalinata, si sentì bussare sulla schiena. Si voltò a guardare. Mirtai aveva battuto la nocca sulla sua armatura. Si tolse da sotto il braccio un mantello accuratamente ripiegato, lo aprì e lo tese a Ehlana.

«Oh, non fa poi *così* freddo, Mirtai», obiettò la giovane regina.

Il viso della donna si fece severo. Mirtai scosse il mantello con fare imperioso.

Ehlana sospirò e lasciò che la gigantessa glielo disponesse sulle spalle. Sparhawk stava fissando il viso bronzeo della donna, quindi non ebbe dubbi su ciò che accadde in quel momento. Senza cambiare espressione, Mirtai gli strizzò leggermente l'occhio. Quel gesto, chissà perché, lo fece sentire molto meglio. Lui e Mirtai sarebbero andati perfettamente d'accordo, si disse.

Dato che Vanion in quel momento era occupato, Sparhawk scortò Ehlana, Sephrenia, Stragen, Platime e Mirtai nello studio di sir Nashan per discutere la faccenda del loro arrivo. Aveva passato tutta la mattina a preparare una serie di velenose affermazioni e dure critiche, al limite del legale.

Ma Ehlana, che aveva studiato politica sin da bambina, sapeva che occorre essere rapidi, persino bruschi, quando si è in una posizione debole. «Siete arrabbiato con noi», esordì, prima ancora che Sparhawk avesse richiuso la porta. «Pensate che io non abbia ragione di essere qui e che i miei amici abbiano mancato al loro dovere permettendomi di mettermi in una situazione pericolosa. Ho ragione, Sparhawk?»

«Più o meno sì.» Il tono del cavaliere era gelido.

«Vediamo di semplificare le cose, allora», riprese lei rapidamente. «Platime, Stragen e Mirtai *hanno cercato* di trattenermi con le loro proteste, ma io sono la regina e ho ordinato loro di tacere. Concordiamo sul fatto che questa autorità mi spetti?» La voce di Ehlana aveva una punta di sfida.

«È vero, Sparhawk», intervenne Platime in tono conciliatorio. «Stragen

e io abbiamo gridato per un'ora, dopodiché lei ha minacciato di farci gettare in prigione. Ha persino ventilato l'idea di revocare la mia grazia.»

«Sua maestà sa come averla vinta, Sparhawk», convenne Stragen. «Soprattutto non fidatevi quando sorride. È il momento in cui è più pericolosa. Siamo arrivati persino a cercare di chiuderla a chiave nei suoi appartamenti, ma lei ha ordinato a Mirtai di buttare giù la porta.»

Sparhawk rimase sbigottito. «È una porta molto spessa», osservò.

«Lo *era.* Mirtai le ha tirato due calci e l'ha spaccata dritta nel mezzo.»

Sparhawk guardò sorpreso la donna dal colorito bronzeo.

«Non è stato difficile», commentò lei. La sua voce era dolce e musicale, con appena l'ombra di un accento esotico. «Le porte interne si seccano in fretta e si spaccano facilmente se il calcio arriva nel punto giusto. Ehlana potrà usare il legno per il camino quando arriverà l'inverno.» Aveva parlato con una tranquilla dignità.

«Mirtai è molto protettiva nei miei confronti, Sparhawk», spiegò Ehlana. «Quando mi è vicina, mi sento assolutamente al sicuro. E mi sta anche insegnando a parlare la lingua dei tamul.»

«L'eléne è una lingua brutta e rozza», osservò Mirtai.

«Me ne sono accorta anch'io.» Sephrenia sorrise.

«Sto insegnando a Ehlana il tamul perché non debba vergognarmi di avere una padrona che chioccia come una gallina.»

«Non sono più la tua padrona, Mirtai», insisté Ehlana. «Ti ho dato la libertà subito dopo averti comprata.»

Lo sguardo negli occhi di Sephrenia era indignato. «*Padrona!*» esclamò.

«È un'usanza della gente di Mirtai, piccola sorella», spiegò Stragen. «Questa donna è un'atan. Sono una razza guerriera che, si ritiene, ha bisogno di essere guidata. I tamul sono convinti che gli atan siano troppo instabili emotivamente per saper fare buon uso della libertà. Pare che causerebbero troppi morti.»

«È stato un gesto ignorante da parte di Ehlana suggerire una cosa simile», precisò con calma Mirtai.

«*Mirtai!*» insorse la giovane regina.

«Da quando sei diventata la mia padrona, decine di persone tra la tua gente mi hanno insultata, Ehlana», riprese severamente la donna tamul. «Se fossi libera, sarebbero già tutti morti. Quel vecchio, Lenda, ha persino lasciato che la sua ombra toccasse la mia. So che gli sei affezionata: mi sarei pentita di averlo ucciso.» Sospirò filosoficamente. «La libertà è molto pericolosa per quelli della mia razza. Preferisco non avere questo peso.»

«Ne parleremo in un altro momento, Mirtai», concluse Ehlana. «Adesso devo fare la pace con il mio campione.» Si voltò a guardare Sparhawk dritto in faccia. «Non avete motivo di essere in collera con Platime, Stragen o Mirtai, mio amato», gli disse. «Hanno fatto tutto quello che era in loro potere per trattenermi a Cimmura. La vostra ira riguarda me e me sola. Perché non li congediamo in modo da essere liberi di urlare in privato?»

«Vado anch'io», intervenne Sephrenia. «Sono certa che vi sentirete più a vostro agio da soli.» Si incamminò dietro ai due ladri e alla gigantessa dal colorito bronzeo. Ma arrivata sulla soglia si fermò. «Un'ultima cosa, ragazzi», aggiunse. «Gridate quanto volete, ma non arrivate alle mani... e non voglio vedervi uscire di qui finché non avrete risolto la faccenda.» Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

«Ebbene?» esordì Ehlana.

«Siete testarda», ribatté senza mezzi termini Sparhawk.

«Io direi decisa, Sparhawk. La decisione è considerata una virtù nei sovrani.»

«Come diavolo vi è venuto in mente di partire per una città assediata?»

«Dimenticate qualcosa, Sparhawk», rispose lei. «Io non sono una donna.»

Il cavaliere la squadrò lentamente dalla testa ai piedi, fino a farla arrossire per l'imbarazzo: glielo doveva. «Ma davvero?» Sapeva che avrebbe perso comunque la battaglia.

«Smettetela», lo redarguì lei. «Sono la regina... un sovrano regnante. Questo significa che a volte ho il dovere di fare cose che a una donna qualsiasi non sarebbero permesse. Il mio sesso è già uno svantaggio. Se comincio a nascondermi dietro le sottane, nessuno degli altri re mi prenderà sul serio, e se non prendono sul serio *me*, non prenderanno sul serio nemmeno Elenia. *Dovevo* venire, Sparhawk. Lo capite, vero?»

Il pandion sospirò. «La faccenda non mi piace, Ehlana, ma non posso controbattere le vostre ragioni.»

«E poi», aggiunse la giovane con voce dolce, «mi mancavate.»

«Avete vinto voi.» Sparhawk rise.

«Benissimo!» esclamò Ehlana, battendo le mani esultante. «*Adoro* vincere. E adesso, perché non passiamo ai baci e a far la pace?»

Si impegnarono per un po' in quel compito. «Mi siete mancato, mio campione dal volto severo.» Sospirò, poi batté le nocche sulla sua corazza. «*Questa*, però, non mi è mancata», aggiunse. Gli lanciò uno sguardo perplesso. «Perché avevate quella strana espressione quando quel tizio, Eck,

raccontava della bambina che lo ha guidato attraverso Arcium fino da re Wargun?»

«Perché quella bambina era Aphrael.»

«Una dea? E appare così alla gente comune? Ne siete proprio certo?»

Sparhawk annuì. «Assolutamente certo», ribadì. «Lo ha più o meno reso invisibile e ha condensato in tre giorni un viaggio che normalmente ne dura dieci. Lo ha fatto anche con noi in diverse occasioni.»

«Davvero straordinario», osservò lei. Quindi si alzò e aggiunse: «Siamo davvero *sicuri* di volere il patriarca Ortzel sul trono di arciprelato? Non lo trovate terribilmente freddo e severo?»

«Ortzel ha una certa rigidità, è vero, e la sua carica comporterà qualche problema per gli ordini militari. È decisamente contrario all'uso della magia, tanto per cominciare.»

«E a che cosa serve un cavaliere della chiesa se non può usare la magia?»

«Be', abbiamo anche altre risorse, Ehlana. Ortzel non sarebbe la mia prima scelta, lo ammetto, ma è rigorosamente fedele agli insegnamenti della chiesa. Sotto la sua guida non succederà mai che un altro Annias arrivi a ottenere una posizione di autorità.»

«Non potremmo trovare qualcun altro... qualcuno che ci piaccia un po' di più?»

«Il fatto che piaccia a noi non è un requisito per la scelta di un arciprelato, Ehlana», la sgridò lui. «La ierocrazia cerca di eleggere l'uomo migliore per il bene della chiesa.»

«Ma *certo,* Sparhawk. Questo lo sanno tutti.» Si voltò di scatto a guardarsi alle spalle. «Eccola di nuovo», disse esasperata.

«Ecco che cosa?» le chiese Sparhawk.

«Non importa, tanto non riusciresti a vederla», rispose lei. «La vedo soltanto io. All'inizio pensavo che stessero diventando ciechi. È una specie di ombra. Non la vedo neanch'io chiaramente, ma è come se aleggiasse alle mie spalle, riesco a coglierla soltanto con la coda dell'occhio. Mi fa sempre venire la pelle d'oca.»

Sentendosi ghiacciare, Sparhawk si girò, attento a non farsi notare. Con la coda dell'occhio anche lui colse l'ombra, che incombeva sempre più grande e sempre più scura, colma di un'ostilità sempre più marcata. Ma perché seguiva Ehlana? Lei non aveva mai nemmeno toccato il Bhelliom. «Con il tempo sparirà», disse Sparhawk con calma; non voleva allarmarla. «Non dimenticate che Annias vi ha somministrato un veleno molto raro e

potente. È inevitabile che ci siano dei postumi.»

«Immagino che abbiate ragione.»

E allora Sparhawk capì. Era l'anello, naturalmente. Si maledì per non averci pensato prima. Qualsiasi cosa ci fosse dietro quell'ombra, di sicuro voleva tenere d'occhio entrambi gli anelli.

«Se non sbaglio stavamo facendo la pace», riprese Ehlana.

«È esatto.»

«E allora perché non mi baciate?»

Sparhawk stava provvedendo a compiacere la sua regina quando Kalten entrò nella stanza.

«Non ti hanno insegnato a bussare?» gli chiese Sparhawk indispettito.

«Scusate», rispose Kalten. «Pensavo che Vanion fosse qui. Andrò a cercarlo altrove. A proposito, ho una notizia che vi rallegrerà la giornata... nel caso ne abbiate bisogno. Tynian e io stavamo rastrellando la città con i soldati di Wargun in cerca degli ultimi disertori. Nella cantina di un'osteria abbiamo trovato un vecchio amico.»

«Davvero?»

«Per qualche motivo, Martel ha deciso di lasciarsi dietro Krager. Stiamo per riunirci tutti a fare una bella chiacchierata con lui... appena si riavrà dalla sbornia. Quando avrete finito, potrete venire anche voi.» Esitò un attimo. «Volete che chiuda a chiave la porta?» domandò. «O forse devo mettermi di guardia qua fuori?»

«Fuori di qui, Kalten.» L'ordine, però, non era venuto da Sparhawk.

17

Krager non era in ottima forma quando Kalten e Tynian lo portarono, quasi di peso, nello studio di sir Nashan, al calar della sera. Aveva i radi capelli scarmigliati, la barba lunga e gli occhi miopi arrossati. Le mani gli tremavano violentemente e sul volto aveva un'espressione tormentata, un tormento che non aveva niente a che fare con l'essere stato catturato. I due cavalieri trascinarono il tirapiedi di Martel fino a una sedia disposta nel mezzo della stanza e ve lo deposero. Krager affondò il volto fra le mani tremanti.

«Non ne caveremo molto finché è in questo stato», borbottò re Wargun. «L'ho provato sulla mia pelle, e lo so. Dategli da bere. Quando le mani smetteranno di tremargli, vorrà dire che sarà più o meno in sé.»

Kalten guardò sir Nashan, e il paffuto pandion indicò un elegante mobi-

letto in un angolo della stanza. «Solo per scopi medici, lord Vanion», si affrettò a spiegare.

«Naturalmente», lo rassicurò il precettore.

Kalten aprì l'armadietto e ne tolse una caraffa di cristallo colma di rosso arcian. Versò il vino in un capiente calice e lo tese a Krager. L'uomo sofferente ne rovesciò la metà, ma riuscì a inghiottire il resto. Kalten gliene versò un altro bicchiere. Poi un altro ancora. Le mani di Krager cominciavano a tremare di meno. Si guardò intorno, sbattendo le palpebre. «Vedo che sono caduto nelle mani dei miei nemici», disse con voce resa roca da anni di alcolismo. «Benissimo.» Scrollò le spalle. «Queste sono le fortune alterne della guerra.»

«La situazione in cui vi trovate non è invidiabile», esordì lord Abriel in tono minaccioso.

Ulath tirò fuori una cote e cominciò ad affilare la sua ascia, producendo un rumore stridulo.

«Vi prego», disse stancamente Krager, «non mi sento bene. Risparmiatemi le vostre melodrammatiche intimidazioni. Sono un sopravvissuto, signori. Comprendo pienamente la situazione in cui mi trovo. Sono disposto a collaborare in cambio della vita.»

«Non è un comportamento spregevole?» sibilò sprezzante Bevier.

«Certo che lo è, cavaliere», biascicò Krager, «ma io sono una persona spregevole... o forse non ve n'eravate accorto? In verità ho fatto in modo di essere catturato. Il piano di Martel era ottimo, finché ha funzionato, ma poi ha cominciato a fare acqua e così ho deciso che non avevo più intenzione di dividere la sorte con lui, dato che è sulla via del declino. Risparmiamo tempo, signori. Sappiamo tutti che sono troppo prezioso per essere ucciso. So troppe cose. Vi dirò tutto quello che so in cambio della vita, della libertà e di diecimila corone d'oro.»

«Non provate nessun senso di lealtà?» chiese severamente il patriarca Ortzel.

«Lealtà, vostra grazia?» rise Krager. «Nei confronti di Martel? Non siate assurdo. Lavoravo per Martel perché mi pagava bene. Lo sapevamo entrambi. Ora però voi vi trovate in una posizione tale da offrirmi qualcosa di molto più prezioso. Affare concluso?»

«Passare qualche ora sulla ruota potrà indurvi ad abbassare il prezzo», intervenne Wargun.

«Non sono un uomo robusto, re Wargun», gli fece notare Krager, «e la mia salute non è mai stata ottima. Davvero volete correre il rischio di ve-

dermi spirare sotto tortura?»

«Lasciamo perdere», intervenne Dolmant. «Diamogli quello che chiede. Con un'unica clausola: date le circostanze, non è possibile rimettervi in libertà fino alla cattura del vostro ex padrone. Avete ammesso voi stesso di non essere un tipo affidabile. E poi, quello che ci rivelerete dovrà essere confermato.»

«Una richiesta perfettamente comprensibile, vostra grazia», acconsentì Krager. «Però niente prigione. I miei polmoni non sono abbastanza robusti e l'umidità non mi fa bene.»

«Un monastero, allora?» ribatté Dolmant.

«Del tutto accettabile, vostra grazia... a patto che Sparhawk non vi si possa avvicinare. Il nostro cavaliere è un tipo impulsivo a volte e vuole uccidermi da anni... non è vero, Sparhawk?»

«Verissimo», ammise Sparhawk. «Facciamo così, Krager: mi impegno a lasciarti in pace fino al giorno della morte di Martel.»

«D'accordo, Sparhawk», rispose l'altro, «se prometti anche di darmi una settimana di vantaggio prima di cominciare a seguirmi. Allora, affare concluso, signori?»

«Tynian», disse il precettore Darellon, «portatelo fuori nel corridoio mentre noi ne discutiamo.»

Krager si alzò sulle gambe tremanti. «Andiamo, cavaliere», fece, rivolto a Tynian. «E anche tu, Kalten. E non ti dimenticare il vino.»

«Ebbene?» domandò re Wargun quando il prigioniero ebbe lasciato lo studio sotto stretta sorveglianza.

«Krager di per sé non ha alcuna importanza, vostra maestà», spiegò Vanion, «ma le sue informazioni sono preziosissime. Consiglierei di accettare le sue condizioni.»

«Non sopporto l'idea di dargli tutto quell'oro», borbottò Wargun di malumore.

«Per Krager non sarà una fortuna», intervenne tranquillamente Sephrenia. «Con tutti quei soldi si ucciderà a forza di bere nel giro di sei mesi.»

«A me non pare poi un castigo terribile.»

«Avete mai visto un uomo morire di alcolismo, Wargun?» domandò la donna.

«Credo di no.»

«Forse dovreste far visita a un ospedale prima o poi e dare un'occhiata a un paio di casi. Potreste trovarlo istruttivo.»

«Siamo d'accordo, dunque?» riprese Dolmant, guardandosi intorno.

«Diamo a quel topo di fogna quello che chiede e lo chiudiamo in un monastero fino al giorno in cui sapremo con certezza che non può riferire niente di importante a Martel?»

«Va bene», si arrese Wargun controvoglia. «Facciamolo riportare qui e procediamo.»

Sparhawk andò alla porta e la aprì. Un uomo con il volto segnato dalle cicatrici e il cranio rasato era intento a parlare animatamente con Tynian.

«Kring?» chiese Sparhawk sorpreso, riconoscendo il domi della banda di cavalieri delle paludi orientali di Pelosia. «Siete voi?»

«Sparhawk!» esclamò Kring. «È un piacere rivedervi. Stavo appunto comunicando all'amico Tynian alcune notizie. Sapevate che gli zemoch sono ammassati nella parte orientale di Lamorkand?»

«Sì, l'avevamo sentito dire. Stavamo più o meno pensando di fare qualcosa a proposito.»

«Bene. Io mi ero unito all'esercito del re dei thalesian e uno dei miei uomini rimasti a casa mi ha raggiunto proprio qui. Quando partirete per sistemare gli zemoch, non concentratevi troppo su Lamorkand. Stanno saccheggiando anche l'Est di Pelosia. I miei uomini hanno raccolto sacchi interi di orecchie. Pensavo che i cavalieri della chiesa dovessero esserne al corrente.»

«Vi siamo debitori, domi», rispose Sparhawk. «Perché non mostrate all'amico Tynian dov'è il vostro accampamento? Al momento siamo occupati con i sovrani di Eosia, ma appena ci libereremo passeremo a trovarvi.»

«Allora darò ordine di fare i dovuti preparativi, cavaliere», promise Kring. «Prenderemo il sale e parleremo d'affari.»

«D'accordo, amico mio», promise Sparhawk.

Tynian si avviò assieme a Kring lungo il corridoio e Sparhawk insieme con Kalten riportò Krager nello studio di Nashan.

«Benissimo, Krager», esordì con fermezza il patriarca Dolmant. «Abbiamo deciso di accettare le vostre condizioni... a patto che voi acconsentiate a essere rinchiuso in un monastero finché la situazione sarà abbastanza sicura da potervi rilasciare.»

«Certo, vostra grazia», convenne subito Krager. «Ho bisogno di riposo. Martel mi ha fatto correre su e giù per il continente per più di un anno. E adesso, da dove volete che cominci?»

«Come è nato questo collegamento tra Otha e il primate di Cimmura?»

Krager si appoggiò allo schienale della sedia, accavallò le gambe e fece dondolare pensosamente il bicchiere di vino che teneva in mano. «Per

quanto ne so, tutto è cominciato quando il vecchio patriarca di Cimmura si è ammalato e Annias ne ha assunto le responsabilità nella cattedrale. Fino a quel momento gli scopi del primate sembravano perlopiù politici. Voleva far sposare la sua amante con il re suo fratello, in modo da poter governare indirettamente sul regno di Elenia. Ma dopo avere assaggiato il potere che la chiesa può riporre nelle mani di un uomo, i suoi orizzonti hanno cominciato ad allargarsi. Annias ha un carattere realistico e sa molto bene di non essere universalmente amato.»

«Questo potrebbe essere l'eufemismo del secolo», borbottò Komier.

«Ve ne siete accorto anche voi, milord...» commentò seccamente Krager. «Persino Martel lo disprezza e vi assicuro che non riesco proprio a capire come Arissa riesca a sopportare l'idea di dividere il letto con lui. Comunque, Annias sapeva che avrebbe avuto bisogno di aiuto per arrivare al trono di arciprelato. Martel è venuto a conoscenza del suo piano e, travestitosi, è entrato di nascosto a Cimmura per andare a parlare con il primate. Non so esattamente come, ma in passato Martel era entrato in contatto con Otha. Non ne ha mai voluto parlare apertamente, però ho capito che la cosa doveva essere collegata alla sua espulsione dall'ordine pandion.»

Sparhawk e Vanion si guardarono. «È esatto», disse il precettore. «Proseguite.»

«Sulle prime Annias ha rifiutato, Martel però sa essere molto convincente quando vuole e così alla fine il primate ha acconsentito quantomeno ad aprire le trattative. Hanno trovato uno styric rinnegato che, dopo una lunga chiacchierata, ha accettato di fare da emissario tra loro e Otha. Così, dopo un po' di tempo, è stato concluso un accordo.»

«E che cosa prevedeva esattamente questo accordo?» chiese re Dregos di Arcium.

«Ci arrivo tra un attimo, vostra maestà», promise Krager. «Se comincio a saltare qua e là, finirò per dimenticarmi dei dettagli.» Si interruppe e si guardò intorno. «Spero che abbiate notato come sono scrupoloso nella mia collaborazione. Come dicevo, Otha ha mandato alcuni dei suoi a Elenia per aiutare Annias. Parecchio di questo aiuto consisteva in oro. Otha ne ha a tonnellate.»

«Che cosa?» sbottò Ehlana. «Pensavo che Annias avesse avvelenato mio padre e me soprattutto per mettere le mani sul tesoro eléne e finanziare la sua corsa al trono di arciprelato.»

«Non vorrei risultare offensivo, vostra maestà», ribatté Krager, «ma il tesoro eléne non potrebbe nemmeno lontanamente coprire le spese che

Annias stava sostenendo. Poterlo controllare, tuttavia, serviva a nascondere la *vera* fonte dei suoi finanziamenti. Il reato di appropriazione indebita è un conto, ma associarsi a Otha è tutto un altro paio di maniche. Voi e vostro padre in verità siete stati avvelenati all'unico scopo di nascondere il fatto che Annias disponeva di una quantità d'oro illimitata proveniente da Otha. Le cose andavano più o meno secondo i piani: Otha forniva il denaro e di tanto in tanto un po' di magia styric per aiutare Annias a ottenere i suoi primi successi. Andava tutto bene finché Sparhawk è tornato da Rendor. A volte sei davvero un guastafeste, Sparhawk.»

«Grazie», rispose il cavaliere.

«Sono certo che siete al corrente di quanto è accaduto in seguito, signori», riprese Krager. «E infine ci siamo ritrovati tutti qua a Chyrellos. E il resto, come si dice, è ormai storia. Ora, tornando alla vostra domanda, re Dregos: Otha è un osso duro e il prezzo che ha chiesto ad Annias in cambio del suo aiuto è enorme.»

«Che cos'ha dovuto concedergli Annias?» chiese il patriarca Bergsten, l'imponente ecclesiastico thalesian.

«La sua anima, vostra grazia», rispose Krager stringendosi nelle spalle. «Otha ha insistito perché Annias si convertisse al culto di Azash prima di mettergli a disposizione la magia e l'oro. Martel ha assistito alla cerimonia e me l'ha raccontata. Era uno dei miei compiti... di tanto in tanto Martel si sente solo e ha bisogno di qualcuno con cui parlare. La sua natura non è particolarmente schizzinosa, eppure persino lui ha trovato disgustosi i riti con cui è stata celebrata la conversione di Annias.»

«Anche Martel si è convertito?» chiese Sparhawk, teso.

«Ne dubito. Martel non ha nessuna convinzione religiosa. Crede nella politica, nel potere e nel denaro, non negli dei.»

«Chi di loro due comanda veramente?» domandò Sephrenia.

«Annias *crede* di essere quello che dà gli ordini, ma sinceramente ne dubito. Tutti i suoi contatti con Otha passano attraverso Martel, Martel però ha contatti propri, di cui Annias non è al corrente. Non potrei giurarci, ma penso che esista un accordo a parte tra Martel e Otha. Ci sarebbe da aspettarselo.»

«Ci dev'essere qualcos'altro dietro questa faccenda», intervenne con aria astuta il patriarca Emban. «Otha e Azash non avrebbero investito tutti quei soldi e quelle fatiche solo per conquistarsi l'ammaccata anima del primate di Cimmura, vi pare?»

«Certo che no, vostra grazia», concordò Krager. «Il piano, naturalmente,

era cercare di ottenere quello che volevano assecondando le intenzioni di Annias e Martel. Se il primate di Cimmura fosse riuscito a comprarsi l'accesso al trono di arciprelato, avrebbe potuto ottenere quello che loro volevano senza dover ricorrere a una guerra. Le guerre sono sempre un'incognita.»

«E che cosa vogliono?» domandò re Obler.

«Annias è ossessionato dal desiderio di salire al trono di arciprelato. Martel è disposto a lasciarglielo. Se tutto va secondo i piani, quella posizione non significherà più nulla. Quello che Martel vuole è potere, ricchezza e legittimazione. Otha vuole dominare l'intero continente eosian, e naturalmente Azash vuole il Bhelliom e le anime di tutti gli abitanti del mondo. Annias vivrà in eterno, o quasi, e il suo compito per i prossimi secoli sarebbe stato usare il suo potere di arciprelato per convertire gradualmente gli eléne al culto di Azash.»

«È mostruoso!» esclamò Ortzel.

«Sì, abbastanza, vostra grazia», si trovò a concordare Krager. «Martel otterrà la corona imperiale, più o meno con lo stesso potere di Otha. Governerà su tutta l'Eosia occidentale. Così saranno tutti e quattro sistemati: Otha e Martel come imperatori, Annias come alto sacerdote della chiesa e Azash come dio. Dopodiché potranno rivolgere la loro attenzione ai rendor e all'impero Tamul in Daresia.»

«E come pensavano di trovare il Bhelliom e consegnarlo ad Azash?» chiese cupamente Sparhawk.

«Con il sotterfugio, l'inganno, la corruzione e la forza bruta, se necessario. Stammi a sentire, Sparhawk», l'espressione di Krager si era improvvisamente fatta grave. «Martel ti ha fatto credere che andrà a nord e poi piegherà verso l'Est di Lamorkand per unirsi a Otha. Che abbia intenzione di raggiungere Otha è vero, ma Otha *non si trova* a Lamorkand. I suoi generali sono molto più bravi di lui nell'arte della guerra. Otha si trova ancora nella capitale, a Zemoch. *È lì* che Martel e Annias sono diretti, e vogliono che tu li segua.» Fece una pausa. «Naturalmente mi è stato detto di riferirtelo», ammise. «Martel vuole che tu lo segua a Zemoch, portando con te il Bhelliom. Per qualche motivo hanno tutti paura di te e non credo sia soltanto perché sei riuscito a trovare il Bhelliom. Martel non vuole affrontarti direttamente, e la cosa non è da lui. Vogliono che tu vada a Zemoch perché sia *Azash* a sistemarti.» Il volto di Krager si contorse in un'improvvisa smorfia di paura e orrore. «Non andare, Sparhawk», supplicò. «Per l'amor del cielo, non andare! Se Azash ti prende il Bhelliom, il mondo è condan-

nato.»

La mattina seguente, di buon'ora, la grande navata della basilica era già piena fino a scoppiare. I cittadini di Chyrellos avevano cominciato timidamente a fare ritorno alle loro case subito dopo che l'esercito di re Wargun aveva scovato dai loro nascondigli gli ultimi mercenari di Martel. Gli abitanti della città santa probabilmente non erano più devoti di tutti gli altri eléne, ma il patriarca Emban si era impegnato in un gesto di puro umanitarismo. Aveva fatto circolare voce che subito dopo la liturgia di ringraziamento i magazzini della chiesa sarebbero stati aperti alla popolazione. E dato che non c'era altro modo di procurarsi cibo a Chyrellos in quel momento, i cittadini erano stati pronti ad accogliere l'invito. Emban sapeva che una congregazione di migliaia di fedeli avrebbe fatto sentire agli altri patriarchi la gravità della situazione, incoraggiandoli a prendere sul serio i propri doveri.

Come stabilito, fu il patriarca Ortzel a celebrare il rito. Sparhawk notò che il magro, severo ecclesiastico parlava in tono completamente diverso rivolgendosi a una congregazione. La sua voce era quasi dolce e a tratti toccava punte di sincera pietà religiosa.

«Sei volte», sussurrò Talen a Sparhawk, mentre il patriarca di Kadach guidava la folla all'invocazione conclusiva.

«Che cosa?»

«Ha sorriso sei volte durante il sermone. Le ho contate. Devo dire però che il sorriso non gli viene naturale. Che cosa abbiamo deciso di fare circa quello che Krager ci ha rivelato ieri? Io mi sono addormentato.»

«Ce ne siamo accorti. Abbiamo stabilito che Krager ripeterà la sua testimonianza davanti all'intera ierocrazia, subito dopo che il colonnello Delada avrà riferito la conversazione svoltasi tra Martel e Annias.»

«Gli crederanno?»

«Credo proprio di sì. Delada è un testimone inattaccabile. Krager non farà altro che confermare e fornire qualche dettaglio mancante. Una volta costretti ad accettare la testimonianza di Delada, i patriarchi non troveranno difficile ingoiare quello che Krager ha da dire.»

«Una mossa intelligente», si complimentò Talen. «Sai una cosa, Sparhawk? Ho quasi deciso di rinunciare all'idea di diventare imperatore dei ladri. Credo invece che mi darò alla vita ecclesiastica.»

«Che dio difenda la fede», pregò Sparhawk.

«Sono certo che lo farà, figliolo.» Talen sorrise benevolmente.

Mentre la cerimonia si concludeva al canto di un inno esultante, alcuni paggi passarono tra le panche su cui sedevano i patriarchi per comunicare che la ierocrazia sarebbe immediatamente tornata a riunirsi. Altri sei prelati che mancavano all'appello erano stati scoperti nella città esterna e due erano usciti dai loro nascondigli all'interno della basilica stessa. Degli altri non si sapeva nulla. Mentre i patriarchi della chiesa sfilavano solennemente lungo la navata e imboccavano il corridoio che conduceva alla sala delle udienze, Emban, che era rimasto indietro per parlare con alcune persone, passò di corsa di fianco a Sparhawk e Talen, ansimando e sudando. «Avevo quasi dimenticato», disse quando fu loro accanto. «Dolmant deve ordinare l'apertura dei magazzini, altrimenti ci ritroveremo in mezzo a una sommossa.»

Al suo posto, accanto alle porte della sala delle udienze, c'era il colonnello Delada. Portava elmo e corazza luccicanti e la sua cappa rosso cremisi era perfetta. Sparhawk uscì dalla fila di cavalieri della chiesa ed ecclesiastici che stavano entrando nella sala per scambiare con lui poche parole. «Nervoso?» chiese.

«Non proprio, sir Sparhawk. Devo ammettere, però, che la prospettiva di quello che mi aspetta non mi sorride. Credete che mi faranno molte domande?»

«Forse. Ma non lasciatevi innervosire. Mantenete la calma e riferite esattamente quello che avete udito nei sotterranei. La vostra reputazione parlerà assieme a voi, nessuno potrà mettere in dubbio la vostra testimonianza.»

«Spero solo di non scatenare una rissa», osservò con sagacia Delada.

«Non vi preoccupate. La rissa si scatenerà quando avranno ascoltato il testimone che verrà *dopo* di voi.»

«Perché, che cos'ha da dire, Sparhawk?»

«Non posso rivelarvelo... non prima che abbiate fatto il vostro rapporto. In questo momento non mi è consentito intervenire sulla vostra neutralità. Buona fortuna.»

I patriarchi della chiesa si erano radunati a gruppetti all'interno della sala e parlavano a voce bassa. Il rito di ringraziamento accuratamente preparato da Emban aveva dato alla mattinata un tono solenne che nessuno voleva rovinare. Sparhawk e Talen salirono nella galleria in cui prendevano posto abitualmente assieme ai loro amici. Bevier si aggirava con fare protettivo intorno a Sephrenia, il suo volto indicava che era preoccupato. Sephrenia sedeva serenamente con indosso la sua scintillante tunica bianca. «Non vuole sentire ragioni», disse Bevier quando Sparhawk si unì a loro. «Sia-

mo riusciti a far entrare Platime, Stragen e persino quella donna tamul travestendoli da ecclesiastici, ma Sephrenia ha insistito nell'indossare la sua tunica styric. Non so quante volte ho cercato di spiegarle che a nessuno è permesso assistere alle delibere della ierocrazia se non ai sovrani e ai membri del clero, ma lei non vuole ascoltarmi.»

«Ma io *sono* un membro del clero, caro Bevier», rispose la donna con semplicità. «Sono una sacerdotessa di Aphrael... l'alta sacerdotessa, infatti. Diciamo che sono qui in qualità di osservatrice, come gesto di apertura in nome dell'ecumenismo.»

«Io non ne parlerei prima dell'elezione, piccola madre», le consigliò Stragen. «Potreste sollevare un dibattito teologico destinato a durare secoli, e al momento andiamo un po' di fretta.»

«Mi manca il nostro amico», osservò Kalten, indicando il punto davanti a loro nella galleria, dove di solito sedeva Annias. «Non so che cosa darei per vedere la sua faccia sbiancare nel corso della mattinata.»

Nel frattempo Dolmant era entrato nella sala e, dopo essersi brevemente fermato a parlare con Emban, Ortzel e Bergsten, prese il suo posto al leggio. La sua presenza richiamò all'ordine la sala. «Fratelli miei, miei cari amici», esordì, «dal giorno della nostra ultima riunione sono avvenuti fatti di grandissima importanza. Mi sono preso la libertà di chiedere a una serie di testimoni di raccontare ciò che hanno visto davanti a questa assemblea, perché possiamo comprendere a pieno la situazione prima di procedere con le nostre delibere. Ma innanzitutto debbo parlare delle condizioni in cui attualmente si trovano i cittadini di Chyrellos. L'esercito assediante ha spogliato la città di qualsiasi risorsa e la gente ha disperatamente bisogno di cibo. Chiedo quindi alla ierocrazia il permesso di aprire i magazzini della chiesa per poter alleviare queste sofferenze. Quali rappresentanti della chiesa, la carità è uno dei nostri primi doveri.» Si guardò intorno. «Obiezioni?» chiese.

Il silenzio fu totale.

«L'ordine dunque è dato. Passiamo ora senza ulteriore indugio a dare il benvenuto ai sovrani regnanti dell'Eosia occidentale, onoratissimi osservatori di questa assemblea.»

I presenti nella sala si alzarono in segno di rispetto.

Si udì il suono argentino di una tromba e una grande porta di bronzo si spalancò poderosamente per lasciar entrare i reali. I sovrani portavano gli abiti da cerimonia e la corona. Sparhawk vide appena Wargun e gli altri re e il suo sguardo si fissò invece sul viso perfetto della sua promessa. Ehlana

era radiosa. Nei dieci anni in cui Sparhawk era stato in esilio a Rendor, la sua regina era stata oggetto di ben poche attenzioni e la sua importanza era stata riconosciuta soltanto durante le funzioni di corte e le cerimonie ufficiali. Per questo motivo, Sparhawk lo capiva, le occasioni ufficiali le erano gradite più che agli altri membri delle varie famiglie reali. Ehlana si muoveva in mezzo agli altri monarchi con passo solenne, le mani delicatamente appoggiate sul braccio del suo lontano parente, l'anziano re Obler di Deira, mentre il corteo avanzava verso i troni disposti a semicerchio ai lati dello scranno d'oro dell'arciprelato. Guarda caso, il cerchio di luce colorata proiettato dalla grande finestra rotonda cadeva in pieno sul trono di Elenia ed Ehlana prese il suo posto circondata da un alone scintillante di luce dorata. Sparhawk trovò la scena perfettamente appropriata.

Quando i monarchi si furono accomodati, i presenti nella sala si rimisero a sedere. Dolmant salutò i sovrani, facendo anche un rapido accenno all'assenza del re di Lamorkand che, con Otha accampato sul confine, aveva ben altre cose a cui badare. Poi il patriarca di Demos passò a riassumere rapidamente gli eventi degli ultimi giorni. Seguirono i testimoni trovati da Emban, con i loro racconti di distruzioni e atrocità. Ma la cosa più importante che questa decina di persone aveva da dire alla ierocrazia era senza dubbio il nome dell'uomo che aveva guidato l'esercito degli assedianti. Dopo queste testimonianze, che avevano reso noto ai patriarchi il nome di Martel, Dolmant fornì una breve storia del pandion rinnegato, descrivendolo come un mercenario, ma omettendo qualsiasi riferimento al suo legame con il primate di Cimmura. Quindi il patriarca di Demos chiamò a testimoniare il comandante della guardia personale dell'arciprelato, il colonnello Delada, senza dimenticare di citare la leggendaria neutralità della sua carica.

La memoria di Delada si rivelò eccezionale. Il colonnello evitò di citare la fonte da cui aveva appreso dove avrebbe avuto luogo l'incontro, attribuendo l'informazione agli «eccellenti servizi segreti dei cavalieri della chiesa». Descrisse i sotterranei e l'acquedotto, da tempo dimenticato, che aveva fornito l'accesso alla basilica. Quindi ripeté la conversazione svoltasi tra Martel e Annias quasi parola per parola. Il tono distaccato con cui offrì la propria testimonianza diede ancor più peso al suo rapporto. Nonostante le sue opinioni in materia, Delada si attenne strettamente al suo codice di neutralità. La sua testimonianza, tuttavia, fu punteggiata frequentemente da esclamazioni sorprese e scandalizzate da parte della ierocrazia e degli altri astanti.

Il patriarca Makova, con il volto butterato ormai pallido e la voce incerta, si alzò a interrogare il colonnello. «È possibile che queste voci da voi udite nei bui sotterranei *non fossero*, in realtà, le voci dei due uomini che avete creduto di riconoscere? Possibile che si sia trattato di un elaborato sotterfugio per disonorare il primate di Cimmura?»

«No, vostra grazia», rispose con fermezza Delada. «Non è assolutamente possibile. Uno dei due uomini era sicuramente il primate Annias ed è stato lui a chiamare l'altro Martel.»

Makova cominciò a sudare. Provò con un'altra tattica. «Chi vi ha scortato nel sotterraneo, colonnello?»

«Sir Sparhawk dell'ordine pandion, vostra grazia.»

«Allora è tutto chiaro», disse in tono trionfante Makova, voltandosi con un sogghigno a guardare gli altri membri della ierocrazia. «Da tempo sir Sparhawk nutre un'ostilità personale nei confronti del primate Annias. È chiaro che ha influenzato il testimone.»

Delada si alzò, il volto rosso per l'indignazione. «Volete dire che sono un bugiardo?» chiese, portando la mano alla spada.

Makova indietreggiò, spalancando di colpo gli occhi.

«Sir Sparhawk non mi ha detto una parola prima dell'incontro, patriarca Makova», riprese Delada a denti stretti. «Non mi ha nemmeno detto chi erano i due uomini nel sotterraneo. Sono stato io a identificare Annias e poi Martel, in base alle parole del primate. E vi dirò anche qualcos'altro: Sparhawk è il campione della regina di Elenia. Se fossi al suo posto, a quest'ora la testa del primate di Cimmura sarebbe in cima a un palo davanti alla basilica.»

«Come *osate*?» boccheggiò Makova.

«L'uomo che desiderate tanto mettere sul trono di arciprelato ha avvelenato la regina di Sparhawk e in questo momento è in viaggio verso Zemoch per supplicare Otha di proteggerlo dall'ira di Sparhawk. Farete meglio a trovare qualcun altro per cui votare, vostra grazia, perché anche se la ierocrazia commettesse l'errore di eleggere Annias di Cimmura al trono di arciprelato, l'uomo in questione non vivrà abbastanza a lungo da assumere quella carica, perché se non è Sparhawk a ucciderlo lo ucciderò *io*!» Delada fissava l'ecclesiastico con sguardo di fuoco e aveva la spada mezzo sguainata.

Makova si ritrasse ancor di più.

«Colonnello», intervenne mitemente Dolmant, «volete un attimo di tempo per ricomporvi?»

«Non ce n'è bisogno, vostra grazia», ribatté Delada, rinfilando la spada nel fodero. «La mia ira non è nulla in confronto a quella che era qualche giorno fa. Non intendevo mettere in dubbio l'onore del patriarca di Coombe.»

«Volete porre al colonnello altre domande, Makova?» chiese Emban con espressione innocente.

Makova tornò con passo incerto al suo posto, rifiutandosi di rispondere.

«Saggia decisione», mormorò Emban, facendo in modo di essere sentito.

Una risata nervosa percorse le file della ierocrazia.

Non era la scoperta che Annias fosse stato l'artefice dell'assedio ad avere indignato tanto la ierocrazia: erano tutti alti ecclesiastici e comprendevano a pieno gli effetti che l'ambizione può avere su un uomo. Sebbene i metodi di Annias fossero estremi e assolutamente riprovevoli, la ierocrazia poteva comprendere i suoi motivi e in segreto addirittura ammirare un uomo disposto a spingersi a tanto pur di raggiungere il suo scopo. Era l'alleanza con Otha, tuttavia, che superava ogni limite. Molti dei patriarchi che avevano venduto il proprio voto ad Annias cominciarono a sentirsi sulle spine alla rivelazione del grado di malvagità dell'uomo a cui si erano alleati.

Infine Dolmant chiamò a testimoniare Krager, senza tentare in alcun modo di addolcire la personalità del prigioniero o di nascondere la sua fondamentale inaffidabilità.

Krager era stato ripulito alla bell'e meglio e portava catene ai polsi e alle caviglie per indicare chiaramente il suo stato. Si rivelò un testimone straordinario. Non cercò di scusarsi, fu anzi persino brutalmente sincero circa i propri vizi. Arrivò addirittura a parlare dell'accordo che proteggeva la sua vita. Alla ierocrazia non sfuggì che l'uomo aveva tutti i motivi per essere assolutamente sincero. Numerose facce sbiancarono. Parecchi patriarchi si misero a pregare. Dalla sala si levarono esclamazioni inorridite e scandalizzate mentre Krager descriveva senza mezzi termini la mostruosa cospirazione giunta a un passo dal successo. Evitò, tuttavia, qualsiasi riferimento al Bhelliom. Questa omissione era stata decisa quasi subito, nello stabilire quale sarebbe stata la sua testimonianza. «Avrebbe funzionato», concluse Krager con una nota di rimpianto nella voce. «Se solo avessimo avuto un altro giorno prima che arrivassero gli eserciti dei regni Occidentali, il primate di Cimmura sarebbe seduto su quello stesso trono. Il suo primo passo sarebbe stato ordinare lo scioglimento degli ordini militari, dopodiché avrebbe imposto ai monarchi eléne di tornare nei loro regni e di smobilitare gli eserciti. Così Otha sarebbe avanzato senza trovare resistenza e

nel giro di qualche generazione saremmo tutti stati convertiti al culto di Azash. Era un ottimo piano.» Krager sospirò. «E mi avrebbe fatto diventare uno degli uomini più ricchi del mondo.» Sospirò di nuovo. «Pazienza», concluse.

Il patriarca Emban stava attentamente osservando la ierocrazia per stabilire gli umori della sala. Si tirò faticosamente in piedi. «Ci sono domande per questo testimone?» chiese, fissando apertamente Makova.

Il patriarca di Coombe non gli rispose. Non lo guardò neppure.

«Forse, fratelli», riprese Emban, «è arrivato il momento di aggiornarci per pranzo.» Fece un ampio sorriso, battendosi le mani sulla pancia. «Una proposta simile venendo da me non avrà sorpreso nessuno, immagino.»

L'assemblea rise, dando sfogo alla tensione. «Questa mattinata ci ha offerto molte cose su cui riflettere, fratelli miei», riprese in tono grave il grasso patriarca, «ma purtroppo non abbiamo molto tempo per farlo. Con Otha accampato nella zona orientale di Lamorkand, non possiamo soffermarci in prolungate meditazioni.»

Dolmant aggiornò l'assemblea riconvocandola per un'ora dopo.

Su richiesta di Ehlana, Sparhawk e Mirtai accompagnarono la regina in una saletta all'interno della basilica per una leggera colazione. La giovane sembrava inquieta e toccò a malapena cibo, intenta com'era a scarabocchiare rapide frasi su un pezzo di carta.

«Ehlana», la richiamò Mirtai. «Mangia. Scomparirai a furia di digiunare.»

«Per favore, Mirtai», rispose la regina, «sto cercando di comporre un discorso. Questo pomeriggio devo parlare davanti alla ierocrazia.»

«Non dovrete dire molto, Ehlana», intervenne Sparhawk. «Dichiaratevi onorata di poter assistere alle loro delibere, dite qualcosa di poco carino su Annias e invocate la benedizione di dio sull'assemblea.»

«È la prima volta che una regina tiene un discorso davanti alla ierocrazia, Sparhawk», ribatté lei acidamente.

«Ci sono state altre regine in passato.»

«Sì, ma nessuna di loro sedeva sul trono durante l'elezione di un prelato. Mi sono documentata. La mia sarà una prima storica e non voglio farci la figura della sciocca.»

«Ma non vorrete nemmeno svenire», commentò Mirtai, spingendole davanti il piatto. La donna tamul, si disse Sparhawk, sapeva imporsi.

Qualcuno bussò alla porta e sulla soglia comparve Talen, che sorrideva malizioso. Si inchinò a Ehlana. «Sono passato a dirvi che re Soros non ter-

rà nessun discorso davanti alla ierocrazia questo pomeriggio», riferì, «quindi niente paura.»

«E perché mai?»

«Sua maestà si deve essere raffreddato, gli è andata via la voce.»

Ehlana si accigliò. «Che strano... non ha fatto freddo di recente. Mi dispiace per il re di Pelosia, ma per noi è davvero una fortuna, non trovate?»

«La fortuna c'entra poco, vostra maestà.» Talen sogghignò. «Sephrenia si è quasi slogata la mascella e annodata le dita per pronunciare quell'incantesimo. E ora scusatemi: devo andare a dare la notizia a Dolmant ed Emban. Poi andrò a dire a Wargun che non sarà necessario dare un botta in testa a Soros per farlo stare zitto.»

Quando ebbero finito di pranzare, Sparhawk scortò le due signore fino alla sala delle udienze. «Sparhawk», disse Ehlana prima di entrare, «vi piace Dolmant, il patriarca di Demos?»

«Sì, molto», rispose lui. «È uno dei miei più vecchi amici... e non solo perché un tempo era un pandion.»

La giovane sorrise. «Piace anche a me.» Lo disse come se la cosa avesse suggellato una decisione.

Dolmant riaprì i lavori dell'assemblea e chiese a ciascuno dei sovrani di parlare ai patriarchi riuniti. Come Sparhawk aveva previsto, i monarchi si alzarono, uno dopo l'altro, ringraziarono la ierocrazia che aveva permesso loro di essere presenti, fecero qualche riferimento ad Annias, Otha e Azash, dopodiché invocarono la benedizione di dio sulle decisioni che si sarebbero prese di lì a poco.

«E ora, fratelli e amici», riprese Dolmant, «stiamo per trovarci in una rara situazione. Per la prima volta nella storia ascolteremo il discorso di una regina.» Un vago sorriso gli salì alle labbra. «Mai mi permetterei di offendere i potenti sovrani dell'Eosia occidentale, ma devo ammettere con grande candore che Ehlana, regina di Elenia, è molto più amabile di loro e forse, come saremo sorpresi di scoprire, tanto saggia quanto bella.»

Ehlana arrossì graziosamente. Per il resto dei suoi giorni Sparhawk non riuscì a capire come facesse ad arrossire a comando. Lei provò persino a spiegarglielo un paio di volte, ma la cosa gli sfuggiva completamente.

La regina di Elenia si alzò e rimase per un attimo con il capo chino, come se l'eloquente complimento di Dolmant l'avesse confusa. «Vi ringrazio», disse con voce chiara e sonora, alzando il capo. Ogni traccia di rossore era scomparsa e sul viso di Ehlana c'era un'espressione molto determinata.

Il cuore di Sparhawk sobbalzò. «Tenetevi forte, signori», avvisò i suoi amici. «Conosco quella faccia. Credo che Ehlana abbia in serbo per noi alcune sorprese.»

«Devo inoltre esprimere la mia gratitudine alla ierocrazia per avermi permesso di essere presente», riprese la giovane regina, «e unirò le mie preghiere a quelle degli altri monarchi, miei fratelli, per chiedere a dio di elargire la sua saggezza ai nobili rappresentanti della chiesa qui riuniti. Essendo tuttavia la prima donna nella storia a tenere un discorso davanti alla ierocrazia in circostanze simili, mi è consentito aggiungere alcune ulteriori osservazioni? Se le mie parole sembreranno frivole, sono certa che gli eruditi patriarchi mi vorranno perdonare. Non sono che una donna, e neppure matura. E tutti sappiamo che le giovani donne a volte diventano un po' sciocche quando sì lasciano prendere dall'emozione.» Rimase un attimo in silenzio.

«Emozione, ho detto?» riprese, e la sua voce squillò come una tromba argentina. «Ebbene, signori, diciamo piuttosto che quella che mi consuma è ira! Questo mostro, questa bestia fredda e senza cuore, questo... questo Annias ha assassinato il mio amatissimo padre. Ha ucciso il più saggio e il più gentile monarca di tutta l'Eosia!»

«*Aldreas?*» sussurrò incredulo Kalten.

«Dopodiché», continuò Ehlana con la sua voce sonora, «non soddisfatto di avermi spezzato il cuore, questo folle selvaggio ha preteso anche la mia vita! La nostra chiesa è contaminata ora, signori, macchiata dalla vergogna perché un tale criminale ha potuto ricevere gli ordini sacri. Vorrei venire a voi supplice a pregare e chiedere giustizia, ma imporrò la *mia* giustizia all'uomo che ha ucciso mio padre. Non sono che una debole donna, ma ho un campione, signori, un uomo che al mio ordine cercherà e troverà questo mostruoso Annias nonostante quella bestia cerchi di nascondersi nelle viscere stesse dell'inferno. Annias *dovrà* presentarsi al mio cospetto. Ve lo giuro, signori, e generazioni che ancora non hanno visto la luce tremeranno al ricordo del suo destino. La nostra santa madre chiesa non dovrà preoccuparsi di dispensare giustizia a questo infame. La chiesa è di animo pietoso e compassionevole, ma *io*, signori, no.» E questa era l'apparente sottomissione della regina agli ordini della chiesa, pensò Sparhawk.

Di nuovo Ehlana fece una pausa, il suo giovane viso appariva statuario nella sua vendicativa decisione. «Ma che cosa ne sarà di questa carica?» chiese, voltandosi a fissare il trono coperto dal sudario. «A chi assegnerete questo scranno per cui Annias era disposto a inondare il mondo di sangue?

A chi toccherà questo prezioso pezzo d'arredamento? Poiché, non fraintendetemi, amici, il trono non è altro che questo: un pezzo d'arredamento, pesante, sgraziato e, ne sono certa, neppure molto comodo. Chi condannerete a portare l'orribile peso di preoccupazioni e responsabilità che accompagna questo trono, chi sarà costretto ad affrontare l'ora più buia nella vita della nostra santa madre? Dev'essere un uomo saggio, naturalmente, va da sé, ma tutti i patriarchi della chiesa sono saggi. Deve essere altresì coraggioso, ma non siete forse tutti coraggiosi come leoni? Deve essere astuto, e statene certi, vi è un'enorme differenza tra la saggezza e l'astuzia. Deve essere intelligente, poiché si troverà ad affrontare il maestro di tutti gli inganni, non Annias, sebbene Annias sia già sufficientemente subdolo; non Otha, sprofondato nella sua oscena depravazione; ma lo stesso Azash. Chi di voi potrà contrapporre la propria forza, la propria astuzia e la propria volontà a quelle della progenie degli inferi?»

«Ma che cosa sta facendo?» sussurrò Bevier in tono stupefatto.

«Non è ovvio, cavaliere?» rispose in un cortese mormorio Stragen. «Sta scegliendo il nuovo arciprelato.»

«È assurdo!» si indignò Bevier. «Spetta alla ierocrazia scegliere l'arciprelato!»

«In questo momento, sir Bevier, eleggerebbero persino *voi* se Ehlana vi indicasse con il suo ditino. Guardateli: ce li ha tutti in mano.»

«Tra voi ci sono guerrieri, reverendi patriarchi», stava dicendo Ehlana, «uomini di tempra e di valore, ma un arciprelato chiuso nella sua armatura sarebbe in grado di affrontare la scaltrezza di Azash? Tra voi ci sono teologi, signori della chiesa, uomini di tale sapienza da essere in grado di percepire la mente e gli intenti di dio, ma un uomo simile, dedito all'ascolto della voce della divina verità, sarebbe preparato a contrastare il maestro delle menzogne? Ci sono uomini versati nel diritto ecclesiastico e altri esperti di politica della chiesa. Ci sono uomini forti e uomini coraggiosi. Ci sono uomini d'animo gentile e compassionevole. Se potessimo scegliere l'intera ierocrazia a guidarci, saremmo invincibili e le porte degli inferi non potrebbero prevalere contro di noi!» Ehlana barcollò, portandosi alla fronte una mano tremante. «Perdonatemi, signori», disse con voce debole, «gli effetti del veleno con cui quel serpente di Annias ha cercato di togliermi la vita non sono ancora del tutto svaniti.»

Sparhawk fece per balzare in piedi.

«Sedetevi, Sparhawk», lo fermò Stragen. «Le rovinerete la scena intromettendovi in questo momento. Credetemi, sta benissimo.»

«La nostra santa madre ha bisogno di un campione, signori della chiesa», riprese Ehlana con voce affaticata, «un uomo che sia il distillato e l'essenza della ierocrazia stessa e credo che in cuor vostro tutti ne conosciate l'identità. Che il signore vi dia la saggezza, che vi illumini perché vi rivolgiate a quell'uomo che anche in questo momento, in mezzo a voi, si ammanta di sincera umiltà, eppure stende la sua mano gentile a guidarvi, forse senza nemmeno saperlo, poiché questo modesto patriarca probabilmente non si rende neppure conto di parlare con la voce di dio. Riconoscetelo in cuor vostro, signori della chiesa, e affidate a *lui* questo fardello, poiché lui solo può essere il vostro campione!» Di nuovo barcollò e le sue ginocchia cominciarono a cedere. Ehlana appassì come un fiore. Re Wargun, con un'espressione riverente sul volto e gli occhi pieni di lacrime, balzò in piedi e la afferrò in tempo prima che cadesse.

«Perfetto», commentò Stragen pieno di ammirazione. Sorrise. «Povero, povero Sparhawk», disse. «Non avete via di scampo.»

«Stragen, volete stare zitto?»

«Che cos'è tutta questa storia?» chiese Kalten perplesso.

«Ehlana ha appena nominato il nuovo arciprelato, sir Kalten», spiegò Stragen.

«E chi sarebbe? Non ha fatto nomi.»

«Non avete ancora capito? È stata bravissima nell'eliminare tutti gli altri contendenti. Rimane un'unica possibilità. Gli altri patriarchi sanno benissimo di chi si tratta, e lo eleggeranno... appena uno di loro osa fare il suo nome. Potrei dirvelo anch'io, ma non voglio rovinarvi la sorpresa.»

Re Wargun aveva preso tra le braccia Ehlana, apparentemente priva di sensi, e la stava portando oltre la porta di bronzo, in una sala laterale.

«Va' con lei», disse Sephrenia a Mirtai. «Cerca di calmarla. In questo momento è al settimo cielo... e soprattutto non lasciar rientrare re Wargun. Potrebbe lasciarsi scappare qualcosa e rovinare tutto.»

Mirtai annuì e si affrettò a scendere al piano inferiore.

La sala era animata da febbrili conversazioni. L'ardore e la passione di Ehlana avevano eccitato tutti. Il patriarca Emban stava seduto con gli occhi spalancati per lo stupore. D'un tratto fece un ampio sorriso, poi si coprì con una mano e cominciò a ridere.

«Chiaramente posseduta dallo spirito divino», stava dicendo un monaco a un altro. «Ma, *una donna*? Perché mai dio dovrebbe parlarci con la voce di una donna?»

«Le sue vie sono misteriose», rispose l'altro monaco con voce carica di

venerazione, «e incomprensibili all'uomo.»

Fu con una certa difficoltà che il patriarca Dolmant riuscì a ristabilire l'ordine. «Fratelli miei, amici», disse. «Dobbiamo perdonare la regina di Elenia per il suo sfogo appassionato. La conosco sin dall'infanzia e vi assicuro che in condizioni normali è una giovane controllata. È sicuramente come lei stessa ha suggerito: le ultime tracce del veleno ancora presenti nel suo sangue la spingono a comportarsi in modo irrazionale.»

«*Incredibile*!» Stragen si voltò ridendo verso Sephrenia. «Non ha capito.»

Il patriarca Bergsten, che incuteva timore con la sua cotta di maglia e l'elmo ornato dalle corna d'orco, si alzò e batté il manico dell'azza da guerra sul pavimento di marmo. «Mi è consentito parlare?» La sua non era una richiesta.

«Certo, Bergsten», disse Dolmant.

«Non siamo qui per discutere la passeggera indisposizione della regina di Elenia», affermò il robusto patriarca di Emsat. «Siamo qui per scegliere un arciprelato. Suggerisco di procedere. A questo scopo, propongo la candidatura di Dolmant, patriarca di Demos. Chi vuole unire la sua voce alla mia in questa proposta?»

«No!» esclamò Dolmant con sgomenta costernazione.

«L'intervento del patriarca di Demos non è in regola», dichiarò Ortzel, alzandosi. «L'usanza e la norma vogliono che, una volta nominato, il candidato non possa più parlare fino ai risultati della votazione. Con il consenso dei miei fratelli, chiedo allo stimato patriarca di Ucera di assumere la presidenza.» Si guardò intorno. Apparentemente non c'erano obiezioni.

Emban, che tratteneva a stento le risa, si avvicinò con andatura ciondolante al leggio e con fare cavalleresco allontanò Dolmant con un gesto della mano grassoccia. «Il patriarca di Kadach ha concluso il suo intervento?» chiese.

«No», rispose Ortzel. Il suo volto era come sempre severo e cupo. Poi, senza mostrare segno di quanto quello che stava per dire doveva costargli, parlò con fermezza: «Unisco la mia voce a quella del mio fratello di Emsat. Il patriarca Dolmant è l'unica scelta possibile per il trono di arciprelato».

A quel punto Makova si alzò. Era mortalmente pallido e teneva le mascelle serrate. «Dio vi punirà per questo oltraggio!» sbottò. «Non intendo prendere parte a questa assurdità!» E detto questo girò sui tacchi e uscì furiosamente dalla sala.

«Almeno lui è onesto», osservò Talen.

«Onesto?» gli fece eco Berit. «Makova?»

«Certo», sogghignò il ragazzo. «Una volta comprato, Makova resta comprato... indipendentemente dalle circostanze.»

Uno dopo l'altro, tutti i presenti si alzarono ad approvare la candidatura di Dolmant. Emban fece una smorfia furba quando l'ultimo rappresentante della ierocrazia, un debole vecchietto cammorian, si levò con l'aiuto dei vicini e mormorò con voce gracchiante il nome di Dolmant.

«Bene», disse Emban fingendosi sorpreso, «a quanto pare rimaniamo solo voi e io, Dolmant. C'è qualcuno che vorreste candidare, amico mio?»

«Vi supplico, fratelli», scongiurò Dolmant. «Non fatelo.» Stava chiaramente piangendo.

«L'intervento del patriarca di Demos non è in regola», lo riprese dolcemente Ortzel. «Deve proporre un nome o tacere.»

«Mi dispiace, Dolmant.» Emban sogghignò. «Avete sentito quello che il patriarca Ortzel ha detto. Oh, a proposito, io unisco la mia voce a quella degli altri fratelli nel candidarvi. Siete *certo* di non avere un altro nome?» Attese. «Benissimo, allora, sono centoventisei voti in favore della candidatura del patriarca di Demos, più un patriarca che ha abbandonato la sala e uno che si astiene. Non è straordinario? Vogliamo votare, fratelli, o preferiamo risparmiare tempo e dichiarare il patriarca Dolmant arciprelato per acclamazione? Attendo la vostra risposta.»

Cominciò con un'unica voce profonda che veniva dalle prime file. «Dolmant!» risuonò la voce. «Dolmant!»

Presto tutta la sala si unì a quell'acclamazione. «Dolmant!» gridavano i patriarchi, «Dolmant!» Continuò per parecchio tempo.

Poi Emban sollevò una mano chiedendo il silenzio. «Mi dispiace moltissimo, ma purtroppo spetta a me annunciarlo, vecchio mio», cantilenò rivolto a Dolmant. «A quanto pare non siete più un patriarca. Perché non vi ritirate insieme con un paio dei nostri fratelli nella sacrestia per qualche minuto in modo che possano aiutarvi a provare i vostri nuovi abiti?»

18

La sala delle udienze risuonava ancora di un'animata conversazione in cui le voci a tratti si levavano in grida. I patriarchi, con un'espressione esaltata sul volto, si mescolavano sul pavimento di marmo e più di una volta Sparhawk, facendosi largo tra la folla, udì ripetere la frase «ispirata da di-

o», pronunciata in tono di rispettosa venerazione. Gli uomini di chiesa, tradizionalmente molto conservatori, trovavano inaccettabile anche solo la vaga idea che una donna potesse aver guidato la ierocrazia nella sua decisione. Il concetto di divina ispirazione era una comoda via d'uscita. Naturalmente non era stata Ehlana a parlare, ma dio stesso. Al momento, però, non era la teologia che preoccupava Sparhawk. L'unica cosa che aveva in mente erano le condizioni della sua regina. La spiegazione di Stragen era plausibile, certo, ma Sparhawk preferiva vedere con i propri occhi che la sua promessa stava bene.

Quando il cavaliere aprì la porta della sala in cui re Wargun l'aveva portata, Ehlana gli apparve non solo in ottima salute ma addirittura raggiante. In realtà aveva un aspetto un po' ridicolo, così china con l'orecchio fino a un momento prima appoggiato sulla pesante porta chiusa.

«Sentireste molto meglio se foste seduta sul trono nella sala delle udienze, mia regina», la redarguì Sparhawk con una certa asprezza.

«Oh, state zitto, Sparhawk», ribatté lei in tono bisbetico. «Entrate e richiudete la porta.»

Re Wargun era in piedi con la schiena al muro e una luce disperata negli occhi. Davanti a lui si ergeva Mirtai, perfettamente calma. «Portate via questo mostro, Sparhawk», supplicò il sovrano.

«Avete deciso di non rivelare le arti drammatiche della mia regina, vostra maestà?» chiese educatamente Sparhawk.

«Ammettere che mi ha fatto fare la figura dell'idiota? Non siate assurdo, Sparhawk. Non avevo nessuna intenzione di correre là fuori e annunciare a tutti che sono stato un somaro. Volevo soltanto dire che la vostra regina stava bene, ma non ero arrivato nemmeno alla porta quando mi si è parata davanti questa donna gigantesca. Mi ha *minacciato*, Sparhawk! Vedete quella sedia?»

Sparhawk si voltò a guardare. Sullo schienale della sedia imbottita c'era un lungo strappo da cui uscivano matasse di crine.

«Era tanto per dare un'idea, Sparhawk», spiegò pacatamente Mirtai. «Volevo che Wargun avesse ben chiaro che cosa gli sarebbe successo se avesse preso la decisione sbagliata. Ora è tutto a posto. Wargun e io siamo quasi diventati amici.» Mirtai, notò Sparhawk, non usava mai i titoli nobiliari.

«Non sta bene minacciare un re con il coltello, Mirtai», la rimproverò Sparhawk.

«Ma non ha usato un coltello», ribatté Wargun. «L'ha fatto con il ginoc-

chio.» Rabbrividì.

Sotto lo sguardo perplesso di Sparhawk, la donna tamul sollevò il lembo della tunica monacale e del kilt che questa nascondeva. Legati alle gambe portava due coltelli ricurvi, le cui lame le scendevano per circa dieci centimetri lungo i polpacci. «È una sistemazione pratica per una donna», spiegò Mirtai. «A volte agli uomini viene voglia di giocare nei momenti meno opportuni. I coltelli li convincono che è meglio andare a giocare con qualcun altro.»

«Non è illegale?» protestò Wargun.

«Volete provare ad arrestarla, vostra maestà?»

«Insomma, la volete smettere con tutte queste chiacchiere?» intervenne seccata Ehlana. «Starnazzate come tante anatre. Faremo così: tra poco le cose nella sala si calmeranno. Allora Wargun mi scorterà di nuovo al mio posto, e voi ci seguirete. Io mi appoggerò al braccio di Wargun, cercando di sembrare opportunamente debole e tremante. Dopotutto o sono appena svenuta o ho ricevuto una visita divina... a seconda dell'interpretazione che preferite. Dobbiamo essere tutti ai nostri posti prima che l'arciprelato salga al trono.»

«Come spiegherete il vostro discorso, Ehlana?» chiese Wargun.

«Non lo spiegherò affatto», rispose lei. «Non ne ricorderò nemmeno una parola. Crederanno quello che vogliono credere e nessuno oserà insinuare che sto mentendo, perché se lo facessero Sparhawk o Mirtai chiederebbero soddisfazione per l'offesa.» Sorrise. «L'uomo che ho scelto era più o meno quello che avevate in mente, caro?» chiese a Sparhawk.

«Credo proprio di sì.»

«In questo caso potrete ringraziarmi come si deve... quando saremo soli. Benissimo, torniamo dentro.»

Con aria opportunamente austera fecero il loro ingresso nella sala. Ehlana si appoggiava visibilmente a Wargun e il suo viso appariva pallido e provato. Mentre i due monarchi tornavano ai loro posti, sulla congregazione scese un improvviso silenzio reverenziale.

Il patriarca Emban si avvicinò, preoccupato. «Sta bene?» chiese.

«Sembra si senta un po' meglio», spiegò Sparhawk. Non era proprio una bugia. «Dice che non si ricorda nulla del discorso che ha rivolto alla ierocrazia. È meglio non insistere su questo punto, date le condizioni in cui si trova, vostra grazia.»

Emban rivolse a Ehlana un'occhiata astuta. «Capisco perfettamente, Sparhawk. Dirò qualcosa io.» Sorrise alla regina. «Sono felice di vedere

che vi sentite meglio, vostra maestà», disse.

«Grazie, Emban», rispose lei con voce tremante.

Il patriarca tornò al leggio, mentre Sparhawk e Mirtai si univano ai loro amici nella galleria. «Fratelli miei», esordì il patriarca. «Sarete certo felici di apprendere che la regina Ehlana si sta riprendendo. Mi ha chiesto di fare le sue scuse per ciò che può aver detto durante il suo discorso. La salute della regina è ancora incerta, temo, ma ciononostante Ehlana ha insistito per venire a Chyrellos, a suo rischio e pericolo, volendo fermamente assistere alle nostre delibere.»

La congregazione fu percorsa da un mormorio ammirato per tanta devozione.

«Quanto al contenuto del suo discorso», continuò Emban, «credo sarà meglio non interrogare sua maestà con troppa insistenza. A quanto pare non ricorda nemmeno una parola di ciò che ha detto. Il fatto si può facilmente spiegare date le sue precarie condizioni. Potrebbe forse esserci un'altra spiegazione, ma credo che la saggezza e un senso di riguardo per sua maestà ci impongano di non indagare oltre.» È così che nascono le leggende.

A quel punto si udì un sonoro squillo di tromba e la porta a sinistra del trono si spalancò. Dolmant fece il suo ingresso, accompagnato da Ortzel e Bergsten. Il nuovo arciprelato indossava una semplice tonaca bianca e il suo volto era calmo. Sparhawk fu colpito da una strana idea. La tonaca bianca di Dolmant e la tunica bianca di Sephrenia si somigliavano molto. Quel pensiero lo portò al limite di una riflessione che sarebbe stata giudicata vagamente eretica.

I due patriarchi scortarono Dolmant al trono, da cui in sua assenza era stato tolto il drappo nero, e il nuovo arciprelato prese il suo posto.

«Ora Sarathi ci parlerà?» chiese Emban, uscendo dal suo posto dietro il leggio e andando a genuflettersi davanti al trono.

«Sarathi?» sussurrò Talen.

«È un nome molto antico», gli spiegò sottovoce Berit. «Quando tremila anni fa la chiesa fu finalmente unificata, il nome del primo arciprelato fu Sarathi. Chiamare nello stesso modo ogni arciprelato è un modo per ricordarlo e onorarlo.»

Dolmant sedeva con fare solenne sul trono dorato. «Non ho voluto questo onore, fratelli miei», disse rivolto all'assemblea, «e sarei molto più felice se voi non aveste deciso di impormelo. Possiamo solo sperare, tutti noi, che questa sia realmente la volontà di dio.» Sollevò appena il volto. «E o-

ra, abbiamo molto da fare. Chiederò a molti di voi di aiutarmi e, come sempre succede, ci saranno alcuni cambiamenti qui nella basilica. Vi prego, fratelli miei, di non sentirvi umiliati o scoraggiati quando le varie cariche ecclesiastiche verranno ridistribuite, poiché è sempre stato così quando un nuovo arciprelato sale al trono. La nostra santa madre si trova ad affrontare la sfida più grave che le sia stata lanciata negli ultimi cinquecento anni. Il mio provvedimento, quindi, sarà confermare lo stato di crisi della fede. Decreto che questo stato continuerà fino al giorno in cui avremo affrontato la sfida e sventato il pericolo. E ora, fratelli miei e miei cari amici, preghiamo, dopodiché l'assemblea si scioglierà e tutti noi torneremo ai nostri doveri.»

«Conciso e ben formulato», approvò Ulath. «Sarathi ha cominciato con il piede giusto.»

Mentre si apprestavano a lasciare la basilica, Sparhawk fece in modo di restare indietro per parlare con Sephrenia. La trovò in un corridoio laterale, intenta a conversare con un uomo che indossava una tunica monacale. Quando l'uomo si girò, tuttavia, Sparhawk notò che non era un eléne, bensì uno styric dalla barba argentea. L'uomo si inchinò al cavaliere che si avvicinava. «Ora ti lascio, cara sorella», disse a Sephrenia in styric. La sua voce, ricca e profonda, era decisamente più giovanile del suo aspetto.

«No, Zalasta, rimani», lo pregò lei, appoggiandogli una mano sul braccio.

«Non vorrei offendere i cavalieri della chiesa con la mia presenza nel loro luogo di culto, sorella.»

«Non è così facile offendere Sparhawk, mio caro amico.» La donna sorrise.

«Dunque questo è il leggendario sir Sparhawk?» osservò lo styric con una certa sorpresa. «Sono onorato, cavaliere.» Aveva parlato in eléne, ma con un forte accento.

«Sparhawk», riprese Sephrenia. «Questo è il mio più vecchio e caro amico, Zalasta. Abbiamo trascorso insieme l'infanzia nello stesso villaggio.»

«Sono onorato, *sioanda*», rispose Sparhawk in styric, inchinandosi a sua volta. *Sioanda* era una parola styric che significava «amico del mio amico».

«A quanto pare la vecchiaia mi ha indebolito la vista», osservò Zalasta. «Ora che guardo più attentamente il suo volto, vedo che si tratta di sir Sparhawk. La luce della sua determinazione lo avvolge.»

«Zalasta ci ha offerto il suo aiuto, Sparhawk», riprese Sephrenia. «È molto saggio e profondamente erudito nei segreti.»

«Ne saremmo onorati, dotto amico», rispose Sparhawk.

Zalasta sorrise. «Vi sarei di ben poca utilità nella vostra impresa, sir Sparhawk», osservò con modestia, «rinchiuso in un'armatura di metallo, sono certo che appassirei come un fiore.»

Sparhawk si batté la mano sulla corazza. «È solo un'ostentazione eléne, mio dotto amico», disse, «come i cappelli piumati o i corsetti di broccato. Possiamo solo sperare che prima o poi il metallo passi di moda.»

«Ho sempre pensato che gli eléne fossero una razza priva di senso dell'umorismo», commentò lo styric, «ma voi siete buffo, sir Sparhawk. Davvero vi sarei di poca utilità nel vostro viaggio, ma in futuro forse potrò aiutarvi in un'altra faccenda di una certa importanza.»

«Viaggio?» chiese Sparhawk.

«Non so quale sarà la destinazione vostra e di mia sorella, cavaliere, ma vedo molte leghe distendersi davanti a voi. Sono venuto ad avvisarvi entrambi che dovrete indurire il vostro cuore ed essere molto cauti. Evitare un pericolo a volte è meglio che superarlo.» Zalasta si guardò intorno. «E la mia presenza qui è un pericolo evitabile, ritengo. Voi siete un uomo di ampie vedute, sir Sparhawk, ma forse alcuni dei vostri compagni non sono altrettanto evoluti.» Si inchinò a Sparhawk, baciò i palmi di Sephrenia e quindi si ritrasse in silenzio nella penombra del corridoio.

«Non lo vedevo da più di un secolo», osservò Sephrenia. «È cambiato... ma non molto.»

«Tutti cambiano in così tanto tempo, piccola madre.» Sparhawk sorrise. «Tranne te, naturalmente.»

«Sei tanto carino, Sparhawk.» La donna sospirò. «Sembra tutto tanto lontano. Zalasta era sempre molto serio da piccolo. Anche allora era incredibilmente saggio. La sua conoscenza dei segreti è molto profonda.»

«Che cos'è questo viaggio di cui parlava?»

«Vuoi dire che non lo senti? Non senti la distanza aprirsi davanti a te?»

«Non proprio...»

«Eléne.» Sephrenia sospirò. «A volte mi sorprende che riusciate a sentire il cambio delle stagioni.»

Sparhawk fece finta di niente. «Dove siamo diretti?»

«Non lo so. Nemmeno Zalasta è in grado di percepirlo. Il futuro che ci aspetta è oscuro, Sparhawk. Avrei dovuto immaginarmelo, ma evidentemente non ho riflettuto abbastanza sul mio cammino. Una destinazione pe-

rò ce l'abbiamo. Come mai non sei con Ehlana?»

«I sovrani sono tutti pieni di sollecitudine. Non riesco nemmeno ad avvicinarmi.» Rimase un attimo in silenzio. «Sephrenia, la vede anche lei... quell'ombra. Credo sia perché porta uno dei due anelli.»

«È un'ipotesi ragionevole. Il Bhelliom è inutile senza gli anelli.»

«Vuol dire che Ehlana è in pericolo?»

«Ma certo, Sparhawk. D'altra parte Ehlana è stata in pericolo sin dal giorno in cui è nata.»

«Non è un atteggiamento un po' fatalistico?»

«Forse. Vorrei soltanto poterla vedere anch'io quest'ombra. Forse riuscirei a identificarla con un po' più di precisione.»

«Posso chiedere in prestito a Ehlana il suo anello e darteli tutti e due», propose Sparhawk. «Così potrai tirare fuori il Bhelliom dal sacchetto. A quel punto ti garantisco che vedrai l'ombra.»

«Non pensarci nemmeno, Sparhawk.» Sephrenia rabbrividì. «Non ti servirei più a molto se dovessi improvvisamente svanire... e per sempre.»

«Sephrenia», ribatté lui in tono polemico, «sono per caso stato una specie di esperimento? Continui a mettere in guardia tutti dal toccare il Bhelliom, eppure non hai fatto neanche una piega quando hai insistito perché io lo trovassi e lo strappassi a Ghwerig. Non è stato pericoloso anche per *me*? Sei stata lì ad aspettare di vedere se sarei esploso prendendolo in mano?»

«Non essere sciocco, Sparhawk. Tutti sanno che tu eri destinato a controllare il Bhelliom.»

«*Io* non lo sapevo.»

«Meglio non addentrarci in questo argomento, caro. Abbiamo già abbastanza problemi. Accetta il fatto che tu e il Bhelliom siete legati. Credo che la nostra prima preoccupazione a questo punto debba essere quell'ombra. Di che cosa si tratta e che cosa fa?»

«A quanto pare segue il Bhelliom... e gli anelli. Quanto a Perraine, forse era tutta un'idea di Martel.»

«Non ne sono certa. Martel controllava Perraine, ma è possibile che qualcos'altro controlli Martel... magari senza che lui lo sappia.»

«Sta per diventare un altro di quei discorsi che mi fanno venire il mal di testa.»

«L'importante è continuare a stare in guardia», ribatté lei. «E ora vediamo se possiamo raggiungere Ehlana. Si arrabbierà se non ti vede.»

Quella sera si riunirono di nuovo in un'atmosfera pacata. Questa volta

non si ritrovarono nel quartier generale pandion, bensì in una grande sala riccamente decorata adiacente agli appartamenti personali dell'arciprelato. La stanza ospitava normalmente le riunioni dei sommi consigli della chiesa e il loro gruppo si era riunito lì su richiesta personale di Sarathi. L'unico assente, come Sparhawk non mancò di notare, era Tynian. Le pareti della stanza erano ricoperte da pannelli di legno pregiato e le finestre erano ornate da tendaggi azzurri. Un grande affresco religioso ornava il soffitto. Talen alzò gli occhi sul dipinto e sbuffò con fare sprezzante. «Avrei fatto di meglio usando soltanto la mano sinistra», affermò.

«Questa sì che è un'idea», ribatté Kurik. «Credo che chiederò a Dolmant se vuole farti dipingere il soffitto della navata della basilica.»

«Kurik!» esclamò Talen preso alla sprovvista. «Quel soffitto è più grande di un pascolo. Mi ci vorrebbero quarant'anni per dipingerlo tutto.»

«Sei giovane», ribatté lo scudiero con una scrollata di spalle. «Un impiego fisso potrebbe servire a tenerti lontano dai guai.»

Si aprì la porta ed entrò Dolmant. Tutti i presenti si alzarono per genuflettersi.

«Vi prego», disse stancamente Dolmant, «almeno voi risparmiatemelo. La gente non fa altro che genuflettersi da quando la regina di Elenia mi ha furbescamente messo su un trono che io non volevo.» Lanciò un'eloquente occhiata a Ehlana. «Ora però abbiamo cose di cui discutere, amici miei», riprese poi, «e decisioni da prendere.» Andò a sedersi all'estremità del grande tavolo che occupava il centro della sala. «Prego, prendete posto e mettiamoci al lavoro.»

«Per quando volete fissare l'incoronazione, Sarathi?» chiese il patriarca Emban.

«L'incoronazione può aspettare. Prima respingiamo Otha dai nostri confini. Non mi piacerebbe ritrovarmelo tra i partecipanti. Come procediamo?»

Re Wargun si guardò intorno. «Metterò sul tavolo alcune idee e vediamo che cosa ne pensate», esordì. «Per come la vedo io, abbiamo due possibilità. Possiamo marciare verso est fino a incontrare gli zemoch e dar loro battaglia in campo aperto, oppure possiamo avanzare fino a trovare un luogo adatto e fermarci lì ad aspettarli. La prima opzione terrebbe Otha il più lontano possibile da Chyrellos, mentre la seconda ci darebbe tempo di erigere le fortificazioni necessarie sul campo di battaglia. Entrambe le tattiche hanno i loro vantaggi e i loro svantaggi.» Di nuovo si guardò intorno. «Che cosa ve ne pare?» domandò.

«Credo sia necessario sapere che tipo di forza dovremo affrontare», osservò re Dregos.

«Gli zemoch sono parecchi», intervenne il vecchio re Obler.

«Sacrosanta verità.» Wargun si accigliò. «Figliano come conigli.»

«Dunque dobbiamo aspettarci di essere numericamente svantaggiati», riprese Obler. «Se ricordo bene le teorie di strategia militare, questo ci obbligherebbe ad assumere una posizione difensiva. Dovremo erodere le forze di Otha prima di poter passare all'attacco.»

«Un altro assedio», si lamentò Komier. «*Odio* gli assedi.»

«Non sempre si può avere quello che si vuole, Komier», osservò Abriel. «Tuttavia c'è una terza possibilità, re Wargun. A Lamorkand ci sono molti manieri e castelli fortificati. Possiamo metterci in marcia, occupare quelle fortezze e difenderle. Otha non potrà evitarle, perché in questo caso le nostre truppe uscirebbero allo scoperto decimando le sue riserve e distruggendo le carovane dei rifornimenti.»

«Lord Abriel», intervenne Wargun, «questa strategia sparpaglierebbe le nostre forze per tutta la zona centrale di Lamorkand.»

«Ammetto che ha i suoi svantaggi», concesse Abriel, «ma durante l'ultima invasione di Otha, lo abbiamo affrontato in uno scontro diretto sul Lago Randera e i combattimenti hanno praticamente spopolato il continente. Ci sono voluti secoli perché l'Eosia si riprendesse. Non sono certo che sia un bene ripetere l'esperienza.»

«Però abbiamo vinto, no?» ribatté bruscamente Wargun.

«Davvero vogliamo vincere di nuovo in quel modo?»

«Forse c'è un'altra alternativa», osservò con calma Sparhawk.

«Sarò felice di prenderla in considerazione», commentò il precettore Darellon. «Nessuna delle possibilità esposte finora mi soddisfa a pieno.»

«Sephrenia», riprese Sparhawk, «fino a che punto arriva in realtà il potere del Bhelliom?»

«Ti ho già detto che si tratta dell'oggetto più potente del mondo, mio caro.»

«Questa sì che è un'idea», sbottò Wargun. «Sparhawk potrebbe usare il Bhelliom per distruggere interi plotoni dell'esercito di Otha. A proposito, Sparhawk, certamente è vostra intenzione restituire il Bhelliom alla casa reale di Thalesia, quando avrete finito di usarlo, non è vero?»

«Se ne può discutere, vostra maestà», rispose il cavaliere pandion. «Del resto non vi servirebbe a molto. Senza gli anelli non lo si può usare e io non ho intenzione di privarmi del mio anello. Se credete, potete chiedere

voi stesso alla mia regina che cosa ne pensa.»

«Il mio anello resta dov'è», annunciò categoricamente Ehlana.

Sparhawk aveva riflettuto sulla conversazione svoltasi tra lui e Sephrenia quel giorno. Si sentiva sempre più sicuro che l'impellente confronto non sarebbe stato deciso da grandi eserciti in una battaglia a Lamorkand, com'era successo cinquecento anni prima. Non aveva modo di spiegare questa certezza, poiché non era frutto di un ragionamento logico bensì di una conclusione intuitiva più consona alla natura styric che a quella eléne. In un modo o nell'altro sapeva che mettersi nel mezzo di un esercito sarebbe stato un errore. Questo non solo lo avrebbe rallentato nel fare ciò che doveva fare, sebbene non sapesse di che cosa si trattava, ma lo avrebbe anche messo in una situazione pericolosa. Se la corruzione di sir Perraine *non* era stata un atto deciso indipendentemente da Martel, Sparhawk avrebbe esposto se stesso e i suoi compagni a migliaia di potenziali nemici, tutti assolutamente impossibili da identificare e armati fino ai denti. Di nuovo doveva a tutti i costi evitare di trovarsi in mezzo a un esercito eléne. «Il Bhelliom ha abbastanza potere da distruggere Azash?» chiese a Sephrenia. Conosceva già la risposta, naturalmente, ma voleva che fosse lei a confermarla a tutti i presenti.

«Che cosa intendi dire, Sparhawk?» ribatté lei in tono profondamente scandalizzato. «Stai parlando di distruggere un dio. Il mondo intero trema all'idea.»

«Non è mia intenzione sollevare un dibattito teologico», riprese il cavaliere, «voglio solo sapere se il Bhelliom sarebbe in grado di farlo.»

«Non lo so. Nessuno ha mai avuto il coraggio di suggerire una cosa simile.»

«Qual è il punto debole di Azash?» insisté lui.

«Il suo confino. I giovani dei di Styricum lo hanno imprigionato all'interno di quell'idolo di creta che Otha ha trovato secoli fa. Questo è uno dei motivi per cui Azash cerca tanto disperatamente il Bhelliom. Solo la rosa di zaffiro può liberarlo.»

«E se l'idolo venisse distrutto?»

«Verrebbe distrutto anche Azash.»

«E che cosa succederebbe se andassi nella città di Zemoch, scoprissi che non posso distruggere Azash con il Bhelliom e invece distruggessi la pietra?»

«La città verrebbe disintegrata», rifletté Sephrenia con voce turbata, «insieme con tutte le catene montuose delle vicinanze.»

«Dunque qualsiasi cosa succeda non posso perdere, vi pare? In ogni caso Azash cesserà di esistere. E se Krager ci ha detto la verità, anche Otha si trova a Zemoch insieme con Martel, Annias e alcuni altri amici. Potrei sistemarli tutti insieme. Una volta scomparsi Azash e Otha, il pericolo dell'invasione zemoch si dissolverebbe, non è vero?»

«Sparhawk, stai parlando di sacrificare la tua vita», intervenne Vanion.

«Meglio una vita sola che quella di milioni di persone.»

«Lo proibisco categoricamente!» gridò Ehlana.

«Perdonatemi, mia regina», ribatté Sparhawk, «ma siete stata voi a ordinarmi di eliminare Annias e gli altri. Non potete cancellare... non nel mio caso.»

Udirono qualcuno bussare educatamente alla porta, dopodiché Tynian entrò nella sala assieme a Kring, il domi. «Scusate il ritardo», disse il cavaliere deiran. «Il domi e io eravamo occupati con alcune carte. A quanto pare gli zemoch hanno spinto parte delle loro forze a nord dell'accampamento principale sul confine lamork. L'Est di Pelosia è infestato dalla loro presenza.»

Gli occhi di Kring si illuminarono alla vista di re Soros. «Ah, eccovi qui, mio sovrano», disse. «Vi ho cercato dappertutto. Ho sacchi e sacchi di orecchie zemoch da vendervi.»

Re Soros sussurrò qualcosa. Il suo mal di gola persisteva.

«Il quadro comincia a ricomporsi», disse Sparhawk rivolto al consiglio. «Krager ci ha detto che Martel aveva intenzione di portare Annias a Zemoch per cercare protezione presso Otha.» Si appoggiò allo schienale della sedia. «Credo che la soluzione definitiva al problema che ci affligge da cinque secoli si trovi nella città di Zemoch e non sulle pianure di Lamorkand. *Azash* è il nostro nemico, non Martel, Annias, Otha e i suoi zemoch, e finalmente abbiamo lo strumento con cui distruggere Azash una volta per tutte. Non sarebbe sciocco non usarlo?»

«Strategicamente è una follia, Sparhawk», si oppose Vanion.

«Perché, che cosa c'è di strategicamente valido nell'idea di due eserciti che si scontrano in campo aperto fino allo stallo? C'è voluto più di un secolo per superare le conseguenze dell'ultima battaglia tra gli zemoch e l'Occidente. In questo modo almeno abbiamo la possibilità di concludere definitivamente la faccenda. Se non funzionerà, distruggerò il Bhelliom. Così Azash non avrà più motivo di invadere l'Occidente. Magari a quel punto andrà a prendersela con i tamul.»

«Non ce la farete mai ad arrivare a Zemoch, Sparhawk», intervenne il

precettore Abriel. «Avete sentito che cosa dice questo peloi. Gli zemoch sono nell'Est di Pelosia oltre che nell'Est di Lamorkand. Avete intenzione di aprirvi un varco da solo?»

«Credo che saranno loro ad aprirmi un varco, milord. Martel è diretto a nord, almeno così ha detto. Forse arriverà fino a Paler, o forse no. In verità non importa, perché io lo seguirò *ovunque* vada. E lui *vuole* che io lo segua. L'ha detto chiaramente nei sotterranei e ha fatto in modo che io lo sentissi perché vuole consegnarmi ad Azash. So che sembra strano, ma credo che in questo caso ci si possa fidare di lui. Se sarà necessario, Martel sfodererà la spada e mi sgombrerà il cammino.» Sorrise cupamente. «Le tenere attenzioni di questo mio fratello mi commuovono.» Si voltò verso Sephrenia. «Hai detto che è impensabile anche solo suggerire la distruzione di un dio: quale sarebbe invece la reazione generale all'idea di distruggere il Bhelliom?»

«È ancora più impensabile, Sparhawk.»

«Quindi a nessuno verrà in mente che il mio piano possa prevedere una mossa simile, giusto?»

La donna styric scosse silenziosamente la testa. I suoi occhi fissavano Sparhawk con un'espressione stranamente spaventata.

«Ecco il nostro vantaggio, signori», dichiarò il pandion. «Potrò fare l'unica cosa che nessuno si aspetta. Posso distruggere il Bhelliom... o almeno minacciare di distruggerlo. Ho la sensazione che allora uomini e dei cominceranno a levarsi di torno.»

Il precettore Abriel continuava a scuotere il capo, caparbiamente. «Dovrete passare in mezzo agli zemoch primitivi dell'Est di Pelosia e poi lungo il confine, Sparhawk. Nemmeno Otha controlla quei selvaggi.»

«Mi è concesso prendere la parola, Sarathi?» chiese Kring in tono profondamente rispettoso.

«Certo, figlio mio.» Dolmant sembrava perplesso. Non aveva idea di chi fosse quel fiero guerriero.

«Posso condurvi io attraverso l'Est di Pelosia e oltre il confine zemoch, Sparhawk», disse Kring. Il suo sorriso aveva un che di feroce, mentre si guardava intorno, soddisfatto di sé. Poi vide Mirtai, discretamente seduta accanto a Ehlana. Spalancò gli occhi e il suo volto impallidì per essere subito dopo inondato dal rossore. Dalle labbra gli sfuggì un sospiro lussurioso.

«Se fossi in voi lascerei perdere», lo ammonì Sparhawk.

«Che cosa volete dire?»

«Vi spiegherò più tardi.»

«Non mi piace doverlo ammettere», intervenne Bevier, «ma questo piano sembra sempre più promettente. Non dovremmo avere problemi ad arrivare alla capitale di Otha.»

«.*Dovremmo*, avete detto?» chiese Kalten.

«Perché, voi non pensavate di venire, Kalten?»

«Può funzionare, piccola madre?» domandò Vanion.

«No, lord Vanion», sbottò Ehlana. «Sparhawk *non può* andare a Zemoch e usare il Bhelliom per uccidere Azash perché non ha entrambi gli anelli. Uno appartiene a me, e dovrà uccidermi per portarmelo, via.»

A questo Sparhawk non aveva pensato. «Mia regina...» cominciò.

«Non vi ho dato il permesso di parlare, sir Sparhawk», lo zittì lei. «*Non* vi lancerete in questo piano folle e sconsiderato! *Non* getterete al vento la vostra vita! La vostra vita è *mia*, Sparhawk! Mia! *Non* avete il nostro permesso di sottrarcela!»

«Chiaro», commentò Wargun. «Così ci ritroviamo al punto di partenza.»

«Forse no», intervenne tranquillamente Dolmant. Si alzò. «Regina Ehlana», riprese in tono severo, «vi sottometterete al volere della nostra santa madre, la chiesa?»

Lei lo guardò con aria di sfida.

«*Dunque?*»

«Sono una figlia devota della chiesa», rispose lei imbronciata.

«Mi fa piacere sentirlo, bambina mia. La chiesa vi ordina di consegnare nelle sue mani, seppure per un breve periodo, questo gingillo, perché la nostra santa madre possa usarlo nel compimento della propria opera.»

«Non è giusto, Dolmant», protestò la giovane.

«Volete sfidare l'autorità della chiesa, Ehlana?»

«Io... *non posso*!» gemette lei.

«Dunque consegnatemi l'anello.» Tese la mano.

Ehlana scoppiò a piangere. Si aggrappò alle braccia di Dolmant e affondò il viso nella sua tonaca.

«Datemi l'anello, Ehlana», ripeté l'arciprelato.

La giovane regina sollevò gli occhi su di lui, asciugandosi le lacrime con un gesto sprezzante.

«A una condizione, Sarathi», ribatté.

«State cercando di contrattare con la nostra santa madre?»

«No, Sarathi, cerco solo di obbedire a uno dei suoi più antichi comandamenti. La chiesa ci dice di sposarci per accrescere il numero dei fedeli.

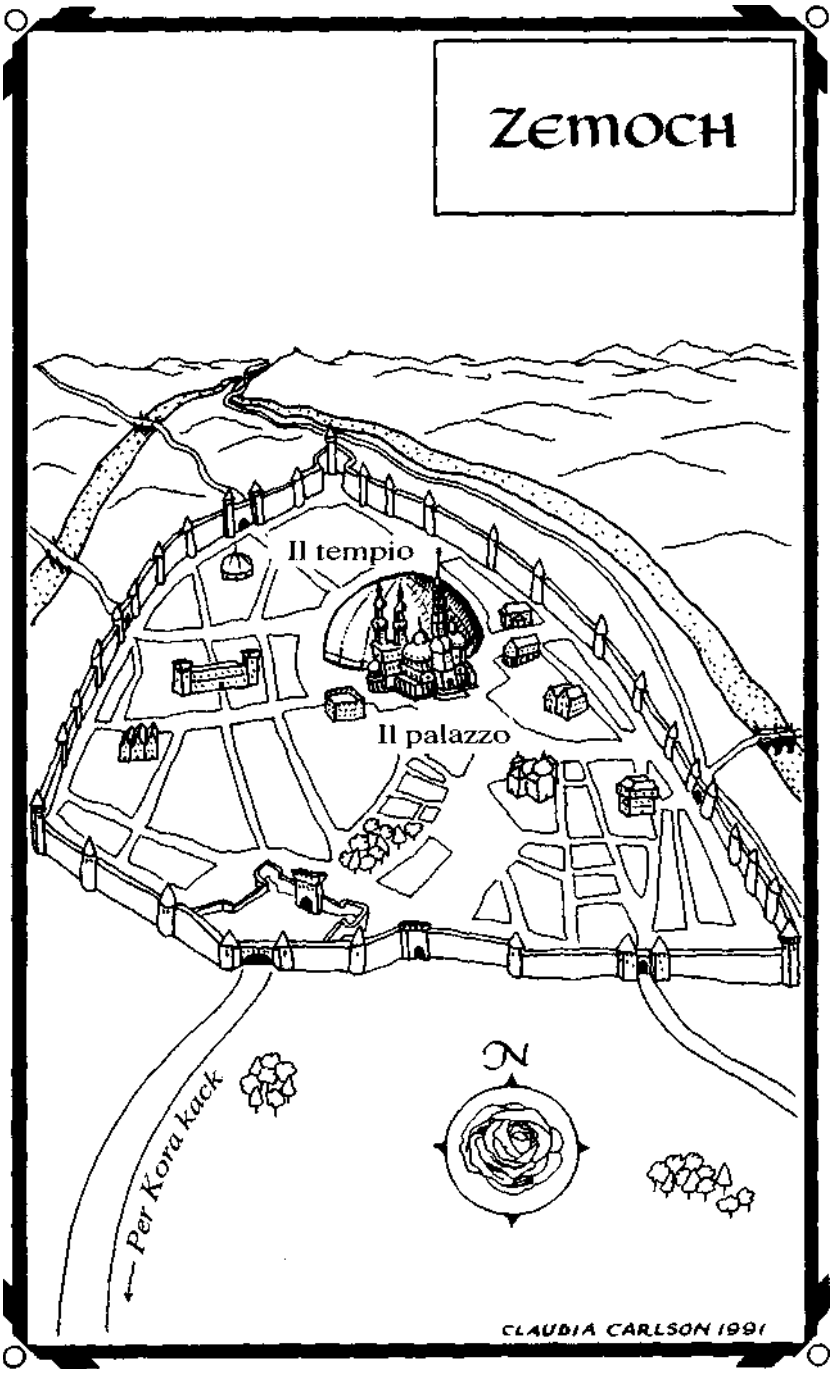
Vi consegnerò l'anello il giorno in cui mi unirete in matrimonio a sir Sparhawk. Ho faticato troppo per lasciarmelo scappare proprio ora. Ho il consenso della nostra santa madre?»

«Mi sembra equo», osservò Dolmant, sorridendo con fare benevolo a Sparhawk che li fissava entrambi mentre loro trattavano il suo prezzo, come se fosse stato un quarto di bue.

Ehlana aveva un'ottima memoria. Come le aveva insegnato Platime, si sputò sulla mano. «Affare fatto!» disse.

Dolmant, che non era nato il giorno prima, riconobbe il gesto. Si sputò a sua volta sul palmo. «Affare fatto!» ripeté, e i due si strinsero la mano, suggellando la sorte di Sparhawk.

Parte Terza
Zemoch



19

La stanza era fresca. Il calore del deserto evaporava al tramonto del sole e all'alba c'era sempre un freddo secco. Sparhawk, in piedi accanto alla finestra, osservava la notte vellutata sparire dal cielo e le ombre ritrarsi negli angoli delle strade e nei portoni, sostituite da un pallido grigiore che non era luce bensì assenza di buio.

Poi la prima emerse dalla penombra di un vicolo con una brocca di creta in equilibrio sulla spalla. Era vestita di nero e un velo scuro le copriva metà del volto. Si muoveva nella pallida luce con una grazia tanto squisita da

provocare una fitta nel cuore di Sparhawk. Poi arrivarono le altre. Una per una uscirono da portoni e vicoli per unirsi alla processione silenziosa, ciascuna con la sua brocca di creta sulla spalla, e ciascuna intenta a eseguire un rito tanto antico da essere diventato quasi istintivo. Comunque iniziassero la loro giornata gli uomini, le donne per prima cosa andavano sempre e comunque al pozzo.

Lillias si mosse. «Mahkra», chiamò con voce impastata dal sonno, «torna a letto.»

Sentiva in lontananza le campane, il cui suono copriva le grida incessanti del bestiame semiselvatico nei recinti intorno a lui. La religione di questo regno non amava le campane, quindi Sparhawk sapeva che quel suono proveniva da un luogo in cui erano raccolti i membri della sua stessa fede. Non c'era altro posto in cui andare, così si trascinava verso il suono delle campane. L'elsa della sua spada era resa scivolosa dal sangue e l'arma sembrava ormai pesantissima. Avrebbe voluto liberarsi di quel peso, sarebbe stato facile lasciarlo scivolare tra le dita perché si perdesse nell'oscurità che odorava di letame. Un vero cavaliere, tuttavia, consegnava la sua spada solo alla morte, e Sparhawk strinse risolutamente le dita intorno all'elsa e continuò ad avanzare barcollando, guidato dalle campane. Aveva freddo e il sangue che sgorgava dalle sue ferite sembrava avere un calore confortevole. Con passo incerto proseguì nell'aria fredda della notte, mentre il sangue gli bagnava un fianco, scaldandolo.

«Sparhawk.» Era la voce di Kurik. La mano dello scudiero lo scuoteva con fermezza per una spalla. «Sparhawk, svegliatevi. State di nuovo facendo un incubo.»

Sparhawk aprì gli occhi. Era fradicio di sudore.

«Sempre lo stesso?» domandò Kurik.

Il cavaliere annuì.

«Forse riuscirete a liberarvene quando finalmente ucciderete Martel.»

Sparhawk si mise a sedere sul letto.

Il volto di Kurik era illuminato da un ampio sorriso. «Credevo fosse un incubo diverso questa volta», riprese. «Oggi, dopotutto, è il giorno del vostro matrimonio. Gli sposi fanno sempre brutti sogni la notte prima delle nozze. È una specie di usanza.»

«Vuoi dire che anche tu hai dormito male la notte prima di sposare Aslade?»

«Oh, sì.» Kurik rise. «Mi inseguivano e dovevo arrivare sulla costa per

imbarcarmi sulla nave e scappare. L'unico problema era che l'oceano continuava a spostarsi. Preferite fare colazione o volete prima fare il bagno e farvi fare la barba?»

«Posso radermi da solo.»

«Non sarebbe una buona idea oggi. Stendete la mano.»

Sparhawk stese la mano destra. Tremava visibilmente.

«È proprio meglio che rinunciate a radervi per oggi, milord. Diciamo che è il mio regalo di nozze per la regina. Non voglio che per la prima notte si ritrovi nel letto un marito con la faccia tutta tagliata.»

«Che ore sono?»

«Più o meno mezz'ora prima dell'alba. Alzatevi, Sparhawk. Vi aspetta una giornata piena. Oh, a proposito, Ehlana vi ha mandato un regalo. È arrivato ieri sera, quando dormivate già.»

«Avresti dovuto svegliarmi.»

«E perché? Non potevate mettervela a letto.»

«Che cos'è?»

«La vostra corona, milord.»

«La mia *che cosa*?»

«La vostra corona. È una specie di copricapo. Anche se non servirà a molto con il cattivo tempo...»

«Ma che cosa le salta in mente?»

«È un fatto di decoro. Siete il principe consorte, o lo diventerete entro stasera. Non è una brutta corona, per quello che valgono le corone: oro, pietre preziose, roba del genere.»

«Dove l'ha trovata?»

«Ve l'ha fatta fare su misura subito dopo che siete partito da Cimmura diretto qui. E poi se l'è portata dietro: mi sa che non voleva farsi cogliere impreparata. Ha deciso che la dovrò portare su un cuscino di velluto durante la cerimonia di stasera. Appena sarete sposati, vi incoronerà.»

«Sciocchezze.» Sparhawk sbuffò mettendo i piedi a terra.

«Può essere, ma con il tempo capirete che le donne hanno una visione del mondo completamente diversa dalla nostra. È una delle cose che rendono la vita interessante. E allora, che cosa avete deciso? Bagno o colazione?»

Quella mattina si riunirono al quartier generale, poiché il clima nella basilica era di gran subbuglio. I cambiamenti che Dormant stava apportando erano notevoli e gli ecclesiastici si agitavano come formiche il cui formica-

io è stato scoperchiato. L'imponente patriarca Bergsten, che indossava ancora la sua cotta di maglia e l'elmo con le corna d'orco, entrò nello studio di sir Nashan e sorridendo appoggiò l'azza da guerra in un angolo.

«Dov'è Emban?» gli chiese re Wargun. «E Ortzel?»

«Sono occupati a sollevare vari patriarchi dai loro incarichi. Sarathi sta accuratamente ripulendo la basilica. Emban ha stilato un elenco di tutte le persone politicamente inaffidabili e la popolazione di un certo numero di monasteri sta rapidamente aumentando.»

«E Makova?» si informò Tynian.

«È stato tra i primi a partire.»

«Chi è il primo segretario ora?» domandò re Dregos.

«E chi potrebbe mai essere? Emban, naturalmente, e Ortzel è il nuovo capo del collegio dei teologi. Probabilmente si tratta della carica più adeguata.»

«Voi, invece?» chiese Wargun.

«Sarathi mi ha assegnato una posizione piuttosto particolare», rispose Bergsten. «Non le abbiamo ancora trovato un nome.» Il suo sguardo si posò severo sui precettori dei cavalieri della chiesa. «Da parecchio tempo ormai si trascina una disputa tra gli ordini militari», disse loro. «Sarathi mi ha chiesto di risolverla.» Le sue folte sopracciglia si abbassarono minacciosamente. «Voglio sperare che ci siamo capiti, signori.»

I precettori si scambiarono un'occhiata nervosa.

«E ora», riprese Bergsten, «è stata raggiunta qualche decisione?»

«Ne stiamo ancora discutendo, vostra grazia», rispose Vanion. Quella mattina il precettore dei pandion aveva un colorito particolarmente cereo e un aspetto decisamente poco promettente. A volte Sparhawk dimenticava che Vanion era più anziano di quanto sembrasse. «Sparhawk continua a insistere sulla sua missione suicida e noi non siamo ancora riusciti a formulare un'alternativa convincente. Il resto dei cavalieri della chiesa partirà domani per occupare varie fortezze e castelli a Lamorkand e l'esercito seguirà non appena sarà stato radunato.»

Bergsten annuì. «Che cosa intendete fare esattamente, Sparhawk?»

«Pensavo di distruggere Azash, uccidere Martel, Otha e Annias, e poi tornare a casa, vostra grazia.»

«Molto spiritoso», ribatté seccamente Bergsten. «Dettagli, ragazzo. Datemi dettagli. Devo fare rapporto a Sarathi, e l'arciprelato adora i dettagli.»

«Va bene, vostra grazia. Siamo tutti più o meno d'accordo che non ci sono molte possibilità di raggiungere Martel e i suoi prima che passino il

confine zemoch. Ha tre giorni di vantaggio su di noi, contando anche oggi. Martel non ha molto riguardo per i cavalli, in compenso però ha un sacco di motivi per tenerci a una certa distanza.»

«Intendete seguirlo o puntare dritti verso il confine zemoch?»

Sparhawk si appoggiò allo schienale della sedia. «Siamo un po' indecisi a questo proposito, vostra grazia», rispose in tono pensoso. «Certo, mi piacerebbe catturare Martel, ma non ho intenzione di lasciarmi sviare. Il mio scopo principale è arrivare nella città di Zemoch prima che a Lamorkand scoppi il conflitto. Ho fatto quattro chiacchiere con Krager. Secondo lui il piano di Martel è puntare a nord e poi cercare di attraversare il confine da Pelosia. Io farò più o meno lo stesso, quindi lo seguirò, ma solo fino a un certo punto. Non ho intenzione di perdere tempo a inseguire Martel per tutto il Nord di Pelosia. Se si mette a vagare senza meta, lascerò la pista e punterò dritto su Zemoch. È da quando sono tornato da Rendor che gioco seguendo le regole di Martel. Mi sono stufato di giocare.»

«Che cosa intendete fare con tutti gli zemoch sparsi nell'Est di Pelosia?»

«È qui che entro in gioco io, vostra grazia», intervenne Kring. «C'è un passo che porta verso l'interno. A quanto pare gli zemoch non lo conoscono. I miei cavalieri e io lo usiamo da anni... ogni volta che le orecchie cominciano a scarseggiare lungo il confine.» Si interruppe bruscamente e si voltò a guardare costernato re Soros. Il sovrano di Pelosia, tuttavia, era immerso nella preghiera e apparentemente non aveva nemmeno sentito la sbadata rivelazione del domi.

«Questo è più meno tutto, vostra grazia», concluse Sparhawk. «Nessuno sa con esattezza che cosa stia succedendo a Zemoch, quindi una volta lì dovremo improvvisare.»

«In quanti sarete?» domandò Bergsten.

«Il solito gruppo: cinque cavalieri, Kurik, Berit e Sephrenia.»

«E io?» saltò su Talen.

«*Tu* tornerai a Cimmura, giovanotto», disse Sephrenia. «Ci penserà Ehlana a tenerti d'occhio. Resterai a palazzo fino al nostro ritorno.»

«Ma non è giusto!»

«La vita è piena di ingiustizie, Talen. Sparhawk e tuo padre hanno fatto programmi per te e non sarebbero felici se tu ti lasciassi uccidere prima di averli potuti mettere in pratica.»

«Posso chiedere asilo alla chiesa, vostra grazia?» domandò rapidamente Talen a Bergsten.

«Non credo proprio», fu la risposta del patriarca guerriero.

«Non avete idea di quanto la nostra santa madre mi abbia deluso, vostra grazia», ribatté imbronciato Talen. «Questo è abbastanza da farmi decidere di non entrare nel clero, dopotutto.»

«Rendiamo grazie a dio», mormorò Bergsten.

«Amen», sospirò Abriel.

Il gruppo passò a discutere di come schierare le truppe nelle varie fortezze e castelli della zona centrale di Lamorkand e la riunione si concluse intorno a mezzogiorno, quando tutti si alzarono per andare a dedicarsi ai numerosi preparativi e ai diversi compiti di ciascuno.

«Sparhawk», disse Kring mentre uscivano dallo studio di Nashan, «posso scambiare qualche parola con voi?»

«Certo, domi.»

«È una faccenda personale.»

Sparhawk annuì e condusse il capo dei peloi in una piccola cappella. Dopo essersi entrambi genuflessi davanti all'altare, si andarono a sedere uno accanto all'altro su una lucida panca. «Di che cosa si tratta, Kring?» chiese Sparhawk.

«Io sono un uomo semplice, amico mio», esordì il domi, «quindi andrò dritto al punto. Sono stato profondamente colpito da quella splendida donna alta che protegge la regina di Elenia.»

«Mi era sembrato di accorgermene.»

«Credete che ci sia qualche possibilità per me?» Kring aveva il cuore negli occhi.

«Non ne sono certo, amico mio», rispose il pandion. «Conosco appena Mirtai.»

«È questo il suo nome? Mirtai... ha un suono meraviglioso. Tutto in lei è perfetto. Devo proprio chiedervelo: è sposata?»

«Non credo.»

«Bene. È sempre imbarazzante corteggiare una donna se prima le si deve uccidere il marito.»

«Credo dobbiate sapere che Mirtai non è una eléne, Kring. È una tamul, e la sua cultura, la sua religione, non sono come le nostre. Le vostre intenzioni sono onorevoli?»

«Ma certo. La rispetto troppo per pensare di insultarla.»

«Questo è già qualcosa. Se cercaste di avvicinarla con un altro atteggiamento, probabilmente vi ucciderebbe.»

«*Uccidermi?*» Kring era sbalordito.

«È una guerriera, Kring. Non è come tutte le altre donne che avete cono-

sciuto.»

«Le donne non possono essere guerrieri.»

«Non le donne eléne, ma come vi ho già detto Mirtai è una atan tamul. La loro visione del mondo è diversa dalla nostra. Per quel che ne so, ha già ucciso dieci uomini.»

«Dieci?» gli fece eco Kring con tono incredulo. «Questo potrebbe essere un problema, Sparhawk.» Kring raddrizzò le spalle. «Ma non importa. Forse quando l'avrò sposata riuscirò a insegnarle a comportarsi in un modo più appropriato.»

«Non ci scommetterei, amico mio. Se c'è qualcuno che imparerà qualcosa, credo che sarete *voi*. Vi consiglio di abbandonare l'idea, Kring. Voi mi piacete e non vorrei che vi faceste uccidere.»

«Ci penserò, Sparhawk», rispose il domi in tono turbato. «Quella in cui ci troviamo è una situazione molto innaturale.»

«Già.»

«Ciononostante, posso chiedervi di farmi da *oma*?»

«Non comprendo questa parola.»

«Significa amico. È il compagno che va dalla donna, nonché dal padre e dai fratelli. Si comincia con il dirle che provo una grande attrazione per lei, poi si prosegue tessendole le mie lodi... le solite cose: che grande condottiero sono, quanti cavalli possiedo, quante orecchie ho tagliato, come sono valoroso in battaglia.»

«Quest'ultimo particolare dovrebbe colpirla.»

«È la semplice verità, Sparhawk. Dopotutto, *sono* il migliore. Avrò tutto il tempo di rifletterci mentre saremo in viaggio per Zemoch. Se potete, però, parlatele di me prima della nostra partenza... tanto per dare anche a *lei* tempo di pensarci. Oh, quasi dimenticavo: potete dirle anche che sono un poeta. Fa sempre colpo sulle donne.»

«Farò del mio meglio, domi», promise Sparhawk.

La reazione di Mirtai, tuttavia, non fu molto promettente quando Sparhawk introdusse l'argomento quel pomeriggio. «Quel tizio basso e pelato con le gambe storte?» chiese incredula. «Quello con tutte le cicatrici sul volto?» Poi si lasciò cadere su una sedia, in preda a una risata intrattenibile.

«Be'», mormorò filosoficamente Sparhawk andandosene, «io ci ho provato.»

Le nozze che dovevano svolgersi quella sera sarebbero state ben poco convenzionali. Tanto per cominciare non c'erano nobildonne eléne a

Chyrellos che potessero assistere Ehlana. Le uniche due signore vicine a lei erano Sephrenia e Mirtai. Ehlana insisté sulla loro presenza, fatto che lasciò molti perplessi. Persino il cosmopolita Dolmant fu preso in contropiede. «*Non potete* portare due pagane nella navata della basilica durante una cerimonia, Ehlana.»

«È il mio matrimonio, Dolmant. Posso fare tutto quello che voglio. Sephrenia e Mirtai saranno le mie damigelle.»

«Lo proibisco.»

«Benissimo.» Il suo sguardo si fece di pietra. «Niente damigelle, niente matrimonio, e se non si celebra il matrimonio, il mio anello resta dov'è.»

«È una donna impossibile, Sparhawk», esclamò l'arciprelato in preda alla collera, uscendo come un turbine dalla stanza in cui Ehlana si stava preparando.

«Noi preferiamo dire che è 'piena di carattere', Sarathi», rispose mitemente Sparhawk. Il cavaliere pandion portava un completo di velluto nero bordato d'argento. Ehlana aveva sbrigativamente respinto l'idea che Sparhawk si sposasse in armatura. «Non voglio che ci sia bisogno di un fabbro nella nostra camera per spogliarvi, mio promesso», gli aveva detto. «Se avete bisogno di aiuto, ci penserò io... ma non voglio nemmeno dovermi rovinare le unghie.»

C'erano decine e decine di nobili negli eserciti dell'Eosia occidentale, e legioni di ecclesiastici nella basilica, così quella sera la vasta navata, illuminata dalla luce delle candele, era quasi piena quanto durante le esequie del riverito Cluvonus. Il coro cantò inni gioiosi mentre gli ospiti entravano e copioso incenso profumava l'aria.

Sparhawk aspettava nervosamente nella sacrestia insieme con il suo seguito. I suoi amici erano tutti presenti, naturalmente: Kalten, Tynian, Bevier, Ulath e il domi, come pure Kurik, Berit e i precettori dei quattro ordini. Al seguito di Ehlana, oltre a Sephrenia e Mirtai, c'erano come dovuto i sovrani dell'Eosia occidentale e, per quanto strano, Platime, Stragen e Talen. La regina non aveva dato spiegazioni per questa scelta, e forse spiegazioni non ce n'erano.

«Smettetela, Sparhawk», disse Kurik al suo cavaliere.

«Di fare che?»

«Di tormentarvi il colletto in quel modo. Finirete per strapparlo.»

«Il sarto l'ha fatto troppo stretto. Sembra un cappio.»

Kurik non rispose, ma non poté fare a meno di lanciare a Sparhawk un'occhiata divertita.

La porta si aprì e nella stanza fece capolino la faccia sudata di Emban. Sfoggiava un ampio sorriso. «Siete pronti?» domandò.

«Facciamola finita», ribatté bruscamente Sparhawk.

«Vedo che il nostro sposo si sta facendo impaziente», commentò il patriarca. «Ah, la gioventù... il coro intonerà il tradizionale inno nuziale», spiegò. «Quando arriva all'accordo finale, aprirò la porta e voi signori scorterete l'agnello sacrificale fino all'altare. State bene attenti a non lasciarlo fuggire. Rovinerebbe la cerimonia.» Ridacchiò maliziosamente e richiuse la porta.

L'inno nuziale era uno dei più antichi pezzi di musica sacra della fede eléne, come le spose sapevano bene. Mentre l'eco delle ultime note andava spegnendosi nella basilica, il patriarca Emban aprì la porta con un gesto solenne e gli amici di Sparhawk si disposero intorno a lui per scortarlo all'interno della navata, proprio come si sarebbe scortato un condannato al patibolo.

Si fermarono di fronte all'altare su cui li attendeva l'arciprelato Dolmant, vestito di una tonaca bianca bordata d'oro. «Ah, figlio mio», disse Dolmant a Sparhawk con un vago sorriso, «gentile da parte vostra unirvi a noi in questa occasione.» Sparhawk pensò che era meglio non rispondere. Dentro di sé, però, rifletté amaramente sul fatto che tutti i suoi amici considerassero quel matrimonio fonte di enorme divertimento.

Poi, dopo un'adeguata pausa durante la quale tutti i presenti si alzarono e nel silenzio generale allungarono il collo per sbirciare verso il fondo della navata, il coro intonò l'inno di ingresso, e dal lato opposto del vestibolo uscì il seguito della sposa. Prima, una da un lato e una dall'altro, apparvero Sephrenia e Mirtai. La diversità di corporatura tra le due donne, tuttavia, non fu la prima cosa che la folla notò. Quello che strappò a tutti i presenti un'esclamazione stupita fu il fatto evidente che entrambe le damigelle erano pagane. La tunica bianca di Sephrenia aveva un che di inconfondibilmente styric. Una ghirlanda di fiori le incoronava la fronte e il suo viso era sereno. Il vestito di Mirtai aveva uno stile sconosciuto a Elenia. Era di un brillante blu scuro e sembrava non avere cuciture. Un prezioso fermaglio lo tratteneva su ciascuna spalla e una lunga catena d'oro partiva da sotto il seno della donna tamul, le passava poi sulla schiena e intorno alla vita, rimborsando l'abito e andando ad annodarsi all'altezza dell'anca. Le braccia dalla pelle dorata di Mirtai erano scoperte fino alle spalle, lisce eppure muscolose. Ai piedi la donna portava sandali dorati, e i lucidi capelli neri le ricadevano fluenti sulla schiena, arrivandole quasi alle gambe. Una sem-

plice fascia d'argento le cingeva il capo. Alti bracciali di metallo sbalzato in oro le ornavano i polsi, ma, per non urtare la sensibilità eléne, Mirtai non era visibilmente armata.

Il domi Kring sospirò di desiderio mentre la donna, al fianco di Sephrenia, si avviava lentamente lungo la navata verso l'altare.

Dopo un'altra, tradizionale pausa, comparve la sposa. Con la mano sinistra appoggiata appena sul braccio dell'anziano re Obler, emerse dal vestibolo per fermarsi un attimo in modo che tutti i presenti potessero ammirarla: non tanto come donna, quanto come opera d'arte. Portava un abito di raso bianco, ma le spose quasi sempre sono vestite di raso bianco. Questo vestito particolare, tuttavia, era foderato di lamé d'oro e le lunghe maniche erano risvoltate a mostrare il contrasto. Le maniche stesse erano tagliate larghe, fin quasi a toccar terra. In vita Ehlana portava un'alta cintura d'oro battuto ornata di pietre preziose. Un favoloso manto dorato toccava il pavimento alle sue spalle, andando ad aggiungersi con il suo splendore al lucente strascico di raso. La sua chioma bionda era circondata da una corona, non la tradizionale corona reale di Elenia, bensì un pizzo d'oro la cui lavorazione era messa in risalto da piccole gemme intensamente colorate, alternate a perle luccicanti. La corona tratteneva il velo, che sul davanti le scendeva sino al corpetto e sulla schiena arrivava a coprirle le spalle, così fine e delicato da sembrare poco più che una nuvola. Ehlana portava un unico fiore bianco e il suo giovane viso candido era radioso.

«Come hanno fatto a procurarsi i vestiti in così poco tempo?» sussurrò Berit a Kurik.

«Sephrenia avrà agitato le dita, immagino...»

Dolmant lanciò loro un'occhiata severa, e tutti e due smisero immediatamente di parlare.

Al seguito della regina di Elenia entrarono i sovrani: Wargun, Dregos e Soros, e poi il principe ereditario di Lamorkand al posto del padre assente, seguito dall'ambasciatore di Cammoria in rappresentanza di quel regno. Rendor, invece, non era rappresentato, e a nessuno era venuto in mente di invitare Otha di Zemoch.

Il corteo cominciò a muoversi lentamente lungo la navata, diretto verso l'altare e lo sposo. Platime e Stragen chiudevano il gruppo, e tra loro c'era Talen, che portava il cuscino di velluto bianco su cui poggiavano i due anelli di rubino. Stragen e Platime tenevano sotto stretta sorveglianza il giovane ladro.

Sparhawk fissava la sua sposa che si avvicinava, il viso radioso. In que-

gli ultimi attimi in cui era ancora in grado di pensare logicamente, si rese conto di qualcosa che non aveva mai potuto ammettere a se stesso. Ehlana aveva rappresentato per lui un'incombenza quando da bambina era stata affidata alle sue cure, e non solo un'incombenza, addirittura un'umiliazione. Il cavaliere, tuttavia, era stato abbastanza saggio da non nutrire alcun risentimento personale verso di lei, poiché sapeva che la bambina era vittima del capriccio di suo padre tanto quanto lui. Il primo anno era stato difficile. La giovane che ora gli si avvicinava radiosa era stata timida da piccola, e sulle prime aveva continuato a parlare soltanto con Rollo, un piccolo animale di pelouche tutto sporco e malandato che in quei giorni era probabilmente il suo unico compagno. Con il tempo, però, la piccola Ehlana si era abituata al volto segnato di Sparhawk e al suo atteggiamento severo, e la loro amicizia ancora fragile era stata cementata il giorno in cui un cortigiano arrogante aveva offeso la principessa Ehlana e si era trovato a dover affrontare il suo paladino. Quella era stata la prima volta che un uomo versava sangue per lei, il naso del cortigiano aveva preso un brutto colpo, e davanti alla piccola e pallida principessa si era aperto un mondo completamente nuovo. Da quel momento aveva cominciato a confidare tutto al suo cavaliere, persino cose che lui avrebbe preferito non sapere. Ehlana non aveva segreti per lui e Sparhawk aveva avuto modo di conoscerla come non aveva conosciuto mai nessun altro al mondo. Il che, naturalmente, lo aveva messo fuori dalla portata di qualsiasi altra donna. La piccola principessa, ancora bambina, era riuscita a intrecciare così strettamente il proprio essere con quello del cavaliere che non era più possibile separarli, e questo era in ultima analisi il motivo per cui ora si trovavano lì. Se avesse dovuto affrontare soltanto il proprio dolore, Sparhawk forse sarebbe riuscito a resistere nel respingere quell'idea. Ma non poteva sopportare il dolore di Ehlana, e quindi...

L'inno si concluse. L'anziano re Obler consegnò la giovane al suo cavaliere e gli sposi si voltarono verso l'arciprelato Dolmant. «Ora farò una predica», annunciò Dolmant sottovoce. «È una tradizione, se lo aspettano tutti. Non è necessario che ascoltiate, ma cercate di non sbadigliarmi in faccia se potete.»

Dolmant si dilungò a parlare del matrimonio. Poi assicurò alla coppia che una volta terminata la cerimonia non ci sarebbe stato niente di male nell'assecondare le loro naturali inclinazioni... anzi, era un'idea da incoraggiarsi. Li spronò a essere fedeli l'uno all'altra e ricordò loro che qualsiasi problema nel corso della loro unione avrebbe dovuto essere considerato al-

la luce della fede eléne. Quindi passò alla tradizionale formula del «vuoi tu», e poiché le cose procedettero in modo perfetto, arrivò rapidamente allo scambio degli anelli, che Talen non era riuscito a rubare.

Fu a quel punto che Sparhawk udì un suono dolce e familiare che sembrava riecheggiare dalla parte più alta della cupola. Era il lontano vibrare di un flauto, una musica gioiosa, colma di un infinito amore. Sparhawk si voltò a guardare Sephrenia. Il suo sorriso radioso non aveva bisogno di parole. Per un attimo, irrazionalmente, si chiese quale protocollo Aphrael aveva dovuto seguire per chiedere al dio eléne il permesso di essere presente e aggiungere alla sua benedizione anche la propria.

«Che cos'è questa musica?» sussurrò Ehlana, senza nemmeno muovere le labbra.

«Dopo», mormorò Sparhawk.

Il suono del flauto di Aphrael sembrò passare inosservato tra la folla raccolta nella navata illuminata dalla luce delle candele. Dolmant, tuttavia, spalancò per un istante gli occhi e il suo volto impallidì. Ma subito l'arciprelato si ricompose e passò a dichiarare Sparhawk ed Ehlana definitivamente, irrevocabilmente, immutabilmente marito e moglie. Quindi invocò su di loro la benedizione di dio in una breve preghiera finale e concluse con il dare il permesso a Sparhawk di baciare la sposa.

Il cavaliere pandion sollevò teneramente il velo di Ehlana e appoggiò le proprie labbra su quelle di lei. Baciarsi in pubblico non è facile, ma la coppia riuscì ad assolvere il proprio compito senza apparire troppo impacciata.

La cerimonia nuziale fu immediatamente seguita dall'incoronazione di Sparhawk a principe consorte. Il pandion si inginocchiò mentre la giovane donna che aveva appena promesso, tra le altre cose, di obbedirgli, ma che ora aveva l'autorità della sua regina, prendeva la corona che Kurik aveva portato nella navata su un cuscino di velluto rosso, e gliela poneva sul capo. Ehlana tenne un breve discorso con voce argentina, tessé le lodi del suo consorte, e concluse la cerimonia incoronandolo. Poi, dato che Sparhawk le stava davanti in ginocchio e con il volto sollevato, in una posa perfetta, la regina ne approfittò per baciarlo di nuovo. Migliorava a vista d'occhio con la pratica. «Ora sei *mio*, Sparhawk», mormorò la giovane con le labbra ancora appoggiate su quelle di lui. Poi, sebbene il cavaliere fosse tutt'altro che decrepito, lo aiutò a rialzarsi. Mirtai e Kalten si fecero avanti portando due mantelli bordati di ermellino e li disposero sulle spalle della coppia reale, dopodiché gli sposi si voltarono per ricevere gli applausi della folla raccolta nella navata.

La cerimonia fu seguita da una cena nuziale. In seguito Sparhawk scoprì di non ricordarsi quali portate vennero servite, e nemmeno se fosse riuscito a toccare cibo. Ricordava solo che il ricevimento gli era sembrato durare un'eternità. Poi, finalmente, lui e la sua sposa vennero scortati fino alla porta di una sontuosa camera da letto che si trovava ai piani alti, nell'ala orientale di uno degli edifici di cui era formato il complesso della basilica. Lui ed Ehlana entrarono e si richiusero la porta alle spalle.

La camera era perfettamente arredata con poltrone, tavolini e divani, ma Sparhawk non vide altro che la presenza imponente del letto. Era posto in rilievo, su una piattaforma, ed era sormontato da un enorme baldacchino.

«Finalmente», sospirò Ehlana sollevata. «Pensavo che non finisse più.»

«Già», convenne Sparhawk.

«Sparhawk», disse allora lei, e il suo tono non era quello di una regina, «mi ami *veramente*? So che ti ho obbligato a sposarmi... ma tu l'hai fatto perché mi ami o solo per obbedire alla tua regina?» La voce le tremava e nei suoi occhi c'era uno sguardo indifeso.

«Che domande stupide, Ehlana», rispose lui dolcemente. «Devo ammettere che sulle prime mi hai preso in contropiede... probabilmente perché non avevo idea di quali fossero i tuoi sentimenti. Non sono un gran che come partito, Ehlana, ma ti amo. Non ho mai amato e mai amerò nessun'altra. Il mio cuore è un po' ammaccato, ma è completamente tuo.» La baciò e lei sembrò sciogliersi al contatto con il suo corpo.

Il bacio si prolungò, e dopo un po' Sparhawk sentì una piccola mano salirgli carezzevole sulla nuca per togliergli la corona. Il cavaliere scostò il viso e guardò i lucidi occhi grigi della sua sposa. Poi, dolcemente, le tolse la corona e lasciò che il suo velo scivolasse a terra. Con gesti lenti e gravi, si slacciarono a vicenda il mantello orlato di ermellino, lasciandolo ricadere alle loro spalle.

La finestra era aperta e la brezza della notte gonfiava le tende leggere, portando nella stanza i rumori della città. Ma Sparhawk ed Ehlana non sentivano la brezza e l'unico suono che udivano era il battito dei loro cuori.

Le candele si erano consumate, ma la stanza non era buia. Era sorta la luna, una luna piena che riempiva la notte di una luce pallida, argentata. Il chiarore, filtrato dalla leggera nuvola delle tende mosse dalla brezza, illuminava la camera di una luce più perfetta di quella delle candele.

Era molto tardi o, per essere più precisi, molto presto. Sparhawk si era

assopito, ma la sua pallida sposa, avvolta dal candore della luna, lo svegliò. «Non c'è tempo», gli disse. «Abbiamo soltanto questa notte, non possiamo sprecarla dormendo.»

«Scusami», rispose lui, «ho avuto una giornata faticosa.»

«E la notte non è stata da meno», aggiunse Ehlana con un sorrisetto malizioso. Si rannicchiò tra le sue braccia e sospirò soddisfatta. «È così bello», disse. «Avremmo dovuto sposarci anni fa.»

«Credo che tuo padre si sarebbe opposto... e se non l'avesse fatto lui, ci avrebbe pensato Rollo. A proposito, che cosa ne è di Rollo?»

«Ha perso tutta l'imbottitura dopo che mio padre ti ha mandato in esilio. L'ho lavato, l'ho avvolto in un panno e l'ho messo via nel mio armadio. Lo farò imbottire quando nascerà il nostro primo bambino. Povero Rollo. Ha passato un brutto periodo quando tu sei partito. Gli ho pianto addosso non so più quante volte. È rimasto fradicio per parecchi mesi.»

«Davvero ti sono mancato tanto?»

«Mancato? Pensavo che sarei morta. In verità volevo morire.»

Sparhawk la strinse un po' di più.

«Ecco», riprese lei, «questo è un argomento più interessante.»

Lui rise. «Devi proprio dire tutto quello che ti passa per la testa?»

«Quando siamo soli sì. Non ho segreti per te, marito mio.» Le tornò in mente qualcosa. «Avevi detto che mi avresti spiegato che cos'era quella musica che abbiamo sentito durante la cerimonia.»

«Era Aphrael. Dovrò parlarne con Sephrenia, ma sospetto che il nostro matrimonio sia stato celebrato in più di una religione.»

«Bene. È un legame in più tra noi.»

«Non ce n'è proprio bisogno. È da quando avevi sei anni che sono tuo schiavo.»

Ehlana scivolò giù dal letto, attraversò la stanza diretta verso la finestra e aprì le tende. La pallida luce della luna la avvolse dandole l'aspetto di una statua di alabastro.

«Non sarebbe meglio che ti mettessi addosso qualcosa?» suggerì lui. «Così ti offri agli sguardi della gente.»

«A Chyrellos dormono tutti da ore. E poi, siamo al sesto piano. Voglio guardare la luna. La luna e io siamo molto vicine e voglio che sappia come sono felice.»

«Una pagana», sorrise Sparhawk.

«Probabilmente è proprio quello che sono», ammise la giovane, «ma tutte le donne hanno un legame particolare con la luna. La luna ci tocca in un

modo che gli uomini non possono comprendere.»

Sparhawk scese a sua volta dal letto e si unì a lei, accanto alla finestra. L'astro era alto nel cielo, candido e luminoso, e la sua pallida luce che sbiadiva ogni colore inondava la città santa, nascondendo almeno in parte i segni dell'assedio di Martel, nonostante l'aria della notte fosse ancora carica dell'odore di fumo. Le stelle splendevano nel cielo come tutte le notti, eppure sembravano più brillanti del solito.

Ehlana gli prese le braccia e se le avvolse con un sospiro intorno al corpo. «Chissà se Mirtai si è messa a dormire fuori dalla porta», disse. «Lo fa sempre. Non era splendida stasera?»

«Sì. Non ho avuto occasione di raccontartelo, ma Kring ha perso completamente la testa per lei. Non ho mai visto un uomo tanto innamorato.»

«Almeno lui lo dice sinceramente. Io ho dovuto cavarti le parole con la tenaglia.»

«Lo sai che ti amo, Ehlana. Ti ho sempre amata.»

«Questo non è vero. Ai tempi in cui mi portavo ancora dietro Rollo, provavi solo un tenero affetto per me.»

«Era più che affetto.»

«Davvero? Mi ricordo gli sguardi imbarazzati che mi lanciavi quando facevo la sciocca, mio nobile principe consorte.» Si accigliò. «È un titolo un po' goffo. Quando tornerò a Cimmura, farò quattro chiacchiere con Lenda. Credo che ci sia un ducato libero da qualche parte... e se non c'è, ne libereremo uno. Avevo comunque intenzione di sistemare i tirapiedi di Annias. Vi piacerebbe essere duca, vostra grazia?»

«Grazie, vostra maestà, ma preferirei evitare il peso di ulteriori titoli. Credo che per il momento 'marito' mi basti.»

Ehlana rabbrividì.

«Ti è venuto freddo», la rimproverò lui. «Ti avevo detto di metterti addosso qualcosa.»

«Perché dovrei avere bisogno di coprirmi quando ho qui a portata di mano un marito che può scaldarmi?»

Sparhawk si chinò, la sollevò tra le braccia e la riportò sul letto.

«Non sai quanto l'ho sognato», mormorò lei, mentre il cavaliere le si sdraiava accanto. «Se devo essere sincera l'idea di questa notte mi preoccupava. Pensavo che sarei stata timida e nervosa, e invece non è affatto così... e sai perché?»

«No.»

«Credo sia perché in verità siamo stati sposati sin dalla prima volta che

ti ho visto. Stavamo soltanto aspettando che io crescessi per poter formalizzare la situazione.» Gli diede un lungo bacio. «Che ora sarà?»

«Credo manchino un paio d'ore all'alba.»

«Bene. Vuol dire che abbiamo ancora molto tempo. Starai attento a Zemoch, vero?»

«Farò del mio meglio.»

«Per favore non lanciarti in imprese eroiche soltanto per far colpo su di me, Sparhawk. Hai già fatto colpo più che a sufficienza.»

«Starò attento», promise lui.

«A proposito... vuoi il mio anello ora?»

«Perché non me lo consegni in pubblico? Facciamo in modo che Sarathi veda che sappiamo mantenere i patti.»

«Sono stata davvero tanto impossibile con lui?»

«Lo hai sorpreso. Sarathi non è abituato a trattare con donne come te. Credo che tu lo faccia sentire nervoso, amore mio.»

«Faccio sentire nervoso anche te, Sparhawk?»

«No. Dopotutto sono stato io a crescerti. Sono abituato ai tuoi capricci.»

«A pensarci bene sei davvero fortunato. Pochi uomini hanno la possibilità di allevare la propria moglie. Avrai qualcosa su cui riflettere sulla strada per Zemoch.» A quel punto la sua voce si incrinò e le sfuggì un improvviso singhiozzo. «Avevo *giurato* che non avrei pianto», gemette. «Non voglio che tu mi ricordi in lacrime.»

«Non c'è niente di male, Ehlana. Io mi sento più o meno dello stesso umore.»

«Perché la notte deve passare tanto in fretta? Questa tua Aphrael non potrebbe impedire al sole di sorgere se glielo chiedessimo? O forse potresti usare il Bhelliom.»

«Credo che niente al mondo abbia questo potere, Ehlana.»

«E allora a che cosa servono tutti quanti?» La giovane regina scoppiò a piangere e Sparhawk la prese fra le braccia e la strinse finché il pianto si calmò. Poi la baciò dolcemente. Da un bacio ne nacque un altro e il resto della notte trascorse senza più lacrime.

20

«Ma perché in pubblico?» insisté Sparhawk, aggirandosi per la stanza accompagnato dal rumore metallico dell'armatura che si stava sistemando addosso.

«È quello che tutti si aspettano da noi, caro», rispose Ehlana con calma. «Ora sei un membro della famiglia reale e ci sono occasioni in cui sei tenuto ad apparire in pubblico. Ti ci abituerai.» Ehlana, che portava un abito di velluto azzurro bordato di pelliccia, era seduta davanti alla sua toeletta.

«Non è peggio di un torneo, milord», intervenne Kurik. «Anche quella è un'occasione pubblica. E adesso, per favore, volete smetterla di fare avanti e indietro e lasciarvi sistemare per bene la spada?» Kurik, Sephrenia e Mirtai si erano presentati al sorgere del sole, Kurik portando l'armatura di Sparhawk, Sephrenia un mazzo di fiori per la regina e Mirtai la colazione. Assieme a loro era arrivato anche Emban, con la notizia che il saluto ufficiale avrebbe avuto luogo sulla scalinata della basilica.

«Non abbiamo dato molti dettagli alla popolazione e alle truppe di Wargun, Sparhawk», ammonì il grasso ecclesiastico, «quindi non siate troppo specifico se vi mettete a fare discorsi. Vi congederemo con un saluto carico di emozione, alludendo al fatto che partite per salvare da solo il mondo intero. Sono tutte sciocchezze, naturalmente, ma la vostra collaborazione sarà apprezzata. Il morale dei cittadini e soprattutto quello degli uomini di Wargun è di importanza vitale in questo momento.» Il suo volto tondo assunse un'espressione vagamente delusa. «Avevo suggerito qualcosa di spettacolare per concludere la scena, magari un tocco di magia, ma Sarathi si è impuntato.»

«La vostra tendenza alla teatralità a volte vi prende la mano, Emban», intervenne Sephrenia. L'esile donna styric era indaffarata con i capelli di Ehlana, tutta presa a sperimentare con pettine e spazzola.

«Sono un uomo del popolo, Sephrenia», rispose Emban. «Mio padre faceva l'oste e so come intrattenere una folla. La gente apprezza un bello spettacolo, questo è tutto quello che avevo in mente.»

Sephrenia aveva sollevato la chioma di Ehlana raccogliendogliela sulla testa. «Che cosa ne pensi, Mirtai?» chiese.

«A me piaceva di più prima», rispose la gigantessa.

«Ma ora è una donna sposata. La pettinatura che usava prima era quella di una ragazza. Ci vuole qualcosa che indichi il cambiamento.»

«Marchiamola.» Mirtai scrollò le spalle. «È così che si fa tra la mia gente.»

«*Che cosa?*» sbottò Ehlana.

«Le nostre usanze vogliono che un donna sposata porti il marchio del marito, in genere sulla spalla.»

«Come se fosse sua proprietà?» chiese la regina sdegnata. «E il *marito*

che marchio porta?»

«Il marchio della moglie. Un matrimonio non è cosa da poco tra la mia gente.»

«Me ne rendo conto», commentò Kurik con un certo timore reverenziale.

«Mangia la tua colazione prima che si raffreddi, Ehlana», ordinò Mirtai.

«Il fegato fritto non mi piace molto, Mirtai.»

«Non è per te. La mia gente crede che la prima notte di nozze sia molto importante. Parecchie spose restano incinte quella notte... o almeno così dicono. Certo, la gravidanza potrebbe anche essere frutto degli esperimenti fatti prima del matrimonio.»

«*Mirtai!*» esclamò Ehlana, arrossendo.

Il raduno sulla scalinata della basilica non fu esattamente una cerimonia, ma piuttosto una di quelle occasioni semiformali tradizionalmente organizzate a beneficio del pubblico. La cosa era resa più solenne dalla presenza di Dolmant, mentre i sovrani con tanto di corona e abito da cerimonia aggiungevano una nota ufficiale e i precettori degli ordini militari una marziale. Dolmant aprì il raduno con una preghiera. Seguirono i brevi interventi dei sovrani e quelli un po' più lunghi dei precettori. Quindi Sparhawk e i suoi compagni si inginocchiarono per ricevere la benedizione dell'arciprelato e il tutto si concluse con il saluto tra Ehlana e il suo principe consorte. La regina di Elenia, ricorsa nuovamente al suo tono solenne, ordinò al suo campione di partire e tornare vincitore. Concluse sfilandosi l'anello e consegnandoglielo come segno del suo particolare affetto. Sparhawk allora le infilò al dito un altro anello con un diamante a forma di cuore. Era stato Talen a metterglielo in mano poco prima dell'inizio della cerimonia, ma quando si era trattato di spiegare come se l'era procurato, era rimasto sul vago.

«E ora, mio campione», concluse Ehlana con un tocco di enfasi drammatica, «partite insieme con i vostri arditi compagni, e sappiate che le nostre speranze, le nostre preghiere e tutta la nostra fede cavalcano al vostro fianco. Prendete la spada, mio consorte e campione, e difendete me, la nostra fede e le nostre amate dimore dalle vili orde degli zemoch pagani!» Dopodiché lo abbracciò e gli depose un unico, breve bacio sulle labbra.

«Bel discorso, amore», si congratulò lui in un sussurro.

«L'ha scritto Emban», ammise la giovane regina. «È un perfetto intrigante. Cerca di mandarmi tue notizie di tanto in tanto, marito mio, e per l'amor del cielo stai attento.»

Sparhawk la baciò dolcemente sulla fronte, poi assieme ai suoi amici scese con passo deciso la scalinata di marmo e montò in sella, mentre le campane della basilica suonavano a distesa il loro saluto. I precettori degli ordini militari, che li avrebbero accompagnati per un breve tratto, li seguirono. Kring e i suoi cavalieri peloi aspettavano pronti sulla strada. Prima di mettersi in marcia, Kring si avvicinò a Mirtai e fece eseguire al suo cavallo la rituale genuflessione. Nessuno dei due parlò, ma Mirtai era visibilmente colpita.

«Bene, Faran», disse Sparhawk al suo roano, «è l'occasione giusta per fare un po' di scena.» L'imponente, intrattabile cavallo mosse interessato le orecchie e si mise in marcia con passo spudoratamente solenne mentre il gruppo di guerrieri partiva verso le porte orientali della città.

Una volta usciti da Chyrellos, Vanion si staccò dal fianco di Sephrenia e spinse il suo cavallo accanto a Faran. «Stai attento, amico mio», si raccomandò. «Hai il Bhelliom a portata di mano?»

«Sotto la sovratunica», rispose Sparhawk. Guardò con attenzione l'amico. «Non avertene a male», riprese, «ma questa mattina hai proprio un brutto aspetto.»

«È la stanchezza, Sparhawk. Wargun ci ha fatto correre parecchio giù ad Arcium. Abbi cura di te, amico mio. Voglio tornare a parlare con Sephrenia prima di separarci.»

Sparhawk sospirò, mentre Vanion tornava indietro lungo la colonna per raggiungere l'esile, splendida donna che aveva istruito generazioni di pandion nei segreti di Styricum. Sephrenia e Vanion non ne avrebbero mai parlato apertamente, nemmeno tra loro, ma Sparhawk sapeva che cosa provavano l'uno per l'altra e sapeva anche che la loro situazione era impossibile.

Poco dopo comparve al suo fianco Kalten. «Allora, com'è andata la prima notte di nozze?» chiese con gli occhi che gli scintillavano.

Sparhawk lo fissò a lungo con sguardo freddo.

«Mi sembra di capire che non ne vuoi parlare.»

«È un argomento privato.»

«Siamo amici sin dall'infanzia, Sparhawk. Non abbiamo mai avuto segreti.»

«Ora invece ne abbiamo. Kadach è a circa settanta leghe da qui, giusto?»

«Più o meno. Se manteniamo una buona andatura, dovremmo riuscire ad arrivarci in cinque giorni. Ti è parso che Martel avesse intenzione di andare di fretta quando lo hai sentito parlare con Annias nei sotterranei?»

«Voleva decisamente lasciare Chyrellos.»

«Probabilmente spingerà i cavalli più che può, non pensi?»

«È molto facile.»

«Ma se sfianca i cavalli forse riusciremo a raggiungerlo nel giro di pochi giorni. Ti assicuro che non vedo l'ora di mettere le mani su Adus.»

«Vale la pena di considerare la possibilità. Com'è la strada tra Kadach e Moterra?»

«Piatta. È quasi tutta campagna. Qualche castello qua e là. Villaggi di contadini. Più o meno come l'Elenia orientale.» Kalten rise. «Hai dato un'occhiata a Berit questa mattina? Fa fatica ad abituarsi all'armatura.» Berit, il giovane, magro novizio, era stato promosso a un grado raramente usato dagli ordini militari. Non era più novizio, bensì apprendista cavaliere. Legalmente questo gli permetteva di avere un'armatura propria, ma non gli dava ancora diritto al titolo di «sir».

«Ci farà il callo», commentò Sparhawk. «Quando ci accampiamo questa sera prendilo in disparte e mostragli come imbottire i punti più duri. Ma sii discreto. Se ricordo bene, da giovani si è molto orgogliosi e anche un po' permalosi quando si mette per la prima volta l'armatura. È una fase che passa quando le prime vesciche cominciano a rompersi.»

Arrivati in cima a una collina a diverse miglia da Chyrellos, i precettori si congedarono. Erano già stati impartiti consigli e raccomandazioni, non restava altro dunque che stringersi la mano e salutarsi. Con aria grave Sparhawk e i suoi compagni rimasero a osservare i loro comandanti che tornavano verso la città santa.

«Ecco», disse Tynian, «ora siamo soli.»

«Consultiamoci un attimo prima di riprendere la marcia», decise Sparhawk. Poi, alzando la voce, chiamò: «Domi, volete unirvi a noi per un momento?»

Kring risalì a cavallo la collina, con un'espressione interrogativa sul volto.

«Ora», esordì Sparhawk, «a quanto pare Martel pensa che Azash voglia farci compiere questo viaggio senza alcuna difficoltà, ma Martel potrebbe sbagliarsi. Azash ha molti servitori ed è più che disposto a sacrificarli. Vuole il Bhelliom, non la soddisfazione che potrebbe ricavare da uno scontro diretto. Kring, credo sia meglio mandare un gruppo di esploratori in avanscoperta. Non facciamoci prendere di sorpresa.»

«D'accordo, Sparhawk», promise il domi.

«Se dovessimo incontrare gli inviati di Azash, voglio che tutti voi restia-

te indietro e lasciate fare a me. Ho il Bhelliom, il vantaggio dovrebbe bastarmi. Kalten ha previsto la possibilità che il nostro gruppo raggiunga Martel. In questo caso, cercate di prendere Martel e Annias vivi. La chiesa li vuole processare. Dubito che Arissa e Lycheas faranno resistenza, quindi catturate anche loro.»

«E Adus?» chiese ansioso Kalten.

«Adus sa a malapena parlare, quindi non sarebbe un gran che utile processarlo. Puoi farne quello che vuoi... è un mio regalo personale.»

Avevano percorso circa un altro miglio quando trovarono Stragen seduto sotto un albero. «Credevo che vi foste persi», cantilenò lo smilzo ladro, alzandosi.

«Sbaglio o abbiamo un volontario?» suggerì Tynian.

«Non direi proprio», ribatté Stragen. «Non ho mai avuto il piacere di visitare Zemoch, ma nemmeno ci tengo particolarmente. In verità mi trovo qui quale messaggero della regina, nonché suo personale inviato. Vi accompagnerò fino al confine zemoch, se mi è consentito, dopodiché tornerò a Cimmura a fare il mio rapporto.»

«Ormai mancate da parecchio tempo da Emsat», osservò Kurik.

«È vero, ma i miei affari si gestiscono da soli. Tel è rimasto a salvaguardare i miei interessi, del resto avevo proprio bisogno di una vacanza.» Si tastò qua e là il corsetto. «Oh, sì, eccola qui.» Tirò fuori un foglio di pergamena accuratamente ripiegato. «Una lettera da parte della vostra sposa, Sparhawk», annunciò, consegnandogli il plico. «È la prima di una serie di missive che vi consegnerò al momento opportuno.»

Sparhawk spinse Faran a una certa distanza dal gruppo e ruppe il sigillo che chiudeva la lettera di Ehlana.

> Mio amato,
>
> sei partito solo da poche ore, ma già mi manchi disperatamente. Stragen ha altri messaggi per te, messaggi che spero ti ispireranno nei momenti difficili. Serviranno anche a ricordarti il mio eterno amore e la infinita fiducia in te. Ti amo, mio Sparhawk.
>
> Ehlana

«Come avete fatto a precederci?» stava chiedendo Kalten quando Sparhawk tornò a unirsi a loro.

«Voi portate l'armatura, sir Kalten», rispose Stragen, «io no. È straordinario quanto acquista in velocità un cavallo se non è appesantito da tutto

quel metallo.»

«E allora?» fece Ulath a Sparhawk. «Lo rispediamo a Chyrellos?»

Il pandion scosse il capo. «Agisce per ordine della regina. Indirettamente è un ordine anche per me. Viene con noi.»

«Ricordatemi di non diventare mai campione della casa reale», osservò il cavaliere genidian. «A quanto pare implica un sacco di complicazioni politiche.»

Il cielo si coprì di nuvole mentre il gruppo procedeva verso nordest, lungo la strada per Kadach, ma non trovarono pioggia come l'ultima volta che erano passati di lì. La regione sudorientale di Lamorkand aveva un aspetto più pelosian che lamork, e le colline erano sormontate qua e là da castelli. Data la vicinanza di Chyrellos, tuttavia, la campagna era punteggiata anche da monasteri e conventi e il suono delle campane riecheggiava malinconico fra i campi.

«Le nubi si muovono nella direzione sbagliata», osservò Kurik mentre sellavano i cavalli, la mattina del secondo giorno di viaggio. «Un vento orientale nel pieno dell'autunno è di cattivo auspicio. Temo che ci aspetti un duro inverno. Non sarà piacevole per le truppe schierate nelle pianure al centro di Lamorkand.»

Montarono a cavallo e si rimisero in viaggio verso nordest. Verso metà mattina, Kring e Stragen si avvicinarono a Sparhawk, in testa alla colonna. «L'amico Stragen mi ha raccontato alcuni aneddoti sulla donna tamul, Mirtai», esordì Kring. «Avete avuto occasione di parlarle di me?»

«Diciamo che gliene ho accennato», rispose.

«Come temevo. Alcune delle cose che Stragen mi ha raccontato mi hanno fatto riflettere.»

«Davvero?»

«Sapevate che porta dei coltelli legati alle ginocchia e ai gomiti?»

«Sì.»

«A quanto pare basta che pieghi un braccio o una gamba per far sporgere la lama.»

«Credo proprio che l'idea sia questa.»

«Stragen mi ha detto che una volta, quando era giovane, tre ruffiani hanno cercato di infastidirla. Lei ha piegato un braccio e ha tagliato la gola a uno, ha colpito il secondo con una ginocchiata al cavallo e ha steso il terzo con un pugno, dopodiché lo ha pugnalato al cuore. Non sono certo di volere per moglie una donna simile. Ma lei come ha reagito? Che cos'ha detto quando le avete parlato di me?»

«Temo si sia messa a ridere.»

«*A ridere?*» Kring sembrava indignato.

«Mi è parso di capire che non siete esattamente di suo gusto.»

«Ha riso? Di *me*?»

«Credo che abbiate preso una saggia decisione, Kring», concluse Sparhawk. «Ho l'impressione che non sareste andati molto d'accordo.»

Ma Kring aveva strabuzzato gli occhi. «*Ha riso* di me, è così?» ripeté indignato. «Be', *vedremo*!» Fece fare dietrofront al cavallo e tornò dai suoi uomini.

«Avrebbe funzionato se non gli aveste raccontato la reazione di Mirtai», osservò Stragen. «Ora farà di tutto per conquistarla. Peccato: mi è simpatico, e non mi piace pensare a quello che Mirtai gli farà se insiste troppo.»

«Forse riusciremo a convincerlo a cambiare idea», rispose Sparhawk.

«Non ci conterei troppo.»

«Qual è il vero motivo per cui vi trovate qui nei regni Meridionali, Stragen?» chiese Sparhawk all'uomo biondo.

Stragen posò lo sguardo su un monastero, in lontananza. «Volete proprio la verità, Sparhawk? O preferite lasciarmi un minuto per inventarmi una scusa?»

«Perché non cominciamo con la verità? Se poi non mi piace, potrete sempre inventarvi qualcos'altro.»

Stragen gli rivolse un rapido sorriso. «D'accordo», cedette. «A Thalesia sono la finzione di un aristocratico. Quaggiù, invece, faccio sul serio... o quasi. Trascorro il mio tempo tra re e regine, tratto con la nobiltà e l'alto clero su basi più o meno egualitarie.» Sollevò una mano come per prevenire l'obiezione. «Non mi sto illudendo, amico mio, non preoccupatevi. So bene quello che sono, un ladro bastardo, e so che la vicinanza della nobiltà di cui ora godo è solo temporanea e si basa unicamente sulla mia utilità. Sono tollerato, non accettato. Ma la mia presunzione è smisurata.»

«Me ne sono accorto», commentò Sparhawk con un cortese sorriso.

«Siate gentile, Sparhawk. Comunque sia, accetterò questa temporanea e superficiale uguaglianza, non fosse altro che per l'opportunità di fare un po' di civile conversazione. Puttane e ladri non sono una compagnia molto stimolante, capite, e quando conversano non sanno parlare d'altro che di affari. Avete mai sentito un gruppo di puttane che parlano di affari?»

«Non posso dire che mi sia capitato.»

Stragen scrollò le spalle. «Disgustoso. Si imparano cose sugli uomini, e sulle donne, che sarebbe meglio non sapere.»

«Non durerà. Lo sapete, vero, Stragen? A un certo punto le cose ritorneranno alla normalità e la gente riprenderà a chiudervi le porte in faccia.»

«Probabilmente avete ragione, ma fingere almeno per un po' è divertente. E quando sarà finita, avrò ancor più motivi per disprezzare tutta la vostra razza di sporchi aristocratici.» Stragen rimase un attimo in silenzio. «*Voi*, però, mi piacete, Sparhawk... almeno per il momento.»

Mentre procedevano verso nordest, cominciarono a incontrare gruppi di uomini armati. I lamork non erano mai realmente smobilitati e quindi erano in grado di rispondere rapidamente alla chiamata alle armi del loro sovrano. In una triste ripetizione degli eventi, accaduti cinquecento anni prima, uomini di tutti i regni dell'Eosia occidentale accorrevano verso un campo di battaglia a Lamorkand. Sparhawk e Ulath trascorrevano il tempo parlando nella lingua dei troll. Sparhawk non sapeva con certezza quando il troll avrebbe potuto tornargli utile, ma dato che l'aveva imparato, anche se magicamente, gli sembrava un peccato dimenticarlo.

Arrivarono a Kadach nelle ultime ore di una giornata bigia, mentre il tramonto colorava le nubi a occidente di un bagliore arancione simile al riflesso di una foresta in fuoco. Il vento spirava robusto da est e portava con sé le prime tracce d'aria fredda dell'inverno ormai vicino. La città di Kadach, circondata dalle mura, era grigia e poco accogliente. Secondo un rito che sarebbe diventato un'usanza nel loro viaggio, Kring diede loro la buonanotte e condusse i suoi uomini attraverso la città fuori dalla porta orientale per prepararsi a trascorrere la notte tra i campi. I peloi non erano a proprio agio confinati in una città, tra frivolezze urbane quali pareti, stanze e soffitti. Sparhawk e i suoi compagni, invece, trovarono un'accogliente locanda vicina al centro della città, si fecero il bagno, si cambiarono e si radunarono per la cena.

«Andiamo a fare quattro passi, Sparhawk», propose Kurik quando ebbero finito di mangiare.

«Credo di avere fatto abbastanza esercizio fisico per oggi.»

«Ma vorrete pur sapere da che parte è andato Martel, no?»

«Certo, hai ragione. E va bene, Kurik. Andiamo a curiosare un po' in giro.»

Arrivati in strada, Sparhawk si guardò intorno. «Ci metteremo quasi tutta la notte», osservò.

«Ne dubito», controbatté Kurik. «Andremo prima alle porte orientali, e se lì non scopriamo niente, passeremo alle porte settentrionali.»

«Hai intenzione di interrogare la gente che passa per strada?»

Kurik sospirò. «Usate la testa, Sparhawk. Quando si è in viaggio, in genere ci si mette in marcia la mattina presto... più o meno quando gli altri vanno al lavoro. Gli uomini di fatica spesso bevono a colazione, quindi le taverne di solito sono aperte. Un oste che aspetta il primo cliente della giornata tiene d'occhio la strada. Credetemi, Sparhawk, se Martel ha lasciato Kadach negli ultimi tre giorni, devono averlo visto almeno una decina di osti.»

«Sei un uomo straordinariamente intelligente, Kurik.»

«Qualcuno di intelligente ci vorrà pure in tutto il gruppo, milord. Nell'insieme i cavalieri non impiegano molto del loro tempo a pensare.»

«È qui che si rivelano i tuoi pregiudizi di classe, Kurik.»

«Tutti abbiamo i nostri difetti.»

Le vie di Kadach erano quasi deserte, percorse soltanto da rari cittadini che si affrettavano verso casa con il mantello che frustava loro le gambe nel vento teso. La fiamma delle torce fissate ai muri delle case all'altezza degli incroci tremolava e si piegava, proiettando ombre ondeggianti che danzavano sulle pietre di cui le strade erano lastricate.

L'oste della prima taverna a cui fecero visita sembrava essere il proprio miglior cliente e non aveva assolutamente alcuna idea dell'ora in cui normalmente apriva le porte della sua attività, e se è per questo non aveva idea nemmeno di che ora fosse in quel momento. Il secondo oste era un tipo scontroso, che rispondeva a monosillabi. Il terzo, tuttavia, si rivelò un garrulo buontempone, dalla lingua instancabile. «Allora», disse, grattandosi la testa. «Vediamo se riesco a ricordarmi. Negli ultimi tre giorni, avete detto?»

«Più o meno», rispose Kurik. «Il nostro amico ci aveva dato appuntamento qui, ma noi siamo stati trattenuti e a quanto pare lui si è rimesso in marcia senza aspettarci.»

«Potreste descrivermelo di nuovo?»

«Un uomo piuttosto robusto, forse portava l'armatura, ma non ci giurerei. Se aveva il capo scoperto dovreste averlo notato. Ha i capelli bianchi.»

«Non mi sembra di ricordare nessuno che risponda a questa descrizione. Può essere che sia uscito da un'altra porta.»

«È possibile, immagino, ma siamo certi che fosse diretto a est. Forse ha lasciato la città prima che voi apriste la taverna.»

«Mi sembra impossibile. Io apro esattamente quando le guardie aprono le porte della città. Un buon numero di operai che lavorano qui a Kadach abitano nelle fattorie appena fuori dalle mura. Si fanno buoni affari di mat-

tina. Questo vostro amico viaggiava solo?»

«No», rispose Kurik. «Con lui ci sono un prete e una signora di nobili natali. Probabilmente erano accompagnati anche da un giovanotto che va in giro sempre con la bocca aperta e un'aria da idiota, e un uomo grosso e tozzo con una faccia da gorilla.»

«Oh, *quelli.* Avreste dovuto parlarmi subito di quello con la faccia da scimmia. Sono passati l'altroieri all'alba. Quella specie di gorilla di cui parlavate è sceso da cavallo ed è venuto qui a bere una birra. Non sa parlare molto bene, vero?»

«In genere ci mette mezza giornata a pensare che cosa rispondere quando gli si dice buongiorno.»

L'oste fece una risatina stridula. «È proprio lui. Non ha neanche un buon odore.»

Kurik sogghignò e gli mise in mano una moneta. «Ma...» rispose. «Non è poi tanto peggio di una latrina. Erano in compagnia?»

«No. Solo loro cinque. E, a parte il gorilla, erano tutti stretti nel loro mantello e incappucciati. Probabilmente è per questo che non ho notato quello con i capelli bianchi. Andavano di fretta, però, quindi se volete raggiungerli vi conviene spronare i vostri cavalli.»

«Questo non è un problema, amico mio. Grazie ancora.» Kurik e Sparhawk ritornarono fuori per strada. «Era più o meno quello che volevate scoprire, milord?» chiese lo scudiero.

«Quel tipo era una miniera d'oro, Kurik. Abbiamo guadagnato terreno su Martel, sappiamo che non ha con sé soldati e che è diretto a Moterra.»

«Sappiamo anche qualcos'altro, Sparhawk.»

«E che cosa?»

«Che Adus ha bisogno di un bagno.»

Sparhawk scoppiò a ridere. «Adus ha sempre bisogno di un bagno. Probabilmente dovremo rovesciargli addosso una secchiata d'acqua prima di seppellirlo. Altrimenti la terra ce lo risputerà fuori. Torniamo alla locanda.» Ma quando Sparhawk e Kurik rientrarono nella stanza dal soffitto basso in cui erano riuniti i loro amici, scoprirono che il gruppo si era allargato. Seduto al tavolo con aria perfettamente innocente, al centro di numerosi sguardi severi, c'era Talen.

21

«Sono un messaggero reale», si affrettò a dire il ragazzo, mentre Spar-

hawk e Kurik si avvicinavano alla tavola, «quindi non mettete mano alle cinghie.»

«*Che cosa* saresti?» chiese Sparhawk.

«Ti porto un messaggio da parte della regina, Sparhawk.»

«Vediamo.»

«L'ho imparato a memoria. Non vogliamo certo che messaggi simili cadano in mani nemiche, vero?»

«D'accordo. Allora sentiamo.»

«È privato, Sparhawk.»

«Non ti preoccupare, siamo tra amici.»

«Non capisco perché ti comporti così. Non sto facendo altro che obbedire agli ordini della regina.»

«Il messaggio, Talen.»

«Allora... la regina si sta preparando a partire per Cimmura.»

«Mi fa piacere.» Il tono di Sparhawk era gelido.

«Ed è molto preoccupata per te.»

«Sono commosso.»

«Sta bene, però.» Le frasi che Talen andava aggiungendo stavano sempre meno in piedi. «Dice... dice che ti ama.»

«E poi?»

«Be'... più o meno è tutto qui.»

«È un messaggio stranamente confuso, Talen. Forse ti sei dimenticato qualcosa. Perché non ricominciamo da capo?»

«Be'... veramente... Ehlana stava parlando con Mirtai e Platime... e me, naturalmente... e le è capitato di dire che avrebbe voluto trovare il modo di farti sapere come stava e quali erano i suoi sentimenti.»

«L'ha detto a te?»

«Be', io ero nella stanza quando l'ha detto.»

«In questo caso non si può realmente concludere che ti abbia ordinato lei di venire, giusto?»

«Non esplicitamente, immagino, ma quali sudditi non è nostro dovere anticipare i desideri della regina?»

«Se mi è permesso intervenire», disse Sephrenia, «questa è la storia più incredibile, più raffazzonata e più chiaramente falsa che ti abbia mai sentito raccontare, Talen. Non ha nemmeno senso, soprattutto visto e considerato che Ehlana ha già mandato Stragen più o meno con lo stesso compito. Davvero non riesci a fare di meglio?»

Il ragazzo sembrava persino imbarazzato. «Non è una bugia», insistè.

«La regina ha detto proprio quello che vi ho riferito.»

«Ne sono certa, ma davvero tu ci sei corso dietro soltanto per ripeterci qualche futile osservazione?»

Talen appariva un po' confuso.

«Oh, cielo», sospirò Sephrenia. Quindi cominciò a rimproverare eloquentemente Aphrael in styric. «Talen, tu hai un enorme talento per la menzogna», riprese poi. «Che cosa ti è successo? Perché non ti sei inventato una bugia almeno un po' più credibile?»

Il ragazzino sembrava sulle spine. «Non mi pareva giusto», disse imbronciato.

«Vuoi dire che non volevi mentire ai tuoi amici?»

«Qualcosa di simile, più o meno.»

«Sia ringraziato dio!» esclamò Bevier animato da un fervido stupore.

«Aspettate a offrire ringraziamenti, Bevier», ribatté Sephrenia. «L'apparente conversione di Talen non è proprio quello che sembra. C'è lo zampino di Aphrael, e Aphrael è una terribile bugiarda.»

«Flute?» fece Kurik. «Di nuovo? E perché avrebbe mandato Talen a raggiungerci?»

«E chi lo sa?» Sephrenia rise. «Forse Talen le piace. Forse fa tutto parte della sua ossessione per la simmetria. Forse è qualcos'altro ancora... qualcosa che Talen deve fare.»

«Allora non è proprio colpa mia, vero?» si affrettò a ribattere Talen.

«Probabilmente no.» La donna styric gli sorrise.

«Questo mi fa sentire un po' meglio», osservò il ragazzo. «Sapevo che non sareste stati contenti di vedermi arrivare e mi sono quasi strozzato con tutta quella verità. Avresti dovuto sculacciarla quando ne hai avuto l'occasione, Sparhawk.»

«Avete idea di che cosa stiano parlando?» chiese Stragen a Tynian.

«Altroché», rispose il cavaliere. «Un giorno o l'altro ve lo spiegherò. Voi non mi crederete, ma io ve lo spiegherò lo stesso.»

«Avete scoperto qualcosa su Martel?» si informò Kalten.

«È uscito dalle porte orientali ieri mattina di buon'ora», rispose Sparhawk.

«Allora abbiamo guadagnato un giorno. Ha con sé dei soldati?»

«Soltanto Adus», rispose Kurik.

«Credo sia arrivato il momento di raccontare tutto, Sparhawk», intervenne in tono grave Sephrenia.

«Probabilmente hai ragione», concordò lui. Tirò un profondo respiro.

«Temo di non essere stato del tutto sincero con voi, amici miei», ammise.

«E che cosa c'è di nuovo in questo?» controbatté Kalten.

Sparhawk lo ignorò. «C'è qualcuno che mi segue dal giorno in cui sono uscito dalla caverna di Ghwerig su a Thalesia.»

«L'uomo con la balestra?» suggerì Ulath.

«Forse c'entrava anche lui, ma non ne possiamo essere sicuri. L'uomo con la balestra, e tutti quelli che lavoravano per lui, probabilmente facevano parte di un piano di Martel. Non so con certezza se questo sia ancora un problema. Il responsabile è morto.»

«Chi era?» chiese Tynian.

«Questo non ha importanza.» Sparhawk aveva deciso di tenere assolutamente segreto il coinvolgimento di Perraine. «Martel sa come obbligare le persone a fare quello che vuole. Questo è uno dei motivi per cui dovevamo stare lontani dall'esercito. Non saremmo riusciti a combinare molto se avessimo dovuto passare la maggior parte del tempo a guardarci le spalle dagli attacchi di uomini di cui credevamo di poterci fidare.»

«Chi vi segue, dunque, se non si tratta del tipo con la balestra?» insisté Ulath.

Sparhawk raccontò loro dell'ombra che ormai lo tormentava da mesi.

«E credete che si tratti di Azash?» chiese Tynian.

«Sembra molto probabile, non vi pare?»

«Com'è possibile che Azash sapesse dove si trovava la caverna di Ghwerig?» intervenne sir Bevier.

«Prima che Sparhawk lo uccidesse, Ghwerig ha pronunciato una serie di terribili insulti rivolti ad Azash», intervenne Sephrenia. «È evidente che Azash poteva sentirlo.»

«Che genere di insulti?» chiese incuriosito Ulath.

«Ghwerig ha minacciato di arrostire Azash e di mangiarselo», replicò brevemente Kurik.

«Ci vuole del coraggio... persino per un troll», osservò Stragen.

«Non ne sono certo», obiettò Ulath. «Credo che Ghwerig fosse completamente al sicuro in quella sua grotta, almeno al sicuro da Azash. A quanto pare non ha saputo difendersi un gran che da Sparhawk.»

«Vorreste spiegarvi un po' meglio?» domandò Tynian. «Voi thalesian siete gli esperti in fatto di troll.»

«Non so quanta luce potremo gettare sull'argomento», rispose Stragen. «È vero che ne sappiamo *un po'* di più che gli altri eléne sui troll, ma non poi così tanto.» Quindi, ridendo, aggiunse: «Quando i nostri antenati arri-

varono a Thalesia, non sapevano distinguere i troll dagli orchi o dagli orsi. Sono stati gli styric a insegnarci la maggior parte di quello che sappiamo. A quanto pare quando gli styric giunsero a Thalesia, ci furono alcuni scontri tra i giovani dei styric e gli dei troll. In breve gli dei troll si resero conto di essere decisamente i più deboli e fecero in modo di nascondersi. Secondo la leggenda, Ghwerig, il Bhelliom e gli anelli li avrebbero aiutati a nascondersi. La credenza è che gli dei troll si trovino nella grotta di Ghwerig e che il Bhelliom li protegga dagli dei styric». Si voltò verso Ulath. «È questo a cui alludevate?» chiese.

Ulath annuì. «Il Bhelliom e gli dei troll insieme formano un potere tale da intimorire persino Azash. Probabilmente è per questo che Ghwerig poteva pronunciare minacce simili.»

«Quanti sono gli dei troll?» domandò Kalten.

«Cinque, vero, Ulath?» rispose Stragen.

Ulath annuì. «Il dio del cibo», elencò, «il dio della caccia, il dio del...» si interruppe e lanciò a Sephrenia un'occhiata leggermente imbarazzata. «Ehm... chiamiamolo il dio della fertilità», riprese in tono incerto. «Poi ci sono il dio del ghiaccio, e delle condizioni atmosferiche in genere, credo, e il dio del fuoco. I troll hanno una visione del mondo piuttosto semplice.»

«Se è così Azash allora sapeva che Sparhawk stava uscendo dalla grotta con il Bhelliom e gli anelli», riprese Tynian, «e probabilmente lo ha seguito.»

«Con intenzioni poco amichevoli», aggiunse Talen.

«Non è la prima volta.» Kurik scrollò le spalle. «In passato ha mandato il damork a inseguire Sparhawk per tutto Rendor e il Cercatore a darci la caccia a Lamorkand. Almeno è prevedibile.»

Bevier aveva un'espressione accigliata. «Ho l'impressione che ci sfugga qualcosa», osservò.

«Ovvero?» chiese Kalten.

«Non riesco ad afferrarlo», ammise Bevier, «ma ho la sensazione che sia qualcosa di importante.»

La mattina seguente lasciarono Kadach all'alba e puntarono a est, verso la città di Moterra, sotto un cielo costantemente grigio e nuvoloso. Pur alternando frequentemente i cavalli, impiegarono dodici giorni a raggiungere Moterra, una cittadina poco attraente che sorgeva nel mezzo di una pianura acquitrinosa nei pressi del ramo occidentale del Fiume Geras. Entrarono in città verso mezzogiorno. Di nuovo Sparhawk e Kurik partirono alla ricerca

di informazioni, mentre il resto del gruppo faceva riposare i cavalli per prepararsi al viaggio che li avrebbe condotti verso nord, fino a Paler. Avendo ancora davanti a loro parecchie ore di luce, avevano deciso di non pernottare a Moterra.

«Allora?» chiese Kalten a Sparhawk quando l'imponente pandion e il suo scudiero tornarono a unirsi al gruppo.

«Martel è andato a nord», rispose l'amico.

«Abbiamo guadagnato altro terreno?» si informò Tynian.

«No. Ha ancora due giorni di vantaggio su di noi.»

«Quanto è lontano Paler?» si informò Stragen.

«Centocinquanta leghe», rispose Kalten. «Almeno quindici giorni di viaggio.»

«Andiamo verso l'inverno», rifletté Kurik. «Troveremo la neve sulle montagne di Zemoch.»

«Un pensiero confortante», ribatté Kalten.

«È meglio sapere quello che ci aspetta.»

Il cielo rimaneva cupo, nonostante l'aria si andasse facendo fredda e secca. A metà del viaggio, cominciarono a imbattersi nelle buche scavate dai cercatori di tesori in quello che anticamente era stato il campo di battaglia intorno al Lago Randera.

Forse qualcosa era cambiato, o forse era soltanto perché si trovavano all'aperto invece che in una stanza illuminata solo dalla luce delle candele, ma *questa volta* quando Sparhawk colse con la coda dell'occhio il consueto guizzo di oscurità, l'ombra minacciosa era diventata una presenza concreta. Era il tardo pomeriggio di una giornata deprimente che avevano trascorso cavalcando attraverso un paesaggio privo di qualsiasi vegetazione e punteggiato soltanto da grandi buche con accanto il mucchio di terreno smosso dagli scavi. Non appena Sparhawk scorse quel movimento guizzante e provò la sensazione di gelo che gli era legata, si voltò sulla sella a fissare l'ombra che lo inseguiva da tanto tempo. Tirò le redini e fece fermare Faran. «Sephrenia», chiamò con calma.

«Sì?»

«Volevi vederla. Se ti giri lentamente, credo che potrai guardarla finché vuoi. È appena oltre quella larga pozza di fanghiglia.»

La donna si voltò a guardare.

«Riesci a vederla?» le chiese il cavaliere.

«La vedo chiaramente, caro.»

«Signori», riprese Sparhawk rivolto ai suoi compagni, «a quanto pare il

nostro misterioso amico è uscito dal suo nascondiglio. Si trova a circa centocinquanta iarde dietro di noi.»

Si voltarono tutti a guardare.

«Sembra una specie di nuvola», osservò Kalten.

«Io non ho mai visto una nuvola come *quella*.» Talen rabbrividì. «Bella scura...»

«Perché credete che abbia deciso di non nascondersi più?» mormorò Ulath.

Automaticamente si rivolsero tutti verso Sephrenia, aspettandosi una spiegazione.

«Non chiedetelo a *me*, signori», rispose la donna con aria smarrita. «Però qualcosa è cambiato.»

«Be', almeno ora siamo sicuri che Sparhawk non aveva le visioni», commentò Kalten. «Che cosa vogliamo fare?»

«Che cosa *possiamo* fare?» ribatté Ulath. «Asce e spade non servono a molto per combattere nuvole e ombre.»

«E allora? Voi che cosa suggerite?»

«Ignoriamola.» Ulath diede una scrollata di spalle. «Tutti possono usare la strada, seguirci non è un reato.»

La mattina dopo, tuttavia, la nube era scomparsa.

Era ormai autunno inoltrato quando entrarono nuovamente nella città di Paler. Com'era diventata loro abitudine, il domi e i suoi uomini si accamparono fuori delle mura, mentre Sparhawk e gli altri andarono nella stessa locanda in cui avevano già alloggiato.

«È un piacere rivedervi, cavalieri», disse il locandiere a Sparhawk, quando il pandion con la sua armatura nera scese a salutarlo.

«È un piacere trovarsi di nuovo qui», rispose Sparhawk, pur non essendo sincero. «Quanto dista da qui la porta orientale della città?» si informò. Era ora di cominciare a raccogliere informazioni su Martel.

«È più o meno a tre iarde di distanza, milord», rispose il locandiere.

«Più vicino di quanto pensassi.» Sparhawk ebbe un'idea. «Stavo per andare a chiedere in giro di un mio amico che deve essere passato da Paler un paio di giorni fa», disse. «Forse potrete farmi risparmiare un po' di tempo, vicino.»

«Farò quello che posso, cavaliere.»

«Ha i capelli bianchi e viaggia assieme a un'attraente signora, più alcuni altri compagni. È possibile che si sia fermato qui, nella vostra locanda?»

«Ma sì, milord. Si è fermato proprio qui. Chiedevano informazioni sulla

strada per Vileta, anche se non riesco proprio a immaginarmi perché chiunque abbia ancora un po' di sale in zucca voglia passare il confine zemoch di questi tempi.»

«Ha degli affari a cui badare laggiù, ed è sempre stato un pazzo spericolato. Dunque è stato due giorni fa, come dicevo?»

«Proprio due giorni, milord. Cavalca a spron battuto, a giudicare dallo stato delle sue bestie.»

«Ricordate per caso in che stanza lo avete messo?»

«Quella in cui si trova la signora che viaggia con voi, milord.»

«Grazie, vicino», disse Sparhawk. «Sarebbe un peccato se non riuscissimo a raggiungere il nostro amico.»

«Il vostro amico è un tipo a posto, ma quell'energumeno che si porta dietro non mi piace. Si cambia idea a conoscerlo meglio?»

«Non direi. Grazie di nuovo, amico.» Sparhawk tornò al piano di sopra e bussò alla porta di Sephrenia.

«Entra pure, Sparhawk», rispose lei.

«Preferirei che tu non lo facessi», la rimproverò il cavaliere entrando.

«Fare che cosa?»

«Chiamarmi per nome prima di avermi visto. Non potresti almeno far finta di non sapere chi bussa?»

La donna styric rise.

«Martel è passato di qui due giorni fa, Sephrenia. Ha dormito proprio in questa stanza. È un'informazione che può tornarci utile?»

Lei ci rifletté per un attimo. «Forse, Sparhawk. Che cosa avevi in mente?»

«Mi piacerebbe scoprire quali sono i suoi piani. Sa che gli siamo alle calcagna e probabilmente cercherà di ostacolarci. Sarebbe utile avere qualche informazione sul tipo di trappole che ci sta preparando. Puoi fare in modo che io lo veda? O che almeno lo senta?»

Sephrenia scosse il capo. «È troppo lontano.»

«Be', allora l'idea è liquidata.»

«Forse no.» Ci rifletté un attimo. «Forse è arrivato il momento di imparare a conoscere il Bhelliom un po' meglio, Sparhawk.»

«Che cosa intendi?»

«Esiste un collegamento tra il Bhelliom, gli dei troll e gli anelli. Proviamo a esplorarlo.»

«Perché dovremmo coinvolgere gli dei troll, Sephrenia? Se c'è un modo per usare il Bhelliom, perché non ci limitiamo a farlo, lasciando fuori da

questa faccenda gli dei troll?»

«Non sono certa che il Bhelliom possa capirci, Sparhawk; e se anche ci capisse, non sono certa che *noi* capiremmo quello che fa per obbedirci.»

«Però quella grotta l'ha fatta crollare, no?»

«Era un compito molto semplice. Questa faccenda invece è un po' più complicata. Parlare con gli dei troll dovrebbe essere molto più facile, e poi se posso voglio scoprire fino a che punto sono legati al Bhelliom e fino a che punto li si può controllare usando la pietra.»

«In altri termini, vuoi fare un esperimento.»

«Se vuoi puoi metterla così, ma probabilmente è più sicuro sperimentare ora, quando non c'è in ballo una questione vitale, piuttosto che nel momento in cui dal risultato dell'esperimento dipenderanno le nostre vite. Chiudi la porta, Sparhawk. Per ora non coinvolgiamo gli altri.»

Sparhawk si avvicinò alla porta e fece scorrere il chiavistello di ferro.

«Quando parlerai con gli dei troll non avrai tempo di riflettere, caro, quindi chiarisciti tutto prima di cominciare. Dovrai semplicemente dare ordini. Non fare domande e non cercare spiegazioni. Semplicemente di' loro quello che devono fare e non preoccuparti di come riusciranno a obbedirti. Vogliamo vedere e udire l'uomo che era in questa stanza due notti fa. Ordina loro di proiettare la sua immagine...» Si guardò intorno nella stanza, quindi indicò il camino, «...lì, nel fuoco. Di' al Bhelliom che *vuoi* parlare con uno degli dei troll... probabilmente Khwaj, il dio del fuoco. Dev'essere il più adatto a occuparsi di fiamme e fumo.» Ovviamente Sephrenia sapeva molto di più sugli dei troll di quanto aveva lasciato intendere.

«Khwaj», ripeté Sparhawk. Poi gli venne un'idea. «Come si chiama il dio troll del cibo?» le chiese.

«Ghnomb», rispose Sephrenia. «Perché?»

«È qualcosa a cui sto ancora lavorando. Se riesco a mettere insieme un piano, forse proverò a vedere se funziona.»

«Non improvvisare, Sparhawk. Sai che cosa ne penso delle sorprese. Togliti i guanti e prendi il Bhelliom dal sacchetto. Non lasciartelo scappare di mano e stai bene attento a fare in modo che gli anelli siano costantemente in contatto con la pietra. Ricordi ancora la lingua dei troll?»

«Sì. Mi sono esercitato con Ulath.»

«Bene. Al Bhelliom puoi parlare in eléne, ma a Khwaj dovrai parlare nella sua lingua. Raccontami che cosa hai fatto oggi... in troll.»

Sulle prime le parole stentavano a tornargli in mente, ma dopo un po' il suo discorso si fece più scorrevole. Il passaggio dall'eléne al troll implica-

va un profondo cambiamento nel modo di pensare. La lingua dei troll esprimeva parte della loro natura. Non era una natura piacevole e sottintendeva concetti completamente estranei a una mente eléne, se non a un livello estremamente primitivo e molto profondo.

«Bene», riprese Sephrenia, «vieni vicino al camino e cominciamo. Sii ferreo, Sparhawk. Non esitare e non spiegare niente. Limitati a dare ordini.»

Il cavaliere annuì e si tolse i guanti. I due anelli rosso sangue, uno su ciascuna mano, scintillarono alla luce delle fiamme. Poi tirò il sacchetto di tela e slegò i nodi che lo chiudevano. «Prendi il Bhelliom», lo istruì Sephrenia. «Ordinagli di convocare Khwaj. Poi di' a Khwaj quello che vuoi. Non occorre essere troppo espliciti. Khwaj comprenderà i tuoi pensieri. Tu invece prega di non comprendere mai i suoi.»

Sparhawk fece un profondo respiro. «Si comincia», disse. Tolse dal sacchetto il Bhelliom. La rosa di zaffiro era di un freddo glaciale tra le sue mani. Sollevò la pietra, cercando di sgombrare la mente dal senso di riverente soggezione che la sua vista ispirava. «Rosa-azzurra!» esclamò seccamente, sollevando il gioiello tra le mani. «Portami la voce di Khwaj!»

Avvertì uno strano cambiamento nella pietra, e tra i petali azzurri comparve un'unica chiazza di un rosso accesso. Improvvisamente il Bhelliom si fece caldo tra le sue mani.

«Khwaj!» ringhiò Sparhawk nella lingua dei troll, «sono Sparhawk-di-Elenia. Ho gli anelli. Khwaj deve fare quello che io ordino.»

Il Bhelliom gli tremò tra le mani.

«Cerco Martel-di-Elenia», continuò Sparhawk. «Martel-di-Elenia era qui due notti fa. Khwaj *deve* mostrare a Sparhawk-di-Elenia quello che lui vuole vedere nel fuoco. Khwaj *deve* fare in modo che Sparhawk-di-Elenia possa sentire quello che vuole sentire. Khwaj *deve* obbedire! *Ora!*»

In lontananza, come proveniente da una remota caverna piena di echi, si udì un ululo d'ira, coperto da un suono crepitante, simile a quello di un enorme falò. Le fiamme che danzavano sul bordo dei ceppi di quercia nel camino si abbassarono fino a diventare poco più che un tenue baluginio. Poi si innalzarono di un giallo intenso, a riempire tutta l'apertura del camino con una lingua di fuoco quasi incandescente. Così si congelarono: non c'era più il tremolio delle fiamme, ma semplicemente uno strato piatto e immobile di luce gialla. Il calore era scomparso, come se una spessa lastra di vetro fosse stata messa di fronte al camino.

Sparhawk si trovò all'interno di una tenda. Martel, con un aspetto stanco

e provato, sedeva a una rozza tavola e aveva di fronte Annias, con un aspetto anche peggiore.

«*Perché* non riuscite a scoprire dove sono?» stava chiedendo il primate di Cimmura.

«Non lo so, Annias», rispose con voce roca Martel. «Ho evocato tutte le creature che Otha mi ha messo a disposizione, ma nessuna di loro ha scoperto niente.»

«Oh, il potente pandion», lo derise Annias. «Forse avreste dovuto restare nell'ordine un po' più a lungo per dare a Sephrenia il tempo necessario a insegnarvi qualcosa di più che qualche trucco da baraccone con cui far divertire i bambini.»

«Vi state pericolosamente avvicinando al punto in cui non mi sarete più di alcuna utilità, Annias», ribatté minacciosamente Martel. «Otha e io possiamo mettere sul trono di arciprelato *qualsiasi* ecclesiastico e ottenere lo stesso quello che vogliamo. Non siete poi tanto indispensabile, sapete...» il che spiegava inequivocabilmente *chi* prendeva gli ordini e *chi* li dava.

La tenda si aprì ed entrò lo scimmiesco Adus, con la sua andatura goffa. Portava un'armatura messa insieme da vari pezzi di metallo macchiato di ruggine che provenivano da una decina di culture diverse. Di nuovo Sparhawk notò che Adus non aveva fronte. L'attaccatura dei capelli cominciava subito sopra le fitte sopracciglia. «È morto», annunciò con una voce che era quasi un ringhio.

«Ti meriteresti che ti lasciassi a piedi, idiota», ribatté Martel.

«Era una bestia debole.» Adus scrollò le spalle.

«Era un ottimo cavallo prima che tu lo spronassi fino a ucciderlo. Va' a rubarne un altro.»

Adus sogghignò. «Da una fattoria?»

«Dove ti pare. Ma non passare la notte a uccidere il fattore... o a divertirti con le sue donne. E non bruciare la casa. Vedi di non annunciare dove ci troviamo.»

Adus rise, o almeno il suono che produsse assomigliava a una risata. Quindi uscì dalla tenda.

«Come fate a sopportare quel bruto?» rabbrividì Annias.

«Adus? Non è poi così male. Provate a considerarlo un'azza ambulante. Lo uso per uccidere, non ci dormo insieme. A proposito, avete fatto la pace con Arissa?»

«Quella sgualdrina!» esclamò Annias con un certo disprezzo.

«Sapevate com'era fatta quando vi siete messo con lei, Annias», ribatté

Martel. «Pensavo che la sua depravazione fosse un motivo di più per trovarla attraente.» Martel si appoggiò allo schienale della sedia. «Dev'essere il Bhelliom», rifletté.

«Come?»

«Probabilmente è il Bhelliom che impedisce alle mie creature di trovare Sparhawk.»

«Se è così, Azash non potrebbe scoprirlo?»

«Non sono io a dare ordini ad Azash, Annias. Se vuole farmi sapere qualcosa, me lo manda a dire. Può darsi che il Bhelliom sia più potente di lui. Quando arriviamo al suo tempio, provate a chiederglielo se davvero la cosa vi incuriosisce. La domanda potrebbe offenderlo, ma spetta a voi decidere.»

«Quanta strada abbiamo fatto oggi?»

«Non più di sette leghe. Abbiamo rallentato parecchio dopo che Adus ha aperto la pancia al suo cavallo con gli speroni.»

«Quanto dista il confine zemoch?»

Martel srotolò una carta e la consultò. «Direi più o meno cinquanta leghe... cinque giorni di viaggio. Sparhawk dev'essere a tre giorni da noi, quindi dobbiamo mantenere il passo.»

«Sono sfinito, Martel. Non possiamo andare avanti così.»

«Ogni volta che vi viene da pensare a quanto siete stanco, provate a immaginarvi come vi sentireste se la spada di Sparhawk vi affondasse nelle budella... o come sarebbe deliziosamente doloroso essere decapitati da Ehlana con un paio di forbici da cucito o un coltello da pane.»

«A volte vorrei non avervi mai incontrato, Martel.»

«Il desiderio è reciproco, vecchio mio. Una volta attraversato il confine zemoch, dovremmo riuscire a rallentare Sparhawk. Qualche imboscata sulla strada dovrebbe servire a renderlo più cauto.»

«Ci è stato ordinato di non ucciderlo», obiettò Annias.

«Non siate idiota. Finché ha il Bhelliom, nessun essere umano riuscirebbe a ucciderlo. Ci è stato ordinato di non uccidere *lui*, anche ammesso che ci riuscissimo, ma Azash non ha detto niente circa i suoi compagni. La perdita di alcuni dei suoi amici turberà il nostro invincibile nemico. Lo so che non sembra, ma Sparhawk ha una natura sentimentale. È meglio che andiate a dormire. Ci rimetteremo in marcia appena torna Adus.»

«Mentre è ancora buio?» Il tono di Annias era incredulo.

«Che cosa c'è, Annias? Avete paura del buio? Pensate alla spada nella pancia o al rumore del coltello che vi sega l'osso del collo. Forse troverete

un po' di coraggio.»

«Khwaj!» esclamò Sparhawk. «Basta così! Ora vattene!»

Il fuoco nel camino tornò normale.

«Rosa-azzurra!» riprese Sparhawk. «Portami la voce di Ghnomb!»

«Che cosa stai facendo?» saltò su Sephrenia, ma il Bhelliom aveva già cominciato a rispondere. La macchia luminosa all'interno dei petali azzurri era di un colore nauseante, a metà tra il verde e il giallo, e tutt'a un tratto Sparhawk sentì in bocca un sapore disgustoso, molto simile a un odore di carne in decomposizione.

«Ghnomb!» chiamò Sparhawk con voce dura. «Sono Sparhawk-di-Elenia, e ho gli anelli. Ghnomb deve fare come io ordino. Io caccio. Ghnomb mi aiuterà a cacciare. Sono a due notti di distanza dall'essere-uomo che è la mia preda. Ghnomb farà in modo che i miei cacciatori e io possiamo prendere l'essere-uomo che cerchiamo. Sparhawk-di-Elenia dirà a Ghnomb quando è il momento e Ghnomb ci aiuterà a cacciare. Ghnomb *deve* obbedire!»

Di nuovo si udì riecheggiare quel cupo ululato rabbioso, coperto questa volta da un rumore di ganasce bavose e un orribile schioccare di labbra bagnate.

«Ghnomb! Ora vattene!» ordinò Sparhawk. «Ghnomb *dovrà* tornare all'ordine di Sparhawk-di-Elenia!»

La chiazza verde giallastra scomparve e Sparhawk gettò il Bhelliom nel suo sacchetto.

«Sei *pazzo*?» sbottò Sephrenia.

«No. Voglio arrivare così vicino a Martel da non dargli il tempo di preparare imboscate.» Corrugò la fronte. «A quanto pare gli attentati alla mia vita sono stati veramente un'idea di Martel», osservò. «Ora però i suoi ordini sono cambiati. Questo chiarisce un po' la situazione, anche se adesso devo cominciare a preoccuparmi di come proteggere te e gli altri.» Fece una smorfia. «Non si finisce mai.»

22

«Sparhawk.» Era la voce di Kurik. «Manca un'ora all'alba. Volevate che vi svegliassi.»

«Ma tu non dormi mai?» Sparhawk si sedette sul letto, sbadigliando.

«Ho dormito benissimo.» Kurik lanciò un'occhiata critica al suo cavaliere. «Non mangiate a sufficienza», lo rimproverò. «Vi si vedono le ossa.

Vestitevi. Andrò a svegliare gli altri e poi tornerò ad aiutarvi con l'armatura.»

Sparhawk si alzò e si infilò la biancheria imbottita e macchiata di ruggine.

«Molto elegante», osservò ironicamente Stragen dalla soglia. «Il codice cavalleresco proibisce forse di lavare quegli indumenti?»

«Ci mettono una settimana ad asciugare.»

«Sono proprio tanto necessari?»

«Avete mai indossato un'armatura, Stragen?»

«Che dio me ne scampi e liberi.»

«Provateci una volta. L'imbottitura salvaguarda la pelle in un paio di posti impensati.»

«Ah, che cosa non si sopporta per l'eleganza... a proposito, quasi dimenticavo.» Si infilò una mano nel farsetto. «Una lettera per voi, milord», annunciò con uno scherzoso inchino. «Da vostra moglie, credo.»

«Quante ne avete?» domandò Sparhawk prendendo il foglio ripiegato. Stragen gli aveva consegnato una delle brevi, appassionate missive di Ehlana a Kadach e un'altra a Moterra.

«Segreto di stato, amico mio.»

«Seguite un calendario preciso? Oppure sta a voi valutare il momento opportuno per la consegna?»

«Un po' di entrambe le cose, vecchio mio. Naturalmente c'è un calendario, ma devo anche seguire il mio giudizio. Se vedo che cominciate a farvi depresso o abbattuto, è mio compito rallegrarvi la giornata. Ma ora vi lascio alla vostra lettura.»

Tornò nel corridoio e si diresse verso le scale che conducevano al piano inferiore della locanda.

Sparhawk ruppe il sigillo e aprì la lettera di Ehlana.

> Mio amato,
>
> Se tutto è andato bene a quest'ora sei a Paler... è davvero difficile, sai. Sto cercando di guardare nel futuro, ma la mia vista non è abbastanza acuta. Ti parlo da settimane di distanza nel passato e non ho la più pallida idea di che cosa ti stia accadendo. Non oso descriverti la mia angoscia e la mia desolazione per questa separazione innaturale perché, se ti aprissi il mio cuore, indebolirei la tua risoluzione e questo potrebbe metterti in pericolo. Ti amo, mio Sparhawk, e sono divisa tra il desiderio di essere un uomo per po-

ter condividere con te il pericolo e, se necessario, sacrificare la mia vita per difenderti, e la gioia di essere in realtà una donna e potermi perdere nel tuo abbraccio.

A questo punto la giovane regina di Sparhawk si lanciava in una dettagliata descrizione della loro prima notte di nozze, un resoconto troppo personale e privato per poter essere riprodotto qui.

«Com'era la lettera della regina?» chiese Stragen più tardi, mentre sellavano i cavalli nel cortile della locanda nella luce dell'alba che rischiarava le nubi sull'orizzonte orientale.

«Molto artistica», rispose laconicamente Sparhawk.

«Una descrizione un po' insolita.»

«A volte si perde di vista la persona dietro alla carica, Stragen. Ehlana è una regina, d'accordo, ma è anche una ragazza di diciotto anni, che a quanto pare ha letto troppi libri sbagliati.»

«Non mi sarei mai aspettato una descrizione tanto cinica da un novello sposo.»

«Ho parecchie preoccupazioni al momento.» Sparhawk strinse un po' di più la cinghia della sella. Faran protestò, riempì lo stomaco d'aria e calpestò volutamente un piede del suo padrone. Come se niente fosse, il pandion gli sferrò una ginocchiata nella pancia. «Tenete gli occhi aperti oggi, Stragen», consigliò. «È possibile che succedano cose strane.»

«Per esempio?»

«Non lo so con certezza. Se tutto va bene, percorreremo più strada del solito. Restate al fianco del domi e dei suoi peloi. Sono un popolo impressionabile e a volte si lasciano turbare dagli avvenimenti fuori dall'ordinario. Fate in modo di rassicurarli. Dite che è tutto sotto controllo.»

«Ed è vero?»

«Non ne ho la minima idea, vecchio mio. Ma cerco con tutte le mie forze di mantenermi ottimista.»

L'alba sorse lentamente quella mattina, poiché le nubi che si accumulavano da oriente si erano fatte più dense durante la notte. Kring e i suoi peloi si unirono al gruppo sul lungo pendio che risaliva dall'estremità settentrionale del plumbeo Lago Randera. «È bello essere di nuovo a Pelosia, Sparhawk», disse Kring, con un sorriso felice sul volto segnato dalle cicatrici, «anche se questa parte del regno è piena di buche.»

«Quanti giorni di viaggio mancano al confine zemoch, domi?» chiese Tynian.

«Cinque o sei, amico mio», rispose il domi.

«Ci metteremo in marcia tra poco», annunciò Sparhawk. «Prima, però, Sephrenia e io dobbiamo fare una cosa.» Fece un cenno alla sua tutrice e insieme i due si allontanarono un po' dal gruppo. «Allora?» disse Sparhawk.

«Devi proprio farlo, caro?» supplicò Sephrenia.

«Credo proprio di sì. È l'unico modo che mi viene in mente per proteggere te e gli altri dalle imboscate una volta superato il confine zemoch.» Da sotto la sovratunica tolse il sacchetto, poi si sfilò i guanti e prese tra le mani il Bhelliom, che ancora una volta gli sembrò freddo come il ghiaccio. «Rosa-azzurra!» ordinò, «portami la voce di Ghnomb!»

La pietra si scaldò improvvisamente tra le sue mani. Poi tra le profondità dei suoi petali comparve la chiazza verde giallastra, accompagnata dal sapore di carne putrefatta in bocca a Sparhawk. «Ghnomb!» ordinò il cavaliere, «sono Sparhawk-di-Elenia e ho gli anelli. Ora caccio. Ghnomb *deve* aiutarmi come io ho ordinato. Ghnomb lo farà! *Ora!*»

Rimase ad aspettare con i nervi tesi, ma non accadde nulla. Sospirò. «Ghnomb!» disse. «Ora vattene!» Infilò la rosa di zaffiro nel sacchetto, annodò i cordoncini e rimise il sacchetto sotto la sovratunica. «Be'», osservò depresso, «non è stata una grande idea. Avevi detto che mi avrebbe fatto capire se poteva esserci utile. Me l'ha fatto capire eccome.»

«Non arrenderti ancora, Sparhawk», rispose Sephrenia.

«Ma non è successo niente, piccola madre.»

«Non esserne tanto sicuro.»

«Torniamo indietro. A quanto pare dovremo fare da soli.»

Il gruppo si mosse al trotto, scendendo lungo il versante della collina con il pallido disco del sole appena sorto sospeso dietro le nuvole che coprivano l'orizzonte orientale. La campagna che si stendeva a est di Paler era quasi pronta al raccolto e i servi della gleba erano già nei campi, piccole figure vestite di grigio o di blu che in lontananza, dalla strada, sembravano giocattoli immobili.

«A quanto pare l'istituzione della servitù non incoraggia a prendere il lavoro con entusiasmo», osservò Kurik. «Sembra quasi che quegli uomini non si muovano.»

«Se fossi un servo della gleba, credo che neanch'io ci terrei ad ammazzarmi di fatica», ribatté Kalten.

Proseguendo al trotto, attraversarono un'ampia valle e superarono una bassa catena di colline. Qui le nuvole erano un po' meno dense e il sole,

appena sopra l'orizzonte, si vedeva più chiaramente. Kring mandò le sue pattuglie in avanscoperta e il gruppo riprese il cammino.

C'era qualcosa di strano, ma Sparhawk non riusciva a capire di che cosa si trattasse. L'aria era immobile e il rumore degli zoccoli dei cavalli sulla terra battuta della strada sembrava sonoro e insolitamente secco. Sparhawk si guardò intorno e notò che anche i suoi amici non si sentivano a proprio agio.

Arrivati nel mezzo della valle seguente, Kurik tirò le redini lanciando un'improvvisa imprecazione. «Questo è abbastanza», disse.

«Che cosa c'è?» gli chiese Sparhawk.

«Secondo voi da quanto siamo in viaggio?»

«Più o meno da un'ora. Perché?»

«Guardate il sole, Sparhawk.»

Il pandion guardò verso l'orizzonte orientale dove il disco di fuoco, quasi oscurato dalle nubi, sormontava appena la linea curva delle colline. «È al solito posto, Kurik», osservò. «Nessuno l'ha spostato.»

«È proprio questo il punto, Sparhawk. Non si è spostato per niente. Non si è mosso di un centimetro da quando ci siamo messi in marcia. È sorto e poi si è fermato.»

Fissarono tutti il cielo a oriente.

«Succede, Kurik», osservò Tynian. «Stiamo facendo su e giù per colline e valli. La posizione del sole dipende da dove ci troviamo.»

«Lo pensavo anch'io, sir Tynian, all'inizio. Ma vi garantisco che il sole non si è mosso da quando siamo scesi da quella collina a Est di Paler.»

«Sii serio, Kurik», lo rimproverò Kalten. «Il sole *deve* muoversi.»

«Non questa mattina, a quanto pare. Insomma, che cosa succede?»

«Sir Sparhawk!» la voce di Berit era stridula, al limite dell'isterismo. «Guardate!»

Sparhawk si voltò verso il punto che l'apprendista cavaliere indicava con mano tremante.

Era un uccello, un uccello del tutto comune, una specie di allodola. Non c'era niente di strano, a parte il fatto che stava assolutamente immobile a mezz'aria, come se fosse stato appuntato lì con uno spillo.

Si guardarono tutti intorno, spaventati. Poi Sephrenia scoppiò a ridere.

«Non ci vedo niente di divertente, Sephrenia», la redarguì Kurik.

«Va tutto bene, signori», li rassicurò la donna.

«Va tutto *bene*?» ripeté Tynian. «E che cos'è successo allora al sole e a quello stupido uccello?»

«È stato Sparhawk a fermare il sole, e anche l'uccello.»

«*Fermare il sole!*» esclamò Bevier. «È impossibile!»

«A quanto pare no. Sparhawk ha parlato con uno degli dei troll ieri sera», spiegò Sephrenia. «Gli ha detto che stavamo cacciando e che la nostra preda era ancora lontana. Ha chiesto al dio troll Ghnomb di aiutarci a raggiungerla e Ghnomb sta obbedendo.»

«Non capisco...» obiettò Kalten.

«Non è poi tanto complicato», riprese lei con calma. «Ghnomb ha fermato il tempo, tutto qui.»

«*Tutto qui?* E come si fa a fermare il tempo?»

«Non ne ho idea.» Sephrenia si accigliò. «Forse 'fermare il tempo' non è la definizione più esatta. In realtà ci stiamo muovendo fuori dal tempo. Siamo in quel battito di palpebra tra un secondo e l'altro.»

«Che cosa tiene quell'uccello per aria, lady Sephrenia?» chiese Berit.

«Il suo ultimo battito d'ali, probabilmente. Il resto del mondo continua a muoversi normalmente. Quelle persone laggiù non sono consapevoli della nostra presenza. Quando gli dei fanno ciò che noi chiediamo, non sempre lo fanno nel modo che ci aspettiamo. Quando Sparhawk ha detto a Ghnomb che voleva raggiungere Martel, pensava più al tempo che alle miglia, così Ghnomb ci sta facendo muovere attraverso il tempo, non attraverso lo spazio. Controllerà il tempo finché ne avremo bisogno. Coprire la distanza sta a noi.»

In quel momento arrivò Stragen al galoppo. «Sparhawk!» gridò. «In nome di dio, che cosa avete fatto?»

Sparhawk spiegò brevemente l'accaduto. «Tornate indietro a calmare i peloi. Dite loro che si tratta di un incantesimo. Spiegate che il mondo è come congelato. Nulla si muoverà finché non arriveremo dove vogliamo.»

«È la verità?»

«Più o meno sì.»

«E pensate che mi crederanno?»

«Dite loro che possono trovare un'altra spiegazione se non gradiscono la mia.»

«Ma poi *sarete capace* di rimettere tutto in moto, vero?»

«Certo... o almeno lo spero.» Sparhawk rimase un po' soprappensiero. «Stragen», chiamò poi, «dite a Kring che non c'è bisogno di affrettarsi. Tanto vale risparmiare i cavalli. Il mondo non ricomincerà a muoversi finché noi non saremo arrivati a destinazione.»

Viaggiare in quella eterna alba caliginosa aveva un che di strano e so-

prannaturale. Non faceva né caldo né freddo, l'aria non era né umida né secca. Il mondo intorno a loro era silenzioso, con gli uccelli immobili nel cielo. I servi della gleba erano sparsi come statue nei campi e a un certo punto il gruppo passò accanto a un'alta betulla dal tronco bianco che era stata scossa dalla brezza un attimo prima che il dio troll Ghnomb congelasse il tempo. Accanto all'albero, a mezz'aria, era sospesa una nube di foglie dorate.

Dopo un po' si fermarono per uno spuntino, quindi si rimisero in marcia. Non c'era bisogno di affrettarsi, ma il senso di urgenza che provavano sin dal momento in cui avevano lasciato Chyrellos li tormentava e il gruppo procedeva al trotto.

Trascorsa circa un'ora, sebbene fosse impossibile stabilirlo con esattezza, Kring si spinse alla testa della colonna. «Abbiamo qualcosa alle spalle, Sparhawk», annunciò. Il tono di Kring era carico di rispetto e ammirazione. Non succede tutti i giorni di poter parlare con un uomo capace di fermare il sole.

Sparhawk lo fissò attentamente. «Ne siete sicuro?» chiese.

«Non proprio», ammise Kring. «È più una sensazione che altro. C'è una nube molto scura che incombe bassa sul terreno verso sud. È parecchio distante, ma sembra che ci segua.»

Sparhawk si voltò a guardare verso sud. Era di nuovo la stessa nube, ma più grande, più scura e più minacciosa. Dunque l'ombra poteva seguirlo anche *lì.* «Avete notato se si muove?» domandò a Kring.

«No, ma abbiamo percorso un bel po' di strada da quando ci siamo fermati a mangiare, eppure la nuvola è ancora all'altezza della mia spalla destra, proprio come quando ci siamo messi in marcia.»

«Tenetela d'occhio», ordinò Sparhawk. «Cercate di vedere se si muove.»

«D'accordo», rispose il domi, spronando il suo cavallo per tornare verso la retroguardia.

Percorsa la distanza di una giornata di viaggio, si accamparono per la «notte». I cavalli erano confusi e Faran fissava Sparhawk con sguardo sospettoso.

«Non è colpa *mia,* Faran», disse Sparhawk mentre toglieva la sella al grande roano.

«Come fai a mentire così a questa povera bestia?» intervenne Kalten, che era poco distante da loro. «Non ti vergogni? Certo che è colpa *tua.*»

Sparhawk dormì male. Nel cielo c'era sempre la stessa luce. A un certo punto, non riuscendo più a prendere sonno, Sparhawk si alzò. Anche gli al-

tri erano inquieti.

«Buongiorno, Sparhawk», lo salutò ironicamente Sephrenia. Aveva un'espressione un po' seccata.

«Che cosa c'è che non va?»

«Mi manca il mio tè. Ho cercato di scaldare qualche pietra per far bollire l'acqua, ma non ha funzionato. Niente funziona, Sparhawk: niente incantesimo, niente magia. Siamo completamente indifesi in questa terra di nessuno che tu e Ghnomb avete creato.»

«E che cosa potrebbe attaccarci qui, piccola madre?» chiese lui in tono grave. «Siamo al di fuori del tempo. In un mondo in cui nulla può raggiungerci.»

Era circa «mezzogiorno» quando ebbero modo di scoprire l'erroneità di quella ipotesi.

«Si muove, Sparhawk», gridò Talen mentre si avvicinavano a un villaggio. «La nuvola, si muove!»

La nube che Kring aveva notato il giorno prima ora si spostava, non c'era dubbio. Era nera come l'inchiostro. Avanzava scivolando sul terreno verso il pugno di capanne dal tetto di paglia dei servi della gleba che si trovavano raccolte in una valle poco profonda e un basso rombo, simile al rumore di un cupo tuono, primo suono che udivano da quando Ghnomb aveva fermato il tempo, accompagnava la sua inesorabile marcia. Alle sue spalle, alberi ed erba morivano, come se il contatto momentaneo con quell'oscurità li avesse bruciati. La nube inghiottì il villaggio e quando lo superò del paese non c'era più traccia, come se non fosse mai esistito.

A mano a mano che si avvicinava, Sparhawk cominciò a udire un rumore ritmato, come se decine e decine di piedi pestassero il suolo e la loro marcia fosse accompagnata da un brutale grugnire, simile a quello che si leva da un branco di bestie che emettono all'unisono un verso basso e gutturale.

«Sparhawk!» gridò Sephrenia. «Usa il Bhelliom! Spazza via quella nuvola! Chiama Khwaj!»

Con gesti impacciati, Sparhawk tirò fuori il sacchetto, gettò i guanti a terra e con le mani nude estrasse la pietra. Poi, sollevandola con entrambe le mani, gridò: «Rosa-azzurra! Portami Khwaj!» Il Bhelliom si fece incandescente e tra i suoi petali comparve un'unica chiazza rossa».

«Khwaj!» ordinò il cavaliere. «Sono Sparhawk-di-Elenia! Khwaj *deve* bruciare la nuvola che arriva! Khwaj *deve* fare in modo che Sparhawk-di-Elenia possa vedere che cosa c'è dentro la nuvola! Obbedisci, Khwaj! *O-*

ra!»

Di nuovo si udì quell'ululato misto di frustrazione e rabbia mentre il dio troll obbediva contro la propria volontà. A un tratto davanti alla nube nera comparvero le alte fiamme di un fuoco ruggente. Le fiamme si fecero sempre più luminose e Sparhawk cominciò a sentire le ondate di intenso calore emanate dalla parete di fuoco. La nube, tuttavia, continuava inesorabilmente ad avanzare, ignorando apparentemente l'ostacolo.

«Rosa-azzurra!» ringhiò Sparhawk nella lingua dei troll. «Aiuta Khwaj! La rosa-azzurra *deve* mandare il suo potere e il potere di tutti gli dei troll ad aiutare Khwaj! Fallo! *Ora!*»

La potenza che si scatenò in risposta quasi disarcionò Sparhawk, e Faran indietreggiò, schiacciando in giù le orecchie e scoprendo i denti.

Poi la nube si fermò. Cominciò a lacerarsi, per poi ricomporsi quasi istantaneamente. Le fiamme ondeggiavano, si alzavano e ricadevano quasi spegnendosi per poi tornare ad ardere mentre le due forze si affrontavano. Infine l'oscurità della nuvola cominciò a svanire, proprio come la notte svanisce dal cielo all'avvicinarsi dell'alba. Le fiamme si fecero sempre più alte e sempre più luminose. La nube divenne ancor più tenue e cominciò a dissolversi.

Infine, come trascinata via da un uragano, la nuvola scomparve. Sparhawk e i suoi amici videro allora che cosa aveva prodotto quel cupo rumore. Erano enormi e avevano un aspetto umano, nel senso che avevano braccia, gambe e testa. Erano vestiti di pelli e portavano armi di pietra: asce e lance, perlopiù. La loro umanità finiva lì. Avevano la fronte sfuggente e la mascella sporgente, simile a un muso animale, e quelli che li ricoprivano non erano peli ma una vera e propria pelliccia. Nonostante la scomparsa della nuvola, loro continuavano ad avanzare, con una specie di trotto strascicato. I loro piedi battevano il terreno all'unisono e a ogni passo le loro bocche emettevano quel grugnito gutturale. A intervalli regolari si fermavano un attimo e dal gruppo si alzava un lamento acuto, una specie di stridulo ululio. Poi riprendevano i grugniti e il trotto. Ciascuno di loro portava una specie di elmo, il cranio di una bestia inimmaginabile decorato di corna, e i loro volti erano coperti da disegni tracciati con il fango.

«Sono troll?» La voce di Kalten era stridula.

«Troll così non ne ho mai visti», rispose Ulath, mettendo mano all'ascia.

«State pronti, figli miei!» gridò il domi ai suoi uomini. «Togliamo di mezzo quelle bestie!» Sguainò la sciabola e, tenendola alta, lanciò un possente grido di guerra.

I peloi si gettarono alla carica.

«Kring!» urlò Sparhawk. «Aspettate!»

Ma era troppo tardi. Una volta scatenati, i selvaggi cavalieri delle paludi orientali di Pelosia non potevano più essere fermati.

Sparhawk imprecò. Rinfilò il sacchetto con il Bhelliom sotto la sovratunica. «Berit!» ordinò. «Prendi Sephrenia e Talen e portali al riparo! Tutti gli altri, con me!»

Non fu una battaglia organizzata, nel senso che il mondo civile dà a questo termine. Dopo la prima carica dei cavalieri di Kring, la scena si frantumò in una mischia selvaggia. I cavalieri della chiesa scoprirono quasi immediatamente che quelle creature grottesche apparentemente non sentivano il dolore. Era impossibile capire se si trattasse di una caratteristica naturale della loro specie o se invece fosse una difesa fornita loro da chi li aveva scatenati. Sotto la loro ispida pelliccia si nascondeva una pelle insolitamente resistente. Questo non significa che le spade rimbalzassero loro addosso, ma spesso la lama non produceva un taglio netto. Anche i colpi più destri riuscivano ad aprire soltanto piccole ferite.

I peloi, invece, sembravano avere più successo con le loro sciabole. Un rapido affondo delle loro armi appuntite era più efficace dei potenti fendenti dei pesanti spadoni dei cavalieri della chiesa, e una volta lacerata la loro pelle coriacea come cuoio, quelle specie di bruti ululavano per il dolore. Stragen, gli occhi illuminati dal fervore, cavalcava in mezzo alla mischia, facendo danzare con destrezza la punta del suo sottile stocco, evitando i rozzi colpi delle asce di pietra e i brutali affondi delle lance dalla punta di silice, per poi trapassare senza sforzo, con gesti quasi delicati, i corpi coperti di pelliccia. «Sparhawk!» gridò. «Hanno il cuore più basso di noi! Puntate alla pancia, non al petto!»

Da quel momento in poi fu tutto più facile. I cavalieri della chiesa modificarono la loro tattica, colpendo con la punta della spada invece che con l'ampia lama. Bevier, per quanto controvoglia, appese la sua azza al corno della sella e sguainò la spada. Kurik gettò via la mazza e ricorse alla sua corta daga. Ulath, invece, continuò testardamente a usare l'ascia. La sua unica concessione alle esigenze della battaglia fu di impugnare l'arma con entrambe le mani. La sua forza prodigiosa si rivelò sufficiente a sbaragliare difese naturali quali una spessa pelle e un cranio robusto.

Le sorti della battaglia presto si rovesciarono. Le enormi, rozze bestie non erano in grado di adattarsi al mutare della situazione e caddero in numero sempre maggiore sotto i colpi delle spade. Un ultimo gruppo sparuto

continuò a combattere anche quando la maggior parte del branco era stato massacrato, ma gli assalti fulminei dei guerrieri di Kring li finirono. L'ultimo a cadere fu colpito da una decina di sciabole. Sollevò la sua faccia di bruto e lanciò quell'ululato acuto. Il verso venne bruscamente interrotto quando Ulath arrivò al galoppo, si alzò sulle staffe sollevando alta sopra la testa la sua ascia e quindi la abbatté in un colpo che spaccò a metà la testa del bruto dalla sommità del cranio al mento.

Sparhawk girò il cavallo. Stringeva ancora in pugno la spada insanguinata, ma tutte le creature ormai erano state abbattute. Si guardò intorno più attentamente. La loro vittoria era stata pagata a caro prezzo. Una decina degli uomini di Kring erano stati uccisi, e non soltanto uccisi, ma smembrati, e altrettanti giacevano al suolo, gementi.

Kring era seduto a gambe incrociate per terra, cullando uno dei suoi uomini in punto di morte. Il suo viso era segnato dal dolore.

«Mi dispiace, domi», disse Sparhawk. «Contate i vostri feriti. Troveremo un modo per assisterli. Quanto distano da qui le terre della vostra gente?»

«Una giornata e mezzo al galoppo, Sparhawk», rispose Kring, chiudendo tristemente gli occhi vacui del guerriero appena morto tra le sue braccia, «poco meno di venti leghe.»

Sparhawk raggiunse il punto in cui Berit a cavallo, con l'ascia stretta in pugno, era pronto a difendere Talen e Sephrenia.

«È finita?» domandò la donna, tenendo lo sguardo lontano dal campo di battaglia.

«Sì», rispose Sparhawk, smontando di sella. «Che cos'erano, piccola madre? Sembravano troll, ma Ulath non li aveva mai visti.»

«Erano uomini degli albori, Sparhawk. È un incantesimo molto antico e difficilissimo. Gli dei, e alcuni dei più potenti maghi di Styricum, possono tornare indietro nel tempo e trasportare nel presente oggetti, creature e uomini. Gli uomini degli albori non mettevano piede su questa terra da innumerevoli migliaia d'anni. Veniamo tutti da lì... eléne, styric, persino i troll.»

«Vuoi dire che gli esseri umani e i troll sono imparentati?» chiese lui incredulo.

«Lontanamente. Nel corso dei millenni siamo tutti cambiati. I troll hanno preso una strada, noi un'altra.»

«Il mondo al di fuori del tempo di Ghnomb non è poi così sicuro come sembrava.»

«No. Direi proprio di no.»

«Credo sia venuto il momento di rimettere in moto il sole. A quanto pare passare per le fenditure del tempo non serve a nasconderci dalla creatura che ci dà la caccia, di qualsiasi cosa si tratti. E qui dove ci troviamo la magia styric non funziona. Credo saremo più al sicuro nella normale dimensione del tempo.»

«Credo che tu abbia ragione, Sparhawk.»

Il cavaliere tolse di nuovo il Bhelliom dal sacchetto e ordinò a Ghnomb di rompere l'incantesimo.

I peloi di Kring misero insieme una serie di lettighe su cui trasportare i morti e i feriti, e il gruppo si rimise in marcia, sollevato dal fatto che gli uccelli ora volassero nel cielo e il sole avesse ripreso il suo corso.

La mattina dopo incontrarono un gruppo di peloi nomadi e Kring si allontanò per andare a parlare con i suoi amici. Al suo ritorno era cupo in volto. «Gli zemoch stanno incendiando la prateria», annunciò irato. «Non potrò restare con voi ancora per molto, Sparhawk. Dobbiamo proteggere i nostri pascoli e per farlo occorre che ci sparpagliamo su tutte le nostre terre.»

Bevier lo guardò perplesso. «Non sarebbe più semplice se gli zemoch si radunassero tutti in un unico posto, domi?» chiese.

«Certo, amico mio, ma perché mai dovrebbero farlo?»

«Per catturare qualcosa di molto prezioso, Kring.»

Il domi si fece interessato. «Per esempio che cosa?»

«Oro», suggerì Bevier con una scrollata di spalle. «Donne, cavalli.»

Kring lo guardava stupefatto.

«Sarebbe una trappola, naturalmente», continuò Bevier. «Radunate in un unico posto tutti i vostri cavalli, i vostri tesori e le vostre donne, lasciando soltanto un piccolo gruppo di peloi a sorvegliarli. Poi prendete il resto dei vostri guerrieri e allontanatevi, facendo bene in modo che gli esploratori zemoch vi vedano. Scesa la notte, tornerete indietro appostandovi nei dintorni, ma ben nascosti. Gli zemoch arriveranno in massa per rubare le vostre ricchezze. Così potrete attaccarli tutti in una volta, risparmiandovi il disturbo di andarli a scovare uno per uno. Senza contare che in questo modo avrete una gloriosa occasione per mostrare alle donne il vostro coraggio. Ho sentito dire che le donne si sciolgono d'amore quando possono guardare i loro uomini che distruggono l'odiato nemico.» Il sogghigno di Bevier aveva un che di astuto.

Kring socchiuse gli occhi e ci rifletté attentamente. «Mi piace!» esclamò

dopo un attimo. «Che dio mi possa accecare se non è una buona idea! Faremo così!» E si allontanò al galoppo per parlare con i suoi.

«Bevier», intervenne Tynian, «a volte mi stupite.»

«È una strategia tipica della cavalleria leggera, Tynian», rispose con modestia il giovane cyrinic. «L'ho appresa nei miei studi di storia militare. I baroni lamork hanno usato questo stratagemma innumerevoli volte prima di cominciare a costruire i loro castelli.»

«Lo so, ma il fatto è che avete suggerito di usare le donne come esca. Credo che ne sappiate un po' più del mondo di quanto volete far credere, amico mio.»

Bevier arrossì.

Si misero in marcia dietro agli uomini di Kring, la loro andatura era rallentata dai feriti e dalla triste fila di cavalli che trainavano i morti. Kalten aveva un'espressione assorta sul volto e sembrava che stesse conteggiando qualcosa sulla punta delle dita.

«Qual è il problema?» gli chiese Sparhawk.

«Sto cercando di calcolare quanto tempo abbiamo recuperato su Martel.»

«Quasi un giorno e mezzo», rispose prontamente Talen. «Un giorno e un terzo, per l'esattezza. Siamo a circa sei o sette ore da lui, e percorriamo circa una lega all'ora.»

«Dunque ci separano venti miglia», concluse Kalten. «Sai, Sparhawk, se viaggiassimo per tutta la notte potremmo entrare nel suo accampamento domani al sorgere del sole.»

«Non ho nessuna intenzione di viaggiare di notte, Kalten. Siamo seguiti da una presenza ostile, non voglio ritrovarmi sorprese al buio.»

Si accamparono al tramonto e, dopo aver mangiato, Sparhawk e gli altri si radunarono in un'ampia tenda per discutere la situazione.

«Sappiamo più o meno che cosa dobbiamo fare», esordì Sparhawk. «Arrivare al confine non dovrebbe essere un problema. Il piano di Kring prevede che i suoi uomini si allontanino dalle donne, quindi per almeno parte del viaggio saremo scortati dalla maggior parte dei guerrieri peloi. Questo dovrebbe tenere lontane le forze, garantendo la nostra sicurezza fino al confine. È da lì in poi che cominciano i problemi, e il problema principale è Martel. Dobbiamo riuscire a pressarlo a tal punto da non lasciargli tempo di radunare gli zemoch perché ci sbarrino il passo.»

«Deciditi, Sparhawk», intervenne Kalten. «Prima dici che non vuoi viaggiare di notte, e poi che dobbiamo pressare Martel.»

«Non c'è bisogno di pressarlo fisicamente, Kalten. Se *pensa* che siamo vicini, comincerà a correre. Credo che farò quattro chiacchiere con lui mentre c'è ancora luce.» Si guardò intorno. «Berit, porta una decina di candele e disponile sul tavolo... vicine, tutte in fila.» Ancora una volta Sparhawk estrasse il Bhelliom. Lo appoggiò sul tavolo, coperto da una tela per nascondere il suo potere seducente. Quando le candele furono al loro posto, il pandion scoprì la pietra e vi appoggiò sopra le mani con gli anelli. «Rosa-azzurra», ordinò, «portami Khwaj!»

Di nuovo la pietra si fece calda sotto le sue mani e tra i petali comparve l'ardente macchia rossa. «Khwaj!» esclamò in tono duro Sparhawk. «Mi conosci. Voglio vedere il posto in cui dormirà stanotte il mio nemico. Fallo apparire nel fuoco, Khwaj! Ora!»

L'ululo di rabbia si era placato in un cupo gemito. Le fiamme delle candele si allungarono e si unirono a formare un'unica solida lingua di fuoco, di un giallo intenso. Quindi nel fuoco comparve l'immagine.

Era un piccolo accampamento, composto soltanto da tre tende, e si trovava in una conca erbosa con al centro un laghetto. Sulla sponda opposta del lago rispetto all'accampamento si trovava un boschetto di scuri cedri, e in mezzo al semicerchio di tende ardeva nel crepuscolo un unico falò. Sparhawk fissò attentamente l'immagine per imprimersi ogni dettaglio nella memoria. «Portaci più vicini al fuoco, Khwaj!» ringhiò. «Facci sentire che cosa dicono.»

L'immagine cambiò, mentre il punto d'osservazione si faceva più vicino. Martel e gli altri sedevano intorno al fuoco e le loro facce erano profondamente segnate dalla stanchezza. Sparhawk fece un cenno ai suoi amici e il gruppo si chinò in avanti ad ascoltare.

«Dove sono, Martel?» chiedeva acidamente Arissa. «Dove sono questi coraggiosi zemoch su cui contavi per proteggerci? Vanno per i boschi a raccogliere fiori?»

«Tengono lontani i peloi, principessa», rispose Martel. «O preferireste che quei selvaggi ci raggiungessero? Non preoccupatevi, Arissa. Se le vostre voglie si fanno incontrollabili, vi presterò Adus. Non ha un buon profumo, ma questo non è un problema per quanto vi riguarda, o sbaglio?»

Gli occhi della donna si infiammarono d'odio, ma Martel la ignorò. «Gli zemoch tratterranno i peloi», riprese rivolto ad Annias, «nel frattempo Sparhawk è ancora a tre giorni di distanza, a meno che non abbia spronato i cavalli a morte, cosa che non farebbe mai. Non avremo bisogno degli zemoch finché non varcheremo il confine. È da quel momento che voglio

cominciare a preparare trappole e imboscate per il mio caro fratello e i suoi amici.»

«Khwaj» chiamò Sparhawk. «Fai in modo che possano sentirmi! Ora!»

Le fiamme delle candele tremolarono, quindi tornarono immobili.

«Davvero un bell'accampamento, Martel», esordì Sparhawk con tono noncurante. «Il lago è pescoso.»

«Sparhawk!» boccheggiò Martel. «Come fai ad arrivare tanto lontano?»

«Lontano, vecchio mio? Non sono affatto così lontano. Ti ho quasi raggiunto. Al tuo posto, però, mi sarei accampato in quel boschetto di cedri sull'altra sponda del lago. C'è gente di tutte le razze che vuole ucciderti, fratello mio. Non è sicuro accamparsi così all'aperto.»

Martel balzò in piedi. «I cavalli!» gridò ad Adus.

«Te ne vai già, Martel?» chiese cortesemente Sparhawk. «Che peccato. Non vedo l'ora di incontrarti di nuovo a faccia a faccia. E va be', poco male. Ti vedrò domattina. Credo che entrambi riusciremo a sopportare l'attesa.» Il sogghigno di Sparhawk si levò malevolo, mentre i cinque sellavano i cavalli. Si muovevano in preda al panico e i loro occhi frugavano terrorizzati il crepuscolo. Balzarono in sella e partirono al galoppo verso est, frustando i cavalli senza pietà.

«Torna indietro, Martel», chiamò Sparhawk. «Hai dimenticato le tende.»

23

Le terre dei peloi erano un'immensa prateria che non aveva mai conosciuto il sapore dell'aratro. I venti del tardo autunno spazzavano i pascoli sempre verdi sotto un cielo basso, sospirando un doloroso canto funebre all'estate ormai finita. Il gruppo cavalcava verso est, in direzione di un alto pinnacolo roccioso che si ergeva nel mezzo della pianura. Si stringevano tutti nei mantelli per ripararsi dal freddo, mentre la giornata cupa incombeva pesante sul loro umore.

Raggiunsero il pinnacolo roccioso nel tardo pomeriggio per trovare la zona circostante animata da una fervente attività. Kring, che era andato in avanscoperta per raccogliere i suoi peloi, li accolse con la testa bendata.

«Che cosa vi è successo, amico mio?» domandò Tynian.

«Il piano di sir Bevier ha trovato qualche piccola opposizione, temo», rispose mestamente Kring. «Uno dei dissidenti mi ha assalito alle spalle.»

«Non avrei mai pensato che un guerriero peloi attaccasse alle spalle.»

«Certo che no, ma non si trattava di un uomo. Una donna peloi di alto

rango mi ha colpito alla testa con una padella.»

«Spero che l'abbiate opportunamente punita.»

«In verità non ho potuto, Tynian. È mia sorella. Nostra madre non mi avrebbe mai perdonato se avessi fatto frustare quella piccola peste. Alle donne l'idea di Bevier non è piaciuta affatto, ma mia sorella è stata l'unica a osare abbastanza da rimproverarmi.»

«Le vostre donne si preoccupano della propria salvezza?» chiese Bevier.

«Certo che no. Sono coraggiose come leonesse. Quello che le preoccupa, invece, è il fatto che una di loro sarà messa a capo dell'accampamento. Le donne peloi sono molto permalose in fatto di prestigio sociale. Tutti gli uomini hanno accettato il piano come una splendida idea, ma le donne...» sollevò le mani al cielo in un gesto impotente. «E chi le capisce le donne?» Poi raddrizzò le spalle e riprese: «Ho incaricato alcuni dei miei vice di organizzare il campo. Lasceremo qui un contingente minimo, tutti gli altri partiranno con una certa ostentazione verso il confine zemoch, come se avessimo intenzione di invadere. Di tanto in tanto, di notte, distaccherò delle forze perché tornino qui di nascosto e prendano posizione sulle colline circostanti in attesa degli zemoch. Voi ci seguirete e quando arriveremo vicini al confine ci separereremo di nascosto».

«Un ottimo piano, Kring», approvò Tynian.

«Sembrava anche a me.» Il domi sogghignò. «Venite, amici miei, vi porterò nelle tende del mio clan. Stiamo arrostendo una coppia di buoi per cena. Prenderemo insieme il sale e parleremo d'affari.» Sembrò venirgli in mente qualcosa. «Stragen, amico mio», disse, «voi conoscete la donna tamul, Mirtai, meglio di tutti gli altri vostri amici. Ha talento nell'arte di cucinare?»

«Non mi è mai capitato di mangiare qualcosa preparato da lei, domi», ammise Stragen. «Una volta però mi ha raccontato di un viaggio che ha compiuto a piedi da ragazza. Se ho capito bene, si è nutrita principalmente di lupo.»

«*Lupo?* E come si cucina un lupo?»

«Non credo che l'abbia cucinato. Andava di fretta, immagino.»

Kring deglutì vistosamente. «Volete dire che l'ha mangiato crudo?» chiese stupefatto. «E com'è riuscita a catturarlo?»

Stragen scrollò le spalle. «Gli sarà corsa dietro, probabilmente», rispose. «Poi avrà lacerato le parti più succulente e se le sarà mangiate camminando.»

«Povero lupo!» esclamò Kring. Poi il suo sguardo si posò sospettoso sul

ladro thalesian. «Ve lo state inventando, Stragen?» chiese.

«Io?» Gli occhi azzurro ghiaccio di Stragen erano innocenti come quelli di un bambino.

Il mattino seguente si rimisero in marcia all'alba e dopo un po' Kring si affiancò a Sparhawk. «Ieri sera Stragen mi voleva prendere in giro, vero?» domandò con aria preoccupata.

«È probabile», rispose il pandion. «I thalesian sono gente strana e hanno un senso dell'umorismo tutto loro.»

«Certo che se volesse, forse Mirtai riuscirebbe a catturare un lupo e a mangiarselo crudo», riprese Kring in tono ammirato.

«Se volesse, immagino di sì», confermò Sparhawk. «Vedo che pensate ancora a lei.»

«Non riesco a pensare ad altro, Sparhawk. Ho cercato di togliermela dalla testa, ma è inutile.» Sospirò. «La mia gente non la accetterà mai, temo. Forse potrebbe passare se non avessi il rango che ho, ma se la sposassi, Mirtai diventerebbe doma tra i peloi, la compagna del domi, un capo per le donne. Le altre donne si mangerebbero il fegato per la gelosia e parlerebbero male di lei ai loro mariti. Così gli uomini si opporrebbero a lei nei consigli e io sarei costretto a uccidere molti di coloro che sono stati miei amici sin dall'infanzia. La sua presenza tra noi distruggerebbe l'unità della mia gente.» Sospirò di nuovo. «Forse riuscirò a farmi uccidere nella prossima guerra, così potrò evitare di scegliere tra dovere e amore.» Si raddrizzò sulla sella. «Ma basta parlare di donne», riprese. «Quando la mia gente e io avremo annientato il grosso del contingente zemoch, saccheggeremo le campagne adiacenti al confine, da entrambe le parti. Gli zemoch avranno poco tempo per occuparsi di voi e dei vostri amici. Non è difficile distrarti. Distruggeremo i loro templi e i loro santuari. Chissà perché la cosa li fa impazzire.»

«Avete elaborato un piano molto dettagliato, vedo.»

«È sempre bene sapere dove si è diretti, Sparhawk. Quando marceremo verso est, resteremo sulla strada che porta alla città zemoch di Vileta. Ascoltate attentamente, amico mio. Avrete bisogno di indicazioni precise se volete trovare quel passo di cui vi ho parlato.» Si dilungò a descrivere a Sparhawk la via da seguire, insistendo su distanze e punti di riferimento.

«Questo è più o meno tutto, Sparhawk», concluse. «Vorrei poter fare di più. Siete sicuro che non volete che vi accompagni con qualche migliaio di cavalieri?»

«La vostra compagnia non mi dispiacerebbe, Kring», rispose il pandion,

«ma una forza simile incontrerebbe sicuramente resistenza e la cosa ci rallenterebbe. I nostri amici nelle pianure di Lamorkand contano su di noi perché raggiungiamo il tempio di Azash prima che gli zemoch li sbaraglino.»

«Capisco perfettamente, amico mio.»

Cavalcarono verso est per due giorni, poi Kring disse a Sparhawk che la mattina seguente il suo gruppo avrebbe dovuto puntare verso sud. «Vi consiglio di partire due ore prima dell'alba, amico mio», disse. «Se un esploratore zemoch vi vede lasciare l'accampamento alla luce del sole, potrebbe incuriosirsi e decidere di seguirvi. Il terreno verso sud è più o meno pianeggiante, quindi cavalcare al buio non dovrebbe essere poi così pericoloso. Buona fortuna, amico mio. Parecchie cose dipendono da voi. Vi accompagneremo con le nostre preghiere... quando non saremo troppo occupati a uccidere gli zemoch.» La luna stava emergendo dalle nubi quando Sparhawk uscì dalla loro tenda per prendere una boccata d'aria fresca. Stragen lo seguì. «Una bella notte», osservò l'uomo snello e biondo con la sua voce risonante.

«Forse un tantino troppo fredda», rispose Sparhawk.

«Chi vorrebbe vivere in un paese in cui è sempre estate? Io mi fermo qui, Sparhawk, e probabilmente non vi vedrò prima che partiate. Non sono quello che si definisce un uomo mattiniero.» Stragen tolse dal farsetto un plico più spesso di quelli che lo avevano preceduto. «Questa è l'ultima lettera», disse, tendendo i fogli al cavaliere. «Così ho completato l'incarico affidatomi dalla vostra regina.»

«Avreste potuto risparmiarvi una lunga cavalcata se mi aveste consegnato le lettere tutte insieme.»

«La cavalcata non mi è dispiaciuta. Voi e i vostri compagni mi piacete... non abbastanza da emulare la vostra prorompente nobiltà, certo, ma comunque mi piacete.»

«Anche voi mi piacete, Stragen... non abbastanza da fidarmi di voi, certo, ma comunque non poco.»

«Grazie, cavaliere», rispose Stragen con uno scherzoso inchino.

«Figuratevi, milord.» Sparhawk sorrise.

«Siate cauto a Zemoch, amico mio», riprese in tono serio Stragen. «Mi sono molto affezionato alla vostra giovane regina dalla volontà di ferro e preferirei che non le spezzaste il cuore facendo qualcosa di stupido. E mi raccomando, se Talen vi dice qualcosa, dategli retta. So che è soltanto un ragazzo, e un ladro perdipiù, ma ha un ottimo istinto e una mente piuttosto

straordinaria. È più che probabile che sia la persona più intelligente che ci capiterà mai di incontrare. E come se non bastasse è fortunato. Non perdete, Sparhawk. L'idea di dovermi inchinare ad Azash non mi sorride.» Fece una smorfia. «Insomma, basta. A volte ho davvero una vena sentimentale. Torniamo dentro a bere ai vecchi tempi... a meno che non preferiate leggere la vostra posta.»

«Credo che la terrò da parte per giorni più bui.»

Le nubi avevano di nuovo coperto la luna quando il gruppo tornò a riunirsi la mattina seguente. Sparhawk descrisse la via che avrebbero seguito, insistendo sui punti di riferimento che Kring gli aveva dato. Poi montarono in sella e lasciarono l'accampamento.

L'oscurità era così fitta da risultare praticamente impenetrabile. «Potremmo ritrovarci a cavalcare in cerchio», si lamentò Kalten in tono vagamente imbronciato. La sera prima era rimasto alzato fino a tardi con i peloi e quando Sparhawk lo aveva svegliato si era alzato con gli occhi arrossati e le mani che gli tremavano.

«Continua a cavalcare, Kalten», lo redarguì Sephrenia.

«Certo», rispose lui in tono sarcastico, «ma da che parte?»

«Verso sudest.»

«E da che parte è sudest?»

«Di là.» Indicò una direzione nel buio.

«Come fai saperlo?»

La donna disse rapidamente qualcosa in styric. «Ecco», fece poi. «Così ti ho spiegato tutto.»

«Piccola madre, non ho capito una sola parola di quello che hai detto.»

«Non è colpa mia, caro.»

L'alba sorse lenta quel mattino tra i fitti banchi di nubi nel cielo orientale. Procedendo verso sud, cominciarono a scorgere il profilo di cime frastagliate, a leghe di distanza verso est, cime che potevano trovarsi soltanto a Zemoch.

Più tardi quella mattina Kurik tirò sulle redini e fermò il cavallo. «Ecco il picco rosso di cui avete parlato, Sparhawk», disse, indicando in lontananza.

«Sembra che sanguini, non trovate?» osservò Kalten. «O sono i miei occhi?»

«Entrambe le cose, forse, Kalten», rispose Sephrenia. «Non avresti dovuto bere tanto ieri sera.»

«Avresti dovuto dirmelo ieri sera, piccola madre», ribatté lui cupamente.

«Benissimo, signori», riprese la donna, «è arrivato il momento di cambiarvi d'abito. L'armatura potrebbe essere un po' pretenziosa a Zemoch. Se proprio volete, mettetevi la cotta di maglia, poi vi infilerete le casacche styric che vi ho procurato. Una volta cambiati i vestiti, farò qualcosa alle vostre facce.»

«Ormai mi sono abituato alla mia», ribatté Ulath.

«*Voi* forse, Ulath, ma gli zemoch potrebbero trovarla sorprendente.»

I cinque cavalieri e Berit si tolsero l'armatura, i cavalieri con un sospiro di sollievo e Berit con una certa ovvia riluttanza. Poi si infilarono la cotta di maglia, poco più confortevole, e infine le casacche styric.

Sephrenia li passò attentamente in rassegna. «Per il momento tenete pure la cintura della spada sopra la casacca», disse. «Non credo che gli zemoch abbiano un'usanza stabilita sul come portare le armi. Se più avanti scopriremo che non è così, siamo sempre in tempo ad adeguarci. E ora, state fermi.» Passò da un uomo all'altro, toccando appena i loro volti e ripetendo per ognuno lo stesso incantesimo styric.

«Non mi sembra che abbia funzionato, lady Sephrenia», osservò Bevier, guardando i suoi compagni. «Sono sempre gli stessi.»

«Non è a *voi* che devono apparire diversi, Bevier.» La donna styric sorrise. Si avvicinò alla bisaccia che portava sulla sella e ne tolse un piccolo specchio. «È *così* che vi vedranno gli zemoch.» Gli tese lo specchio.

Bevier diede un'occhiata e poi fece il segno consueto con cui si scacciano i demoni. «Buon dio!» boccheggiò. «Sono orribile!» Passò rapidamente lo specchio a Sparhawk e il pandion poté esaminare con attenzione il proprio volto, stranamente cambiato. I suoi capelli erano ancora di un nero corvino, ma la sua pelle segnata era diventata chiarissima, una caratteristica di tutti gli styric. Sopracciglia e zigomi erano sporgenti, quasi rozzamente sbozzati. Sephrenia però, notò il cavaliere con un certo disappunto, gli aveva lasciato il naso com'era. Per quanto continuasse a ripetersi che non gli importava poi tanto di quella frattura, sarebbe stato curioso di vedersi con il naso dritto tanto per cambiare.

«Ho fatto in modo che somigliaste alla pura razza styric», spiegò la donna. «È abbastanza diffusa tra gli zemoch e mi fa sentire più a mio agio. Non so perché, ma la vista di un ibrido tra eléne e styric mi disgusta.»

Quindi stese il braccio destro, pronunciò una lunga formula in styric e la concluse con un gesto. Una scura spirale, simile a un tatuaggio, le circondò l'avambraccio e il polso, culminandole sul palmo con il disegno incredibilmente realistico della testa di un serpente.

«Immagino ci sia un motivo...» osservò Tynian, guardando incuriosito l'ornamento.

«Certo. E ora vogliamo rimetterci in marcia?»

Il confine tra Pelosia e Zemoch era malsegnato e consisteva semplicemente in una linea ondulata sul limitare della prateria. Il terreno a est di quella linea si faceva povero e roccioso, e la vegetazione scarsa. A circa un miglio di distanza, su un ripido pendio, si stendeva un bosco di conifere. Erano quasi a metà strada verso gli alberi, quando una decina di cavalieri vestiti di sporche casacche bianche emersero dal bosco e li avvicinarono.

«Ci penso io», disse Sephrenia. «Nessuno parli, cercate invece di apparire minacciosi.»

Gli zemoch si fermarono poco distante da loro. Alcuni avevano i tratti abbozzati tipici degli styric; altri avrebbero potuto essere facilmente scambiati per eléne, e altri ancora erano un malsano misto tra le due razze.

«Gloria al terribile dio degli zemoch», cantilenò il loro capo in uno styric imbastardito. La lingua che parlava era infatti un misto di styric ed eléne e univa il peggio di entrambi gli idiomi.

«Non hai pronunciato il suo nome, Kedjek», rispose freddamente Sephrenia.

«Come fa a sapere come si chiama?» sussurrò Kalten a Sparhawk. Evidentemente Kalten capiva lo styric più di quanto sapesse parlarlo.

«'Kedjek' non è un nome», spiegò Sparhawk. «È un insulto.»

Il volto dello zemoch si fece ancora più pallido e i suoi occhi neri si socchiusero in un'espressione d'odio. «Donne e schiavi non parlano in questo modo ai membri della guardia imperiale», ringhiò.

«Guardia imperiale», ripeté con disprezzo Sephrenia. «Tu e i tuoi uomini non siete nemmeno il peggiore dei rifiuti della guardia imperiale. Pronuncia il nome del nostro dio in modo che io possa essere certa che sei della vera fede. Pronuncialo, Kedjek, se non vuoi morire.»

«Azash», balbettò l'uomo ormai non più tanto sicuro di sé.

«Il suo nome è imbrattato dalla lingua che lo pronuncia», ribatté lei, «ma ad Azash a volte piace la corruzione.»

Lo zemoch si raddrizzò sulla sella. «Ho l'ordine di raccogliere gli uomini», dichiarò. «Si avvicina il giorno in cui il benedetto Otha allungherà il pugno a schiacciare e conquistare gli infedeli dell'Occidente.»

«Obbedisci dunque. Continua nel tuo lavoro. E sii diligente, poiché Azash ricompensa la mancanza di zelo con tormenti atroci.»

«Non ho bisogno che sia una donna a istruirmi», disse lui gelidamente.

«Preparati a condurre i tuoi servitori sul campo di battaglia.»

«La tua autorità non mi tocca.» Sephrenia sollevò la mano destra, con il palmo rivolto verso di lui. Il disegno che le ornava l'avambraccio e il polso sembrò contorcersi e animarsi e la testa del serpente emise un sibilo, facendo saettare la lingua biforcuta. «Ti permetto di salutarmi.»

Lo zemoch si ritrasse, gli occhi spalancati per l'orrore. Dato che il rituale saluto styric comprendeva il bacio dei palmi, il «permesso» di Sephrenia era un chiaro invito al suicidio. «Perdonatemi, alta sacerdotessa», supplicò l'uomo con voce tremante.

«Non credo che ti perdonerò», rispose lei senza mostrare alcuna emozione nella voce. Guardò gli altri zemoch, che avevano strabuzzato gli occhi per il terrore. «Questo rifiuto umano mi ha offeso», disse loro. «Fate ciò che è stabilito dalle usanze.»

Gli zemoch balzarono giù di sella, trascinarono a terra il loro capo che si dibatteva e lo decapitarono sul posto. Sephrenia, che in genere avrebbe provato una profonda repulsione per un atto tanto selvaggio, assisté alla scena senza scomporsi. «La giusta punizione», commentò con freddezza. «Spargete i suoi resti come di tradizione e tornate al vostro compito.»

«Ma... terribile sacerdotessa», balbettò uno di loro, «ora non abbiamo più un capo.»

«*Tu* hai parlato. Quindi *tu* sarai il capo. Se agirai in modo opportuno, sarai ricompensato. Altrimenti la punizione ricadrà sulla tua testa. E ora togli questa carogna dal mio cammino.» Toccò con i calcagni i fianchi di Ch'iel e la snella giumenta magra si mise in marcia, evitando delicatamente le pozze di sangue che imbrattavano il terreno.

«A quanto pare comandare tra gli zemoch comporta certi rischi», osservò Ulath rivolto a Tynian.

«Altroché», concordò l'amico.

«Era proprio necessario, lady Sephrenia?» chiese Bevier con voce strozzata.

«Sì. Uno zemoch che offende un membro della classe sacerdotale viene sempre punito, e tra gli zemoch quella è l'unica punizione.»

«Com'è possibile che il serpente si sia mosso?» le domandò Talen, con uno sguardo vagamente spaventato negli occhi.

«Ma non si è mosso», rispose lei. «È stata soltanto un'*impressione*.»

«Allora non lo avrebbe morso, vero?»

«Ma lui avrebbe *pensato* di essere stato morso, e il risultato sarebbe stato lo stesso. Sparhawk, secondo le indicazioni di Kring per quanto dob-

biamo addentrarci in questo bosco?»

«Per circa un giorno di viaggio», spiegò il cavaliere. «Piegheremo verso sud poco prima di arrivare alle montagne.»

Erano tutti un po' intimoriti dall'apparente cambiamento di Sephrenia. La spietata arroganza che la donna aveva dimostrato durante l'incontro con gli zemoch era così fondamentalmente diversa dal suo normale comportamento che aveva spaventato persino i suoi compagni. Cavalcavano per il bosco ombroso immersi in un rispettoso silenzio, voltandosi spesso a guardarla. A un certo punto Sephrenia tirò sulle redini e fermò il suo palafreno. «Insomma, volete smetterla?» sbottò. «Non sono cambiata. Sto recitando il ruolo di una sacerdotessa zemoch e mi comporto esattamente come si comporterebbe una sacerdotessa di Azash. Quando si imita un mostro, a volte si è costretti a compiere azioni mostruose. Rimettiamoci in marcia e voi, Tynian, raccontateci una storia. Distraeteci da quell'episodio spiacevole.»

«Volentieri, piccola madre», rispose il deiran dal viso aperto. Sparhawk aveva notato che tutti i suoi amici, forse inconsciamente, avevano cominciato a chiamarla con quell'appellativo.

Quella sera si accamparono nel bosco e il mattino dopo si rimisero in cammino sotto un cielo ancora coperto di nuvole. Procedevano costantemente in salita e l'aria si faceva sempre più fredda. Verso mezzogiorno raggiunsero le propaggini orientali del bosco e piegarono verso sud, restando però tra gli alberi per approfittare della loro copertura.

Come Kring aveva previsto, nel tardo pomeriggio arrivarono a una distesa di alberi secchi. La fascia bianca di tronchi morti scendeva lungo il versante della montagna come una cascata di lebbra maleodorante, larga circa una lega. «Sembra di essere ai confini degli inferi», osservò Tynian cupamente.

«Forse è per via del tempo», ribatté Kalten.

«Non credo che il sole migliorerebbe di molto questo posto», obiettò Ulath.

«Che cosa può aver distrutto un'area tanto vasta?» chiese Bevier, stringendosi nelle spalle.

«La terra stessa è malata», spiegò Sephrenia. «Non tratteniamoci troppo a lungo in questo bosco maledetto, miei cari. Un uomo non è un albero, ma i malefici miasmi di questa foresta non possono essere salutari.»

«La luce comincia a venir meno, Sephrenia», intervenne Kurik.

«Questo non sarà un problema. Avremo abbastanza luce per proseguire

anche dopo il tramonto.»

«Che cos'è stato a contaminare la terra, lady Sephrenia?» domandò Berit, guardando i tronchi bianchi che si alzavano verso il cielo dal terreno avvelenato come un'implorazione di mani scheletriche.

«Non c'è modo di saperlo, Berit, ma il puzzo di questo luogo è il puzzo della morte. È possibile che sottoterra si trovino orrori che vanno oltre l'immaginazione. Lasciamoci questo posto alle spalle il più in fretta possibile.»

Il cielo si scurì con l'avvicinarsi della sera, ma quando cadde la notte, gli alberi morti intorno a loro cominciarono a emettere un insano bagliore verdastro.

«È opera tua, Sephrenia?» chiese Kalten.

«No», rispose la donna. «Questa luce non è frutto di magia.»

Kurik rise amaramente. «Avrei dovuto ricordarmene», osservò.

«Ricordare che cosa?» chiese Talen.

«A volte i tronchi marci emettono un bagliore nel buio.»

«Non lo sapevo.»

«Hai passato troppo tempo in città, Talen.»

«Bisogna stare dove si trovano gli affari.» Il ragazzo scrollò le spalle. «Non si guadagna un gran che truffando le rane.»

Proseguirono fino a notte inoltrata accompagnati da quel vago bagliore verdastro, coprendosi naso e bocca con il mantello. Poco prima di mezzanotte giunsero in vista di un ripido rilievo, coperto da un bosco. Vi si addentrarono per un po' e quindi vi si accamparono per il resto della notte in una dolce conca in cui l'aria sembrò loro insolitamente pura dopo le lunghissime ore trascorse nel fetore della foresta morta.

Lo spettacolo che si trovarono davanti la mattina dopo, arrivati in cima al rilievo, non fu molto incoraggiante. Il giorno prima avevano affrontato una distesa morta e bianca. Ciò che li attendeva ora era un paesaggio altrettanto morto, ma completamente nero.

«E questo che cos'è?» boccheggiò Talen, fissando l'estensione ribollente di fango scuro e denso.

«Sono le paludi di catrame di cui Kring mi aveva parlato», rispose Sparhawk.

«Possiamo aggirarle?»

«No. Il catrame fuoriesce dalla superficie di una rupe e le paludi si estendono per leghe e leghe fin nella valle.»

Sembrava una distesa di enormi pozze di un liquido nero e lucido che ri-

bollivano e si protraevano fino a uno sperone roccioso a circa cinque miglia verso sud. Laggiù, quasi all'estremità dell'acquitrino, si innalzava un pennacchio di fuoco azzurro, alto quasi quanto la guglia che decorava la cattedrale di Cimmura.

«Come potremo mai attraversare queste paludi?» protestò Bevier.

«Con molta cautela, direi», rispose Ulath. «A Thalesia mi è capitato un paio di volte di dover attraversare delle zone di sabbie mobili. Si passa parecchio tempo a sondare il terreno con un bastone... preferibilmente bello lungo.»

«I peloi hanno segnato la pista», assicurò Sparhawk. «Hanno affondato una serie di bastoni nella terraferma.»

«E da che parte dei bastoni dobbiamo tenerci?» chiese Kalten.

«Kring non me l'ha detto.» Sparhawk scrollò le spalle. «Ma non ci metteremo molto a scoprirlo.»

Scesero dall'altura ed entrarono cautamente al passo nel nero acquitrino. L'aria della palude era pesante, carica di un odore di nafta, e dopo un po' Sparhawk cominciò a sentirsi vagamente stordito.

Avanzavano faticosamente, rallentati dalla prudenza. Dalle profondità delle pozze, bolle viscose salivano verso la superficie per rompersi con uno strano rumore, simile a un rutto. Arrivati vicino all'estremità meridionale della palude, superarono la colonna di fiamme azzurre che ruggivano senza tregua, come vomitate dalla terra stessa. Superato quel pozzo ardente, il terreno cominciò a risalire e ben presto si trovarono fuori dagli acquitrini. Forse fu il contrasto con il calore sprigionato da quella distesa di catrame in combustione, ma quando si furono allontanati dalle paludi l'aria parve loro molto più fredda.

«Sta arrivando il brutto tempo», ammonì Kurik. «Probabilmente prima ci sarà la pioggia, ma credo che troveremo anche la neve.»

«Un viaggio sulle montagne non è completo senza neve», osservò Ulath.

«Qual è il prossimo punto di riferimento?» si informò Tynian.

«Quello», ribatté Sparhawk, indicando un'alta rupe sul cui lato correvano diagonalmente larghe strisce gialle. «Kring dà ottime indicazioni.» Scrutò in lontananza e vide un albero a cui era stato tolto un pezzo di corteccia. «Bene», disse. «Il sentiero è segnato. Proseguiamo prima che cominci a piovere.»

Il sentiero era in realtà l'antico letto di un fiume. Il clima dell'Eosia era cambiato nel corso dei millenni e, a mano a mano che Zemoch si era fatto sempre più arido, il torrente che aveva con pazienza scavato quella stretta

gola si era prosciugato alla sorgente.

Come Kurik aveva previsto, nel tardo pomeriggio cominciò a piovere. Era un'acquerugiola insistente che penetrava ovunque.

«Sir Sparhawk», chiamò Berit dalla retroguardia. «Date un'occhiata qua.»

Sparhawk voltò il cavallo e si diresse verso la coda del gruppo. «Che cosa c'è?»

Berit indicò verso ovest, dove il tramonto proiettava un'ombra di grigio più chiaro nel cielo piovoso. In mezzo a quella chiazza più chiara era sospesa una nube amorfa, nera come l'inchiostro. «Si muove dalla parte sbagliata, sir Sparhawk», disse Berit. «Tutte le altre nubi vanno verso ovest. Quella viene verso est, proprio verso di noi. Assomiglia alla nube in cui erano nascosti gli uomini degli albori, non trovate?»

Sparhawk provò un improvviso scoraggiamento. «Hai ragione, Berit. Sephrenia!» chiamò poi.

La donna li raggiunse.

«Eccola lì di nuovo», le disse Sparhawk, indicando la nuvola.

«Non avrai creduto che sarebbe scomparsa, vero, Sparhawk?»

«Lo speravo. C'è niente che possiamo fare?»

«No.»

Il cavaliere raddrizzò le spalle. «Allora riprendiamo il cammino», concluse.

Proseguirono lungo la ripida gola che serpeggiava scavata nella roccia, mentre cominciava a scendere la sera. Svoltata una stretta curva si trovarono di fronte uno sbarramento di terreno franato: evidentemente il lato meridionale della gola era crollato, bloccando quasi completamente il letto del fiume.

«Spero che Kring vi abbia dato indicazioni utili, Sparhawk», osservò Bevier.

«Dovremo tenere la sinistra», spiegò il pandion. «Sul lato più basso della frana, quasi contro la parete settentrionale della gola, troveremo un intrico di rami, ceppi e frasche. Nasconde un cunicolo che passa sotto la frana. I peloi lo usano per entrare a Zemoch a caccia di orecchie.»

Kalten si asciugò il volto. «Andiamo a dare un'occhiata», propose.

La massa di tronchi spezzati e cespugli intricati sembrava del tutto naturale nell'incipiente penombra del crepuscolo, niente più che una massa di detriti accumulati sul lato della gola durante le piogge primaverili. Talen smontò di sella, si arrampicò su un tronco in pendenza e sbirciò in una

buia fessura dell'intrico. «Ehi», gridò nell'apertura. Il suono della sua voce gli venne restituito da una cupa eco.

«Facci sapere se ti rispondono», gli disse Tynian.

«Ci siamo, Sparhawk», ribatté il ragazzo. «Dietro questo cumulo di detriti c'è un'ampia apertura.»

«Mettiamoci all'opera, allora», propose Ulath. Sollevò lo sguardo verso il cielo piovoso, che andava facendosi sempre più buio. «Forse vale la pena di passare la notte qui», aggiunse, «è al riparo dalla pioggia e comunque non c'è quasi più luce.»

Rimossero la copertura e trovarono l'ingresso triangolare di una galleria stretta, che odorava di muffa.

«È all'asciutto», osservò Ulath, «e ben nascosta. Entriamo e accendiamo un fuoco. Se non facciamo asciugare i vestiti, domani queste cotte di maglia saranno coperte di ruggine.»

«D'accordo, ma prima nascondiamo di nuovo l'apertura», disse Kurik. Nonostante tutto non nutriva grande speranza di riuscire a nascondersi dalla cupa nube che li aveva seguiti sin da Thalesia.

Richiusa l'apertura, accesero delle torce e risalirono lungo lo stretto passaggio di un centinaio di iarde, fino a un punto in cui la galleria si allargava.

«Va bene qui?» domandò Kurik.

«Almeno è all'asciutto», osservò Kalten. Frugò con il piede tra la terra che ricopriva il fondo della galleria e trovò un pezzo di legno secco. «Forse riusciremo a trovare abbastanza combustibile per un fuoco.»

Disposero l'accampamento in uno spazio piuttosto ristretto e subito accesero un piccolo fuoco.

Dopo un po', Talen tornò da un'esplorazione della galleria. «Prosegue per un altro centinaio di iarde», riferì. «L'altra estremità è chiusa dai cespugli, come da questa parte. Kring ci tiene molto a tenere nascosto questo passaggio.»

«E di là com'è il tempo?» si informò Kurik.

«Piove nevischio, padre.»

«A quanto pare avevo ragione. Oh, be', non è la prima volta che prendiamo la neve.»

«A chi tocca cucinare?» domandò Kalten.

«A voi», rispose Ulath.

«Non è possibile che tocchi di nuovo a me.»

«Mi dispiace, ma è così.»

Con un borbottio di protesta, Kalten si diresse verso i cavalli da soma e cominciò a frugare tra il carico.

La cena che consumarono fu a base delle razioni da viaggio peloi: montone affumicato, pane scuro e una densa minestra fatta di piselli secchi. Nutriente, ma i sapori non erano niente di spettacolare. Finito di mangiare, Kalten cominciò a riordinare. Stava raccogliendo i piatti quando a un tratto si fermò. «Ulath?» chiese sospettoso.

«Sì, Kalten?»

«In tutto questo tempo in cui siamo stati in viaggio insieme, non vi ho visto cucinare più di un paio di volte.»

«Avete ragione.»

«Quando viene allora il vostro turno?»

«Mai. Il mio compito è tenere il conto dei turni. Non vorrete che oltre a questo mi metta anche a cucinare, vero? Quello che è giusto è giusto, dopotutto.»

«E chi ve lo ha dato questo compito?»

«Mi sono offerto volontario. È quello che ci si aspetta dai cavalieri della chiesa quando si tratta di un'incombenza spiacevole. È uno dei motivi per cui la gente ci rispetta tanto.»

Più tardi, mentre erano seduti intorno al fuoco, fissando malinconicamente le fiamme, Tynian disse: «Quando capitano giornate come oggi mi viene da chiedermi perché ho scelto di fare il cavaliere. Avrei potuto dedicarmi allo studio della legge. Ma pensavo che sarebbe stato noioso. Ed eccomi qua».

Dal gruppo si levò un mormorio di simpatia.

«Signori», intervenne allora Sephrenia, «respingete questo genere di pensieri. Abbandonarsi alla malinconia o alla disperazione vuol dire abbandonarsi nelle mani dei nemici. Abbiamo già una nube scura sulle nostre teste, è abbastanza. Non aggiungiamone di nostre. Quando la luce vacilla, è l'oscurità a vincere.»

«Se questo è un modo di risollevarci il morale, è un modo davvero strano, Sephrenia», osservò Talen.

La donna accennò un sorriso. «Forse ho esagerato un po' con i toni drammatici. Il punto è, miei cari, che dobbiamo stare tutti molto attenti. Diffidate della depressione, dello scoraggiamento e soprattutto della malinconia. La malinconia è una forma di follia.»

«E che cosa dovremmo fare?» chiese Kalten.

«Non è semplice, Kalten», rispose Ulath. «Tenete d'occhio Tynian molto

attentamente. Appena comincia a comportarsi come una farfalla, avvisate Sparhawk. Io invece terrò d'occhio *voi* nel caso cominciate a saltare qua e là come una rana. Appena vi vedrò allungare la lingua per catturare le mosche, saprò che avete perso il contatto con la realtà.»

34

La neve cadeva in fiocchi grandi come monete da mezza corona misti a una pioggia sottile nella stretta gola. Corvi neri stavano appollaiati sui rami degli alberi, le piume bagnate e gli occhi rabbiosi. Era una di quelle mattine in cui non si desidera altro che mura robuste, un buon tetto e un fuoco che scoppietta allegro nel camino, ma queste comodità non erano disponibili, quindi Sparhawk e Kurik si ritirarono un po' di più nel boschetto di ginepri e si disposero ad aspettare.

«Sei sicuro?» sussurrò Sparhawk al suo scudiero.

Kurik annuì. «Era proprio fumo, Sparhawk», rispose a voce bassa, «e qualcuno stava preparando una pessima colazione.»

«In questo caso non possiamo far altro che aspettare», commentò a malincuore il pandion. «Non vorrei fare incontri indesiderati.» Cercò di cambiare posizione, ma era incastrato fra i tronchi di due bassi alberi.

«Che cosa c'è?» sussurrò Kurik.

«L'acqua mi gocciola da quel ramo giù dritta lungo la schiena.»

Rimasero in attesa, pronti a cogliere il minimo rumore, ma non si sentiva altro che il gocciolio dell'acqua che cadeva dai rami.

«Sparhawk», disse a un certo punto Kurik.

«Sì?»

«Se mi succede qualcosa, penserete voi ad Aslade, vero? E anche ai ragazzi?»

«Non ti succederà niente, Kurik.»

«Probabilmente no, ma ho bisogno di saperlo.»

«Tra poco ti spetterà una pensione... e anche bella sostanziosa. Finirò per dover vendere qualche tenuta per pagarti. Aslade non avrà nulla di cui preoccuparsi.»

«Ammesso che anche *voi* sopravviviate a questo viaggio», commentò amaramente lo scudiero.

«Non c'è problema, amico mio. È tutto scritto nel mio testamento. Ci penserà Vanion... oppure Ehlana.»

«Pensate proprio a tutto, non è vero, Sparhawk?»

«Faccio un lavoro pericoloso. Nella mia situazione è indispensabile prendere provvedimenti... essere pronti a qualsiasi evenienza.» Sparhawk sorrise al suo amico. «Che cos'è, un modo misterioso per risollevarmi il morale?» chiese poi.

«È solo che volevo sapere», rispose Kurik. «È un sollievo poter stare tranquilli. Se le cose stanno così, Aslade dovrebbe riuscire ad avviare i ragazzi a una professione.»

«I tuoi ragazzi hanno già una professione, Kurik.»

«Dedicarsi all'agricoltura? Non è un gran che.»

«Non mi riferivo all'agricoltura. Ho parlato di loro a Vanion. Il più grande probabilmente comincerà il noviziato quando questa faccenda sarà conclusa.»

«È ridicolo, Sparhawk.»

«Per niente. L'ordine pandion ha sempre bisogno di uomini in gamba, e se quei ragazzi assomigliano anche lontanamente al padre, vuol dire che sono tra i migliori. Ti avremmo già fatto cavaliere da anni se non fosse che tu non ne vuoi neanche sentire parlare. Sei un uomo cocciuto, Kurik.»

«Sparhawk...» Ma a un tratto lo scudiero si interruppe. «Arriva qualcuno!» sibilò.

«È pura idiozia», disse una voce dall'altra parte del boschetto in un rozzo misto di eléne e styric. Chi parlava era ovviamente uno zemoch.

«Che cos'ha detto?» sussurrò Kurik. «Non capisco quei versi.»

«Te lo dico dopo.»

«Perché non vai a dire a Surkhel che è un idiota, Houna?» suggerì l'altra voce. «Sono certo che troverà interessantissima la tua opinione.»

«Surkhel *è* un idiota, Timak. Viene da Korakach. In quella città sono tutti pazzi o scemi.»

«I nostri ordini vengono da Otha, non da Surkhel, Houna», riprese Timak. «Surkhel fa soltanto quello che deve fare.»

«Otha», ribatté in tono sprezzante Houna. «Non sono nemmeno convinto che Otha *esista.* Se lo sono inventato i sacerdoti. Chi l'ha mai visto?»

«È una fortuna che io sia tuo amico, Houna. A furia di dire queste cose finirai in pasto agli avvoltoi. Smettila di lamentarti tanto. Non è poi così male. Non dobbiamo far altro che andare in cerca di uomini in un territorio praticamente disabitato. Gli uomini sono già stati tutti radunati e spediti a Lamorkand.»

«Non ne posso più di questa pioggia, è tutto qua.»

«C'è da rallegrarsi che sia soltanto acqua, Houna. Quando i nostri amici

affronteranno i cavalieri della chiesa sulle pianure di Lamorkand, si vedranno piovere addosso fiamme, fulmini e serpenti velenosi.»

«I cavalieri della chiesa non possono essere poi *così* terribili», minimizzò Houna. «Noi abbiamo Azash a proteggerci.»

«Bella protezione», sogghignò Timak. «Azash fa bollire i neonati zemoch per farsi il brodo.»

«Tutte superstizioni, Timak.»

«Hai mai visto qualcuno tornare indietro dal tempio?»

A quel punto si udì in lontananza un fischio acuto.

«È Surkhel», disse Timak. «È ora di mettersi in marcia. Chissà se si rende conto di quanto dà sui nervi quel suo fischio?»

«Ma *deve* fischiare, Timak. Non ha ancora imparato a parlare. Andiamo.»

«Che cosa dicevano?» sussurrò Kurik. «E chi erano?»

«A quanto pare fanno parte di una pattuglia», rispose Sparhawk.

«Cercano noi? Possibile che Martel sia riuscito nonostante tutto a mettere gli zemoch sulle nostre tracce?»

«Non credo proprio. Da quel che dicevano, il loro compito è radunare gli uomini da mandare in guerra. Torniamo dai nostri amici e prepariamoci a riprendere il cammino.»

Quando si furono rimessi in marcia, Kalten si avvicinò a Sparhawk. «Che cosa dicevano quei due?» chiese.

«Si lamentavano», rispose l'amico, «come tutti i soldati del mondo. Una volta messe da parte tutte queste storie orribili, credo che gli zemoch in realtà non siano molto diversi dalla gente comune che vive nel resto del mondo.»

«Ma adorano Azash», insisté testardamente Bevier. «Il che fa di loro dei mostri, per definizione.»

«*Temono* Azash, Bevier», lo corresse Sparhawk. «C'è una differenza tra la paura e l'adorazione. Non credo sia necessario imbarcarsi in una guerra il cui scopo è il totale annientamento degli zemoch. Certo, è necessario eliminare i fanatici e le alte sfere dell'esercito... insieme con Azash e Otha. Dopodiché, credo che potremo lasciare in pace il popolo a scegliersi la propria religione, eléne o styric che sia.»

«Sono una razza degenerata, Sparhawk», ribadì Bevier. «L'unione di styric ed eléne è un abominio agli occhi di dio.»

Il pandion sospirò. Bevier era un conservatore fino al midollo, e discutere con lui non sarebbe servito a nulla. «È un problema che risolveremo do-

po la fine della guerra», concluse. «Per ora, la cosa importante è che possiamo proseguire. Teniamo gli occhi aperti, ma non credo ci sarà bisogno di procedere di soppiatto.»

La pioggia continuava a cadere, mista a pesanti fiocchi di neve che si fecero sempre più fitti a mano a mano che il gruppo avanzava verso est. Quella notte si accamparono in una macchia di abeti e il loro fuoco, alimentato da legna umida, rimase piccolo e debole. Si svegliarono la mattina seguente per trovarsi davanti una pianura coperta da una coltre di neve bagnata, alta circa dieci centimetri.

«È arrivato il momento di prendere una decisione, Sparhawk», disse Kurik, guardando la neve che continuava a cadere dal cielo.

«Sarebbe?»

«Possiamo cercare di restare su questa pista, che comunque non è ben marcata e probabilmente scomparirà del tutto nel giro di un'ora, oppure possiamo puntare verso nord. In questo caso potremmo raggiungere la strada per Vileta entro mezzogiorno.»

«Mi sembra di capire che la tua proposta sia chiara.»

«Direi proprio di sì. Non mi va l'idea di aggirarmi in un paese che non conosco, cercando di trovare un sentiero che forse non conduce nemmeno alla nostra destinazione.»

«D'accordo, Kurik», concluse Sparhawk. «Dato che ci tieni tanto, faremo a modo tuo. La cosa che mi stava più a cuore era superare la zona di confine dove Martel voleva prepararci una serie di imboscate.»

«Ma perderemo mezza giornata», fece notare Ulath.

«Perderemo anche più tempo se ci smarriamo tra queste montagne», rispose Sparhawk. «E poi non abbiamo un appuntamento preciso con Azash. Sarà comunque felice di vederci, in qualunque momento arriviamo.»

Puntarono verso nord tra la neve fangosa, mentre i fiocchi che cadevano fitti e la foschia che li accompagnava nascondevano quasi le colline poco distanti. La neve bagnata si attaccava loro addosso come una coperta fradicia, e il disagio fisico non giovava al loro umore. Le rare battute spiritose di Ulath e Tynian non riuscirono ad alleggerire l'atmosfera, e dopo un po' il gruppo si ritrovò a cavalcare in silenzio, mentre ciascuno di loro sprofondava in una cupa malinconia.

Come Kurik aveva previsto, verso mezzogiorno raggiunsero la strada per Vileta e piegarono di nuovo verso est. Il manto di neve intatto dimostrava che nessuno li aveva preceduti su quel cammino. La sera scese quasi senza che se ne accorgessero, scurendo gradualmente il grigiore che aveva

regnato nel cielo per tutta la giornata. Trovarono rifugio per la notte in un vecchio fienile cadente e, come sempre facevano in territorio nemico, stabilirono turni di guardia.

Il giorno dopo, sul tardi, girarono intorno alla città di Vileta. Entrare nell'abitato sarebbe stato un rischio inutile.

«La città è deserta», commentò brevemente Kurik, mentre se la lasciavano alle spalle.

«Come fai a saperlo?» chiese Kalten.

«Dai camini non esce fumo. Eppure fa freddo e continua a nevicare. Se le case fossero abitate, avrebbero il fuoco acceso.»

«Chissà se gli abitanti si sono lasciati dietro qualcosa», intervenne Talen, con un luccichio negli occhi.

«Lascia perdere», lo redarguì freddamente Kurik.

Il giorno dopo nevicava un po' meno pesantemente e l'umore del gruppo migliorò parecchio. Ma quando si svegliarono, la mattina seguente, aveva ripreso a nevicare e di nuovo l'atmosfera tra loro si fece cupa.

«Perché ci siamo imbarcati in questa impresa, Sparhawk?» chiese imbronciato Kalten verso sera. «Perché proprio noi?»

«Perché siamo cavalieri della chiesa.»

«Ci sono anche altri cavalieri della chiesa. Noi non abbiamo già fatto abbastanza?»

«Vuoi tornare indietro? Non sono stato io a chiedere a te, né a nessuno degli altri, di accompagnarmi.»

Kalten scosse il capo. «No, certo che no. Non so che cosa mi è preso, dimenticati quello che ho detto.»

Ma Sparhawk non lo dimenticò. Quella sera prese Sephrenia da parte. «Mi sa che abbiamo un problema», le disse.

«Cominci ad avere una strana sensazione?» si affrettò a chiedere lei. «Qualcosa che viene da fuori?»

«Non capisco che cosa intendi.»

«Credo sia successo a tutti: un'improvvisa crisi di dubbio e depressione.» Accennò un sorriso. «Non è nella natura dei cavalieri della chiesa. Perlopiù il vostro ottimismo rasenta la follia. I dubbi e la malinconia vengono dall'esterno. È questo il problema?»

«Non si tratta di me», la rassicurò Sparhawk. «Io mi sento un po' giù, ma credo sia il tempo. È agli altri che mi riferisco. Oggi Kalten è venuto a chiedermi perché dobbiamo proprio essere *noi* a compiere questa impresa. Non è una domanda da Kalten. In genere bisogna trattenerlo, eppure mi dà

l'impressione di voler prendere tutte le sue cose e tornarsene a casa. Se i miei amici si sentono tutti così, perché io sono immune?»

Lo sguardo di Sephrenia si fissò in lontananza, sulla neve che continuava a cadere. Ancora una volta Sparhawk fu colpito dalla sua bellezza senza tempo. «Credo abbia paura di te», riprese la donna dopo un po'.

«Chi, Kalten? Sciocchezze!»

«Non mi riferivo a lui. È Azash che ha paura di te, Sparhawk.»

«Ma è assurdo.»

«Lo so, eppure credo che sia vero. Per qualche motivo tu hai più potere sul Bhelliom di chiunque altro prima di te. Neppure Ghwerig poteva controllare la pietra fino a questo punto. È di questo che Azash ha *realmente* paura. È per questo che non osa affrontarti direttamente e cerca invece di scoraggiare i tuoi amici. Attacca Kalten, Bevier e gli altri perché ha paura di attaccare te.»

«Vuoi dire che anche tu... anche tu provi la stessa disperazione?»

«Certo che no.»

«Come sarebbe a dire, 'certo'?»

«Ci vorrebbe troppo a spiegartelo. Ci penserò io, Sparhawk. Va' a dormire.»

La mattina seguente furono svegliati da un suono familiare. Era una musica pura e cristallina, e nonostante il canto del flauto fosse in chiave minore, sembrava pieno di una gioia eterna. Un lento sorriso comparve sulle labbra di Sparhawk, mentre il cavaliere scuoteva Kalten per svegliarlo. «Abbiamo compagnia», annunciò.

Kalten si mise rapidamente a sedere, afferrando la spada, ma poi sentì il suono del flauto. «Accidenti!» sorrise. «Era ora. Sarò felice di rivederla.»

Uscirono dalla tenda e si guardarono intorno. Stava ancora nevicando e la foschia persisteva tra gli alberi. Sephrenia e Kurik erano seduti accanto a un piccolo fuoco di fronte alla tenda della donna styric.

«Dov'è?» domandò Kalten, scrutando tra la neve.

«È qui», rispose con calma Sephrenia, sorseggiando il suo tè.

«Non la vedo.»

«Non è necessario vederla, Kalten. Basta sapere che è qui.»

«Non è lo stesso, Sephrenia.» La sua voce aveva un tono leggermente deluso.

«Ce l'ha fatta, finalmente...» Kurik rise.

«A fare che?» chiese Sephrenia.

«Ha portato via da sotto il naso del dio eléne un gruppo di cavalieri della

chiesa.»

«Non essere sciocco. Non farebbe mai una cosa simile.»

«Davvero? Date un'occhiata a Kalten. Non ho mai visto niente di più simile all'adorazione sul suo volto. Se mettessi in piedi una specie di altare, probabilmente ci si inginocchierebbe davanti.»

«Credo sia meglio evitare questi discorsi quando Bevier si unirà a noi», li mise in guardia Sephrenia. «Meglio non confonderlo.»

Gli altri stavano sbucando dalle loro tende, sorridendo. Ulath addirittura rideva.

Il loro umore era molto migliorato e la mattina bigia era per loro come una giornata di sole. Persino i cavalli sembravano vivaci, quasi giocosi. Faran, che normalmente salutava il mattino con uno sguardo ostile, appariva calmo, persino sereno. Fissava un grande faggio, che stendeva la sua chioma poco distante da lì. Sparhawk, che insieme con Berit stava portando da mangiare ai cavalli, si voltò a guardare l'albero e si immobilizzò. Tra i rami seminascosti dalla foschia c'era la figura ben nota della ragazzina che aveva appena scacciato la loro disperazione con la musica gioiosa del suo flauto. Era identica alla prima volta in cui l'avevano vista. Sedeva su un ramo, con i piedini macchiati d'erba incrociati, e il flauto alle labbra. Portava una coroncina d'erba intrecciata sui lucidi capelli neri e la solita corta tunica di lino, trattenuta in vita da una cintura. I suoi grandi occhi scuri lo fissavano e sulle sue guance c'erano due fossette accennate.

«Berit», chiamò piano Sparhawk, «guarda.»

Il giovane apprendista cavaliere si voltò e tutt'a un tratto si immobilizzò. «Salve, Flute», la salutò, con tono stranamente poco sorpreso.

Aphrael gli rispose con un breve trillo del flauto, dopodiché riprese la sua musica. Dopo un attimo la foschia che avvolgeva l'albero si mosse in un vortice e quando si dissolse Flute era scomparsa. La melodia del suo flauto, però, aleggiava ancora nell'aria.

Dopo quell'episodio i giorni sembrarono susseguirsi rapidi. Quello che fino ad allora era stata una lenta, noiosa marcia sotto un cielo cupo assunse quasi l'aria di una vacanza. Sparhawk e i suoi compagni ridevano, scherzavano, ignorando le condizioni del tempo che tuttavia non erano migliorate. Nevicava tutte le notti, ma poi durante la mattina la neve si trasformava gradualmente in pioggia che scioglieva il manto accumulatosi durante la notte, cosicché il gruppo avanzava tra la fanghiglia, senza gravi ostacoli. Di tanto in tanto la musica del flauto di Aphrael usciva dalla foschia ad accompagnarli e incoraggiarli.

Parecchi giorni dopo giunsero in cima a una collina e sotto di loro si aprì la plumbea distesa del Golfo di Merjuk, avvolta nella nebbia e battuta da una pioggia fredda. Raccolto sulla costa c'era un gruppo di bassi edifici.

«Dovrebbe essere Albak», osservò Kalten. Si asciugò la faccia e scrutò con aria attenta la città sotto di loro. «Non vedo fumo», fece notare. «No, aspettate. Guardate quel camino... più o meno al centro della città.»

«Meglio scendere», disse Kurik. «Dovremo comunque rubare una barca.»

Cavalcarono giù per la collina ed entrarono ad Albak. Le strade erano un pantano di neve mista a fango. L'unico pennacchio di fumo, rado ed esitante, si levava dal camino di un edificio basso che si affacciava su una piazza. Ulath annusò l'aria. «Una taverna, a giudicare dall'odore», disse.

Smontarono di sella ed entrarono. Si trovarono in un grande locale dal soffitto basso, fatto di travi macchiate di fumo, e dal pavimento coperto di paglia ammuffita. La taverna era fredda e umida, e puzzava orribilmente. Non c'erano finestre, l'unica luce proveniva da un piccolo fuoco che ardeva in un camino, in fondo alla stanza. Un uomo gobbo, vestito di stracci, stava facendo a pezzi una panca con cui alimentare le fiamme. «Chi siete?» gridò, sentendoli entrare.

«Viaggiatori», rispose Sephrenia in styric, con un accento vagamente straniero. «Stiamo cercando riparo per la notte.»

«Non cercate qui», borbottò il gobbo. «Questo posto appartiene a *me*.» Gettò vari pezzi della panca nel camino, si strinse sulle spalle un sudicia coperta e si mise a sedere, tirandosi vicino un barilotto di birra aperto e poi stendendo le mani verso le deboli fiamme.

«Saremo più che felici di andarcene», riprese Sephrenia. «Prima, però, abbiamo bisogno di alcune informazioni.»

«Andate a chiederle a qualcun altro.» L'uomo si voltò a guardarla. I suoi occhi erano indipendenti l'uno dall'altro e puntavano in direzioni diverse, mentre lui fissava solo vagamente nella direzione da cui proveniva la voce di Sephrenia, come fanno le persone quasi cieche.

La donna styric avanzò sul pavimento coperto di paglia per affrontare quello scorbutico gobbo. «A quanto pare tu sei l'unico rimasto qui», disse.

«È vero», ribatté lui di malumore. «Tutti gli altri sono partiti per andare a crepare a Lamorkand. Io invece creperò qui. Così almeno mi risparmierò il viaggio. E adesso andatevene.»

Sephrenia tese il braccio e voltò la mano davanti alla sua faccia. L'immagine della testa di serpente si sollevò dal suo palmo e fece saettare la

lingua. Il gobbo mezzo cieco fece una smorfia, girando la testa da una parte all'altra per distinguere la forma sulla mano di Sephrenia. Poi lanciò un urlo terrorizzato, fece per alzarsi e inciampò nello sgabello, rovesciando il barilotto di birra.

«Hai il permesso di salutarmi», disse Sephrenia in tono implacabile.

«Non sapevo chi foste, sacerdotessa», balbettò lui. «Perdonatemi, vi prego.»

«Vedremo. C'è qualcun altro in città?»

«Nessuno, sacerdotessa... soltanto io. Sono troppo deforme per andare a combattere, e ci vedo appena. Mi hanno lasciato qui.»

«Cerchiamo un altro gruppo di viaggiatori: quattro uomini e una donna. Uno degli uomini ha i capelli bianchi, un altro sembra un animale. Li hai visti?»

«Vi prego, non uccidetemi.»

«Allora parla.»

«Un gruppo è passato di qui ieri. Può darsi si trattasse di quelli che cercate. Non so dirlo con certezza perché non si sono avvicinati abbastanza al fuoco e non sono riuscito a vederli in faccia. Ma li ho sentiti parlare: dicevano di essere diretti ad Aka, e da lì alla capitale. Hanno rubato la barca di Tassalk.» Il gobbo si sedette sul pavimento, si strinse le braccia intorno al corpo e cominciò a dondolarsi avanti e indietro ritmicamente, gemendo tra sé.

«È pazzo», disse sottovoce Tynian a Sparhawk.

«Tutti andati», cantilenava il gobbo. «Tutti andati a morire per Azash. A uccidere gli eléne e a morire. Azash ama la morte. Moriranno tutti. Moriranno tutti. Moriranno tutti per Azash.»

«Prenderemo una barca», disse Sephrenia, interrompendo le sue farneticazioni.

«Prendete. Prendete. Nessuno tornerà. Moriranno tutti e Azash li divorerà.»

Sephrenia gli voltò le spalle e raggiunse il resto del gruppo. «Andiamocene», disse gelidamente.

«Che cosa gli succederà?» le chiese Talen in tono sommesso. «È rimasto qui solo, ed è quasi cieco.»

«Morirà», rispose lei bruscamente.

«Da solo?» la voce di Talen era tormentata.

«Tutti muoiono soli, Talen.» Con passo risoluto li condusse fuori dalla taverna puzzolente.

Arrivata all'esterno, tuttavia, si abbandonò al pianto.

Sparhawk estrasse dalla bisaccia la sua cartina. La studiò con aria accigliata. «Perché mai Martel vuole passare da Aka?» borbottò, rivolto a Tynian. «Così si allunga il viaggio di parecchie leghe.»

«C'è un strada che va da Aka a Zemoch», osservò Tynian, indicando la carta. «Noi gli siamo addosso e i suoi cavalli probabilmente sono sfiniti.»

«Forse è per questo», concordò Sparhawk. «Tanto più che a Martel non è mai piaciuto tagliare per le campagne.»

«Lo seguiamo?»

«Non credo. Non ne sa molto di barche, potrebbe sguazzare nelle acque del golfo per parecchi giorni. Kurik, invece, è un marinaio; la traversata non dovrebbe essere difficile. Una volta sulla costa orientale dovremmo riuscire a raggiungere la capitale nel giro di tre giorni. Tutto sommato potremmo ancora arrivare prima di lui. Kurik», chiamò poi, «andiamo a cercare una barca.»

Sparhawk era appoggiato contro il parapetto della grande chiatta dallo scafo nero di catrame che Kurik aveva scelto. Il vento spirava da ovest e l'imbarcazione solcava veloce le mosse acque del golfo, verso est. Sparhawk estrasse da sotto la tunica la lettera di Ehlana.

> Mio amato,
>
> Se tutto è andato bene, ormai dovresti essere molto vicino al confine zemoch... e *devo* credere che tutto sia andato bene per non impazzire. Tu e i tuoi compagni *tornerete* vittoriosi, mio adorato Sparhawk. Lo so per certo, come se dio stesso me lo avesse rivelato. Le nostre vite sono stranamente guidate, amore mio. Eravamo destinati ad amarci... e a sposarci. Non avevamo scelta, credo, sebbene non avrei voluto scegliere altrimenti. Il nostro incontro e il nostro matrimonio fanno parte di un disegno più vasto, come la scelta dei tuoi compagni. Chi meglio potrebbe aiutarti dei grandi uomini che cavalcano al tuo fianco? Kalten e Kurik, Tynian e Ulath, Bevier e il caro Berit, tanto giovane e tanto coraggioso, tutti si sono uniti a te con amore e passione per il vostro scopo comune. Non potrai fallire, mio amato, non con tali uomini al tuo fianco. Affrettati, mio campione e consorte. Conduci i tuoi invincibili compagni alla tana del nostro antico nemico e affrontalo. Che Azash tremi, poiché il cavaliere Sparhawk giunge con il Bhelliom

in pugno, e nemmeno tutti i poteri degli inferi riusciranno a prevalere contro di lui. Affrettati, mio amato, e sappi che sei armato non solo del Bhelliom, ma anche del mio amore.

Ti amo
Ehlana

Sparhawk rilesse la lettera parecchie volte. La sua sposa aveva una spiccata tendenza verso l'arte oratoria. Persino le sue lettere avevano il tono di un discorso pubblico. Per quanto toccante fosse quella missiva, lui avrebbe preferito qualcosa di un po' meno elegante e un po' più sincero. Sapeva che le emozioni espresse da Ehlana venivano dal suo cuore, ma c'era anche lo zampino del suo amore per il bel giro di frasi. «Poco male», sospirò. «Probabilmente si lascerà un po' più andare quando cominceremo a conoscerci meglio.»

A quel punto Sparhawk vide comparire sul ponte Berit, e gli tornò in mente qualcosa. Lesse di nuovo la lettera e prese una rapida decisione. «Berit», chiamò, «potrei parlarti un attimo?»

«Certo, sir Sparhawk.»

«Ho pensato che questa potesse interessarti.» Il cavaliere gli tese la lettera.

Berit la guardò. «Ma è personale, sir Sparhawk», obiettò.

«Riguarda anche te, credo. Forse ti aiuterà ad affrontare un problema che di recente ti ha dato del filo da torcere.»

Berit lesse la missiva e sul suo volto comparve una strana espressione.

«Rende le cose un po' più facili?» chiese Sparhawk.

Il ragazzo arrossì. «Sa... sapevate?» balbettò.

Sparhawk sorrise ironicamente. «So che ti sarà difficile crederci, amico mio, ma anch'io sono stato giovane. Quello che è successo a te probabilmente succede a tutti i ragazzi del mondo. Nel mio caso è stato la prima volta che sono arrivato a corte. Lei era una giovane nobildonna e io ero certo che il sole sorgesse e tramontasse nei suoi occhi. Di tanto in tanto la penso ancora... con un certo affetto. Il tempo è passato anche per lei, naturalmente, ma i suoi occhi mi fanno tremare ancora ogni volta che mi guarda.»

«Ma siete sposato, sir Sparhawk.»

«È un cambiamento recente e non ha nulla a che fare con ciò che ho provato per quella giovane signora. Ehlana sarà la protagonista di parecchi dei tuoi sogni, immagino. È sempre così in questi casi, ma non è un male.

Forse serve a diventare uomini migliori.»

«Non ne parlerete alla regina, vero?» Berit sembrava preoccupato.

«Non credo. La cosa non la riguarda, quindi perché darle questo pensiero? Quello che voglio dire, Berit, è che ciò che provi fa parte dell'avventura di crescere. Ogni uomo fa questa esperienza... se è fortunato.»

«Dunque non mi odiate, sir Sparhawk?»

«Odiarti? Oh, cielo, no, Berit. Mi deluderesti se *non* provassi questi sentimenti per una giovane, bella ragazza.»

Berit sospirò. «Grazie, sir Sparhawk.»

«Berit, tra non molto diventerai un cavaliere pandion a tutti gli effetti, e allora saremo fratelli. Che cosa ne diresti di eliminare il 'sir'? Chiamami Sparhawk. È un nome a cui sono più o meno abituato.»

«Come vuoi, Sparhawk», disse Berit e tese all'amico la lettera.

«Perché non la tieni tu per me? Ho un sacco di cianfrusaglie nelle mie bisacce e non vorrei perderla.»

Poi i due, a fianco a fianco, andarono a poppa a vedere se Kurik aveva bisogno di aiuto.

Quella sera gettarono l'ancora e quando la mattina seguente si svegliarono, aveva smesso di piovere e di nevicare, sebbene il cielo fosse ancora plumbeo.

«Quella nuvola è sempre lì, Sparhawk», riferì Berit, avvicinandosi da poppa. «È molto distante, ma è pur sempre lì.»

Sparhawk si voltò a guardare. Ora che riusciva a vederla, gli sembrava meno minacciosa. Per tutto il tempo in cui era rimasta una vaga ombra che riusciva a cogliere solo con la coda dell'occhio, lo aveva riempito di un innominabile terrore. Al momento doveva fare attenzione a non considerarla poco più che un fastidio. Era pur sempre pericolosa, non doveva dimenticarlo.

«Perché non la dissolvi con il Bhelliom, Sparhawk?» chiese Kalten irritato.

«Perché comunque si riformerebbe. A che scopo sprecare le forze?»

«Dunque non intendi far nulla?»

«Qualcosa farò di certo.»

«E cioè?»

«Ho intenzione di ignorarla.»

Verso metà mattina approdarono su una spiaggia coperta di neve, condussero a terra i cavalli e tirarono in secco l'imbarcazione. Poi montarono in sella e si rimisero in cammino.

La costa orientale del golfo era molto più arida delle montagne che avevano attraversato a occidente, e le colline rocciose erano ricoperte da uno strato di sottile sabbia nera su cui, nei punti più riparati, restavano chiazze di neve farinosa. Spirava un vento gelido, che sollevava nubi di sabbia e neve. Il gruppo cavalcava attraverso quello che sembrava un eterno crepuscolo, coprendosi bocca e naso con le sciarpe.

«Si va lenti», osservò laconicamente Ulath, intento a togliersi la polvere dagli occhi. «La decisione di Martel di passare per Aka forse è stata saggia.»

«Sono certo che sulla strada da Aka a Zemoch fa altrettanto freddo e c'è altrettanto vento», ribatté Sparhawk.

Quella notte si accamparono al riparo di una grotta e il mattino dopo il cielo era sereno, sebbene il vento fosse diventato più robusto e sollevasse eterne nubi di polvere.

Berit, che prendeva le proprie responsabilità molto sul serio, aveva assunto l'incarico di andare in avanscoperta alle prime luci dell'alba e in quel momento stava tornando dai suoi amici raccolti all'ingresso della grotta. L'espressione sul suo volto era chiaramente disgustata. «C'è della gente là fuori, Sparhawk», annunciò, smontando di sella.

«Soldati?»

«No. Nel gruppo ci sono vecchi, donne e bambini. Hanno anche un certo numero di armi, ma a quanto pare non sanno come usarle.»

«Che cosa stanno facendo?» domandò Kalten.

Berit tossicchiò nervosamente e si guardò intorno. «Preferirei non dirlo, sir Kalten, e non credo che sia un bene per lady Sephrenia vederli. Hanno eretto una specie di altare con un idolo di creta e stanno facendo cose che non si dovrebbero fare in pubblico. Credo sia soltanto un gruppo di contadini degeneri.»

«Meglio parlarne con Sephrenia», decise Sparhawk.

«Non posso, Sparhawk», si oppose Berit, arrossendo. «Non potrei mai descrivere davanti a lei quello che stanno facendo.»

«Tieniti sul vago, Berit. Non occorre essere troppo specifici.»

Sephrenia, tuttavia, si mostrò curiosa. «Che cosa stanno facendo esattamente, Berit?»

«*Sapevo* che me lo avrebbe chiesto», borbottò il giovane in tono di rimprovero. «Stanno... ehm... stanno sacrificando degli animali, lady Sephrenia, e non portano vestiti... nonostante il freddo. Si imbrattano il corpo con il sangue dei sacrifici e...»

«Sì», lo interruppe lei. «Conosco il rito. Descrivimi quella gente. Sono styric? O eléne?»

«Molti di loro hanno i capelli chiari, lady Sephrenia.»

«Ah», fece la donna, «ho capito. Non sono pericolosi. L'idolo però è un altro paio di maniche. Non possiamo lasciarcelo alle spalle. Dobbiamo distruggerlo.»

«Per lo stesso motivo per cui abbiamo dovuto distruggere quello nei sotterranei di Ghasek?» chiese Kalten.

«Proprio così.» Sephrenia fece una piccola smorfia. «Non dovrei dirlo, ma i giovani dei hanno fatto un errore quando hanno confinato Azash in quell'idolo di creta nel tempio vicino a Ghanda. L'idea era buona, ma hanno trascurato un particolare: l'idolo può essere riprodotto dagli uomini e, se vengono celebrati certi riti, lo spirito di Azash può animare queste copie.»

«Che cosa facciamo, allora?» chiese Bevier.

«Andiamo a ridurre in frantumi l'idolo prima che il rito venga completato.»

Gli zemoch raccolti intorno all'altare erano nudi e non troppo puliti; i loro capelli erano tutti un groviglio. A Sparhawk non era mai capitato di pensare che gli abiti potessero nascondere tanta bruttezza. Gli adoratori avevano l'aria di essere contadini e pastori e lanciarono urla terrorizzate quando i cavalieri protetti dalle loro cotte di maglia fecero irruzione in mezzo al gruppo. Il fatto che gli assalitori avessero sembianze zemoch aggravava la confusione. Il gruppo si disperse, in mezzo a urla terrorizzate.

Quattro dei presenti portavano rozze tuniche sacerdotali ed erano rimasti accanto all'altare su cui avevano appena sacrificato una capra. Tre di loro fissavano a bocca spalancata i cavalieri, ma il quarto, un tipo dalla barba incolta e la testa piccola, cercava di tessere con le dita un incantesimo, parlando disperatamente in styric. Evocò una serie di apparizioni così rozze da risultare ridicole.

I cavalieri proseguirono nella loro carica, senza badarvi.

«Difendete il nostro dio!» strillava il sacerdote, con la bava alla bocca. I suoi fedeli, tuttavia, la pensavano diversamente.

L'idolo di creta, appoggiato sul rozzo altare, sembrava vibrare, come una collina freme in lontananza nel calore di un pomeriggio estivo. La statua emanava onde di pura malvagità e a un tratto l'aria divenne fredda come la morte. Improvvisamente Sparhawk si sentì privato di ogni forza, e persino Faran esitò. Poi il terreno davanti all'altare cominciò a gonfiarsi. Qualcosa si agitava sottoterra, qualcosa di tanto terribile che Sparhawk distolse lo

sguardo in preda a un profondo disgusto. Il terreno si sollevò e il cavaliere sentì una gelida paura attanagliargli il cuore. La luce cominciò a svanire dai suoi occhi.

«No!» risuonò la voce di Sephrenia. «Resistete! Non può farvi del male!» Cominciò rapidamente a parlare in styric, poi alzò la mano. Davanti a loro comparve una palla luminosa, dapprima non più grande di una mela, ma sollevandosi nell'aria cominciò a espandersi e a diventare sempre più luminosa, fino a trasformarsi in una specie di piccolo sole sospeso di fronte all'idolo, e quel sole portò con sé un calore estivo che bruciò quel gelo mortale. Il terreno smise di sollevarsi e l'idolo si congelò, tornando immobile.

Kurik spronò il suo cavallo tremante e sferrò un unico colpo della sua pesante mazza chiodata. L'idolo grottesco andò in pezzi sotto la forza di quel colpo e i frammenti volarono via in tutte le direzioni.

Gli zemoch ignudi gemettero in preda all'assoluta disperazione.

25

«Radunateli, Sparhawk», disse Sephrenia, guardando con un brivido gli zemoch nudi, «e, per favore, fategli rimettere i vestiti.» Poi si voltò verso l'altare. «Talen», aggiunse, «raccogli i frammenti dell'idolo. Non possiamo lasciarli qui.»

Il ragazzo non perse tempo a discutere.

L'operazione non richiese molto tempo. Uomini nudi e disarmati in genere non oppongono resistenza quando cavalieri in cotta di maglia con in pugno affilati strumenti di metallo cominciano a dare ordini. Il sacerdote dalla testa piccola, però, continuava a strillare, pur stando molto attento a non attirarsi castighi. «Apostati!» urlava. «Profanatori! Invocherò Azash perché...» Le sue parole si spensero in una specie di gracidio quando Sephrenia tese il braccio e la testa del serpente si staccò dal suo palmo, facendo saettare la lingua. L'uomo fissò l'immagine ondeggiante del rettile, strabuzzando gli occhi. Poi cadde a terra e cominciò a prostrarsi davanti a lei.

Sephrenia si guardò intorno con aria severa e gli altri zemoch si inginocchiarono a loro volta a terra con un gemito d'orrore. «Depravati!» esclamò rivolgendosi a loro nel corrotto dialetto zemoch. «Il vostro rito è proibito da secoli. Perché avete deciso di disobbedire al potente Azash?»

«Sono stati i nostri sacerdoti a ingannarci, terribile sacerdotessa», bal-

bettò un tipo dai capelli arruffati. «Ci hanno detto che il divieto era una bestemmia styric. Ci hanno detto che erano gli styric tra noi a trascinarci lontani dal vero dio.» Sembrava non essersi accorto del fatto che Sephrenia stessa era una styric. «Noi siamo eléne», riprese orgogliosamente, «e sappiamo di essere i prescelti.»

Sephrenia rivolse ai cavalieri della chiesa un'occhiata più che eloquente. Poi posò lo sguardo sulla marmaglia di «eléne» sudici che si prostravano ai suoi piedi. Fece per parlare, tirando un respiro che preannunciava un'agghiacciante dichiarazione. Ma poi lasciò andare l'aria in un sospiro e quando parlò la sua voce era fredda e distaccata. «Vi siete allontanati dalla retta via», disse, «e questo vi rende indegni di unirvi ai vostri compatrioti nella guerra santa. Tornerete immediatamente alle vostre case. E non osate più avventurarvi in questo luogo. Non avvicinatevi al tempio di Azash, se non volete esserne distrutti.»

«Volete che impicchiamo i sacerdoti?» le chiese speranzoso l'uomo trasandato. «O che li bruciamo sul rogo, forse?»

«No. Il nostro dio cerca adoratori, non cadaveri. D'ora in poi vi dedicherete esclusivamente ai riti della purificazione e della riconciliazione e a quelli delle diverse stagioni. Siete come bambini e come bambini celebrerete il vostro culto. Ora andate!» Tese il braccio e la testa di serpente, staccandosi dal suo palmo, si sollevò, crebbe e si gonfiò fino a diventare un drago. Il drago ruggì e dalla sua bocca uscirono fiamme fuligginose.

Gli zemoch si diedero alla fuga.

«Avresti dovuto lasciargli impiccare almeno uno dei sacerdoti», osservò Kalten.

«No», rispose lei. «Li ho messi sulla strada di un'altra religione, e quella religione proibisce di uccidere.»

«Sono eléne, lady Sephrenia», obiettò Bevier. «Avreste dovuto ordinare loro di seguire la fede eléne.»

«Con tutti i suoi pregiudizi e le sue incoerenze, Bevier?» chiese Sephrenia. «Non credo proprio. Ho indicato loro una strada più dolce. Talen, hai finito?»

«Ho tutti i pezzi che sono riuscito a trovare, Sephrenia.»

«Portali con te.» Voltò il suo bianco palafreno e si allontanò dal rozzo altare.

Fecero ritorno alla grotta, raccolsero le loro cose e quindi si rimisero in marcia.

«Da dove venivano?» domandò Sparhawk a Sephrenia, mentre procede-

vano nel freddo pungente.

«Dalla zona nordorientale di Zemoch», spiegò la donna, «le steppe a nord di Merjuk. Sono eléne primitivi, che non hanno avuto i vantaggi del contatto con una gente civilizzata, com'è successo al resto della vostra razza.»

«Ti riferisci agli styric?»

«Naturalmente. C'è forse un'altra gente civilizzata?»

«Sephrenia...» la rimproverò lui.

La donna sorrise. «L'inclusione di orge nel culto di Azash era parte della strategia originaria di Otha. Serviva a conquistare gli eléne. Otha è lui stesso un eléne e sa quanto siano forti quegli appetiti nella vostra razza. Noi styric abbiamo perversioni più sofisticate e Azash le preferisce. Ma i popoli primitivi che vivono all'interno del paese seguono ancora le antiche usanze. Sono relativamente innocui.»

Talen si affiancò a loro. «Che cosa devo fare con i pezzi dell'idolo?» domandò.

«Gettali via», rispose Sephrenia, «un frammento ogni miglio. Fai in modo di spargerli come si deve. Il rito era già cominciato: non vorrei che qualcuno raccogliesse i pezzi e li rimettesse insieme. C'è già la nuvola a seguirci, ci mancherebbe anche Azash.»

«Amen!» concluse il ragazzo ferventemente. Si allontanò dal gruppo poi, alzandosi sulle staffe, lanciò uno dei pezzi di creta il più lontano possibile.

Il paesaggio e le condizioni atmosferiche non migliorarono mentre il gruppo procedeva verso est. Il freddo era intenso e le colonne di polvere nera sollevate dal vento nascondevano il cielo. Quella poca vegetazione che incontravano era misera e stentata. Seguivano quello che sembrava vagamente un sentiero, sebbene il modo in cui serpeggiava apparentemente senza meta faceva pensare che fosse stato tracciato dal bestiame selvatico più che dall'uomo. Le pozze d'acqua erano rare e coperte da uno spesso strato di ghiaccio che bisognava rompere per far abbeverare i cavalli.

«Maledetta polvere!» gridò a un tratto Ulath al cielo, gettando via la sciarpa con cui si teneva coperti il naso e la bocca.

«Calma», disse Tynian.

«Qual è lo scopo di tutto questo?» insisté Ulath, sputando polvere. «Non sappiamo neppure da che parte stiamo andando!» Si rimise la sciarpa sul volto e continuò a cavalcare, borbottando tra sé.

I cavalli procedevano lentamente, e ogni volta che appoggiavano gli

zoccoli a terra, sollevavano piccoli sbuffi di polvere gelata.

La malinconia che li aveva presi tra le montagne sulla costa occidentale del Golfo di Merjuk stava ovviamente ritornando e Sparhawk cavalcava con cautela, tenendo d'occhio preoccupato l'umore dei suoi compagni che andava rapidamente deteriorandosi.

Bevier e Tynian erano immersi in una cupa conversazione. «È peccato», insisteva testardamente Bevier. «Anche solo suggerirlo è eresia e bestemmia. I padri della chiesa ci hanno ragionato, e poiché la ragione discende *da* dio è *di* dio. Quindi è dio stesso a dirci che lui e soltanto lui è essere divino.»

«Ma...» fece per obiettare Tynian.

«Ascoltatemi fino in fondo, amico mio», lo interruppe Bevier. «Dato che dio ci dice che non esistono altre divinità, credere il contrario è il più grave dei peccati. Ci siamo imbarcati in un'impresa che si fonda su un'infantile superstizione. Gli zemoch sono un pericolo, certo, ma un pericolo *di questo mondo*, proprio come gli eshandist. Non hanno alcun alleato soprannaturale. Stiamo gettando via le nostre vite in cerca di un nemico mitico che esiste soltanto nelle fantasie malate dei nostri avversari pagani. Ne parlerò con Sparhawk e sono certo che riuscirò a convincerlo ad abbandonare questa impresa vana.»

«È la soluzione migliore», concordò Tynian, per quanto con una nota di dubbio nella voce. Sembrava che i due non si fossero minimamente accorti della presenza di Sparhawk nelle immediate vicinanze.

«Devi parlargli, Kurik», stava dicendo Kalten allo scudiero di Sparhawk. «Non abbiamo nessuna possibilità di riuscire.»

«Diteglielo *voi*», borbottò Kurik. «Io non sono altro che un servitore. Non spetta a me dire al mio cavaliere che è un pazzo suicida.»

«Per dirti la verità credo che dovremmo prenderlo alle spalle e legarlo per bene. Non sto cercando di salvare soltanto la mia vita, capisci... voglio salvare anche la sua.»

«Capisco benissimo, mi sento anch'io così, Kalten.»

«Arrivano!» gridò proprio in quel momento Berit, indicando poco lontano una nube di polvere turbinante. «Prendete le armi!»

Le grida bellicose degli amici di Sparhawk si alzarono stridule, con una nota di panico, e la loro carica aveva un che di disperato. Si gettarono nella nube di polvere, colpendo con spade e asce niente più che il vuoto.

«Aiutali, Sparhawk!» gridò Talen in tono isterico.

«Aiutarli a fare che?»

«A combattere i mostri! Verranno tutti uccisi!»

«Ne dubito, Talen», rispose freddamente Sparhawk, restando a osservare i suoi amici che si dibattevano con le armi in pugno in mezzo alla nuvola di polvere. «Sono più che sufficienti per il nemico che stanno affrontando.»

Talen lo fissò con sguardo di fuoco per un attimo, poi si allontanò di qualche iarda, imprecando tra sé.

«Mi sembra di capire che nemmeno tu vedi altro che polvere», intervenne con calma Sephrenia.

«E non c'è nient'altro, piccola madre, soltanto polvere.»

«Mettiamo fine a questa storia.» Pronunciò un breve formula in styric, quindi fece un gesto.

La nube sembrò scossa da un brivido, poi con un lungo, sonoro sospiro la polvere ricadde a terra.

«Dove sono andati?» ruggì Ulath, guardandosi intorno e brandendo la sua ascia.

Gli altri avevano un'aria ugualmente perplessa e fissavano Sparhawk con profondo sospetto.

Dopo quell'episodio lo evitarono. Cavalcavano imbronciati, scambiandosi commenti sottovoce e voltandosi spesso a guardare Sparhawk di sottecchi, con espressioni cariche di ostilità. Si accamparono al riparo di una scoscesa parete di roccia da cui sporgevano pietre chiare circondate da un terriccio argilloso, dall'aria malsana. Sparhawk cucinò la cena, ma dopo aver mangiato i suoi amici preferirono non soffermarsi con lui intorno al fuoco, come era ormai loro usanza. Il pandion scosse la testa disgustato e si infilò sotto le sue coperte.

«Svegliatevi, cavaliere, se non vi dispiace.» La voce era gentile e delicata, e sembrava piena d'amore. Sparhawk aprì gli occhi. Si trovò in un padiglione gaiamente colorato, e oltre l'apertura della tenda intravide un ampio campo verde, punteggiato di fiori. C'erano alberi, alti e vecchi, i cui rami erano carichi di boccioli profumati, e oltre gli alberi si stendeva un mare luccicante dalle acque di un azzurro profondo, ingioiellate dalla luce dei raggi riflessi del sole. Il cielo era come Sparhawk non lo aveva mai visto. Un arcobaleno percorreva l'intera volta celeste, benedicendo il mondo sottostante.

La creatura che lo aveva svegliato stava in piedi accanto a lui e lo toccava con il naso umido, battendo impazientemente con lo zoccolo il tappeto

che copriva il pavimento del padiglione. Era più piccola di una comune cerva e il suo manto era di un tale candore che sembrava quasi incandescente. Aveva occhi grandi, di un nocciola dolcissimo, che riflettevano una docilità, una fiducia e una bontà da stringere il cuore. I suoi modi, tuttavia, erano insistenti. Voleva decisamente che si alzasse.

«Ho dormito troppo a lungo?» chiese il cavaliere, timoroso di averla offesa.

«Eravate stanco, cavaliere», rispose la cerva, come proteggendolo per reazione dalla sua autocritica. «Vestitevi con cura», lo istruì la dolce creatura, «poiché mi è stato ordinato di condurvi alla presenza della mia padrona che governa questo regno ed è adorata da tutti i suoi sudditi.»

Sparhawk accarezzò con affetto il candido collo della cerva, e i grandi occhi dell'animale si riempirono d'amore. Il cavaliere si alzò e guardò la sua armatura. Era in perfette condizioni, lucida e nera, sbalzata in argento. Mentre se la infilava, fu felice di notare che era leggera come seta. Di qualsiasi materiale fosse, non era di metallo. Anche la sua grande spada, per quanto imponente, era puramente ornamentale in questo regno di sogno cinto da un mare luccicante e avvolto in un felice appagamento sotto il suo cielo multicolore. Qui non c'erano pericoli, non esisteva odio, né discordia, ma soltanto pace e amore eterni.

«Dobbiamo affrettarci», gli disse la candida cerva. «La nostra barca ci attende sulla riva, dove le onde giocano in gaio abbandono nella luce mutevole del nostro cielo incantato.» Lo condusse con passi precisi e delicati sul prato baciato dai fiori, un prato dal profumo così dolce da far vacillare i sensi.

Passarono accanto a una tigre bianca che si dondolava indolente sul dorso nella calda luce del sole del mattino mentre i suoi cuccioli, goffi sulle loro zampone, lottavano nell'erba lì vicino con una giocosa ferocia. La candida cerva si fermò brevemente ad accarezzare con il muso quello della tigre e ne fu ricompensata dal passaggio di un'enorme lingua rosa che la bagnò dal mento alla punta dell'orecchio.

Il prato cosparso di fiori era accarezzato dalla mite brezza mentre Sparhawk seguiva la candida cerva verso il bacino azzurro che si stendeva oltre gli antichi alberi. Al di là degli alberi, una spiaggia di ghiaia d'alabastro scendeva dolcemente verso un mare azzurro. Lì, fermo ad aspettarli, c'era un vascello più simile a un uccello che a una nave. La sua prua era sottile e aggraziata come il collo di un cigno. Due ali di vele candide si levavano sopra il ponte di quercia e l'imbarcazione tirava sugli ormeggi come se fos-

se impaziente di prendere il largo.

Sparhawk guardò la candida cerva, poi si chinò e la prese in braccio senza fatica. Lei non tentò di ribellarsi, ma per un attimo una luce allarmata comparve nei suoi grandi occhi. «Stai tranquilla», le disse. «Voglio portarti al vascello che ci attende in modo che le tue zampe non vengano toccate dal freddo delle acque che si stendono tra noi e la nostra imbarcazione.»

«Siete cortese, gentil cavaliere», rispose la creatura, appoggiando fiduciosa il mento sulla sua spalla mentre con passo deciso Sparhawk guadava le ondine giocose.

Una volta a bordo, l'imbarcazione si staccò dagli ormeggi, affrontando coraggiosamente le onde, e ben presto giunsero in vista della loro destinazione. Era un piccolo isolotto verdeggiante, incoronato da un boschetto sacro, più antico di quanto si potesse immaginare, e Sparhawk scorse chiaramente sotto i rami le splendenti colonne marmoree di un tempio.

Altri vascelli, non meno aggraziati del suo e incuranti dei capricci della brezza, solcavano il mare del colore di uno zaffiro diretti all'isolotto che li chiamava. E mentre scendevano a terra su una spiaggia dorata, sir Sparhawk riconobbe i volti amati dei suoi compagni. Sir Kalten, risoluto e sincero, sir Ulath, forte come un toro e coraggioso come un leone, sir...

Sparhawk fece per svegliarsi, scuotendo la testa per sgombrarla dalle ragnatele di immagini e da tutte le stranezze che si affollavano nella sua mente.

Poco lontano un piedino batté a terra esasperato. «Questo *proprio* mi fa arrabbiare, Sparhawk!» lo rimproverò una voce nota. «Rimettiti subito a dormire!»

Lentamente i valorosi cavalieri risalirono il dolce pendio che conduceva alla cima boscosa dell'isolotto, raccontandosi l'un l'altro le avventure di quella mattina. Sir Kalten era guidato da un tasso bianco, sir Tynian da un bianco leone, sir Ulath da un grande orso candido e sir Bevier da un'immacolata colomba. Il giovane, futuro cavaliere, Berit, seguiva un niveo agnello, Kurik un fedele segugio bianco e Talen un candido ermellino.

Sephrenia, vestita di bianco e con una ghirlanda di fiori che le cingeva la fronte, li attendeva sulla scalinata di marmo del tempio, mentre, seduta tranquillamente sul ramo di una quercia più antica di qualsiasi altro essere vivente, c'era la regina di quel regno fatato, la dea bambina Aphrael. Portava un vestito invece della solita rozza tunica, e la sua testa era incoronata di luce. Il giocoso sotterfugio del flauto non era più necessario, così la dea sollevò la sua voce in un canto di benvenuto puro e cristallino. Poi si alzò e

si incamminò nel vuoto con la calma con cui avrebbe potuto scendere i gradini di una scalinata, e quando si posò sulla fresca erba rigogliosa del boschetto sacro, prese a danzare in mezzo a loro, con risa e giravolte, distribuendo baci in abbondanza con la sua boccuccia di rosa. I piedini schiacciavano leggeri l'erba soffice, e Sparhawk capì immediatamente che quello era il motivo delle macchie verdi che lo avevano sempre lasciato perplesso. Aphrael baciò persino le creature nivee che avevano guidato gli eroi alla sua presenza. Con un gesto imperioso, la dea ordinò a Sparhawk di inginocchiarsi, poi gli mise le braccia al collo e lo baciò ripetutamente. Sephrenia aveva detto che Aphrael adorava i baci, ed era vero.

Fecero colazione a base di frutti sconosciuti all'uomo, poi si sdraiarono comodamente sull'erba soffice mentre gli uccelli cantavano per loro dagli alberi del sacro boschetto. Quindi Aphrael si alzò e, dopo aver fatto il giro del gruppo per l'ennesima volta a distribuire baci, si rivolse a loro in tono grave. «Sebbene sia desolata di non aver potuto essere tra voi durante gli ultimi, malinconici mesi», esordì, «non vi ho raccolto qui unicamente per un gioioso rincontro, nonostante ciò rallegri il mio cuore. Vi trovate qui su mia convocazione e grazie all'aiuto della mia cara sorella...» rivolse a Sephrenia un sorriso radioso d'amore, «...perché vi possa rivelare alcune verità. Perdonatemi se non svelerò queste verità che parzialmente, poiché si tratta di verità divine, ben oltre la vostra comprensione, temo; nonostante l'amore che provo per ciascuno di voi, devo dirvi, senza volervi dispiacere, che come io vi sono apparsa con le sembianze di una bambina, così voi apparite a me. Pertanto non metterò alla prova i confini della vostra comprensione con questioni al di là della vostra portata.» Li guardò e sui loro volti vide espressioni perplesse. «*Insomma*, che cosa vi prende?» protestò esasperata.

Sparhawk si alzò, fece cenno con un dito alla piccola dea di avvicinarsi e la condusse un po' in disparte.

«Che cosa c'è?» chiese lei indispettita.

«Posso darti un consiglio?»

«Sono disposta ad ascoltare.» Il suo tono non era promettente.

«Li stai stupefacendo con la tua eloquenza, Aphrael. Kalten sembra un bue a cui hanno dato una botta in testa. Siamo uomini semplici, piccola dea. Devi parlarci semplicemente se vuoi che ti capiamo.»

Lei si imbronciò. «Ho lavorato per settimane a quel discorso, Sparhawk.»

«È uno splendido discorso, Aphrael. Quando racconterai agli altri dei

com'è andata, e sono sicuro che lo farai, recitaglielo pure come se tu ce lo avessi pronunciato parola per parola. Andranno in estasi per la delizia, ne sono certo. Ma a noi, per favore, dà la versione abbreviata.»

«E va bene, Sparhawk», concluse lei con aria ancora un po' offesa. «Ma mi stai togliendo tutto il divertimento.»

«Potrai mai perdonarmi?»

La dea bambina gli tirò fuori la lingua e poi tornò con lui verso il gruppo.

«Questo vecchio orso brontolone mi ha suggerito di andare dritta al punto», disse Aphrael, lanciando a Sparhawk un'occhiata furtiva e astuta. «Come cavaliere sarà anche in gamba, ma non capisce niente di poesia. Ma non importa: vi ho chiesto di venire qui per potervi dire alcune cose circa il Bhelliom... per esempio perché è tanto potente e tanto pericoloso.» Fece una breve pausa, aggrottando le sopracciglia corvine. «Il Bhelliom non è fatto di materia», riprese, «è spirito, più antico delle stelle. Esistono molti spiriti simili, ciascuno con i suoi attributi. Uno degli attributi più importanti è il colore. Vedete, quello che succede è che...» Si voltò a guardarli. «Forse di questo possiamo parlare un altro giorno», decise poi. «Stavo dicendo, questi spiriti sono stati sparsi nel cielo per...» Si interruppe di nuovo. «È davvero *molto* difficile, Sephrenia», si lamentò con una vocina. «*Perché* questi eléne sono così duri di comprendonio?»

«Perché il loro dio preferisce non spiegare loro le cose, Aphrael», rispose Sephrenia.

«È un vecchio bacchettone», ribatté Aphrael. «Stabilisce regole senza motivo. Non fa altro che inventarsi regole. A volte è proprio noioso.»

«Perché non procedi con la tua storia, Aphrael?»

«D'accordo.» La dea bambina guardò i cavalieri riuniti davanti a lei. «Gli spiriti hanno ciascuno un colore e uno scopo», riprese. «Per il momento questo vi deve bastare. Uno dei loro compiti è creare i diversi mondi. Il Bhelliom, e questo in realtà non è il suo vero nome, è responsabile dei mondi azzurri. Vista da lontano, questa terra è azzurra per via dei suoi oceani. Altri mondi sono rossi, verdi, gialli o di un altro degli innumerevoli colori. Questi spiriti creano i loro mondi attraendo la polvere che viaggia eternamente nel vuoto e coagulandola intorno a loro come se fosse panna trasformata in burro. Ma nel creare *questo* mondo, il Bhelliom ha commesso un errore. C'era troppa polvere rossa. L'essenza del Bhelliom è azzurra e la pietra non può sopportare il rosso. Radunando la polvere rossa si crea il...»

«Il ferro!» esclamò Tynian.

«E tu dicevi che non avrebbero capito», disse Aphrael rimproverando Sparhawk. Corse da Tynian e lo coprì di baci. «Benissimo», riprese tutta contenta. «Tynian ha perfettamente ragione. Il Bhelliom non può sopportare il ferro perché il ferro è rosso. Per proteggersi ha indurito la propria essenza azzurra nello zaffiro... la pietra che poi Ghwerig ha intagliato dandole la forma di una rosa. Il ferro, il rosso, gli si è raggrumato intorno e il Bhelliom è rimasto intrappolato all'interno della terra.»

Loro la fissavano, con aria ancora vagamente perplessa.

«Il Bhelliom poi si è raddensato ancora di più perché al suo interno sono intrappolati gli dei troll», riprese.

«*Che cosa?*» boccheggiò Sparhawk.

«*Questo* lo sanno tutti, Sparhawk. Dove credevi che Ghwerig li avesse nascosti quando noi li cercavamo?»

Con un certo disagio il cavaliere ricordò che il Bhelliom e i suoi scontrosi abitanti si trovavano a pochi centimetri dal suo cuore.

«Il punto è che Sparhawk ha minacciato di distruggere il Bhelliom, e poiché è un cavaliere eléne probabilmente userà la spada o un'ascia, o la lancia di Aldreas, o comunque qualcosa fatto di metallo, vale a dire di ferro. Se Sparhawk colpisce il Bhelliom con uno strumento fatto di ferro, lo *distruggerà* e il Bhelliom e gli dei troll stanno facendo tutto quello che è in loro potere per impedirgli di arrivare abbastanza vicino ad Azash da essere tentato di alzare la spada contro la pietra. Prima hanno cercato di attaccare la *sua* mente, e quando non ha funzionato, hanno cominciato ad attaccare le *vostre.* Non ci vorrà molto, miei cari, perché uno di voi cerchi di ucciderlo.»

«Mai!» gridò Kalten.

«Se continuano a fare pressione su di voi, *succederà*, Kalten.»

«Preferiremmo piuttosto gettarci sulle nostre spade», dichiarò Bevier.

«E perché mai dovreste?» gli chiese Aphrael. «Basta che chiudiate la pietra dentro qualcosa fatto di metallo. Quel sacchetto di tela porta i simboli styric del ferro, ma il Bhelliom e gli dei troll sono quasi alla disperazione e i simboli non bastano più. Dovrete usare il ferro vero e proprio.»

Sparhawk fece una smorfia, sentendosi tutt'a un tratto un po' sciocco. «E io che ho pensato per tutto il tempo che quell'ombra, e ora quella nuvola, venissero da Azash», ammise.

Aphrael lo fissò. «*Che cosa?*» esclamò.

«Mi sembrava logico», insisté lui con una certa esitazione. «Azash ha

cercato di uccidermi sin dall'inizio di questa storia.»

«E perché mai Azash dovrebbe correrti dietro con nubi e ombre quando ha a sua disposizione creature molto più concrete? Sarebbe questo il massimo della logica che puoi produrre?»

«Lo sapevo!» esclamò Bevier. «*Sapevo* che stavamo trascurando qualcosa di importante la prima volta che ci avete raccontato di quell'ombra, Sparhawk! Azash dopotutto non *ha bisogno* di ricorrere a questi trucchi.»

Tutt'a un tratto il pandion si sentì davvero sciocco.

«Perché mai io ho tanto potere sul Bhelliom?» domandò poi.

«Per via degli anelli.»

«Ma anche Ghwerig aveva gli anelli.»

«Sì, però a quel tempo erano pietre trasparenti. Ora sono rosse del sangue della tua famiglia e di quella di Ehlana.»

«E il colore è sufficiente a costringere il Bhelliom a obbedirmi?»

Aphrael lo guardò incredula, poi si rivolse a Sephrenia: «Vuoi dire che non *sanno* perché il loro sangue è rosso?»

«È un concetto difficile, Aphrael.»

La piccola dea si allontanò pestando i piedi e alzando le braccia al cielo, borbottando parole styric di cui non avrebbe nemmeno dovuto conoscere l'esistenza.

«Sparhawk», intervenne con calma Sephrenia, «il vostro sangue è rosso perché contiene ferro.»

«Contiene *che cosa*?» Il cavaliere era stupefatto. «È com'è possibile?»

«Accontentati di credermi. Sono quegli anelli color sangue che ti danno tanto potere sulla pietra.»

Aphrael tornò ad avvicinarsi al gruppo. «Quando il Bhelliom sarà circondato dal ferro, gli dei troll non potranno più interferire», spiegò. «Così la smetterete di complottare per uccidere Sparhawk e il gruppo ritroverà la sua coesione.»

«Non avresti potuto dirci che cosa fare senza darci tante spiegazioni?» domandò Kurik. «Questi sono cavalieri della chiesa, Flute. Sono abituati a eseguire gli ordini anche senza comprenderli.»

«Avrei potuto fare anche così», ammise la dea bambina, accarezzando con la piccola mano la guancia barbuta dello scudiero, «ma mi mancavate... tutti quanti... e volevo mostrarvi il luogo in cui vivo.»

«Vuoi dire che volevi pavoneggiarti un po'?» la schernì lui.

«Be'...» Aphrael arrossì appena. «E che cosa ci sarebbe di male?»

«È una splendida isola, Flute, e siamo orgogliosi che tu abbia voluto

mostrarcela.»

Lei gli buttò le braccia al collo e lo coprì di baci. Il suo visino, notò Sparhawk, era bagnato di lacrime.

«Ora dovete andare», annunciò, «la notte è quasi finita. Prima, però...»

I baci andarono avanti per un bel pezzo. Quando fu il turno di Talen, la piccola dea dalla chioma corvina accarezzò con le labbra quelle del ragazzo, poi passò a Tynian. Ma a un tratto si fermò, con un'espressione incuriosita sul viso, e decise di tornare dal ladruncolo per concludere meglio quello che aveva cominciato. Quando infine si staccò da lui, sorrideva misteriosamente.

«Dunque la nostra dolce padrona ha risolto il vostro tormento, cavaliere?» chiese la candida cerva mentre il vascello simile a un cigno li riportava sulla spiaggia d'alabastro, dove li attendeva il padiglione gaiamente colorato.

«Lo saprò con maggiore certezza quando i miei occhi torneranno ad aprirsi sul mondo terreno da cui mi hai convocato, gentile creatura», rispose Sparhawk. Non riusciva a farne a meno: il linguaggio altisonante gli saliva alle labbra senza sforzo. Sospirò rassegnato.

La piccola cerva candida lo condusse al padiglione e il cavaliere tornò a sdraiarsi, sentendosi avvolgere da una strana, confusa sonnolenza.

«Ricordatevi di me», disse piano la cerva, accarezzandogli con il muso la guancia.

«Mi ricorderò», promise Sparhawk, «e con piacere, poiché la tua dolce presenza pacifica la mia anima tormentata e mi offre riposo.»

Quindi sprofondò di nuovo nel sonno.

Si risvegliò in un mondo ostile fatto di sabbia nera e vento freddo, che sollevava una polvere dall'odore di morte. A scuoterlo dal sonno, tuttavia, era stato un suono vago e tintinnante, il rumore prodotto da un piccolo martello che batteva su una superficie metallica.

Nonostante il subbuglio del giorno precedente, Sparhawk si sentiva riposato e in pace con il mondo.

Il rumore del martello si interruppe e Kurik attraversò l'accampamento polveroso tenendo in mano qualcosa. Lo tese a Sparhawk. «Che cosa ne pensate?» chiese. «Possiamo chiuderlo qui dentro?» Tra le mani callose teneva un sacchetto fatto di cotta di maglia. «Al momento non posso fare di meglio, milord. Non ho molto metallo a disposizione.»

Sparhawk prese il sacchetto e guardò il suo scudiero. «Anche tu?» chiese. «Lo stesso sogno?»

Kurik annuì. «Ne ho parlato con Sephrenia», disse. «Abbiamo fatto tutti lo stesso sogno... ma non era proprio un sogno. Ha cercato di spiegarmelo, anche se io non ci ho capito molto.» Si soffermò un attimo a pensare. «Mi dispiace, Sparhawk. Ho dubitato di voi. Tutto mi sembrava vano e inutile.»

«Erano gli dei troll, Kurik. Mettiamo il Bhelliom nel sacchetto di metallo perché non succeda più.» Tirò fuori il sacchetto di tela e cominciò a sciogliere i nodi.

«Non sarebbe più semplice infilarcelo così com'è?» propose Kurik.

«Forse, ma potrebbe arrivare il momento in cui ho bisogno di tirarlo fuori in fretta. Non voglio dover sciogliere nodi con Azash che mi alita sul collo.»

«Saggia idea, milord.»

Sparhawk sollevò con entrambe le mani la rosa di zaffiro e se la portò all'altezza del viso. «Rosa-azzurra», disse in troll, «sono Sparhawk-di-Elenia. Mi riconosci?»

La rosa produsse un cupo bagliore.

«Riconosci la mia autorità?»

La rosa si fece scura e Sparhawk ne avvertì l'odio.

Con il pollice fece ruotare l'anello intorno al dito in modo da appoggiare il rubino contro la gemma-fiore. Poi premette la mano con fermezza contro la rosa di zaffiro.

Il Bhelliom stridette e si contorse tra le sue mani come un serpente vivo. Sparhawk allentò appena la pressione.

«Sono felice di vedere che ci capiamo», disse. «Tieni aperto il sacchetto, Kurik.»

La pietra non fece alcuna resistenza, sembrò anzi quasi ansiosa di entrare nella sua gabbia.

«Ben fatto», commentò con ammirazione Kurik, mentre Sparhawk passava intorno al sacchetto un flessibile filo di ferro.

«Pensavo valesse la pena di provarci.» Sparhawk sogghignò. «Gli altri si sono già alzati?»

Lo scudiero annuì. «Sono tutti in fila accanto al fuoco. Forse fareste meglio a pronunciare un'amnistia generale, Sparhawk. Altrimenti se ne andrà metà mattinata per le scuse. Se fossi in voi farei particolare attenzione con Bevier. È immerso in preghiera dall'alba. Ci metterà un bel pezzo a spiegarvi quanto si sente colpevole.»

«È un bravo ragazzo, Kurik.»

«Certo. E questo è parte del problema.»

«Cinico.»

Kurik sorrise.

Mentre attraversavano l'accampamento, lo scudiero alzò gli occhi a controllare il tempo. «Il vento è calato», osservò, «e la polvere si sta posando. Credete che?...» Lasciò la frase a metà.

«È probabile», rispose Sparhawk. «Avrebbe senso, non trovi? Bene, eccoci qua.» Si schiarì la gola, avvicinandosi agli amici che avevano un'aria contrita. «Una notte interessante, vero?» chiese come se niente fosse. «Cominciavo ad affezionarmi a quella piccola cerva candida. Peccato che avesse il naso freddo e bagnato.»

I suoi compagni risero con un certo nervosismo.

«Ora sappiamo da dove veniva tutta quella depressione», riprese poi, «e non ha senso tornarci sopra. Non è colpa di nessuno, quindi perché non ce ne dimentichiamo? Abbiamo cose più importanti a cui pensare.» Sollevò il sacchetto di metallo. «Il nostro amico azzurro è qua dentro», spiegò. «Spero ci stia comodo, ma comunque sia è qui che resterà... almeno finché non avremo bisogno di lui. A chi tocca cucinare la colazione?»

«A voi», rispose Ulath.

«Ma io ho cucinato la cena ieri sera.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Non è giusto, Ulath.»

«Io tengo soltanto il conto dei turni, Sparhawk. Se è la giustizia che vi interessa, andate a parlarne con gli dei.»

Il resto del gruppo rise e tutti si sentirono di nuovo a proprio agio.

Mentre Sparhawk preparava la colazione, Sephrenia gli si avvicinò accanto al fuoco. «Ti devo delle scuse, caro», confessò. «Non avevo nemmeno lontanamente sospettato che gli dei troll potessero essere all'origine di quell'ombra.»

«Non è nulla di cui scusarsi, Sephrenia. Ero così convinto che fosse opera di Azash che non ero disposto ad ammettere altre possibilità.»

«Ma io avrei dovuto saperlo, Sparhawk. Non dovrei fidarmi della logica.»

«Credo sia stato Perraine a metterci sulla pista sbagliata, piccola madre», riprese lui in tono grave. «I suoi attentati risalivano a Martel e Martel seguiva la strategia originariamente pensata da Azash. Non c'era motivo di sospettare che un elemento nuovo fosse entrato nel gioco. Non sentirti col-

pevole, Sephrenia, perché non è certo stata responsabilità tua. Quello che mi sorprende piuttosto è che Aphrael non si sia accorta del nostro errore e non ci abbia messo in guardia.»

Sephrenia sorrise tristemente. «Temo sia stato perché non poteva credere che non capissimo. Non ha idea di quali siano i nostri limiti, Sparhawk.»

«Non dovresti dirglielo.»

«Preferirei morire.»

L'ipotesi di Kurik forse era stata corretta, ma sia che il vento costante che li aveva coperti di polvere nei giorni passati fosse stato di origine naturale, sia che fosse stato sollevato dal Bhelliom, ora era scomparso e l'aria era fredda ma pulita. Il cielo era limpido, di un azzurro intenso, e il sole, un disco duro e freddo, si alzava sull'orizzonte orientale. Tutto questo, insieme con la visione che avevano avuto durante la notte, sollevò loro il morale, spingendoli a ignorare la nube nera che continuava a seguirli in lontananza.

«Sparhawk», disse Tynian, arrivando con il suo cavallo di fianco a Faran, «credo di avere finalmente scoperto il trucco.»

«Di quale trucco state parlando?»

«Credo di sapere come fa Ulath a decidere a chi tocca cucinare.»

«Davvero? La cosa mi interessa.»

«Si limita ad aspettare che qualcuno lo chieda. E appena uno di noi domanda chi è di corvè, Ulath lo incastra.»

Sparhawk ci rifletté. «Forse avete ragione», concordò, «ma che cosa succede se nessuno chiede?»

«Allora Ulath deve rassegnarsi a cucinare. Se ricordo bene, è successo almeno una volta.»

«Perché non lo dite anche agli altri?» suggerì Sparhawk. «Ho l'impressione che Ulath stia per ritrovarsi con un bel po' di lavoro.»

«Altroché, amico mio.» Tynian rise.

Verso metà pomeriggio si trovarono di fronte il versante ripido di una montagna, tutto pietre nere. Un sentiero appena segnato si snodava verso la sommità. Arrivati a metà strada sulla salita, Talen chiamò Sparhawk dalla retroguardia.

«Perché non vi fermate qui?» suggerì. «Vado io avanti a dare un'occhiata.»

«È troppo pericoloso», si oppose categoricamente Sparhawk.

«Svegliati, Sparhawk. Il pericolo fa parte della mia professione. Non mi vedranno, questo posso garantirtelo.» Il ragazzo rimase un attimo in silen-

zio. «E poi», aggiunse, «se c'è un pericolo avrai bisogno di uomini adulti che sappiano maneggiare le armi per aiutarti. Io non servirei a gran che in battaglia, quindi sono l'unico che potete permettervi di perdere.» Fece una smorfia. «Non credo alle mie orecchie. Dovete promettermi tutti quanti di tenermi lontana Aphrael. Credo che abbia un pessimo ascendente su di me.»

«Lascia perdere», insisté Sparhawk.

«Niente affatto», ribatté impudentemente il ragazzo, balzando giù di sella e mettendosi a correre. «Nessuno di voi riuscirà a prendermi.»

«È da un pezzo che va cercando una bella battuta», borbottò Kurik, mentre il gruppo restava a osservare il ragazzo che agilmente correva su per la salita.

«Tutto sommato però ha ragione», intervenne Kalten. «È l'unico che possiamo realmente permetterci di perdere. Nel corso di questo viaggio Talen ha acquistato una profonda nobiltà d'animo. Dovresti essere orgoglioso di lui, Kurik.»

«L'orgoglio non mi servirà a molto quando arriverà il momento di cercare di spiegare a sua madre perché gli ho permesso di farsi uccidere.»

Talen era ormai scomparso davanti a loro, come se il terreno si fosse aperto e lo avesse inghiottito. Qualche minuto dopo il ragazzo emerse da una spaccatura nella roccia, quasi in cima al rilievo, e si mise a correre sul sentiero verso di loro. «C'è una città dall'altra parte», riferì. «Dev'essere Zemoch, giusto?»

Sparhawk tirò fuori la cartina dalla bisaccia. «Quanto è grande?»

«Più o meno come Cimmura.»

«Allora è sicuramente Zemoch. Che aspetto ha?»

«Avete presente quando si dice che un posto è 'sinistro'?»

«Hai visto del fumo uscire dai camini?» chiese Kurik.

«Solo dai camini di un paio di grandi edifici, nel mezzo della città. Sembrano attaccati l'uno all'altro. Uno ha tutta una serie di guglie, mentre l'altro ha una grande cupola nera.»

«Il resto della città dev'essere deserto», osservò Kurik. «Siete mai stata a Zemoch, Sephrenia?»

«Una volta.»

«E che cos'è questo edificio con tutte le guglie?»

«Il palazzo di Otha.»

«E quello con la cupola nera?» In realtà la domanda di Kurik era superflua. Tutti conoscevano la risposta.

«L'edificio con la cupola nera è il tempio di Azash. Azash è lì... ad aspettarci.»

26

«Il sotterfugio non avrebbe mai funzionato», concluse Sparhawk mentre insieme con i suoi compagni metteva da parte il suo minimo travestimento e riprendeva l'armatura. Ingannare semplici contadini e militari di terza categoria sparsi per la campagna era una cosa, ma tentare di passare inosservati per un città deserta pattugliata da truppe scelte sarebbe stato inutile. Prima o poi sarebbero stati costretti a ricorrere alle armi e, date le circostanze, l'armatura era necessaria.

«Bene, qual è il piano?» chiese Kalten, mentre i cavalieri si aiutavano a vicenda a infilarsi l'armatura.

«Non ne ho ancora uno», ammise Sparhawk. «Per essere sincero, non credevo che saremmo arrivati fin qui. Pensavo che al massimo saremmo riusciti a giungere abbastanza vicino alla città di Otha da includerla nella distruzione generale al momento di fare a pezzi il Bhelliom. Appena saremo pronti andremo a parlarne con Sephrenia.»

Durante il pomeriggio alcune nubi leggere erano comparse in alto nel cielo, provenienti da est, e lentamente verso il tramonto le nuvole avevano cominciato ad addensarsi. Il freddo secco venne gradualmente sostituito da una strana afa. Quando, tra i riflessi del sole che tramontava rosso dietro alle nubi, i cavalieri si raccolsero intorno a Sephrenia, si udirono in lontananza i brontolii sordi di un tuono.

«Il nostro glorioso condottiero a quanto pare ha dimenticato qualche dettaglio strategico», annunciò Kalten tanto per intavolare la discussione.

«Sii gentile con me», gli mormorò Sparhawk.

«Ma lo sono. Non ho pronunciato nemmeno una volta l'aggettivo 'idiota'. Il punto che ci riempie tutti di curiosità è: e ora che cosa facciamo?»

«Mi sembra di capire che la possibilità di un assedio sia da eliminare», osservò Ulath.

«Un attacco frontale è sempre divertente», rispose Tynian.

«Vi dispiace smetterla?» intervenne Sparhawk in tono acido. «Io la vedo così, Sephrenia: a quanto pare ci aspetta una città deserta, ma certamente pattugliata dai soldati scelti di Otha. Forse riusciremo a evitarli, ma sarebbe meglio non sperarci troppo. Mi piacerebbe saperne di più su quella città.»

«Nonché sull'abilità dei soldati scelti di Otha», aggiunse Tynian.

«Sanno combattere», li informò Bevier.

«Volete dire che potrebbero tenere testa ai cavalieri della chiesa?» insisté Tynian.

«No, ma chi mai ne sarebbe capace?» L'osservazione di Bevier non portava traccia di presunzione. «Sono più o meno all'altezza dei soldati dell'esercito di re Wargun.»

«Visto che sei già stata qui, Sephrenia», riprese Sparhawk, «come sono disposti esattamente il palazzo e il tempio?»

«In realtà sono nello stesso edificio», rispose la donna, «proprio al centro della città.»

«Dunque possiamo entrare da qualsiasi porta vogliamo, giusto?»

Sephrenia fece un cenno d'assenso.

«Non è strano che palazzo e tempio si trovino sotto lo stesso tetto?» osservò Kurik.

«Gli zemoch sono un popolo strano», spiegò lei. «Una certa separazione c'è, ma si deve pur sempre attraversare il palazzo per arrivare al tempio. Il tempio di per sé non ha porte che danno sull'esterno.»

«Se è così, non dobbiamo far altro che cavalcare fino al palazzo e bussare alla porta», intervenne Kalten.

«No», si oppose con fermezza Kurik. «Andremo *a piedi* fino al palazzo, dopodiché vedremo se sarà il caso di bussare.»

«A piedi?» gli fece eco Kalten in tono offeso.

«I cavalli fanno troppo rumore sul selciato delle strade, e non è facile nasconderli quando viene il momento di mettersi al riparo.»

«Camminare con indosso l'armatura non è divertente, Kurik.»

«Siete stato voi a voler diventare un cavaliere. Se ricordo bene, vi siete persino offerto volontario assieme a Sparhawk.»

«Non potresti fischiettare quell'incantesimo che Flute suonava per rendervi invisibili, stando ai racconti di Sparhawk?» chiese Kalten a Sephrenia.

La donna styric scosse il capo.

«E perché no?»

Sephrenia canticchiò un breve melodia. «Lo riconosci?» domandò.

Kalten si accigliò. «Non mi sembra.»

«Era l'inno dei pandion. Sono certa che ti è familiare. Ti basta questo per rispondere alla tua domanda?»

«Capisco... la musica non è il tuo forte. In questo caso non resta altra

scelta che avanzare di soppiatto.»

«Ci metteremo in marcia appena farà buio», concluse Sparhawk.

Dopo avere percorso il miglio abbondante sulla piana polverosa che li separava dalle cupe mura di Zemoch, i cavalieri in armi raggiunsero tutti sudati le porte occidentali della città.

«Fa caldo», sussurrò Kalten, asciugandosi il volto. «Possibile che non ci sia niente di normale a Zemoch? Il tempo non dovrebbe essere così afoso in questa stagione.»

«C'è decisamente qualcosa di strano nell'aria», concordò Kurik. Il rombo distante di un tuono e la pallida saetta di un lampo che illuminò le nubi basse a oriente confermarono le loro osservazioni.

«Forse potremmo chiedere a Otha di farci entrare a palazzo per ripararci dal temporale», scherzò Tynian. «Com'è l'ospitalità zemoch?»

«Inaffidabile», rispose Sephrenia.

«Una volta entrati in città dovremo essere molto prudenti», si raccomandò Sparhawk.

Sephrenia sollevò la testa e guardò verso est. I suoi pallidi lineamenti si distinguevano a stento nell'opprimente oscurità. «Aspettiamo ancora un po'», suggerì. «Il temporale viene da questa parte e i tuoni copriranno il rumore delle vostre armature.»

Attesero, appoggiati contro le mura di basalto della città, mentre lo schiocco dei fulmini e il rombo dei tuoni si avvicinavano inesorabilmente a loro.

«Questo frastuono dovrebbe coprire qualsiasi rumore», osservò Sparhawk dopo una decina di minuti. «Andiamo, prima che cominci a piovere.»

La città era pervasa da uno strano odore, un odore che Sparhawk non ricordava di aver sentito prima di allora. Non era né piacevole, né disgustoso, semplicemente strano. Le strade, naturalmente, non erano illuminate da torce, e il gruppo era costretto ad affidarsi al bagliore intermittente dei fulmini che saettavano tra le nubi violacee provenienti da est. Alla luce di quei lampi intravedevano vie strette, le cui pietre erano state lucidate da secoli di passi. Le case erano alte e strette, con finestre piccole, perlopiù sbarrate. Le continue tempeste di sabbia che si abbattevano sulla città avevano levigato le pietre di cui erano fatte le costruzioni. La stessa sabbia trasportata dal vento si era raccolta negli angoli e sulle soglie delle case, dando alla città, che non poteva essere spopolata da più di qualche mese, l'aria di un'immensa rovina, abbandonata da millenni.

Talen sgusciò alle spalle di Sparhawk e gli batté sull'armatura.

«Non farlo, Talen.»

«Be', se non altro ho richiamato la tua attenzione... ho un'idea e non voglio discuterne. Il mio talento è unico nel gruppo: nessuno di voi riuscirebbe a passare per un cimitero senza svegliare la metà dei residenti... vado in avanscoperta. Così potrò avvertirvi se arriva qualcuno o se ci stanno tendendo un'imboscata.»

Questa volta Sparhawk non perse tempo. Fece per acchiappare il ragazzo ma Talen si svincolò facilmente dalla presa. «Non provarci, Sparhawk. Ci faresti solo la figura dello sciocco.» Si allontanò di corsa, poi si fermò e si infilò la mano in uno degli stivali, estraendo dal suo nascondiglio un lungo pugnale dalla lama molto appuntita. Quindi scomparve nel buio di un vicolo.

Sparhawk imprecò.

«Che cosa c'è?» chiese Kurik alle sue spalle.

«Talen è appena corso via in avanscoperta.»

«*Che cosa?'*»

«Ho cercato di fermarlo, ma non sono riuscito a prenderlo.»

Da un punto imprecisato, nel labirinto di vie tortuose, giunse una specie di ululato, un verso folle e cupo.

«Che cos'era?» domandò Bevier, stringendo un po' di più il lungo manico della sua terribile azza.

«Forse il vento?» rispose Tynian senza grande convinzione.

«Non c'è nemmeno un alito di vento.»

«Lo so, ma preferirei non cercare altre spiegazioni.»

Ripresero ad avanzare, tenendosi schiacciati contro i muri delle case e immobilizzandosi automaticamente ogni volta che lampeggiava un fulmine seguito dal rombo del tuono.

Talen ricomparve, correndo silenziosamente. «Sta arrivando una pattuglia», riferì, senza mai avvicinarsi tanto da poter essere acchiappato. «Ci credereste se vi dicessi che portano delle torce? Non stanno cercando di trovare eventuali intrusi, fanno del loro meglio per non riuscirci.»

«In quanti sono?» si informò Ulath.

«Più o meno una decina.»

«Allora non c'è da preoccuparsi.»

«Perché invece non ci nascondiamo nella via parallela? Non ci vedranno nemmeno, così non dovremo neppure prenderci il disturbo di uno scontro.» Il ragazzo sfrecciò in un vicolo e scomparve di nuovo alla vista.

«La prossima volta che ci sarà da scegliere un capo, credo che voterò per lui», mormorò Ulath.

Si rimisero in marcia per le anguste strade tortuose. Grazie a Talen, riuscirono facilmente a evitare le sporadiche pattuglie zemoch. Quando giunsero più vicini al centro della città, tuttavia, si trovarono in un quartiere in cui le case avevano un aspetto più imponente e le vie erano più larghe. Questa volta, quando Talen tornò indietro da una delle sue spedizioni, il lampo di un fulmine spettrale illuminò sul suo viso un'espressione di disappunto. «Poco più avanti c'è un'altra pattuglia», riferì. «L'unico problema è che non stanno ispezionando le strade. A quanto pare hanno trovato una taverna. Sono tutti seduti nel mezzo della via a bere.»

Ulath scrollò le spalle. «Vuol dire che evitarli sarà ancora più facile.»

«Invece no», ribatté Talen. «Non ci sono vie laterali che si dipartono da questa strada. Non c'è modo di aggirarli, e da quel che sono riuscito a capire questa è l'unica strada del distretto che porta a palazzo.»

«In quanti sono a partecipare ai bagordi?» chiese Bevier.

«Cinque o sei.»

«Hanno torce?»

Talen annuì. «Sono proprio dietro quell'angolo.»

«Con la luce delle torce negli occhi, non saranno in grado di vederci un gran che al buio.» Bevier piegò il braccio, facendo oscillare significativamente la sua azza.

«Tu che cosa ne pensi?» chiese Kalten a Sparhawk.

«Tanto vale provarci», rispose l'amico. «Mi sembra di capire che non si offriranno spontaneamente di lasciarci passare.»

Lo scontro ebbe più la caratteristica di un massacro che di una battaglia. La pattuglia zemoch era così presa dal fare baldoria da essere diventata completamente negligente. I cavalieri della chiesa non dovettero far altro che avvicinarsi e abbatterli. Uno dei soldati lanciò un breve urlo, che si perse nel fragore di un tuono.

Senza una parola i cavalieri trascinarono via i corpi inerti, nascondendoli nei portoni delle case circostanti. Poi si raccolsero con fare protettivo intorno a Sephrenia e ripresero ad avanzare lungo la strada ampia, illuminata dai lampi, diretti verso il mare di torce fumose che sembrava circondare il palazzo di Otha. Di nuovo udirono quella specie di ululato, privo di qualsiasi caratteristica umana. Poco dopo Talen fu di ritorno, e questa volta non si preoccupò di mantenere le distanze. «Il palazzo non è lontano», annunciò, parlando sottovoce nonostante i tuoni che ormai si susseguivano quasi

incessantemente. «Davanti alle porte sono schierate delle guardie. Portano una specie di armatura tutta punte sporgenti. Sembrano tanti istrici.»

«In quanti sono?» chiese Kalten.

«Più di quanti ne abbia potuti contare. Avete sentito quel rumore simile a un lamento?»

«Stavamo cercando di ignorarlo.»

«Fareste meglio ad abituarvici. Sono le guardie a emetterlo.»

Il palazzo di Otha era più grande della basilica di Chyrellos, ma non aveva alcuna grazia architettonica. Otha aveva cominciato la sua vita facendo il pastore di capre e il principio che sembrava guidare il suo gusto si poteva facilmente riassumere in un'unica parola: grande. Per quel che riguardava Otha, più una cosa era grande e meglio era. Il palazzo era costruito di pietra basaltica nera e color ruggine. Il basalto, con i suoi lati piatti, si presta facilmente a essere lavorato, ma in compenso non è di grande bellezza. È l'ideale per vaste costruzioni, ma la sua utilità finisce lì.

Il palazzo si ergeva come una montagna nel mezzo della città di Zemoch. Aveva parecchie torri, naturalmente... i palazzi hanno sempre delle torri... ma le rozze guglie nere che si protendevano aggressive verso il cielo sopra il corpo principale dell'edificio erano prive di grazia, di equilibrio e nella maggior parte dei casi anche di scopo. Parecchie erano state cominciate secoli prima e mai portate a termine. Si levavano incomplete, circondate dai resti cadenti di rozze impalcature. Il palazzo non emanava malvagità, quanto piuttosto follia e una sorta di attività frenetica ma senza scopo.

Oltre il palazzo Sparhawk scorse la tonda cupola del tempio di Azash, un perfetto emisfero nero e arrugginito, formato da enormi blocchi esagonali di basalto, tutti rigidamente simmetrici, che lo facevano rassomigliare al nido di un enorme insetto o alla cicatrice di una grande ferita.

L'area circostante il palazzo e il tempio adiacente era una specie di zona morta senza edifici, alberi o monumenti. Era semplicemente un'area spianata che si estendeva per circa duecento iarde dalle mura. Era illuminata in quella notte buia da migliaia di torce infilate a caso nelle intercapedini tra le lastre di pietra della pavimentazione, a formare quello che sembrava un campo di fuoco.

Il viale su cui procedevano i cavalieri sbucava nel piazzale per proseguire idealmente fino alle grandi porte della casa di Otha e passare senza stringersi sotto il più grande e alto portale ad arco che Sparhawk avesse mai visto. L'entrata era minacciosamente aperta.

Le guardie erano schierate nello spazio tra le mura del palazzo e quel va-

sto campo di torce. Le loro armature erano le più strane che Sparhawk avesse mai visto. I loro elmi avevano la forma di crani sormontati da ramificate corna di metallo. Le giunture, all'altezza delle spalle, dei gomiti, delle anche e delle ginocchia, erano ornate da lunghi spuntoni e vistose sporgenze. Gli avambracci erano coperti di ganci e le armi che le mani impugnavano non erano tanto armi di morte quanto di tormento, con lame seghettate e punte affilatissime. Gli scudi erano grandi, dipinti con orribili decorazioni.

Sir Tynian era un deiran, e da tempo immemorabile i deiran erano i più grandi esperti in fatto di armature. «Questa è la più stupida dimostrazione di infantilismo che abbia mai visto in vita mia», commentò con disprezzo rivolto agli altri in un attimo di silenzio tra un tuono e l'altro.

«Davvero?» ribatté Kalten.

«Quelle armature sono quasi inutili. Lo scopo di una buona armatura è proteggere l'uomo che la indossa, lasciandogli una certa libertà di movimento. Trasformarsi in una tartaruga non ha senso.»

«A me fanno una certa impressione...»

«Ed è questo il loro scopo... tutte quelle punte e quei ganci sono inutili, anzi non fanno che guidare l'arma dell'avversario verso i punti più vulnerabili. Ma a che cosa pensavano i loro armaioli?»

«È un'eredità dell'ultima guerra», spiegò Sephrenia. «Gli zemoch sono stati sconvolti dall'aspetto dei cavalieri della chiesa. Non hanno compreso lo scopo dell'armatura... ne hanno notato soltanto l'aspetto spaventoso. Così i loro armaioli si sono concentrati sulle apparenze invece che sull'utilità. Gli zemoch non portano l'armatura per proteggersi, la portano per spaventare i nemici.»

«Non c'è niente di cui avere paura, piccola madre», rispose allegramente Tynian. «Sarà fin troppo facile.»

Poi, come a un segnale che solo gli orribili guerrieri di Otha avevano udito, tutti insieme emisero quel lamento folle, una specie di farneticante latrato privo di senso.

«E questo sarebbe un grido di guerra?» chiese nervosamente Berit.

«Fanno del loro meglio», rispose Sephrenia. «La cultura zemoch è fondamentalmente styric e gli styric non sanno nulla di guerre. Gli eléne gridano quando vanno in battaglia. Queste guardie stanno semplicemente cercando di imitare quel suono.»

«Perché non tiri fuori il Bhelliom e li disintegri, Sparhawk?» propose Talen.

«No!» intervenne con decisione Sephrenia. «Per il momento gli dei troll sono imprigionati. Non liberiamoli finché non saremo al cospetto di Azash. Non avrebbe senso scatenare il potere del Bhelliom su un gruppo di soldati qualsiasi mettendo in pericolo la missione per cui siamo venuti fin qui.»

«Ha ragione», ammise Tynian.

«Non si muovono», osservò Ulath, fissando le guardie. «Sono certo che ci vedono eppure non accennano a mettersi in formazione per proteggere l'entrata. Se riusciamo ad aprirci un varco fino alla porta, a entrare e a richiudercela alle spalle, non dovremo più preoccuparci di loro.»

«Non ho mai sentito un piano più idiota», lo schernì Kalten.

«Ne avete uno migliore?»

«Per dire la verità no.»

«E allora?»

I cavalieri si disposero nella loro tradizionale formazione a cuneo e presero ad avanzare rapidamente verso il grande portale del palazzo di Otha. Mentre si avvicinavano attraverso la piazza infuocata, Sparhawk sentì per un attimo un puzzo stranamente familiare.

All'improvviso, proprio come era cominciato, il latrato inumano si interruppe e le guardie rimasero immobili nelle loro armature dall'elmo a forma di teschio. Non accennarono a brandire le armi, e neppure si mossero per raccogliersi davanti al portale. Restarono dov'erano.

Di nuovo si sentì quel puzzo penetrante, subito spazzato via da un'improvvisa ventata. I lampi si fecero più intensi e cominciarono ad abbattere pezzi degli edifici circostanti, con tonfi assordanti. L'aria tutt'intorno a loro fu percorsa da un fremito.

«Giù!» ringhiò Kurik. «Tutti a terra!»

Pur non comprendendone il motivo, i cavalieri obbedirono immediatamente, gettandosi al suolo tra un frastuono metallico.

La ragione del grido allarmato di Kurik divenne presto chiara. Due delle guardie che stavano in piedi nelle loro grottesche armature a sinistra dell'enorme portale vennero avvolte da un'intensa fiammata azzurra e letteralmente incenerite. I loro compagni non si mossero, non si voltarono nemmeno a guardare quando dal cielo ricaddero loro addosso pezzi di armatura carbonizzati.

«È l'armatura!» gridò Kurik per farsi sentire oltre il baccano dei tuoni. «Il metallo attrae i fulmini! State giù!»

I lampi continuavano a cadere tra le file delle guardie, mentre il vento

portava giù nella piazza l'odore di carni bruciate.

«Restano immobili!» esclamò Kalten. «Non è possibile che siano *così* disciplinati.»

Poi, mentre il temporale continuava ad avanzare poderoso, l'improvvisa scarica di fulmini passò ad abbattersi sulle case deserte invece che sugli uomini in armi.

«Possiamo alzarci ora?» chiese Sparhawk al suo scudiero.

«Non ne sono sicuro», rispose Kurik. «Se cominciate a sentire un fremito nell'aria, ributtatevi subito a terra.»

Si rimisero in piedi con cautela. «È stato Azash?» chiese Tynian a Sephrenia.

«Non credo. Se i lampi fossero stati opera di Azash, temo che non ci avrebbero mancato. Forse si è trattato di Otha. Finché non arriveremo al tempio, sarà più probabile imbatterci nell'operato di Otha che in quello di Azash.»

«Otha? Davvero è tanto dotato?»

«Dotato probabilmente non è la parola giusta», ribatté lei. «Otha ha molto potere, ma è maldestro. È troppo pigro per esercitarsi.»

Continuarono nella loro minacciosa avanzata, ma gli uomini che li attendevano avvolti nelle loro grottesche armature ancora non si muovevano né per attaccare né per unirsi alle guardie direttamente di fronte al portale.

Arrivato davanti alla prima delle sentinelle, Sparhawk levò la spada e l'uomo, che fino a quel momento era rimasto immobile, lanciò un grido e brandì con fare impacciato un'azza dalla lama larga, ornata di inutili punte e uncini. Con un unico colpo della sua spada, Sparhawk scagliò lontano l'azza. L'armatura dall'aspetto orribile era ancor più inutile di quanto Tynian avesse ipotizzato. Era appena più spessa di un foglio di carta, cosicché la spada di Sparhawk sprofondò nel corpo del soldato senza incontrare resistenza alcuna. L'uomo crollò a terra e la sua armatura si aprì. Un improvviso ribrezzo fece indietreggiare Sparhawk. Il corpo all'interno dell'armatura non era quello di un vivo. Sembrava composto soltanto da ossa viscide e annerite, da cui pendevano pochi brandelli di carne putrefatta. Dall'armatura si levò improvvisamente un terribile fetore.

«Non sono vivi!» ruggì Ulath. «Nell'armatura non c'è altro che ossa e budella marce!»

In preda alla nausea e al disgusto i cavalieri continuavano a combattere, aprendosi il varco tra i loro nemici già morti.

«Fermatevi!» gridò improvvisamente Sephrenia.

«Ma...» fece per obiettare Kalten.

«Fate un passo indietro... tutti!»

Controvoglia i cavalieri obbedirono, e subito i cadaveri dall'armatura insensata tornarono all'immobilità. Di nuovo, come a un segnale segreto, diedero voce al loro bestiale ululato.

«Che cosa succede?» chiese Ulath. «Perché non ci attaccano?»

«Perché sono morti, Ulath», rispose Sephrenia.

Ulath indicò con l'ascia un ammasso rattrappito al suolo. «Morto o no, questo ha cercato di infilzarmi con la sua lancia.»

«È perché vi siete avvicinato troppo. Guardateli. Sono tutti intorno a noi eppure non si spostano per difendere i loro compagni. Dammi una torcia, Talen.»

Il ragazzo sfilò una delle torce incastrate tra le pietre che lastricavano la piazza e gliela tese. La donna la sollevò e scrutò attentamente la pavimentazione. «È spaventoso», disse, rabbrividendo.

«Vi proteggeremo noi, lady Sephrenia», la rassicurò Bevier. «Non avete nulla da temere.»

«Nessuno di noi ha da temere, caro Bevier. La cosa realmente spaventosa è che Otha pur avendo più potere di qualsiasi essere vivente è tanto stupido da non sapere neppure come usarlo. Abbiamo passato secoli terrorizzati da un assoluto imbecille.»

«Evocare i morti non è cosa da poco, Sephrenia», intervenne Sparhawk.

«Qualsiasi bambino styric è capace di galvanizzare un cadavere, ma Otha non sa neppure che cosa farci una volta che li ha risvegliati. Ognuna di queste guardie è al centro di una lastra di pietra, ed è la lastra di pietra che protegge.»

«Ne sei sicura?»

«Fai pure un esperimento se vuoi convincertene.»

Sparhawk sollevò lo scudo e avanzò verso una delle guardie maleodoranti. Appena il suo piede toccò la lastra di pietra, l'essere dall'elmo a forma di cranio tentò di colpirlo di scatto con un'azza dalla lama seghettata. Il cavaliere parò facilmente il colpo e fece un passo indietro. Il soldato tornò alla sua posizione originaria, rimanendo immobile come una statua.

Di nuovo il vasto cerchio di guardie che circondava il palazzo e il tempio fece sentire il suo vacuo ululato.

Poi, davanti agli occhi inorriditi di Sparhawk, Sephrenia si strinse intorno al corpo la tunica bianca e si avviò con calma tra le file dei cadaveri. Si fermò e si voltò a guardarli. «Avanti, venite. Entriamo prima che cominci

a piovere. Non dovete far altro che stare attenti a non calpestare le loro lastre di pietra.»

Camminare in mezzo a quelle figure ferocemente minacciose, con il loro orribile fetore e i loro elmi a forma di teschio, nella luce spettrale proiettata dai lampi, dava loro una sensazione strana e soprannaturale, ma di fatto non era più pericoloso che procedere lungo un sentiero in un bosco evitando le ortiche.

Superata l'ultima delle sentinelle morte, Talen si fermò a osservare in diagonale le file di guardie. «Berit», chiamò sottovoce, «perché non dai una spinta a questo qui?» Indicò la schiena di uno dei soldati. «Prova a spingerlo un po' di lato...»

«Perché?»

Talen fece un risolino malizioso. «Provaci, Berit. Vedrai.»

L'apprendista cavaliere fece un'espressione un po' perplessa, ma con il manico dell'ascia diede una spinta energica al rigido cadavere. L'armatura cadde, urtandone un'altra. Il secondo cadavere prontamente decapitò il primo, ma fece un passo indietro e venne immediatamente colpito da una terza guardia.

La confusione si diffuse rapidamente, mentre parecchi dei cadaveri dall'aspetto tanto minaccioso venivano fatti a pezzi dai loro compagni in una folle dimostrazione di illogica ferocia.

«Tuo figlio è un ragazzo davvero in gamba, Kurik», osservò Ulath.

«Lascia sperare bene», rispose modestamente lo scudiero.

Si voltarono verso il portale e lì si fermarono. In mezzo alla soglia buia, sospesa a mezz'aria, aleggiava la vaga forma di un volto scolpito nel vuoto da una debole fiamma verde. Il volto era grottescamente deforme, una presenza di imponente, implacabile malvagità, e le sue sembianze erano familiari. Sparhawk l'aveva già visto.

«Azash!» sibilò Sephrenia. «State tutti indietro!»

Rimasero tutti a fissare quell'apparizione spettrale.

«È proprio lui?» chiese Tynian con voce timorosa.

«Una sua immagine», rispose Sephrenia. «Un'altra delle opere di Otha.»

«È pericoloso?» domandò Kalten.

«Superare questa soglia significa morte, e forse anche peggio che morte.»

«C'è un altro modo per entrare?» si informò Kalten, tenendo d'occhio con timore l'apparizione incandescente.

«Di sicuro, ma dubito che riusciremo mai a trovarlo.»

Sparhawk sospirò. Da tempo aveva deciso che cosa avrebbe fatto quando si fosse trovato in quella situazione. Staccò dalla cintura il sacchetto di maglia metallica che conteneva il Bhelliom. «Bene», disse rivolto ai suoi amici, «meglio che vi mettiate in cammino. Non so quanto tempo riuscirò a concedervi, ma resisterò il più a lungo possibile.»

«Di che cosa stai parlando?» chiese sospettoso Kalten.

«Non riusciremo ad avvicinarci più di così ad Azash, temo. Sappiamo tutti che cosa bisogna fare, e per farlo basta uno di noi. Se riuscirete a tornare a Cimmura, dite a Ehlana che avrei voluto andasse in un altro modo. Sephrenia, sono abbastanza vicino? Azash verrà distrutto?»

La donna aveva gli occhi pieni di lacrime, ma annuì.

«Bando al sentimento», riprese bruscamente Sparhawk. «Non abbiamo tempo da perdere. Sono onorato di avervi conosciuti... tutti quanti. E adesso andatevene. È un ordine.» Voleva che si muovessero prima che venisse loro la tentazione di prendere qualche decisione stupidamente nobile. «Andate!» strepitò. «E state attenti a dove mettete i piedi girando intorno alle sentinelle!»

Si muovevano. Gli uomini abituati alla disciplina militare reagiscono sempre agli ordini... soprattutto quando gli ordini vengono gridati. Se ne stavano andando, questo era l'importante. Probabilmente sarebbe stato inutile. Se quello che Sephrenia aveva detto era vero, avrebbero avuto bisogno almeno di un giorno di viaggio per allontanarsi dall'area che sarebbe stata completamente annientata dalla distruzione del Bhelliom, ma Sparhawk non sperava di riuscire a passare inosservato tanto a lungo. Doveva quantomeno cercare di dare loro una possibilità. Forse nessuno sarebbe uscito dal palazzo e le pattuglie che perlustravano le strade non lo avrebbero visto. Era consolante pensarlo.

Non voleva guardarli mentre si allontanavano. Sarebbe stato meglio così. C'erano cose che andavano comunque fatte, cose molto più importanti che restare lì fermo con l'aria disperata di un bambino che per punizione deve restare a casa mentre il resto della famiglia va a alla fiera. Guardò a destra e poi a sinistra. Se Sephrenia aveva ragione e quello era l'unico ingresso al palazzo di Otha, sarebbe stato meglio allontanarsi un po' dall'enorme portale con la sua apparizione incandescente. Così avrebbe dovuto preoccuparsi soltanto delle pattuglie. Chiunque, o qualunque cosa fosse emerso dal palazzo non lo avrebbe visto, almeno non subito. Sinistra o destra? Scrollò le spalle. Che differenza faceva? Forse sarebbe stato ancor meglio fare il giro del palazzo e andare ad aspettare contro le mura del

tempio. Così sarebbe stato più vicino ad Azash al momento di scatenare la distruzione. Fece per girarsi e li vide. Erano fermi oltre le file delle guardie morte. I loro volti erano decisi.

«Che cosa fate?» gridò loro. «Vi avevo detto di andarvene.»

«Abbiamo deciso di aspettarti», rispose Kalten.

Sparhawk avanzò minacciosamente verso di loro.

«Non fate sciocchezze», lo redarguì Kurik. «Se fate un passo falso lì in mezzo, finirete per ritrovarvi con un'ascia nella schiena... e Azash si prenderà il Bhelliom. Davvero abbiamo fatto tanta strada per lasciare che finisca così?»

27

Sparhawk imprecò. Perché non potevano fare com'era stato loro ordinato? Poi sospirò. Doveva immaginarsi che non avrebbero obbedito. Ormai non ci si poteva più fare niente ed era inutile rimproverarli.

Si tolse un guanto per staccare la borraccia dalla cintura, e l'anello che portava al dito scintillò rosso come il sangue alla luce delle torce. Tolse il tappo alla borraccia e bevve. Di nuovo il riflesso dell'anello gli scintillò negli occhi. Abbassò la borraccia, fissando pensieroso la pietra. «Sephrenia», disse quasi distrattamente. «Ho bisogno di te.»

Un attimo dopo lei era al suo fianco.

«Il Cercatore era Azash, vero?»

«Stai semplificando un po' troppo, Sparhawk.»

«Sai che cosa intendo dire. Quando eravamo sulla tomba di re Sarak a Pelosia, Azash ti ha parlato attraverso il Cercatore, ma è fuggito quando ho minacciato di colpirlo con la lancia di Aldreas.»

«Sì.»

«Ed è sempre con la lancia che ho respinto quell'essere uscito dal tumulo sepolcrale a Lamorkand e ho ucciso Ghwerig.»

«Sì.»

«Ma in verità non è stata la lancia, giusto? Non è un'arma poi così potente. Sono stati gli anelli, vero?»

«Non capisco dove vuoi arrivare, Sparhawk.»

«Neanch'io.» Si tolse l'altro guanto e tese le mani, fissando gli anelli. «Hanno di per sé un certo potere, o sbaglio? Forse sono stato un po' sviato dal fatto che sono la chiave per usare il Bhelliom e ho dimenticato che anche gli anelli da soli hanno il loro potere. L'oggetto importante non era la

lancia di Aldreas... il che è un bene, visto che si trova in un angolo delle stanze di Ehlana a Cimmura. Un'altra arma sarebbe stata lo stesso, non è vero?»

«Purché a contatto con gli anelli, sì. Ti prego, Sparhawk, vieni al punto. La tua logica eléne è tediosa.»

«Ma mi aiuta a pensare. Potrei usare il Bhelliom per rimuovere quell'immagine dalla soglia, ma così libererei gli dei troll, che cercherebbero di pugnalarmi alla schiena non appena mi volto. Gli dei troll però non hanno alcun collegamento con gli anelli. Quindi posso usare gli anelli senza risvegliare Ghnomb e i suoi amici. Che cosa succederebbe se prendessi la spada con entrambe le mani e la usassi per toccare l'apparizione?»

Sephrenia lo fissò.

«In verità qui non si tratta di Azash. Quella che abbiamo di fronte è opera di Otha. Forse non sarò il più grande mago del mondo, ma non è necessario purché abbia gli anelli. Credo che contro Otha possano bastare, non pensi?»

«Non so, Sparhawk», rispose lei in tono sommesso.

«Perché non proviamo, allora, così lo scopriremo.»

Si voltò a guardare oltre le file dei cadaveri maleodoranti. «Tornate qui», disse chiamando i suoi amici. «Abbiamo qualcosa da fare.»

Ben presto il gruppo era di nuovo raccolto intorno a Sparhawk e alla sua tutrice. «Sto per fare un tentativo», spiegò, «se non funzionasse, dovrete occuparvi del Bhelliom.» Staccò il sacchetto di maglia metallica dalla cintura. «Rovesciate il Bhelliom su una lastra di pietra e fatelo a pezzi con una spada o un'ascia.» Consegnò il sacchetto a Kurik, poi tese a Kalten il suo scudo e sguainò la spada. Impugnò l'elsa con entrambe le mani e avanzò verso il vasto portale al cui centro era sospesa l'apparizione incandescente. Sollevò la spada. «Auguratemi buona fortuna», disse. Qualsiasi altro saluto sarebbe suonato retorico.

Allungò le braccia, portando la spada all'altezza dell'immagine sbalzata nel fuoco verde. Si fece coraggio e fece un passo avanti con decisione in modo da appoggiare la punta della spada sull'incantesimo fiammeggiante.

Il risultato fu soddisfacentemente spettacolare. Al contatto con la punta della spada, l'immagine esplose, riversando su Sparhawk una cascata di scintille multicolori, e la detonazione mandò in frantumi tutte le finestre a miglia di distanza. Sparhawk e i suoi amici vennero gettati a terra, mentre i cadaveri coperti dalle armature che montavano la guardia di fronte al palazzo venivano falciati come spighe mature. Sparhawk scosse la testa per

liberarsi dal fischio che gli risuonava nelle orecchie e a fatica si rimise in piedi. Una delle enormi porte si era spaccata nel mezzo, mentre l'altra pendeva precariamente da un unico cardine. L'apparizione era svanita e al suo posto restavano soltanto pochi brandelli di fumo. Dall'interno del palazzo giunse un lungo grido di dolore, simile allo stridio di un pipistrello.

«State tutti bene?» gridò Sparhawk, guardando i suoi amici.

Si rialzarono a fatica, lo sguardo nei loro occhi era ancora un po' sfuocato.

«Un bel rumore», fu tutto quello che Ulath riuscì a dire.

«Di chi era quel grido?» chiese Kalten.

«Di Otha, immagino», rispose Sparhawk. «Vedersi distruggere così un incantesimo fa un certo effetto.» Recuperò i suoi guanti e riprese il sacchetto metallico.

«Talen!» urlò Kurik. «No!»

Ma il ragazzo aveva già varcato la soglia. «Qui sembra tutto a posto», riferì Talen, addentrandosi oltre e poi tornando indietro. «Dato che non sono svanito in una nuvoletta di fumo, credo di poter dire che l'entrata è sicura.»

Kurik fece per muoversi verso il ragazzo tendendo rabbiosamente le braccia, poi ci ripensò e si fermò, borbottando una serie di imprecazioni.

«Andiamo», disse Sephrenia, «sono sicura che tutte le pattuglie della città hanno sentito l'esplosione. C'è da sperare che abbiano pensato si trattasse soltanto di un tuono, ma è inevitabile che qualcuno venga a dare un'occhiata.»

«Da che parte dobbiamo andare una volta all'interno?» chiese Sparhawk.

«Superata la soglia, teniamo la sinistra. I corridoi su quel lato portano alle cucine e alle dispense.»

«Bene, andiamo.»

Lo strano odore che Sparhawk aveva notato appena arrivati in città era più intenso nei bui corridoi del palazzo. I cavalieri si muovevano con cautela, ascoltando l'eco delle grida delle guardie scelte. Il palazzo era in subbuglio e nonostante l'edificio fosse enorme, gli incontri erano inevitabili. Nella maggior parte dei casi, Sparhawk e i suoi amici riuscirono a cavarsela nascondendosi nelle varie camere che si aprivano lungo i corridoi. A volte, tuttavia, questa soluzione non era praticabile. Del resto i cavalieri della chiesa erano molto più abili degli zemoch nel corpo a corpo e il rumore degli scontri andava perso tra le grida che riecheggiavano per i corridoi. Il gruppo avanzava, con le armi sempre pronte.

Circa un'ora dopo entrarono in una grande cucina illuminata dai fuochi ben alimentati. Si fermarono lì e sbarrarono le porte.

«Ho perso l'orientamento», ammise Kalten, rubando da un vassoio un pasticcino. «Da che parte dobbiamo andare?»

«Oltre quella porta, credo», rispose Sephrenia. «Le cucine si aprono tutte su un corridoio che conduce direttamente alla sala del trono.»

«Otha mangia nella sala del trono?» domandò Bevier sorpreso.

«Otha non si muove molto», spiegò Sephrenia. «Non può più camminare.»

«Che cosa lo ha reso invalido?»

«Il suo appetito. Otha mangia quasi costantemente, e l'esercizio fisico non gli è mai piaciuto. Le sue gambe sono troppo deboli per reggerlo.»

«Quante porte si affacciano sulla sala del trono?» si informò Ulath.

La donna styric rifletté un attimo, cercando di ricordare. «Quattro, credo. Quella delle cucine, un'altra che porta al corpo principale del palazzo e quella che si apre sugli appartamenti privati di Otha.»

«E l'ultima?»

«L'ultima entrata non è una porta. È semplicemente un'apertura da cui si entra nel labirinto.»

«La prima cosa da fare, allora, sarà bloccare le porte. Non vogliamo essere disturbati mentre parliamo con Otha.»

«E chiunque altro troviamo nella sala», aggiunse Kalten. «Devo ammettere però che mi sorprenderebbe se Martel fosse già qui.» Prese un altro pasticcino.

«C'è solo un modo per scoprirlo», ribatté Tynian.

«Tra un attimo», intervenne Sparhawk. «Che cos'è questo labirinto di cui parlavi, Sephrenia?»

«È la via che porta al tempio. In passato gli uomini erano affascinati dai labirinti. È molto complicato e pericolosissimo.»

«Ed è l'unica via d'accesso al tempio?»

La donna annuì.

«Vuoi dire che i fedeli *attraversano* la sala del trono per arrivare al tempio?»

«I fedeli qualsiasi non vanno al tempio, Sparhawk... è aperto soltanto ai sacerdoti e alle vittime sacrificali.»

«Allora faremo così: entriamo nella sala del trono, sbarriamo le porte, liquidiamo le guardie e poi prendiamo prigioniero Otha. Se gli mettiamo un coltello alla gola, i suoi soldati non si intrometteranno.»

«Otha è un mago, Sparhawk», gli ricordò Tynian. «Prenderlo prigioniero potrebbe essere più difficile di quello che sembra.»

«Al momento Otha non costituisce un pericolo», dissentì Sephrenia. «È capitato a tutti di vederci distruggere un incantesimo. Ci si mette un po' a riprendersi.»

«Siamo pronti, allora?» chiese nervosamente Sparhawk.

Gli altri annuirono e lo seguirono oltre la soglia.

Il corridoio che portava dalle cucine alla sala del trono di Otha era stretto e non molto lungo. All'estremità opposta si vedeva il riflesso rossastro della luce delle torce. Mentre si avvicinavano, Talen ancora una volta andò in avanscoperta, i suoi passi erano silenziosissimi sul pavimento di pietra. Fece ritorno nel giro di pochi attimi. «Sono tutti lì», sussurrò con voce tesa per l'eccitazione. «Annias, Martel e tutti gli altri. Pare che siano appena arrivati. Hanno ancora addosso i mantelli da viaggio.»

«Quante guardie ci sono nella sala?» gli chiese Kurik.

«Non troppe. Una ventina al massimo.»

«Gli altri soldati probabilmente sono ancora sparsi per il palazzo a cercarci.»

«Puoi descriverci la sala?» domandò Tynian. «Dove sono disposte le guardie?»

«Questo corridoio sbuca non molto distante dal trono stesso», rispose Talen. «Riconoscerete subito Otha. Sembra un lumacone. Martel e gli altri gli si sono raccolti intorno. Ogni porta ha due guardie, tranne l'arco subito dietro il trono: quello non è sorvegliato. Le altre guardie sono distribuite lungo le pareti. Portano la cotta di maglia e sono armate di spade e lunghe lance. Seduti a terra davanti al trono ci sono una decina di uomini corpulenti con indosso solo un perizoma. Non sono armati.»

«I portatori di Otha», spiegò Sephrenia.

«Avevi ragione», le disse Talen. «Ci sono quattro porte: questa, un'altra sul lato opposto della sala, l'arco e una porta più grande sul fondo.»

«È quella che porta al resto del palazzo», disse Sephrenia.

«*Quella* è la più importante, allora», decise Sparhawk. «Nelle cucine ci sarà al massimo qualche cuoco, e non saranno in molti nemmeno nelle camere di Otha, ma dall'altra parte di quella porta ci sono i soldati. Quant'è distante dal lato della sala da cui entriamo?»

«Una cinquantina di metri», rispose il ragazzo.

«Chi ha voglia di correre?» chiese Sparhawk guardando i suoi amici.

«Che cosa ne dite, Tynian?» propose Ulath. «Quanto ci mettete a percor-

rere cinquanta metri?»

«Non più di *voi*, amico mio.»

«Ci pensiamo noi, Sparhawk», concluse Ulath.

«Non dimenticare che mi hai promesso di lasciarmi Adus», ricordò Kalten al suo amico.

«Cercherò di tenertelo in serbo.»

Si mossero con decisione verso la porta illuminata dalla luce delle torce. Prima di varcarla si fermarono un attimo, poi entrarono di corsa nella sala. Ulath e Tynian si diressero immediatamente verso la porta principale. L'improvvisa entrata dei cavalieri provocò grida di sorpresa e di allarme. I soldati di Otha si urlarono ordini contrastanti, ma non ci volle molto perché un ufficiale li richiamasse all'ordine con un grido roco: «Proteggete l'imperatore!»

Le guardie schierate lungo le pareti abbandonarono i loro compagni che difendevano le porte e corsero a formare con le loro lance un anello di protezione intorno al trono. Kalten e Bevier, come se niente fosse, avevano abbattuto i due soldati all'entrata del corridoio che riportava verso le cucine, mentre Ulath e Tynian facevano lo stesso con le due sentinelle che cercavano disperatamente di chiamare aiuto dalla porta principale che conduceva al resto del palazzo. Quindi Ulath appoggiò la schiena enorme contro la porta, preparandosi a tenerla chiusa, mentre Tynian frugava tra i tendaggi alla ricerca della sbarra con cui fermarla.

Berit, che aveva varcato la soglia al fianco di Sparhawk, superò con un balzo le guardie che si contorcevano debolmente sul pavimento, e brandendo l'ascia corse verso la porta sul lato opposto della sala. Nonostante l'ingombro dell'armatura, correva come un cervo sul lucido pavimento della sala del trono e quando arrivò davanti ai due uomini di sentinella agli appartamenti di Otha, con un movimento circolare spazzò via le loro lance e li abbatté con due possenti colpi d'ascia.

Sparhawk udì un sonoro rumore metallico alle sue spalle: Kalten aveva chiuso la porta con la pesante sbarra di ferro.

I soldati all'esterno cominciarono a battere sulla porta che Ulath teneva chiusa con la schiena, finché Tynian trovò a sua volta la sbarra di ferro e la calò nei fermi. Nel frattempo anche Berit aveva chiuso l'accesso alle stanze di Otha.

«Ben fatto», approvò Kurik. «Purtroppo però non possiamo ancora catturare Otha.»

Sparhawk osservò il cerchio di lance intorno al trono e poi posò lo

sguardo su Otha. Come Talen aveva detto, l'uomo che aveva terrorizzato l'Occidente negli ultimi cinque secoli sembrava niente più che una lumaca. Era molto pallido e completamente calvo. Aveva la faccia grassa e tanto lucida di sudore da sembrare quasi coperta di bava. La sua pancia era enorme e sporgeva tanto da far sembrare le braccia due moncherini. Era incredibilmente sudicio, ma le sue mani unte erano ricoperte di preziosissimi anelli. Stava semisdraiato sul trono, come se qualcosa lo avesse investito e buttato a gambe all'aria. Negli occhi aveva uno sguardo vacuo e le sue membra tremavano convulsamente. Era chiaro che non si era ancora ripreso dal trauma della dissoluzione del suo incantesimo.

Sparhawk inspirò profondamente per farsi forza e si guardò intorno. La sala era lussuosamente adornata. Le pareti erano ricoperte di lamine d'oro e le colonne di strati di madreperla. Il pavimento era fatto di lucido onice nero e ai fianchi di ciascuna porta pendevano tendaggi di velluto rosso sangue. Le torce sporgevano a intervalli regolari dalle pareti e due enormi bracieri di ferro fiancheggiavano il trono di Otha.

Infine, Sparhawk guardò Martel.

«Ah, Sparhawk», disse cortesemente l'uomo dai capelli bianchi, «sei stato gentile a venirci a trovare. Ti aspettavamo.»

Le parole sembravano scelte con noncuranza, ma nel tono di Martel c'era una certa tensione. In verità non pensava che sarebbero arrivati così in fretta e di certo non si aspettava quella loro entrata improvvisa. Era raccolto assieme ad Annias, Arissa e Lycheas all'interno dell'anello di lance che li proteggeva, mentre Adus incoraggiava i soldati con calci e insulti.

«Eravamo da queste parti.» Sparhawk scrollò le spalle. «Come te la cavi, vecchio mio? Sembri un po' provato dal viaggio. È stato particolarmente duro?»

«Niente di impossibile.» Martel chinò il capo per salutare Sephrenia. «Piccola madre», disse, e di nuovo la sua voce aveva una nota stranamente dispiaciuta.

Sephrenia sospirò, ma non rispose.

«Vedo che ci siamo tutti», riprese Sparhawk. «Mi piacciono tanto queste riunioni tra amici. Sono un'ottima occasione per rispolverare i ricordi.» Si rivolse ad Annias, la cui posizione subalterna a Martel era ormai chiaramente evidente. «Avreste dovuto restare a Chyrellos, vostra grazia», disse. «Vi siete perso tutto il fermento dell'elezione. Ci credereste se vi dicessi che la ierocrazia ha messo Dolmant sul trono di arciprelato?»

Un'espressione tormentata passò sul volto del primate di Cimmura.

«Dolmant?» ripeté con voce strozzata. Negli anni a venire Sparhawk avrebbe concluso che la sua vendetta sul primate si era completata proprio in quell'istante. Il dolore che quella notizia aveva causato al suo nemico era per lui incomprensibile. La vita del primate di Cimmura crollò e si ridusse in cenere in un istante.

«Straordinario, vero?» continuò spietatamente Sparhawk. «Proprio l'ultimo uomo al mondo che ci si sarebbe aspettati di veder eleggere. Molti a Chyrellos pensano che sia stata la mano di dio. Mia moglie, la regina di Elenia, ve la ricordate, vero?... Una ragazza bionda, piuttosto carina, quella che avete avvelenato, ha tenuto un discorso ai patriarchi prima che si arrivasse al momento delle delibere. È stata *lei* a suggerire la candidatura di Dolmant. La sua eloquenza si è dimostrata straordinaria, ma in genere i patriarchi sono convinti che il suo discorso sia stato ispirato da dio... soprattutto visto che Dolmant è stato eletto all'unanimità.»

«È impossibile!» ansimò Annias. «State mentendo, Sparhawk!»

«Potrete constatarlo voi stesso, Annias. Quando vi riporterò a Chyrellos, sono certo che avrete tutto il tempo del mondo per esaminare i verbali della seduta. Al momento c'è in corso una disputa per decidere a chi tocchi il piacere di processarvi e giustiziarvi. È una discussione che potrebbe durare anni. Non so come, ma siete riuscito a inimicarvi tutti a ovest del confine zemoch. Tutti hanno un motivo per volervi uccidere.»

«Ti stai comportando come un bambino, Sparhawk», lo derise Martel.

«Certo. Lo facciamo tutti a volte. È proprio un peccato che il tramonto non sia stato niente di eccezionale questa sera, Martel, perché è stato l'ultimo della tua vita.»

«Di sicuro è stato l'ultimo per uno di noi due.»

«Sephrenia.» Fu più un profondo gorgoglio che il suono di una voce.

«Sì, Otha?» rispose con calma la donna.

«Di' addio alla tua sciocca, piccola dea», tuonò in antico eléne il lumacone sul trono. Lo sguardo dei suoi piccoli occhi si era rimesso a fuoco, sebbene le mani continuassero a tremare. «Il tuo innaturale legame con i giovani dei volge al termine. Azash ti attende.»

«Ne dubito, Otha, poiché porto con me l'ignoto. L'ho trovato molto prima che nascesse e l'ho condotto qui con il Bhelliom in pugno. Azash lo teme, Otha, e saresti saggio a temerlo anche tu.»

Otha sprofondò un po' di più sul suo trono, ritraendo la testa tra le grasse pieghe del collo, come una tartaruga. Le sue mani si mossero con velocità sorprendente scagliando un raggio di luce verdastra diretto contro l'esile

donna styric. Sparhawk, tuttavia, se lo aspettava. Senza dare nell'occhio, aveva impugnato lo scudo con entrambe le mani nude, in modo che le pietre rosso sangue degli anelli ne toccassero il bordo metallico. Con mossa esperta, parò lo scudo davanti alla sua tutrice. Il raggio di luce verde lo colpì e venne riflesso dalla superficie lucida. Improvvisamente una delle guardie in armi venne annichilita con un'esplosione silenziosa che lanciò in tutte le direzioni nella sala del trono i frammenti incandescenti della sua cotta di maglia.

Sparhawk sguainò la spada. «Non è ora di finirla con queste sciocchezze, Martel?» chiese minaccioso.

«Vorrei poterti compiacere, vecchio mio», rispose l'altro, «ma Azash ci attende. Sai come sono queste cose.»

I colpi contro la pesante porta sorvegliata da Tynian e Ulath si fecero più forti.

«C'è qualcuno che bussa?» disse pacatamente Martel. «Sii gentile, Sparhawk, va' a vedere chi è. Quei colpi mi irritano i nervi.»

Sparhawk fece un passo avanti.

«Portate in salvo l'imperatore!» ordinò Annias agli energumeni seminudi seduti sul pavimento davanti al trono. Con mosse esperte, gli uomini inserirono rapidamente quattro robuste aste di metallo nelle apposite scanalature del trono ornato di gioielli, infilarono le spalle sotto le aste e sollevarono l'enorme peso del loro padrone dal piedistallo del trono. Poi si voltarono e presero a correre poderosamente verso l'arco alle spalle del trono.

«Adus!» ordinò Martel. «Tienimeli lontani!» Poi a sua volta si girò e spinse Annias e la sua famiglia dietro a Otha, mentre il bruto Adus si faceva avanti, colpendo con il lato piatto della spada le guardie di Otha, armate di lance, e gridando loro ordini incomprensibili.

I colpi contro le porte chiuse si fecero risonanti, mentre i soldati all'esterno improvvisavano degli arieti.

«Sparhawk!» urlò Tynian. «Quelle porte non reggeranno a lungo!»

«Lasciate perdere!» rispose Sparhawk gridando a sua volta. «Venite ad aiutarci! Otha e Martel se ne stanno andando!»

I soldati agli ordini di Adus si erano sparpagliati per affrontare Sparhawk, Kurik e Bevier per impedire loro di varcare l'arco che conduceva nel labirinto. Sebbene per molti aspetti fosse spaventosamente stupido, Adus era un ottimo guerriero e un confronto di quel genere, in una situazione semplice e con un ristretto numero di uomini, era il suo elemento naturale. Con grugniti, calci e colpi dispose le guardie di Otha in gruppi di due o tre

a bloccare ciascun nemico con le loro lance. Il concetto implicito nell'ordine di Martel riusciva chiaro anche all'intelletto limitato di Adus. Il suo scopo era trattenere i cavalieri abbastanza a lungo da permettere a Martel di fuggire e forse nessuno era più adatto a quel compito di Adus.

Quando Kalten, Ulath, Tynian e Berit vennero a portare rinforzi, Adus cedette terreno. Il suo gruppo era numericamente avvantaggiato, ma i soldati zemoch non erano all'altezza dei cavalieri con la loro armatura. Adus tuttavia riuscì a ritirarsi con il grosso della sua forza fino all'ingresso del labirinto, schierando gli uomini a fare da barriera con le loro lance.

Nel frattempo, contro le porte, continuavano ad abbattersi i colpi ritmici degli arieti.

«Dobbiamo entrare in quel labirinto!» gridò Tynian. «Quando le porte cederanno ci troveremo circondati!»

Fu sir Bevier a prendere l'iniziativa. Il giovane cavaliere cyrinic era il coraggio in persona e in parecchie occasioni aveva dimostrato un assoluto disprezzo per la propria sicurezza. Avanzò, facendo oscillare la sua minacciosa azza dalla punta a uncino. I suoi colpi non erano diretti ai soldati, bensì alle loro lance, poiché una lancia spuntata non è niente più che un'asta inoffensiva. In un attimo era riuscito a disarmare gli zemoch di Adus... subendo in cambio una profonda ferita al fianco, proprio sopra l'anca. Cadde all'indietro, mentre dallo squarcio nell'armatura cominciava a uscirgli il sangue.

«Occupati di lui!» ringhiò Sparhawk a Berit, e si gettò all'attacco contro gli zemoch. Senza le loro lance, le guardie furono costrette a ricorrere alle spade e a quel punto i cavalieri della chiesa si trovarono in vantaggio. Ben presto riuscirono ad aprirsi un varco.

Adus valutò rapidamente la situazione e indietreggiò.

«Adus!» urlò Kalten, respingendo uno zemoch con un calcio.

«Kalten!» ruggì Adus. Il bruto fece un passo avanti, con una luce affamata negli occhi suini. Poi emise un ringhio rabbioso e sbudellò uno dei suoi soldati per dar sfogo alla propria frustrazione. Dopodiché scomparve nel labirinto.

Sparhawk si voltò. «Come sta?» chiese a Sephrenia, china sopra Bevier che giaceva a terra ferito.

«È grave, Sparhawk.»

«Puoi fermare l'emorragia?»

«Non completamente.»

Bevier era pallido e coperto di sudore. La sua corazza era aperta come la

valva di un'ostrica. «Andate, Sparhawk», disse. «Vi coprirò le spalle finché ce la farò.»

«Non fate lo stupido», lo redarguì Sparhawk. «Tamponagli la ferita come puoi, Sephrenia. Poi richiudigli l'armatura. Berit, aiutalo a venirci dietro. Portalo a braccia, se è necessario.»

Alle loro spalle i colpi cominciavano a essere accompagnati dal rumore del legno che cedeva.

«Stanno per abbattere le porte, Sparhawk», riferì Kalten.

Il pandion guardò il lungo corridoio ad arco che conduceva nel labirinto. Le torce erano infilate negli anelli di ferro che sporgevano a intervalli regolari dalle pareti. A un tratto sentì nascere dentro di sé una speranza. «Ulath», chiamò, «voi e Tynian farete da retroguardia. Se i soldati si avvicinano, gridate.»

«Io non farò che rallentarvi, Sparhawk», protestò debolmente Bevier.

«Niente affatto», rispose l'altro. «Non ci metteremo certo a correre in questo labirinto. Non sappiamo che cosa ci aspetta, quindi non vogliamo correre rischi. Bene, signori, andiamo.»

Si avviarono per il corridoio lungo e dritto che faceva da ingresso al labirinto, superando due o tre aperture buie su ciascun lato.

«Non dovremmo controllare dove portano?» chiese Kalten.

«Probabilmente non è necessario», rispose Kurik. «Alcuni degli uomini di Adus erano feriti, ci sono macchie di sangue sul pavimento. Almeno sappiamo che Adus è andato da questa parte.»

«Questo non vuol dire che *Martel* abbia fatto lo stesso», ribatté Kalten. «Forse ha ordinato ad Adus di sviarci.»

«È possibile», ammise Sparhawk, «ma questo corridoio è illuminato dalle torce, mentre gli altri no.»

«Se la via giusta fosse segnata dalle torce non sarebbe più un labirinto», fece notare Kurik.

«Forse no», rispose Sparhawk, «ma finché le torce e le tracce di sangue vanno nella stessa direzione, credo che correremo il rischio.»

In fondo al corridoio c'era una brusca svolta a sinistra e il passaggio si faceva più stretto.

«Le porte della sala del trono hanno ceduto, Sparhawk», gridò alle loro spalle Ulath. «Vedo la luce di alcune torce all'imbocco del corridoio.»

«Allora è deciso», ribatté Sparhawk. «Non abbiamo tempo per esplorare i passaggi laterali. Andiamo.»

Il corridoio illuminato cominciava a farsi tortuoso, ma le macchie di

sangue sul pavimento suggerivano che quella era ancora la strada seguita da Adus.

Il corridoio piegò a destra.

«Come va?» chiese Sparhawk a Bevier, che si appoggiava pesantemente alla spalla di Berit.

«Bene, Sparhawk. Appena riesco a riprendere fiato ce la farò senza aiuto.»

Il corridoio girava nuovamente a sinistra e poi ancora a sinistra dopo poche iarde.

«Stiamo tornando nella direzione da cui siamo venuti, Sparhawk», osservò Kurik.

«Lo so. Abbiamo un'altra scelta?»

«Non credo.»

«Ulath», chiamò Sparhawk, «i soldati guadagnano terreno?»

«Non mi pare.»

«Forse nemmeno loro conoscono la strada», suggerì Kalten. «Nessuno va a trovare Azash in visita di piacere.»

L'assalto venne da un passaggio laterale. Cinque soldati zemoch, armati di lance, sbucarono all'improvviso dalla buia apertura e balzarono addosso a Sparhawk, Kalten e Kurik. Le lance davano loro un certo vantaggio... che però non si rivelò sufficiente. Quando tre di loro furono a terra contorcendosi e insanguinando il pavimento di pietra, gli altri due fecero dietrofront e scomparvero da dove erano venuti.

Kurik afferrò una torcia da uno degli anelli di ferro che sporgevano dalla parete e si lanciò nel buio del corridoio tortuoso, seguito da Sparhawk e Kalten. Dopo qualche minuto videro davanti a loro i soldati che stavano inseguendo. I due uomini procedevano timorosi, schiacciati contro le pareti.

«Ce li abbiamo in pugno», esultò Kalten, lanciandosi in avanti con impeto.

«Kalten!» schioccò la voce di Kurik. «Fermo!»

«Che cosa c'è?»

«Stanno troppo vicini alle pareti.»

«E allora?»

«Che cosa c'è che non va nel mezzo del corridoio?»

Kalten fissò i due uomini spaventati e socchiuse gli occhi. «Forse c'è un modo per scoprirlo», disse. Scalzò dalla parete una piccola pietra con la punta della spada e la lanciò in direzione di uno dei soldati, mancando di

parecchio il bersaglio.

«Lasciate fare a me», intervenne Kurik. «Voi avete i movimenti impediti dall'armatura.» Scalzò un'altra pietra. La sua mira era molto più precisa. Il sasso rimbalzò sull'elmo del soldato con un colpo rumoroso. L'uomo lanciò un grido, perdendo l'equilibrio, mentre cercava disperatamente di trovare un appiglio sulla parete. Ma non vi riuscì e fu costretto ad appoggiare un piede nel mezzo del corridoio.

Subito il pavimento si aprì sotto di lui, facendolo sprofondare con un urlo disperato. Il suo compagno, che si era allungato per guardare giù, fece a sua volta un passo falso e scivolò seguendo l'amico nel pozzo.

«Un trucco intelligente», osservò Kurik. Avanzò fin sull'orlo del baratro e sollevò la torcia. «Il fondo è cosparso di pali appuntiti», osservò, guardando i due uomini trafitti. «Torniamo indietro dagli altri. Dobbiamo stare attenti a dove mettiamo i piedi.»

Tornarono nel corridoio principale proprio mentre Ulath e Tynian raggiungevano il gruppo dalla retroguardia. Kurik descrisse con precisione la trappola che era costata la vita ai due zemoch. Poi guardò pensoso i soldati caduti nel corridoio e raccolse una delle loro lance. «Questi non sono uomini di Adus.»

«Come fai a saperlo?» chiese Kalten.

«Sir Bevier aveva rotto le loro lance. Questo significa che ci sono altri soldati nel labirinto, probabilmente in piccoli gruppi come questo. Credo siano qui per condurci verso le trappole nei passaggi laterali.»

«Molto gentili», commentò Ulath.

«Non vi seguo, sir Ulath.»

«Il labirinto è cosparso di trappole, ma noi abbiamo i soldati che ce le indicano.»

«Le guardie alle nostre spalle sono molto vicine?» chiese Kurik.

«No, non molto.»

Lo scudiero tornò nel passaggio laterale, facendosi luce con la torcia. Quando si voltò sogghignava cupamente. «I corridoi laterali hanno anelli su cui infilare le torce, proprio come questo», riferì. «Perché prima di procedere non facciamo qualche cambiamento? Fin qui abbiamo seguito le torce e i soldati seguono noi. Se le torce cominciano a condurre in uno di quei corridoi laterali pieni di trappole, non credete che i nostri inseguitori tenderanno a rallentare?»

«Non so che cosa decideranno le guardie di Otha», rispose Ulath, «ma se fossi in loro *io* rallenterei.»

28

Di tanto in tanto gruppi di soldati zemoch si lanciavano alla carica dai corridoi laterali. I volti degli uomini avevano l'espressione senza speranza di chi si considera già morto. L'ultimatum «arrendetevi o morirete», tuttavia, presentava loro una possibilità che non avevano previsto. La maggior parte non esitava a cogliere l'occasione. La loro esplicita gratitudine però svaniva non appena scoprivano che il loro compito consisteva nel precedere Sparhawk e i suoi amici.

Le tracce pensate per sorprendere gli incauti erano ingegnose. Là dove non era il pavimento a sprofondare, era il soffitto a crollare. Il fondo della maggior parte dei pozzi era costellato di pali acuminati oppure ricoperto di rettili assortiti, tutti velenosi e di pessimo umore.

«C'è qualcosa che non va qui», osservò Kurik, mentre l'ennesimo grido disperato riecheggiava alle loro spalle nei dedali del labirinto, là dove un altro soldato era rimasto vittima delle trappole esplorando i passaggi laterali alla loro ricerca.

«A me pare che vada tutto benissimo», ribatté Kalten.

«Questi soldati vivono qui, Kalten», insisté lo scudiero, «ma a quanto pare non conoscono il labirinto meglio di noi. E visto che siamo rimasti di nuovo senza prigionieri, credo sia meglio valutare la situazione. Non facciamo errori grossolani.»

Si raccolsero in mezzo al corridoio. «Questa storia non ha senso», riprese Kurik.

«È da prima di partire che lo dico», commentò Kalten.

Lo scudiero lo ignorò. «Stiamo seguendo le tracce di sangue sul pavimento, e le tracce proseguono... nel bel mezzo di un corridoio perfettamente illuminato dalle torce.» Con il piede grattò una larga macchia di sangue sul pavimento. «Un ferito che sanguina tanto sarebbe già morto da un pezzo.»

Talen si chinò, intinse un dito in una lucida chiazza rossa e poi se lo portò alla lingua. Sputò. «Non è sangue», dichiarò.

«Dunque siamo stati ingannati», intervenne stizzosamente Ulath. «Cominciavo a chiedermelo anch'io. E quello che è peggio, siamo intrappolati qua dentro. Non possiamo nemmeno fare dietrofront e seguire le torce a ritroso perché è da mezz'ora e più che le spostiamo per sviare i soldati.»

«Nell'esercizio della logica, questo si chiama 'definire il problema'», sor-

rise debolmente Bevier. «Credo che il prossimo passo sia 'trovare una soluzione'.»

«Non sono un esperto in fatto di logica», ammise Kalten, «ma dubito che ci servirà a trovare una via d'uscita.»

«Perché non usare gli anelli?» suggerì Berit. «Sparhawk non potrebbe semplicemente aprire un varco attraverso il labirinto?»

«La struttura dei passaggi è quasi quella di una volta a botte, Berit», obiettò Kurik. «Se cominciamo ad aprire buchi nelle pareti, ci crollerà in testa il soffitto.»

«Che peccato», sospirò Kalten. «Tante buone idee che vanno scartate semplicemente perché non funzionano.»

«È necessario risolvere il mistero del labirinto?» chiese a quel punto Talen. «Voglio dire, trovare la soluzione ha un significato religioso?»

«Non che io sappia», rispose Tynian.

«Perché allora dobbiamo restarci, nel labirinto?» domandò candidamente il ragazzo.

«Perché ci siamo intrappolati dentro», ribatté Sparhawk, cercando di controllare la propria irritazione.

«Non è vero, Sparhawk. Non siamo mai stati realmente intrappolati. Kurik forse ha ragione a dire che è pericoloso abbattere le pareti, ma non abbiamo pensato al soffitto.»

Lo fissarono. Poi cominciarono a ridere tutti quanti, scioccamente.

«Certo, non sappiamo che cosa c'è lassù», osservò Ulath.

«Ma non sappiamo nemmeno che cosa c'è dietro al prossimo angolo, cavaliere. E non sapremo che cosa c'è sopra il soffitto finché non andremo a dare un'occhiata, vi pare?»

«Potrebbe semplicemente esserci il cielo aperto», disse Kurik.

«E se anche fosse? Una volta fuori, Sparhawk potrà usare gli anelli per abbattere il muro esterno del tempio. Otha forse trova divertenti i labirinti, ma io comincio ad annoiarmi. Una delle prime regole che Platime mi ha insegnato è questa: se il gioco non ti piace, non giocare.»

Sparhawk guardò con aria interrogativa Sephrenia.

Anche lei sorrideva pacatamente. «Non ci avevo pensato nemmeno io», ammise.

«Si può fare?»

«Non vedo perché no. Diamo un'occhiata a questo soffitto.»

Sollevarono le torce per esaminare il soffitto a volta di botte. «Ci saranno problemi?» chiese Sparhawk a Kurik.

«Non credo. Le pietre sono disposte in corsi alternati, quindi terranno... alla fine. Certo, ci saranno un bel po' di macerie.»

«Ancor meglio, Kurik», ribatté allegramente Talen. «Le macerie ci daranno qualcosa su cui arrampicarci.»

«L'unico problema è che ci vorrà parecchia forza per spostare uno di quei blocchi di pietra», riprese Kurik. «Il peso dell'intero corridoio tiene insieme la volta.»

«Che cosa succederebbe se alcuni di questi blocchi semplicemente scomparissero?» domandò Sephrenia.

Kurik si avvicinò a una delle pareti curve e inserì la lama del suo coltello nella fessura tra due pietre. «Hanno usato la malta», osservò. «Ma non tiene quasi più niente. Se si riuscisse a dissolvere cinque o sei di questi blocchi, crollerebbe un bel pezzo del soffitto.»

«Ma non tutto il corridoio?»

Lo scudiero scosse il capo. «No. Il crollo coinvolgerà qualche iarda del passaggio, ma il resto della struttura manterrà il suo equilibrio.»

«Davvero potete dissolvere la roccia?» chiese Tynian a Sephrenia incuriosito.

La donna sorrise. «No, caro. Quello che *posso* fare, però, è trasformare la roccia in sabbia... il che è più o meno lo stesso, no?» Osservò attentamente il soffitto per qualche istante. «Ulath», chiamò poi, «voi siete il più alto. Sollevatemi. Devo toccare le pietre.»

Ulath arrossì intensamente, e il motivo era chiaro a tutti. Sephrenia non era il genere di persona che è facile toccare.

«Oh, non fate il timido, Ulath», lo rimbrottò lei. «Prendetemi in braccio.»

Il cavaliere lanciò un'occhiata minacciosa ai suoi amici. Poi si chinò e la sollevò senza alcuno sforzo.

Usandolo come appoggio, Sephrenia si arrampicò come ci si arrampica su un albero. Quando fu abbastanza in alto, allungò le braccia e appoggiò i palmi delle mani su una serie di pietre, soffermandosi un attimo su ciascuna. Il suo tocco sembrava quasi una carezza. «Dovrebbe bastare», disse poi. «Potete rimettermi giù, cavaliere.»

Ulath la appoggiò di nuovo a terra e il gruppo si allontanò un po' lungo il corridoio. «Tenetevi pronti a correre», li avvisò lei. «Non so bene che cosa succederà.» Cominciò a muovere le mani, parlando rapidamente in styric. Poi stese le braccia e rivolse i palmi all'insù per liberare l'incantesimo.

Una sabbia sottile cominciò a piovere dal soffitto, scivolando giù dalle

fessure tra gli squadrati blocchi di pietra. Sulle prime furono rivoli sottili, ma poi la pioggia di sabbia si fece sempre più consistente.

Le pareti cominciarono a scricchiolare e la malta che teneva insieme le pietre a cedere con un rumore secco.

«Possiamo allontanarci ancora un po'», disse Sephrenia, osservando preoccupata le pietre intorno a loro. «L'incantesimo sta funzionando. Non occorre stare qui a controllare.» Sephrenia era una donna dalla natura molto complessa. A volte le cose di tutti i giorni la intimidivano, altre volte gli eventi più terribili la lasciavano indifferente. Mentre arretravano lungo il corridoio, i blocchi di pietra nel punto in cui ora la sabbia scendeva copiosa dal soffitto presero a scricchiolare sfregando l'uno contro l'altro e cedendo poco per volta per riempire gli spazi vuoti lasciati dalla sabbia.

Quando arrivò il momento, successe tutto all'improvviso. Un'ampia parte della volta superiore crollò con un frastuono di pietre nel mezzo di un'enorme nuvola di polvere vecchia di millenni che si spinse lungo il passaggio verso di loro, facendoli tossire. Quando pian piano la polvere si dileguò, videro che nel soffitto si era aperto un grande varco irregolare.

«Andiamo a dare un'occhiata», disse Talen. «Sono curioso di vedere che cosa c'è lassù.»

«Non dovremmo aspettare ancora un po'?» chiese timorosa Sephrenia. «Preferirei essere certa che il pericolo è passato.»

Si arrampicarono a fatica sul cumulo di macerie, e uno per volta, con l'aiuto dei compagni, passarono attraverso il varco. L'area sopra il soffitto era vasta e polverosa, l'aria era pesante. La luce delle torce che avevano portato con loro dal labirinto sembrava fioca e non arrivava nemmeno a illuminare le pareti... ammesso che esistessero. Il pavimento sembrava un campo punteggiato dalle tane di una colonia di talpe straordinariamente industriose, e ben presto Sparhawk e i suoi amici notarono una serie di particolarità strutturali di cui nel labirinto non si erano resi conto.

«Pareti scorrevoli», disse Kurik, indicando un marchingegno. «La forma del labirinto può essere modificata a piacimento, chiudendo alcuni passaggi e aprendone altri. È per questo che quei soldati zemoch non sapevano da che parte andare.»

«C'è una luce», intervenne Ulath, «laggiù, verso sinistra. Sembra venire dal piano di sotto.»

«Il tempio?» suggerì Kalten.

«O di nuovo la sala del trono. Andiamo a dare un'occhiata.»

Avanzarono fino a raggiungere un corridoio dritto che puntava da una parte verso la luce che Ulath aveva visto e dall'altra spariva nel buio.

«Non c'è polvere», osservò Ulath, indicando le pietre del passaggio. «Dev'essere usato piuttosto spesso.»

Imboccato il corridoio cominciarono a procedere molto più rapidamente e presto raggiunsero la fonte di quella luce incerta. Proveniva da una scalinata di pietra che scendeva verso una stanza illuminata dalle torce, una stanza con quattro pareti e senza porte.

«È ridicolo», sbuffò Kalten.

«Non proprio», obiettò Kurik, sollevando la torcia per controllare la struttura del corridoio. «Quella parete scorre su queste guide.» Indicò un paio di guide di metallo che si prolungavano lateralmente all'esterno della stanza. Si chinò a guardare meglio. «Non vedo meccanismi, quindi ci deve essere un serratura a scatto nella stanza. Sparhawk, scendiamo a cercarla.»

I due scesero la scalinata e si ritrovarono nella stanza. «Che cosa cerchiamo esattamente?» chiese Sparhawk al suo amico.

«E come faccio a saperlo? Qualcosa che sembra normale ma non lo è.»

«Una descrizione un po' vaga, Kurik.»

«Cominciate a spingere le pietre, Sparhawk. Se ne trovate una che si sposta, il meccanismo probabilmente è lì.»

Tastarono le pareti, una pietra dopo l'altra. Dopo alcuni minuti Kurik si fermò e sul suo volto comparve un'espressione soddisfatta. «Ho trovato», disse.

«Dove?»

«Ci sono torce su tutte le pareti tranne quella di fronte alle scale.»

«E allora?»

«Però anche su quella sono fissati due anelli di ferro.» Kurik si avvicinò alla parete e tirò uno degli anelli arrugginiti. Si udì un sonoro scatto. «Tirate l'altro, Sparhawk», suggerì. «Apriamo questa porta e vediamo che cosa c'è dietro.»

«A volte sei tanto intelligente che mi fai rabbia, Kurik», osservò acidamente Sparhawk. Poi sogghignò. «Chiamiamo anche gli altri», disse. «Preferirei non trovarmi da solo di fronte a un esercito di zemoch.» Andò verso le scale e fece cenno agli amici di scendere, portandosi subito dopo un dito alle labbra, per far capire loro che dovevano far piano.

Gli altri cavalieri scesero le scale lentamente, cercando di evitare qualsiasi rumore.

«Kurik ha trovato il sistema per aprire», sussurrò Sparhawk. «Non sap-

piamo che cosa c'è dietro questa porta, quindi meglio stare pronti.»

«La parete non è molto pesante», disse sottovoce lo scudiero, «e le guide su cui scorre sembrano ben ingrassate. Berit e io dovremmo riuscire a smuoverla da soli. Voi tenetevi pronti.»

Talen si avvicinò in fretta all'angolo sulla sinistra e appoggiò la faccia vicino alle due pareti. «Appena l'avrete spostata di qualche centimetro vedrò che cosa c'è dall'altra parte», disse a suo padre. «Se grido, richiudetela.»

Kurik annuì. «Siamo pronti?» chiese.

I cavalieri annuirono, brandendo le armi con tutti i muscoli tesi.

Kurik e Berit tirarono gli anelli di ferro e spostarono appena la parete. «Vedi qualcosa?» sibilò Kurik al figlio.

«Non c'è nessuno», rispose Talen. «È un corridoio corto, con un'unica torcia. Prosegue per una ventina di passi, poi volta a sinistra. Da dietro quella curva viene un bel po' di luce.»

«Va bene, Berit», riprese Kurik, «apriamola completamente.»

I due fecero scivolare fino in fondo la parete.

«Molto, molto intelligente», osservò Bevier con ammirazione. «Il labirinto non va proprio da nessuna parte. La *vera* via per arrivare al tempio è al piano di sopra.»

«Vediamo di capire dove siamo... se là in fondo c'è il tempio o la sala del trono», disse Sparhawk. «E facciamo il più piano possibile.»

Talen sembrò sul punto di dire qualcosa.

«Dimenticatelo», lo zittì Kurik. «È troppo pericoloso. Stai indietro, insieme con Sephrenia.»

Avanzarono nel corto corridoio illuminato sul fondo dalla fiamma fioca e tremolante di un'unica torcia.

«Non sento rumori», sussurrò Kalten a Sparhawk.

«Chi aspetta di tenderti un'imboscata in genere non fa rumore, Kalten.»

Si fermarono poco prima del punto in cui il corridoio piegava bruscamente a sinistra. Ulath si avvicinò all'angolo, si tolse l'elmo e fece rapidamente capolino al di là. «Nessuno», riferì. «C'è un'altra svolta a destra dopo dieci o quindici passi.»

Svoltarono l'angolo e avanzarono ancora di soppiatto. Di nuovo si fermarono e Ulath si sporse a guardare. «È una specie di alcova», sussurrò. «C'è un arco che si apre su un corridoio più ampio, da cui proviene una luce intensa.»

«Avete visto nessuno?» chiese Kurik.

«Non c'è anima viva.»

«Dovrebbe essere il corridoio principale», mormorò Bevier. «Le scale che portano dal labirinto alla via per raggiungere il tempio dovrebbero essere vicine all'estremità del dedalo... da una parte e dall'altra.»

Entrarono tutti nell'alcova e di nuovo Ulath diede una rapida occhiata. «È proprio un corridoio principale», riferì, «e c'è un'altra svolta un centinaio di passi più in là.»

«Svoltiamo quell'angolo», decise Sparhawk. «Se Bevier ha ragione, il passaggio dovrebbe portarci fuori dal labirinto. Sephrenia, tu resta qui con Talen, Bevier e Berit. Kurik, tu stai di guardia alla porta. Gli altri con me a dare un'occhiata.» Si avvicinò al suo scudiero e sussurrò: «Se le cose si mettono male, riporta Sephrenia e gli altri nella stanza ai piedi delle scale, richiudi la parete e bloccala».

Kurik annuì. «State attento, Sparhawk», disse piano.

«Anche tu, amico mio.»

I quattro cavalieri imboccarono l'ampio corridoio a volta e avanzarono verso l'ultimo angolo. Kalten li seguiva, voltandosi spesso a controllare che non ci fosse nessuno alle loro spalle. Arrivati all'angolo, Ulath fece brevemente capolino dall'altra parte. Poi si ritirò. «C'era da aspettarselo», sussurrò indispettito. «È la sala del trono. Siamo al punto di partenza.»

«C'è nessuno?» chiese Tynian.

«Che cosa importa? Torniamo alle scale, richiudiamo la parete e lasciamo che quelli nella sala del trono si divertano da soli.»

Accadde mentre si voltavano. Adus, seguito da una ventina di soldati zemoch, sbucò fuori da un passaggio laterale poco lontano dall'entrata dell'alcova. Gridava con tutto il fiato che aveva. Urla d'allarme riecheggiarono per il corridoio, provenienti dalla sala del trono.

«Tynian! Ulath!» ordinò Sparhawk, «occupatevi di quelli che verranno dalla sala del trono! Andiamo, Kalten!» Quindi assieme al suo biondo amico si lanciò verso il varco difeso da Kurik.

Adus era troppo ottuso per non essere prevedibile. Spinse selvaggiamente i soldati davanti a sé e prese ad avanzare con la sua andatura goffa, brandendo una minacciosa azza e guardandosi intorno con una luce folle negli occhi porcini.

Era troppo lontano. Sparhawk lo capì immediatamente. Adus sarebbe arrivato prima di lui all'arco che segnava l'entrata dell'alcova. Falciando uno degli zemoch che gli si erano già parati davanti, Sparhawk gridò: «Kurik! Vieni indietro!»

Ma era troppo tardi. Kurik aveva già ingaggiato battaglia con lo scimmiesco Adus. La sua mazza ferrata sibilava nell'aria, abbattendosi sulla corazza del suo avversario, ma Adus era in preda a una frenesia omicida e ignorava quei terribili colpi. Incalzò, abbattendo l'azza da guerra sullo scudo di Kurik.

Kurik era senza dubbio uno dei combattenti più abili del mondo quando si trattava di un corpo a corpo, ma Adus sembrava animato dalla follia. Avanzava su Kurik spingendolo, colpendolo con calci e con la forza della sua azza, finché lo scudiero fu costretto a ritirarsi, controvoglia, un passo dopo l'altro.

Allora Adus gettò via lo scudo, impugnò con entrambe le mani l'azza e cominciò ad abbattere una rapida serie di colpi diretti alla testa di Kurik. Costretto infine a difendersi, Kurik afferrò lo scudo con entrambe le mani e lo sollevò per parare i violentissimi colpi. Con un ruggito trionfante, Adus abbatté la sua azza... non sulla testa di Kurik, ma sul suo corpo. L'arma brutale gli affondò nel petto, e il sangue sgorgò dalla bocca del suo avversario oltre che dalla terribile ferita. «Sparhawk!» chiamò debolmente Kurik, cadendo all'indietro contro la parete laterale dell'arco.

Di nuovo Adus sollevò l'azza.

«*Adus!*» ruggì Kalten, uccidendo un altro zemoch.

Il bruto si immobilizzò, fermando a mezz'aria l'azza che stava per abbattere sulla testa senza protezione di Kurik. Si voltò. «*Kalten!*» gridò rispondendo alla sfida. Con un calcio sprezzante scostò il corpo dell'amico di Sparhawk e si gettò verso il biondo pandion, con gli occhi porcini che ardevano di follia sotto le ispide sopracciglia.

Sparhawk e Kalten abbandonarono qualsiasi tecnica di combattimento e cominciarono semplicemente ad aprirsi un varco, affidandosi più alla forza e alla furia che non all'abilità.

Adus, ormai completamente pazzo di furore, si faceva strada uccidendo i propri soldati.

Kurik avanzò barcollante nel corridoio, premendosi una mano sul petto insanguinato e cercando di far roteare la sua mazza ferrata, ma le gambe gli cedettero. Barcollò e cadde. Con uno sforzo enorme, si sollevò sui gomiti e cominciò a trascinarsi dietro al selvaggio che lo aveva abbattuto. Poi i suoi occhi divennero vacui e lo scudiero ricadde a terra a faccia in giù.

«Kurik!» ululò Sparhawk. Per un attimo non ci vide più e nelle sue orecchie risuonò un fischio assordante. A un tratto la spada non aveva più peso tra le sue mani. Cominciò ad abbattere qualsiasi cosa gli si parasse davanti.

A un certo punto si trovò a fare a pezzi le pietre della parete. Furono le scintille a riscuoterlo. Kurik lo avrebbe rimproverato se avesse danneggiato la lama della spada.

Talen era nel frattempo riuscito a sgattaiolare di fianco al padre. Si inginocchiò, sforzandosi di rovesciare il corpo di Kurik. Improvvisamente emise un gemito, un grido di indescrivibile dolore. «È morto, Sparhawk! Mio padre è morto!»

Lo strazio di quel grido quasi buttò Sparhawk in ginocchio. Il cavaliere scosse la testa, come un animale intontito. Non aveva udito quel grido. Non *poteva* averlo udito. Senza sapere che cosa faceva, uccise un altro zemoch. Alle sue spalle avvertì vagamente il rumore della battaglia che Tynian e Ulath stavano combattendo contro i soldati accorsi dalla sala del trono.

Poi Talen si alzò, singhiozzante, e allungò la mano verso lo stivale. Estrasse il suo lungo pugnale dalla lama sottile e scintillante e avanzò alle spalle di Adus, senza fare alcun rumore. Le lacrime gli rigavano il volto, ma l'odio gli faceva serrare strettamente i denti.

Sparhawk affondò la spada in un altro zemoch, proprio mentre Kalten faceva rotolare l'ennesima testa sul pavimento del corridoio.

Adus sfondò il cranio a uno dei suoi soldati, muggendo come un toro infuriato.

Il suo verso si interruppe bruscamente. Adus spalancò la bocca e strabuzzò gli occhi. La sua armatura, composta degli elementi più disparati, non combaciava perfettamente e il retro della corazza non gli arrivava fino alle anche. Era lì, in quel tratto coperto solo dalla cotta di maglia, che Talen lo aveva colpito. Il sottile pugnale era penetrato facilmente tra le maglie metalliche, sprofondando nel rene di Adus. Talen liberò la lama e lo colpì di nuovo, nello stesso punto ma sull'altro lato.

Adus stridette come un maiale sgozzato. Fece un passo avanti, portandosi la mano alla schiena, mentre il suo volto impallidiva per il dolore e la sorpresa.

Talen affondò il pugnale nella gamba del bruto, all'altezza del ginocchio.

Adus barcollò ancora per qualche passo, lasciò cadere l'azza e si portò anche l'altra mano alla schiena. Poi cadde al suolo, contorcendosi.

Sparhawk e Kalten abbatterono gli ultimi soldati zemoch, ma Talen aveva già raccolto una spada e, in piedi a cavallo del corpo di Adus, stava colpendolo alla testa. Poi sollevò la spada e cercò disperatamente di affondarla attraverso la corazza nel corpo agonizzante di Adus, ma gli mancava la

forza necessaria. «Aiutatemi!» gridò. «Che qualcuno mi aiuti!»

Sparhawk si avvicinò al ragazzo piangente. Anche i suoi occhi erano pieni di lacrime. Lasciò cadere la spada e impugnò l'elsa di quella con cui Talen stava cercando di finire Adus. Poi voltandosi verso il ragazzo disse, come per istruirlo cinicamente: «Si fa così, Talen».

Il ragazzo e il cavaliere impugnavano insieme la spada, incombendo su Adus gemente.

«Non c'è fretta, Sparhawk», stridette Talen a denti stretti.

«No», concordò il cavaliere. «Come preferisci.»

Adus urlò mentre la spada gli penetrava lentamente nelle carni. Il grido si interruppe quando un fiotto di sangue gli riempì la bocca. «Pietà!» rantolò.

Sparhawk e Talen, spietatamente, rigirarono la spada.

Adus gridò di nuovo, battendo la testa contro il pavimento e scalciando ritmicamente con le gambe. Inarcò il corpo tremante, sputò un altro fiotto di sangue e ricadde inanime.

Talen, tra le lacrime, si lanciò sul cadavere graffiando gli occhi fissi del morto. Allora Sparhawk si chinò, sollevò delicatamente il ragazzo e lo riportò da Kurik.

29

La battaglia continuava e nel corridoio illuminato dalla luce delle torce si udivano il cozzo delle spade, grida, urla e lamenti. Sparhawk sapeva di dover accorrere in aiuto ai suoi amici, ma l'atrocità di ciò che era appena accaduto lo lasciava intontito, incapace di muoversi. Talen si era inginocchiato accanto al corpo senza vita di Kurik e piangeva, picchiando il pugno sul pavimento di pietra.

«Devo andare», disse l'imponente pandion al ragazzo.

Talen non rispose.

«Berit», chiamò Sparhawk, «vieni qui.»

Il giovane apprendista uscì cautamente dall'alcova, con l'ascia pronta tra le mani.

«Aiuta Talen», riprese Sparhawk. «Portate al riparo Kurik.»

Berit fissava incredulo il corpo dello scudiero.

«Muoviti, ragazzo!» ordinò bruscamente Sparhawk. «E occupati anche di Sephrenia.»

«Sparhawk!» gridò Kalten. «Ne arrivano degli altri!»

«Vengo!» Sparhawk si voltò verso Talen. «Devo andare», ripeté.

«Vai», rispose Talen. Poi sollevò lo sguardo. Il suo volto era devastato dal pianto. «Uccidili tutti, Sparhawk», lo incoraggiò ferocemente. «Uccidili tutti.»

Il cavaliere annuì. Questo avrebbe aiutato Talen, pensò mentre andava a recuperare la spada. La rabbia era un buon antidoto per il dolore. Raccolse la spada e si voltò, sentendo la propria ira bruciargli in gola. Per un istante provò pietà per i soldati zemoch, mentre si avviava deciso a raggiungere Kalten. «Indietreggia», disse all'amico con tono gelido. «Riprendi fiato.»

«C'è speranza?» chiese Kalten, parando una lancia zemoch.

«No.»

«Mi dispiace, Sparhawk.»

Era un piccolo gruppo di soldati, senza dubbio una delle pattuglie che erano state mandate a cercare di attirare i cavalieri nei passaggi laterali. Sparhawk li affrontò con decisione. Faceva bene combattere. Combattere richiedeva tutta l'attenzione possibile, scacciando qualsiasi altra cosa dalla mente. Sparhawk si muoveva abilmente, mosso da un'oscura giustizia. Era stato Kurik a insegnargli ogni mossa, ogni sfumatura tecnica che ora lui adottava, e l'abilità era rafforzata da un'enorme rabbia per la morte dell'amico. Kurik aveva reso Sparhawk invincibile. Persino Kalten sembrava strabiliato dal puro furore del suo compagno. Non impiegò più di qualche attimo a uccidere cinque soldati che lo fronteggiavano. Il sesto si voltò per fuggire, ma Sparhawk si passò rapidamente la spada nella mano che reggeva lo scudo, si chinò e raccolse una lancia zemoch. «Portati dietro questa», gridò dietro al fuggitivo. Quindi si produsse in un lungo tiro esperto. La lancia si infilò dritta nella schiena del soldato.

«Bel tiro», si congratulò Kalten.

«Andiamo a dare una mano a Tynian e Ulath.» Sparhawk continuava a sentire un prepotente bisogno di uccidere. Precedette l'amico oltre la svolta del corridoio dove il cavaliere alcione e il suo compagno genidian erano impegnati a trattenere i soldati accorsi nel labirinto dalla sala del trono in risposta al richiamo di Adus.

«Ci penso io», annunciò freddamente Sparhawk.

«Kurik?» chiese Ulath.

Sparhawk scosse il capo e riprese la sua strage di zemoch. Avanzava inarrestabile, lasciandosi alle spalle i feriti perché i suoi compagni li finissero.

«Sparhawk!» gridò Ulath. «Fermatevi! Stanno fuggendo!»

«Presto!» rispose urlando Sparhawk. «Possiamo ancora prenderli!»

«Lasciateli andare!»

«*No!*»

«Stai facendo aspettare Martel, Sparhawk», intervenne bruscamente Kalten. Kalten a volte giocava a mostrarsi stupido, ma Sparhawk capì immediatamente con quanta abilità il suo biondo amico lo aveva fermato. Uccidere un gruppo di soldati relativamente innocenti era poco più che un passatempo paragonato alla possibilità di liquidare una volta per tutte il rinnegato dai capelli bianchi.

Si immobilizzò. «Va bene», ansimò, quasi esausto, «torniamo indietro. Dobbiamo superare quella parete mobile prima che ritornino i soldati.»

Passarono accanto al cadavere di Adus. «Andate avanti», disse loro Kalten. «Vi raggiungerò subito.»

Berit e Bevier li attendevano all'ingresso dell'alcova.

«Li avete respinti?» chiese Bevier.

«Ha fatto tutto Sparhawk», borbottò Ulath. «È stato molto convincente.»

«Non torneranno con i rinforzi?»

«Ne dubito, a meno che i loro ufficiali non siano dotati di enormi fruste.»

Sephrenia aveva composto il corpo di Kurik e gli aveva coperto con il mantello la terribile ferita che lo aveva ucciso. Gli occhi dello scudiero erano chiusi e il suo volto aveva un'espressione serena. Di nuovo Sparhawk provò un dolore insopportabile. «C'è un modo di...» disse, sapendo già la risposta.

Sephrenia scosse il capo. «No, caro», rispose. «Mi dispiace.» Si sedette accanto al corpo, stringendo tra le braccia Talen, che piangeva.

Sparhawk sospirò. «Dobbiamo andarcene», disse. «Dobbiamo tornare a quelle scale prima che qualcuno decida di seguirci.» Si voltò a guardarsi alle spalle. Kalten li stava raggiungendo e portava qualcosa avvolto in un mantello zemoch.

«Ci penso io», intervenne Ulath. Si chinò e prese in braccio Kurik, come se il robusto scudiero non fosse che un bambino, dopodiché il gruppo tornò indietro fino ai piedi della scalinata che conduceva su nell'oscurità polverosa.

«Richiudete la parete», ordinò Sparhawk, «e vedete se si può bloccarla con un cuneo.»

«Possiamo farlo da sopra», osservò Ulath. «Basterà ostruire le guide.»

Sparhawk assentì e intanto prese una serie di decisioni. «Bevier», disse a

malincuore, «dovremo lasciarvi qui, temo. Siete seriamente ferito, e per oggi ho già perso abbastanza amici.»

Bevier fece per obiettare, ma poi cambiò idea.

«Talen», proseguì Sparhawk, «tu resterai qui con Bevier e tuo padre.» Fece un triste sorriso. «Vogliamo *uccidere* Azash, non rubarlo.»

Il ragazzo annuì.

«E Berit...»

«Ti prego, Sparhawk», intervenne il giovane, con gli occhi pieni di lacrime. «*Ti prego*, non lasciarmi qui. Sir Bevier e Talen sono al sicuro, e io potrei essere utile quando arriveremo al tempio.»

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Sephrenia e lei annuì. «D'accordo», si arrese. Avrebbe voluto avvertire Berit di stare attento, ma questo avrebbe umiliato l'apprendista cavaliere, quindi lasciò perdere.

«Dammi la tua ascia e il tuo scudo, Berit», disse Bevier con un filo di voce. «Prendi questi.» Tese al giovane la sua azza e il suo scudo brunito.

«Farò loro onore, sir Bevier», giurò Berit.

«C'è un vano sotto le scale, Bevier», disse Kalten dopo essersi guardato in giro. Potrebbe essere una buona idea aspettarci lì sotto. Se i soldati riescono a superare la parete, almeno voi tre non sarete in piena vista.»

Bevier annuì, mentre Ulath nascondeva il corpo di Kurik sotto le scale.

«Non resta molto da dire, Bevier», riprese Sparhawk, stringendo la mano del cavaliere cyrinic. «Cercheremo di tornare appena possibile.»

«Pregherò per voi, Sparhawk», rispose Bevier, «per tutti voi.»

Il pandion annuì, quindi si inginocchiò brevemente accanto a Kurik e strinse la mano del suo scudiero. «Riposa in pace, amico mio», mormorò. Poi si alzò e si incamminò su per le scale senza più voltarsi.

La scalinata all'estremità opposta dell'ampio, dritto corridoio che correva sopra il labirinto era maestosa e ricoperta di marmo. Scendeva direttamente nel tempio, senza pareti scorrevoli o labirinti. Non c'era bisogno di labirinti.

«Aspettate qui», sussurrò Sparhawk ai suoi amici, «e spegnete le torce.» Avanzò cautamente, si tolse l'elmo e si sdraiò in cima alla scalinata. «Ulath», mormorò, «tenetemi per le caviglie. Voglio vedere che cosa ci aspetta.» Con il gigantesco thalesian che lo reggeva, in modo che non cadesse rumorosamente di sotto, Sparhawk scivolò a testa in giù lungo le scale fino a vedere la sala che si apriva sotto di loro.

Il tempio di Azash era un luogo da incubo. Come la cupola suggeriva

dall'esterno, si trattava di una sala circolare, con un diametro di circa mezzo miglio. Le pareti curve erano fatte di lucido onice nero, come il pavimento. Sembrava di guardare nel cuore della notte. Il tempio non era illuminato da torce, bensì da enormi falò che fiammeggiavano ruggenti in giganteschi bracieri di ferro appoggiati su gambe robuste. L'ampia sala era circondata da una fila dopo l'altra di lucide terrazze nere, degradanti verso uno spiazzo dal pavimento nero, molto più giù.

A intervalli regolari lungo la terrazza superiore c'erano statue di marmo alte sei metri, che raffiguravano esseri per la maggior parte non umani. Guardandole, Sparhawk scorse dopo un po' una forma styric, e un po' più lontano ancora una eléne. Capì allora che le statue rappresentavano i servitori di Azash, tra cui la razza umana aveva un ruolo piccolo e insignificante. Dal lato opposto rispetto all'entrata da cui Sparhawk stava osservando la scena si trovava il grande idolo. Gli sforzi che l'uomo compie per rappresentare i propri dei non sono mai pienamente soddisfacenti. L'icona di un dio non è fatta per essere una rappresentazione fedele, il suo volto in genere ha il compito di suggerire lo spirito del dio stesso piuttosto che riprodurne le reali sembianze. Il volto dell'idolo che si ergeva alto nel lucido tempio nero incarnava la somma delle depravazioni umane. C'erano lussuria, avidità e ingordigia; ma c'erano anche altri attributi su quella faccia, attributi per cui nessuna lingua umana aveva un nome. Azash, a giudicare dal suo volto, agognava e necessitava di cose che andavano al di là della comprensione umana. Il suo volto aveva un'espressione selvaggia, insoddisfatta. Era il volto di un essere dai desideri insaziabili. Le sue labbra erano contorte, gli occhi cupi e crudeli.

Sparhawk distolse lo sguardo da quel volto. Osservarlo troppo a lungo significava perdere la propria anima.

Il corpo dell'idolo non era ben definito. Era come se lo scultore fosse stato così sconvolto dalla faccia e da tutto ciò che esprimeva da aver potuto poi soltanto abbozzare il resto della figura. C'era una ragnesca abbondanza di braccia che dipartivano in gruppi di tentacoli da spalle possenti. Il corpo era leggermente inclinato all'indietro, con il bacino oscenamente spinto in avanti, ma quello che avrebbe dovuto essere il punto focale di quella posa esplicita mancava. Al suo posto c'era una superficie liscia, senza rughe, lucida, simile a un cicatrice. Sparhawk ricordò le parole che Sephrenia aveva sputato addosso al dio quando aveva affrontato il Cercatore, sulla sponda settentrionale del Lago di Venne. Impotente, lo aveva chiamato, castrato. Il cavaliere preferì non chiedersi quali mezzi i giovani dei avessero mai usato

per mutilare il loro parente più anziano. L'idolo emanava una pallida aura verdastra, un bagliore molto simile a quello che proveniva dalla faccia del Cercatore.

Sul nero pavimento circolare, sul fondo del tempio, si stava svolgendo una cerimonia, alla luce del debole bagliore verdastro che proveniva dall'altare. Sparhawk si rifiutava di considerarla un rito religioso. I partecipanti si agitavano nudi davanti all'idolo. Il cavaliere pandion non era un monaco, sempre vissuto chiuso nel suo convento; conosceva il mondo, eppure la perversione di quel rito gli rivoltava lo stomaco. A confronto, l'orgia in cui erano stati impegnati gli eléne zemoch primitivi che avevano incontrato tra le montagne, si poteva considerare pura, una cosa da bambini. *Questo* rito sembrava voler riprodurre le perversioni di esseri non umani. Lo sguardo fisso e i movimenti convulsi dei partecipanti indicavano chiaramente che la cerimonia sarebbe andata avanti finché non sarebbero tutti morti per lo sfinimento. Le terrazze più basse di quell'enorme bacino erano stipate di figure dalle tuniche verdi, che levavano un roco canto discordante, un suono vuoto di qualsiasi pensiero o emozione.

Poi un vago movimento catturò l'attenzione di Sparhawk, che si voltò subito a guardare verso destra. Sulla terrazza più alta, a un centinaio di iarde dalla statua bianca di un essere che doveva essere emerso dalle profondità della follia, era raccolto un gruppo di persone. Una aveva i capelli bianchi.

Sparhawk si voltò a far segno a Ulath di tirarlo su.

«Allora?» gli chiese Kalten.

«È un'unica grande sala», mormorò Sparhawk. «L'idolo si trova sul lato opposto e ci sono grandi terrazze che degradano verso il pavimento nel centro.»

«Che cos'è questo rumore?» domandò Tynian.

«Stanno celebrando una specie di rito. Credo che il canto ne faccia parte.»

«Non mi interessa la loro religione», borbottò Ulath. «Ci sono soldati?»

Sparhawk fece cenno di no.

«Buono a sapersi. Qualcos'altro?»

«Sì. Ho bisogno di un po' di magia, Sephrenia. Martel e gli altri si trovano sulla terrazza superiore, a un centinaio di passi sulla destra. Abbiamo bisogno di sapere che cosa stanno dicendo. Siamo abbastanza vicini perché l'incantesimo funzioni?»

Sephrenia annuì. «Allontaniamoci dalle scale», suggerì. «L'incantesimo

genera una certa quantità di luce e per il momento è meglio non annunciare la nostra presenza.»

Quando furono abbastanza lontani dalle scale, Sephrenia prese dalle mani di Berit il lucido scudo di sir Bevier. «Questo dovrebbe andare bene», osservò. Pronunciò rapidamente l'incantesimo e lo scagliò. I cavalieri si raccolsero intorno allo scudo che si era improvvisamente illuminato e osservarono le figure indistinte che erano comparse sulla sua superficie, simile a uno specchio. Le voci che provenivano dall'immagine avevano un suono metallico, ma erano comprensibili.

«Le tue assicurazioni che il mio oro ti avrebbe conquistato quel trono da cui avresti potuto assecondare i nostri piani erano vane promesse, Annias», stava dicendo Otha con quel suo gorgogliante borbottio.

«È stata di nuovo colpa di Sparhawk, vostra maestà.» Annias cercava di scusarsi con un atteggiamento spregevole. «Ha mandato all'aria tutto... come temevamo.»

«Sparhawk!» Otha sputò un'orribile imprecazione e batté il pugno sul bracciolo della sua portantina a forma di trono. «La sola idea dell'esistenza di quell'uomo mi imputridisce l'anima. Il suo solo nome mi provoca dolore. Spettava a te, Martel, tenerlo lontano da Chyrellos. Perché hai fallito davanti a me e al mio dio?»

«Non ho realmente fallito, vostra maestà», rispose con calma Martel, «e nemmeno Annias, se è per questo. Mettere sua grazia sul trono di arciprelato era soltanto uno strumento per raggiungere un fine, ma quel fine lo abbiamo raggiunto lo stesso. Il Bhelliom si trova sotto questo stesso tetto. Il piano che avrebbe dovuto dare ad Annias il potere con cui obbligare gli eléne a consegnarci la pietra era pieno di incertezze. Questa via è stata molto più rapida e più diretta. Ciò che importa è ottenere quello che Azash vuole, vostra maestà, non il successo o il fallimento di un gradino intermedio.»

Otha sbuffò perplesso. «Forse», ammise, «ma il Bhelliom non è ancora stato consegnato al nostro dio. Si trova ancora nelle mani di questo Sparhawk. Voi gli avete sbarrato il passo con gli eserciti, e lui li ha facilmente sbaragliati. Il nostro padrone ha mandato i suoi servitori, più orribili della morte stessa, per ucciderlo, eppure lui è ancora vivo.»

«Sparhawk è soltanto un uomo, dopotutto», intervenne Lycheas con la sua voce piagnucolante. «La sua fortuna non durerà per sempre.»

Otha lanciò a Lycheas un'occhiata che parlava chiaramente di morte. Arissa mise il braccio sulle spalle del figlio con fare protettivo e fece per

schierarsi in sua difesa, ma Annias la mise in guardia scuotendo il capo.

«Ti sei contaminato riconoscendo questo tuo bastardo, Annias», proclamò Otha con tono di sommo disprezzo. Poi li guardò, in silenzio. «Possibile che nessuno di voi *capisca*?» ruggì tutt'a un tratto. «Questo Sparhawk è Anakha, l'ignoto. Il destino di tutti gli uomini è chiaramente visibile... tranne quello di Anakha. Anakha si muove al di fuori del destino. Persino gli dei lo temono. Lui e il Bhelliom sono legati in un modo che va al di là della comprensione degli uomini e degli dei di questo mondo, e la dea Aphrael li serve. Non conosciamo il loro scopo. L'unica cosa che ci salva è il fatto che il Bhelliom obbedisce riluttantemente a Sparhawk. Se la pietra gli si sottomettesse volontariamente, quell'uomo diventerebbe un dio.»

«Ma non è ancora un dio, vostra maestà.» Martel sorrise. «È intrappolato in quel labirinto e non lascerà mai i suoi compagni per aggredirci da solo. Sparhawk è prevedibile. È per questo che Azash ha accettato Annias e me. Noi conosciamo Sparhawk e sappiamo che cosa farà.»

«*Sapevi* forse che avrebbe vinto come ha fatto?» lo schernì Otha. «*Sapevi* che il suo arrivo qui avrebbe costituito una minaccia per la nostra stessa esistenza... e per l'esistenza del nostro dio?»

Martel guardò giù verso le figure che si dimenavano oscenamente sul pavimento. «Per quanto andranno avanti?» chiese. «Abbiamo bisogno della guida di Azash, ma finché il rito continua non possiamo richiamare la sua attenzione.»

«Il rito è quasi terminato», rispose Otha. «I celebranti sono ormai oltre lo sfinimento. Moriranno presto.»

«Bene. Così potremo parlare con il nostro padrone. Anche *lui* è in pericolo.»

«Martel!» esclamò bruscamente Otha, con voce allarmata. «Sparhawk è uscito dal labirinto! Sta venendo al tempio!»

«Chiamate i vostri uomini, che lo fermino!» ringhiò Martel.

«L'ho già fatto, ma sono ancora lontani. Sparhawk ci raggiungerà prima che possano fermarlo.»

«Dobbiamo invocare Azash!» gridò Annias con voce stridula.

«Interrompere questo rito significa la morte», annunciò Otha.

Martel raddrizzò le spalle e prese l'elmo decorato che teneva sotto il braccio. «Dunque sta a me», osservò cupamente.

Sparhawk sollevò la testa. In lontananza, in direzione del palazzo, giungeva il rumore di arieti che battevano contro una parete di pietra. «Basta così», disse a Sephrenia. «Dobbiamo muoverci. Otha ha chiamato i suoi

soldati perché abbattano il muro che conduce alla scalinata vicino alla sala del trono.»

«Spero che Bevier e Talen siano ben nascosti», intervenne Kalten.

«Bevier sa quello che fa», rispose Sparhawk. «È ora di scendere nel tempio.» Si voltò verso Sephrenia. «C'è un modo per bloccare quelle scale alle nostre spalle?» le chiese.

La donna socchiuse gli occhi. «*Credo* di sì», rispose.

«Sembri dubitarne.»

«Non proprio. Non è difficile bloccare le scale, ma non posso essere certa che Otha non conosca l'incantesimo contrario.»

«Ma Otha non si accorgerà di niente finché i soldati non arriveranno alla scalinata e scopriranno di non poter scendere, giusto?» intervenne Tynian.

«Effettivamente avete ragione. Molto bene, Tynian.»

«Facciamo il giro della terrazza superiore e corriamo dritti ad affrontare l'idolo?» chiese Kalten.

«Non possiamo», ribatté Sephrenia. «Otha è un mago, non dimentichiamolo. Ci lancerebbe alle spalle un incantesimo dopo l'altro. Dovremo affrontarlo direttamente.»

«Lui e Martel», aggiunse Sparhawk. «Dunque, Otha non osa interrompere Azash mentre è ancora in corso il rito. Questo potrebbe essere un vantaggio. Dovremo preoccuparci soltanto di Otha stesso. Possiamo farcela, Sephrenia?»

Lei annuì. «Otha non è coraggioso», rispose. «Se lo minacciamo, userà il suo potere per proteggersi. Probabilmente conta sul fatto che i soldati arrivino dal palazzo a eliminarci.»

«Allora faremo così», decise Sparhawk. «Siamo pronti?»

I suoi compagni annuirono.

«Fate attenzione», raccomandò, «e ricordate che non voglio interferenze quando me la vedrò con Martel. Bene, andiamo.»

Si fermarono un attimo in cima alla scalinata, poi fecero tutti insieme un profondo respiro e cominciarono a scendere, con le armi sguainate.

«Ah, eccoti qui, vecchio mio», disse Sparhawk rivolto a Martel, imitando volutamente il tono noncurante del rinnegato dai capelli bianchi, «ti ho cercato dappertutto.»

«Ero qui ad aspettarti, Sparhawk», rispose Martel, sguainando la spada.

«Vedo. Spero di non averti fatto attendere troppo a lungo.»

«Niente affatto.»

«Splendido. Odio essere in ritardo.» Fissò lo sguardo sugli altri membri

del gruppo. «Bene. Vedo che ci siete tutti.» Poi, guardando intensamente il primate di Cimmura, aggiunse: «Annias, dovreste proprio stare un po' di più all'aria aperta. Siete pallido come un lenzuolo».

«A proposito, prima che cominciate, Martel», intervenne Kalten, «ti ho portato un regalo... un ricordino della nostra visita. Sono certo che lo conserverai con amore.» Si chinò leggermente per srotolare con un colpetto il mantello che teneva arrotolato sotto il braccio. La testa di Adus rotolò sul pavimento di onice e, rimbalzando, andò a fermarsi ai piedi di Martel, dove rimase a fissarlo.

«Molto gentile, sir Kalten», ribatté Martel a denti stretti. Con un'ostentata indifferenza, diede un calcio alla testa, spingendola da parte. «Sono certo che procurarvi questo regalo vi sia costato caro.»

Il pugno di Sparhawk si strinse intorno all'elsa della spada, e il suo cervello fremette d'ira. «Mi è costato Kurik, Martel», rispose con voce gelida, «ed è arrivato il momento di regolare i conti.»

Per un istante Martel spalancò gli occhi. «Kurik?» ripeté stupito. «Non me lo aspettavo. Mi dispiace veramente, Sparhawk. Kurik mi piaceva. Se riuscirai a tornare a Demos, fa' ad Aslade le mie più sincere scuse.»

«Non credo proprio, Martel. Non insulterei Aslade pronunciando il tuo nome di fronte a lei. Vogliamo cominciare?» Sparhawk fece un passo avanti, impugnando saldamente lo scudo e muovendo lentamente la punta della spada avanti e indietro, come la testa di un serpente. Kalten e gli altri abbassarono le armi e rimasero a guardare la scena, severi.

«Un gentiluomo fino in fondo, vedo», commentò Martel, mettendosi l'elmo e allontanandosi dal trono di Otha per avere lo spazio necessario al combattimento. «Le tue buone maniere e la tua correttezza ti costeranno la morte, Sparhawk. Avevi il vantaggio, avresti dovuto usarlo.»

«Non ne avrò bisogno, Martel. Ti resta ancora un momento per pentirti. Ti consiglierei di usare bene il tuo tempo.»

Martel accennò un sorriso. «Non credo proprio, Sparhawk», ribatté. «Ho fatto la mia scelta. Non mi umilierò rinnegandola.» Con uno scatto metallico abbassò la visiera.

Colpirono nello stesso istante, facendo risuonare la spada sullo scudo dell'avversario. Da ragazzi erano stati entrambi addestrati da Kurik, quindi era impossibile che un trucco o una finta dessero un'apertura a uno dei due. Erano l'uno all'altezza dell'altro, tanto che non c'era modo di predire il risultato di quel duello che si preparava da più di dieci anni.

I primi colpi furono di prova, per valutarsi a vicenda, cercando di scopri-

re come una tecnica era stata modificata o come la forza dell'avversario era cambiata. Agli occhi di uno spettatore inesperto sarebbe forse sembrato un susseguirsi di attacchi martellanti, privi di tattica, ma non era affatto così. Nessuno dei due si lasciava prendere dall'ira tanto da allungarsi più del necessario e scoprirsi. Sui loro scudi comparvero grandi ammaccature e ogni volta che le loro spade si scontravano generavano un cascata di scintille. Continuavano a combattere, spostandosi lentamente dal punto in cui si trovava il trono tempestato di pietre preziose di Otha, al cui fianco Annias, Arissa e Lycheas osservavano senza fiato il duello. Anche questo faceva parte della strategia di Sparhawk. Doveva attirare Martel lontano da Otha così che Kalten e gli altri potessero minacciare il tronfio imperatore. A questo scopo, Sparhawk si ritirava di qualche passo ogni tanto quando non era effettivamente necessario, attirando a poco a poco Martel lontano dai suoi amici.

«Stai invecchiando, Sparhawk», ansimò Martel, abbattendo la spada sullo scudo di quello che un tempo era stato un cavaliere suo fratello.

«Non più di te, Martel.» Sparhawk sferrò un colpo violento che fece vacillare il suo avversario.

Kalten, Ulath e Tynian, seguiti da Berit che brandiva la terribile azza di sir Bevier, si disposero a ventaglio per avanzare su Otha e Annias. L'imperatore, simile a un lumacone, fece un ampio gesto con un braccio e una barriera scintillante comparve intorno alla sua portantina e ai compagni di Martel.

Sparhawk avvertì sulla nuca un leggerissimo solletichio e capì che Sephrenia stava tessendo l'incantesimo che avrebbe bloccato le scale. Si lanciò su Martel, sferrando una successione di colpi più rapida possibile per distrarre l'uomo dai capelli bianchi in modo che non sentisse quella vaga sensazione familiare che accompagna sempre un incantesimo scagliato da un amico. Sephrenia aveva addestrato anche Martel e lui conosceva il suo tocco.

La battaglia infuriava. Sparhawk ansimava e sudava, e il braccio con cui teneva la spada gli doleva per la stanchezza. Fece un passo indietro, abbassando appena la spada nel tacito gesto tradizionale che chiede una pausa per riprendere fiato. La proposta non era mai considerata segno di debolezza.

Martel abbassò a sua volta la spada. «Quasi come ai vecchi tempi, Sparhawk», ansimò, aprendo la visiera.

«Quasi», concordò Sparhawk. «Hai imparato alcuni trucchi nuovi, ve-

do.» Sollevò a sua volta la visiera dell'elmo.

«Ho passato troppo tempo a Lamorkand. Le tecniche di combattimento lamork, però, sono goffe. Il tuo stile, invece, sembra un po' rendor.»

«Ci ho passato dieci anni in esilio.» Sparhawk scrollò le spalle, respirando profondamente per cercare di riprendere fiato.

«Vanion toglierebbe la pelle di dosso a tutti e due se ci vedesse batterci così rozzamente.»

«Probabile. Vanion è un perfezionista.»

«Com'è vero iddio.»

Si fissavano attentamente negli occhi, pronti a cogliere quell'impercettibile socchiudersi di palpebre che avrebbe preannunciato un colpo a sorpresa. Sparhawk sentiva lentamente diminuire il dolore alla spalla destra. «Sei pronto?» chiese infine.

«Quando vuoi.»

Abbassarono la visiera e ripresero il duello.

Martel si lanciò in una complicata serie di affondi. La serie era familiare, essendo una delle più antiche, e la sua conclusione inevitabile. Sparhawk spostò lo scudo e la spada nella dovuta posizione di difesa, ma fin dal primo colpo di Martel aveva capito che lo aspettava un violento fendente alla testa. Kurik, tuttavia, aveva introdotto una modifica all'elmo pandion, non molto tempo dopo l'espulsione di Martel dall'ordine, così quando il cavaliere rinnegato sferrò il colpo possente alla testa di Sparhawk, il suo avversario abbassò appena il mento in modo da ricevere la spada con la cresta dell'elmo... una cresta pesantemente rinforzata. Ciononostante le orecchie gli fischiarono e le ginocchia gli cedettero. Sparhawk, però, riuscì a parare il colpo seguente che lo avrebbe altrimenti messo fuori gioco.

Le reazioni di Martel sembravano un po' più lente paragonate a quelle di un tempo. Certo, Sparhawk doveva ammettere che anche i suoi colpi probabilmente non avevano più il vigore della giovinezza. Erano entrambi più vecchi e un duello prolungato con un avversario di pari forza e abilità sfinisce rapidamente.

Poi d'un tratto capì e immediatamente prese l'iniziativa. Partì con una serie di colpi alla testa di Martel, sferrati dall'alto, e il rinnegato fu costretto a proteggersi usando spada e scudo. Allora Sparhawk puntò al corpo. Martel, naturalmente, sapeva che cosa aspettarsi, ma non riuscì a spostare lo scudo abbastanza in fretta da proteggersi. La punta della spada di Sparhawk piegò l'armatura e affondò nel lato destro del petto dell'avversario. Martel si irrigidì, poi tossì un fiotto di sangue attraverso le fessure della vi-

siera. Cercò debolmente di mantenere alti lo scudo e la spada, ma le sue mani tremavano violentemente. Cominciarono a tremargli anche le gambe, dopodiché la spada gli cadde di mano e lo scudo scivolò di lato. Tossì di nuovo, un suono umido, lacerante. Di nuovo dalla visiera uscì un fiotto di sangue, e il suo corpo lentamente crollò a terra, a faccia in giù. «Finiscimi, Sparhawk», ansimò.

Sparhawk lo rivoltò con un piede. Sollevò la spada, ma poi tornò ad abbassarla. Si inginocchiò accanto all'uomo moribondo. «Non ce n'è bisogno», disse piano, aprendo la visiera di Martel.

«Come hai fatto?» gli chiese Martel.

«È stata la tua nuova armatura. È troppo pesante. Ti sei stancato e hai cominciato a rallentare.»

«È giusto così», ribatté Martel, cercando di fare respiri corti per non sentirsi soffocare dal sangue che gli andava rapidamente riempiendo i polmoni. «Ucciso dalla mia vanità.»

«Credo sia quello che ci uccide tutti... alla fine.»

«Però è stato un bel duello.»

«Sì.»

«E abbiamo finalmente scoperto chi di noi è il migliore. Forse è arrivato il momento della verità. Non ne avevo mai dubitato, sai...»

«Io sì.»

Sparhawk si inginocchiò piano, ascoltando il respiro di Martel che si faceva sempre più fievole. «Lakus è morto, sai», disse sottovoce, «e anche Olven.»

«Lakus e Olven? Non lo sapevo. È stata colpa mia?»

«No. È stato qualcos'altro.»

«È una piccola consolazione. Potresti chiamarmi Sephrenia, Sparhawk? Vorrei dirle addio.»

Sparhawk sollevò il braccio e fece un gesto alla donna che li aveva addestrati entrambi.

Sephrenia aveva gli occhi pieni di lacrime mentre si inginocchiava accanto al corpo di Martel, di fronte a Sparhawk. «Sì, caro?» disse all'uomo moribondo.

«Hai sempre detto che sarei finito male, piccola madre», fece Martel stancamente. La sua voce ormai era poco più che un sussurro. «Ma ti sbagliavi. Questa fine non è poi così male. È quasi come essere formalmente sul letto di morte. Me ne vado in presenza delle uniche due persone che abbia mai veramente amato. Mi benedici, piccola madre?»

Sephrenia appoggiò le mani sul suo volto e parlò dolcemente in styric. Poi, piangendo, si chinò a baciare la sua fronte pallida.

Quando sollevò il viso, Martel era morto.

30

Sparhawk si sollevò e aiutò Sephrenia ad alzarsi.

«Stai bene, caro?» sussurrò lei.

«Abbastanza.» Sparhawk fissò con sguardo duro Otha.

«Congratulazioni, cavaliere», tuonò ironicamente Otha. Il cranio sudato rifletteva la luce dei fuochi. «E grazie. Da tempo mi chiedevo come risolvere il problema di Martel. Cercava, credo, di innalzarsi sopra di me. E dal momento che tu e i tuoi compagni mi avete portato il Bhelliom, lui non mi era più utile. Così me ne sono liberato.»

«Chiamalo un regalo d'addio, Otha.»

«Perché? Ci lasci?»

«Io no, ma tu si.»

Otha scoppiò a ridere. Era un suono disgustoso.

«Ha paura, Sparhawk», sussurrò Sephrenia. «Ha il dubbio che tu possa abbattere il suo schermo protettivo.»

«E posso?»

«Non lo so neppure io. In questo momento, però, Otha è molto vulnerabile perché Azash è totalmente distratto da quel rito.»

«Un buon punto da cui cominciare, allora.» Sparhawk fece un profondo respiro e avanzò verso il grasso imperatore di Zemoch.

Otha trasalì e fece un rapido segno agli energumeni mezzi nudi che lo circondavano. I portatori sollevarono il trono su cui lui stava volgarmente disteso e cominciarono a scendere lungo le terrazze che conducevano al pavimento d'onice dove i celebranti nudi, in preda ai tremiti e con il volto esangue per la stanchezza, continuavano il loro rito osceno. Annias, Arissa e Lycheas lo seguirono; si leggeva loro negli occhi la paura mentre tentavano di tenersi il più vicino possibile alla portantina in modo da restare entro la dubbia protezione dell'aura luminosa. Quando la portantina arrivò sul pavimento d'onice, Otha gridò qualcosa ai sacerdoti vestiti di verde e questi si avvicinarono di corsa, con il volto illuminato da una folle devozione mentre da sotto la tunica estraevano le armi.

Sparhawk udì alle proprie spalle un improvviso grido di frustrazione. I soldati che accorrevano in aiuto del loro imperatore si erano imbattuti nella

barriera eretta da Sephrenia. «Reggerà?» le chiese il cavaliere.

«Sì, a meno che uno di quei soldati sia più forte di me.»

«È improbabile. Dunque dobbiamo occuparci soltanto dei sacerdoti.» Guardò i suoi amici. «Bene, signori», disse loro. «Schieriamoci intorno a Sephrenia e apriamoci un varco.»

I sacerdoti di Azash non portavano armatura, e il modo in cui maneggiavano le armi dimostrava scarsa abilità. Per la maggior parte erano styric e l'improvvisa comparsa di un gruppo di cavalieri della chiesa ostili nel luogo più sacro della loro religione li aveva stupefatti e riempiti di sgomento. Sparhawk ricordò quello che una volta gli aveva detto Sephrenia: gli styric non reagiscono bene davanti alle sorprese. Gli avvenimenti inaspettati tendono a confonderli. Mentre assieme ai suoi amici in armi imboccava le scale che scendevano lungo le terrazze, sentì un vago solletichio e capì che alcuni dei sacerdoti stavano tentando di lanciare un incantesimo. Levò un grido di guerra eléne, un urlo roco carico di sete di sangue e violenza. Il formicolio scomparve. «Fate baccano, signori!» gridò ai suoi amici. «Continuiamo a sorprenderli in modo che non possano usare la magia!»

I cavalieri della chiesa si misero a correre giù per le terrazze nere, lanciando urla di guerra e brandendo le armi. I sacerdoti indietreggiarono, ma presto i cavalieri furono loro addosso.

Berit superò Sparhawk, aveva gli occhi illuminati dall'entusiasmo e teneva sollevata l'azza di sir Bevier. «Risparmia le forze, Sparhawk», disse, cercando di usare una voce roca, più profonda e più mascolina. Si mise con decisione davanti al sorpreso Sparhawk e si gettò tra le file di uomini vestiti di verde, facendo roteare l'azza come una scimitarra.

Sparhawk fece per allungarsi a prenderlo, ma Sephrenia gli appoggiò una mano sul polso. «No», disse. «È un momento importante per lui e non corre pericolo.»

Otha era arrivato al lucido altare che si ergeva davanti all'idolo e seguiva a bocca aperta, con un'espressione terrorizzata, la carneficina che si svolgeva sotto di lui. Poi però si riprese. «Avvicinati, dunque, Sparhawk!» sbottò. «Il mio dio sta diventando impaziente.»

«Ne dubito, Otha», rispose Sparhawk. «Azash vuole il Bhelliom, ma non vuole che sia *io* a consegnarglielo perché non sa che cosa ne farò.»

«Molto bene, Sparhawk», mormorò Sephrenia. «Usa il tuo vantaggio. Azash avvertirà l'incertezza di Otha e si sentirà egualmente insicuro.»

Il tempio riecheggiava del rumore di colpi, grida e lamenti, mentre gli amici di Sparhawk massacravano sistematicamente i sacerdoti vestiti di

verde. Si aprirono il varco tra le file serrate di uomini finché arrivarono ai piedi della prima terrazza, sotto l'altare.

Nonostante tutto Sparhawk si sentiva eccitato ed esultante. Non aveva previsto di arrivare fin lì, e il fatto di essere riuscito inaspettatamente a sopravvivere lo riempiva di un senso di euforica invincibilità. «Bene, Otha», disse, guardando l'obeso imperatore, «perché non svegli Azash? Vediamo se gli antichi dei sanno morire come gli uomini.»

Otha lo fissò con la bocca spalancata, poi scese affannosamente dalla portantina e crollò sul pavimento, incapace di reggersi sulle gracili gambe. «In ginocchio!» gridò ad Annias. «In ginocchio e prega il nostro dio che ci salvi!» L'idea che i suoi soldati non riuscissero a entrare nel tempio ovviamente spaventava molto Otha.

«Kalten», chiamò Sparhawk, «liquida i sacerdoti e poi fa' in modo che quei soldati non riescano a fare irruzione e a prenderci alle spalle.»

«Non è necessario, Sparhawk», intervenne Sephrenia.

«Lo so, ma è meglio essere sicuri.» Tirò un profondo respiro. «Cominciamo.» Si tolse i guanti e, reggendo sotto il braccio la spada, sfilò il sacchetto di maglia metallica dalla cintura. Sciolse il filo di ferro che lo chiudeva ed estrasse il Bhelliom. La pietra era bollente e dai suoi petali filtrava una luce tremolante come lampi di calore in una notte d'estate. «Rosa-azzurra!» ordinò Sparhawk bruscamente. «Devi obbedirmi!»

Otha, in una goffa posa, mezzo inginocchiato e mezzo prostrato, stava balbettando una preghiera al suo dio, una preghiera che la paura rendeva quasi incomprensibile. Annias, Lycheas e Arissa si erano a loro volta inginocchiati e fissavano l'orribile volto dell'idolo che incombeva su di loro. Ora comprendevano meglio la realtà del dio che avevano volontariamente scelto di seguire, e i loro occhi erano colmi di orrore.

«Avanti, Azash», supplicò Otha. «Destati! Ascolta la preghiera dei tuoi servi!»

Gli occhi infossati dell'idolo erano chiusi, ora però si aprirono lentamente, mostrando un fuoco verdastro. Sparhawk si sentì assalire, un'ondata dopo l'altra, dalla malvagità che emanava da quegli occhi biechi, e rimase immobile, intontito fin quasi a perdere i sensi davanti alla presenza titanica del dio.

L'idolo si muoveva! Una sorta di ondulazione gli percorse il corpo e le braccia sinuose si allungarono... verso la pietra scintillante che Sparhawk teneva in mano, desiderose di impossessarsi dell'unico oggetto al mondo che poteva offrire guarigione e libertà.

«No!» La voce di Sparhawk era dura e roca. Il cavaliere sollevò la spada sopra il Bhelliom. «Lo distruggerò!» minacciò. «E tu morirai con lui!»

L'idolo sembrò indietreggiare e nei suoi occhi comparve improvvisamente lo stupore. «Perché hai condotto al mio cospetto questo selvaggio ignorante, Sephrenia?» Era una voce cupa, che riecheggiò nel tempio e nella mente di Sparhawk. Il pandion sapeva che la mente di Azash avrebbe potuto annientarlo tra un battito di cuore e l'altro, eppure sembrava che il dio avesse paura di usare il proprio potere sull'uomo sventato che minacciava la rosa di zaffiro con la spada sguainata.

«Non faccio altro che obbedire al mio destino, Azash», rispose con calma Sephrenia. «Sono nata per condurre qui Sparhawk ad affrontarti.»

«Ma qual è il destino di questo Sparhawk? Sai qual è il *suo* compito?» Nella voce di Azash c'era una nota di disperazione.

«Non c'è uomo né dio che lo sappia, Azash», gli ricordò lei. «Sparhawk è Anakha, e tutti gli dei hanno sempre saputo e temuto che un giorno Anakha arrivasse e si muovesse nel mondo perseguendo scopi che nessuno sa prevedere. Io servo il suo destino, qualunque esso sia, e l'ho condotto qui perché possa raggiungere i suoi scopi.»

Per un attimo sembrò che la tensione si accumulasse nell'idolo, poi dalla statua si sprigionò un ordine irresistibile, potente e categorico, ma *non* diretto a Sparhawk. Sephrenia rimase senza fiato e sembrò quasi appassire come un fiore prima dell'inverno. Sparhawk sentiva che la risoluzione della sua tutrice stava svanendo. Sephrenia vacillò, mentre la forza della mente di Azash abbatteva una dopo l'altra le sue difese.

Sparhawk irrigidì il braccio e sollevò la spada un po' più in alto. Se Sephrenia avesse ceduto, erano perduti, e il cavaliere non poteva sapere se ci sarebbe stato tempo di sferrare l'ultimo colpo fatale dopo che la donna fosse crollata. Richiamò alla memoria il viso di Ehlana e strinse l'elsa della spada ancor più fermamente.

Nessun altro udì il suono. Sparhawk lo sapeva. Era soltanto nella sua mente, solo lui poteva udirlo. Era il suono insistente e autoritario di un flauto da pastore, e aveva una forte nota irritata.

«*Aphrael!*» chiamò Sparhawk con un'improvvisa sensazione di sollievo.

Una piccola scintilla luminosa, simile a una lucciola, comparve davanti al suo volto. «*Finalmente!*» lo redarguì arrabbiata la voce di Flute. «Perché ci hai messo *tanto*, Sparhawk, non sai che mi devi *chiamare*?»

«No, non lo sapevo. Aiuta Sephrenia.»

Apparentemente non accadde nulla, non ci fu movimento né suono, ma

Sephrenia raddrizzò le spalle e si passò le dita leggere sulla fronte mentre gli occhi dell'idolo ardevano e si fissavano sulla scintilla luminosa.

«Figlia mia», disse la voce di Azash. «Perché ti mischi a questi mortali?»

«Non sono figlia tua, Azash», rispose Flute con voce animata. «È stata la *mia* volontà a generarmi, mentre tu e i tuoi distruggevate la sostanza della realtà con la vostra contesa infantile. Se sono figlia tua è soltanto per un tuo errore. Se tu e la tua generazione vi foste distaccati dal quel folle corso che ci avrebbe distrutti tutti, io e i miei fratelli non avremmo avuto bisogno di esistere.»

«*Avrò* il Bhelliom!» La voce cupa era tuono e terremoto, scuoteva le viscere della terra.

«*No!*» lo contraddisse categoricamente Flute. «È stato per negare a te e ai tuoi il possesso del Bhelliom che io e la mia razza siamo comparsi. Il Bhelliom non appartiene a questo luogo e non deve essere trattenuto qui per servire te, me, gli dei troll o qualsiasi altro dio di questo mondo.»

«*Io lo avrò!*» La voce di Azash si levò in un grido.

«No. Anakha lo distruggerà e nella distruzione della pietra perirai anche tu.»

L'idolo sussultò. «Come *osi*!» boccheggiò. «Come osi anche solo *nominare* un tale orrore? Nella morte di uno di noi è il seme della morte di tutti.»

«Che sia, dunque.» Aphrael aveva parlato con indifferenza. Poi la sua vocina assunse una nota crudele. «Dirigi la tua furia contro di *me*, Azash, e non contro i miei figli, poiché sono stata *io* a usare il potere degli anelli per evirarti e rinchiuderti per sempre in quell'idolo di fango.»

«*Tu?*» La voce orribile sembrava sorpresa.

«*Io.* Il tuo potere è stato tanto indebolito dall'evirazione che non puoi nemmeno sfuggire alla tua prigionia. *Non* avrai il Bhelliom, impotente deucolo, e così resterai imprigionato per sempre. Resterai castrato e confinato lì dentro finché la stella più lontana non sarà ridotta in cenere.» Rimase un attimo in silenzio e quando riprese a parlare il suo tono era quello di chi rigira lentamente la lama nella ferita del nemico. «È stata la tua proposta, assurda e chiara nel suo significato nascosto, che tutti gli dei di Styricum dovessero unirsi per strappare il Bhelliom agli dei troll... 'per il bene di tutti'... a darmi l'occasione di mutilarti e confinarti, Azash. Non hai che da rimproverare te stesso per la sorte che ti è toccata. E ora Anakha ha portato qui ad affrontarti il Bhelliom e gli anelli, e persino gli dei troll che so-

no rinchiusi nella pietra. Ti ordino di sottometterti al potere della rosa di zaffiro... se non vuoi morire.»

Si udì un ululato di inumana frustrazione, ma l'idolo rimase immobile.

Otha, tuttavia, con il panico negli occhi, cominciò disperatamente a mormorare la formula di un incantesimo. Poi lo lanciò e le orribili statue disposte tutte intorno alla circonferenza del tempio presero a scintillare, colorando il bianco marmo di verde, di blu e infine di rosso sangue, e il borbottio delle loro voci inumane riempì la cupola. Sephrenia pronunciò due parole in styric, con voce calma. Fece un gesto e le statue tornarono immobili, congelate nel pallido marmo.

Otha diede un gemito e riprese a parlare. La sua rabbia e la sua frustrazione erano tali che aveva abbandonato lo styric e parlava ora in eléne, la sua lingua madre.

«Ascolta me, Sparhawk.» La voce musicale di Flute era dolcissima.

«Ma Otha...»

«Parla a vanvera. Mia sorella si occuperà di lui. Sta' attento. Molto presto arriverà il momento in cui dovrai agire. Ti dirò io quando. Sali quelle scale che portano all'idolo e tieni la spada sospesa sopra il Bhelliom. Se Azash o Otha, o chiunque altro, cerca di impedirti di raggiungere l'idolo, distruggi il Bhelliom. Se invece tutto va bene e arrivi all'idolo, tocca con il Bhelliom il punto che sembra una cicatrice.»

«Così distruggerò Azash?»

«Certo che no. L'idolo che vedi è soltanto un contenitore. Quello *vero* si trova all'interno. Il Bhelliom manderà in frantumi la statua e a quel punto potrai vedere Azash. L'idolo vero è piuttosto piccolo, fatto di fango essiccato. Appena ce l'avrai di fronte, lascia la spada e afferra il Bhelliom con entrambe le mani. Poi usa queste precise parole: 'Rosa-azzurra, sono Sparhawk-di-Elenia. Con il potere di questi anelli ordino alla rosa-azzurra di restituire questa immagine alla terra da cui proviene'. Poi appoggia il Bhelliom contro l'idolo.»

«Che cosa succederà?»

«Non ne sono certa.»

«*Aphrael!*» protestò sorpreso Sparhawk.

«Il destino del Bhelliom è ancora più oscuro del tuo, e io non sono nemmeno in grado di predire da un minuto all'altro che cosa farai *tu*.»

«Distruggerà Azash?»

«Oh, sì... e probabilmente anche il resto del mondo. Il Bhelliom vuole liberarsi di questo pianeta e questa potrebbe essere proprio l'occasione che

aspettava.»

Sparhawk deglutì forzatamente.

«Si tratta di tentare la sorte», ammise lei con noncuranza, «ma non si può dire come cadranno i dadi se non li tiriamo, ti pare?»

A un tratto il tempio sprofondò nella più completa oscurità, mentre Sephrenia e Otha continuavano il loro duello, e per un istante in cui tutti trattennero il fiato, parve che le tenebre dovessero durare per sempre, tanto erano intense.

Poi gradualmente tornò la luce. I fuochi si riaccesero negli enormi bracieri di ferro e a poco a poco le fiamme ripresero forza. Al ritorno della luce, Sparhawk si trovò a fissare Annias. Il volto emaciato del primate di Cimmura era mortalmente pallido e qualsiasi traccia di ragione era scomparsa dal suo sguardo. Accecato dalla sua ossessiva ambizione, Annias non si era mai fermato a considerare gli orrori in cui aveva gettato la propria anima nel tentativo di ottenere il trono di arciprelato. Ora però se ne rendeva chiaramente conto e ora, altrettanto chiaramente, era troppo tardi. Fissava Sparhawk con uno sguardo che implorava muto qualcosa... qualsiasi cosa potesse salvarlo dal baratro che si stava aprendo davanti ai suoi piedi.

Lycheas balbettava in preda al terrore e Arissa lo teneva tra le braccia, o piuttosto si aggrappava a lui, e il viso della principessa esprimeva un orrore pari a quello di Annias.

Il tempio si riempì di frastuono e luce, un rumore assordante e un fumo scuro, mentre Otha e Sephrenia continuavano ad affrontarsi.

«È arrivato il momento, Sparhawk.» La voce di Flute era calmissima.

Il cavaliere si fece forza e cominciò ad avanzare, tenendo minacciosamente la spada sospesa sulla rosa di zaffiro, che sembrava quasi rimpicciolirsi per allontanarsi da quella pesante lama di metallo.

«Sparhawk», chiamò la vocina, quasi malinconica, «ti amo.»

Ma il suono che giunse subito dopo alle orecchie di Sparhawk non esprimeva amore. Era un grido ringhioso nella lingua dei troll. Era stato lanciato da più di una voce, e proveniva dal Bhelliom stesso. Sparhawk vacillò sotto la scarica di odio che gli dei troll gli riversavano contro. Il dolore era insostenibile. Bruciava e gelava allo stesso tempo; le ossa gli si sollevavano e gli si spostavano nella carne. «Rosa-azzurra!» ansimò, barcollando quasi sul punto di cadere. «Ordina agli dei troll di stare zitti. Rosa-azzurra obbedisci... *ora*!»

Il tormento continuava e gli urli troll si intensificarono.

«Allora muori, rosa-azzurra!» Sparhawk sollevò la spada.

Improvvisamente gli ululi tacquero e il dolore scomparve.

Sparhawk raggiunse la prima terrazza d'onice e si incamminò verso quella seguente.

«Non farlo, Sparhawk!» La voce era nella sua mente. «Aphrael è una bambina malignamente dispettosa. Ti sta conducendo alla rovina.»

«Mi chiedevo quanto ci avresti messo, Azash», ribatté Sparhawk con voce tremante, giungendo alla seconda terrazza. «Perché non mi hai parlato prima?»

La voce nella sua mente si era zittita.

«Avevi paura, Azash?» chiese Sparhawk. «Avevi paura di poter dire qualcosa che modificasse quel destino che non riesci a vedere?» Salì alla terza terrazza.

«Non farlo, Sparhawk.» La voce ora era supplicante. «Posso darti il mondo intero.»

«No, grazie.»

«Posso darti l'immortalità.»

«Non mi interessa. Gli uomini sono abituati all'idea di morire. Sono solo gli dei che trovano il pensiero tanto spaventoso.» Attraversò la terza terrazza.

«Distruggerò i tuoi compagni se continui ad avanzare.»

«Tutti gli uomini muoiono prima o poi.» Sparhawk cercò di mostrare una convincente indifferenza. Cominciò a salire verso la quarta terrazza. D'un tratto gli parve di doversi aprire un varco tra la roccia. Azash non osava attaccarlo direttamente, poiché così facendo avrebbe potuto spingerlo a sferrare il colpo fatale che li avrebbe distrutti tutti. Allora Sparhawk comprese di avere il vantaggio assoluto. Non solo gli dei non riuscivano a distinguere il suo destino, non riuscivano nemmeno a leggere nei suoi pensieri. Azash non sapeva quando sarebbe arrivata la decisione di colpire. Non riusciva a sentire quella decisione nascere in lui e quindi non poteva fermare la spada. Il cavaliere decise di approfittare del vantaggio. Ancora fermo dove si trovava, sospirò. «E va bene, se è quello che vuoi...» di nuovo sollevò la spada.

«*No!*» Il grido non venne solo da Azash ma anche dai ringhiosi dei troll.

Sparhawk attraversò la quarta terrazza. Era coperto di sudore. Poteva nascondere i suoi pensieri agli dei, ma non a se stesso. «E adesso, rosa-azzurra», disse sottovoce al Bhelliom, avviandosi verso la quinta terrazza, «tu, Khwaj, Ghnomb e gli altri mi aiuterete, altrimenti perirete. Un dio de-

ve morire... uno o molti. Se voi mi aiuterete, sarà soltanto uno. Se vi rifiutate, saranno molti.»

«*Sparhawk!*» La voce di Aphrael era sgomenta.

«Non ti immischiare.»

Ci fu un attimo di esitazione. «Posso aiutarti?» sussurrò la dea con una vocina.

Il cavaliere ci pensò per un attimo. «Va bene, ma non è il momento di scherzare... e non mi prendere di sorpresa. Il mio braccio è pronto a scattare come una molla.»

Il puntino luminoso simile a una lucciola cominciò a espandersi, addolcendosi in intensità fino a diventare un bagliore da cui emerse Aphrael con il flauto da pastore ancora appoggiato alle labbra. Come sempre i suoi piedini erano macchiati d'erba. Abbassò il flauto con un'espressione grave sul viso. «Avanti, Sparhawk, distruggi la pietra», disse tristemente. «Non ti ascolteranno mai.» Sospirò. «Cominciavo comunque a stancarmi dell'immortalità. Distruggi la pietra e facciamola finita.»

Il Bhelliom si fece scurissimo e Sparhawk se lo sentì tremare violentemente in mano. Poi ricomparve il bagliore azzurro, tenue e sottomesso.

«Ora ti aiuteranno, Sparhawk», annunciò Aphrael.

«Li hai ingannati con una menzogna», la accusò lui.

«No, è a *te* che ho mentito. Non stavo parlando con loro.»

Il pandion non poté fare a meno di ridere.

Attraversò la quinta terrazza. L'idolo ora era molto più vicino e incombeva gigantesco. Sparhawk vedeva Otha che, sudato ed esausto, combatteva contro Sephrenia in un duello che, se solo fosse stato visibile, sarebbe apparso ben più titanico di quello che Sparhawk aveva combattuto con Martel.

La presenza degli dei troll si faceva sentire con una forza tale che era come se le loro sagome, gigantesche e orribili, aleggiassero protettive alle spalle di Sparhawk. Salì sulla sesta terrazza. Ne restavano ancora tre. Sparhawk si chiese con distacco se il numero nove avesse un significato particolare nelle menti perverse degli adoratori di Azash e a quel punto il dio degli zemoch tentò il tutto per tutto. Vedendo la morte che saliva inesorabilmente verso di lui, cominciò a usare tutto il proprio potere nel tentativo disperato di respingere il messaggero dall'armatura nera che gli portava la morte scintillante d'azzurro.

Il fuoco avvolse i piedi di Sparhawk, ma ancor prima che lui ne sentisse il calore, le fiamme vennero spente dal ghiaccio. Una sagoma mostruosa si

scagliò contro di lui, balzando fuori dal nulla, ma un fuoco ancor più incandescente di quello che il ghiaccio aveva appena spento la consumò. Gli dei troll, riluttanti ma costretti dal fermo ultimatum di Sparhawk, lo aiutavano e gli sgombravano la strada, sbaragliando le difese di Azash.

Quando Sparhawk arrivò sulla settima terrazza, Azash cominciò a gridare. A quel punto il cavaliere avrebbe potuto coprire la distanza mancante con uno scatto, ma decise di no. Non voleva ritrovarsi sfinito e ansimante al momento decisivo. Proseguì con il suo passo costante e inesorabile, attraversando la settima terrazza mentre Azash gli lanciava contro orrori inimmaginabili, che venivano immediatamente spazzati via dagli dei troll o dallo stesso Bhelliom. Sparhawk fece un profondo respiro e salì all'ottava terrazza.

D'un tratto si trovò circondato d'oro... monete, lingotti e blocchi grandi come la testa di un uomo. Una cascata di splendidi gioielli cominciò a sgorgare dal nulla per scorrere tra l'oro come un fiume di blu, verde e rosso, una quantità di pietre preziose di tutti i colori dell'arcobaleno e dal valore inimmaginabile. Ma poi quell'abbondanza cominciò a diminuire, sparendo pezzo per pezzo tra un volgare rumore di mascelle. «Grazie, Ghnomb», mormorò Sparhawk al dio troll del cibo.

Un'uri tanto bella da spezzare il cuore chiamò Sparhawk con un gesto seducente, ma venne immediatamente aggredita da un troll lussurioso. Sparhawk non conosceva il nome del dio troll dell'accoppiamento, quindi non poté ringraziarlo. Continuò ad avanzare e arrivò alla nona e ultima terrazza.

«Tu *non puoi*!» strillò Azash. Sparhawk non rispose e continuò ad avanzare arcigno verso l'idolo, tenendo il Bhelliom in una mano e la spada minacciosa nell'altra. I lampi saettavano intorno a lui, ma ogni fulmine veniva assorbito dall'aura color zaffiro sempre più grande con cui il Bhelliom lo proteggeva.

Otha aveva abbandonato il suo inutile duello con Sephrenia e, singhiozzando di paura, si era trascinato verso il lato destro dell'altare. Annias era crollato sulla sinistra della stessa stretta pietra d'onice, mentre Arissa e Lycheas, stretti l'uno all'altra, gemevano.

Sparhawk raggiunse lo stretto altare. «Augurami buona fortuna», sussurrò alla dea bambina.

«Certo, padre», rispose lei.

Azash si ritrasse mentre il bagliore del Bhelliom si intensificava, e l'idolo strabuzzò gli occhi fiammeggianti per il terrore. Sparhawk vide che un

immortale minacciato improvvisamente dalla possibilità della propria morte resta assolutamente indifeso. La sola idea bastava a cancellare qualsiasi altro pensiero e Azash riusciva a reagire soltanto al livello più basilare, più infantile. Si lasciò andare, scagliando ciecamente fuoco primordiale contro il pandion dall'armatura nera che minacciava la sua esistenza. Con un urto smisurato l'incandescente fiamma verde si scontrò con la fiamma azzurra del Bhelliom, egualmente brillante. L'azzurro vacillò, poi si rafforzò. Il verde si ritirò, quindi tornò all'assalto verso Sparhawk.

Rimasero bloccati, il Bhelliom contro Azash, ciascuno dei due emettendo una forza irresistibile per proteggere la propria esistenza. Non avrebbero mai ceduto, non potevano. Sparhawk si ritrovò a pensare che avrebbe potuto restare lì per tutta l'eternità, mentre Azash e il Bhelliom restavano bloccati nella lotta.

Arrivò da dietro le sue spalle, volteggiando e roteando nell'aria con un rumore simile a un battito d'ali. Gli passò sopra la testa e andò a sbattere contro il petto di pietra dell'idolo, sollevando un'immensa pioggia di scintille. Era l'azza con la punta uncinata di Bevier. Berit, forse senza pensarci, l'aveva lanciata contro l'idolo, un folle gesto di vana sfida.

Eppure funzionò.

L'idolo involontariamente si ritrasse da un oggetto che non avrebbe potuto ferirlo, e la sua forza, il suo fuoco, svanirono per un istante. Sparhawk balzò in avanti stringendo il Bhelliom nella mano sinistra e affondandolo come una lancia verso la liscia cicatrice sulla pancia dell'idolo. L'urto violento del contatto gli intorpidì la mano.

Il rumore fu assordante. Sparhawk era certo che avesse scosso il mondo intero.

Chinò il capo e irrigidì i muscoli, spingendo il Bhelliom sempre più forte contro la lucida cicatrice della castrazione di Azash. Il dio urlò per il dolore. «*Mi avete tradito!*» ululò, e le sue braccia tentacolari si contorsero ai lati del corpo dell'idolo per afferrare Otha... e Annias.

«Oh, mio dio!» gridò il primate di Cimmura, invocando non Azash ma il dio della sua infanzia. «Salvami! Proteggimi! Perdonami...» La sua voce si levò in uno strillo inarticolato mentre i tentacoli si stringevano intorno a lui.

La punizione inflitta all'imperatore di Zemoch e al primate di Cimmura non aveva nessuna raffinatezza. Folle di dolore e di paura, divorato dal desiderio di vendicarsi su coloro che considerava responsabili, Azash reagiva come un bambino infuriato. Altre braccia si allungarono a stringere i due

uomini urlanti, e poi, con una lentezza crudele, i tentacoli cominciarono a torcere in direzione opposte, in quel movimento che le lavandaie usano per strizzare i panni. Sangue, e anche di peggio, schizzò tra le dita anguillesche del dio che inesorabile strappava dai corpi contorti di Otha e Annias la vita.

Nauseato, Sparhawk chiuse gli occhi... ma non poté chiudere le orecchie. Le urla si fecero sempre più terribili, fino a trasformarsi in strozzati squittii tanto acuti da essere a malapena udibili.

Poi tornò il silenzio e Azash abbandonò a terra con un tonfo quello che restava dei suoi servitori.

Alla vista delle spoglie irriconoscibili del suo amante e padre del suo unico figlio, Arissa fu presa da violenti conati di vomito. In quel momento l'enorme idolo tremò e prese a spaccarsi, facendo crollare sul pavimento pezzi di pietra intagliata. Staccandosi dal corpo, le braccia contorte si solidificarono e l'urto con il pavimento le ridusse in mille pezzi. La faccia grottesca si disintegrò separandosi dalla testa. Un grande pezzo di pietra colpì la spalla dell'armatura di Sparhawk, facendogli quasi sfuggire di mano il Bhelliom. Con un sonoro scricchiolio, l'idolo si spezzò all'altezza della vita e il tronco cadde in avanti andando a rompersi sulla lucida pietra nera. Rimase soltanto un troncone, una specie di piedistallo di pietra, tutto incrinato, su cui poggiava il rozzo idolo di fango che Otha aveva trovato duemila anni prima.

«*Tu non puoi!*» La voce era lo squittio di un animaletto, forse un coniglio, o addirittura un topo. «*Io sono un dio! Tu non sei nulla! Tu sei un insetto! Non sei altro che polvere!*»

«Forse», rispose Sparhawk, provando pietà per quella patetica figurina di fango. Lasciò andare la spada e afferrò strettamente il Bhelliom con entrambe le mani. «Rosa-azzurra», ordinò bruscamente, «sono Sparhawk-di-Elenia! Con il potere di questi anelli ordino alla rosa-azzurra di restituire questa immagine alla terra da cui proviene!» Tese in avanti le mani con la rosa di zaffiro. «Agognavi il Bhelliom, Azash», disse. «Eccolo. Prendilo, con tutto quello che ti porta.» Quindi il Bhelliom toccò il piccolo idolo deforme. «Rosa-azzurra obbedisci! *Ora!*» Mentre lo diceva, Sparhawk si preparò, aspettandosi la distruzione immediata.

L'intero tempio tremò e Sparhawk a un tratto provò un senso di oppressione, come se l'aria stessa lo schiacciasse con un peso di tonnellate. Le fiamme dei giganteschi fuochi si abbassarono, riducendosi a guizzi incerti, apparentemente soffocate dallo stesso peso enorme.

Poi l'immensa volta del tempio esplose verso l'alto, lanciando a leghe di distanza i blocchi esagonali di basalto. Con un rumore che andava al di là dell'udibile, le fiamme eruppero verso l'alto, trasformandosi in enormi pilastri di fuoco incandescente, colonne che salivano attraverso l'enorme apertura che un tempo era stata la cupola per illuminare le pesanti nuvole che avevano generato il temporale. Le colonne incandescenti salirono sempre più in alto, avvolte dai lampi, mentre bruciavano le nuvole e salivano nell'oscurità, protendendosi verso le stelle scintillanti.

Sparhawk, implacabile e spietato, tenne la rosa di zaffiro contro il corpo di Azash, incurante dei minuscoli, impotenti tentacoli del dio che gli stringevano il polso come un guerriero mortalmente ferito stringe il braccio del nemico che lentamente gli rivolta la lama nelle viscere. La voce di Azash, antico dio di Styricum, era un sottile squittio, un misero lamento come quello emesso da una piccola creatura in punto di morte. Poi qualcosa accadde al piccolo idolo. Qualunque fosse la forza che lo aveva tenuto insieme, scomparve, e con un viscido sospiro la statuetta si dissolse in un mucchietto di polvere.

Lentamente le grandi colonne di fiamma si abbassarono e l'aria che aveva riempito il tempio attraverso la cupola rotta riprese il freddo dell'inverno.

Sparhawk non provò alcun senso di trionfo raddrizzando le spalle. Guardò la rosa di zaffiro che avvampava tra le sue mani. Ne sentiva il terrore e udiva vagamente il lamento degli dei troll rinchiusi nel suo cuore azzurro.

Flute era ai piedi delle terrazze e piangeva tra le braccia di Sephrenia.

«È finita, rosa-azzurra», disse stancamente Sparhawk al Bhelliom. «Riposa.» Infilò la pietra nel sacchetto di maglia metallica e lo richiuse distrattamente con il fil di ferro.

Allora si udì il rumore di passi che fuggivano, in una corsa disperata. La principessa Arissa e suo figlio scendevano dalle terrazze d'onice verso il pavimento lucido. Tale era il loro terrore che sembravano non badare l'uno all'altra. Lycheas era più giovane di sua madre e fuggiva più in fretta. Se la lasciò alle spalle, correndo, cadendo e rialzandosi di nuovo per riprendere la fuga.

Ulath lo aspettava ai piedi della scalinata, il suo volto era di pietra e tra le mani stringeva la sua ascia.

Lycheas urlò una volta sola, poi la sua testa volò descrivendo un lungo arco e andando ad atterrare sul pavimento d'onice con un rumore disgusto-

so, simile a quello di un melone spaccato in due.

«Lycheas!» gridò Arissa in preda all'orrore, mentre il corpo senza testa del figlio cadeva inanime ai piedi di Ulath. La donna si immobilizzò, fissando l'enorme thalesian dalle trecce bionde che aveva cominciato a risalire le terrazze d'onice verso di lei, brandendo l'ascia ancora insanguinata. Ulath non era tipo da lasciare a metà un lavoro.

Arissa brancicava la cintura che le legava la vita e presto tirò fuori una piccola fiala di vetro. Cercò di aprirla.

Ulath non rallentò.

La fiala era aperta ora; Arissa sollevò il viso e ne bevve il contenuto. Il suo corpo si irrigidì immediatamente e dalle labbra le sfuggì un rauco grido. Poi cadde contorcendosi sul pavimento della terrazza. Il suo viso si era fatto violaceo e la lingua le pendeva fuori dalla bocca.

«Ulath!» chiamò Sephrenia per fermare l'avanzata del thalesian. «No. Non è necessario.»

«Veleno?» chiese lui.

Sephrenia annuì.

«Odio il veleno», ribatté il cavaliere, pulendo la lama dell'ascia tra il pollice e l'indice. Scosse via il sangue che aveva raccolto tra le dita e poi passò il pollice esperto lungo la lama per controllarne l'affilatura.

«Mi ci vorrà una settimana per pareggiare tutte queste tacche», osservò cupamente, facendo dietrofront e allontanandosi dalla principessa Arissa, distesa sulla terrazza sopra di lui.

Sparhawk recuperò la spada e cominciò a scendere a sua volta. Ora si sentiva molto, molto stanco. Con fatica si chinò a raccogliere i guanti, poi attraversò il pavimento pieno di macerie e si avvicinò a Berit, che lo fissava con timorosa ammirazione. «Bel tiro», disse al ragazzo, appoggiandogli la mano sulla spalla. «Grazie, fratello.»

Il sorriso di Berit fu luminoso come un sole che sorge.

«A proposito», aggiunse Sparhawk, «sarà meglio che tu vada a recuperare l'azza di Bevier. Ci tiene molto.»

«Subito, Sparhawk.»

Il cavaliere pandion si guardò intorno tra i cadaveri sparsi per il tempio, poi il suo sguardo si sollevò verso la cupola che era crollata scoprendo le stelle scintillanti nel freddo cielo invernale. «Kurik», disse senza pensarci, «che ora sarà?» D'un tratto si sentì sopraffare da un'ondata di dolore insopportabile. Strinse i denti. «State tutti bene?» chiese ai suoi amici. Poi fece un profondo respiro. «Andiamocene di qui.»

Risalirono verso il passaggio da cui erano entrati. Kalten li precedette per controllare che la scalinata di marmo fosse libera. «I soldati sono fuggiti», riferì.

Sephrenia sciolse l'incantesimo che aveva bloccato le scale e il gruppo si incamminò.

«Sephrenia.» La voce era più che un rauco lamento.

«È ancora viva», osservò Ulath, come per accusarla.

«Succede di tanto in tanto», spiegò lei. «A volte il veleno ci mette un po' di più ad agire.»

«Sephrenia, aiutami. Ti prego, aiutami.»

L'esile donna styric si voltò a guardare attraverso il tempio la principessa Arissa, che aveva debolmente sollevato la testa per supplicarla.

Il tono di Sephrenia fu freddo come la morte. «No, principessa», rispose. «Non credo proprio.» Poi tornò a voltarsi e riprese a salire le scale, seguita da Sparhawk e dagli altri.

31

Durante la notte il vento aveva cambiato direzione e ora soffiava costante da ovest, portando la neve. Il violento temporale che si era abbattuto sulla città la sera precedente aveva scoperchiato parecchie case e rotto molti vetri. La città era cosparsa di macerie coperte da un sottile strato di neve bagnata. Berit aveva recuperato i cavalli e Sparhawk cavalcava lentamente assieme ai suoi amici. Non c'era più bisogno di fare in fretta. Il carro che Kalten aveva trovato in una strada laterale sferragliava alle loro spalle guidato da Talen e trasportava Bevier che riposava accanto al cadavere coperto di Kurik. Sephrenia aveva assicurato che Kurik sarebbe rimasto indenne dalla decomposizione che è il destino ultimo di tutti gli uomini. «Almeno questo lo devo ad Aslade», mormorò, appoggiando la guancia contro i lucidi capelli neri di Flute. Con una certa sorpresa Sparhawk si era reso conto che nonostante tutto continuava a pensare alla dea bambina come Flute. Al momento non aveva l'aspetto di una dea. Si stringeva a Sephrenia, con il volto rigato di lacrime, e ogni volta che apriva gli occhi il suo sguardo era colmo di orrore e disperazione.

I soldati zemoch e i pochi sacerdoti di Azash sopravvissuti erano fuggiti dalla città deserta e per le strade coperte di nevischio i rumori riecheggiavano in un vuoto luttuoso. Qualcosa di strano stava accadendo nella capitale di Otha. La distruzione quasi totale del tempio era stata del tutto com-

prensibile. I danni quasi altrettanto seri al palazzo adiacente probabilmente erano prevedibili. Era quello che stava accadendo al resto della città che risultava inspiegabile. Gli abitanti non se n'erano andati poi da molto, eppure le case stavano crollando, non tutte insieme come ci si sarebbe aspettati data la natura esplosiva di quello che era successo nel tempio, ma una per volta, oppure in gruppi di due o tre. Era come se la decadenza che devasta ogni città abbandonata si stesse sviluppando in uno spazio di ore invece che di secoli. Le case sprofondavano, scricchiolavano cupamente e poi crollavano su se stesse. Le mura della città si sgretolavano e persino le pietre di pavimentazione delle strade si sollevavano e poi ricadevano, in un cumulo di macerie.

Il loro piano disperato aveva avuto successo, ma era costato loro ben più di quanto fossero stati disposti a pagare. Non provavano alcun senso di trionfo, in loro non c'era traccia di quella esultanza che i guerrieri in genere trovano in una vittoria. Tuttavia non era soltanto il doloroso carico del carro ad abbatterli, bensì qualcosa di più profondo. Bevier, pallido per il sangue che aveva perso, aveva un'espressione molto turbata sul volto. «Continuo a non capire», ammise.

«Sparhawk è Anakha», spiegò Sephrenia. «È una parola styric che significa 'senza destino'. Tutti gli uomini sono soggetti al destino, al fato, tutti gli uomini tranne Sparhawk. In un modo misterioso lui si muove al di fuori del destino. Sapevamo che sarebbe arrivato, ma non potevamo stabilire quando... e nemmeno chi sarebbe stato. Non è mai esistito nessuno come lui. Sparhawk traccia il *proprio* destino, e la sua esistenza terrorizza gli dei.»

Si lasciarono alle spalle la città di Zemoch consumata dalla sua lenta distruzione, mentre la neve cadeva fitta, spinta dal vento occidentale. A pomeriggio inoltrato arrivarono a un villaggio deserto sulla strada che conduceva a sud, verso la città di Korakach, a circa ottanta leghe di distanza, e si ripararono lì per la notte. Erano tutti molto stanchi e il pensiero di proseguire per un altro miglio non li attirava. Ulath preparò la cena senza nemmeno cercare di ricorrere al suo consueto sotterfugio, e ancor prima che la luce cominciasse a svanire si addormentarono.

Sparhawk si svegliò di soprassalto, sorpreso di trovarsi in sella. Cavalcavano lungo il bordo di una scogliera battuta dal vento, con un mare rabbioso che andava a infrangersi in brandelli di schiuma sulle rocce sottostanti. Il cielo era cupo e minaccioso e il vento che veniva dal mare portava

un freddo pungente. Sephrenia cavalcava in testa alla colonna, tenendo Flute tra le braccia. Gli altri procedevano alle spalle di Sparhawk, stretti nei loro mantelli, i volti atteggiati a rigide espressioni di stoica sopportazione. Sembrava ci fossero tutti: Kalten e Kurik, Tynian e Ulath, Berit, Talen e Bevier. I loro cavalli avanzavano faticosamente sul sentiero tortuoso, segnato dalle intemperie, che costeggiava il bordo della lunga scogliera, in salita verso un promontorio che sporgeva come un curvo dito roccioso nel mare. Sulla punta estrema del promontorio roccioso c'era un albero nodoso e contorto, con i rami sferzati dal vento.

Giunta all'altezza dell'albero, Sephrenia fermò il suo cavallo e Kurik le si avvicinò per prendere in braccio Flute. Lo scudiero aveva un'espressione determinata e non rivolse nemmeno una parola a Sparhawk quando gli passò vicino. Il cavaliere ebbe l'impressione che qualcosa fosse terribilmente fuori posto, ma non riusciva a capire che cosa.

«Benissimo», disse la bambina rivolta ai suoi compagni. «Siamo qui per portare a termine la cosa e non abbiamo molto tempo.»

«Che cosa intendi dire con 'portare a termine la cosa'?» le chiese Bevier.

«La mia famiglia ha stabilito che dobbiamo mettere il Bhelliom al sicuro dagli dei e dagli uomini. Nessuno deve essere più in grado di trovarlo e usarlo. Gli altri mi hanno concesso un'ora, e tutti i loro poteri, per portare a termine questo compito. Vedrete forse cose impossibili, forse le avete già notate. Non preoccupatevene e non tormentatemi con le domande. Come ho già detto, non abbiamo molto tempo. Siamo partiti in dieci e in dieci eccoci qui di nuovo. Così deve essere.»

«Allora lo buttiamo in mare?» chiese Kalten.

Flute annuì.

«Ma non ci hanno già provato?» intervenne Ulath. «Il conte di Heid ha gettato la corona di re Sarak nel Lago Venne, se ben ricordo, e il Bhelliom è riemerso dalle acque.»

«Il mare è molto più profondo del Lago Venne», rispose lei. «Queste sono le acque più profonde del mondo e nessuno sa dove si trova questa costa.»

«*Noi* lo sappiamo», obiettò Ulath.

«Davvero? E dove siamo? Su quale costa, di quale continente?» Indicò verso l'alto la fitta coltre di nubi. «E dov'è il sole? Da che parte si trova l'oriente e da che parte l'occidente? L'unica cosa che sapete di sicuro è che ci troviamo su una costa. Potete raccontarlo a chi volete e chiunque può mettersi a cercare, ma nessuno ritroverà mai più il Bhelliom, perché nessuno

saprà esattamente dove andare a guardare.»

«Allora vuoi che lo butti in mare?» domandò Sparhawk, smontando di sella.

«Non ancora», ordinò lei. «C'è qualcos'altro che dobbiamo fare prima. Kurik, prenderesti quel sacchetto che ti ho chiesto di tenere?»

Lo scudiero annuì, tornò alla sua cavalcatura e aprì una delle bisacce. Di nuovo Sparhawk ebbe la violenta sensazione che ci fosse qualcosa di strano.

Kurik tornò portando un sacchetto di tela. Lo aprì e ne tolse una piccola scatola di metallo con una robusta serratura. La tese alla bambina. Lei fece cenno di no con il capo e incrociò le mani dietro la schiena. «Non voglio toccarla», disse. «Voglio soltanto assicurarmi che sia fatta a dovere.» Si chinò in avanti a esaminare attentamente la scatola. Quando Kurik la aprì, Sparhawk vide che l'interno era foderato d'oro. «I miei fratelli hanno agito bene», approvò. «È perfetta.»

«Ma il ferro *arrugginirà* con il tempo», osservò Tynian.

«No, caro», intervenne Sephrenia. «Questa scatola non arrugginirà.»

«E che cosa ne sarà degli dei troll, Sephrenia?» chiese Bevier. «Ci hanno dimostrato che possono influire sulle menti degli uomini. Non saranno in grado di richiamare qualcuno fino al luogo in cui è nascosta la scatola? Non credo che saranno felici di giacere sul fondo del mare per tutta l'eternità.»

«Gli dei troll non possono raggiungere gli uomini senza l'aiuto del Bhelliom», spiegò la donna, «e il Bhelliom è privo di qualsiasi potere finché è racchiuso nel ferro. È rimasto impotente in quella miniera di ferro a Thalesia dalla creazione del mondo fino al giorno in cui Ghwerig lo ha liberato. Forse questo metodo non è del tutto sicuro, ma è il meglio che possiamo fare.»

«Appoggia la scatola per terra, Kurik», ordinò Flute, «e aprila. Sparhawk, togli il Bhelliom dal sacchetto e digli di dormire.»

«Per sempre?»

«Non credo sia possibile. Questo mondo non durerà tanto a lungo e quando sarà distrutto il Bhelliom sarà libero di continuare il suo viaggio.»

Sparhawk sfilò il sacchetto dalla cintura e tolse il fil di ferro che lo teneva chiuso. Poi lo aprì e si fece scivolare sulla mano la rosa di zaffiro. Sentì un brivido di sollievo percorrere la pietra liberata dalla sua prigione. «Rosa-azzurra», disse con calma, «sono Sparhawk-di-Elenia. Mi riconosci?»

La gemma scintillò di un azzurro duro e profondo, né ostile né partico-

larmente amichevole. I ringhi sommessi che Sparhawk avvertì nel profondo della sua mente, tuttavia, lo avvertirono che gli dei troll non condividevano quella neutralità.

«È arrivato il momento di dormire, rosa-azzurra», riprese Sparhawk rivolto alla pietra. «Non ci sarà dolore e quando ti sveglierai, sarai libera.»

La pietra fremette di nuovo e il suo luccichio cristallino si ammorbidì, come per esprimere gratitudine.

«Dormi ora, rosa-azzurra», riprese dolcemente, tenendo con entrambe le mani il preziosissimo oggetto. Quindi lo depose nella scatola e richiuse con decisione il coperchio.

Senza dire una parola, Kurik gli tese un piccolo lucchetto abilmente sagomato. Sparhawk annuì e chiuse il lucchetto sul fermo, notando che non c'era fessura per la chiave. Si rivolse con aria interrogativa alla dea bambina.

«Gettalo in mare», ordinò lei, fissandolo con sguardo attento.

Sparhawk si sentì prendere da una profonda riluttanza. Sapeva che il Bhelliom, confinato lì dentro, non poteva influenzarlo. La riluttanza era sua. Per un certo periodo, pochi brevi mesi, aveva posseduto un oggetto più eterno delle stelle e toccandolo aveva in qualche modo condiviso questa eternità. Era questo che rendeva il Bhelliom così infinitamente prezioso. La sua bellezza, la sua perfezione non c'entravano, sebbene Sparhawk provasse un intenso desiderio di rivedere la pietra ancora una volta, di stringere per un'ultima volta tra le mani quel soffice bagliore azzurro. Sapeva che una volta separatosene, qualcosa di molto importante sarebbe scomparso dalla sua vita e sapeva anche che avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni con una vaga nostalgia che forse con il passare degli anni sarebbe diminuita, ma non sarebbe mai del tutto scomparsa.

Indurì il proprio cuore, richiamando volutamente il dolore della perdita che stava per provare per abituarsi così a sopportarlo. Poi portò il peso all'indietro e lanciò il piccolo oggetto di metallo il più lontano possibile verso il mare rabbioso.

La scatola di metallo partì in un arco verso le onde che si infrangevano sotto di loro e a mano a mano che viaggiava nell'aria cominciò a risplendere di un bagliore che non era né rosso, né azzurro, né di un altro colore, ma piuttosto di un puro bianco incandescente. Volò lontano, più lontano di quanto qualsiasi uomo avrebbe potuto lanciarla, e poi, come una stella cadente, precipitò con una lunga curva aggraziata tra le onde del mare eternamente in movimento.

«È fatta, dunque?» chiese Kalten.

Flute annuì, i suoi occhi erano pieni di lacrime. «Potete tornare tutti indietro», disse loro. Si sedette sotto l'albero e tristemente sfilò da sotto la casacca il flauto. «Tu non vieni?» le domandò Talen.

«No», sospirò lei. «Resterò qui un po'.» Poi si portò il flauto alla bocca e cominciò a suonare un triste canto di dolore e rimpianto.

Avevano percorso solo una breve distanza, accompagnati dalla triste musica del flauto, quando Sparhawk si voltò a guardare. L'albero c'era ancora, naturalmente, ma Flute era scomparsa. «Ci ha lasciato nuovamente», annunciò a Sephrenia.

«Sì, caro», sospirò lei.

Mentre scendevano lungo il promontorio, il vento si fece più teso, frustando i loro volti con schizzi d'acqua salmastra. Sparhawk cercò di abbassarsi il cappuccio del mantello sulla fronte, ma non servì. Per quanto cercasse di coprirsi, gli spruzzi gli battevano gli zigomi e il naso.

Il suo volto era ancora bagnato quando si svegliò di soprassalto e si mise seduto. Asciugò con una mano l'acqua salmastra e si tastò la tunica.

Il Bhelliom era scomparso.

Sapeva che avrebbe dovuto parlare con Sephrenia, ma prima voleva controllare qualcos'altro. Si alzò e uscì dalla casa in cui si erano accampati il pomeriggio precedente. Poco distante c'era la scuderia in cui avevano riposto il carro con la salma di Kurik. Sparhawk delicatamente tirò indietro la coperta e toccò il viso freddo dell'amico.

Il volto di Kurik era bagnato e quando Sparhawk si portò la punta delle dita alla lingua, sentì il sapore salato dell'acqua di mare. Rimase lì seduto a lungo; la sua mente si rifiutava di concepire l'enormità di quelle che la dea bambina aveva liquidato semplicemente come cose «impossibili». Sembrava che i giovani dei di Styricum, unendo i loro poteri, riuscissero a fare *qualsiasi cosa.* Sparhawk infine decise di non provare neppure a formulare una definizione di ciò che era accaduto. Sogno, realtà, o forse un misto delle due cose, che differenza faceva? Ora il Bhelliom era al sicuro, e quella era l'unica cosa importante.

Arrivarono a Korakach, poi proseguirono sempre verso sud diretti a Gana Dorit, dove svoltarono verso ovest per raggiungere Kadum, sul confine lamork. Una volta arrivati sui bassopiani, cominciarono a incontrare soldati zemoch che fuggivano verso est. Tra i soldati non c'erano feriti, dal che

si deduceva che non c'era stata battaglia.

Cavalcavano senza l'esultanza della vittoria. La neve si trasformò in pioggia a mano a mano che scendevano dagli altipiani e il gocciolio mesto del cielo sembrava corrispondere al loro umore. Erano soltanto stanchi e non desideravano altro che arrivare a casa.

Re Wargun era fermo a Kadum con un enorme esercito. Aspettava che il tempo si ristabilisse e il terreno si asciugasse. Sparhawk e gli altri vennero condotti al suo quartier generale che, come c'era da aspettarsi, si trovava in una taverna.

«Questa sì che è una sorpresa», disse il monarca di Thalesia mezzo ubriaco al patriarca Bergsten, quando vide entrare Sparhawk e i suoi amici. «Non pensavo proprio di rincontrarli. Salve, Sparhawk! Venite a sedervi accanto al fuoco. Bevete qualcosa e raccontateci che cosa avete combinato.»

Sparhawk si tolse l'elmo e si avvicinò. «Siamo stati nella città di Zemoch, vostra maestà», riferì brevemente. «E dato che eravamo lì abbiamo ucciso Otha e Azash. Poi ci siamo messi sulla strada del ritorno.»

Wargun ammiccò. «Dritto al punto», rise. Si guardò intorno con gli occhi annebbiati. «Ehi tu!» urlò a una delle guardie di sentinella alla porta. «Va' a cercare lord Vanion. Digli che sono arrivati i suoi uomini. Avete trovato un posto per mettere al sicuro i prigionieri, Sparhawk?»

«Non abbiamo fatto prigionieri, vostra maestà.»

«È *così* che si combattono le guerre, anche se a Sarathi non piacerà. Ci teneva a processare Annias.»

«Lo avremmo riportato qui, Wargun», intervenne Ulath, «ma non era presentabile.»

«Chi di voi l'ha ucciso?»

«In verità è stato Azash, vostra maestà», spiegò Tynian. «Il dio zemoch si è dimostrato molto deluso da Otha e Annias e li ha puniti come dovuto.»

«E Martel... la principessa Arissa... e il bastardo Lycheas?»

«Sparhawk ha ucciso Martel», disse Kalten. «Ulath ha decapitato Lycheas e Arissa si è avvelenata.»

«È morta?»

«L'ultima volta che l'abbiamo vista stava facendo del suo meglio.»

A quel punto entrò Vanion e si avvicinò subito a Sephrenia. Il loro segreto, nonostante segreto non si potesse definire, dato che bastava avere gli occhi per vedere che cosa provavano l'uno per l'altra, si svelò definitivamente quando si abbracciarono con un'intensità insolita per entrambi. Va-

nion baciò sulla guancia l'esile donna che amava da decenni. «Pensavo di averti persa», disse con voce carica di emozione.

«Sai che non ti lascerò mai, caro», rispose Sephrenia.

Sparhawk accennò un sorriso. Quel «caro» con cui lei si rivolgeva a tutti loro nascondeva quello sincero destinato a Vanion. Tuttavia il modo in cui la donna styric pronunciava quell'appellativo poteva essere molto differente, notò Sparhawk.

Procedettero a raccontare le imprese compiute a Zemoch, pur tralasciando un notevole numero di problemi teologici. Poi Wargun si imbarcò in uno sconnesso resoconto di ciò che era accaduto a Lamorkand e nella parte orientale di Pelosia durante quel lungo inverno. Gli eserciti dell'Occidente avevano seguito la strategia che era stata stabilita a Chyrellos prima dell'inizio della campagna, e la strategia sembrava aver funzionato piuttosto bene.

«Ma poi», concluse il sovrano alticcio, «proprio quando stavamo per metterci a combattere davvero, quei vigliacchi hanno fatto dietrofront e se la sono data a gambe. Perché *nessuno* vuole ingaggiare battaglia con me?» Il tono di Wargun era lamentoso. «Ora dovrò inseguirli per tutte le montagne di Zemoch.»

«Perché prendersi questo disturbo?» domandò Sephrenia.

«Perché prendersi questo disturbo?» ripeté lui. «Per convincerli a non attaccarci più, ecco perché!» Wargun barcollava sulla sedia, ma con un gesto impacciato affondò di nuovo il boccale nel barilotto di birra che riposava al suo fianco.

«Perché sprecare tante vite umane?» insisté Sephrenia. «Azash è morto. Otha è morto. Gli zemoch non torneranno più.»

Wargun la fissò con sguardo di fuoco. Poi batté il pugno sul tavolo. «Voglio sterminare qualcuno!» ruggì. «Non mi avete lasciato spazzare via i rendor! Mi avete convocato a Chyrellos prima che potessi liquidare la faccenda! Ma che mi trasformi in un troll strabico se vi permetterò di rubarmi anche gli zemoch!» Poi il suo sguardo si fece vacuo e il sovrano scivolò lentamente sotto il tavolo e cominciò a russare.

«Verrò con voi a Chyrellos, Sparhawk», disse Vanion. «Potrei esserti utile a convincere Dolmant che bisogna mettere un freno a Wargun.» Naturalmente quella non era la vera ragione per cui Vanion voleva accompagnarli, ma Sparhawk preferì non mettere alle strette l'amico.

Lasciarono Kadum la mattina seguente di buon'ora. I cavalieri si erano tolti l'armatura e viaggiavano in cotta di maglia e tunica, coperta da un pe-

sante mantello. La pioggia continuava incessante, un giorno dopo l'altro, avvolgendo il paesaggio di un cupo grigiore. Attraversarono Moterra e si diressero verso Kadach, dove passarono il fiume e puntarono al trotto verso sud, per raggiungere Chyrellos. Infine, in un pomeriggio piovoso, arrivarono in cima a una collina e sotto di loro comparve la distesa della città santa, devastata dalla guerra.

«Credo che la prima cosa da fare sia andare a cercare Dolmant», decise Vanion. «Un messaggero ci metterà un po' a tornare a Kadum con l'ordine di fermare Wargun e se il tempo migliorasse i campi di Zemoch comincerebbero ad asciugare.» Vanion si mise a tossire, una tosse profonda e violenta.

«Non ti senti bene?» gli chiese Sparhawk.

«Credo di essermi preso un raffreddore, tutto qua.»

Il loro ingresso a Chyrellos non fu eroico. Ad accoglierli non c'erano parate, fanfare, né folle esultanti che gettavano fiori. Sembrava che nessuno li riconoscesse e l'unica cosa che si videro gettare addosso fu l'immondizia scaricata dalle finestre dei piani superiori delle case. Da quando gli eserciti di Martel si erano allontanati, ben poco era stato fatto per ricostruire la città e gli abitanti di Chyrellos continuavano la loro vita nello squallore tra le rovine.

Entrarono nella basilica ancora coperti di fango e si diressero subito verso gli uffici amministrativi, al secondo piano. «Abbiamo notizie urgenti per l'arciprelato», annunciò Vanion all'ecclesiastico vestito di nero che sedeva a una scrivania riccamente decorata sfogliando carte e dandosi arie di importanza.

«Temo che sia assolutamente fuori discussione», rispose l'ecclesiastico, lanciando un'occhiata sdegnosa ai vestiti infangati di Vanion. «Al momento Sarathi è in riunione con una delegazione di primati cammorian. Si tratta di una conferenza molto importante da non interrompere con un banale dispaccio militare. Perché non tornate domani?»

Vanion impallidì e spinse indietro il mantello per liberare il braccio da portare alla spada. Ma prima che le cose prendessero una brutta piega, nel corridoio comparve Emban. «Vanion?» esclamò. «E *Sparhawk*? Quando siete arrivati?»

«Poco fa, vostra grazia», rispose il precettore. «Sembra esserci qualche problema con le nostre credenziali.»

«Io non vedo nessun problema. Venite dentro.»

«Ma, vostra grazia», obiettò l'ecclesiastico, «Sarathi è in riunione con i

patriarchi cammorian e ci sono altre delegazioni che aspettano, persone molto più...» Si interruppe, vedendo Emban che si voltava lentamente verso di lui.

«Chi è quest'uomo?» Emban sembrò rivolgere la domanda al soffitto. Poi posò lo sguardo sull'uomo seduto alla scrivania. «Fate le valigie», ordinò. «Lascerete Chyrellos domani mattina. Portatevi dietro vestiti pesanti. Il monastero di Husdal si trova nel Nord di Thalesia, e in questo periodo lassù fa parecchio freddo.»

I primati cammorian vennero rapidamente liquidati ed Emban fece entrare Sparhawk e gli altri nella sala in cui Dolmant e Ortzel aspettavano.

«Perché non ci avete mandato un messaggio?» domandò Dolmant.

«Pensavamo che ci avrebbe pensato Wargun, Sarathi», rispose Vanion.

«E vi siete fidati di Wargun per un messaggio *tanto* importante? Lasciamo perdere, che cos'è successo?»

Sparhawk, aiutato qua e là dai suoi amici, raccontò la storia del viaggio a Zemoch e fece un resoconto di tutto ciò che vi era accaduto.

«Kurik?» disse Dolmant con voce addolorata, quando furono arrivati a quel punto del racconto.

Sparhawk annuì.

Dolmant sospirò e chinò mestamente il capo. «Voglio sperare che qualcuno di voi abbia regolato i conti», disse poi, e la sua voce era quasi feroce.

«Ci ha pensato suo figlio, Sarathi», riferì Sparhawk.

Dolmant, che era al corrente della situazione di Talen, guardò il ragazzo con una certa sorpresa. «Come hai fatto a uccidere un guerriero con tanto di armatura?» domandò.

«L'ho pugnalato alla schiena, Sarathi», rispose Talen con indifferenza. «Alle reni. Poi però Sparhawk mi ha dovuto aiutare a trapassarlo con la spada. Da solo non riuscivo ad andare oltre l'armatura.»

«E ora che cosa ne sarà di te, ragazzo mio?» domandò tristemente Dolmant.

«Gli daremo ancora qualche anno, Sarathi», intervenne Vanion, «poi lo prenderemo come novizio nell'ordine pandion... insieme con gli altri figli di Kurik. Sparhawk glielo aveva promesso.»

«E nessuno chiede il *mio* parere?» sbottò Talen offeso.

«No», ribatté Vanion.

«Un cavaliere?» insisté Talen. «*Io?* Vi ha dato di volta il cervello?»

«Non è poi così male, Talen.» Berit sogghignò. «Basta abituarcisi.»

Sparhawk riprese il racconto. A Zemoch erano accadute una serie di cose che Ortzel non poteva accettare da un punto di vista teologico, e a mano a mano che la storia proseguiva il patriarca allargava gli occhi, pietrificato sulla sedia.

«Questo è più o meno tutto, Sarathi», concluse Sparhawk. «Mi ci vorrà un po' per riordinare tutti i fatti nella mia mente... il resto dei miei giorni, direi. E nonostante tutto ci saranno sempre cose che non riuscirò a capire.»

Con espressione pensosa Dolmant si appoggiò allo schienale della sedia. «Credo che il Bhelliom e gli anelli debbano restare sotto la custodia della chiesa», disse.

«Mi dispiace, Sarathi», ribatté Sparhawk, «ma è impossibile.»

«Come avete detto?»

«Non abbiamo più il Bhelliom.»

«E che cosa ne avete fatto?»

«Lo abbiamo gettato in mare, Sarathi», rispose Bevier.

Dolmant lo fissò sbigottito.

Il patriarca Ortzel balzò in piedi con un'espressione indignata sul volto. «Senza il permesso della chiesa?» sbottò, quasi strillando. «Non avete neppure chiesto consiglio a dio?»

«Agivamo secondo le istruzioni di un altro dio, vostra grazia», rispose Sparhawk. «Una dea, per la precisione», si corresse.

«*Eresia!*» esclamò Ortzel.

«Non credo, vostra grazia», obiettò Sparhawk. «È stata Aphrael a consegnarmi il Bhelliom. Lei lo ha riportato in superficie dal baratro nella caverna di Ghwerig. Era giusto che lo restituissi a lei dopo averlo usato per fare ciò che dovevo. Eppure lei non lo voleva. Mi ha detto di gettarlo in mare e così ho fatto. Dopotutto fin da piccoli ci viene insegnato a comportarci in modo cortese.»

«Ma non in una situazione come questa!» si infuriò Ortzel. «Il Bhelliom è troppo importante per trattarlo come un pezzo di chincaglieria! Tornate a cercarlo, trovatelo e consegnatelo alla chiesa!»

«Credo che abbia ragione, Sparhawk», intervenne gravemente Dolmant. «Dovrete recuperarlo.»

Il cavaliere scrollò le spalle. «Come desiderate, Sarathi», disse. «Ci metteremo in cammino appena ci indicherete da quale oceano cominciare.»

«Non vorrete dire che...» Dolmant li guardò confuso.

«Non abbiamo idea di dove si trovi, Sarathi», confermò Ulath. «Aphrael ci ha condotto su una scogliera di chissà quale costa e noi abbiamo lancia-

to il Bhelliom in mare. Potrebbe essere uno qualsiasi degli oceani. Per quanto ne so, potrebbe persino darsi che l'oceano non si trovi neppure in questo mondo. Ci sono oceani sulla luna? Il Bhelliom è definitivamente scomparso, temo.»

Gli ecclesiastici lo fissarono, chiaramente sbigottiti.

«Non credo comunque che il vostro dio eléne voglia realmente il Bhelliom, Dolmant», osservò Sephrenia rivolta all'arciprelato. «Credo che il vostro dio, come tutti gli altri dei, provi sollievo all'idea che la pietra sia scomparsa per sempre. Credo che il Bhelliom li spaventasse tutti. So di certo che spaventava Aphrael.» Rimase un attimo in silenzio. «Avete notato come si sta prolungando questo inverno e quanto è rigido?» chiese poi. «Non vi pare di essere particolarmente demoralizzati?»

«È stato un periodo difficile, Sephrenia», le ricordò Dolmant.

«Ammesso, eppure non mi è sembrato che danzaste per la gioia alla notizia che Azash e Otha sono morti. Nemmeno *questo* ha risollevato il vostro spirito. Gli styric credono che l'inverno sia uno stato d'animo degli dei. A Zemoch è successo qualcosa che non era mai successo prima. Abbiamo stabilito una volta per tutte che anche gli dei possono morire. Dubito seriamente che nella nostra anima tornerà la primavera finché i nostri dei non avranno accettato questo fatto. In questo momento sono turbati e spaventati... non gli importa di noi, né dei nostri problemi. Temo che ci abbiano abbandonati a noi stessi, almeno per un po'. Neppure più la magia sembra funzionare. Per il momento siamo soli, Dolmant, e dovremo sopportare questo interminabile inverno finché gli dei faranno ritorno.»

Dolmant tornò di nuovo ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Voi mi turbate, piccola madre», disse. Si passò stancamente la mano sugli occhi. «Ma sarò sincero con voi. Nell'ultimo mese e mezzo anch'io sono stato vittima di questa disperazione, simile all'inverno. Una volta mi sono svegliato nel cuore della notte piangendo in modo incontrollabile. Da allora non ho più sorriso, non mi sono più sentito allegro. Pensavo di essere soltanto io, ma forse non è così.» Fece una pausa. «E questo ci porta ad affrontare il nostro dovere di rappresentanti della chiesa. *Dobbiamo* assolutamente trovare qualcosa con cui distogliere le menti dei fedeli da questa disperazione universale... qualcosa capace di dar loro uno scopo, se non di restituire loro la gioia. Qualche idea?»

«La conversione degli zemoch, Sarathi», rispose semplicemente Bevier. «Per millenni hanno seguito una religione malvagia. Ora sono senza dio. Quale compito migliore per la chiesa?»

«Bevier», intervenne Emban con un'aria addolorata, «aspirate forse alla santità?» Poi si rivolse a Dolmant. «Però è davvero un'ottima idea, Sarathi. Servirebbe a tenere occupati i fedeli. Su questo non c'è ombra di dubbio.»

«In questo caso farete meglio a fermare Wargun, vostra grazia», consigliò Ulath, «è in attesa a Kadum. Appena il terreno comincerà ad asciugarsi quanto basta per reggere il peso di un cavallo, marcerà su Zemoch e ucciderà tutto ciò che si muove.»

«Ci penserò io», promise Emban, «anche a costo di dovermi recare a Kadum io stesso e fare a braccio di ferro per convincerlo a obbedire.»

«Azash è... era... un dio styric», riprese Dolmant, «e i sacerdoti eléne non hanno mai avuto un grande successo nella conversione degli styric. Sephrenia, non vorreste aiutarci? Potrei persino trovare il modo di conferirvi autorità e status ufficiali.»

«No, Dolmant», rispose la donna con fermezza.

«Perché oggi mi dicono tutti di no?» si lamentò lui. «Qual è il problema, piccola madre?»

«Non vi aiuterò a convertire gli styric a una religione pagana, Dolmant.»

«*Pagana?*» ripeté Ortzel con voce strozzata.

«È una parola usata per descrivere chi non segue la vera fede, vostra grazia.»

«Ma la fede eléne *è* la vera fede.»

«Non per me. Io trovo la vostra religione ripugnante. È crudele, rigida, spietata e compiaciutamente ipocrita. È totalmente priva di umanità e io la rifiuto. Non ho intenzione di prendere parte a questo vostro ecumenismo, Dolmant. Se dovessi aiutarvi a convertire gli zemoch, subito dopo voi passereste all'Occidente di Styricum, e *lì* ci troveremmo a combattere.» Sephrenia sorrise, un sorriso gentile e sorprendente che risplendette in quell'atmosfera cupa. «Appena si sentirà meglio, credo che farò due chiacchiere con Aphrael. Può anche darsi che gli zemoch le interessino.» Il sorriso che rivolse a Dolmant a quel punto fu quasi radioso. «E questo ci metterebbe ai lati opposti della barricata, non è vero, Sarathi?» suggerì. «Vi auguro il meglio, mio caro, ma come dicono... che vinca il migliore... o la migliore.»

Il tempo cambiò di poco durante il loro viaggio verso ovest. Sebbene avesse smesso di piovere il cielo rimaneva nuvoloso e spazzato da un vento spavaldo che portava con sé il freddo dell'inverno. Erano diretti a Demos per portare a casa Kurik. Sparhawk non aspettava con ansia il mo-

mento in cui avrebbe dovuto dire ad Aslade che finalmente era riuscito a far uccidere suo marito. La cupa atmosfera che aveva avvolto la terra dopo la morte di Azash era intensificata dal compito funereo che li attendeva. Gli armaioli nel quartier generale pandion di Chyrellos avevano riparato le armature di Sparhawk e dei suoi amici e le avevano ripulite dalla ruggine. La colonna ora procedeva accompagnata da un ornato carro nero che trasportava il corpo di Kurik.

A circa cinque leghe di distanza da Demos, si accamparono in un boschetto poco distante dalla strada, e Sparhawk e gli altri cavalieri passarono in rassegna le loro armature. Per tacito accordo avevano stabilito che il giorno seguente avrebbero indossato la tenuta ufficiale. Dopo essersi assicurato che tutto fosse pronto, Sparhawk attraversò l'accampamento diretto al carro nero, fermo a una certa distanza dal fuoco. Talen si alzò per raggiungerlo. «Sparhawk», disse, «non parlavi sul serio quando hai detto che dovrò diventare un pandion, vero?»

«Certo che parlavo sul serio. È una promessa che ho fatto a tuo padre.»

«Scapperò.»

«E io ti riacciufferò... o manderò Berit a inseguirti.»

«Ma io non voglio diventare un cavaliere.»

«Non sempre otteniamo quello che vogliamo, Talen. Si tratta di un desiderio di tuo padre, e non intendo deluderlo.»

«E io? Non conto?»

«Tu sei giovane. Ti adeguerai. Dopo un po', forse scoprirai persino che ti piace.»

«E adesso dove vai?» Il tono di Talen era imbronciato.

«Vado a far visita a tuo padre.»

«Allora io torno accanto al fuoco. Preferisco ricordarlo com'era.»

Il carro cigolò quando Sparhawk vi salì per andarsi a sedere accanto al cadavere silenzioso del suo scudiero. Per un po' non disse nulla. Il dolore si era consumato ed era stato sostituito da un profondo rimpianto. «Ne abbiamo fatta di strada insieme, non è vero, amico mio?» disse infine il cavaliere. «Ora ti riporto a casa a riposare, e dovrò continuare da solo.» Sorrise appena nel buio. «Non dovevi farlo, Kurik. Nei miei piani c'era di invecchiare insieme...»

Rimase in silenzio ancora per un po'. «Mi occuperò dei tuoi figli», riprese poi. «Sarai molto orgoglioso di loro... persino di Talen, anche se forse ci metterà un po' ad accettare l'idea di diventare una persona rispettabile.» Fece ancora una pausa. «Darò la notizia ad Aslade il più delicatamente

possibile», promise. Poi appoggiò la mano su quella di Kurik. «Addio, amico mio», disse.

Il suo maggior timore, parlare con Aslade, si rivelò infondato dal momento che la donna sapeva già. Andò loro incontro all'ingresso della fattoria in cui lei e il marito avevano lavorato per tanti anni. Portava un abito nero. I suoi quattro figli, alti come giovani alberi, le stavano accanto, indossando a loro volta gli abiti migliori. I loro volti gravi fecero capire a Sparhawk che il suo discorso accuratamente preparato sarebbe stato inutile. «Pensate a vostro padre», disse Aslade ai figli.

I ragazzi annuirono e si avvicinarono al carro nero.

«Come fai a saperlo?» le chiese Sparhawk dopo averla abbracciata.

«È stata quella bambina a dircelo», rispose la donna semplicemente. «Quella che avevate con voi quando siete passati di qui sulla via per Chyrellos. Una sera è comparsa sulla porta e ci ha dato la notizia. Poi se n'è andata.»

«E le hai creduto?»

Aslade annuì. «Dovevo crederle. Non è una bambina qualsiasi.»

«No. Mi dispiace moltissimo, Aslade. Quando Kurik ha cominciato a invecchiare avrei dovuto farlo restare a casa.»

«No, Sparhawk. Gli avrebbe spezzato il cuore. C'è una cosa però in cui dovrete aiutarmi.»

«Qualsiasi cosa, Aslade.»

«Devo parlare con Talen.»

Sparhawk non capiva dove volesse andare a parare, ma fece cenno a Talen di avvicinarsi.

«Siamo molto orgogliosi di te, Talen», disse Aslade rivolta al ragazzo.

«Di me?»

«Hai vendicato la morte di tuo padre. I tuoi fratelli e io condividiamo con te questa fierezza.»

Il ragazzo la fissava. «Volete dire che sapevate di Kurik e me?» «Certo che sapevo. Da molto tempo. E adesso stammi a sentire,

se non farai come ti dico, Sparhawk ti darà una battuta. Devi tornare a Cimmura per andare a prendere tua madre e portarla qui.»

«*Che cosa?*»

«Mi hai sentito bene. Ho incontrato tua madre un paio di volte. Sono andata a Cimmura per conoscerla poco prima che tu nascessi. Volevo parlarle per stabilire chi di noi fosse la moglie migliore per tuo padre. È una brava ragazza... un po' magrolina, forse, ma quando sarà qui ci penserò io a

farle mettere su peso. Noi ci intendiamo bene. Vivremo tutti qui insieme finché tu e i tuoi fratelli comincerete il vostro noviziato. Allora resteremo io e lei a tenerci compagnia.»

«Ma...»

«Per favore, non discutere, Talen. È tutto stabilito. E adesso entriamo. Ho preparato la cena e non voglio che si raffreddi.»

L'indomani, verso mezzogiorno, seppellirono Kurik all'ombra di un alto olmo su una collina che guardava verso la fattoria. Il cielo era stato minacciosamente coperto per tutta la mattina, ma il sole si fece strada tra le nuvole mentre i figli di Kurik trasportavano le spoglie del padre su per il versante della collina. Terminata la semplice cerimonia, il figlio maggiore di Kurik, Khalad, raggiunse Sparhawk e si incamminò con lui verso casa. «Sono onorato che mi riteniate degno di diventare un pandion, sir Sparhawk», esordì, «ma temo di dover declinare.»

Il cavaliere fissò intensamente il giovane robusto, dal volto aperto su cui cominciava appena a spuntare una barba nera.

«Nulla di personale, sir Sparhawk», gli assicurò Khalad. «È solo che mio padre aveva altri progetti per me. Tra poche settimane, dopo che vi sarete riambientato, vi raggiungerò a Cimmura.»

«Ah sì?» Sparhawk fu preso un po' di sorpresa dall'atteggiamento pratico del ragazzo.

«Certo, sir Sparhawk. Assumerò l'incarico di mio padre. È una tradizione di famiglia. Mio nonno è stato al servizio del vostro... e di vostro padre, e mio padre ha servito vostro padre e voi. Io riprenderò da là dove lui ha lasciato.»

«Non è necessario, Khalad. Non vuoi diventare un cavaliere pandion?»

«Quello che voglio non ha importanza, sir Sparhawk. Ho altri doveri.»

La mattina dopo lasciarono la fattoria e Kalten spinse avanti il cavallo per affiancarsi a Sparhawk. «Bel funerale», osservò, «per quelli a cui piacciono i funerali. Io personalmente preferisco tenermi accanto i miei amici.»

«Vuoi darmi una mano a risolvere un problema?» chiese Sparhawk.

«Credevo avessimo già ucciso tutti quelli che c'erano da uccidere.»

«Possibile che tu non possa essere serio?»

«Mi chiedi molto, Sparhawk, ma cercherò. Qual è questo problema?»

«Khalad insiste per diventare il mio scudiero.»

«E allora? È quello che fanno tutti i ragazzi di campagna... seguono le

orme del padre.»

«Io voglio che diventi un cavaliere pandion.»

«Continuo a non capire dove sta il problema. Fagli fare il noviziato.»

«Non può essere allo stesso tempo cavaliere e scudiero, Kalten.»

«E perché no? Prendiamo *te*, per esempio: sei un cavaliere pandion, membro del consiglio reale, campione della regina *e* principe consorte. Khalad ha le spalle larghe. Ce la farà a svolgere tutti e due i lavori.»

Più Sparhawk ci pensava, più l'idea gli piaceva. «Kalten...» rise. «Che cosa farei senza di te?»

«Molto probabilmente annegheresti in un bicchier d'acqua. Complichi troppo le cose, Sparhawk. Dovresti davvero cercare di guardare alla vita con più semplicità.»

«Grazie.»

«Non c'è di che.»

Pioveva. Una pioggerellina sottile scendeva dal cielo nel tardo pomeriggio e avvolgeva le maestose torri della città di Cimmura. Un cavaliere solitario si avvicinava alle mura. Era avvolto in uno scuro, pesante mantello da viaggio e avanzava in sella a un grande roano scarmigliato dal muso lungo e dagli occhi ostili. «A quanto pare ogni volta che torniamo a Cimmura piove, non è vero, Faran?» disse il cavaliere al cavallo.

Il roano mosse con uno scatto le orecchie.

Quella mattina Sparhawk aveva aumentato l'andatura, lasciandosi alle spalle gli amici. Tutti sapevano perché e nessuno aveva sollevato obiezioni.

«Possiamo annunciare il vostro arrivo a palazzo, se volete, principe Sparhawk», si offrì una delle guardie alle porte orientali della città. A quanto pareva Ehlana aveva insistito sul titolo. Sparhawk avrebbe preferito di no. Ci avrebbe messo un po' ad abituarcisi.

«Grazie lo stesso, vicino», rispose il cavaliere, «ma vorrei fare una sorpresa a mia moglie. È ancora abbastanza giovane per apprezzare le sorprese.»

Entrò nella città. Gli zoccoli di Faran risuonavano sulle pietre che lastricavano le strade, rese quasi deserte dalla pioggia.

Sparhawk smontò di sella nel cortile del palazzo e consegnò le redini di Faran a uno stalliere. Dopo le consuete raccomandazioni circa il pessimo carattere della sua cavalcatura, appoggiò una mano sul collo muscoloso di Faran. «Comportati bene», gli disse. L'imponente roano gli lanciò un'oc-

chiata fredda e ostile. «È stata una bella cavalcata», riprese Sparhawk. «Adesso riposati.» Poi si voltò e si avviò lungo la scalinata che saliva verso il palazzo. «Dov'è la regina?» chiese a uno dei soldati di guardia alle porte.

«Nella camera del consiglio, milord.»

«Grazie.» Sparhawk imboccò un lungo corridoio illuminato dalla luce delle candele.

Arrivato davanti alla camera del consiglio, dalla porta uscì la gigantessa tamul, Mirtai. «Perché ci avete messo tanto?» domandò la donna, senza mostrare alcun segno di sorpresa.

«Abbiamo avuto degli intralci.» Scrollò le spalle. «Lei è dentro?»

Mirtai annuì. «È con Lenda e i ladri. Parlano di riparare le strade.» Fece una pausa. «Non salutatela con *troppo* entusiasmo, Sparhawk», lo mise in guardia. «Aspetta un bambino.»

Sparhawk la guardò stupito.

«Non è quello che avevate in mente durante la prima notte di nozze?» Di nuovo rimase per un attimo in silenzio. «Che cosa ne è stato di quell'uomo dalle gambe storte e la testa rasata?»

«Kring? Il domi?»

«Che cosa significa 'domi'?»

«Capo... più o meno. È il capo della sua gente. È ancora vivo e per quel che ne so sta benone. L'ultima volta che l'ho visto lavorava a un piano per attirare gli zemoch in una trappola e massacrarli.»

Gli occhi di Mirtai d'un tratto si accesero di un caldo bagliore.

«Perché me lo chiedete?»

«Niente... curiosità.»

«Capisco.»

Entrarono nella sala del consiglio e Sparhawk si slacciò il mantello gocciolante. La regina di Elenia, caso vuole, girava le spalle alla porta. Era china assieme al conte di Lenda, Platime e Stragen su una grande cartina distesa sul tavolo. «Sono stata in quel quartiere», insisteva, «e non credo ci sia modo di evitarlo. Le strade sono in un tale stato che aggiustarle non servirebbe. Bisogna lastricarle a nuovo.» La sua voce ricca e vibrante toccò il cuore di Sparhawk, nonostante stesse discutendo una questione tanto prosaica. Il cavaliere sorrise e appoggiò il mantello bagnato su una sedia accanto alla porta.

«Di certo non si possono cominciare i lavori fino a primavera, vostra maestà», osservò Lenda, «e anche allora saremo terribilmente a corto di manovali a meno che l'esercito non ritorni da Lamorkand e...» Il vecchio si

interruppe, fissando stupito Sparhawk.

Il principe consorte si portò un dito alle labbra, avvicinandosi al tavolo. «Mi dispiace contraddire vostra maestà», disse con tono clinico, «ma credo che dovreste mostrare più considerazione per le condizioni delle strade maestre piuttosto che per quelle delle vie di Cimmura. Una scomodità per i cittadini è un conto. Ma se i contadini non possono portare i loro prodotti al mercato, la cosa si fa più seria.»

«Questo *lo so,* Sparhawk», rispose lei, con gli occhi ancora fissi sulla carta, «ma...» Sollevò il giovane viso dai lineamenti perfetti; i suoi occhi grigi erano stupefatti. «Sparhawk?» La sua voce era poco più di un sussurro.

«Credo proprio che vostra maestà dovrebbe concentrarsi sulle strade maestre», continuò lui in tono serio. «Quella che corre tra qui e Demos è davvero in condizioni...» Non riuscì a proseguire oltre in quell'argomento.

«Piano», lo ammonì Mirtai, mentre Ehlana si gettava tra le sue braccia. «Ricordate quello che vi ho detto prima?»

«Quando sei arrivato?» chiese Ehlana.

«In questo momento. Gli altri sono ancora per strada. Io li ho preceduti... per diversi motivi.»

La giovane sorrise e lo baciò di nuovo.

«Bene, signori», disse Lenda a Platime e Stragen, «credo che si possa riprendere più tardi questa discussione.» Sorrise. «Non so perché, ma ho l'impressione che questa sera non riusciremo a ottenere l'attenzione di sua maestà.»

«Vi dispiace molto?» ribatté Ehlana con una vocina da bimba.

«Certo che no, sorellina», sbottò Platime. Poi, rivolgendosi a Sparhawk con un sogghigno, aggiunse: «È bello rivederti, amico mio. Forse riuscirai a distrarre Ehlana e a far passare inosservati i dettagli di certe opere pubbliche in cui ho un certo interesse».

«Abbiamo vinto, deduco», osservò Stragen.

«Più o meno», rispose Sparhawk, ricordandosi di Kurik. «Perlomeno Otha e Azash non ci disturberanno più.»

«Questa è la cosa più importante», concluse il biondo ladro. «I dettagli potrete raccontarceli più tardi.» Guardò il viso radioso di Ehlana. «*Molto* più tardi, mi pare», aggiunse.

Sparhawk e la sua sposa si trasferirono negli appartamenti reali, accompagnati soltanto da Mirtai. Sparhawk non sapeva con certezza quanto si sarebbe trattenuta la gigantessa tamul. Non voleva offenderla, ma...

Mirtai, tuttavia, fu molto pratica. Impartì una serie di ordini decisi alla servitù personale della regina, ordini che avevano a che fare con bagni caldi, cena, riservatezza e cose del genere, dopodiché, quando tutto fu come lei lo voleva, si avvicinò alla porta e tolse da sotto la cintura che reggeva la spada una grande chiave. «È tutto per stasera, Ehlana?» chiese.

«Sì, Mirtai», rispose la regina, «grazie.»

Mirtai scrollò le spalle. «È il mio dovere. Non dimenticate quello che vi ho detto, Sparhawk.» Batté con fermezza la chiave contro la porta. «Vi aprirò domattina», concluse. Poi uscì e si chiuse la porta alle spalle. Il rumore della chiave che girava nella serratura risuonò nella camera.

«È una tale prepotente.» Ehlana rise con aria impotente. «Mi ignora totalmente quando le ordino qualcosa.»

«Ti fa bene, amore.» Sparhawk sorrise. «Ti aiuta a mantenere il senso delle proporzioni.»

«Vai a fare il bagno, Sparhawk», ordinò Ehlana. «Puzzi di ruggine. Poi mi racconterai tutto quello che è successo. A proposito, ti dispiacerebbe ridarmi il mio anello adesso?»

Il cavaliere tese le mani. «Qual è?» le chiese. «Non riesco assolutamente a distinguerli.»

«Ma è questo, naturalmente.» Indicò l'anello che portava sulla sinistra. «Come fai a dirlo?» domandò, togliendoselo e infilandoglielo al dito.

«Chiunque lo vedrebbe, Sparhawk.»

«Se lo dici tu...» Scrollò le spalle.

Sparhawk in realtà non era abituato a fare il bagno in presenza di giovani signore, ma Ehlana non aveva intenzione di perderlo di vista. Così il cavaliere cominciò a raccontare la sua storia, proseguendo poi mentre mangiavano. Alcune cose risultarono un po' oscure per Ehlana e altre incomprensibili, ma nel complesso la regina riuscì ad accettare la maggior parte di ciò che era accaduto. Pianse quando il suo consorte le raccontò che Kurik era morto e assunse un'espressione truce quando lui le descrisse il destino di Annias, sua zia e suo cugino. Sparhawk mitigò parecchi particolari e altri li tralasciò del tutto. Di tanto in tanto espressioni evasive del tipo «avresti dovuto esserci» gli tornarono molto utili. Soprattutto evitò di parlare della depressione che era scesa sul mondo dopo la morte di Azash. Non sembrava un argomento adatto a una giovane donna nei mesi iniziali della sua prima gravidanza.

Poi, mentre giacevano l'uno vicino all'altra nell'oscurità amica, Ehlana gli raccontò ciò che era accaduto in Occidente durante la sua assenza.

Forse proprio perché si trovavano a letto a un certo punto finirono a parlare di sogni. «È stato molto strano, Sparhawk», disse Ehlana, rannicchiata accanto a lui. «Tutto il cielo era coperto da un arcobaleno e ci trovavamo su un'isola, il luogo più bello che io abbia mai visto. C'erano alberi antichissimi... e una specie di tempio di marmo con delle belle colonne bianche. Ero lì ad aspettare te e i nostri amici. Poi siete arrivati, ciascuno guidato da uno splendido animale bianco. Sephrenia attendeva assieme a me e aveva un aspetto così giovane, sembrava poco più che una ragazza. C'era anche una bambina che suonava un flauto da pastore e danzava. Sembrava una piccola imperatrice. Tutti obbedivano ai suoi ordini.» Ridacchiò. «Ti ha persino chiamato 'vecchio orso brontolone'. Poi si è messa a parlare del Bhelliom. Era un discorso molto profondo e non ci ho capito molto.»

Nessuno di loro ci aveva capito molto, ricordò Sparhawk, e il sogno era più preciso di quanto lui avesse immaginato. Ma perché Aphrael aveva incluso Ehlana?

«E questa più o meno è stata la fine di quel sogno», riprese lei. «Quanto all'altro lo conosci anche tu.»

«Come sarebbe a dire?»

«Me lo hai appena raccontato», ribatté lei. «Fino all'ultimo dettaglio. Non so perché, ma ho sognato tutto ciò che è accaduto nel tempio di Azash a Zemoch. Mi si gelava il sangue mentre me ne parlavi.»

«Non c'è da preoccuparsi», riprese lui, cercando di mantenere un tono noncurante. «Siamo molto vicini l'uno all'altra e non è strano che tu sappia quello che mi passa per la testa.»

«Parli sul serio?»

«Certo. Succede di continuo. Chiedi a qualsiasi donna sposata e ti risponderà che sa sempre che cosa passa per la testa a suo marito.»

«Mah», rispose lei in tono incerto, «forse.» Si rannicchiò più vicina al suo sposo. «Non sei molto affettuoso stasera, amore», lo rimproverò. «È perché sto diventando brutta e grassa?»

«Certo che no. Ma sei in quella che si definisce 'una condizione delicata'. Mirtai non ha fatto altro che raccomandarmi di stare attento. Mi caverebbe il fegato se pensasse che ti ho fatto male.»

«Mirtai non è qui, Sparhawk.»

«Ma è l'unica ad avere una chiave di quella porta.»

«Niente affatto», ribatté con aria furba la regina, infilando una mano sotto il cuscino. «La serratura si chiude da entrambe le parti, poi però va riaperta da entrambe le parti.» Gli tese una grande chiave.

«Una serratura molto servizievole.» Sorrise. «Che cosa ne diresti se andassi a chiudere la porta dall'interno?»

«Perché no? E non ti perdere mentre torni a letto. Mirtai ti ha raccomandato di essere cauto, quindi è meglio che ti eserciti.»

Più tardi... parecchio tempo più tardi, in verità... Sparhawk scivolò giù dal letto e si avvicinò alla finestra per guardare fuori nella notte battuta dalla pioggia. Era finita. Non si sarebbe più alzato prima dell'alba a guardare le donne velate di Jiroch che andavano al pozzo nella grigia luce metallica dell'aurora e non avrebbe più cavalcato per strade sconosciute in terre lontane con la rosa di zaffiro vicina al cuore. Infine era tornato a casa, di sicuro più vecchio, più triste, e infinitamente meno sicuro di ciò che prima aveva accettato senza fare domande. Era tornato a casa; le guerre erano finite, sperava, e i suoi viaggi erano giunti al termine. Lo chiamavano Anakha, l'uomo che crea il proprio destino, e in cuor suo decise gravemente che il suo destino ora era lì, in quella città cupa, con la splendida giovane pallida che dormiva a pochi metri da lui.

Era una bella sensazione averlo deciso una volta per tutte, e con un senso di compiutezza tornò a letto, da sua moglie.

Epilogo

La primavera si annunciò riluttante quell'anno e un'improvvisa, tarda gelata spogliò tutti gli alberi da frutto dei loro fiori, cancellando così ogni speranza di raccolto. L'estate fu piovosa e carica di nubi e le messi furono scarse.

Gli eserciti dell'Eosia occidentale tornarono a casa da Lamorkand per dedicarsi alla frustrante fatica di lavorare campi ostili, in cui soltanto le erbacce crescevano in abbondanza. A Lamorkand scoppiò la guerra civile, ma la cosa non era insolita; a Pelosia i servi della gleba si ribellarono e il numero di mendicanti davanti alle porte delle chiese e delle città dell'Occidente aumentò drasticamente.

Sephrenia rimase molto sorpresa dalla notizia della gravidanza di Ehlana. L'innegabile evidenza di quel fatto sembrava lasciarla perplessa, e la perplessità la rendeva irascibile, persino stizzosa. A suo tempo Ehlana partorì la sua prima figlia, a cui lei e Sparhawk diedero nome Danae. Sephrenia esaminò a lungo la neonata e Sparhawk ebbe addirittura l'impressione che la sua tutrice fosse quasi offesa dall'assoluta normalità e dalla disgustosa buona salute della principessa Danae.

La chiesa presto perse di vista il suo grandioso progetto in Oriente, rivolgendosi invece a Sud per afferrare l'opportunità creatasi laggiù. Martel aveva arruolato gli eshandist più fervidi, ma la sua sconfitta a Chyrellos aveva decimato i ranghi della setta, lasciando Rendor maturo per essere riassimilato nella congregazione dei fedeli. Nonostante Dolmant avesse mandato i suoi sacerdoti a Rendor in nome dello spirito d'amore e riconciliazione, quello spirito animò i suoi missionari solo finché la cupola della basilica rimase in vista. L'atteggiamento dei sacerdoti a Rendor si rivelò vendicativo e punitivo, e gli abitanti del posto risposero in modo piuttosto prevedibile. In seguito all'assassinio di alcuni missionari tra i più duri e severi, distaccamenti sempre più numerosi dei cavalieri della chiesa vennero inviati in quel regno meridionale per proteggere gli ecclesiastici indesiderati e le loro magre congregazioni di convertiti. I sentimenti eshandist cominciarono a riemergere e di nuovo si diffusero voci di nascondigli di armi nel deserto.

L'uomo civilizzato è convinto che le città siano il coronamento della sua cultura e sembra incapace di comprendere che il fondamento di un regno sono le sue campagne. Quando l'agricoltura di una nazione vacilla, l'economia comincia a crollare e il governo, assetato di entrate, inevitabilmente ricorre alle forme più retrograde di tassazione, aggravando il fardello sulle spalle dei contadini già in difficoltà. Proprio questo argomento suscitava discussioni sempre più lunghe e aspre tra Sparhawk e il conte di Lenda, che spesso smettevano addirittura di rivolgersi la parola.

La salute di lord Vanion peggiorava costantemente con il passare dei mesi. Sephrenia curava le sue numerose malattie come meglio poteva, ma infine, in un tempestoso mattino autunnale qualche mese dopo la nascita della principessa Danae, i due scomparvero; e quando uno styric vestito di bianco comparve alla casa madre pandion di Demos, annunciando che era venuto ad assumere i compiti di Sephrenia, Sparhawk vide confermati i suoi peggiori sospetti. Nonostante tutte le sue rimostranze, fu costretto ad assumere provvisoriamente la carica di precettore, una carica che Dolmant desiderava diventasse permanente, sebbene Sparhawk si opponesse con tutte le sue forze.

Ulath, Tynian e Bevier si fermavano a palazzo di tanto in tanto per far visita ai loro amici, ma i racconti di ciò che accadeva nei loro paesi non erano più incoraggianti delle notizie che Sparhawk riceveva dai remoti distretti di Elenia e che parlavano di carestia, epidemie e disordini.

Presto Sparhawk arruolò i quattro figli più grandi di Kurik come novizi,

vincendo le obiezioni di Khalad. Talen, che era ancora un po' troppo giovane per l'addestramento militare, venne preso a servizio come paggio nel palazzo, in modo che Sparhawk potesse tenerlo d'occhio. Stragen, imprevedibile come sempre, si presentava spesso a Cimmura. Mirtai vegliava su Ehlana, le si imponeva quando era necessario e ridendo evitava le ripetute proposte di matrimonio di Kring, il quale riusciva a trovare le scuse più impensate per attraversare a cavallo il continente dall'Est di Pelosia a Cimmura.

Gli anni passavano e la situazione non migliorava. Quel primo anno di piogge troppo abbondanti fu seguito da tre anni di siccità. Il cibo scarseggiava e i governi dell'Eosia avevano disperatamente bisogno di entrate. Il viso pallido e bello di Ehlana cominciava a mostrare i segni delle preoccupazioni, nonostante Sparhawk facesse del suo meglio per assumersi il maggior numero di responsabilità possibili.

Fu in un pomeriggio sereno e freddo, verso la fine dell'inverno, che a quel principe consorte accadde qualcosa di fondamentale. Aveva passato la mattina a discutere violentemente con il conte di Lenda circa la proposta di una nuova tassa e Lenda si era fatto insistente, persino offensivo, accusando Sparhawk di smantellare sistematicamente il governo con le sue eccessive preoccupazioni per il benessere dei contadini pigri e viziati. Alla fine Sparhawk ebbe la meglio, ma non se ne rallegrò, poiché ogni vittoria inaspriva ulteriormente i rapporti tra lui e il suo vecchio amico.

Sparhawk era dunque seduto accanto al camino negli appartamenti reali, imbronciato e insoddisfatto, e osservava sbadatamente la sua bambina di quattro anni, la principessa Danae. Ehlana, accompagnata da Mirtai e Talen, era andata in città per una qualche commissione, lasciando soli Sparhawk e la piccola principessa.

Danae era una bambina seria e compita, con lucidi capelli neri, grandi occhi scuri come la notte e una boccuccia di rosa. Nonostante la sua gravità, però, era affettuosa e spesso copriva i genitori di baci. Al momento, era accanto al fuoco, tutta presa a fare qualcosa di molto importante che concerneva una palla.

Fu proprio il fuoco a determinare la svolta che cambiò per sempre la vita di Sparhawk. Con un piccolo errore di calcolo, Danae lasciò che la palla rotolasse nel camino. Senza pensarci, la bambina si avvicinò alle fiamme e prima che suo padre potesse fermarla o persino lanciare un grido, allungò la mano e recuperò il giocattolo. Sparhawk balzò in piedi con un urlo strozzato e le corse accanto. La prese in braccio ed esaminò attentamente

la mano.

«Che cosa c'è, padre?» le chiese lei con calma. La principessa Danae era una bambina precoce: aveva cominciato a parlare presto e si esprimeva quasi come un adulto.

«La mano! Ti sei bruciata! Non si mette la mano sul fuoco.»

«Non mi sono bruciata», protestò lei, sollevando la manina e agitando le dita. «Vedi?»

«Non avvicinarti più al fuoco», le ordinò Sparhawk.

«No, padre.» Si divincolò per essere messa giù e corse in un angolo con la palla per continuare a giocare.

Perplesso, Sparhawk tornò a sedersi. È *possibile* mettere la mano tra le fiamme e ritirarla senza bruciarsi, ma non gli era sembrato che Danae si fosse mossa tanto rapidamente. Sparhawk cominciò a osservare più attentamente la bambina. Negli ultimi mesi era stato molto occupato e non aveva avuto tempo di guardarla, semplicemente aveva accettato il fatto che lei esistesse. Danae era arrivata a quell'età in cui si cambia in fretta e la sua crescita, a quanto sembrava, aveva avuto luogo proprio sotto gli occhi sbadati di Sparhawk. Ora che la osservava, tuttavia, d'improvviso si sentì gelare il cuore. Incredibilmente, per la prima volta vide qualcosa di cui non si era accorto prima. Lui e sua moglie erano eléne.

La loro bambina no.

Fissò a lungo quella sua figlia styric, poi si attaccò all'unica spiegazione possibile. «*Aphrael?*» disse con stupore. Danae assomigliava solo vagamente a Flute, ma Sparhawk non vedeva altra possibilità.

«Sì, Sparhawk?» La voce della bambina non tradiva alcuna sorpresa.

«Che cosa ne hai fatto di mia figlia?» gridò il cavaliere, balzando in piedi per l'agitazione.

«Non essere assurdo, Sparhawk», rispose lei senza scomporsi. «Io *sono* tua figlia.»

«È impossibile. Come?...»

«Lo sai anche tu, padre. Eri lì quando sono nata. Che cosa credi, che mi abbiano portato le fate? Che sia una trovatella infilata nel tuo nido per sostituire la tua vera figlia? È una sciocca superstizione eléne. Noi non facciamo cose simili.»

Sparhawk cominciò a riprendere il controllo delle sue emozioni. «Ti dispiacerebbe spiegarti?» ribatté con il tono più pacato che riuscì a produrre. «Oppure devo indovinare?»

«Non ti arrabbiare, padre. Volevi dei figli, no?»

«Be'...»

«E la mamma è una regina. Deve dare alla luce un successore, non è vero?»

«Certo, ma...»

«Non sarebbe stato possibile, sai.»

«*Che cosa?*»

«Il veleno che Annias le ha somministrato l'aveva resa sterile. Non hai idea di come mi sia stato difficile superare quell'ostacolo. Perché credi che Sephrenia fosse tanto turbata quando ha scoperto che la mamma era incinta? Conosceva gli effetti del veleno, naturalmente, e si è *molto* seccata per la mia interferenza... probabilmente più perché la mamma è una eléne che per altro. A volte Sephrenia ha vedute molto ristrette.»

Sparhawk si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. Il suo cervello funzionava freneticamente. «Ma perché?» chiese.

«Perché voglio bene a te e alla mamma. Lei era destinata a restare senza figli, quindi ho dovuto cambiare un po' il suo fato.»

«E hai cambiato anche il mio?»

«E come potrei? Tu sei Anakha, ricordi? Nessuno conosce il tuo destino. Sei sempre stato un problema per noi. Molti non volevano nemmeno lasciarti nascere. Ho dovuto discutere per secoli per riuscire a convincerli che avevamo proprio bisogno di te.» Abbassò lo sguardo sul proprio corpo. «Dovrò ricordarmi di crescere, immagino. Prima ero una styric e gli styric non badano a certe cose. Voi eléne siete più emotivi. La gente potrebbe cominciare a parlare se rimanessi bambina per secoli. Questa volta dovrò fare le cose per bene.»

«*Questa* volta?»

«Certo. Sono nata decine di volte.» Sollevò gli occhi al cielo. «Mi aiuta a mantenermi giovane.» Il suo visino si fece molto serio. «Nel tempio di Azash è successa una cosa terribile, padre, e avevo bisogno di nascondermi per un po'. Il grembo della mamma è stato il nascondiglio perfetto. Ero al sicuro lì.»

«Dunque *sapevi* che cosa sarebbe successo a Zemoch», la rimproverò lui.

«Sapevo che sarebbe successo *qualcosa*, così sono corsa ai ripari.» Increspò pensosamente le piccole labbra rosee. «Potrebbe essere molto interessante», disse. «Non sono mai stata una donna adulta... e di certo mai una regina. Vorrei tanto che mia sorella fosse qui. Mi piacerebbe parlarne con lei.»

«Tua sorella?»

«Sephrenia.» Lo disse quasi sbadatamente. «Era la figlia maggiore dei miei ultimi genitori. È bello avere una sorella maggiore, sai? È sempre stata tanto saggia e mi perdona sempre quando faccio qualche sciocchezza.»

Improvvisamente mille particolari trovarono il loro posto nella mente di Sparhawk, cose che prima non avevano spiegazione. «Quanti anni ha Sephrenia?» chiese Sparhawk.

La bambina sospirò. «*Lo sai* che non ti risponderò, Sparhawk. E poi, non ne sono certa neanch'io. Gli anni hanno molta meno importanza per noi. Ma per stare sulle generali, Sephrenia deve avere centinaia d'anni, forse addirittura un migliaio... per quel che significa.»

«E ora dov'è?»

«Lei e Vanion se ne sono andati insieme. Sapevi quello che provano l'uno per l'altra, non è vero?»

«Sì.»

«Straordinario. Dunque sai usare gli occhi.»

«E che cosa fanno?»

«Badano ai miei affari, io sono troppo occupata al momento. Sephrenia è perfettamente in grado di rispondere alle preghiere, e poi non ho così tanti adoratori.»

«Devi *proprio* parlarne come se fosse un cosa qualunque?» Il suo tono era lamentoso.

«Ma *è* una cosa qualunque, padre. È soltanto il vostro dio eléne che si prende tanto sul serio. Non l'ho mai visto ridere. I *miei* adoratori sono molto più assennati. Mi amano, quindi tollerano i miei errori.» A un tratto rise, gli si arrampicò in grembo e lo baciò. «Sei il padre migliore che abbia mai avuto, Sparhawk. Posso parlarti di queste cose senza che tu strabuzzi gli occhi.» Gli appoggiò la testa sul petto. «Che cosa sta succedendo, padre? So che le cose non vanno bene, ma Mirtai mi mette sempre a letto per un sonnellino quando i tuoi inviati vengono a farti rapporto, quindi non ho molti dettagli.»

«Non è un buon periodo per il mondo, Aphrael», rispose lui gravemente. «Le condizioni atmosferiche sono pessime e ci sono carestie e pestilenze. Niente va più come dovrebbe. Se fossi superstizioso, direi che il mondo intero sta attraversando un lungo periodo di enorme sfortuna.»

«È colpa della mia famiglia, Sparhawk», ammise la bambina. «Dopo ciò che è successo ad Azash abbiamo cominciato a compiangerci tanto da dimenticarci dei nostri compiti. Forse è tempo che *tutti noi* cresciamo. Parle-

rò con gli altri e ti farò sapere che cosa abbiamo deciso.»

«Te ne sarei grato.» Sparhawk non riusciva a credere che quella conversazione si stesse realmente svolgendo.

«C'è un altro problema, però», riprese lei. «Che cosa diciamo alla mamma?»

«Oh, cielo!» esclamò Sparhawk, spalancando improvvisamente gli occhi. «Non ci avevo pensato.»

«Dobbiamo decidere subito, e non mi piace decidere in fretta. Le sarebbe difficile credere a tutto questo, vero? Soprattutto perché dovrebbe accettare la propria sterilità e ammettere che io sono il risultato della mia volontà e non dei suoi desideri e della sua fertilità. Credi che se le dicessimo chi sono realmente le spezzeremmo il cuore?»

Sparhawk ci rifletté. Conosceva sua moglie meglio di chiunque altro al mondo. Ricordò con un brivido gelido l'istante in cui uno sguardo angosciato era apparso nei suoi occhi grigi, quando lui aveva provato a dire che il dono dell'anello era stato un errore. «No», decise, «non possiamo dirgliello.»

«Anch'io la penso così, ma volevo esserne certa.»

Sparhawk si ricordò di una cosa. «Perché l'hai inclusa in quel sogno, quello dell'isola? E perché ha sognato anche tutto ciò che è accaduto nel tempio? È quasi come se ci fosse stata anche lei.»

«*C'era* anche lei, padre. Era necessario. Non potevo certo andarmene in giro da sola, ti pare? Mettimi giù, per favore.»

Lui la sciolse dall'abbraccio e la bambina si avvicinò alla finestra. «Vieni qui, Sparhawk», disse dopo un attimo.

Le si affiancò. «Che cosa c'è?» chiese.

«La mamma sta tornando. È nel cortile con Mirtai e Talen.»

Sparhawk guardò fuori della finestra. «Sì», confermò.

«Un giorno diventerò regina, vero?»

«Sì, a meno che tu non decida di buttare tutto all'aria e andare a pascolare le capre.»

La bambina non ci badò. «Allora avrò bisogno di un campione, giusto?»

«Credo di sì. Posso farti io da campione, se vuoi.»

«Quando avrai ottant'anni? Adesso come adesso sei molto imponente, padre, ma con gli anni diventerai un po' decrepito.»

«Non c'è bisogno di insistere.»

«Scusa. E mi ci vorrà anche un principe consorte, vero?»

«Così vuole l'usanza. Ma perché te ne preoccupi ora?»

«Voglio un consiglio, padre, e il tuo consenso.»

«Non è un po' prematuro? Hai soltanto quattro anni.»

«Non è mai troppo presto perché una ragazza cominci a pensare a queste cose.» Indicò verso il cortile. «Credo che quel ragazzo laggiù andrà benissimo, che cosa te ne pare?» Aveva quasi l'aria di scegliere un nuovo fiocco per i capelli.

«*Talen?*»

«E perché no? Mi piace. Sarà cavaliere... *sir Talen*, se ci puoi credere. È buffo e molto più gentile di quello che sembra... e poi posso batterlo a dadi e possiamo passare *tutto* il nostro tempo a letto, come fate tu e la mamma.»

«*Danae!*»

«Che cosa c'è?» La bambina lo guardò. «Perché sei arrossito, padre?»

«Lasciamo perdere. Ma bada a quello che dici, signorina, o *dirò* a tua madre chi sei veramente.»

«Benissimo», rispose lei tranquillamente, «e io le racconterò di Lillias. Ti piacerebbe?»

Si guardarono e poi scoppiarono a ridere.

Fu più o meno una settimana dopo. Sparhawk era chino sulla scrivania nella stanza che usava come ufficio e studiava l'ultima proposta del conte di Lenda, un'idea assurda che avrebbe quasi raddoppiato l'organico del governo. Scribacchiò un commento irato in fondo al foglio. «Perché non trasformare tutti gli abitanti del regno in funzionari governativi, Lenda? Così potremo morire di fame tutti insieme.»

Si aprì la porta ed entrò sua figlia, trascinando per una gamba un animale di pelouche dall'aspetto logoro.

«Sono occupato, Danae», disse lui bruscamente.

La bambina chiuse con fermezza la porta. «Sei un brontolone, Sparhawk», ribatté vivacemente.

Il cavaliere lanciò una rapida occhiata tutt'intorno, si avvicinò alla porta della stanza attigua e la chiuse con cautela. «Mi dispiace, Aphrael», si scusò. «Sono di cattivo umore.»

«Me ne sono accorta. Tutti a palazzo se ne sono accorti.» Gli tese il pupazzo. «Vuoi prendere a calci Rollo per tutta la stanza? Non gli dispiacerà e forse tu ti sentirai meglio.»

Sparhawk si mise a ridere, sentendosi un po' stupido. «Dunque quello è Rollo, vero? Tua madre se lo trascinava dietro proprio come te... prima che perdesse tutta l'imbottitura.»

«Lo ha fatto riparare e me lo ha regalato», riprese Aphrael. «Credo di dovermelo portare dietro, anche se proprio non riesco a capire perché. Preferirei avere un capretto.»

«Ho l'impressione che volessi parlarmi di qualcosa di importante.»

«Sì. Ho fatto una lunga chiacchierata con gli altri.»

La mente di Sparhawk si ritrasse davanti alle implicazioni di quella semplice affermazione. «E che cosa hanno detto?»

«Non sono stati molto carini, padre. Ce l'hanno tutti con *me* per quello che è accaduto a Zemoch. Non hanno neppure voluto ascoltare quando ho cercato spiegare che era colpa *tua*.»

«Colpa *mia*? Grazie.»

«Non sono disposti ad aiutarci», riprese lei, «quindi dovremo arrangiarci io e te, temo.»

«Vuoi dire che sistemeremo il mondo? Da soli?»

«Non è poi *così* difficile, padre. Ho fatto qualche preparativo. I nostri amici cominceranno ad arrivare presto. Fingiti sorpreso di vederli e non lasciarli ripartire.»

«Ci aiuteranno?»

«Aiuteranno *me*, padre. Ho bisogno di averli intorno, di essere circondata da un bel po' d'amore perché quello che ho in mente funzioni. Ciao, mamma.» Lo disse senza nemmeno girarsi verso la porta.

«Danae.» Ehlana si rivolse alla figlia per rimproverarla: «Sai che non devi disturbare tuo padre mentre lavora».

«Rollo voleva vederlo, mamma», mentì spigliatamente Danae. «Gli ho detto che non dovevamo disturbarlo quando è occupato, ma sai com'è fatto Rollo.» Lo disse con un tono tanto serio da sembrare quasi plausibile. Poi sollevò il frusto animale di pelouche e gli agitò un dito davanti alla faccia. «Cattivo, cattivo, Rollo», lo sgridò.

Ehlana scoppiò a ridere e corse dalla figlia. «Non è adorabile?» disse felicemente a Sparhawk, chinandosi ad abbracciarla.

«Oh, sì.» Sparhawk sorrise. «Altroché. È persino più brava di te.» Fece un'espressione mesta. «Credo sia mio destino farmi manipolare da un paio di subdole ragazzine.»

La principessa Danae e sua madre si voltarono verso di lui, guancia a guancia, e gli rivolsero un identico sguardo di finta innocenza.

I loro amici cominciarono ad arrivare il giorno seguente, ciascuno con una ragione perfettamente legittima per trovarsi a Cimmura. Per la maggior parte, arrivavano a portare brutte notizie. Ulath era venuto a Sud da

Emsat per annunciare che tutti quegli anni di dedizione all'alcol cominciavano ad avere il loro effetto sul fegato di re Wargun. «Ha il colore di un'albicocca», riferì loro l'imponente thalesian. Tynian raccontò che l'anziano re Obler sembrava vicino al rimbambimento e Bevier li informò che da Rendor si avevano notizie di un'altra possibile rivolta eshandist. In forte contrasto con tutti gli altri, Stragen disse che i *suoi* affari andavano di bene in meglio, e quella notizia fu probabilmente la peggiore.

Nonostante tutto, i vecchi amici approfittarono di quello che sembrava un incontro casuale per organizzare una specie di commemorazione dei tempi andati.

Era bello averli di nuovo tutti intorno a sé, si disse una mattina Sparhawk scivolando fuori del letto in silenzio per non svegliare sua moglie. Ormai tra le notti passate a parlare con loro e le giornate dedite fin dal primo mattino a tutti gli altri suoi doveri gli rimaneva ben poco tempo per riposarsi.

«Chiudi la porta, padre», disse piano Danae vedendolo uscire dalla camera da letto. Stava rannicchiata su una grande sedia accanto al fuoco. Portava la camicia da notte e i suoi piedini nudi erano macchiati d'erba.

Sparhawk annuì, richiuse la porta e la raggiunse accanto al fuoco.

«Ora sono tutti qui», riprese Danae, «quindi è meglio cominciare.»

«Che cosa dobbiamo fare esattamente?» le domandò Sparhawk.

«*Tu* suggerirai una gita in campagna.»

«Avrò bisogno di un motivo, Danae. Il tempo non incoraggia certo una gita di piacere.»

«Un motivo qualsiasi andrà bene, padre. Fatti venire in mente qualcosa e lancia la proposta. La troveranno tutti un'idea splendida... te lo garantisco. Portali verso Demos. Sephrenia, Vanion e io ci uniremo a voi fuori della città.»

«Ti dispiacerebbe chiarire un po' meglio? Tu sei già qui.»

«Sarò anche là, Sparhawk.»

«Vuoi dire che puoi essere in due posti contemporaneamente?»

«Non è poi *così* difficile, Sparhawk. Lo facciamo di continuo.»

«Forse, ma non è un buon modo per tenere segreta la tua identità.»

«Nessuno se ne accorgerà. Loro mi vedranno come Flute.»

«Non c'è molta differenza tra te e Flute, sai...»

«Non per te, forse, ma gli altri mi vedono diversa.» Si alzò. «Fa' come ti ho detto, Sparhawk», concluse salutandolo con la mano.

Quando si trovarono tutti insieme per colazione, più tardi quella stessa

mattina, fu Kalten a fornire a Sparhawk il pretesto necessario. «Vorrei che potessimo andarcene tutti da Cimmura per qualche giorno», osservò criticamente il biondo pandion. Poi si rivolse a Ehlana. «Non vorrei offendervi, vostra maestà, ma il palazzo non è il posto migliore per una riunione di vecchi amici. Ogni volta che le cose si mettono bene, arriva un funzionario con qualcosa di cui Sparhawk si deve occupare immediatamente.»

«Kalten ha ragione», concordò Ulath. «Ritrovarsi tra amici è fare una bella rissa in un taverna: non ci si diverte un gran che se si viene interrotti ogni volta che si sta per cominciare.»

A un tratto Sparhawk ebbe un'idea. «Parlavi sul serio l'altro giorno, amore?» chiese alla moglie.

«Parlo sempre sul serio, Sparhawk. Ma a quale occasione ti riferisci?»

«Alla tua proposta di elargirmi un ducato.»

«Sono quattro anni che ci provo. Non so perché insisto. Trovi sempre un modo per declinare.»

«Non dovrei, immagino... almeno non prima di aver visto il ducato in questione.»

«Dove vuoi andare a parare, Sparhawk?» domandò lei.

«Abbiamo bisogno di un luogo in cui far festa indisturbati, Ehlana. E poi dovrei proprio dare un'occhiata a questo ducato. Se non sbaglio, si trova sulla strada per Demos. Perché non andiamo tutti a vedere la residenza?»

«Tutti?» gli fece eco Ehlana.

«Qualche consiglio non guasta mai. E voi che cosa ne pensate?»

«La forza di un buon capo sta nella sua capacità di far apparire ciò che è ovvio in una luce innovativa», borbottò Stragen.

«Dovremmo lasciare più spesso la città, cara», riprese Sparhawk rivolto alla moglie. «Possiamo prenderci un piccola vacanza: dopotutto l'unica cosa di cui dovremo preoccuparci è che Lenda non ne approfitti per assumere nell'impiego pubblico una ventina di suoi parenti.»

«Vi auguro tutto il divertimento del mondo, amici miei», intervenne Platime, «ma ho un animo gentile e mi turba vedere un cavallo adulto cedere e scoppiare a piangere ogni volta che gli salgo in sella. Vorrà dire che resterò qua a tenere d'occhio Lenda.»

«Puoi viaggiare nel carro», gli disse Mirtai.

«Quale carro?» le domandò Ehlana.

«Quello in cui viaggerai anche tu, per non prendere freddo.»

«Non ho bisogno di un carro.»

Gli occhi di Mirtai si fecero di fiamma. «Ehlana!» la redarguì. «Non di-

scutere!»

«Ma...»

«Ehlana!»

«Va bene, Mirtai», sospirò remissivamente la regina.

Si prepararono alla gita con un'aria quasi da vacanza. Persino Faran la sentiva e per contribuire riuscì a calpestare contemporaneamente entrambi i piedi di Sparhawk mentre il suo padrone cercava di montare in sella.

Il maltempo sembrava quasi sospeso quando si misero in marcia. Il cielo era nuvoloso ma non completamente coperto e il freddo intenso che aveva caratterizzato l'inverno si era attutito, diventando almeno sopportabile. Non c'era un alito di vento e Sparhawk si ricordò con disagio dell'eterno attimo che il dio troll Ghnomb aveva congelato per loro sulla strada che da Paler conduceva a est.

Si lasciarono alle spalle Cimmura e seguirono la via che puntava verso le città di Lenda e Demos. La decisione di Mirtai di lasciare la piccola principessa a casa per non esporla al maltempo aveva risparmiato a Sparhawk l'inquietante possibilità di vedere la propria figlia in due posti contemporaneamente. Il cavaliere si aspettava di assistere in futuro a un titanico scontro di volontà. Sarebbe arrivato il giorno in cui Mirtai e Danae si sarebbero affrontate a testa bassa. Ma in verità la prospettiva lo incuriosiva.

Non lontano dal punto in cui sulla stessa strada avevano incontrato il Cercatore, il gruppo si imbatté in Sephrenia e Vanion seduti accanto a un piccolo fuoco, mentre Flute, come suo solito, stava a cavalcioni di un ramo di una quercia vicina. Vanion, giovane e in forma come non lo vedevano da anni, si alzò per andare a salutare i suoi amici. Come Sparhawk si era più o meno aspettato, il precettore portava la tunica bianca degli styric e non aveva spada. «Stai bene, voglio sperare», chiese il grande pandion smontando di sella.

«Non c'è male, Sparhawk. E tu?»

«Non mi posso lamentare, milord.»

Poi abbandonarono quella posa e si abbracciarono rudemente, mentre gli altri si radunavano intorno a loro.

«Chi è stato scelto per sostituirmi come precettore?» domandò Vanion.

«Abbiamo insistito con la ierocrazia perché venisse nominato Kalten, milord», rispose Sparhawk ironicamente.

«*Che cosa?*» Il volto di Vanion aveva un'espressione mortificata.

«Sta scherzando, Vanion», intervenne acidamente Kalten. «A volte il

suo senso dell'umorismo è contorto come il suo naso. In verità è *lui* a ricoprire la carica di precettore.»

«Grazie a dio!» esclamò con fervore Vanion.

«Dolmant sta cercando di convincerlo ad accettare l'incarico su base permanente, ma il nostro amico continua a scongiurare di essere sollevato dalla responsabilità... borbotta sciocchezze sui troppi incarichi che già ricopre.»

Nel frattempo Ehlana guardava con un certo timore riverenziale Flute che, come suo solito, stava seduta sul ramo tenendo incrociati i piedi macchiati d'erba e portandosi il flauto alle labbra. «È proprio come nel sogno», mormorò Ehlana a Sparhawk.

«Non cambia mai», le rispose il cavaliere. «Be', almeno non *troppo.*»

«Ci è consentito parlarle?» Negli occhi della giovane regina c'era una luce un po' spaventata.

«Perché stai lì a sussurrare, Ehlana?» intervenne Flute.

«Come la devo chiamare?» domandò nervosamente la regina a suo marito.

Lui scrollò le spalle. «Noi la chiamiamo Flute. L'altro nome è un po' troppo formale.»

«Aiutami a scendere, Ulath», ordinò la bambina.

Subito l'imponente thalesian si avvicinò all'albero e depose la piccola divinità sull'erba imbrunita dall'inverno.

Flute approfittò spudoratamente del fatto che in qualità di Danae conosceva già Stragen, Platime, Kring e Mirtai oltre che sua madre. Si rivolse a tutti loro con estrema familiarità, il che approfondì la loro soggezione. Mirtai sembrava particolarmente scossa. «Bene, Ehlana», disse infine la bambina, «vogliamo stare a guardarci ancora per molto? Non mi ringrazi neppure per lo splendido marito che ti ho procurato?»

«Stai imbrogliando, Aphrael», la rimproverò Sephrenia.

«Lo so, cara sorella, ma è così divertente...»

Ehlana non poté fare a meno di scoppiare a ridere e le tese le braccia. Con un gridolino deliziato, Flute le corse incontro.

Flute e Sephrenia si unirono a Ehlana, Mirtai e Platime sulla carrozza. Poco prima che il gruppo si rimettesse in marcia, tuttavia, la piccola dea mise fuori la testa dal finestrino. «Talen», chiamò con voce dolce.

«Sì?» Il tono del ragazzo era sospettoso. Sparhawk aveva l'impressione che Talen avesse avuto una di quelle agghiaccianti premonizioni che colpiscono i giovani come un cervo che sente di essere cacciato.

«Perché non vieni con noi sul carro?» suggerì Aphrael con voce mielata.

Talen si voltò a guardare spaventato Sparhawk.

«Vai», gli disse il pandion. Talen era suo amico, certo... ma Danae dopotutto era sua figlia.

Si rimisero in marcia. Dopo parecchie leghe, Sparhawk cominciò a sentirsi vagamente a disagio. Aveva percorso quella strada tra Demos e Cimmura sin da giovane, eppure tutt'a un tratto gli appariva strana. C'erano colline là dove non ne ricordava, e passarono accanto a una grande fattoria prosperosa che Sparhawk non aveva mai visto prima. Cominciò a controllare la sua cartina.

«Che cosa c'è?» gli domandò Kalten.

«Possibile che abbiamo sbagliato strada? Faccio questo percorso avanti e indietro da più di vent'anni ormai, ma tutt'a un tratto non riconosco più i soliti punti di riferimento.»

«Oh, splendido, Sparhawk», ribatté con sarcasmo Kalten. Si voltò a guardare gli altri. «Il nostro glorioso condottiero è riuscito a farci perdere», annunciò. «Lo abbiamo seguito ciecamente per tutto il mondo e adesso riesce a sbagliare strada a non più di cinque leghe da casa. Non so voi, ma io comincio a nutrire dubbi.»

«Vuoi prendere tu il mio posto?» gli chiese brusco Sparhawk.

«E perdere l'occasione di criticare? Non essere sciocco.»

Era chiaro che non avrebbero raggiunto alcuna destinazione nota prima che facesse buio e non erano attrezzati per passare la notte all'aperto. Sparhawk cominciava a preoccuparsi.

La testa di Flute sbucò fuori da uno dei finestrini della carrozza. «Che cosa c'è, Sparhawk?» domandò.

«Dovremo trovare un posto in cui trascorrere la notte», riferì lui, «e non incontriamo case ormai da dieci miglia.»

«Andiamo avanti, Sparhawk», ordinò lei.

«Tra poco farà buio, Flute.»

«Allora sarà meglio sbrigarci.» E scomparve nella carrozza.

Poco prima del crepuscolo arrivarono in cima a una collina e si trovarono a guardare su una valle che *non poteva* essere lì. La campagna sotto di loro era verdeggiante e dolcemente ondulata, punteggiata da boschi di betulle dal tronco bianco. A metà strada lungo il versante della collina c'era una casa larga e bassa, con il tetto di paglia. Dalle finestre usciva la luce dorata delle candele.

«Forse ci ospiteranno», suggerì Stragen.

«Sbrigatevi, signori», ordinò Flute dalla carrozza. «La cena è pronta e non vogliamo che si raffreddi.»

«Si diverte a comportarsi così, vero?» osservò Stragen.

«Altroché», concordò Sparhawk. «Probabilmente è la sua occupazione preferita.»

Se fosse stata un po' più piccola, la casa si sarebbe potuta definire un cottage. Le stanze, tuttavia, erano ampie e numerose. Il mobilio era rustico, ma ben fatto, e c'erano candele ovunque. In ogni camino, scrupolosamente pulito, ardeva un fuoco vivace. Nella stanza centrale c'era una lunga tavola imbandita per un banchetto. Eppure nella casa non c'era anima viva.

«Vi piace?» chiese loro Flute con espressione ansiosa.

«È splendido», esclamò Ehlana, abbracciando Flute.

«Mi dispiace moltissimo», si scusò Flute, «ma non ce l'ho proprio fatta a mettere nel menù anche il prosciutto. So che voi eléne lo adorate, però...» Ebbe un brivido.

«Credo che tutto il resto basti, Flute», intervenne Kalten, passando in rassegna la tavola con gli occhi che gli luccicavano, «tu che cosa ne dici, Platime?»

Il grasso ladro guardava il cibo con aria quasi reverenziale. «Oh cielo, altroché, Kalten», concordò. «Andrà benissimo.»

Mangiarono più di quanto fosse opportuno e dopo cena rimasero seduti a sospirare in preda al più piacevole dei disagi.

La dea bambina prendeva i suoi doveri di ospite molto seriamente. Quasi con ansia, li scortò alle loro camere, badando a spiegare tutta una serie di cose che non avevano bisogno di spiegazione.

«È così cara, non trovi?» disse Ehlana a Sparhawk quando furono soli. «Sembra così preoccupata che ci troviamo bene.»

«Gli styric in genere non badano a queste cose», spiegò Sparhawk. «Flute non è abituata ad avere ospiti eléne, la innervosiamo.» Sorrise. «Sta cercando di fare una buona impressione.»

«Ma è una dea.»

«Questo non le impedisce di essere nervosa.»

«È la mia immaginazione o assomiglia alla nostra Danae?»

«Tutte le bambine si somigliano», rispose lui con cautela.

«Forse», ammise Ehlana, «eppure ha quasi lo stesso *odore* di Danae, e a tutt'e due piacciono moltissimo i baci.» Rimase un attimo in silenzio, e a un tratto il suo viso si fece radioso. «Dovremmo farle conoscere: sarebbero splendide compagne di giochi.»

L'idea quasi fece strozzare Sparhawk.

Il ritmo degli zoccoli sul terreno era familiare e fu proprio questo a svegliare Sparhawk la mattina seguente di buon'ora. Borbottò un'imprecazione e si mise a sedere sul letto.

«Che cosa c'è, caro?» chiese Ehlana con voce assonnata.

«Faran è riuscito a sciogliersi dal paletto», spiegò irritato.

«Non scapperà, vero?»

«Per perdersi il divertimento di farmi passare tutta la mattina a cercare di prenderlo, mentre lui mi sfugge proprio all'ultimo momento? Certo che no.» Sparhawk si infilò una tunica e si avvicinò alla finestra. Fu solo allora che udì la musica del flauto di Flute. Il cielo sopra la valle misteriosa era coperto.

Poco lontano dalla casa c'era un grande prato e lì Faran trottava agilmente descrivendo ampi cerchi. Non aveva sella, né briglie, e il suo passo aveva un che di gioioso. Flute gli stava distesa in groppa supina, con il flauto alle labbra. La sua testa era comodamente appoggiata tra le possenti spalle del roano, e le sue ginocchia erano incrociate, mentre con il piedino batteva il tempo sulla groppa del cavallo. La scena era così familiare che Sparhawk non poté far altro che restare lì a osservarla.

«Ehlana», chiamò infine. «C'è qualcosa che vorrei mostrarti.»

Lei lo raggiunse accanto alla finestra.

«Ma che cosa fa?» esclamò. «Va' a fermarla, Sparhawk. Finirà per cadere e farsi male.»

«No. Non è la prima volta che lei e Faran giocano così insieme. Faran non la lascerà cadere... ammesso che lei possa cadere.»

«Che cosa stanno facendo?»

«Non ne ho idea», ammise lui, sebbene non fosse del tutto vero. «Credo però che sia qualcosa di importante», aggiunse. Si sporse dalla finestra e guardò a sinistra e a destra. I suoi amici stavano tutti guardando lo spettacolo, con il volto colmo di sorpresa.

Pian piano il vento tempestoso si calmò, poi si spense mentre Flute continuava a suonare la sua melodia ritmata.

Il canto gioioso della dea bambina si levò verso il cielo. Faran continuava a trottare per il campo, mentre lei suonava e le nuvole minacciose sopra di loro si aprivano e si ritraevano, scoprendo un cielo intensamente azzurro, appena macchiato dalle luci dell'alba.

Sparhawk e gli altri fissarono il cielo improvvisamente comparso sopra

di loro e, come a volte fanno i bambini, distinsero draghi e grifoni tra le nubi che andavano dissolvendosi, mentre lo spirito dell'aria, della terra e del cielo si univano per accogliere quella primavera che il mondo aveva temuto potesse non arrivare più.

Aphrael, la dea bambina, si alzò in piedi sulla groppa possente del grande roano. I lucidi capelli neri fluttuavano alle sue spalle mentre la musica del suo flauto si levava a salutare l'alba. Poi, continuando a suonare, cominciò a danzare, piroettando e saltellando con i piedini macchiati d'erba.

Terra, cielo e la larga groppa di Faran erano un tutt'uno per Aphrael che danzava, volteggiando con altrettanto agio nell'aria inconsistente, sull'erba verdeggiante e sulla schiena del cavallo.

In preda allo stupore, loro la guardavano da una casa che in realtà non esisteva, e tutt'a un tratto la loro cupa malinconia scomparve. I loro cuori si riempirono della gioia della melodia sempre nuova che la dea bambina suonava per loro, un canto di redenzione e rinnovamento poiché ora finalmente il terribile inverno era passato ed era tornata la primavera.

Qui termina La rosa di zaffiro,
e si conclude «L'epopea degli Eléne»,
ma le vicende di Sparhawk e dei suoi
compagni continuano.
Avventure magiche e pericolose vi attendono
nella nuova serie «I Tamuli».

FINE